Digitized by Google

253
2 D
+

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE

DI

ECONOMIA PUBLICA

DAL 1833 AL 1860

DEL DOTTOR

CARLO CATTANEO

MEMBRO DELL' ISTITUTO

VOLUME PRIMO

MILANO

LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO

1860

Digitized by Google

MEMORIE

DI

ECONOMIA PUBLICA

—

Vol. I.

Digitized by Google

PROPRIETA' LETTERARIA DELL'EDITORE

Non fu proseguita la pubblicazione.
Vedi Lettera del Prefetto della
Biblioteca Nazionale di Brera
di Milano del 3 Aprile 1884 N° 342.

MILANO. — TIP. BERNARDONI.

Digitized by Google

MEMORIE

DI

ECONOMIA PUBLICA

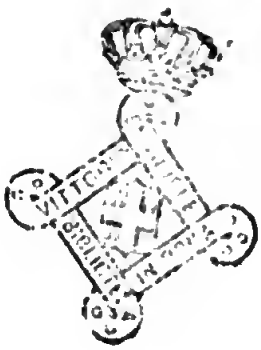
DAL 1833 AL 1860

DEL DOTTOR

CARLO CATTANEO

MEMBRO DELL' ISTITUTO

VOLUME PRIMO



MILANO

LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO

1860

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Iniziato allo studio dell'economia publica nell'insegnamento privato di G. D. Romagnosi e nel consorzio degli ultimi suoi quindici anni, non potendo per le condizioni della mia patria aver libera parola nelle vaste controversie colle quali il socialismo venne poi tosto agitando la scienza, nè volendo, come altri, far superflue ripetizioni di ciò che in ogni trattato già si leggeva, mi raccolsi a coltivare gli argomenti pratici che mano mano mi vedeva surger vicino. Ho perseverato su questa via per molti anni. E oggi aduno in fascio le sparse memorie.

Sebbene in questo intervallo il patrimonio della scienza siasi ampliato, e qualche cosa senta io pure d'aver poscia imparato o disimparato, raccolgo, senza nulla mutarvi, ciò che mi trovo aver detto allora. Molte cose che allora pensai, mi apparirebbero sotto più certo lume adesso; molte cose che allora non senza fatica si dovevano dimostrare, ora volano per tutte le menti. In ciò sta il progresso delle nazioni. Perchè cancellar le vestigia del nostro cammino? È meglio essere andati innanzi che indietro.

Digitized by Google

E così pur fosse in ogni cosa. Ma non è da obliare come molti ostacoli alla civiltà, che allora parevano già soverchiati dalla forza del secolo, si videro aver poi più ostinata radice. Un infausto riflusso, fomentato da obliqui interessi e secondato da pensatori infidi, torce dalla linea retta la corrente dell'umanità. Molte cose che parevano oramai troppo viete a dirsi allora, son tornate necessarie a ridirsi adesso. Il nostro secolo porta a insegna sua la nuova e fausta dottrina del progresso, del progresso continuo e illimitato. Ma pur v'è nel mondo delle nazioni un parziale e temporario regresso, che per lo meno tarda loro la via; e alcune pur troppo ne travolge, illuse o costrette, a contrario viaggio.

Verso la fine del 1835, scrivendo sulle *Interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti* in proposito della controversia nata tra la Francia e la Svizzera per acquisto di terre fatto dai fratelli Wahl, israeliti francesi, nel nuovo Cantone di Basilea Campagna, potei citare in favor dell'equità civile e della retta economia, non solo il codice francese ma l'austriaco. E mi fece meraviglia che la censura in Milano mi cancellasse, per ordine della commissione aulica di legislazione in Vienna, un intero capitolo, che ora qui restituisco a suo luogo affinchè si veda quale inoffensiva e pallida cosa fosse. Mi fece meraviglia, dico, quell'audacia d'un magistrato contro la legge. E non avrei pensato mai che, vent'anni più tardi, un'opposizione allora quasi sotterranea potesse espandersi a cielo aperto; e un solenne concordato dovesse apertamente sacrificare il testo medesimo della legge alle semibarbare reminiscenze del medio evo.

Digitized by Google

Gli Israeliti della Venezia, che in loro reclamo al governo austriaco poterono citare allora il mio scritto, ora hanno di che citarlo da capo con tanto più dura opportunità. E questo, il ripeto, è ciò che non si sarebbe pensato, e che fa torto ai tempi; poichè gli uomini che in quel concordato cercarono un amminicolo di potenza, certo non si sentirono in faccia al mondo pochi e soli.

Parrà cosa di nessun momento a chi non è scrittore, ma nella peregrinazione del mio manoscritto dalla censura ai governi di Milano e di Vienna, e quindi alla commissione aulica, e nel successivo ritorno di grado in grado, si consunse *un anno!* Sicchè l'opuscolo, sebbene scritto sul finir del 1835 e per un'*occasione* che avrebbe potuto raccomandarlo alla fugace attenzione publica o almeno a quella degli Israeliti, non potè uscire alla luce se non a principio del 1837 colla data del 1836 (1). Nessuno tien conto di tali contrarietà e umiliazioni serbate agli scrittori che hanno devota la penna alla causa del vero e del giusto.

Questo breve scritto è un commento al codice francese e a tutte le legislazioni moderne, apportato dalle regioni dell'economia a quelle della giurisprudenza. Esso dimostra che la toleranza inspirata ai legislatori dalla benefica filosofia del secolo XVIII rispondeva nel medesimo tempo ai dettami della giustizia ed ai materiali interessi delle nazioni cristiane, le quali, beneficando un'altra umana famiglia, beneficavano sè stesse. Perocchè, con vietare pertinacemente ad un popolo disperso l'onore della possidenza e

(1) Negli *Annali di Giurisprudenza* di Milano, donde si estrassero poche copie separate.

ogni altro decoro della vita, esse medesime lo tennero assiduamente confitto nell'unica idea d'arricchirsi, sebbene vivessero persuase che ciò fosse a loro proprio detrimento. E quelle odiose interdizioni furono la causa costante che lo spinse ad esser nel tempo stesso una delle più tribolate fra le umane stirpi e la più opulenta di tutte. Ma nel descrivere i fenomeni del capitale artificialmente separato dalla possidenza, si dimostra sotto nuovo aspetto quanto le continue e libere sovvenzioni del commercio siano necessarie alla buona e grande agricultura

Laonde si manifesta quali ingenti interessi avrebbe l'Europa, convocata a congresso, d'abolire ogni diseguaglianza privata e publica fra i cittadini cristiani e israeliti, *non solo nello Stato Romano, ma dovunque, e per patto generale,* come in America. E ciò per due supreme ragioni. L'una è di non fomentar più oltre lo smisurato e innaturale accumularsi dei tesori in una parte poco più che centesima delle popolazioni. L'altra è di fare un poderoso richiamo del capitale in sussidio all'universale rigenerazione dell'agricultura, sì per dare qualche bilancio al rapido incremento del publico debito nelle monarchie, sì per sovvenire al crescente pauperismo delle masse cristiane.

Io propongo un tal pensiero a quella parte del popolo israelita che nuotando in un pelago di ricchezze ha più alto senso della propria dignità. E per quanto può valer parola d'oscuro privato, lo raccomando ai potentati e legislatori che intendono come la giustizia sia la suprema espressione di tutti gli interessi degli stati.

A quella che ho chiamato universale rigenerazione dell'agricultura si riferiscono altri sette scritti di questo volume.

Digitized by Google

Il primo è una memoria che diedi nel 1844 sullo stato economico dell'Irlanda, estraendo dai voluminosi materiali d'un'inchiesta parlamentare che abbracciava migliaja di testimonianze e rapporti. Intesi dimostrare, che causa suprema di miseria era il vizioso modo dei *possessi* e degli *affitti*. Perocchè, non porgendo alcuna sicurezza, precludeva ogni afflusso di capitali, ogni stabile miglioramento e avvicendamento e qualsiasi altr'opera di buona agricultura. E riducendo il vitto delle moltitudini ad un'unica derrata d'infimo valore, e il lavoro del colono a poche giornate dell'anno, non lasciava margine alcuno sul quale le popolazioni potessero ritirarsi se mai quell'unica derrata e il frutto di quell'unico lavoro per qualche infausto caso avessero a fallire. E le sottoponeva al pericolo d'un esterminio, dal quale tutta la potenza terrestre e navale dell'imperio britannico non avrebbe potuto salvarle.

Tutti i fatti dell'universo fisico e morale hanno una legge; e quando la scienza potè rinvenirla, essa può anche, senza rischio, e come se delineasse l'orbita nota d'un astro, parer presaga delle necessità che si celano nel seno del futuro.

Presto o tardi un gran disastro era inevitabile. Or quanto repentino fosse e quanto luttuoso e tremendo, si espone in altro scritto; in cui mi valsi sopratutto delle testimonianze date poi nel 1849 e nel 1857 dall'autorevole *Rivista d'Edinburgo*.

Lo sforzo finale del parlamento britannico, dopo aver luttato con una calamità che fece sparir dall'isola un quarto della popolazione, si ridusse appunto a immutar di pianta tutto il modo dei *possessi* e degli *affitti*. Ma sotto la pres-

Digitized by Google

sione della miseria e dello spavento si procedè con tanta impetuosa riforma, che in pochi mesi una superficie pari a due terzi della Lombardia mutò possessori. E rimase, in mezzo alla disperazione delle plebi, precipitata in súbita desolazione e senza beni e senza tetto gran parte della più antica signoria. A tal destino era serbata, per vizio inerente all'ingiusta origine, la posterità dei conquistatori.

Ad altro scritto assai più diffuso ebbi allora occasione, per ciò appunto che, all'annuncio di tanto disastro, il parlamento erasi rivolto a raccoglier lumi e consigli in ogni parte del continente. Verso la fine del 1846, l'illustre filantropo lord Ebrington mandò anche in Italia una serie di dimande intorno a quelle *istituzioni agrarie che si potessero applicare a sollievo dell'Irlanda.* L'istituto delle scienze, invitato dal governo inglese per mezzo del governo di Milano a rispondere, me ne affidò l'incarico. Lo feci in febrajo e marzo 1847 con cinque lettere. L'occasione mi condusse a tentare, fra due contrade tanto disparate quanto l'Irlanda e l'Insubria, un paragone che mi pare d'utile esempio. Perocchè questo procedimento costringe a notar differenze e simiglianze alle quali l'attenzione non si sarebbe mai determinata altrimenti. E guida a rilevare in modo inaspettato le intime naturali attitudini d'ambo le regioni poste a confronto, e quindi le finali predestinazioni dei due popoli.

Pare che lord Ebrington molto sperasse dalle nostre pratiche d'irrigazione, anche sotto le influenze oceaniche e le minute piogge e i deboli calori dell'Irlanda e su quelle pianure poco arenose e non regolarmente declivi come le nostre. E presso di noi pure si propende ad associare

l'idea d'una somma ubertà piuttosto alle irrigazioni che non agli scoli o alle marnature o ad altra grande elaborazione del suolo naturale. Ma il fatto è che il principio d'un'ulteriore fertilità risiede nelle grandi opere: epperò nel capitale. Onde e in Irlanda e in India e in Africa non importa tanto arrecar dall'Italia o dall'Inghilterra piuttosto l'arte delle irrigazioni che quella degli asciugamenti, quanto i principii legali che fomentano la *fiducia* del colono e del capitalista, e promovono in generale il *lavoro* sotto qualunque forma, lasciando che poi l'intelligenza liberamente lo adatti alle terre, ai climi e alle variabili dimande del mercato.

Nè si può dire che l'irrigazione presso di noi renda oltre al frutto dei capitali che vennero investiti, sì per condurre più o meno da lungi le aque, sì per adattare tutta quanta la superficie a riceverne il massimo vantaggio. Vuolsi tener conto di tutte le variazioni che nel corso dei secoli ebbe a subire l'aspetto delle nostre campagne fino a che il dominio delle irrigazioni, già limitato da tanti privilegii dei tempi antichi, potè venire esteso dovunque. Vuolsi considerare che i nostri padri, non avendo precedente modello, nè direzione generale, nè tutela di leggi e regolamenti e consuetudini ch'erano ancora a trovarsi, ebbero a proceder tentoni, spesso contrariandosi fra loro, e depredandosi, e facendo e disfacendo le cose ad ogni mutamento d'amministratori e di legislatori, ad ogni divisione e congiunzione dei possedimenti, ad ogni loro trapasso da mani deboli e inerti a quelle di più risoluti e validi possessori. Da ciò venni a conchiudere come la congerie dei capitali che prepararono tutto il nostro stato irrigatorio, principalmente tra l'Adda e la Sesia, dovè su-

perare di molto la permanente finale utilità, in proporzione almeno degli altri possibili modi di cultura. E in questa opinione vie più mi confermo, sebbene quel mio calcolo venga giudicato *eccessivo* nella stimabile opera che su questo argomento scrisse, per incarico della Compagnia delle Indie, il capitano Baird Smith, uno degli ingegneri che studiarono le nostre pratiche per giovarsene nelle nuove irrigazioni dell'India. Poichè infine lo stesso scrittore riconobbe il fatto che questa grande opera del nostro sistema irrigatorio, prolungata per sette secoli, *se vien ridutta a nudo conto di denaro, non diede proporzionato* frutto (1).

Anzi mi persuado sempre più come il maggior beneficio che il secolare uso delle irrigazioni rendesse a pianure naturalmente sabbiose e ghiarose, fu l'averle infiltrate e penetrate intimamente con altre terre e averne quasi formato un nuovo suolo e un nuovo paese. Ma ognuno allora vedrà che con una spesa forse non maggiore e con un lavoro più breve che non di sette secoli, si potrebbero emendare, anche senza l'intermezzo delle correnti d'aque, le brughiere e grovane dell'alto piano.

Or qui si apre a geologi e chimici e agronomi un argomento di profondo studio e d'alto interesse, il quale involge i futuri destini della nostra agricultura. E a questo mira il paragone che fo nella seguente memoria tra la nuova industria rurale degli Inglesi e l'antica nostra. Quell'alta cultura *(high farming)* colla quale l'Inghilterra potè vantarsi d'avere in due generazioni triplicato il reddito

(1) When presented in the form of *a bare money account*, its results are *not great*. — Italian Irrigation. Londra e Edinburgo, Blackwood 1855. Vol. I, 297.

Digitized by Google

della sua superficie, e la Bassa Scozia, ch'era rimasa tanto addietro, d'averlo in minor tempo decuplicato, è una scoperta della quale Arthur Young, or sono settant' anni, portò colà il secreto dalla nostra umile Insubria. Accanto all' antica industria delle nostre città, le quali furono sempre le vere madri dell'agricultura italica, per effetto di quegli stessi ingenti capitali che l' irrigazione esigeva si svolse l' indole industriale e speculativa delle lunghe affittanze. Quindi i pagamenti anticipati, ciò che non fu mai costumato in altro qualsiasi paese; quindi un ordine di lavori sciolto da ogni personale ingerenza del proprietario; onde si potè calcolarlo sopra certa vicenda di culture e sopra una partecipazione diretta ai miglioramenti, disciplinata dalla pratica, affatto mercantile e urbana, e a tutte le altre agriculture ignota, delle consegne, delle riconsegne e dei bilanci. E molto pure vi contribuì la continua ispezione, pure in tutti li altri paesi inusitata, d' un corpo d'ingegneri; il quale, deputato primamente alla cura delle aque, e poscia incaricato delle consegne e dei bilanci, tenne, senza avvedersi, un perpetuo rendiconto di tutte le operazioni dell' agricultura; esercitò una generale e perpetua soprintendenza; e propagò su tutta la superficie i buoni esempi dei più felici innovatori. Ma mentre noi non ci avvedemmo che l' alta cultura non era per sè la cultura irrigatoria, benchè fosse nata in seno a questa, Arthur Young ebbe la sagacia di veder più a fondo i principii. Onde, disviluppandoli dall'irrigazione che non si curava d'introdurre in Inghilterra, vi apportò il principio dei lunghi affitti, quello dei miglioramenti convenzionali, quello degli avvicendamenti, sebbene per effetto del clima più circoscritti, e sopratutto l' applicazione dei cavalli al lavoro e

del bestiame bovino al sommo intento della concimazione. L'alta cultura, tentata primamente da Young nelle arenose lande dell'Estanglia, che dovevano appunto col loro aspetto avergli ricordato l'Insubria, venne a poco a poco propagandosi alle terre forti e ad ogni altra loro varietà. E potrà stendersi ovunque potrà divisarsi modo d'alimentare grandi masse di bestiame quiescente.

Laonde io dico di nuovo a' miei concittadini, che l'alta cultura non è per sè la cultura irrigatoria; e non è nemmeno la vasta cultura; ma si può esercitare entro i più angusti limiti di spazio in ogni varietà di terreni. Perlochè dopo aver peregrinato con Arthur Young dalle nostre Basse all'Inghilterra, essa oramai dovrebbe *tornare all'Insubria,* e non solo, ma propagarsi in tutta l'Italia, rafforzata da quanto le fu aggiunto dal genio esperimentale e calcolatore di quegli isolani. Essi hanno saputo accoppiare al principio delle grandi concimazioni quello delle marnature, al principio delle colmate quello della sotterranea drenatura; l'uso grande e vario delle machine; quello del vapore; la formazione delle razze artificiali; la pastura per mezzo delle piante tuberose, sussidiata colla triturazione, colla cultura, colla fermentazione; l'allevamento delle pecore nelle terre aride; l'ingrassamento sollecitato del bestiame novello, e cento altre pratiche tanto utili quanto ingegnose. Onde, senza spostamento alcuno delle popolazioni, l'alta cultura potrebbe sostituirsi alle miserabili pigionanze, in tutta la zona dell'alto piano, dalla Dora fin oltre l'Isonzo. E potrebbe molto più facilmente propagarsi alla Sardegna, alla Maremma, all'Agro Romano, all'Apulia. E nei luoghi stessi ove l'alta cultura nacque, ben si può dire che i suoi principii non furono an-

cora ben compresi. Poichè se ancora oggidì nel Pavese, per ogni centinajo di vacche lattifere, si contano solo diciotto buoi da lavoro, mentre nel Bresciano se ne contano duecento, e nel Mantovano quattrocento cinquanta, certo non è possibile che la natura, a sì brevi distanze, varii così enormemente come varia l'agricultura.

Chiamo adunque su di ciò nuovamente la publica attenzione; e vivo nella fiducia che di questo avrò un giorno più merito nella mente de' miei concittadini che per qualunque altra cosa che potrò aver consigliato. Ma bisogna oramai che l'insegnamento razionale dell'agricultura venga stabilito in ogni provincia; sarebbe trista economia farne risparmio. Bisogna che sotto la direzione dei corpi scientifici e sotto il fomento di numerose associazioni, esso prenda di fronte in ogni provincia quelle pratiche appunto che sono più contrarie ai principj dimostrati, e vi sostituisca quelle che l'esperienza nuova meglio raccomanda.

Dell'insegnamento agrario ebbi a ragionare in una memoria che scrissi già come membro e relatore della Società d'arti e mestieri presso la camera di commercio. Essa riguarda il progetto dell'ingegnere Reschisi d'abbracciare in una sola istituzione un vasto gruppo di poderi attigui; in ciascuno dei quali si dovrebbe istituire un'intiera azienda rurale, in modo di rappresentare le principali varietà della nostra agricultura e le relative desiderabili riforme. Quivi tutti i membri dell'amministrazione sarebbero nel ramo loro maestri, e tutti gli allievi o colle cure loro o colle fatiche compenserebbero il beneficio del razionale e pratico insegnamento.

Appartengono a più ristretto limite d'utilità le due memorie sulla bonificazione del piano, che da Magadino, alla sommità del lago Maggiore, s'interna fin presso Bellinzona. Ma l'argomento più o meno si accommuna al piano di Colico, a tutta la bassa Valtellina e a molte adjacenze degli altri laghi. Tutte codeste terre, superando ben di poco il livello dei laghi stessi, riescono assai più basse che non le brughiere e altre pianure poste trenta o quaranta miglia più vicino al Po. La loro posizione illude; ma esse sono veramente altrettante *punte* che le Basse spingono, dietro gli altipiani, i colli e i monti prealpini, sino al piè delle Alpi. I piani di Magadino e di Colico giaciono solamente ad una quarantina di metri sopra le irrigazioni dell'Olona e sopra le vegetazioni invernali nutrite dai fontanili suburbani di Milano. Si aggiunge che l'osservazione geologica e l'analisi chimica mostrano che le alluvioni al disotto dei laghi corrispondono ai detriti delle rocce che si elevano al di là di essi. E ciò pure approssima la condizione di codesti piani lacustri alla bassa pianura.

Lo stato di desolazione, in cui finora giacquero, derivò anzi tutto dalla data recente di loro formazione, essendo in gran parte interrimenti delle estremità dei laghi. A spaventare gli agricultori molto valsero le memorie delle inondazioni, sebbene intervengano solo a grandi intervalli di tempo, e si possano coll'arte facilmente ridurre al mero rigurgito lacuale, che non apporta gravi devastazioni. Più ancora valse l'insalubrità, benchè in parte fomentata da mal consacrati diritti di pesca, e perciò da conservazione più o meno volontaria delle aque stagnanti, mentre il pendio longitudinale delle valli è piuttosto soverchio che

inferiore al bisogno. Ma la causa più generale che impedì la coltivazione fu il primiero diritto di pascolo, tradizione di tempi anteriori anche alla conquista romana, pel quale era interdetto l'edificare, il piantare e perfino il concimare, e ogni diritto di proprietà si riduceva al taglio estivo de' fieni. Trovata la precipua causa del male, è trovato il rimedio.

Ma gli studi furono in origine sviati da una mente imaginosa, che qui rinovando gli errori già vulgarmente invalsi intorno alle foci del Po, suppose il letto del Ticino elevato a dominare le pianure laterali, e suppose il suo letto mancante di pendio come la valle delle Chiane e i terrazzi della Sardegna. Onde ideò doversi rattenere con gigantesche traverse le aque del poderoso fiume fino a che nel corso delle generazioni future si avesse a colmare tutta la valle. A questo romanzo s'intrecciò nella stessa mente l'altro della ferrovia del Lucomagno, poichè doveva percorrere la stessa valle e avere alcune opere comuni. Ma l'abolizione del diritto di pascolo verrà intanto operando il suo benefico effetto.

Nella classe dei ramanzi idraulici non esito a classificare in altra memoria la supposizione d'altra pur dotta mente che il bacino del lago Ceresio tragga alimento da quelli degli attigui laghi Verbano e Lario, benchè la superficie di questi sia d'un centinajo di braccia più bassa. Dal che si dedusse l'altra supposizione d'una dovizia d'aque assai maggiore del vero. La quale in ogni modo, non essendo d'origine alpina, verrebbe a mancare appunto nella stagione estiva. Nè si potrebbe accrescerla artificialmente rattenendo le aque entro il lago, senza rendere dan-

nose ai litorani le piene di primavera ora innocue; e senza sconcertare il sistema idraulico del lago Maggiore, sulla costanza del quale sono calcolate le irrigazioni delle Basse milanesi e novaresi. E infine il frutto dell'opera vien confessato inferiore al dispendio.

Nelle rimanenti cinque memorie del volume ho difesa in diversi tempi e argomenti la libertà del commercio.

Una di esse, e fu il primo mio scritto d'economia publica, vivente ancora il venerabile mio maestro, riguarda la controversia che arse lungamente fra la parte settentrionale degli Stati Uniti d'America e la meridionale, e che nel 1833 fece sperare ai nemici della libertà la scissione di quella vasta republica e il primo passo verso la sua caduta. Essi credevano troppo letteralmente alle esagerazioni di parte e alle declamazioni dei giornali, e scambiavano queste spume d'una vita esuberante coi segnali della caducità e della morte. Io pensava altrimenti; e amico della libertà sopra ogni cosa, mi rallegro di non essermi ingannato.

Nella memoria sulla lega daziaria germanica esposi, fin dal 1834, come quella nazione, che aveva da sè stessa avviluppato il suo commercio in una inestricabil rete di trenta e più sistemi di dogane suddivisi in innumerevoli frammenti, fosse costretta dagli eccessi medesimi del principio protettivo a dare all'Europa il primo esempio d'una vasta e saggia emancipazione.

Nella memoria sull'economia nazionale di Federico List, uomo che coll'adulare trivialmente la sua nazione, si fece riputare più gran cosa che non fosse, io nel difendere la libertà del commercio, sussidio necessario d'ogni altra li-

bertà, mi estesi a dimostrare teoricamente com'essa, dilatando *il campo dello smercio*, promove la divisione del lavoro e lo sviluppo dell'industria in nuovi rami.

Degli altri due scritti, che sono inediti, l'uno riguarda i dazii che, anteriormente al 1848, avevano imposto i governi di Parma e di Modena alla navigazione del Po, ch'è quanto dire al commercio dell'imperio austriaco, anzi al medesimo *erario imperiale*. Esso pagava a quelle fantasime di sovrani il dazio per la ghiaja destinata a riparare *le sue proprie strade!*

L'altro riguarda gli impedimenti che l'Austria medesima aveva imposto alla sua propria navigazione sul lago Maggiore, interrompendo la più bella linea commerciale che avesse: la linea dal Po al Reno.

Ambedue queste memorie dimostrano a qual punto di stupidezza fosse giunto quel governo. Esse furono scritte a nome e interesse di negozianti; e furono tra quelle che il ministro Bruck rinvenne poi dormienti nei cartoni del consiglio aulico, e che seppe far valere come ispirazioni del suo genio, mentre erano nulla più che le lamentazioni del nostro commercio!

Questi sono gli argomenti del primo volume. A nessuno di essi manca la raccomandazione d'un un'evidente publica utilità.

Di questa mi appago.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTERDIZIONI ISRAELITICHE

(1836)

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Beneficio adfici hominem interest hominis.
PANDECT. Leg. 7 de serv. export.

Nella impossibilità di tutto prevedere e comprendere colla breviloquente lettera della legge, i legislatori hanno invitato il giudice a consultare i principj del diritto naturale; dichiarando così in modo solenne che la mente del legislatore e il diritto naturale sono in perfetta consonanza.

Le nostre più recenti legislazioni, il codice francese e la più parte delle novelle leggi europee ammettono gli Israeliti alla libera possidenza prediale; gli statuti svizzeri gli escludono; la legge russa gli esclude in alcune poche provincie, mentre in altre non solo gli ammette, ma con riguardevoli esenzioni gli alletta ad unire alla vita campestre la proprietà fondiaria (1). Le continue peregrinazioni dei trafficanti israeliti, la varietà ed estensione delle loro intraprese mercantili, i loro stabilimenti in territorj ove la legge è loro in sì vario grado propi-

(1) Ucase 13 aprile 1835. « Gli Ebrei che si dedicheranno all'agricultura, » saranno esenti dalla capitazione per 25 anni; se formano grandi colonie, » saranno esenti per 50 anni, ec. » Si aggiunge l'esenzione dall'imposta prediale, dalla coscrizione militare, con altri privilegi e onori.

zia, devono recare a frequente conflitto queste legislazioni. E il presente scritto prende appunto occasione da una di queste controversie in cui lo stato della questione si avviluppò a segno di portar pericolo alla pacifica vicinanza di due territorj e perturbazione al commercio e all'interesse di molti.

Ora nella dubiezza di controversie ove ci vien meno anche la luce della romana equità, come risponderemo noi all'invito che il legislatore ci fa di risalire alle fonti del diritto naturale? Come supplire con uno stesso ed unico diritto naturale a legislazioni fra loro discordanti, anzi opposte?

Non si può negare che nell'incertezza il principio di tolleranza non sia la più sicura guida ai nostri passi; giacchè non solo sembra aver diretto la mente del legislatore in tutte le successive innovazioni delle nostre leggi fin dalla seconda metà dello scorso secolo (1): ma riesce luminosamente consentaneo ai più preziosi interessi delle famiglie e dello Stato.

Le leggi di tolleranza furono universalmente attribuite a un indefinito principio di equità e di umanità inspirato dall'indole dei tempi; e forse veramente non ebbero altra fonte. Quindi nessuno si curò di mostrare ch'elle avessero un solido fondamento nei materiali interessi. Ma i progressi della buona economia vanno a poco a poco rivelando che *la tolleranza non è che un più delicato senso di giustizia e di sociale utilità*, con cui gli impulsi spontanei della benevolenza precorrono il convincimento della ragione.

Però quella parte della publica economia la quale svolge gli *effetti pratici* della legge civile non fu presa ancora ad oggetto di deliberata investigazione. I giurisconsulti non amano dilungarsi dalle fonti positive; e gli economisti sono per lo più digiuni di dottrine legali e

(1) Vedi Ed. 17 ottobre 1781, 30 maggio 1782, 3 febrajo e 2 novembre 1783, 15 aprile, 8 agosto e 1.° novembre 1786.

proclivi a confondere i confini dell'autorità con quelli dell'arbitrio. La scienza stessa dell'economia conta poco più di un secolo di vita. I primi tentativi di Serra, di Mun, di Child, di Locke, di Bandini non potevano creare ad un tratto la scienza. Alcuni scritti furono impressi e non publicati, o almeno ebbero limitatissima circolazione e rimasero non curati dai contemporanei ed ignoti agli altri scrittori. La prima cattedra di economia fu salita da Genovesi nel 1754 per fondazione del filantropo fiorentino Intieri. Gli scritti di Decker datano dal 1744 e i primi saggi di Verri e di Beccaria dal 1762. L'ordinatore e maestro della scienza Adam Smith stampò 14 anni dopo e fu contemporaneo di molti tuttora viventi. Epperò è naturale che la scienza economica non sia ancora pervenuta a tutte le sue applicazioni.

Romagnosi come in sua gioventù affaticò ad unificare il diritto e la morale, derivandoli dal comune, principio d'una *necessità finale atteggiata variamente dall'azione progressiva del tempo*, così nella sua provetta età ci indicò il metodo col quale unificare il diritto e l'economia sottoponendo al freno del diritto le pretensioni dell'interesse, e alla sanzione dell'interesse le asserzioni del diritto. Ora la grand'opera da lui additata alla laboriosa gioventù resta a compiersi. Ma chi la intraprendesse in tutta la sua vastità, non potrebbe certo recare le proprie fatiche a condegna profondità e pienezza. Resta quindi soltanto la speranza di condurre a fine ora l'uno ora l'altro lavoro speciale e preparar così la *materia prima* di quelle collezioni che si chiamano trattati.

Così han proceduto, dopo gli esempli immortali di Galileo, le scienze fisiche, le quali finchè si tennero sulla strada ambiziosa delle generalità, intente a spiegar tutto non giunsero a spiegar nulla. Così procedette la stessa economia sociale, i cui progressi si devono principalmente agli studj speciali; come quelli di Dudley North sulla libertà del commercio, di Beccaria, di Verri e di Vasco sulle monete, di Galiani e di Verri sul commer-

cio dei grani, di Adam Smith sulla divisione dei lavori e la natura dei capitali, di Malthus sulla popolazione, di Say sugli ingorghi, di Gioja sulle tasse dei commestibili, di Bianchini sui vincoli dell'industria, di Bentham sulla libera misura dell'interesse, di Storch sulla carta monetata, di Ricardo sulle mercedi, e così discorrendo; mentre nelle mani dei colbertisti, dei fisiocratici e degli altri che vollero ritrovar l'origine unica delle ricchezze o abbracciar d'un abbraccio tutta la vastità del vero, l'economia produsse solo focose disputazioni che traviarono i creduli, e sereditarono nell'animo dei non creduli la scienza nascente.

Questa Memoria prendendo occasione da una controversia giuridica sulla libera possidenza prediale degli Israeliti, prende a investigare le conseguenze economiche di questa e delle altre interdizioni inflitte loro dalle antiche leggi, e l'*indiretto* modo con cui contribuirono a ingigantire la loro opulenza. Avventura quindi alcune *vaghe congetture* sull'aumento possibile della popolazione israelitica. Infine per dimostrare praticamente il nesso della questione giuridica colla economia ad un tempo e colla morale, aggiunge alcune osservazioni intorno all'influenza delle dette interdizioni sulla publica morale degli Israeliti.

Le leggi sono a riguardarsi come frutti di stagione, e come effetti obligati d'innumerevoli e recondite cause; ed è somma stoltezza il dispregiar le leggi sotto cui vissero i nostri maggiori. Il progresso dell'umanità è faticoso, lento e graduale. I nostri padri ci hanno tramandato un tesoro inestimabile di dottrine, di arti utili e di generosi esempli. È debito della posterità essere riconoscente alle loro fatiche, compatire alla sventura che ebbero di non vivere in giorni migliori, e di consacrare la vita ad aumentar col dovuto obolo il deposito sacro del sapere universale e della comune prosperità.

Chi dal titolo di questa Memoria si credesse invitato a raccoglervi allusioni teologiche o sarcasmi politici, si

troverebbe deluso. È questo un mero commentario ad una parte oscurissima della legislazione universale, a lode dei legislatori che precorsero coi loro decreti i lumi e i consigli della scienza. E nel medesimo tempo è un tentativo per dimostrare in forza di quali *semplicissime cagioni* e di quali leggi economiche gli Israeliti, che formano circa la *centesima* parte della popolazione europea e nemmeno la *millesima* della popolazione americana, siano giunti a tanta ricchezza, che, per dirlo colle parole d'Adriano Balbi, « non andrebbe per fermo errato » di molto chi dicesse *possedere gli Ebrei quasi l'ottavo* » *di tutto il numerario* esistente nelle mani degli Euro- » pei e dei popoli che ne derivarono. » Sotto il quale aspetto potrebbe da questa Memoria trarsi un capitolo da valer d'appendice ai soliti trattati di sociale economia.

Milano, febrajo 1836.

Digitized by Google

CAPO PRIMO.

OCCASIONE DI QUESTA MEMORIA.

§ 1. *Stato civile degli Israeliti in Basilea-Campagna.*

Gli antichi statuti interdicono agli Israeliti il diritto di libera possidenza nella Campagna di Basilea. Nulla in ciò di mirabile; dacchè poco diversamente ordinavano le antiche leggi in tutta l'Europa. Fu negli ultimi anni del passato secolo e nei primi del secolo presente che uno spirito di moderazione civile e di tolleranza religiosa cominciò a diffondersi nelle legislazioni degli Stati più potenti, i quali, posti dalle emulazioni politiche nella necessità d'esser forti, sentivano il bisogno di acquistarsi nervo col migliore ordinamento dei privati interessi. L'Austria, la Russia, l'Olanda, la Francia, gli Stati-Uniti, la Prussia e l'Inghilterra per vie diverse si inoltrarono alla stessa meta, come voleva la pienezza dei tempi. Però la grand'opera della restaurazione universale della legge civile non è ancora egualmente avviata in ogni paese. Gli Stati più piccoli più lungamente rimangono sotto il giogo di quelle massime anguste e personali che nell'ampiezza delle grandi amministrazioni e nel conflitto di svariati interessi, vanno senza contrasto e senza confutazione insensibilmente smarrite. Tra questi governi fu anche quello dell'antico cantone di Basilea. E la testè nata republica di Basilea-Campagna si trovò ad un tempo di aver ereditato parte de' suoi dominj rurali ed i suoi vecchi statuti. Epperò esercitato osservatore delle cose d'Europa non ne farà ragione di biasimo o di lode o di meraviglia.

§ 2. *Stato civile degli Israeliti in Francia prima del* 1791.

Per non parlare di cose molto antiche, non è gran tempo che gli Israeliti erano in Francia a condizioni assai peggiori che non siano di presente a Basilea. Non solo era loro vietata la libera possidenza, ma in alcune provincie veniva loro conteso anche il diritto di libero soggiorno. Alla morte del padre si costrinsero i figli a uscir del luogo ov'erano nati e dov'era il loro domicilio paterno; o, come s'esprime l'interprete della stessa magistratura che infliggeva loro questo duro trattamento, si negava loro « *le droit et la consolation de conserver un domicile dans la maison paternelle* (1). » Nel qual caso ci si affaccia tosto all'animo la brama di sapere in qual altro paese quegli sciagurati avessero miglior diritto di vivere che in quello ove la legge aveva loro permesso il primo respiro della vita.

Luigi XIV nel 1685 comandò che tutti gli Ebrei stabiliti nelle isole francesi d'America sgombrassero colle loro famiglie in fra tre mesi. In Lorena nel 1726 un improviso editto ordinò agli Ebrei i quali tenessero case, anche a titolo di locazione, di *disfarsene* e rivolgersi agli officiali di polizia perchè loro indicassero « *à l'écart et dans les endroits les moins fréquentés, des terrains et des maisons pour leurs habitations.* » Un editto del Consiglio sovrano d'Alsazia del 23 dicembre 1740 vieta loro di abitare in un casamento nel quale alloggiasse qualche abitante cristiano, e proibisce « *aux propriétaires d'icelles de leur en passer bail.* »

Questa proibizione di libero domicilio portava seco più gravose conseguenze che a prima giunta non parrebbe. Infatti era interdetto agli Israeliti di vender merci in alcun luogo del regno tranne quello dove *avessero*

(1) *Motifs de l'arrêt du Conseil souverain d'Alsace*, 9 déc. 1755.

domicilio (1731). Ad un'epoca assai recente (1775) fu rigettata la dimanda ch'essi fecero di poter vendere panni e mercerie nella città di Parigi. Ben poco si considerava in loro anche la proprietà delle cose mobili; giacchè se un Israelita abbracciava il cristianesimo, il signore del feudo (e tutta la Francia era feudo, per quella massima servile *nulle terre sans seigneur*), il signor del feudo aveva diritto di confiscargli tutti gli averi. È inutile il riferire le ragioni gotiche che si recano di questa contraddittoria costumanza, la quale alla nostra età deve sembrar piuttosto empia che altro; giacchè rendeva quasi impossibile la conversione degli Israeliti che non fossero del tutto mendici. In certi luoghi si estorceva dagli Ebrei un pedaggio che del resto non si pagava che per gli animali (1); nel quale atto non saprei se sia maggiore l'avarizia o l'insolenza. Insomma le antiche leggi francesi cadute in disuso per la stessa loro assurdità, ma non pienamente abolite, erano tali, che nel 1774 il celebre avvocato Lacretelle al cospetto di un primario tribunale osò chiamarle « *leggi insensate, leggi perfidamente crudeli* » senza che le sue parole venissero trovate irriverenti. Le quali cose siano rammentate per consolazione di quegli Svizzeri che si vergognassero di veder macchiate d'intolleranza le leggi del loro paese. Era un mal di stagione; ogni cosa ha il suo tempo; però il tempo cammina sempre.

§ 3. *Stato civile degli Israeliti in Francia dopo il* 1791.

Alcuni professarono di credere e far credere che la rivoluzione di Francia nel 1789 sia stata prodotta principalmente da odio contro la religione dominante e da desiderio di atterrarla. Ma perchè mai nella memoranda notte del 4 agosto, in cui si abolirono tutti i privilegi e

(1) *Un péage corporel comme les animaux.* Merlin. *Répert*, Art. *Juifs.*

tutte le classi della cittadinanza cristiana furono fatte eguali al cospetto della legge, perchè mai non si tolsero le interdizioni civili che gravitavano sugli Ebrei? Fatto sta che le petizioni e i gravami degli Israeliti all'Assemblea costituente non furono accolti. Due volte vennero prorogate per loro le interdizioni civili nell'atto che venivano abrogate per tutte le altre sette dissenzienti. Più di due anni trascorsero fra alte vociferazioni di equità ed umanità, prima che quei legislatori decretassero agli Israeliti francesi la comune cittadinanza. Fu solo alla fine di settembre 1791 che l'Ebreo nato o naturato in Francia non fu più straniero e venne compreso nella generale appellazione e qualificazione di cittadino; la qual cosa presso di noi era avvenuta già molt'anni prima e fin dalla promulgazione del Codice Giuseppino. Conseguenza ne fu che ad un sol tratto si accomunarono agli Ebrei tutti i vantaggi sociali. Le leggi che riposero il matrimonio sotto l'autorità civile, e più ancora il decreto consolare (del 1.° pluvioso anno X) che tolse ai rabbini l'autorità di fermar le nozze, apersero tra Ebrei e Cristiani il campo delle parentele; del che per l'addietro s'erano notati rarissimi esempli. Allora gli Ebrei, relegati dapprima alla sola proprietà mobile e ad una vita più usuraria che mercantile, acquistarono il diritto di libera possidenza prediale. Il gran Sinedrio convocato da tutte le Sinagoghe d'Europa a Parigi nel 1807 e che fu dopo la dispersione degli Ebrei *il primo ed unico atto solenne* celebrato a nome dell'universa nazione israelitica, inculcò agli Ebrei di Francia e d'Italia « *di acquistar beni stabili anche per affezionarsi vieppiù alla patria rinunciando a quelle pratiche che li avevano fatti odiosi e spregevoli agli occhi della cittadinanza e facendo quant'era in loro per cattivarsi la stima e la benevolenza* (1). »

Infine, la legge che per l'addietro escludeva gli Ebrei

(1) Decreto del gran Sinedrio 4 febr. 1807. Art. VIII.

dalla milizia, trascorse all'opposto estremo. Quasi per compensarli dell'antica interdizione della gloria dell'armi, che fu sempre (ed allora più che mai) la prima sorgente della considerazione del vulgo, il decreto 17 marzo 1808, art. 17, ordinò: *che nessun coscritto ebreo potesse farsi supplire.* Cosicchè quanta parte della popolazione israelitica di Francia e d'Italia non era nè storpia, nè sdentata, nè nana, venne ad un tratto cacciata in frotta sulla insolita carriera dell'armi. E quella ch'era poc'anzi la parte più imbelle della nazione, s'avviava a divenire in breve tempo la più guerriera di tutte. Così procedono le cose umane, da un estremo all'altro. *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.* Però quella legge cadde pochi anni dopo con colui che l'aveva dettata. Ora sarebbe arduo l'indovinare quali ne avrebbero potuti essere col decorso di una lunga età gli effetti sulla società israelitica. Si pensi alla immensa ricchezza ch'ella possiede e che, secondo Adriano Balbi scrittore moderatissimo ne' suoi calcoli, ammonta, come si disse, a un ottavo di tutto il numerario d'Europa e di America. Si pensi quanto avrebbe potuto compiere una così salda e tenace setta se poteva aggiungere all'accortezza degli avi l'ambizione promossa e la forza esercitata di una generazione tutta militare, se doveva stringere ad un tempo nell'un pugno la borsa e nell'altro la spada. Uno dei capitani israeliti surti a quel tempo in Italia ha compiute dipoi imprese militari nel cuor dell'Oriente (1). Ma il nostro proposito non è questo.

Nel 1814 fu tolta alla mera autorità civile la facoltà di fondare colla solennità nuziale le famiglie. Gli Ebrei francesi decaddero adunque dal diritto di promiscua parentela coi Cristiani. Non decaddero però da alcun altro dei più importanti diritti privati. In tutte le ordinanze interne e in tutte le transazioni coll'estero sotto il nome francese si abbracciarono senza distinzione anche gli Ebrei indigeni.

(1) Rubino Ventura nel Penjab, presso i Sicki.

§ 4. *Trattati tra la Francia e la Svizzera.*

In maggio dell'anno 1827 e luglio del 1828 il governo francese conchiuse due trattati colle republiche svizzere pei quali si riconosceva la reciprocità nei diritti civili dei cittadini francesi in Isvizzera e dei cittadini svizzeri in Francia. Possiamo aver per certo che a nessuno degli incaricati elvetici venne in mente che sotto il nome di Francesi venissero compresi anche gli Israeliti di Francia. Ma dall'altra parte siamo certi che nessuno degli incaricati francesi ebbe o potè avere l'intenzione di non inchiudere sotto il nome di Francesi anche gli Israeliti. Nè alcuno aveva mandato o autorità di escluderli; perchè la legge che li aveva fatti francesi era in pienissimo vigore. Adunque gli Svizzeri *senza avvedersi* ammisero con tutti gli altri Francesi anche i Francesi israeliti alla possidenza sul suolo elvetico. I trattati sono reciproci, obligatorj, corsi da lungo tempo e fatti base di communi contrattazioni private; in somma, non revocabili senza gravi conseguenze. Ciò avviene tanto più dal lato degli Svizzeri i quali ne ricavano maggior vantaggio dei Francesi. Essi hanno più stabilimenti in Francia che i Francesi non abbiano in Elvezia, e più ancora ne formeranno col tempo. Infatti, per molte cagioni assai chiare, cioè per la maggiore stabilità degli animi e delle instituzioni, per la minor gravezza delle imposte, per l'istruzione alquanto più diffusa nel popolo e d'indole più mercantile, pei maggiori riguardi dei magistrati alla cittadinanza, per la maggior libertà del commercio, e sopratutto per il vivere meno vano e dispendioso, *i capitali crescono più rapidamente e costantemente negli Svizzeri che nei Francesi.* Inoltre le terre sono naturalmente più produttive in Francia. Perlochè saranno maggiori i capitali svizzeri che andranno ad impiegarsi nelle terre francesi, che i capitali francesi i quali s'impegneranno a contrastare alle naturali affezioni degli Svizzeri gli angusti e poveri loro tenimenti.

§ 5. *Questione di diritto pubblico.*

I fratelli Wahl israeliti di Muhlhouse, città un tempo libera, alleata più volte degli Svizzeri ed ora unita alla Francia, comperarono un podere nel territorio di Basilea-Campagna. Ivi lo statuto municipale esclude dalla possidenza gli Israeliti. Benissimo; ma i fratelli Wahl non vengono come Israeliti. Vengono come cittadini francesi e in forza dei trattati del 1827 e del 1828. I fratelli Wahl sono in Francia indubitabilmente francesi. Può forse avvenire che siano francesi in Francia e siano *non francesi* all'estero? Sarebbero in una condizione assurda, contraddittoria. Gli stranieri non hanno diritto di contrastare la qualità di francese ad uno che tale è dichiarato dalle leggi di Francia. Nessun magistrato estero ha questo diritto d'intrudersi nel santuario delle leggi di un'altra nazione per discutere le qualificazioni per le quali essa ha conferito la sua cittadinanza. Dopo i trattati lo statuto di Basilea può valere contro gli Israeliti svizzeri e contro tutti gli Israeliti del mondo, tranne quelli che hanno ottenuto la cittadinanza francese (1). Per troncare ogni giro al discorso, basta ridurlo a questa semplicissima argomentazione: « In forza dei trattati i cittadini francesi devono essere parificati ai cittadini svizzeri. I fratelli Wahl sono cittadini francesi. Dunque devon essere parificati ai cittadini svizzeri. » Ma quei buoni uomini di campagna che sembrano più addestrati a combattere che a ragionare, vi stortano il discorso e pigliano la conseguenza a rovescio, e tirano in campo gli Ebrei svizzeri che non sono nè cittadini svizzeri nè cittadini francesi e non entrano menomamente nella questione.

(1) I trattati esigono *unicamente* la nazionalità francese.

« Pour prendre domicile ou former un établissement en Suisse, ils devront être munis d'un acte d'immatriculation constatant *leur qualité de français qui leur sera délivré par l'ambassade de France.* » Convent. 30 mai 1827, art. 2.

Ma lo statuto dovrà dunque rimaner senza vigore? Così è. I trattati furon conchiusi solennemente coll'autorità publica della nazione elvetica; l'autorità comune della nazione ha derogato alle leggi anteriori. *Quod populus postremum jusserit id jus ratum esto;* è una legge che dalle XII tavole è passata nell'uso di tutta l'Europa ed anche delle nazioni più avverse alle massime dell'equità romana, *che mirava nelle leggi ad un continuo progresso.* Ella è penetrata persino nella legislazione britannica, che è pure il *regno dei precedenti;* cosicchè anche nella pratica inglese *leges posteriores priores contrarias abrogant* (1). A questo modo l'autorità che conchiuse colla Francia quei trattati, derogò ad ogni statuto anteriore. Altrimenti bisognerebbe negare i principj che tutti i popoli inciviliti hanno ammesso.

Resta a vedere se i diplomatici svizzeri incaricati di trattare a nome della Dieta, e se la Dieta stessa investita di un poter limitato e federale, avevano autorità di derogare ed abrogare le leggi civili dei singoli Cantoni. Ma concediamo eziandio che gli inviati della Dieta e la Dieta stessa non avessero autorità, perchè i membri che la compongono non hanno plenipotenza legislativa, ma solamente un mandato ad atti speciali e determinati. Però quando i Cantoni acquiescono nell'operato della Dieta, lo sanciscono e lo adottano. Nè il vecchio Cantone di Basilea nè alcun altro Cantone infirmò i trattati in quanto fossero contrarj alla legge municipale e conchiusi con eccesso di mandato. Quindi coll'adesione ai trattati s'involse la tacita deroga allo statuto municipale per parte dell'autorità sovrana e legislatrice di ciascun Cantone. La fede verso l'estero e verso la Dieta stessa, e la giustizia verso i privati che all'ombra di quel trattato impegnarono in Francia le loro fortune, non permettono che si mova più dubio. Il solo dubio arreca nocumento alle contrattazioni e danneggia lo stato delle famiglie ed inoltre feri-

(1) Blackstone, T. I. *Prelim.*

sce la dignità della Dieta e l'opinione dei vicini, la quale nelle cose diplomatiche è di molto maggior conseguenza che vulgarmente non si affetti di credere.

Gli Svizzeri trovano assurdo che gli Israeliti indigeni abbiano nella loro patria minori diritti degli Israeliti forestieri. Ed è assurdo per verità. Resta a vedere se convenga piuttosto ritorre agli Ebrei francesi ciò che si è loro pattuito, o concedere agli Ebrei svizzeri ciò che finora si è loro negato. Il primo supposto è divenuto impossibile, perchè il governo francese non avrebbe legale autorità di decampare e di sconvolgere il patto sociale della cittadinanza francese per compiacere ai pregiudizj di una nazione estera. Il secondo supposto ripugna alla pratica immemorabile, alle opinioni popolari e fors'anche alle emulazioni dei privati. Quindi gli Ebrei svizzeri difficilmente otterranno tosto la parità dei diritti civili. Però se hanno vaghezza di comperarsi un tetto o un giardino nella terra svizzera, resta loro di andare a farsi cittadini francesi dacchè la Francia è così vicina; e con quella veste ripatriare e farsi largo. Certamente non si può con forza umana impedire che le riforme introdottesi presso una numerosa nazione non s'infiltrino per mille modi a perturbare le vecchie pratiche delle nazioni vicine.

§ 6. *Questione di diritto privato* (1).

Lo statuto di Basilea, al pari di tutte le legislazioni civili, si suppone promulgato per tutelare i naturali diritti del cittadino. Gli uomini non rimangono in società per servire all'arbitrio altrui; nè tampoco per traviare

(1) Come nella prefazione si accennò, questo paragrafo venne cancellato per ordine della Commissione aulica di Legislazione, sebbene ciò debba parere un controsenso a chiunque lo legga. Il codice civile austriaco, pubblicato solamente otto anni dopo il francese, non poneva ostacolo alla possidenza degli Israeliti. Ma sebbene fosse intitolato *universale*, cioè destinato ad esser comune a tutti gli Stati di quell'imperio, nella maggior parte di essi la sua autorità era limitata da Statuti di più antica origine ch'erano avversi agli Israeliti e non si volevano abolire. *Nota dello scrittore:* 1859.

dietro il loro proprio arbitrio; vi sono certe necessità dalle quali essi, anche volendo, non possono svincolarsi senza farsi danno. Senza certo e continuo alimento non è dato esistere; nè vi è certo e continuo alimento d'una numerosa moltitudine senza agricultura e variata industria; nè vi è buona industria e agricultura senza certezza di proprietà. La proprietà involge l'autorità d'agire sulle cose per renderle utili, e la certa aspettativa di poterne godere le utilità. Quindi la proprietà diviene una delle necessità dell'essere sociale. La proprietà vincolata è proprietà impedita; è proprietà imperfetta; è una parte sola della proprietà. Quindi se non è legittimata dalla necessità, è sempre riprovevole; perchè, diminuendo la libertà di render utili le cose, riesce sempre dannosa alla miglior esistenza e sussistenza d'un popolo.

Il primo modo d'esercitare la proprietà si è quello di tener le cose per sè; il secondo modo è quello di cederle altrui. Anzi certe cose, come per esempio il denaro, non si riducono a godimento se non col cederle altrui per averne un equivalente godibile. Epperò non si potrebbe dire proprietario del denaro chi non potesse con esso denaro procacciarsi altra cosa di maggior sua satisfazione. Adunque la facoltà di permutare a proprio beneplacito le cose proprie colle altrui è inerente alla proprietà.

Anzi ella è il primo fondamento del commercio, e quindi crea la divisione dei lavori, la quale è considerata da tutti i pensatori come fonte di ricchezza. Senza la facoltà di permutare, ognuno dovrebbe prepararsi da sè tutte le cose di cui abbisogna; e perciò non vi sarebbero nè artigiani nè arti; il genere umano giacerebbe nella più abjetta nudità e nel più desolante abbrutimento. Tutti i privilegi mercantili e prediali, e tutte le tariffe protettive che sotto fallaci pretesti limitano il diritto di libera permuta, sono un'infrazione del sacro diritto di proprietà, e una profonda ferita alla prosperità generale.

Chi ha la facoltà di cedere il denaro per avere un fon-

do, deve avere anche la facoltà di cedere il fondo per riavere il denaro quando gli piaccia. Altrimenti non vi sarebbe permutazione; nel cedere il denaro per avere il fondo egli avrebbe ceduto una proprietà pienissima e liberissima, per ricevere in cambio una *non-proprietà;* una cosa, cioè, di cui non potrebbe disporre pienamente e liberamente.

S'egli può disporre del suo fondo liberamente, nessuno ha diritto di comandargli di venderlo a chi non gli piace, o di non venderlo a chi gli piace. Ogni limite che gli s'imponga è una usurpazione di proprietà: *Suæ quisque rei moderator et arbiter.* Pand.

A questo diritto di proprietà non v'è altro limite che il fine stesso a cui mira esso diritto. Affinchè la proprietà possa esercitarsi è necessario temperarla e limitarla. Così, a cagion d'esempio, non si può esercitare la proprietà dove non sono leggi e tribunali che ne dichiarino lo stato di fatto e di diritto, dove non sono forze sociali che tutelino la proprietà dall'usurpazione privata e dall'invasione straniera, dove non si abbia libero accesso alle strade, alle acque, e così discorrendo. È necessario adunque che la proprietà sopporti questo peso dei tribunali, delle forze sociali, delle publiche comunicazioni. Ma questa detrazione alla proprietà è soltanto legitima in quanto è necessaria all'esercizio della proprietà stessa ed all'esistenza della società civile. La proprietà sociale non è una proprietà astratta, isolata, selvaggia; è una proprietà regolata per ottener meglio il fine di essa. Ma ogni limitazione che non si riferisca a questo fine, e non venga imposta da un'assoluta necessità finale, è un'usurpazione ed un'infrazione del diritto di proprietà.

Adunque chi vuol ingiungere ad un proprietario l'obligo di vendere piuttosto all'uno che all'altro, deve provare che questa prelazione dell'uno, o questa esclusione dell'altro compratore, è necessaria all'esercizio pieno ed utile della stessa proprietà sociale.

Peggiore diventa il caso quando questa prelazione imposta dovesse recar danno, diminuendo il valor venale della proprietà. Suppongo il caso che io ed il mio vicino volessimo entrambi vendere le nostre case. La situazione, in cui son collocate, si supponga tale che il numero dei concorrenti alla compera sia scarso. Il mio vicino trova un ricco venuto ad abitar lo stesso villaggio che gli offre un prezzo convenevole. Io, dopo varie ricerche e molta aspettazione trovo finalmente un compratore; ma è un ebreo. Se voi m'impedite di vendere all'ebreo, potete voi assicurarmi che troverò un'altra offerta eguale? E se non la trovassi, e per necessità di vendere fossi costretto ad accettare un vil prezzo da un altro compratore, chi mi compensa della perdita? Non è vero che questa limitazione fa sì che la mia proprietà valga meno di quella del mio vicino? Ebbene, perch'io mi sottoponga a questa violazione del mio diritto e al danno che ne consegue, bisogna provarmi la necessità di questa limitazione. Ora io dimando: come potranno i legislatori provarmi che vendendo la mia casa piuttosto ad un ebreo che ad un cristiano, io danneggio la causa dell'universale proprietà? Come potranno provarlo, quando in Francia, in Austria, in America, il testimonio dei fatti prova il contrario. Come provare che all'esercizio della proprietà sia necessario imporre in Basilea una limitazione che fu giudicata inutile e dannosa, e quindi abolita, in una gran varietà di paesi vicini e lontani? Sarebbe mestieri provare che la natura delle cose e le sacre ragioni della proprietà fossero diverse a Basilea da quel che sono nelle altre parti del mondo incivilito.

Il diritto di libera vendita è così necessario a conservare il valor venale delle cose, che, mentre le facoltà personali furono sempre in dominio delle leggi particolari, la facoltà di comprare e vendere fu sciolta da ogni riguardo di luogo, e dichiarata di diritto delle genti: *Est autem emptio juris gentium.* Così un luogo delle

Pandette che viene esposto da Pothier: « Il senso è che nella compera si osserva solo il diritto delle genti; epperò ella si compie col consenso, come questo diritto unicamente richiede, *e non desume alcuna solennità dal diritto civile.* »

Il potere legislativo locale ha interdetto la libera possidenza agli Israeliti; ma egli ha riconosciuto i trattati colla Francia, dalla lettera dei quali si ammettono alla possidenza tutti i Francesi senza divario di religioni. Qui fra l'anteriore statuto e i trattati recenti v'è una collisione che per lo meno dà luogo a dubio e discussione. In questo caso deve sempre prevaler l'alternativa della maggior libertà. Tale è il voto dell'antica sapienza legislativa: *Quoties dubia interpretatio libertatis est, secundum libertatem respondendum erit.* Pand.

Infatti dall'una parte sta il diritto di proprietà la cui forza e santità è incontrastabile; dall'altro lato sta una limitazione la cui legale esistenza è soggetta a dubio. Le due opposte forze non sono eguali. Sta dunque la presunzione della libertà e la maggior pienezza del diritto di proprietà. A ciò si aggiunge la ragione del maggior vantaggio del cittadino alienante senza pregiudizio d'altro privato. E anche qui il legislatore che non sia affatto ignaro dei buoni principj legali deve rammentarsi il trito principio: *Prodesse unusquisque sibi, dum alii non nocet, non prohibetur.* Pand.

Inoltre, la potenza con cui si è conchiuso il trattato sembra deliberata d'esigerne l'adempimento. Certo ch'essa non è così lontana e così debole di cui si debba sprezzar l'opposizione. Ma per quanto benigno possa essere il modo di coazione ch'essa ha scelto, riesce pur sempre molesto e dannoso ai cittadini del Cantone che hanno interessi in Francia. In questo caso il Cantone ristringerebbe il diritto di proprietà, non solo senza necessità publica, non solo con danno del proprietario e con vantaggio di nessuno, ma con danno inestimabile a tutta quella parte di cittadinanza che ha o può avere faccende in Francia.

Taluno potrebbe dire che lo statuto debba aver più forza della fede publica dei trattati, perchè l'autorità publica non lo ha ancora con solenne dichiarazione abolito. Ma ciò non proverebbe che la competente autorità non dovesse immantinente procedere a dichiararlo abolito come *incompatibile* con obligazioni verso l'estero sancite dalla rappresentanza cantonale, e come indirettamente *annullato* in conseguenza di quelle stesse obligazioni e dall'istante in cui quelle obligazioni furono assunte. La cosa si ridurrebbe all'interpretazione d'un atto publico posteriore in modo risolutivo d'un atto publico anteriore.

Questa pratica, d'approfittare dell'ambiguità delle leggi per sempre più mitigarle, è invalsa da lungo tempo. E anche qui abbiamo un dettato dell'antica sapienza legislativa: « Nessuna ragione di diritto e nessun riguardo » d'equità permette che le pratiche salutevolmente in- » trodutte per l'utilità delle persone vengano con dure » interpretazioni e contro il comun bene richiamate al » rigore (1). » — E altrove: « Ogniqualvolta la legge » abbia introdotto *qualche nuovo principio, è un'op-* » *portuna occasione di dar complemento*, o colle private » interpretazioni, o coll'autorità publica, a tutto ciò che » tende alla stessa utilità (2). »

§ 7. *Circostanze economiche locali.*

Basilea-Campagna teme forse che s'ella ammette un Israelita alla possidenza, tutti gli Israeliti del mondo debbano confluire sul suo territorio? Se Basilea-Campagna fosse la prima terra che desse agli uomini l'esempio di un Israelita possidente, potrebbe forse aspettarsi una

(1) Nulla juris ratio, aut æquitatis benignitas, patitur ut quæ salubriter pro utilitate hominum introducuntur, ea nos duriore interpretatione contra ipsorum commodum producamus ad severitatem. Pand.

(2) Quoties lege aliquid unum vel alterum introductum est, bona occasio erit cœtera quæ tendunt ad eamdem utilitatem vel interpretatione vel certe jurisdictione suppleri. Pand.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

immigrazione universale. Ma gli Israeliti hanno altro a fare al mondo che di correr tutti a Basilea. Sparsi sulla superficie del globo dalle rive del lago Ontario fino alle solitudini della Nigrizia e alle pianure della China, la più parte appena sanno l'esistenza di codesto paese. Essi vivono fra le pompe di Parigi e di Londra, e nei pingui campi di Mantova; essi signoreggiano il commercio di Francoforte, di Livorno, di Trieste, di Brodi, di Mosca, di Odessa, di Smirne.

La Francia ha concesso da quaranta e più anni la libera possidenza agli Israeliti. Ebbene, sono forse venuti a milioni per invadere le sue campagne e « *costringere in breve i veri cittadini e i coltivatori ad abbandonare la terra dei loro padri e spatriare per far luogo agli Ebrei* » come temevano tanto nel 1755 i giurisconsulti del Consiglio sovrano di Colmar? La Francia è tuttora uno dei paesi di Europa ove gl'Israeliti sono più rari. Essi stanno in Francia e Svizzera presso a poco nella stessa proporzione col numero degli abitanti.

V'è qualche Israelita che ami portare nel territorio di Basilea i suoi risparmj per fecondare la terra e renderla ridente e ubertosa? perchè respingerlo? Tito rimproverava Vespasiano di aver messo un'imposta sulle cloache, e Vespasiano gli porse una moneta proveniente da quella gabella, e disse: fiuta; trovi tu che abbia cattivo odore? E si potrebbe dire ai paesani di Basilea: i franchi dell'Israelita han forse cattivo odore? una vite piantata dall'Israelita in un campo finora incolto, darà forse uve amare o velenose? La natura non prende parte ai nostri ciechi rancori; ella è madre giusta e buona per tutti gli uomini laboriosi. Noi facciamo guerra a noi stessi censurando e contrariando il voto della clemente natura. Lasciate fare all'Israelita, e quell'industria che ha ammassato i milioni, saprà anche nutrirne la fecondità e l'amenità della terra.

Quegli abitanti non impediscono all'Israelita di venir fra loro a far denari, d'arricchirsi contrattando con loro,

e poi gli vogliono impedire di consecrar quei lucri alla stabile utilità del loro paese. Vogliono che venga fra loro a far denari perchè gli esporti poi a vantaggio di terre straniere. Vogliono che venga fra loro finchè è povero e nudo, e se ne vada appena che è ricco. Gli permettono di sovvenire il suo denaro sopra ipoteca, e gli impediscono di investirlo nella immediata possidenza; perchè non sanno che l'immediata possidenza è il modo d'impiego più vantaggioso per la terra e per gli abitanti tutti, e men lucroso pel capitalista. La possidenza associa il capitalista al paese, gli inspira l'amor di luogo, tanto da fargli obliare il personale interesse. Perchè voler mai che la parte più ricca e industriosa della popolazione, viva senza affetto al suolo e senza interesse agli abitanti? Chi si guarda intorno a veder come si comportano le altre nazioni, comprenderà il bisogno di presentare ai denarosi Israeliti un equo trattamento perchè non preferiscano il soggiorno d'altro paese.

L'agricultura è la madre delle nazioni, ma bisogna pur intendere che non v'è buona agricultura senza capitali. Il commercio la promove per due maniere; cioè prima procurando smercio ai prodotti, e con ciò creandone il valor venale; poi raccogliendo i capitali necessarj alle grandi opere riproduttive. Quindi vi sono due agriculture ben diverse. L'agricultura primitiva, barbara, meschina, seminuda, intrisa di sudore e di sucidume, senza edificj, senza macchine, senza scorte, senza strade, senza irrigazioni, senza commercio; gran parte de' suoi prodotti non potendosi permutare, giace inutile ingombro e materia di brutale consumo. La seconda agricultura è figlia tarda di un antico commercio e fornita di tutti i sussidj della potenza pecuniaria, e di tutti i lumi della scienza. Nella prima agricultura questa nostra Insubria era una terra di sabbia e di paludi; l'industria del medio evo vi seppellì inestimabili tesori in movimenti di terre e di acque, e la rese la più ricca campagna del mondo. Si paragoni ora alle lande della Guienna, dell'Apulia, della Prussia.

La Campagna di Basilea era, pochi anni sono, unita ad una città piccola sì ma mercantile e ridondantissima di capitali. Gran parte di quelle ricchezze soleva diffondersi sulla campagna dipendente ed animarvi la coltivazione, il piccolo traffico e gli opificj. L'utilità era comune a campagnuoli e cittadini. Ma l'amore di questi pel predominio territoriale alienò gli animi; nacque discordia e divisione; fu necessario che la famiglia formasse due focolari. Così si ebbe un riordinamento politico; rimane a restaurarsi l'ordine economico.

L'industria territoriale rimase interclusa dai capitali soliti che la promovevano. È forza quindi o lasciarla languire, come per vero avviene, o trovare altro sussidio. La vicinissima città di Muhlhouse, svizzera d'indole e d'istoria, assai più che francese, manda nella Campagna di Basilea due Francesi a cercarvi impiego ai capitali accumulati dalla loro attività. Non è vero che quel popolo respingendoli grida, come dice Dante: viva la mia morte e muoja la mia vita? L'interdizione della possidenza agli Israeliti è una improvida cosa in ogni paese, ma in nessun paese del mondo riesce così pregiudicievole come in un territorio che, abbandonato dai capitali consueti, è attualmente posto in uno stato di economico patimento.

In questo caso è inopportuno parlare di tolleranza e di umanità. Gli israeliti Wahl sono capitalisti che cercano un paese a cui affidare il loro denaro; essi hanno avanti a sè tutta la vastità della Francia, della Lombardia, dell'Inghilterra, della Spagna e d'altri Stati ove accomodarsi. Ma i campagnuoli di Basilea sono un popolo lasciato così all'oscuro dei lumi della buona economia, così ignaro del proprio interesse, che con pertinace negativa cospira a diminuire la concorrenza dei compratori e il valor venale dei proprj fondi; mentre respingendo un capitale straniero si adopera a diminuire il numero dei capitali ed accrescere la gravosità degli interessi.

CAPO II.

ORIGINE DELLE INTERDIZIONI ISRAELITICHE.

§ 8. *Unico.*

Vi fu un tempo in cui tutta l'Europa consentì ad aggravare di dolorose interdizioni la vita degli Israeliti. E ora è giunto un altro tempo in cui ogni innovazione di leggi e d'ordini civili concorre con mirabile uniformità e costanza ad alleviare il peso di quelle interdizioni, e a riannodare tra quelle e le altre stirpi del genere umano i vincoli della carità e della pace. Perchè sono venute quelle interdizioni allora? E perchè se ne vanno adesso?

L'origine loro si deve all'andamento universale delle cose a quei tempi, e soprattutto a ragioni economiche che qui si accenneranno di volo, o che verranno a chiarirsi sparsamente nel decorso di questo scritto. Quanto alla recondita forza con cui il tempo le viene rimovendo e cancellando, se ne toccherà qualche cosa alla fine di questa Memoria.

Gli Israeliti erano, per tradizione dei maggiori e per effetto delle loro instituzioni, dediti alla vita campestre e avversi al commercio, ai pericoli marittimi ed alle peregrinazioni d'ogni maniera. Si è notato che le leggi mosaiche tendevano a preservare gli Israeliti da ogni commistione coi popoli confinanti, i quali, come tutti idolatri, avrebbero facilmente col consorzio delle faccende mercantili alterata la loro credenza. Costretti per forza alla vita girovaga nelle loro prime cattività, serbarono però l'amore della loro terra, vi ritornarono in gran numero e « costretti a mutar paese, preferivano alla vita la morte (1). »

(1) Ac si transferre sedes cogerentur, major vitæ metus quam mortis. Tacit. *Hist.* XXI.

Dopo la conquista romana comparvero a poco a poco anche in occidente, dove i popoli politeisti li fecero bersaglio di uno strano disprezzo (1). Certo le loro dottrine sull'unità di Dio dovevano ingelosire i sacerdoti della cadente idolatria. Tacito narra che quattromila uomini dediti a' riti giudaici ed egizj furono cacciati in Sardegna a tener presidio, o piuttosto a *perirvi di malaria*, ciò ch'egli chiama un *vil danno* (2). Gli altri vennero espulsi d'Italia, ove non avessero abjurato i loro riti, ch'egli dice *profani*, nel tempo stesso che confonde in uno la religione giudaica e l'egizia!

Lo stesso autore ce li rappresenta come odiati anche dai popoli loro vicini e dello stesso sangue (3). Egli attribuisce loro riti sacri che non ebbero mai; come quello di onorare nei penetrali secreti del loro tempio l'*effigie di un asino*, e altre simili stranezze, le quali dovrebbero diminuire la fede letterale che ottengono altri scritti di Tacito e massime quelli sulla Germania. Perchè altra cosa è il genio con cui Tacito svolge i secreti delle passioni politiche e l'arte di condurre le nazioni generose alla viltà, altra cosa è la material precisione del collettore di fatti istorici e geografici.

Gli Israeliti erano fra tutti gli antichi popoli forse i soli presso cui i libri sacri e rituali contenessero copiosi precetti di morale apertamente intimati a nome della divinità. Ebbene, le opinioni degli antichi scrittori erano così stravolte che imputando agli Israeliti uno sfrenato libertinaggio ne accusavano appunto la loro *legge. Et voilà justement comme on écrit l'histoire.* « È » permesso per loro ciò ch'è *incestuoso* per noi. I loro riti » in qualunque modo introdottisi si sostengono per anti- » chità; ma le altre *sinistre instituzioni* invalsero *per* » *laida pravità.* Astengonsi da donne straniere, ma fra

(1) Visne Judæis oppedere curtis? — Credat Judæus. Hor.

(2) Si ob gravitatem cæli periissent, *vile damnum.* Cæteri cederent Italia, nisi certam ante diem *profanos* ritus exuissent. Tac. *ib.*

(3) Infensa Judæis *Arabum* manus. Id. *ib.*

» loro e loro *nulla è illecito*. Il re Antioco intrapresc a » spegnere la loro *superstizione* e introdurre i *costumi* » *greci*, ma la guerra Partica gli impedì di volgere *al me-* » *glio* quella *pessima* nazione (1). Così scriveva uno dei più saggi scrittori che onorassero mai l'umano ingegno. È forza disperare della concordia fra le nazioni, se quelle leggi che dovrebbero formar la gloria di un popolo, divengono un titolo d'infamia e d'abominio. Vi sono uomini e popoli che sembrano predestinati alla calunnia. Victor Hugo, vivendo in una città che da molti anni ha veduto più sangue che tutte le altre città dell'universo insieme, in una città dove il patibolo è uno spettacolo alle donne più dilicate, e una fonte di facezie e di mode: per dar corpo a luride fantasie, le accolla ad un popolo vicino; come al Brasile si espongono alla porta del padre di famiglia i parti d'ignota peccatrice. L'ideologo che volesse rinvenir l'origine di queste aberrazioni *della ragione e del cuore* che scindono l'umanità avrebbe una lunga fatica.

Ma qualunque fosse l'opinione degli uomini, non pare che in quei secoli gli Ebrei avessero rinvenuta l'arte di raccor tesori. Molte altre nazioni o disperse dalla patria al pari di loro, o diffuse per tutto il mondo in colonie mercantili come Fenici e Greci; e più di tutto gli stessi cavalieri romani, avevano già posto la mano sui più fruttuosi rami del commercio, come il cambio, l'usura e le finanze. Nè altronde è chiaro che la legge romana negasse agli Ebrei la possidenza o alcun altro diritto concesso agli altri sudditi peregrini. Quando nel 212 Caracalla, per frangere l'orgoglio degli Italiani, divulgò la cittadinanza a tutti gli altri abitanti liberi del-

(1) *Concessa* apud illos quæ nobis *incesta* — Hi ritus quoquo modo inducti, antiquitate defenduntur; cætera instituta *sinistra*, *fœda pravitate* valuere. — Alienarum concubitu abstinent; *inter se* nihil *illicitum*. Rex Antiochus demere *superstitionem* et *mores* græcorum dare adnixus, quominus *teterrimam* gentem *in melius* mutaret Parthorum bello prohibitus est. Tacit. *L. XXI.*

l'imperio, e *con ciò pose fine alla romana nazionalità*, non si legge che gli Israeliti venissero segnati con alcuna sfavorevole distinzione. Dal Codice Giustinianeo si vede però che Antonino aveva infirmato un lascito fatto da una signora alla comunità israelitica di Antiochia, il che involgeva la tacita dichiarazione che fosse una corporazione *illecita* (1). Nel IV secolo, resasi generale nelle città la fede cristiana, crebbe l'avversione agli Ebrei. Si cominciò ad escluderli in un coi pagani dalla legge comune. Si intimò la confisca a chi passasse dal cristianesimo al giudaismo (2), si minacciarono le pene dell'adulterio ad ogni *matrimonio* fra Cristiani e Giudei (3), si interdissero nelle nozze degli Ebrei le *osservanze israelitiche* (4). Nel secolo seguente si vietò agli Ebrei di acquistar *servi* cristiani (5); si esclusero da tutte le *amministrazioni* e dalle dignità anche *municipali;* si proibì l'*edificazione* di nuove sinagoghe (6); si impose agli *avvocati* il giuramento di fede cattolica (7). In seguito, sotto Giustino e Giustiniano, si interdisse agli Ebrei la *milizia* e il *professorato* (8); si dichiararono inabili a far *testimonio contro un ortodosso*, e s'erano della setta samaritana, inabili a far *qualsiasi testimonio* (9); si comandò la *demolizione* delle sinagoghe dei Samaritani (10); finalmente si ordinò che tutti i non battezzati subissero la *confisca* d'ogni bene mobile e immobile e fossero puniti ed esiliati (11). Leone l'Iconoclasta costrinse gli Ebrei al battesimo (12). Ma più della forza dovevano

(1) L. 1, *C. de Jud. et cœl.*
(2) Anno 357, l. 1, *C. de Apostat.*
(3) Anno 388, l. 6, *C. de Jud. et cœl.*
(4) Anno 393, l. 7, *C. de Jud. et cœl.*
(5) Anno 417, l. 1, *C. Christ. mancip.*
(6) Anno 439, l. 19, *C. de Jud. et cœl.*
(7) Anno 468, l. 15, *C. de episc. aud.*
(8) L. 12, *C. de Hœr. et Man.* lib. 19, ib.
(9) L. 21, ib.
(10) L. 17, ib.
(11) L. 10, *Cod. de Pag.*
(12) Anno sexto imperator Hebræos et Montanos ad baptismum redegit. *Const. Leon. I.*

valere le varie disposizioni che interdicevano le *eredità* ai non ortodossi. Quindi come gente che non aveva più nulla a perdere nel concetto degli uomini e che soprattutto aveva bisogno di celare le proprie sostanze, si diedero apertamente all'arte feneratizia.

L'usura nel nostro presente linguaggio indica *l'eccessivo ed illegale interesse* d'un capitale prestato; e il nome d'*usurajo* esprime ad un tempo, *avidità, mala fede* e *crudeltà*. Ma verso il IV secolo il nome di *usura* già divenuto odioso, comprendeva anche *il più onesto e legittimo frutto dei capitali*. Era quello un secolo di miseria e d'ignoranza. Non s'intendeva più qual fosse la natura degli avanzi, dei capitali, dei prestiti, degli interessi. Non si pensava che senza capitali di qualche sorta o proprj o prestati non v'è commercio, non v'è agricultura, non v'è riproduzione nè reddito. Si credeva che *capitale* e *denaro* fossero sinonimi. E siccome i pezzi di denaro non si propagano come i polipi: così s'insegnava il sofisma aristotelico, che la pecunia è infeconda; che chi aveva il suo patrimonio in terre, in case, in bestiami, poteva in buona coscienza godersene il reddito; ma chi per sua disgrazia si trovava di averlo in denaro, non aveva diritto a trarne alcun frutto; e ch'era tenuto a prestarlo gratuitamente a chicchessia affinchè gli altri se ne arricchissero a suo rischio e senza suo vantaggio.

Questa opinione speculativa e per sè innocente, venne accreditata e promossa dall'odiosità che naturalmente eccitavano gli atti sforzosi dei ricchi creditori contro i debitori poveri. Perchè in quel tempo, pel disordine delle publiche finanze e di tutto il regime, si era affidata all'avidità dei privati l'esazione dei publici aggravj. Si accumulava sopra un capo solo l'odiosità dell'usurajo e quella del publicano. L'opposizione privata agli usuraj involgeva l'opposizione ai tributi; era ad un tempo suggerita dall'umanità e allettata dalla popolarità. Il sofisma della natura improduttiva dell'oro e del-

l'argento fu in seguito spinto tra i Maomettani a tale esagerazione, che uno scrittore nato nella loro setta diceva: « Nè alcun Maomettano può usar l'arte dell'orefice, perchè essi dicono *essere usura a vendere le cose fatte d'argento o d'oro per maggior prezzo di quello che le pesano* (1). »

Lo zelo una volta acceso varcò i limiti e dichiarò *illecito* perfino *l'interesse imposto dalla legge*. Ogni minimo frutto del denaro si chiamò *usura*. « Usura è quando si ricerca più che non si è dato. — Se conti ricevere più che non hai dato, sei feneratore. (2) — » Ogni usura si dichiarò peggior d'ogni fraude e piena di un'infernale pravità quand'anche fosse attribuita dalla *legge* e *dalla sentenza* del giudice (3). L'interesse del denaro, comunque modico, venne paragonato alla *guerra* e all'*omicidio* (4). Questa esagerazione invase tutta la società, disciolse la forza dei contratti, inaridì le fonti dell'agricultura, delle arti e del commercio; vuotò l'erario, recise i nervi della guerra e contribuì più che non si crede a mutar le più fiorenti città *in tanti cadaveri di città diroccate* (5).

Imaginatevi che oggidì d'un sol colpo si annullassero tutti i prestiti, le accomandite, le ipoteche, i vitalizj, gli sconti, i respiri, i cambi marittimi, le assicurazioni, le sicurtà dei fittajuoli, le sovvenzioni ai possidenti ed ai filatori, le operazioni bancarie, le casse di risparmio, i monti di pietà. Che avverrebbe delle nostre case mercantili, delle banche, delle manifatture, degli affitti rurali, delle costruzioni e speculazioni d'ogni sorta? Si arresterebbe ogni circolazione; la vita economica della

(1) Leone Afric. P. III. Nella collezione di Ramusio.

(2) *Usura* est ubi amplius requiritur quam datur. — Si plus quam dedisti expectas accipere, *fœnerator* es. C. Jur. Canon.

(3) Quid dicam de usuris quas etiam ipsæ *leges et judices* reddi jubent? Ibid.

(4) Ab hoc usuram exige quem non sit crimen *occidere*. — Ubi jus *belli*, ibi etiam jus *usuræ*. Ibid.

(5) In tot semirutarum urbium cadavera.

società rimarrebbe spenta; una irruzione orrenda di miseria e disperazione divorerebbe i popoli e ridurrebbe in poche generazioni l'Europa a una landa inculta sparsa di ruinosi abituri.

Io non voglio esagerare un principio solo e trarne tutta la storia e tutti i destini dell'umanità. Desidero solo che si noti un fatto grave che gl'istorici sentimentali hanno forse sdegnato di notare.

Certo quella sventura non era sola. Il regime orientale aveva fatto irruzione dalla novella Bisanzio sull'occidente. L'ingerenza dei magistrati nei commerci, l'arbitrario *apprezzamento* dei prodotti, la enormità delle imposte (1), l'ingorda viltà dei barbari mercenarj, l'abbandono delle opere publiche, dei fiumi, delle vie, dei porti, la prepotenza dei curiali nei municipj, la schiavitù delle campagne, l'ignoranza delle città, il disprezzo delle antiche magistrature, del senato, del popolo, delle lettere, delle *tradizioni greche e romane*, distrussero in poche generazioni la fortuna publica e la universale civiltà. I Goti e gli altri stipendiarj e federati, *fuggendo* davanti agli Unni, irruppero nelle disarmate e desolate provincie, non da vincitori come il vulgo degli istorici li chiama, ma a modo di *vermi* che invadono un cadavere.

Così nacque la barbarie del medio evo. Il gregge degli scrittori ne dà ora colpa ed ora gloria ai barbari, le cui invasioni ne furono soltanto un fenomeno ed una modificazione. Ma a Costantinopoli venne *senza barbari la stessa barbarie*. Molti scrittori oltremontani ne accusarono non so qual *fisica degenerazione* dei popoli meridionali da emendarsi con un crocicchio di razze. Costoro avevano genio da scriver l'istoria dei cavalli e dei cani.

In mezzo alla miseria ed alla confusione di quell'età, gli Israeliti liberi dall'influenza delle illegali opinioni

(1) *Conferendis pecuniis devastata Italia, provinciæ eversæ.*

platoniche e aristoteliche, si trovarono caduta fra le mani la maggior parte del traffico feneratizio, i cui lucri naturalmente crescevano col crescere dell'universale impoverimento. Inoltre *chi dichiarò illecito l'interesse legale, e atterrì dal por denaro a frutto l'uomo coscienzioso, promosse senza saperlo il concorso dei disgraziati alla porta dell'usurajo.* Confuse le ragioni della occupazione militare con quelle della privata proprietà; gli Ebrei esclusi dalla possidenza armata, sgomentati dalla rapacità dei tempi, venivano sospinti alle ricchezze mobili le quali divenivano ogni dì più fruttuose.

Verso i tempi di Carlomagno (sec. VIII) già la loro fortuna giganteggiava. Avevano essi quasi tutto il contante di quell'informe imperio. Essi principalmente esercitavano il commercio degli schiavi che anche ai nostri giorni è uno de' più infamemente lucrosi. Appagando ad un tempo la *vendetta* e l'*avarizia,* rapivano *con licenza e autorità publica* i figli dei poveri e li trascinavano principalmente in Ispagna per venderli ai Musulmani. Alla fine il clero si oppose all'esecrando editto (a. 828). E fa veramente stupore come quei regnanti professando di odiare e sprezzare gli Ebrei, li lasciassero poi fare sì vile strazio dei loro compagni di fede. Ma l'età di Carlomagno era già stolta e vile, ed egli disciogliendo tutti i centri di vitalità politica e di volontà indipendente e ruinando gli agricultori collo stabilire arbitrariamente il prezzo delle cose, l'aveva precipitata nella miseria, l'aveva ordinata a stoltezza e viltà assai maggiore: i Normanni da settentrione, gli Arabi da mezzodì, gli Ungari da oriente si sparsero a insanguinare e incendiare a loro bell'agio l'Europa. Tanto era vero « che il » sangue de' gran vincitori Goti aveva infuso nuova vi- » talità nella infemminita razza meridionale. »

Si sciolse ogni vincolo politico. Dopo la Dicta di Carisiaco (Kiersy) ognuno fece la propria legge; ed era questa una legge tanto ragionevole, che alcune nazioni la chiamarono la legge del Pugno *(Faustrecht)*. Ogni

giudice, ogni capitano divenne signore ereditario del suo distretto. In cento anni l'Europa fu scomposta in tanti principati quante erano le case fortificate; e si cominciò fra i padroni di queste castella a ordire il tessuto feudale.

Allora ognuno volle tenere i proprj schiavi sulla propria terra, e quindi la tratta de' bianchi si cangiò in servitù della gleba. I romanzieri attribuirono l'abolizione della schiavitù venale ad uno spirito improvviso di umanità che veramente in quei secoli non esisteva in alcuna nazione del mondo. Del resto, il commercio degli schiavi durò qua e là per l'Europa molto tempo ancora.

Intanto il commercio di men disumane derrate cominciò a tentare un timido passaggio da castello a castello. Gli Ebrei sparsi in Europa, Asia ed Africa, posti *quasi sensali fra i Cristiani e gli Islamiti*, e strettamente collegati fra loro nella comune degradazione, erano in caso di trarne massimo vantaggio. I varchi dell'oriente non *erano noti se non ad essi ed ai Veneti*, i quali altronde non erano ancora accostumati ad allontanarsi gran fatto dalla marina. I baroni spregiavano il commercio. I loro *servi* non potevano muoversi dalla gleba. Adunque gli Ebrei *dominavano tutti i traffici* che quanto più erano difficili, tanto più erano ciechi e lucrosi. Ma venivano naturalmente esclusi dal porre i loro lucri in terra, per la natura stessa dell'ordine feudale che confondeva la *possidenza* colla *signoria* e dipendeva tutto da giuramenti e riti sacri. I guadagni accumulati, *ripulsi dal corso naturale che li spinge alla possidenza*, rigurgitarono adunque nell'usura.

Per naturale progresso delle opinioni già avviate nel secolo IV, e per dimenticanza delle buone leggi romane che regolando gli interessi ne dichiaravano e consacravano la *moralità*, ogni *minimo* interesse del denaro alla fine del secolo IX (867) sotto Basilio Macedone si dichiarò anche dalla podestà civile contrario *all'umano e divino diritto*. Eppure chi non aveva denaro doveva

bene in qualche modo trovarne e farsi ajutare da chi ne aveva.

Il preteso rimedio recato ai poveri da mani imperite peggiorava la loro condizione. Leone il Filosofo, successore di Basilio, si vide in necessità di *abolire il decreto di suo padre.* Così la legge civile che trovavasi prima in conflitto coll'opinione dei moralisti, si trovò in dissidio con sè stessa. Questo editto di Leone è dettato con tanta ingenuità e pieno di tanta saviezza ch'io credo debito di giustizia riferirlo; giacchè mostra che il titolo di filosofo che quel principe ottenne dagli infelici suoi contemporanei non fu senza merito. « Se la stirpe mor-
» tale si lasciasse guidare dalle leggi dello spirito in modo
» che per nulla abbisognasse di precetti umani, ciò sa-
» rebbe ben bello e salutevole. Ma siccome non è dato a
» tutti sollevarsi alla sublimità dello spirito e abbracciar
» la lettera della legge divina; e sono ben pochi di nu-
» mero quelli che la virtù conduce a tanto: *sarebbe*
» *gran ventura se si vivesse almeno a tenore della legge*
» *umana.* Le usure del denaro sono costantemente ri-
» provate dai decreti dello spirito. Ciò sapendo il padre
» nostro, principe di eterna memoria, reputò dover
» proibire coll'autorità sua il pagamento delle usure.
» Ma per effetto dell'*impoverimento,* la cosa non si volse
» *in meglio,* come il legislatore *però* si era proposto,
» *ma anzi in peggio.* Poichè quelli che prima per la spe-
» ranza delle usure erano pronti a prestar denaro, dopo
» quella legge non potendo percepire alcun lucro del
» mutuo, sono inaccessibili e sordi ai bisognosi. Che anzi
» ciò porse occasione a *giurar facilmente* e *per conse-*
» *guenza a spergiurare.* In breve, per la prevalente per-
» versità dell'umana natura, non *solo quella virtuosa*
» *legge non giovò ma nocque* (1). Benchè adunque non
» possiamo incolpare la legge *in sè stessa* (ciò che sia

(1) In questo male cadranno sempre tutte le leggi che si dedurranno dalle asserzioni del nudo diritto dissociato dai fatti dell'economia.

» da noi lontano), però nulladimeno, giacchè la natura » umana, come dissimo, non raggiunge tanta sublimità: » noi quella *egregia* ordinanza *abroghiamo*. E all'oppo- » sto comandiamo che l'uso dell'altrui denaro produca » *usura*; e sia, come piacque ai vetusti legislatori, il terzo » della centesima (1). » Questo terzo della centesima mensile è il 4 per 100. Ciò mostra che ancora, al principio del secolo X, il nome di *usura* si applicava ad un interesse legale *tenuissimo*.

Se non che, fissar limiti alle usure era un'impresa disperata. Coll'aggravarsi della miseria universale crescevano i lucri dei pochi denarosi. Lodovico il Bonario si lagna (2) « che laici e clerici con molteplici e innume- » revoli generi di usura, inventati dalla loro cupidità, » affliggano i poveri e li opprimano e dissanguino in » modo che *molti muojono consunti per fame*, e molti » fuggono dalla patria a terre straniere. » La publica e privata riprovazione, e le pene che tratto tratto minacciavansi, divenivano agli usuraj « un nuovo titolo per » chieder compenso mediante usure più gravi. » Le inerti e cenciose nazioni, non conoscendo i vantaggi dell'industria e vedendosi sempre dipendenti dall'unico ceto che ne aveva, lo riguardavano come una società di depredatori; ma in quell'odio entrava per gran parte il dolore della propria miseria e l'invidia della ricchezza altrui. Le publiche calamità dovevano esser maggiori d'ogni imaginazione; giacchè gli stupefatti e disperati popoli non parlavano più che della vicina fine del mondo: *Appropinquante mundi termino*. Tanto odio preparava una terribile esplosione. Alla fine, nel 1009, la profanazione del Santo Sepolcro per opera del Sultano Hakem, attribuita indistintamente agli infedeli, trasse una fiera

(1) Novell. Leon. 83.

(2) Laicos et clericos.., quod in multiplicibus atque innumeris usurarum generibus sua adinventione et cupiditate repertis, pauperes affligant, opprimant et exhauriant, adeo ut *multi fame confecti pereant*; multi etiam, propriis derelictis, *alienas terras expetant*.

ruina sugli Ebrei. Uno scrittore di quei tempi narra che per un odio universale furono cacciati da tutte le città; alcuni trucidati colla spada, altri gettati nei fiumi, altri straziati dal carnefice; molti si uccisero da sè; dimodochè « dopo una sì *degna* vendetta ne rimase solo un *piccolissimo* numero in tutto l'imperio (1). » Questo eccidio può riguardarsi come il primo *conato* delle moltitudini europee verso le crociate.

Ma la strage dei principali capitalisti, la fuga di molti e la dispersione dei capitali, resero impossibile ogni operazione agraria e mercantile. La miseria giunse a sì lacrimevol segno che, mancati per più anni i produtti dei campi e i soccorsi dei grani stranieri, si videro in ogni parte della Francia gli uomini *morir di fame a migliaja ed i più feroci mangiarsi l'un l'altro.* Rodulfo Glabro espone tutti quegli orrori che si possono veder letteralmente riferiti in Sismondi. Quell'età fu detta l'età del ferro; il genere umano retrogradando a precipizio per sei secoli, era ritornato finalmente all'*antropofagia.*

Nel tempo delle Crociate la fortuna degli Ebrei risurse, ma in mezzo alle stragi. Le masse armate e impazienti, non potendo raggiunger d'un salto i lontani Saraceni, sfogavano il loro ardore nel sangue dei vicini Ebrei. Questi omicidj continuarono per cinquant'anni. Alla fine san Bernardo, inorridito, scrisse la sua celebre encicliea esortando le moltitudini ad astenersi dagli omicidj, dalle ferite, dalle rapine, ed appagarsi di sopprimere le usure che decorrevano a carico dei crociati assenti. Ma quando egli andò a spargere questi umani consigli nella Franconia, per poco non fu vittima egli stesso della plebe sanguinaria e imbestialita.

Le crociate erano imprese costose come tutte le spedizioni transmarine, e non potendosi fare a spese di chi non aveva denari, dovevano naturalmente ricadere in gran parte sui denarosi Ebrei. Robertson riferisce che

(1) Rodulph. Glabr. appo Sism. *Hist. des Français.* T. IV.

Umberto II, Delfino di Vienna, ricavò grosse somme anche dagli Ebrei, e che al ritorno fu costretto a raddoppiare le imposte a' suoi sudditi, e ad angariare gli Ebrei con nuove esazioni (1). Sembra che intanto questi avessero preso possesso di molti *immobili*. Forse era per cessione de' baroni, che volendo ad ogni costo andare alle crociate, e non avendo denaro per gli armamenti e pel viaggio, nè più curandosi del ritorno, oppignoravano i loro feudi ai sovventori. Fatto si è che il re Filippo Augusto, dopo avere nel 1179 tolto agli Israeliti del suo regno tutti gli oggetti preziosi, e *appropriati a sè tutti i loro crediti*, nel 1181 confiscò loro tutti *gli immobili;* il che prova ch'essi ne possedevano. L'anno seguente li cacciò del regno; ma in un paese d'inerti castellani e di servi abbrutiti, mancando l'unica classe industriosa e speculatrice, tutto s'arenava. Fu dunque persuaso a *vendere* agli *Ebrei la licenza del ritorno.*

Il re Giovanni d'Inghilterra torturava intanto gli Israeliti per trarne denaro da guerreggiare i suoi baroni insurti ad ottener la *Magna Charta.* Il ricco Ebreo di Bristol, prima di svelare il nascondiglio de' suoi denari, si lasciava strappare sette denti e all'ottavo cedeva. Il susseguente re Enrico III *vendeva* gli Israeliti a suo fratello il conte Ricardo per un certo numero d'anni, affinchè, come dice Matteo Paris, « già scorticati dal re, fossero sventrati dal conte (2). »

Luigi VIII re di Francia cancellava d'un tratto tutti gli interessi dovuti da' suoi baroni agli Ebrei. La prima crociata di Luigi IX fu segnale di nuove stragi in Francia, Inghilterra e Spagna. Cosicchè il pontefice Gregorio IX *dovette interporre una Bulla* (1235) *a salvamento dei miseri Israeliti,* comandando ai feroci popoli, *sotto pena di scomunica, di risparmiare il sangue*, di non forzarli a ricevere il battesimo, di non disseppellire

(1) *Vita di Carlo V.* Tom. I, nota 13.
(2) Ut quos rex excoriaverat, comes eviscceraret.

i loro morti per costringerli poi a redimerne le ossa. Ma le sue lettere dell'anno seguente mostrano che, ad onta di questi umani officj, migliaja d'Israeliti avevano tuttavia bagnato del loro sangue la terra d'Europa. Più di 2500 erano stati assassinati nelle sole giurisdizioni di Bordò, Saintes, Angoulême e Poitiers(1).

Non è del mio proposito compilare la facile istoria dei supplizj e delle stragi che si continuarono per più di un secolo. Noto ciò che può dar lume alla *questione economica* tanto per i beni quanto per la popolazione. Il re d'Inghilterra Eduardo IV cacciò gli Israeliti prima da' suoi Stati continentali poi dall'Inghilterra. Da questa solamente uscirono in tre mesi 16500 Ebrei che, ospitati nel regno di Francia per pochi mesi, furono poi sbalestrati senza asilo sulla faccia della terra. Filippo il Bello nel 1306 fece incarcerare in una notte tutti gli Ebrei di Francia, fece vendere tutti i loro mobili e *immobili;* si *appropriò* tutti i loro crediti; poi li cacciò alla frontiera con minaccia di morte a chi tornasse. « Molti perirono sulle vie di stanchezza e di dolore. » *Rientrati* a poco a poco, furono espulsi di nuovo nel 1311 e i loro crediti *appropriati* al fisco. Filippo con un editto *legitimava* l'interesse al 21 per cento; con un altro dichiarava *delitto d'usura* ogni *minimo* interesse. Dante lo infamò come falsator di moneta. Il suo successore Luigi X richiamò gli Israeliti nel 1315, rese loro *le sinagoghe*, i cimiterj, i libri sacri, e permise loro di citare gli antichi debitori *a condizione di cedere a lui due terzi degli incassi.* Ma poco dopo la setta dei Pastorelli cominciò a far macello degli Ebrei percorrendo tutte le terre di Francia, e ne uccise 500 nella sola città di Verdun. Alla fine i Pastorelli, avvicinati ad Avignone e *scomunicati dal Pontefice*, andarono a perir di miseria nelle paludi del Rodano.

Tosto sopravvenne la favolosa congiura dei Lebbrosi,

(1) Sismondi, *Hist. des Franç.* Tom. VII.,

ai quali si diceva che gli Ebrei avessero persuaso di avvelenar le acque di tutta la Francia con un composto magico di sangue umano, urina e tre erbe. Lebbrosi ed Israeliti furono arsi vivi a migliaja. Ai pochi superstiti il re Carlo IV (1322) vendette la grazia di uscire dal regno spogli d'ogni cosa. Era popolare a quei tempi l'opinione che gli Ebrei operassero sortilegj e scannassero fanciulli in onor d'idoli ch'essi non ebbero mai. Si trova vestigio di questa opinione in varie leggi ed anche nelle *Partidas* spagnuole (1255). Però in que' tempi, e massime sotto i re Alfonso XI, Pietro I ed Enrico II di Castiglia, e Pietro IV e Giovanni I di Aragona, gli Ebrei non solo avevano quasi *tutte le ricchezze* della Spagna, ma esercitavano una *considerevole potenza politica.* Ma quegli istorici notano che i *molti loro debitori* li misero in esecrazione ai popoli, cosicchè nel 1391 se ne posero a morte quasi cinque mila. Gli altri, sgomentati, si fecero battezzare in grande numero; giacchè si vuole che montassero a un milione; il popolo soprannomò questi equivoci convertiti *los marranos.* Ma un secolo dopo (1481) la maggior parte di queste famiglie fu astretta dall'inquisizione ad emigrare. I rimanenti Israeliti dovettero sgombrare in quattro mesi, vendendo a precipizio tutti gli immobili, ma fu loro vietato di *esportarne il prezzo in oro o in argento.* Il buon curato Andrea Bernaldez scrittore contemporaneo racconta d'aver veduto alcuni Israeliti « vendere una casa per un asino, ed una vigna per una pezza di drappo o di tela. » Alcuni ingojarono le monete, ma essendosene sparsa la voce, molti quando sbarcarono in Africa *furono sventrati dai Mori di Fez.* L'istorico Mariana dice, che dalla Spagna ne uscirono ottocentomila. Nel medesimo tempo, per altre cagioni, se ne faceva macello dai Maomettani in varie città interne di Barberia.

Una circostanza assai notevole si è che in Francia sulla fine del secolo XIII si cominciò ad involgere nelle persecuzioni anche i banchieri cristiani e massime i Caorsini

e gli Italiani. Questi ultimi, fra le sventure degli Ebrei, avevano tratto a sè la miglior parte del commercio di Francia. Ma in seguito i loro crediti vennero più volte appropriati al fisco; le loro persone incarcerate in una notte e i ripostigli della loro ricchezza scoperti colla tortura. Sembra quindi che si prendesse di mira *l'usura per sè;* e coll' ardor delle crociate s' intepidisse anche l'odio contro la *credenza* israelitica.

Si erano aperte le scuole e iniziati gli studj. L'errore « che ogni interesse è usura » signoreggiava le menti. Ma l'insegnamento delle leggi romane, risurto nelle università, cominciava a ristabilire la *legalità dell'interesse.* Quindi si cercava di conciliare le opinioni estreme con sottili distinzioni di usure *lucratorie* e usure *compensatorie*, di lucro cessante e danno emergente, si cercava di palliarle con termini fittizj, con vendite simulate, con cambj e ricambj. Le diverse autorità sostenevano tratto tratto colle leggi le opposte sentenze. Abbiam visto Filippo il Bello con un editto legitimare un *enormissimo* interesse, e con un altro vietare anche il *minimo* interesse possibile. Quindi s' intimò ai potenti di espellere entro tre mesi tutti gli *usuraj* (cioè, nel linguaggio dei tempi, tutti i *capitalisti*); si vietò di tener con loro alcuna pratica di civile consorzio; si esclusero dalla comunione e dagli onori della sepoltura; si vietò di assistere ai loro testamenti; i testamenti si dichiararono invalidi *ipso jure;* si ingiunse alle autorità civili di *cancellare dai loro statuti* ogni disposizione che obligasse a pagare ai capitalisti qualsiasi minimo interesse; si dichiarò che chi osasse *affermare che si può senza delitto esigere interesse*, avrebbe dovuto soggiacere ai supplizj decretati contro l' eresia. Si estese la publica maledizione alle sovvenzioni d' ogni forma e d' ogni maniera; si proibì l'anticrési quando *oltrepassasse il riacquisto del capitale;* s' interdisse persino *il cambio marittimo*, ciò che avrebbe sterminata la rinascente navigazione. Ma la floridezza delle città mercantili italiane di quel tem-

po, prova che quelle prescrizioni non trovarono obedienza (1).

Invalse le idee commerciali, *ristabilita l'autorità della legge romana, e diminuita naturalmente l'usura per l'abbondanza dei capitali mobili* ai quali il sistema feudale impediva di investirsi liberamente in terre, cessò anche il furor popolare contro l'usura. I popoli, conosciuto il valor dei capitali, cominciarono ad aver cari i capitalisti. Gli Israeliti ripullularono in ricchezza e perciò in numero; *ma avevano rivali;* e non furono più i soli dominatori del commercio universale. Gli Italiani, i Catalani, i Portoghesi, i Fiamminghi, gli Anseatici lo dividevano con loro.

L'odio contro gli Ebrei degenerò piuttosto in dispregio, sentimento assai lontano dal sangue. S'introdusse allora la detestabile ipocrisia, che alcuni usuraj si facevano nei loro odiosi baratti rappresentar da un Ebreo, astretto talora a prestare il nome per acquistar la protezione di qualche potente. Questa turpitudine era tuttor praticata pochi anni sono; e sarebbe dura a credersi se non si tro-

(1) Usurarios manifestos omnes intra tres menses de terris suis expellant. (a. 1273) Cod. Jur. Can.

Tam in mercimoniis quam in aliis .... eis jubemus communionem omnimodam denegari (1213).

Nec ad communionem admittantur altaris nec christianam accipiant sepulturam (1179).

Nullus manifestorum usurariorum testamentis intersit (1273).

Testamenta quoque manifestorum usurariorum aliter facta non valeant, sed sint irrita ipso jure (1273).

Quicumque Communitatum ipsarum Potestates, Capitanei, Rectores, Judices, Consiliarii, aut alii quivis Officiales statuta ejusmodi, etc. etc. nisi statuta hujusmodi hactenus edita de libris Communitatum ipsarum intra tres menses deleverint (1311).

Si quis pertinaciter adfirmare præsumat exercere usuras non esse peccatum, decernimus eum velut hæreticum puniendum (1301).

Fructus rei pignoratæ computari debent in *sortem* (cioè nel *capitale*) (1176).

Si terram ipsam titulo pignoris detinetis et de fructibus ejus *sortem* (cioè il capitale) recepistis, prædictam terram reddatis (1176).

Naviganti vel eunti ad nundinas certam mutuans pecuniæ quantitatem, eo quod *suscipit in se periculum* recepturus aliquid contra sortem, *usurarius* est censendus (1236).

vasse attestata in *atti officiali*. Sotto Luigi XVI gli officiali regj hanno detto avanti al Consiglio Sovrano di Colmar « aver essi inteso con dolore che *molti* Cristiani di questa provincia esercitavano il giudaismo verso i loro fratelli.... che non osando far convenzioni usurarie, si valevano del raggiro di farsi surrogare ai diritti degli Ebrei i quali le avevano conchiuse; che *personaggi di riputazione e di autorità* cadevano in questo traviamento; un Ebreo che si sentiva colpevole, cedeva il suo titolo ad un *personaggio potente* il cui grado abbagliava il debitore.... Essere informati che il male *cresceva di giorno in giorno*, ecc. Che già l'imperator Carlo V l'aveva giudicato degno oggetto d'una delle sue leggi, ed era quella con cui condannava « *i cessionarj della iniquità de' Giudei* » a perdere i loro crediti, ecc. La qual saggia disposizione trovasi fra le Costituzioni imperiali raccolte da Melchior Goldast: « *Actiones suas Judæi contra christianos nulla ex causa cedunto; cessa ammittunto.* » Dietro le quali considerazioni, quel Consiglio Sovrano addivenne alla risoluzione 21 giugno 1714, la quale *annullò ogni contratto di tal natura* (1). »

Nei tempi moderni e miti queste infamie si reprimevano dalle leggi; ma nelle tenebre e nella ferocia del medio evo le popolazioni infelici, irritate dalla miseria, traviate dall' ignoranza, trascorrevano a farsi giustizia degli *usuraj* col sangue e la rapina. Gli Ebrei venivano cacciati da paese a paese, ma l'amore del lucro divenuto l'anima della loro esistenza li rendeva imperterriti e indomabili. Necessarj com' erano, sapevano destramente farsi richiamare. Erano ammessi ancora, ma per precario favore e sotto le più umilianti condizioni.

Fu allora che si stabilirono universalmente quelle ignominiose esclusioni che da alcuni statuti non sono peranco espunte, benchè i popoli quasi arrossiscano di mostrarne ricordanza, e la forza irresistibile delle cose le abbia con-

(1) Répertoire de Jurisprudence. *Juifs*. Sect. 1, § 5.

dotte all'oblivione. Esclusi dal diritto di possidenza e talvolta anche dal diritto di domicilio e di soggiorno: esclusi dalla parentela promiscua, ciò che non avviene ad altre sette: esclusi quindi dalle affezioni intime e dalla comunione delle cose e delle eredità: esclusi dagli onori funebri, dalle armi, dalle magistrature, dagli studj liberali, dal libero studio della loro propria legge: esclusi dalle corporazioni fabrili e quindi dall' *esercizio delle arti meccaniche:* non potevano abitare sotto un tetto che ospitasse cristiani. Severe leggi interdicevano ai cristiani il sedere a mensa, il giuocare, il domestico conversare con loro (1). Non potevano tenere più servi: non servi cristiani, perchè era vietato: non *servi* ebrei, perchè era prefisso il numero delle famiglie che avevano diritto di risiedere, e chi non era membro di una delle dette famiglie doveva sgombrare; quindi le famiglie *dovevano servirsi da sè.* Si volle relegarli al solo commercio dei cenci (2), interdicendo loro quello dei grani e delle altre cose necessarie alla vita; si vietò ai poverelli soccorsi da loro, di render loro alcun segno di rispetto (3). Erano relegati nella parte più fetida della città, che chiamossi ghetto; d'onde non potevano uscire se non in certi giorni e in certe ore; non potevano confondersi tra la folla nelle vie, perchè la legge gli obligava a portare sulle spalle un segno d'ignominia.

Ora io dico: è costume di chi ha il denaro, lasciarsi invogliare alle dolcezze degli agi e alle satisfazioni dell'amor proprio. Come mai potevano gli Israeliti durare a tanti patimenti e tante umiliazioni, quando v'erano paesi ove i loro correligionarj vivevano indipendenti, anzi *regnavano?*

(1) Cum ipsis Christianis *ludere* et *comedere* vel familiaritatem seu *conversationem habere* nullatenus præsumant. C. J. Can.

(2) Judæi, sola arte *strazzariæ* seu *cenciariæ* (ut vulgo dicitur) contenti, *aliquam* mercaturam frumenti vel hordei aut aliarum rerum usui humano necessariarum facere nequeant. Ib.

(3) Nec se a *pauperibus* christianis *dominos* vocari patiantur. Ib.

In quella dura e bassa vita l'amor del lucro era divenuto l'anima della loro esistenza. Ora tutte queste esclusioni, comunque incomode, comunque degradanti, *non detraevano un centesimo ai loro guadagni*, anzi erano cagioni sussidiarie ad aumentare la loro ricchezza. I legislatori erano di buona fede, e certamente non l'avevano pensato; ma la posizione artificiale da loro creata alimentava le gigantesche fortune degli Ebrei, rendendo da un lato grossi ed assidui i lucri e stimolando l'attività anche nell'apice della ricchezza, ed accrescendo dall'altro lato i risparmj e le accumulazioni. L'abolire quelle interdizioni sarebbe stata l'unica misura efficace a por limite alla loro opulenza, adeguando le forze lucrative degli Israeliti a quelle di qualsiasi altro ceto di viventi. Ma l'odio è cieco come l'amore. Tutte le passioni sono cieche; e l'uomo *« tanto può quanto sa. »*

CAPO III.

EFFETTI ECONOMICI DELL'INTERDIZIONE DELLA POSSIDENZA.

§ 9. *Aumento comparativo dei capitali mobili ed immobili.*

L'agricultura è la madre delle altre industrie e la prima nutrice delle nazioni; ella dà una patria stabile alle erranti tribù; inizia la certezza e l'ordine de' loro destini; rende perpetue le fortuite aggregazioni degli uomini, i loro linguaggi, le loro tradizioni, e pone il primo fondamento alla civiltà universale ed alla potenza del genere umano.

Ma quando nella pienezza de' tempi si sieno aperte tutte le fonti della floridezza delle nazioni ed all'agricultura siasi associata tutta la serie delle varie industrie, dei commerci e de' servigi sociali, le famiglie per la divisione de' lavori vengono a trovarsi ripartite nelle diverse aziende. Ognuna di esse tende a migliorare la sua privata sorte e a trarre a sè quanto più può dei vantaggi

che la colleganza può offrire; ma la distribuzione di questi lucri e l'aumento delle private ricchezze non avviene in ragione della necessità ed utilità dei servigi prestati. Un cantatore può giungere a splendida fortuna negata ad un industre vignajuolo, a un probo giudice od anche ad un Guttemberg e ad un Galileo. Quindi altro è parlare della necessità, dell'eccellenza e della dignità di una professione; altro è parlare della sua attitudine a render denaroso chi le si consacra.

Prego adunque il lettore a non considerare le cose che dirò, come rivolte in dispregio della proprietà prediale e dell'agricultura: intendo solamente di recare a confronto le diverse posizioni sociali in quanto alla probabilità di un rapido accrescimento di fortuna.

È manifesto che l'opinione popolare è avversa alla possidenza degli Israeliti; e non è difficile recarne le cause. Primieramente, la diversità di culto, la tradizione antica, le abitudini e l'impulso dato al pensar degli uomini dalle stesse massime delle antiche leggi: poi la sinistra opinione che il vivere errante e l'industria feneratizia hanno creato nel trascorso tempo agli Israeliti. Molto vale anche la persuasione vulgare di una inarrivabile superiorità della stirpe israelitica nella grand'arte di far tesori per ignote vie. Dal che viene un secreto terrore di vedersi a poco a poco invasa la possidenza e tolta quasi la terra di sotto ai piedi, per poco che si apra l'adito ad una stirpe così accorta ed insinuante.

Le pratiche del medio evo hanno attribuito alla ricchezza prediale una preminenza sulla ricchezza mobile; poichè la prima involgeva dominio e dignità: ed era difficile a conseguirsi altrimenti che per eredità o conquista o regio favore. Portava seco l'uso e il comando delle armi; portava seco i gradi e i giuramenti della feudalità; e perciò si negava non solo agli Ebrei, ma anche *agli indigeni che non fossero della classe privilegiata.* Per lo che fu assai difficile ai municipj mercantili del medio evo di allargarsi sui vicini contadi. Le città anseatiche

rimasero per sempre chiuse in angusto circolo di territorio; mentre le più animose popolazioni delle città mercantili dell'Alta Italia, per non soffrire codesto blocco dei feudi rurali, dovettero *invaderli a mano armata e assoggettarli alla legge municipale.* Solo adunque dopo grandi opposizioni e lungo volger di tempi il libero diritto di prediale possidenza fu comunicato ai mercanti e a tutti quelli che in Europa soglionsi chiamare il *terzo stato*, e in Italia, dove sono più antichi e più numerosi e considerati, si chiamano il *medio ceto.* Gli ultimi di tutti a giungere a questo fine tanto ambito furono gli Israeliti, com'era ben naturale.

Le idee dei tempi andati esercitano sempre una secreta forza sull'opinione dei posteri; e quindi dura tuttavia una certa persuasione dell'eccellenza della *proprietà* fondiaria, la quale si considera non solo come una *proprietà* ma come un *onore;* una possessione in certi paesi non si chiama soltanto *proprietà* ma *signoria.* Laonde da alcuni si crede che concedendo agli Israeliti il diritto di possidenza, si conferisca loro un grado d'onore di cui non siano degni.

La ricchezza pecuniaria di rado si può far conoscere materialmente al publico se non nell'atto che la si spende. Ma la ricchezza prediale s'affaccia agli occhi di tutti continuamente e in tutta la massa del capitale. Il publico conta le case e i campi, e non vede i registri delle ipoteche e la lista dei creditori; e pensa facilmente che una larga possidenza sia una somma ricchezza. Inoltre la proprietà dei gran signori essendo per la maggior parte investita in terre, l'associazione delle idee sublima agli occhi del vulgo anche l'altra proprietà prediale più minuta. Siccome poi i beni immobili si vedono e si toccano colle mani e coi piedi, e non possono essere furati nottetempo o perduti sulla strada, e non è necessario confidarli in mano altrui come i capitali, anzi servono ad assicurare i capitali stessi: così ci destano l'opinione d'una maggior sicurezza. Finalmente, le ricchezze pre-

diali non arrecano tanto affanno e tante cure come le mercantili. Un affittuario s' incarica di risparmiarcene ogni pensiero; e quando il proprietario ha ottenuto una garanzia del fitto, può chiuder gli occhi a un pacifico sonno. Tre potentissimi sentimenti accrescono adunque il pregio delle proprietà fondiarie, cioè la vanità, la sicurezza e la pigrizia.

Ma nè la vanità nè la sicurezza nè la pigrizia influiscono sulla quantità delle rendite. La ricchezza si aumenta per ben altre cagioni e per ben altra maniera. Epperò qui nasce un forte dubio, se quei popoli che hanno voluto riserbar per sè soli il possesso delle terre e relegare gli Israeliti alla sola proprietà mobile, abbiano scelta l'*ottima parte* o non piuttosto la peggiore. Io propongo un calcolo assai semplice, il quale non ho trovato fatto da altri, e sembra tale da cangiar le opinioni di molti su questo argomento, e sulle fonti della immensa ricchezza degli Israeliti. Ma devo pregare il lettore di seguirlo sino alla fine e di non prenderlo in senso isolato.

Suppongo due famiglie, l'una ebrea, l'altra cristiana, provedute entrambe di quanto è necessario al loro annuo dispendio. Suppongo inoltre che ciascuna di esse si trovi avere di superfluo un capitale, a cagion d'esempio di cento mila franchi; e che la famiglia cristiana lo impieghi in un podere; mentre la famiglia ebrea, come esclusa dal diritto di possidenza, lo impieghi in contrattazioni mercantili o in prestiti di denaro. Suppongo che entrambe le famiglie facciano accumulare per due o tre generazioni i frutti di questo capitale e stabilisco, a cagino d'esempio, un termine di cento anni. Quanto più lungo è il tempo, la cosa si rende più manifesta.

Il maggior valore che per le addotte cagioni si attribuisce alla ricchezza prediale, e quindi la maggior concorrenza di ricerche, ne fa *salire il prezzo*. Say dimostra con una specifica precisa che le migliori vigne di Borgogna danno sul prezzo di compera un reddito netto di franchi tre e centesimi settantacinque per cento. Nei

paesi prosperi e denarosi, e massime vicino alle capitali, i compratori di grossi tenimenti si accontentano di ricavare l'interesse depurato del tre per cento, e spesse volte anche meno. Ma voglio supporre che la famiglia in questione trovi l'interesse netto non solo del tre, ma anche del quattro ed anche di più. Tutti però converranno che l'altra famiglia, conducendosi colla *accortezza e diligenza che tutti attribuiscono* alla nazione israelitica, otterrà dal suo capitale messo in continuo giro qualche unità per cento di più. Altrimenti se i capitali in commercio non producessero di più dei capitali dormienti nel placido grembo della madre terra, chi mai vorrebbe avventurare il fatto suo al rischio dei naufragi e dei fallimenti? chi vorrebbe darsi tanto affanno per non aver nulla più dell'uomo *inoperoso*, ed essere anzi stimato persona di un *grado inferiore?* In molte legislazioni moderne l'interesse legale fra trafficanti è stabilito dalla legge al 6 per 100 (1). Ciò involge il supposto che il mercante che prende a prestito soglia *per ordinario e con facilità* ricavare nettamente dalle sue operazioni, prima il sei per cento da pagare al capitalista, poi la propria sussistenza, poi un proporzionale avanzo. Supponiamo 1 per cento di sussistenza e 1 di avanzo, il che sarà una magra cosa; e ci darà annualmente per tutto ricavo l'8 per 100. Al tempo di Adamo Smith nella Gran Brettagna « il profitto onesto, moderato, ragionevole dei negozianti si valutava al doppio dell'interesse del denaro. » E i profitti dei commercianti ebrei non hanno fama d'essere *così moderati e ragionevoli.* A Venezia la legge concesse loro fino il 10 e il 12 per cento e si lagnò che non se accontentassero (2). È naturale che quando si parla dei profitti *ragionevoli* e costanti di tutta la massa dei fondi mercantili, si suppone già fatta la de-

(1) Nella legge Austriaca, v. *Cod. Civ. univ.* § 994, 995; nella francese, v. *Legge* 3 *sett.* 1807, *art.* 2.
(2) Marco Ferro. *Diritto Comune e Veneto.*

duzione delle perdite, delle assicurazioni e dei fallimenti in via media ed ordinaria.

Il proposto capitale di centomila franchi impiegato al 4 per 100 a mero interesse semplice salirà in 100 anni alla somma di 500 mila franchi compreso il capitale. Impiegato medesimamente all'8 per 100, salirà a 900 mila, il che non fa gran differenza. Ma se terremo conto dell'interesse composto, la differenza si farà immensamente maggiore. Centomila franchi al 4 per 100 con interesse composto daranno in 100 anni circa 5 milioni (5,030,494). Ma con interesse composto all'8 produrranno l'enormità di 220 milioni circa (219,976,126). Cosicchè nella nostra ipotesi (e il lettore si ricordi ch'è una ipotesi e un modo di dire) i proposti centomila franchi, colla sola differenza del 4 all'8 per 100, avrebbero reso la famiglia trafficante ricca come 44 famiglie che non abbiano trafficato, e le avranno stabilito un patrimonio regale.

Nè ciò basta ancora. Io vedo bene che l'Ebreo col suo capitale tenuto in assiduo giro potrà facilmente avverare codesto interesse composto. Poichè in commercio gli interessi si valutano per mesi e per giorni; gli affari ricominciano ogni anno con tutta la somma accumulata negli anni antecedenti; e per virtù del credito mercantile il detentore di un piccolo capitale estende le sue operazioni su altri capitali traendone lucro. Ma non vedo come i frutti di un capitale investito in terre e appartenente a famiglie aliene e inesperte del commercio, potrà fruttificare regolarmente e precisamente interessi composti e impiegarsi di giorno in giorno con pronti passaggi. I ricolti giaciono improduttivi attendendo i prezzi favorevoli, le stagioni, le fiere, i mercati, i compratori soliti. Quanti proprietarj, per trovar l'argento sonante da pagare le perentorie rate delle imposte, sono astretti a precipitare le vendite e prendere anticipazioni sui frutti pendenti, o non giunti ancora all' epoca della miglior vendita, o venduti a persone il cui denaro vuol essere aspettato? Non è questa la giornaliera istoria di molti

paesi non lontani da noi? Il parlare in tal caso di costante interesse composto è un voler uscire dai casi probabili e consueti per vagare nelle supposizioni imaginarie. V'ha dunque ragione a supporre che il capital fondiario possa anche produrre poco più del *semplice* interesse del 4; e il capital mercantile l'interesse *composto* dell'8. Nel qual caso la differenza sarebbe maggiore ancora del già detto, perchè la famiglia trafficante giungerebbe, come si disse, ai 220 milioni; mentre la famiglia possidente passerebbe di poco i 500 mila franchi, e la famiglia ebrea sarà ricca non già 44 volte più della famiglia cristiana, ma presso a 440 volte. E ricordiamoci ancora ch'è un'ipotesi.

Fin qui abbiam supposto il caso di una famiglia mercantile che si appaga dei frutti all'8 per 100. Ma siccome il nostro discorso abbraccia tutto il corso dei tempi andati, il fatto sta veramente in sì angusto limite? La ricerca dei capitali andò cangiando di paese in paese e di secolo in secolo. Quanto più le *popolazioni erano povere, tanto più i capitali che sono strumento necessario a tutte le operazioni agrarie, marittime e fabrili, divenivano preziosi.* Quanto più i capitali si dissipavano sotto il flagello delle perverse amministrazioni e delle guerre devastatrici, tanto più ne cresceva il bisogno, la ricerca; *e quindi l'interesse.*

L'interesse mercantile era stabilito dalle consuetudini greche al 20 per 100. Anche sotto Costantino e Giustiniano l'interesse legale in alcuni contratti giungeva fino al 12 per 100; e si chiamava l'usura *centesima,* riferendosi al mese, perchè si pagava ogni primo del mese; e perciò riesciva in fatto molto maggiore del 12 per 100. Per i prestiti agrarj di frutti ed altre cose fungibili si permetteva dalle leggi il 50 per 100, che si chiamava l'usura *hemiolia* o semitotale. Questi termini prevalsero sino ai tempi a noi più vicini. Filippo il Bello (nel 1311) vietò di esigere più di un denaro per lira alla settimana; il che fa soldi 4, denari 4 all'anno, cioè più del 21 per 100; e il divieto prova che si solesse fare una usura

anche maggiore. Sotto l'imperatore Carlo V l'usura mercantile legale era tuttavia del 12 per 100. Nel medesimo secolo molti statuti municipali, come il Privilegio di Nizza e il Costume d'Orléans, permettevano il 10. Lo stesso doveva essere in tutta la Francia, dacchè in una ordinanza di Carlo IX (1576) l'interesse *non mercantile* era il denaro duodecimo (*denier douze*) il che vuol dire 8 $^1/_3$ per 100. E siccome la legge fu sempre avversa al principio dell'usura, così il limite da lei fissato per sollievo al debitore, fu sempre inferiore all'interesse che *realmente* da questo si pagava. Quindi allorchè la legge permetteva il 10, il 12 o il 20, possiamo esser certi che il sovventore esigeva realmente molto di più.

Ora qual sarebbe stato sulle *supposte* 100 mila lire l'aumento prodotto da sì strabocchevoli interessi in un centinajo d'anni? Al 10 per 100 con interesse composto avrebbero prodotto la sterminata somma di 1378 milioni. Al 12, al 20, al 50 per 100 darebbero somme spaventevoli che empirebbero inutilmente le orecchie con un vano apparato, senza aggiunger nulla alla forza del ragionamento.

E non è solo coll'arte propriamente detta delle usure che si giunge a incassare sì considerevoli frutti. Lo schietto e leale commercio produce lucri molto maggiori. Persino le imprese mercantili, dirette da costose amministrazioni e guidate non dall'oculatissimo interesse individuale, ma dal tardo e impastojato interesse sociale, fruttano in ragione assai vistosa. La banca di Firenze avverò un dividendo di 12 per 100 e più nell'anno 1834. In alcune imprese di strade ferrate si avverò più del 20 per 100.

È vero che l'ampiezza dell'interesse suol involgere la gravità dei rischj, cioè la facilità di perdere il capitale e la difficoltà di ricuperarlo. È vero che le usure crebbero in gravezza allora principalmente quando i sovventori furono più bersagliati dalla legge e più esposti

a multe e confische; insomma, che l'usura si cangiò in gioco di sorte. Ma è vero eziandio che l'usura fu grossissima anche quando era tollerata dalla legge, e assicurata dal pegno, e quindi non era più tentativo rischioso, ma infallibile lucro. *Fino agli ultimi tempi l'interesse dei pignoratarj ebrei fu tollerato al* 10 *per* 100; e Gioja spiegò le ragioni per le quali da molti si amava meglio pagare il 10 per 100 all'ebreo che il 5 per 100 al Monte di Pietà (1). Nelle città poi dove non sono Monti di Pietà, e i pignoratarj, liberi dalla loro concorrenza, non hanno a lottare se non colla miseria urgente e colla vergogna, l'usura non ha limite umano. Basti il dire, che in qualche città dove non v'è Monte, sui piccoli pegni dei miserabili si esigono ogni mese tre carantani per fiorino, il che fa 5 per 100 al mese o 60 per 100 all'anno. Chi ha tempo e pazienza si provi a mettere in cifre le risultanze di simili premesse. Nè si può dire che tanto enorme usura involga probabile rischio, giacchè il pegno assicura dal debitore, e la *vergogna del debitore assicura il secreto e l'impunità.*

Abbiam *supposto* il caso di una famiglia che *perseveri* un intero secolo, cioè tre generazioni, in una vita d'agiatezza insieme e d'industria. Ora io dimando *da quanti secoli queste arti non si sono perpetuate nelle famiglie degli Ebrei?* Quando venne meno la loro assiduità e la loro avvedutezza? E gli effetti non furono quali appunto la ragione dimostra che dovevano essere? Non abbiamo visto ai nostri giorni le più che regie fortune dei Rothschild elevarsi in pochi anni? Supponiamo che la stessa fortunata solerzia continuasse a tesoreggiare per più generazioni, e troveremo conseguenze da spaventare l'imaginazione. Perlocchè quando pensiamo che la stirpe israelitica fu per più di un migliajo d'anni forzatamente tenuta nella necessità di studiare un impiego mercantile ai proprj capitali, non solo non abbiam ragione di stu-

(1) *Prospetto delle scienze economiche.* T. III, p. 92.

pirci delle sue ingenti ricchezze, ma dobbiamo *piuttosto maravigliarci che non siano maggiori.*

Ma non è la sola ubertà degli interessi che favorisce il superiore aumento dei capitali mercantili. La possidenza prediale ha molti altri svantaggi, meno evidenti sì ma pur certi, la cui lenta azione tende a *impoverire quelle famiglie che per più generazioni si tengono avvincolate unicamente alla ricchezza fondiaria.* Intraprendo a svilupparne alcuni nei seguenti paragrafi. Dai quali si verrà a chiarire in parte il singolar problema economico offertoci da molti paesi, tra i quali non ultima è la Toscana. Poichè fa stupore come nel medio evo, tuttochè poco o *mal coltivata, e devastata* continuamente dalle violenze dei castellani e dalle guerre civili, la Toscana fosse così *mirabilmente ricca* che Fiorenza sola potè mettere in campo eserciti di 40 e più mila uomini, mentre nei secoli seguenti in seno della *pace e della agricultura* fu sempre riguardata come un paese dei *meno opulenti.*

§ 10. *Influenza comparativa della divisione dei lavori, dello spirito d' invenzione e dei subitanei lucri.*

Adamo Smith ha messo in evidenza che la divisione dei lavori è fonte primaria all' abbondanza e perfezione delle cose utili. Ma ha detto altresì che « *l' impossibilità di introdurre questa divisione nei lavori dell' agricultura, è forse la ragione per cui in quest' arte i progressi ed i lucri sono più lenti che nelle altre.* »

Ciò ch' egli si appagò d' accennare sarebbe facilissimo a dimostrarsi. Infatti o supponiamo che per divisione di lavori in agricultura si intenda la destinazione di un dato numero d'uomini a un'unica operazione campestre; ma siccome ciascuna delle successive operazioni agrarie non dura che una breve parte dell' anno, e non si può rimettere da una stagione all' altra: così gli uomini destinati a quell' operazione rimarrebbero disoccupati il

resto dell'anno; e il numero degli uomini che dovrebbero partecipare a tutte le operazioni di un'azienda diventerebbe immenso. O supponiamo che per divisione di lavori s'intenda la destinazione di un'azienda rurale a un'unica produzione. E allora, 1.° avremmo il danno di non poter eseguire le rotazioni agrarie, e quindi di esaurire la capacità che il fondo avrebbe anche per l'unico produtto. 2.° Non potremmo mai giovarci della varia esposizione e costituzione dei terreni. 3.° Non potremmo col variare i produtti contrapporre alla contrarietà della stagione la sua opportunità ad un altro produtto o al basso prezzo d'una derrata l'alto prezzo di un'altra. 4.° I lavoratori non sarebbero occupati che a corti intervalli secondo la natura dell'unico produtto. 5.° Per l'andamento stesso dell'azienda sarebbe necessario andar qua e là in cerca di molti produtti necessarj all'economia, sciupando le forze e il tempo in inutili trasporti e baratti di cose vili e voluminose; giacchè la maggior quantità dei consumi agrarj consiste in derrate prese sul fondo stesso.

La divisione dei lavori non solo ha ingigantito gli effetti delle forze applicate alla produzione, ma, come fu da molti osservato, ha promosso lo spirito d'invenzione. Le rapide rivoluzioni che vennero nelle arti, furono occasioni di mirabili guadagni agli intraprenditori. Il celebre Arkwright lucrò un patrimonio di milioni di cui gran parte dallo smercio della sua privativa. Quanti milioni non avranno lucrato tutti quelli che gli pagarono a così alto prezzo la facoltà di valersi della sua macchina? Certo quella invenzione condusse a subitanea opulenza centinaja di famiglie, anzi creò nuove città. Anche il filatojo serico arricchì molte famiglie italiane; trasportato da Lamb in Inghilterra vi produsse rapide fortune. Grandiose venture toccarono a molti che scopersero nuovi rami di commercio, nuove strade, nuovi giri di banco. Non si contano moltissime famiglie salite ad opulenza principesca in pochi anni?

Ma nè la divisione dei lavori, nè le sottili invenzioni possono cangiar così rapidamente la condizione di un agricultore. Le messi si seguono lentamente, il frutto delle piantagioni è più lento ancora, il corso delle stagioni non si può affrettare, la violenza degli elementi non si assopisce; la terra è un istrumento costoso e signorile, e la industria dell'uomo *non può stendersi sopra una sterminata superficie*, nè vincere facilmente le resistenze delle male abitudini e della ignoranza rurale. Anche in agricultura, vale il detto di Bentham, che *la industria è limitata dal capitale.* Per lucrare molto in un'impresa agraria bisogna avere a disposizione *molta terra e molte scorte;* il che suppone già un certo grado di ricchezza, perchè in agricultura il credito poco vale; e non basta per far fortuna l'aver guadagnato « *i primi cento scudi* » come si suol dire dei commercianti.

I rapidi e ingenti lucri di un proprietario sono possibili solo nei due supposti, o che si sia acquistato un fondo a un prezzo enormemente inferiore al suo merito attuale, o che si possano enormemente accrescere i suoi redditi. Il primo supposto sarebbe un capriccio di fortuna; oppure l'effetto di una singolare destrezza da un lato e di una singolare dappocaggine dall'altro. Perciò non entra nel corso ordinario delle cose che qui si vuol considerare. E se è vero che lucrose compere si fanno, massime nel caso di *vendita in massa* di beni nazionali, è vero altresì che parte si deve alla scarsa concorrenza per l'affollamento delle offerte; ma in questo caso ciò che si guadagna dal compratore si perde dal venditore. E quindi, avuto riguardo alla massa totale delle proprietà fondiarie, non è un miglioramento o una produzione di valore, ma una traslazione.

Il secondo supposto può avverarsi in un numero di casi assai maggiore, ma che sarà sempre un minimo in confronto della universale possidenza diffusa sulla superficie dei regni. Così potrebbe darsi che una vasta estensione di terra fertile si fosse trovata in uno stato vicino

all'abbandono e alla primitiva selvatichezza; ma ciò non è nel corso ordinario delle cose in regioni popolate e industri; nelle quali per lo più si prodiga la cura dell'uomo anche ai fondi meno atti a ricompensarla.

Potrebbe darsi che si scoprisse una nuova ricchezza fossile, come avvenne, a cagion d'esempio, a lord Byron; ma anche questo è un raro evento. La probabilità maggiore si è quella di una subitanea frequenza di popolo attirata da un nuovo giro di strade o di porti marittimi; ma molte volte ciò che in questo caso si luçra ad Anversa si perde ad Amsterdam; non è una nuova ricchezza ma una *ricchezza traslocata.*

L'unica rivoluzione nel valore della possidenza la quale sia vastamente profittevole senza danno altrui, può esser prodotta da una grande operazione idraulica, con cui terre sterili, per eccesso o per difetto d'acque, siano repentinamente cangiate d'aspetto. Ma nella maggior parte di questi casi bisogna dedurre dall'aumento di reddito l'interesse delle somme profuse in escavazioni e in edificj, a meno che la nazione non abbia voluto fare un dono a pochi proprietarj coi denari degli altri. Questo interesse poi, per l'*incerto esito* delle operazioni, diviene assai gravoso. Bisogna anco dedurre le spese necessarie alla conservazione, al ristauro, al rinovamento delle opere. E poi torna sempre il riflesso che queste splendide trasformazioni non si poterono finora eseguire che su una parte direi quasi millesima della universale proprietà.

§ 11. *Capacità comparativa dei capitali a trovare il migliore impiego.*

La qualità di stabile o di mobile attribuita alla ricchezza di un privato si suol legalmente desumere dalla materiale stabilità o mobilità degli oggetti in cui trovasi investita. Ma in economia la mobilità dei valori vuolsi desumere dalla maggiore o minore attitudine ch'essi hanno

a trasferirsi da oggetto a oggetto. La possibilità delle permute elude la materiale immobilità delle cose. Non m'importa che una campagna non si possa meco trasportare, quando la posso vendere e trasportarne meco il valore sotto forma di carte o di moneta. Se una famiglia possedesse, a cagion d'esempio, una gran ricchezza in diamanti la quale formasse un inalienabile fedecommesso, questa ricchezza, benchè investita in un oggetto mobilissimo, dovrebbe riguardarsi come economicamente stabile; in quantochè non sarebbe dato trasferirla da paese a paese o da famiglia a famiglia, nè si potrebbe cangiarla di forma investendola in altro oggetto.

Se confrontiamo una somma investita in un podere con una somma investita in una cambiale o in un carico di viveri, vediamo che la prima può per sua natura rimanere nell'attuale sua forma per un tempo indefinito. Ma l'investimento in cambiali o in viveri è temporario, cosicchè quella ricchezza dopo breve tempo dovrà trovarsi investita in un altro oggetto, altrimenti deperirebbe in un coll'oggetto stesso. Epperò i valori mercantili, non solo per crescere ma per conservarsi, devono subire perpetue traslazioni e trasformazioni.

Le ricchezze prediali riescono in realtà meno trasferibili e girabili di tutte. La maggior parte dei possessi prediali fu per molti secoli, ed in molti paesi è tuttavia, vincolata a certe discendenze, a certi titoli, a certi officj, e soggiace perciò ad una legale inalienabilità. Dove poi non sono questi legami, prevale almeno quel sentimento misto d'affezione, d'orgoglio e d'abitudine che incatena le famiglie ai loro aviti possedimenti anche quando il loro meglio le consiglierebbe a cederli altrui.

Egli è ben vero che un immobile libero può venir venduto dall'oggi al dimani. Ma è vero altresì che queste vendite traggono con sè tante cautele legali e tanto strascico di atti e di scritti e di stime e di consegne e notificazioni e intestazioni, che mentre in un sol giorno si può trasferire una somma da merce a merce per più

volte, vi vuole un decorso di mesi a trasferire un valore da immobile a immobile in una maniera completa e sicura, quale gli uomini in siffatto genere di cose sogliono desiderare. Questa è una delle ragioni per cui si vede in tutti i paesi d'Europa il singolar fenomeno di proprietarj che preferiscono l'insicuro e insidioso impiego delle publiche carte alla proprietà prediale.

Le merci mobili quando non trovino amatori su un mercato possono venir trasportate a emporj più o meno lontani, andare in somma esse medesime in cerca di un compratore. Ma le ricchezze prediali sono confinate in angusto circolo di concorrenti. Talora non vengono facilmente alla vista di chi potrebbe invaghirsene. Certa alterigia vieta talora di esporle a vulgare mercato. Talora la loro posizione topografica non può facilmente adattarsi agli altri affari e alle consuetudini di certe persone. Le merci mobili possono, secondo il caso, o dividersi in minori partite o adunarsi in grandi ammassi, e con ciò quadrar precisamente alla statura dei capitali che cercano investimento. Ma le case e i migliori poderi formano corpi di ricchezza che spesse volte non si possono suddividere senza danno. Quali sconcerti non si aspettavano in Lomellina dalla legge che limitò l'estensione anco solamente delle affittanze? Varj affittuarj si sarebbero trovati senza edificj; altri soprabbondanti di granaj avendo nella loro porzione di terra pochi campi da aratro; e mancanti, a cagion d'esempio, di fenili e di stalle, avendo sortito gran dovizia di prati. Per dividere tra più capitalisti il valore di una possessione senza rompere l'unità del dominio, si ricorre al ripiego dei residui prezzi e delle ipoteche; il quale si risolve in una associazione di più capitalisti a comperar un fondo coll'intestazione della proprietà immediata ad un solo.

Alcuni vedonsi far degli stabili una specie di mercimonio, comperando non per serbare ma per rivendere con lucro. Ma il loro numero è sempre assai scarso, perchè la quantità degli stabili esposti alla vendita è sem-

pre minore che delle altre merci. Mentre è forza che in breve giro di mesi quasi tutti i produtti, il denaro e molte altre ricchezze mobili di un paese, vengano in commercio, molti fondi stanno per centinaja d'anni ignoti alla contrattazione. Quindi se il numero di questi rivenditori di terre non fosse assai scarso, la concorrenza in sì piccolo campo distruggerebbe i loro lucri. Si aggiunga che per restaurare e migliorare l'aspetto delle case e dei fondi e farne scaturire le naturali utilità, è pur necessario un certo lasso di tempo.

Una nazione ben composta nel suo governo, costumata, operosa, accresce naturalmente d'anno in anno i suoi capitali. Questi capitali a divenir fruttiferi richieggono pronto investimento. Se supponiamo che questo investimento debba farsi sempre in terre, siccome l'estensione delle terre di un popolo è limitata, così deve giungere alla fine un tempo in cui, *occupati tutti i fondi migliori*, i capitali debbano seppellirsi in mal fecondi solchi o in edificj meno utili alla popolazione. Allora il reddito di questi capitali sarà minore della misura consueta degli impieghi prediali. Quindi *l'accumulazione andrà inoltrandosi in ragione sempre più lenta*, seppure la nazione non dilata le sue coltivazioni in altri territorj. Ma in tal caso le affezioni seguendo il soggiorno, una parte della nazione andrà smembrandosi da sè stessa, o divenendo colonia, o sommergendosi in un'altra popolazione.

Al contrario, gli impieghi mercantili non possono venire angustiati in impieghi minori del consueto. Essi vanno da emporio ad emporio cercando l'impiego più pingue. E siccome la vita del mercante non affeziona ai luoghi, come la vita dell'agricultore che pasce de' suoi sudori le glebe della terra: così i capitali, comunque e dovunque siano posti a moltiplicarsi, apparterranno pur sempre e frutteranno alla madre patria. Così avviene tuttodì nelle valli svizzere, e più ancora nelle nostre valli italiane, dove l'amor di luogo sembra quasi indelebile ad onta di lunghissima residenza in terre lontane.

Adunque, e per i vincoli civici, e per le affezioni domestiche, e per le formalità legali, e per la stessa materiale immobilità e minor divisibilità delle ricchezze fondiarie, e per la natura dei lucri annessi, i trapassi dei capitali in esse investiti non sono così agevoli, così veloci, così numerosi e così utili come nelle altre proprietà. Per conseguenza, ad onta d'ogni solerzia e sagacità, un capitale destinato ad un impiego fondiario non potrà avere da giorno a giorno la scelta di favorevoli incontri e di lucrosi investimenti. E al contrario, un capitale libero e volante potrà con maggiore agilità correr dietro alle occasioni, e raggiugnere di luogo in luogo e di merce in merce l'impiego migliore.

E se un capitale otterrà pel seguito di molte generazioni codesta più lucrosa e favorevole destinazione, è naturale ch'egli perciò giungerà a crescere e raddoppiarsi entro più breve novero d'anni. Questa è una delle molte cagioni per cui la ricchezza delle città mercantili cresce in ragione più rapida di quella delle città popolate da antichi proprietarj; per cui Firenze, a cagion d'esempio, fu più ricca prima de' Medici mercantando, che non dopo i Medici possedendo.

§ 12. *Variabilità del valore dei fondi.*

L'opinione comune attribuisce al valore dei beni stabili una costanza e una certezza assai maggiore del vero. Altro è che un bene stabile sia materialmente meno esposto alla rapacità e alla mala fede, altro è che il suo valor venale non sia esposto a diminuzione. Prima di tutto il valor degli edificj, delle piantagioni e di tutte le opere riproduttive vien corroso dal tempo. Poi, il valore dei fondi si risolve nel valore dei frutti e degli usi, i quali sono soggetti a fluttuazione continua e talora a durabile decadimento. E benchè le diminuzioni di reddito siano espresse da cifre comparativamente piccole, divengono somme assai rilevanti quando si traducono

in capitale, perchè possono prendersi dalle 25 alle 30 volte.

Queste diminuzioni di reddito si avverano in molti casi. Città intere, capitali un tempo di Stati o residenze di principi o emporj di vasto commercio, sono decadute d'industria, di ricchezza mobile e di popolazione. In conseguenza il valore sì delle case che delle ville e dei campi suburbani si è gravemente alterato. A Venezia si vendettero magnifici palazzi per un prezzo che saria stato scarso a farne le fondamenta, e le case non rendono l'uno per cento del loro costo primiero. A Trieste sull'opposta riva del golfo e in circostanze politicamente eguali rendono il 10 per cento. Ma fra le angustie del sistema continentale erano discese sotto al 4. Cosicchè in una trentina d'anni hanno subíto una fluttuazione di valore dal 40 al 100, e dopo esser discese sotto la metà del valore, sono risalite a maggior pregio che prima. Il materiale de' porti marittimi essendo annesso e avvinto al servigio del commercio, è soggetto a molte vicende a cui i capitali mercantili sfuggono, perchè essi possono seguir da luogo a luogo gli inviti della fortuna; ma le case non viaggiano. Sono innumerevoli le città che hanno subíto simili vicende, massime in Italia, in Ispagna, in Fiandra e in Germania. Alcune delle celebrate città anseatiche, alcune delle residenze imperiali, appena conservano ai nostri giorni l'apparenza di città.

Alcune diminuzioni di valore avvengono anche in paesi floridi e in mezzo alla publica prosperità. Alle volte il più frequentato rione di una città viene a poco a poco abbandonato, perchè un passeggio, un teatro, un canale, una strada attirano verso opposta parte la maggiore affluenza dei cittadini, la ricerca delle case, e la esorbitanza degli affitti. Quindi la necessità di rinovare di tempo in tempo l'estimo delle case, il quale tuttochè stabilito a suo tempo con rigida imparzialità, diviene dopo il decorso di qualche generazione sproporzionato alla rendita viva. L'aprimento di una nuova

strada mercantile, l'instituzione e lo scioglimento di una linea di dogane cangiano corso al commercio e influiscono sul valor venale di ampj territorj. Non ha molt'anni che il Sempione era inaccesso; ad un tratto divenne una primaria via mercantile e militare; ora è un passaggio di dilettanti. E altri varchi dell'Alpi, ignoti un tempo non solo ai nostri padri ma a noi stessi che viviamo, acquistarono subita frequenza e celebrità.

Siccome il valore de' terreni dipende dal valor consueto dei frutti, e il valore di questi è soggetto all'influenza delle leggi daziarie: così una tariffa dettata dalla prevalenza di certi individui e di certe classi, e una massima di economia bene o male intesa, alterano il valore dei fondi. Finchè in Inghilterra le leggi furono dettate dai possidenti grossi o dai loro cortigiani e procuratori, il divieto dei grani esteri, unito all'aumento della potenza industriale e della popolazione, accrebbe d'anno in anno il valore dei fondi e la misura degli affitti. Perlochè terre destinate dalla natura ad una debile fecondità poterono sopportar le spese di coltivazione. Ora gli scrittori popolari si sono levati contro le leggi granarie; gli antichi misteri dell'economia publica son divenuti discorso d'artigiani e di donne. Il predominio dei possidenti nella legislatura decade; decadrà anche il prezzo de' grani e il valore fattizio delle terre. Già la Danimarca ha pattuito l'introduzione de' suoi grani, e la Prussia oscilla fra le pretese dei possidenti e degli industrianti; gli uni avidi di trovar libero mercato ai loro grani, gli altri paurosi della concorrenza dell'industria britannica. La stessa depressione di valore sovrasta in Francia alle saline, alle ferriere, alle cave di carbon fossile; mentre quanto si perderebbe dai pochi privilegiati si lucrerebbe a molti doppj da tutta la nazione e soprattutto dai proprietarj delle vigne. Questi sconvolgimenti sovrasteranno sempre a tutte quelle nazioni che scambieranno i principj dell'economia politica colle pretese dell'ingordigia privata e s'invilupperanno nel labirinto dei privilegj e delle protezioni.

La forza delle armi e la composizione e scomposizione dei grandi Stati collettizj esercitarono una grandissima influenza sul valore dei beni. A nostra memoria, almeno un terzo d'Europa ha cangiato dominio. La Norvegia, la Finlandia, la Polonia, la Bessarabia, la Moldavia, la Valacchia, l'Illiria, la Grecia, la Dalmazia, l'Italia, Ginevra, il Vallese, la Savoja, il Belgio, l'Olanda, la Vestfalia, vennero ora attratte ora rivulse dalle grandi masse continentali. Ognuno dei nuovi dominj, per amore di uniformità e pel maggior pregio in cui ciascuna nazione suol tener le cose proprie, introduceva i suoi sistemi daziarj, i suoi ordini di successione, di proprietà, di privilegj, di monopolj; ora i vincoli forzosi, ora lo svincolo improviso e violento. Calcolate gli effetti di tanti opposti sistemi sul valore dei prodotti, informatevi dei prezzi successivi delle sete, dei vini, dei legnami, del reddito delle case, dei porti, dei pedaggi; e poi dite se sia assoluta la stabilità nei valori prediali.

La men facile alienabilità delle proprietà fondiarie, i vincoli che spesso le involgono, producono eziandio l'effetto che riesce difficile e spesso impossibile ad un possidente evitare il danno della decadenza nel valore di un fondo. Ma supponendo eziandio che ad un individuo più pronto e destro riesca di rovesciare la perdita su un compratore meno accorto di lui, ciò non toglie che la massa dei valori della possidenza universale non ne venga diminuita.

Non sempre la variazione nel valore dei fondi viene a dipendere dal prezzo de' frutti. Le subitanee devastazioni della guerra, e il cangiarsi d'una città mercantile in una piazza d'armi sconsigliano i compratori e avviliscono il prezzo dei fondi, *senza che ne sia diminuito il reddito*. Così i pingui poderi di Mantova, esposti in passato a frequenti invasioni, fanno paura a molti compratori, che nella loro imaginazione e nella memoria del passato non vedono che pericoli, ruine, ferite e saccheggi. Ma siccome queste cose non tolgono la consueta fecondità

dei luoghi, così i fondi vi rendono il 6 ed il 7 per 100 del valor venale. Eppure difficilmente trovano altri compratori che gli Ebrei, i quali soli sembrano capaci di apprezzare i rischj terrestri come altrove si valutano i rischj marittimi.

Da qualche secolo l'instituzione di tante arti e di tanto commercio ha accresciuto l'utilità e la ricerca dei viveri e delle materie prime, e quindi dei fondi che le producono. Ma questo aumento si deve anco alla maggior copia dei capitali tesoreggiati dall'industria e poi applicati alla fecondazione dei fondi; cosicchè il maggior interesse che se ne trae, suppone una maggior ampiezza di capitale applicato. Ciò arriva al punto che i più recenti economisti non attribuiscono alla terra stessa alcuna parte di ricchezza, ma l'attribuiscono tutta al lavoro. E siccome considerano il lavoro come una trasformazione e applicazione delle sussistenze, ossia dei salarj; così ripongono tutta la ricchezza nel capitale applicato all' agricultura. La qual sentenza, se presa così assolutamente è falsa, ha però una parte di vero.

Il generale accrescimento poi non toglie che una gran parte della massa delle possidenze non abbia sofferto gravi diminuzioni di valore. Lo Stato di Milano, dopo che per estinzione dei principi e per effetto della feudalità si devolse alla corona di Spagna, perdette quasi due terzi della popolazione, il commercio e le manifatture, le quali vennero dai profughi abitanti disseminate in tutta l'Europa. Questo stato di cose durò un secolo e mezzo. E benchè ciò non abbia estinto il valor virtuale dei beni, nondimeno per 150 anni ha diminuito il valor venale delle materie prime, avuto riguardo alle vicende della moneta. Cosicchè mentre i capitali commerciali fuggivano in parte altrove, anche i capitali affollati sui fondi producevano meno, e la ricchezza prediale si accumulava lentamente.

§ 13. *Gravità comparativa delle imposizioni.*

Un altro svantaggio delle proprietà prediali si è l'impossibilità in cui sono di sottrarsi alle esazioni fiscali e militari. Le tanto vantate esenzioni delle tenute feudali erano piuttosto apparenti che vere. Prima di tutto soggiacevano alla decima e a molte altre prestazioni sacerdotali; ma prescindiamo pure da questo. L'imposta fondiaria ha dato ai governi il mezzo di sostenere gli eserciti stanziali; ma quando i proprietarj non pagavano l'imposta, avevano l'ónere della milizia feudale. Essa era tutta a carico dei proprietarj. Gli armamenti erano così gravosi che i baroni erano astretti ad impegnare ai sovventori le rendite dei loro feudi. Le armature, le armi, gli ornamenti guerreschi si comperavano a denaro sonante, mentre i frutti della terra a grave stento potevansi cambiare in denaro per la mancanza delle strade e la difficoltà del commercio. Quegli armamenti annuali, benchè durassero poche settimane, recavano un continuo dispendio, perchè le armi e i cavalli dovevano conservarsi tutto l'anno. A carico dei proprietarj erano anche le fortezze dalle quali si traeva il titolo della maggior parte dei feudi. Ed essendo i tempi assai procellosi, frequenti le guerre publiche, assidue le ostilità private, era forza aver nelle castella depositi d'armi, di macchine e di viveri che il tempo e l'incuria andavano consumando.

Gli eserciti feudali, procedendo senz'ordini, desolavano le terre; il danno e lo strazio erano senza confine, e cadevano piuttosto sui luoghi aperti e campestri che sui borghi e sulle città, in cui la *ricchezza mobile* stava allo schermo delle mura e delle milizie borghesi. Nel transito degli eserciti, di rado si lasciava loro il passo per le città, e tutt'al più si patteggiava una somma di riscatto.

Quando l'imposta prediale si fu introdotta, i poderi e le case divennero un pegno in mano degli esattori. Il mercante fuggiva l'eccesso delle gravezze e trovava nido

nelle città franche, e sotto dominio meno ingordo; ma la proprietà territoriale non poteva in modo umano sottrarsi. E quando le fonti dell'industria e del commercio eransi deviate, tanto più acerba ricadeva sulle terre la fiscalità. Gioja dice che nel secolo XVI e nel XVII gli aggravj publici in Lombardia giunsero al punto che in molti poderi il reddito non equivaleva alla metà delle imposte, la popolazione si disperse e i campi rimasero senza cultura (1).

Sopravvennero gli errori degli economisti. La scienza falsa traviò gli amministratori delle nazioni. Il Colbertismo prodigò le publiche parzialità alle arti. S'inceppò la circolazione delle materie prime, decimandosi gravemente le entrate dei fondi; i proprietarj vennero forzati a pagare i romanzeschi tentativi, le profusioni, le vane promesse e l'imperizia dei fabbricatori. Più tardi sopravvenne una opposta specie di fanatismo. Si predicò che la terra è l'unica fonte delle ricchezze, e si propagò la dottrina dell'unica imposta. Per una esagerata ammirazione dell'agricultura si provocò su di essa tutto il peso dell'avidità finanziaria, nel tempo appunto in cui le esigenze del debito publico cominciavano a sovvertire l'ordine economico.

Per forza d'esempio, tutte le nazioni si misero sulla stessa strada. Da una parte si distrusse il commercio delle materie prime, per promovere le manifatture a danno dell'agricultura; dall'altra gli agricultori disperati vollero l'esclusione dell'annona estera a danno dei manifattori. I finanzieri rompevano le braccia a Martino per dar favore a Paolo; poi rompevano le gambe a Paolo per dar consolazione a Martino; le rappresaglie soppressero anche l'estrazione dei grani, dei vini, dei bestiami. L'imposta diretta gravitò sui fondi; i dazj di consumo gravitarono sui frutti; il testatico e la coscrizione gravitarono sui salarj. Gli eserciti cresciuti a numero stravagante tolsero

(1) *Prospetto delle Scienze Economiche.* T. IV.

alle famiglie rurali il guadagno di quelle braccia che indarno avevano allevate.

È viva ancora dopo due secoli la memoria della guerra dei trent'anni, e delle orribili devastazioni della Fiandra e del Palatinato. In seguito la guerra si fece men disumana; le fiamme e i saccheggi non furono più una consuetudine e un trastullo. Ma le requisizioni soldatesche, le contribuzioni di guerra, i lunghi accampamenti, i furti campestri, i carreggi forzosi, i sequestri del bestiame e degli uomini distrussero i ricolti. Delle poche città saccheggiate gli storici descrissero le sventure e notarono il nome; ma chi tien conto de' casolari spogliati ed arsi? La solitudine dei luoghi, l'ignoranza e viltà de' poveri contadini, la lontananza dei capitani, il rilasso della disciplina in mezzo alle battaglie ed alle fughe degli eserciti fanno gravitare sulle campagne danni inapprezzabili *ignoti alle città* (1); perchè queste possono fornire testimonj, accusatori, e talora anche repressori delle rapine e delle estorsioni.

In tempo di guerra i fittajuoli e i possidenti furono costretti a cangiare i fieni, i grani, i bestiami in carte di credito, in assegnati, in lontane promesse di rimborso che impinguarono gli usuraj ed i banchieri a carico dei possidenti e fecero nascere in Europa un nuovo ceto, una nuova industria che si fa lucro della incertezza e dell'impazienza degli infelici creditori della guerra. E anche qui la *ricchezza stabile* nutrì la ricchezza mobiliare, che in mezzo alla depressione dei possidenti accumulava i più vistosi interessi.

I capitali volanti, non impiombati al suolo come le ricchezze prediali, fuggono davanti agli eserciti, o li seguono alle spalle per ingrassarsi nei magazzini e negli ospitali.

(1) The order and good government, that were thus established in the cities, and the *security of property* enjoyed by their inhabitants, while *the rest of the country was a prey to rapine and disorder*, stimulated their industry, and gave them a *decided superiority* over the cultivators of the soil. Macculloch. *Discourse on Political Economy.*

Digitized by Google

I capitali volanti sfuggono fra le dita al finanziere che crede afferrarli; perchè quando una speculazione vien sopraggiunta da un'imposta, il capitalista non l'abbraccia o non vi si ostina. E quando le dogane passano il limite della moderazione e del ben publico, i capitali volanti incamminano il contrabando, e cangiano in fonte di guadagno quelle dogane stesse che s'instituirono per angustiarli. I capitali quando sono vessati, tendono a traslocarsi, come l'aria compressa, come l'acqua cacciata fuor di livello. Intanto il proprietario prediale diventa il servo *della propria* gleba. Fertilissime regioni nell'Africa settentrionale e in tutto l'Oriente rimangono quasi inculte, perchè l'agricultore non ha animo di sepellir in terra le sue fatiche, sui frutti delle quali pende la mano della violenza. Ma in mezzo a quelle solitudini sopravive alla ruina dei popoli agricultori la ricchezza mobile del Cairo, di Damasco, di Aleppo e di Smirne.

Di tutte le ricchezze mobili le meno soggette alle imposte ed alle angherie sono quelle appunto di cui gli Ebrei amano trafficare a preferenza. A questa scelta essi non addivennero già solamente per maggior sagacia a scoprire le speculazioni più sicure. Ve li condusse prima la loro vita peregrinante e sciolta da amor di luogo, poi l'incessante vessazione a cui soggiacquero per molti secoli, quando ogni potente credeva aver un titolo di giustizia a spogliarli e tassarli. A quei tempi fu forza studiare quali fossero quelle ricchezze che potessero facilmente celarsi o fossero così disprezzate da non tentare la vulgare rapacità che corre dietro alle apparenze delle cose. Perlochè fin d'allora dovette sembrar più sicuro il giro quasi invisibile ed aereo delle cambiali, il prestito secreto ai superbi bisognosi, il cambio delle monete, il commercio delle gemme e delle altre ricchezze di poco volume e di altissimo pregio. Si vide in mezzo ai pericoli l'Ebreo gettare i suoi tesori nelle immondezze, celarli nel bastone da viaggio, nel basto dei giumenti, nei rappezzi delle vesti; lo si vide persino nel più grave pericolo inghiottirli.

Già fin nell' assedio di Gerusalemme si narra che, scoperta questa astuzia, la soldatesca di Tito sventrasse in due giorni da duemila fuggiaschi ebrei per trar loro dalle intestina le ingojate monete; e li avrebbe sventrati tutti, se Tito non avesse minacciati di supplizio quelli inumani. Nel medio evo i prepotenti usarono persin la tortura per trar di bocca agli Israeliti la confessione dei loro nascondigli. Qui si potrebbe rammentar la storia de' sette denti strappati all' Ebreo di Bristol. Senza ciò il pannoso mercante, come dice Zanoja:

> Dal domestico scrigno sempre esausto
> Al ladro in faccia e all'esattor ridea.

Dalle cose più preziose e delicate il commercio degli Ebrei balzava all'altro estremo delle più vili e nauseose. Essi razzolavano pingui lucri nei cenci delle vie, nel pattume dei lazzaretti, nel rifiuto degli eredi. Queste abitudini infuse nei loro padri dalla violenza del medio evo, si tramandarono quasi arcano domestico di figlio in figlio, fino alla nostra età. E benchè la mansuetudine e la *giustizia* dei tempi moderni lasciasse loro aperto tutto quanto il campo delle mercantili contrattazioni, ben pochi abbandonarono la strada vecchia, raccomandata da un lungo uso e divenuta quasi loro esclusivo possesso. Ora questi commerci vennero preferiti appunto perchè men tassabili degli altri. E le ricchezze degli Ebrei, appunto perchè più bersagliate delle altre, si ridussero ad essere le men tassabili di tutte. Ai nostri giorni poi sono esenti anche dalle violenze e dalle sorprese del medio evo.

A qual gravezza può mai soggiacere il commercio delle carte publiche? La traslazione della proprietà di esse è facile e gratuita. Una tassa qualunque imposta sulle carte medesime, si risolverebbe in una diminuzione d'interesse: lo Stato pagherebbe con una mano, ed esigerebbe coll'altra una frazione della somma pagata. Operazione costosa e inutile: in somma, di mera perdita;

giacchè ogni simil decimazione dei frutti verrebbe posta in conto e abbasserebbe il valor plateale delle carte. Non potrebbe cadere se non sull'attual possessore; e nei susseguenti trapassi e in tutti i posteriori imprestiti verrebbe calcolata in anticipazione e compensata; e quindi elusa.

Si paragonino queste ricchezze coi redditi prediali che sono soggetti a tassa, prima di nascere, nella terra stessa in cui nascono, poi nei trasporti, nelle esportazioni, nelle importazioni, nei consumi. Il peso dei pedaggi e delle tasse d' ogni sorta sui prodotti agrarj fu talora sì esorbitante, che nel 1258 un *quarter* di frumento, che valeva scellini 8 ½ a Dunstaple, giunto a Northampton ne valeva 20. I prodotti agrarj, per ampiezza di volume e viltà di prezzo, sono poco opportuni al contrabando.

Le famiglie israelitiche, negli ultimi e più tranquilli secoli, pagavano un annuo *diritto di protezione* al sovrano, o signore supremo del paese, ed un *diritto di residenza* alle signorie locali. Ma queste tasse, che nella maggior parte dei paesi sommavano a 50 o 60 franchi per famiglia, si riducevano a ben poche lire per testa. Il motivo si era che le famiglie ebraiche si tenevano unite in gran numero d'individui, perchè nella maggior parte delle città *era limitato il numero delle famiglie* che potevano risiedervi, ma *non quello degli individui* che dovevano comporre una famiglia, purchè discendessero da uno stipite comune. La legge limitava la moltiplicazione delle *famiglie*, ma non limitava quella degli *individui*. Perlochè ad onta delle limitazioni la popolazione ebraica cresceva liberamente. Ognuno vede che la legge impediva bensì che una famiglia si spartisse *in due fuochi*; ma non impediva ch' ella divenisse col tempo una *intera tribù!*

§ 14. *Delle liti.*

Un altro genere di gravezza a cui una proprietà fondiaria continuata per lungo tempo è più specialmente

soggetta, si è la facilità delle liti e la loro complicazione e lunghezza. Le successioni privilegiate, i fedecommessi, le sostituzioni, gli usi, gli usufrutti, le usucapioni, le regressioni, i vincoli d'ogni sorta, stendono intorno ai più splendidi patrimonj una rete insidiosa. Si tratta di procedere colla legge alla mano e colle norme dell'equità civile in possessi e diritti fondati spesse volte sulla spogliazione e sulla confisca, e temperati poi dal lungo corso del tempo e dalle miti consuetudini delle età posteriori. Si tratta di leggi non iscritte, alterate poi in mille modi da una serie di editti opposti, di statuti locali, di regolamenti temporanei, di ripieghi mal pensati, di interpretazioni interessate e discordi. *Il commercio non si guarda mai indietro;* poco influiscono sulle sue operazioni le leggi e gli atti delle generazioni trascorse. Ma la proprietà fondiaria di ordine elevato abbraccia più secoli e più nazioni.

Il minor danno è il dispendio delle liti; il maggiore è l'incertezza dei possessi, la quale disanima e disamora il proprietario, condanna gli edificj al decadimento e i campi alla squallidezza. Tutta la oscurissima ragione delle acque e delle alluvioni è sorgente di lunghe e dannose liti, tanto più dannose quanto maggiore è il pericolo che sovrasta dalle acque neglette e sfrenate. Questo pericolo cresce se le acque son rivolte all'uso dei campi e degli opificj, e invece d'esser riguardate come un nemico da risospingere sulla terra del vicino, sono riguardate come una ricchezza da disputarsi tra confinanti. Tutta la materia delle servitù prediali è una causa di contestazioni fomentate spesso dall' incuria di lontani possessori e di agenti infedeli, massime in quei paesi dove una semibarbara agricultura non ha ancora nè cadastri, nè registri, nè *periodiche consegne.* Queste liti sono spesso infiammate dalle ingiurie vicinali, dall'orgoglio, dalla vendetta. Le liti di *emulazione*, dette vulgarmente di *puntiglio,* sono quasi tutte a carico della possidenza prediale, e straniere affatto alla ricchezza

mobile. Si è osservato che i due ceti i quali più di rado promovono liti per conto proprio sono quelli degli avvocati e degli Ebrei; quelli, per cognizione di causa; questi, o per sagacia, o piuttosto per poca fiducia nella imparzialità degli uomini a loro riguardo.

Il commercio ha una procedura speciale e propria, la quale colla sua semplicità e rapidità distrugge le incertezze sul loro nascere e assicura il libero corso delle cose. Il massimo scoglio della legislazione mercantile è il processo edittale. Del resto, qual maniera di trasmettere le proprietà è più rapida di quella delle cambiali, le quali possono passare per più mani in un giorno, correre da paese a paese, bilanciare i debiti e i crediti di lontane famiglie, mentre l'obligo del protesto le costringe ad una fatale e perentoria energia? Il solo uso delle cambiali basta a dar rapidità e precisione al commercio. Perciò non sono accette nelle capitali ove abbondano feudatarj e legulej, perchè gli uni e gli altri odiano la precisione dei pagamenti e mettono le loro speranze negli indugi e nel cavillo.

Un altro vantaggio delle leggi mercantili è la loro uniformità tra nazione e nazione, per la quale il mercante non si trova del tutto straniero in terra straniera. Mentre nella Gran Britannia i titoli e i diritti dei proprietarj di terre vanno fluttuando fra la consuetudine immemorabile, le tradizioni celtiche e sassoniche, le rapine normanne, gli usi provinciali, gli statuti annui, e le immunità ecclesiastiche divenute privilegio di laici, le proprietà mercantili corrono quasi interamente sotto la legge universale d'Europa. I beni mobili d'ogni sorta, anche a termini delle leggi più gotiche, sono soggetti a minori vincoli e si ripartiscono fra i membri delle famiglie con maggiore equità. La successione in porzioni eguali *nelle cose mobili* reca a questo genere di proprietà tutti quei vantaggi che un ordine di successione parziale, iniquo, insociale, toglie alla proprietà *fondiaria*.

Digitized by Google

§ 15. *Effetti del lusso e degli onori sulla possidenza.*

Ma v' è un altro genere di tributo ch' è imposto alla ricchezza prediale non dalla guerra nè dalla legge nè dall' arbitrio di chicchessia, ma dalla natura stessa dell'uomo avida di plausi e di vanità. La possidenza territoriale non solo ha influenza sul destino di molti uomini, ma coll'apparato imponente di vasti spazj, di voluminosi prodotti, di numerosi dipendenti, colpisce lo sguardo anche degli estrani e gonfia l'animo di chi n'è investito. Mi accadde d'udire signorotti semiselvatici che non traevano dalle loro boscaglie un migliajo di scudi, sprezzare facoltosi mercanti e uomini d' affari di grandissima importanza sociale, trattandoli da tapini « senza una crosta al sole. » Indi nei baroni rurali la tendenza notata dai romanzieri a signoreggiare sugli inferiori, a rivaleggiare coi vicini, a far pompa d' ozio, d' incuria, di fragorosa ospitalità. La vita cavalcatrice, cacciatrice, epulante, ebriosa, ingrossa le facoltà dell'animo; rende l'ignoranza paga di sè, difficili gli studj; nessuno scontro di culte intelligenze che sia stimolo ad aver cura della propria mente.

Quasichè la possidenza non fosse già per sè inspiratrice di vanagloria, il consenso delle nazioni vi congiunse anche lo stimolo dei titoli, dei gradi, dei privilegj, il predominio politico, le prerogative elettorali e rappresentative. Da per tutto i possidenti di terre ebbero il primato su tutte le altre proprietà; ed anche su quelle che non possono esistere se non accompagnate con l'industria, l'intelligenza e la buona condotta.

Il fasto dei castellani, nutrito nella solitudine delle provincie, venne poi recato nel vortice delle corti. Alle abitudini di una rozza agiatezza si dovè aggiungere lo sfarzo delle eleganti apparenze. Le spese varcarono il confine delle rendite. È per questa via che la possente baronia francese, quel ceto che nel secolo X aveva paralizzata

e assorbita la sovranità, fu nel corso delle generazioni sottomessa a un ordine d'uomini ch'era un tempo in sua servitù. Gli orgogli provinciali messi a fronte si spossarono coi conati di una ereditaria emulazione. A guisa delle antiche querce colossali dei loro semibarbari dominj, dopo un lungo corso di età quelle vetuste grandezze si trovarono corrose, e sorrette appena da una corteccia di titoli e di apparenze. Da árbitri di provincie si trovarono valletti di corte.

Questa tendenza della nobiltà a sopraspendere fu notata fin da Bacone che viveva in un'età non ancora convertita ai sani pensieri. Egli disse che « la molta nobiltà impoverisce gli Stati per la *soverchia spesa* (1) » e nella sua breviloquenza intendeva questa spinta alle spese emulatorie e improduttive che i titoli necessariamente inspirano. Quindi è facile predire qual sarebbe il destino di un paese nel quale alla possidenza che appena ha scosso la polvere del mulino e la fuligine delle fucine si prodigassero titoli e maggiorati e si inspirassero affettazioni di antica ricchezza e di sangue illustre.

Il consiglio di Bacone fu seguito in Inghilterra, dove i titoli si concedono ad un numero di persone ristrettissimo in confronto della gran popolazione e della sterminata opulenza del regno. La qual ristrettezza del numero cagiona rispetto ai titoli ed ai gradi.

A raddoppiare i danni del fasto si aggiungevano insidiosi privilegj che allettavano l'incauto signore a indebitarsi, e prodigare dopo la propria moneta anche l'altrui. I giudici mal pagati, i viglietti d'esenzione, l'invendibilità dei fondi spaventavano l'onesto capitalista. Egli chiudeva il suo scrigno e rimandava lo sfarzoso giovane all'usurajo il quale sapeva bene come schermirsi della insecurità delle leggi. Se i fondi erano alienabili era grandissima la facilità di far debiti e di alienarli in-

(1) A numerous nobility cau seth poverty and inconvenience in a State; for it is a *surcharge of expence*. Bacon. *Essays*, XV.

sensibilmente. S' erano inalienabili e protetti da immunità, le usure inasprite dal rischio divoravano le messi in erba. Il titolato diveniva in realtà il fattore dell'umile usurajo.

Una delle imputazioni più gravi fatte agli Ebrei era quella di « condurre alla ruina i giovani ricchi coll'offrir loro denaro da soddisfare i vizj. » Ma questo era un caricare gli Ebrei dei vizj nostri e della cattiva educazione data in quel tempo alla nostra gioventù. Si è mai fatta una legge per impedire ai nostri usuraj di nutrire i vizj dei giovani Israeliti? Non era questo un confessare colla voce solenne della legge che la nostra gioventù era più stolta e viziosa? Eppure l' educazione della gioventù ebrea non costava allo Stato nè cure nè spese. Prova questa irrefragabile della perversità di quelle instituzioni collegiali da cui si cresceva il giovine ricco a tanta imbecillità da divenire il nemico di sè e de' suoi; fenomeno avventurosamente sparito ai nostri giorni.

In tempi recenti la vendita de' titoli era divenuta in certi paesi un ramo di finanza. Si attribuiva talora un'antidata alla nobiltà, fingendola incominciata più generazioni addietro. Le tasse imposte a quelle patenti dovevano essere frequenti assai. L'indole del nostro secolo preferisce il denaro al fasto; ossia ripone il fasto nella ostentazione del denaro.

Ora si faccia un computo delle somme che vennero così prelevate sulla universale possidenza in tutto quanto il corso dell' evo moderno. E si vedrà quanta parte del reddito dei *patrimonj stabili* ne venne assorbita; giacchè i beni mobili non erano soggetti a questa volontaria contribuzione. I mercanti arricchiti rinunciavano al commercio; e quando salivano ai titoli, erano già entrati nella condizione di meri possidenti, al contrario di ciò che avviene ai nostri giorni. Quindi la tassa cadeva sull'ordine dei possidenti. In alcuni paesi si acquista tuttavia il titolo col comperare una signoria titolata. Ma in questo caso i privilegj e la soddisfazione di possederli entrano

nella estimazione del fondo e vengono rappresentati in parte di prezzo. Venendone quindi attenuato l'impiego del denaro, il peso ricade sul reddito della possidenza. È una decimazione che i capitali soffrono all'atto di trasformarsi di mobili in fondiarj e signorili: *decimazione alla quale i soli tesori accumulati dagli Ebrei erano inaccessibili.* Ora gli Ebrei in Austria e in altri paesi sono ammessi alla nobiltà.

Un titolo, obligando ad una maggior riserva e dignità, impediva all'uomo di aver *minuta e diretta cura* delle sue cose senza parer d'animo abjetto; e anche per questa parte tendeva in qualche maniera a impoverirlo. Quando poi le ricchezze erano scarse, un titolo rendeva la situazione del nuovo signore assai disagiata e penosa. Ciò che prima alimentava una confortevole comodità, si stemperò sulle apparenze; e in poche generazioni un grado divenne un dono funesto che conduceva allo stento ed alla ruina (1). Restava allora il ripiego tanto bersagliato nelle satire e nelle comedie: unire con nodo disuguale una famiglia splendidamente misera ad una famiglia di denarosa oscurità, cioè *inoculare ad un arbore novello quel germe che aveva intristita la pianta antica.* Le apparenze sono nemiche della realtà, e la pompa è la lima della opulenza. Chi profondeva alla ricchezza prediale quegli onori che non erano concessi alla ricchezza mobile, la rendeva più caduca di questa. E chi accomunò ai doviziosi Israeliti l'acquisto dei possedimenti prediali e dei titoli, pose una remora all'indefinito incremento della loro opulenza e fece opera sapiente.

Ma gli ammassi prediali non vengono dissipati soltanto dall'amor del fasto. Talvolta vengono offerti in olocausto all'ambizione, talvolta eziandio al bene dello Stato ed al culto della patria. L'influenza politica, gli officj cortigianeschi, le magistrature municipali, le ambascerie appar-

(1) It being of necessity that many of the nobility fall *in time* to be weak in fortune. Bacon. *Essays*, XV.

tengono quasi sempre all'ordine dei possidenti. La stessa Venezia, figlia del commercio, aveva interdetto il commercio al primario ordine de' suoi cittadini. La possidenza è la condizione necessaria alle dignità municipali in quasi tutta Europa; essa è in Francia il beniamino di quelle stesse leggi elettorali che si pretendono dettate dall'influenza mercantile. Si dà qualche raro esempio d'uomini destri e ambidestri che di simili dignità fanno occasione di lucri. Ma nel maggior numero le gravi spese, o le elargizioni, o l'indulgenza necessaria a far popolarità, o l'incuria delle proprie terre, le quali non possono viaggiar per le corti col loro padrone, assottigliano gli splendidi patrimonj. Chi può dire quanti milioni si profondano dalla possidenza in una generale elezione nelle Isole Britanniche? Nè in questo caso ogni spesa suppone corruttela; perchè si fanno spese di viaggi, di corrispondenze, di comitati, di corteggi, di pompe quasi trionfali; molte spese sono sostenute per soscrizione, ma la maggior parte ricadono sulle famiglie dei candidati, i quali sono quasi tutti dell'ordine dei possidenti, o almeno spinti innanzi da loro. È vero che talora, massime in passato, una parte di quel denaro si spargeva come semente che fruttasse a tempo opportuno; v'era chi comperava per essere comperato. Ma nessuno negherà che se in qualche anima abjetta può l'avarizia, nel maggior numero può piuttosto l'ambizione, in alcuni l'amor della patria, in parecchi le tradizioni domestiche, le suggestioni dei parasiti, lo spirito di corpo e di setta. Ora tutti questi spendono senza speranza di rimborso. Questi impegni politici sono giunti talora a segno che in molti paesi si videro numerose famiglie esporre i loro beni alla confisca piuttosto che adattarsi ad un ordine politico contrario alla loro persuasione; il qual fenomeno non può sopravvenire a una considerevole proprietà mobiliare, e men di tutto a quella degli Ebrei; perchè questi essendo esclusi dagli onori politici, difficilmente possono infervorarsi in simili pensieri, e in caso di pericolo possono cangiar paese senza danno.

§ 16. *Necessità dei capitali all' agricultura.*

La terra abbandonata alle naturali sue forze non basta ai bisogni della umana specie. Una nazione numerosa non può vivere di caccia o di pesca o di radici selvagge. È necessario che l'esperienza dei secoli discopra le arti necessarie alla vita; è necessario che le opere dell'uomo destino la dormente fecondità del suolo. A somministrare le materie a quest'opere e l'alimento agli operaj ed alle altre forze vive e morte, bisogna che l'uomo provvido abbia tenuto in serbo una parte delle cose ritratte già dal seno della terra. Queste cose poste in serbo per essere applicate alla fecondazione del suolo vengono sotto il nome generico di capitali. Essi si appresentano variamente sotto forma di sementi, di concimi, di animali, di strumenti, di piantagioni, di fosse, strade, pozzi, ponti, edificj. In parte si consolidano e si fondono nel suolo stesso coll' asciugarsi delle paludi, coll' estirparsi delle selve, col progressivo ammollimento dell' ispida superficie. Parte s' impiegano in usi d' un ordine più eccelso, sicchè la recondita utilità non cade facilmente sott'occhio dell'uomo irriflessivo; e giovano a rendere la percezione dei frutti naturali più certa, più tutelata, più copiosa, più giovevole, col procurare i beneficj della difesa armata, della giurisdizione, della sanzione religiosa, dei lumi scientifici e della letteraria educazione.

Da questa quasi nuzial congiunzione della terra e dei capitali, ossia delle opere umane, proviene la ricchezza agraria delle nazioni; la quale riesce in ragion composta della naturale benignità dei luoghi e dell'abondanza dei capitali. Ma senza questi, cioè senza lavori e piantagioni, la fertilità ingenita al suolo nulla varrebbe o si esaurirebbe presto.

Inoltre parte di queste opere, come le arature e le sementi, si fungono nel corso di un anno; cosicchè, non rinovandosi l'anno seguente, lascerebbero la terra in-

feconda. Parte si consumano in breve lasso di tempo, come il concime, gli animali, gli strumenti. Parte finalmente durano molto al di là dei confini di una vita, come le strade e gli edificj, ma richieggono assidua cura e spesa ad essere conservati; la incuria di pochi anni li renderebbe preda degli elementi e della loro naturale corruttibilità. Quindi comunque prodigiosi fossero gli sforzi che gli uomini avessero fatti per diffondere su un territorio i beneficj dell'agricultura, dopo certo tempo si vedrebbero languire su un mucchio di ruine in mezzo ad una landa ritornata selvaggia. È questo lo stato di quasi tutte le ubertose regioni dell'Oriente, da che la sfrenatezza del regime rendendo incerto il godimento dei frutti, ha disanimato gli uomini dall'avventurare i loro averi sulla malsicura superficie della patria.

Questa naturale e progressiva consunzione dei capitali agrarj, la quale trae con sè una proporzionata diminuzione di reddito, esige che l'uomo con sempre nuovi capitali soccorra alla possidenza. Il che si fa per due modi. O l'uomo mette in disparte ogni anno una porzione dei frutti della terra per riversarli sul di lei seno e darle alimento. O l'uomo deve cercar lucro, aggiungendo pregio alle materie disutili; il che egli fa sì col lavorarle, sì col trasportarle altrove per farne cambio con qualche oggetto più opportuno a' suoi casi. Le materie su cui si esercitano queste due operazioni delle arti e del commercio, costituiscono la ricchezza mobile; mentre la terra cogli edificj e le adjacenze consacrate al suo immediato servigio costituiscono la ricchezza prediale. Prescindiamo per ora dai capitali forniti dall'industria e dal commercio; supponiamo che la terra venga alimentata soltanto dai capitali di origine agricola, ossia dai risparmj fatti dal proprietario, ossia dalla differenza tra il reddito ed il consumo. Nei modi che abbiamo enumerati, molte forze tendono a decimare il reddito della terra; e molte altre forze spingono l'uomo ad accrescere i consumi e a portare le spese a livello delle rendite ed anche a var-

carlo. Quindi se si dovesse alimentare la fecondità del terreno unicamente colla porzione dei frutti che fosse residua al consumo, ne accadrebbe che per difetto d'alimento la fecondità delle terre verrebbe meno, e scemerebbero i redditi stessi (1). La diminuzione dei redditi restringerebbe sempre più il residuo destinato ad alimentare la terra; quindi la diminuzione dei redditi s'andrebbe sempre più aggravando. Questo è il precario e deplorabile stato dell'agricultura nei paesi meramente agricoli, cioè nei paesi senz'arti e commercio; *essi non ponno sollevarsi gran fatto sulla primitiva barbarie.* La Francia era in tale stato prima delle guerre d'Italia, e Machiavello chiamando barbari i Francesi di quel secolo, non serviva alla passione; diceva aspramente la verità.

§ 17. *Necessità maggiore dei capitali ai beni vincolati; propensione a vincolare i beni.*

Fra i diversi modi di esercitare la proprietà alcuni sono più favorevoli alla produzione agraria, perchè inspirano all'uomo maggiore inclinazione a fare di questi risparmj e confidarli alla terra. Tale è la proprietà piena e libera per la quale l'uomo può ad ogni istante ed a proprio beneplacito alienare ed acquistare. Poichè non solo *prende maggiore affezione alle cose* per il piacere dell'assoluto dominio che ne tiene; ma in caso di grave diminuzione del reddito o di avvenuto eccesso di spese, egli può colla pronta vendita di una parte del fondo, o colla sommissione a men gravosa ipoteca, ritrovar quel capitale che è necessario a *mantener vivida la forza riproduttiva del fondo.* Il suo interesse è di mantenere

(1) Uno scrittore della *Edinburgh Review* di gennajo 1848, disse all'incirca ciò ch'io qui aveva detto nel 1836: — Improvements are generally made out of capital, not out of income. Owners of entailed estates, for the most part, live up to their means; and when they do not, their savings are seldom sufficient to carry on works of any importance. *The Irish crisis*, p. 241.

il terreno nello stato migliore, o per trovare miglior patto quando voglia alienarlo, o per trarne più lauto reddito quando voglia conservarlo per sè.

Al contrario, lo stato più sfavorevole alla riproduzione è quello della proprietà imperfetta, per la quale il proprietario ha solamente un diritto vitalizio coll'obbligo di trasmetterlo ad un dato ordine di successori. A questo genere appartenevano tutte le proprietà feudali. Nondimeno questa limitazione non è considerata dalle famiglie come un aggravio ma bensì come un'assicurazione di ricchezza perpetua. Perlochè le leggi che svincolarono le proprietà e cangiarono molti usufruttuarj in liberi possidenti, riescirono odiosissime a coloro stessi a cui liberazione tendevano. Sembrò loro che la legge *rimettendo l'arbitrio delle cose alla loro prudenza e buona condotta*, mirasse a spogliarli.

Questa affezione ai vincoli della proprietà domina tuttavia nell'ordine più ricco della possidenza europea, parte per instituzione ereditaria, parte per un geloso sentimento di conservazione, parte per l'amor del nome che non trapassa per discendenza femminile; parte ancora per una brama di dominio sulla posterità.

Bisogna che nell'idea di un possesso perpetuo vi sia una singolare attrattiva; giacchè uomini, allevati nella semplicità della vita mercantile e balzati dal caso a subitanea ricchezza, mostrano spesse volte questa inclinazione a rendere inalienabili le loro eredità per lo meno in qualche porzione. Uomini rozzi, nel dare l'addio alla vita, si arrestano nel pensiero di sopraviversi colla instituzione di un maggiorato, di una dote alla posterità, di un padronato. Dopo aver goduto i piaceri della libera proprietà, agognano a sopprimere nei loro eredi la più preziosa prerogativa del dominio, che è quella di poter usare della roba propria a proprio beneplacito.

Un altro genere di possessi, che si può considerare come inalienabile e quindi posto nella condizione di mero usufrutto, vien costituito dai beni di mano morta,

dai demanj nazionali, dai beni delle corone, delle instituzioni pie, delle fondazioni academiche e clericali.

Un altro genere si è quello dei beni comunali, abbandonati al godimento o piuttosto alla devastazione delle moltitudini. Sono frequenti nei paesi montani; essi allettano il povero ad una vita pigra e lo trattengono a spigolare miseramente una superficie devastata, invece di attendere ad una industria riproduttiva; inoltre tengono in uno stato di calvedine quelle pendici che la natura aveva destinate a coprirsi d'utili selve.

Se si radunano in una somma tutti questi generi di beni, ne risulta che la massima parte della possidenza universale fu sino a queste ultime età variamente vincolata; e che ad onta delle più recenti riforme economiche, la parte vincolata è ancora assai vasta; e che nei privati vi è una costante propensione ad accrescerne la quantità, tanto con vincoli di successione domestica, quanto con vincoli di mano morta; cosicchè si rese necessario di porvi freno colla legge.

Questa propensione porta nei beni il danno della proprietà divisa fra i viventi e i posteri. Il possessore è privo del diritto di disporre; è privo delle compiacenze del pieno dominio; non estende le sue speranze al di là di un breve termine; e le spese riproduttive, ch'egli versa sul fondo, mirano sempre a un utile piccolo e vicino, e raramente abbracciano l'utile dei successori. In questo la riprovazione degli economisti è unanime. Gioja chiama stolte le leggi « che vincolando la circo- » lazione dei fondi, annullarono le forze che gli avreb- » bero migliorati. » Quanto poi alle possidenze dei comuni e delle nazioni, esse o rimangono senza amministrazione in uno stato di selvaggio abbandono, o sono amministrate da mani che non hanno interesse a farne tutto quello che un industre padre di famiglia ne farebbe; o per lo meno soggiacciono ad aziende complicate, lente e dispendiose.

La conseguenza di quanto si premise, si è che la mas-

sima parte delle ricchezze prediali, per effetto delle instituzioni vincolanti, è ridotta in uno stato che rende *minima* la probabilità di successive accumulazioni. Cosicchè, *escludendo da questo genere d' investimento le ricchezze degli Israeliti, si è potentemente promossa la rapida loro moltiplicazione.* E riservando questa esclusiva collocazione alle ricchezze dei nostri, si è posto un grave ostacolo al loro naturale incremento. L'abolizione dei vincoli basta a duplicare in pochi anni l'opulenza d'un regno e la sua potenza pecuniaria e militare.

§ 18. *Tendenza dei capitali mobili verso la possidenza.*

Le ricchezze mobili, tesoreggiate dalla libera attività delle arti e del commercio, crescono con incredibile rapidità anche in mezzo alle più disastrose condizioni; dissipate, si raccapezzano; oppresse, cangiano paese; ma non cedono se non alla continuata violenza di molte generazioni, o fra il totale esterminio delle nazioni. Questo accrescimento, circondando l'uomo e i suoi figli di tutte le fonti dell'agiatezza e del piacere, ammorza a poco a poco quell'acre concitazione dell'animo avido di lucri e di lucrose fatiche. I rischj della vita industriosa richiedendo continua tensione di pensieri e di opere, e l'attività dovendo crescere oltre misura col dilatarsi delle raccolte ricchezze, mal s'accordano con quella posatezza d'animo che è necessaria al godimento e vien dal godimento inspirata. Allora l'uomo comincia a guardarsi intorno se non vi sia un'esistenza men piena di pericoli e di cure. Allora l'uomo più avverso alla possidenza comincia ad invogliarsene, tanto più che la maggior reverenza resa dal vulgo a quel genere di ricchezze e la maggiore evidenza e splendidezza di dovizie distese ampiamente sulla faccia della terra, lo adescano anche cogli allettamenti della vanità. Per lo più, anche senza una decisa voglia di cangiare stato, l'uomo coll'acquisto di una proprietà fondiaria cerca di restrin-

gere il malagevole volume dei capitali da lui posti in giro e divenuti soverchj alla sua attività ed a' suoi avviamenti; o cerca di acquistarsi maggior credito con una apparenza di solidità che appaga gli animi della moltitudine; o è costretto dal corso delle cose a porgere certe sicurtà alle contrattazioni mercantili e alle stipulazioni nuziali. Comunque sia, certo è che le dovizie raccolte fra le incertezze e le cure della vita industriosa *tendono a riposarsi nella sicurezza e nella spensieratezza della proprietà fondiaria.*

Questa inclinazione degli industrianti a fissar nella terra le loro ricchezze è l'anima della vita agraria. L'industriante avvezzo a sottilmente speculare sui lucri delle operazioni e a tenere amministrazione solerte e scrupolosa, avvezzo a occupare assiduamente il suo tempo e le sue facoltà, non indurito nelle pratiche cieche e nel pregiudizio, non costretto da una ereditaria vanità *a tenersi sollevato sopra le cure vulgari*, o abbandonarsi allo scialacquo d'una vita grandiosa, non angustiato da scarsezza di capitali: eleva generosi edificj, affolla le piantagioni, va in cerca d'acque irrigatrici; insomma satolla di spese e di cure la terra, la quale allora soltanto può esternare la innata sua vigoría.

È a questo modo che le paludi dei Paesi Bassi, le ghiaje del Milanese, i magri monticelli di Lucca e di Firenze e della valle del Reno divennero i paesi più lieti e popolosi e civili del globo. Sono i tesori della industria antica che addensati su un suolo riconoscente lo hanno reso così folto di pingui villaggi e di suntuose città. In ciò consiste tutta la differenza fra i numerosi e magnifici municipj dell'alta Italia e le povere città provinciali dell'Italia bassa e delle isole e di tutto il settentrione e l'oriente d'Europa. Ivi le nazioni indocili alle attrattive delle arti appena hanno di che decorare un'unica capitale; e tutta la superficie del paese presenta una disadorna rusticità. In ciò consiste la differenza fra la Spagna lavoratrice e comuniera del medio

evo e la Spagna cortigianesca, oziosa e sucida dei secoli seguenti. Il sagace Guicciardini vantavasi che già da più generazioni l'Italia era coltivata fin sul dorso dei monti. Il che era segno di gran potenza pecuniaria diffusa su tutta la popolazione e perciò attestava un'antichissima industria. Nel settentrione invece si videro bensì le città propagarsi sulle pianure, ma i monti rimasero tanto selvaggi, che nella geografia il nome di Selva e di Monte vi è usato promiscuamente. E monticultura (*Bergbau*) non significa la coltivazione dei monti ma l'arte delle miniere.

§ 19. *Dei modi d'investire i capitali nella possidenza.*

I lucri dell'industria hanno un modo di diffondersi ancor più largamente sulla superficie del suolo. Non è necessario che i campi, illanguiditi tra mani impotenti ad alimentarli, divengano tutti *possesso* di ricchi industrianti. Basta che si faccia *sovvenzione* di un capitale al possidente. Qui si offre tutta la selva delle ipoteche, dei subingressi, dei livelli, dei censi, delle antierési, con un lungo codazzo di contratti fittizj, che sotto varie forme più o meno screditate involgono sempre una sovvenzione. Questi contratti sono tanto più frequenti quanto più i fondi sono vincolati; perchè i *capitalisti che aspirano alla possidenza,* non trovando fondi da acquistare in proprietà, sono costretti ad accontentarsi d'impiegare il denaro sul fondo altrui. I più vasti dominj feudali ne sono ingombri; n'era ingombra la Francia prima della rivoluzione; e ciò ne fu una delle cause più potenti. Gli stessi regnanti si videro ipotecare non solo il reddito dei demanj, ma anche i prodotti delle regalie e delle publiche imposte. Durante l'accessione del Ducato di Milano alla corona di Spagna, le regalie erano divenute proprietà di privati. I re di Francia, dopochè la loro baronia fu nel soggiorno in corte ridotta a povertà, concedevano in sussidio ai signori mendici le gabelle

provinciali. È immensa la quantità delle ipoteche e dei pegni morti (*mortgages*) che gli Ebrei posseggono in Inghilterra e nelle altre regioni d'Europa dove la possidenza è meno divisa. Giova considerarne gli effetti.

Nelle ipoteche più perfette il capitale prestato si assicura sul fondo e sui frutti. Il sovventore ha diritto non solo di sequestrare i frutti ma di espropriare il possidente, e sulla vendita del fondo riavere il suo capitale. Nelle ipoteche imperfette, che si esercitano sui fondi di fedecommesso e di manomorta, il sovventore ha diritto soltanto su quei frutti che appartengono all'attual proprietario, cioè quei frutti che matureranno vita sua durante.

Nel caso dell'ipoteca perfetta, il possidente paga un annuo interesse, il quale è limitato dalla maggior sicurezza dell'impiego e dalla solidità della cosa ipotecata. Ma se si considera che limitati sono pure i proventi agrarj, si vedrà che quando il proprietario abbia dedotto dal ricavo l'interesse da pagarsi al sovventore, ben poco gli rimane di reddito netto su quella parte di fondo che corrisponde alla somma presa ad ipoteca. Qualche altro piccolo vantaggio può raccogliere il proprietario sul reddito lordo, in caso ch'egli stesso risieda sul fondo. Tale è il vantaggio dell'abitazione e di certi piccioli risparmj che si fanno da chi vive dei prodotti della propria terra senza intervento di trasporti e di vendite; i quali vantaggi non si valutano nel prezzo del fondo e nel suo interesse, perchè sono inerenti al soggiorno e non alla possidenza. Ma in conclusione, sulla parte di fondo che corrisponde alla somma ipotecata, il proprietario si cangia in affittajuolo del sovventore. Imperocchè egli raccoglie i frutti, li smercia, ne paga l'aumento in forma d'interesse, e riserva per sè un piccolo residuo sul reddito lordo. Il pagamento di questo affitto mascherato viene ampiamente garantito sulla totalità del fondo; i rischj sono tutti a carico dell'*apparente proprietario e vero affittajuolo.*

Nel caso dell'ipoteca caduca o vitalizia, voglio dire dell'ipoteca data da un fedecommissario, il sovventore non gode più la garanzia della totalità del fondo, ma solo quella dei frutti. E anche sui frutti stessi non ha che un diritto d'incerta durata, la cui estinzione dipende dalla vita dell'attual proprietario. Quindi il prestito in questo caso *partecipa d'un contratto di sorte;* e porta un aggravamento d'interesse a proporzione dei rischj. Abbiamo già osservato che in questo genere di beni *il proprietario inclina a non fare se non quelle spese* delle quali può sperare d'essere in tempo a godere il frutto. Epperò il fondo meschinamente alimentato, produce sempre meno di quei fondi in cui la proprietà è libera e piena.

Ma se da un lato cresce l'interesse da pagarsi al sovventore, dall'altro diminuisce il reddito del fondo: è certo che al proprietario pressochè nulla rimane, cosicchè, senza speranza di vantaggio, soggiace al rischio di perdere. Eppure questa facoltà di poter indebitare e di poter alienare il godimento senza alienare un vano diritto di proprietà (*charge on the property*) fu concessa dalle leggi come un privilegio e un beneficio. Ora io dimando *che proprietà è mai quella che nè dispone del fondo perchè appartiene alla posterità, nè dei frutti perchè appartengono al sovventore?* — Ma l'uomo è tale che una vuota apparenza lo appaga e lo insuperbisce.

L'anticrési è una contrattazione più dannosa ancora alla proprietà agraria: giacchè il debitore in questo caso cede per un certo tempo il godimento della proprietà al sovventore, il quale è interessato dalla brevità del suo godimento a strapazzare ed esaurire il fondo, spremendone quanto più se ne possa spremere. Il che è propriamente *metter le cose in mano nemica.*

La men gravosa maniera di ottener sovvenzione è quella di assoggettarsi a livello, perchè l'allettamento della perpetuità e l'ampiezza del margine che si suol lasciare, rende minimo l'interesse da pagarsi. Del resto per poco che il cánone sia grande, cominciano a nascervi

gli stessi effetti dell'ipoteca, con questo di più che il *pagamento del laudemio*, nei trapassi di proprietà, vi fa *entrare un elemento di contratto di sorte, non potendosi determinare il numero dei trapassi.* V'è anche l'inconveniente che questo carico del laudemio è tanto più replicato quanto più frequenti sono i casi *calamitosi* di morte dell'utilista o di necessità di vendere.

Però i livelli sono utilissimi non solo come proprietà facile ad amministrarsi e trasferirsi, ma come annello di transizione tra la possidenza compatta e la possidenza divisa e civile. Nei paesi feudali essi introducono il *rustico* alla indipendenza ed alla proprietà. Ma allora avvengono in caso opposto al contemplato da noi. Non è allora il proprietario che invoca sopra di sè un direttario, ma il proprietario che chiama sotto di sè un utilista e cangia il prodotto lordo del suolo in un reddito liquido e accertato.

È inutile il dire che l'ipoteca, l'anticrésì e le altre maniere indirette di succhiare l'adipe del terreno senza averne la proprietà, sono più o meno pregiudicevoli all'effetto della *massima produzione;* tanto più se si faccia confronto dei vantaggi dell'assoluta proprietà. Poichè la proprietà assoluta, unita a quell'affluenza di capitali, e a quello spirito intraprendente che abbiam notato negli uomini di fresco arricchiti, è la più desiderabil condizione affinchè la terra esterni tutta la sua ubertà. E ciò tanto meglio in quanto la proprietà reca una tal soddisfazione nell'animo dell'uomo ch'egli talvolta *prodiga i suoi doni alla terra anche al di là della misura del consueto interesse.* Il milionario che si innalza una splendida casa per invecchiarvi negli agi e lasciarne il cospicuo godimento a' suoi figli, decampa dalla rigidezza dei soliti calcoli. Non si tratta più di fare un contratto lucroso con un estranio che cerca denari. Si tratta di ornare ed abbellire una cosa dalla cui magnificenza ridonda plauso e soddisfazione al proprietario. Quindi egli dona al proprio fondo con mano più liberale che non sov-

venga al fondo altrui. Il palazzo meglio in ordine in tutta Venezia è quello di un signore israelita. Si dice che abbia speso duecentomila franchi a restaurarlo e decorarlo, senza far conto delle sculture e pitture che vi ha radunato e che essendo tutte di artisti contemporanei, esclusa ogni cosa antica, sono una grandezza ad un tempo ed un publico beneficio. Avrebbe egli fatto tanto se la possidenza gli fosse stata *interdetta* e concesso solamente il vecchio diritto di *casacato*, e il palazzo non fosse stato *suo?* Era forse più utile e piacevole alla città che quel palazzo rimanesse preda del tarlo e del nitro?

Insomma, paragonando l'effetto delle ipoteche e delle altre proprietà imperfette a quello della piena proprietà, si può dire che nel primo caso il capitalista mira a ricavare il massimo interesse del denaro senza curarsi che il fondo ne venga o no migliorato. Nel secondo caso egli prende pensiero ad un tempo e dell'interesse e del fondo. Dov'era concessa l'ipoteca e vietata la proprietà, gl' Israeliti divenivano i sostanziali proprietarj di molti grandi patrimonj che restarono *nominalmente* dei loro primi possessori; cosicchè v'era reale traslazione del godimento dei beni con tutti i suoi danni, senza alcuno de' suoi vantaggi.

In un antico legista francese si trova che « *giusta* » *l'uso, è ben permesso ai Giudei di comprar fondi, ma* » *sono obligati di rivenderli entro l'anno.* » Ora un Giudeo poteva ben pagar caro un fondo per affezione quando lo avesse potuto tenere a perpetuità. Ma quando non doveva comperarlo se non per rivenderlo in breve e perentorio termine, è certissimo ed evidentissimo ch'egli, per non esporsi al rischio di perdere, doveva comperarlo solamente a *vilissimo prezzo.* L'effetto di questo uso era dunque d'impedire che gli Ebrei comperassero fondi se *non con grosso guadagno;* e inoltre d'impedire che essi vi facessero *alcuna spesa riproduttiva*, se non quando dovesse accrescere *ipso facto* il valor del fondo. Si consideri che compere a siffatta condizione *dovevano accre-*

scere la calamità delle infelici famiglie ch'erano costrette a vendere; e si veda se quelle leggi porgessero soccorso all'infortunio.

Adunque i divieti agli Ebrei tendevano a risolvere questo problema: Cercare qual è la maniera per la quale i loro capitali si impiegassero sulle terre *col massimo guadagno e minor rischio del sovventore israelita, col massimo aggravio del possidente cristiano e col minimo utile del fondo e della produzione nazionale.*

CAPO IV.

EFFETTI ECONOMICI DELLE ALTRE INTERDIZIONI.

§ 20. *Della interdizione del libero consorzio.*

L'esclusione degli Israeliti dal socievole consorzio, l'incertezza del loro soggiorno, l'adunamento loro nei ghetti, l'ignominia delle vesti, tutto insomma il loro stato civile tendeva a stringerli fortemente insieme. Già si è notato da Gibbon e da altri, che l'Ebreo, anche ai suoi giorni migliori, fu sempre alieno dall'accomunarsi colle altre stirpi; e si curò sempre poco di acquistar seguaci alla sua fede, perchè la riguardava come un privilegio distintivo della sua discendenza. Se il Cristiano e il Musulmano diedero il nome d'*infedeli* ai popoli di altra credenza, gli Ebrei non li indicarono dalla *fede* ma dalla *stirpe;* e li chiamavano *ghoim,* cioè *popoli, genti.* E dalle traduzioni letterali dell'ebraico venne nel greco e nel latino il senso agiografico delle voci *etnico* e *gentile* che presso gli scrittori pagani non si rinviene.

Un popolo così unito per antica e originaria persuasione, si doveva condensar più potentemente nelle sue affezioni quando si vide disperso in rari gruppi in mezzo a popolazioni inimiche. Era solamente nel consorzio di loro setta ch'essi potevano dar tregua un istante ai sentimenti più penosi e amari; dalla sola loro setta pote-

vano sperare ajuto o almen consiglio e conforto. La loro vita errante doveva stendere assai lontano le fila delle loro relazioni e corrispondenze; e il velo del secreto le involgeva. Nessuno nel medio evo intendeva le loro scritture; tuttociò che non era latino, e latino assai barbaro, non s'intendeva. La prosa latina di Dante fa compassione. Petrarca latinista elegante passava per un mago perchè leggeva correntemente Virgilio, di cui gli altri non sapevano trar costrutto, e la cui tomba era dalla stolta moltitudine riguardata come quella d'un antico incantatore. Uno dei dotti inglesi di quel tempo scrisse in margine a un libro in cui era un testo non ebraico ma solamente greco: *Græcum est; legi non potest.* Si trovano molte ordinanze di tutti i paesi che ingiungono sotto gravi pene agli Israeliti di tenere i registri e le altre scritture in lingua vulgare e caratteri comuni.

Un'altra cagione di secreto stava nelle leggi, che impedivano, come si disse, agli Ebrei di tener servi anche di loro setta. Tutti gli affari si trattavano nell'impenetrabile recinto dei consanguinei; perlochè un trafficante ebreo aveva un vantaggio costante in tutte quelle transazioni che volevano esser celate alla publica e privata censura. Questo spirito di secreto e questa fidatezza dell'ebreo per l'ebreo passarono in proverbio. Presso di noi, parlandosi di famiglie cautissime e taciturne, si dice « sono fra loro come ebrei. » Adunque le esclusioni e le vessazioni davano tempra più salda al ferreo vincolo che congiungeva da tanti secoli nell'unità dell'origine, del pensiero, del destino questa schiatta pertinace.

Ora chi non sa che il « secreto è l'anima degli affari; » che in commercio nessuna cosa è più importante che la vastità, la sicurezza e il secreto delle corrispondenze? Quanto più la stirpe israelitica veniva rejetta dal consorzio degli uomini, tanto più concentrava le sue affezioni, estendeva e assicurava le sue corrispondenze. Era dunque nelle esclusioni stesse una fonte indiretta di lucri. L'Israelita era collocato in situazione di condurre imprese impossibili ad altri.

Si aggiunga la difficoltà che v'era a quei tempi nelle relazioni mercantili, le quali per difetto di concorrenza ne divenivanò perciò più lucrose. Nonchè poste e corrieri, non v'erano strade. Nessuna protezione, anzi nessun rispetto allo straniero. Ogni castellano traeva pedaggio dai viandanti quando pure non li spogliava o non li incarcerava per trarne riscatto, a modo degli Algerini. I naufraghi si denudavano per diritto; quindi un naufragio dagli empj litorani si diceva mandato da Dio (*Godsend*). I viaggiatori venivano talora colti al varco, dichiarati servi fuggitivi, messi alla gleba e al remo. La roba dei morti stranieri toccava per *albinaggio* al signor della terra; tutti conoscono gli amari sarcasmi del *Viaggio Sentimentale*. Quando gli assassini avevano trucidato alla strada un viandante straniero e toltogli il bello e il buono, veniva il giudice a levargli la camicia e quant'altro rimaneva, per conto della Signoria. Poche miglia di distanza terminavano il mondo noto e accessibile alla comune degli uomini.

Intanto l'Israelita giungeva con caute e salde relazioni di emporio in emporio fino alle estremità del globo in paesi di cui gli altri non sapevano il nome: dai monti dei Falasci nell'Etiopia, dal Golfo Persico, dal Catai fino alla Scozia e al Portogallo. Gli Ebrei formavano nel fondo dell'Arabia il regno possente degli Amjari; fondavano una republica in Abissinia, un'altra nel Malabar; e gli scrittori arabi Ibn Haukal e Massudi parlano dei due regni israeliti di Bat e di Amol che fiorivano sulle frontiere orientali d'Europa nel secolo X (1). Chi poteva misurare i loro guadagni, in un tempo in cui gli aromi, dopo aver percorso tutta la gran catena commerciale dei Malesi, degli Arabi, degli Italiani, ed esser giunti dall'Arcipelago Indico fino ai mercati delle Fiandre e del Baltico, vi valevano il 300 per 1 dell'originario prezzo? Tanta era l'enormità dei lucri, nell'impossibilità della concorrenza.

(1) V. Balbi. *Gazzetta Privilegiata di Milano* dal 2 al 6 marzo 1834.

Il commercio delle monete, giacchè le monete son merce, era prediletto dagli Ebrei; ed era anch'esso avvantaggiato dalla vastità e sicurezza delle corrispondenze. In alcune città di Barberia essi si erano destramente incaricati di tener la zecca (1). Quasi in ogni baronia, o per diritto che si voglia o per abuso, si coniava moneta; chi non aveva privilegio di batter moneta *forte*, batteva rame e biglione. Nel secolo XIII, solamente in Francia, v'erano 80 signori che battevano moneta, e tutta trista e mendace, come si può vedere nei medaglieri. Essi non permettevano nella loro signoria altra moneta che la propria; dimodochè era d'uopo cangiar numerario ad ogni baronia e scapitar nel cambio ogni volta (2).

In mezzo alla feudale anarchia, era facile al falsatore ritrovar nido sicuro e sottrarsi alle pene. Pochi de' miei lettori sapranno qual era il supplicio de' monetarj falsi. Era dunque di farli *bollire nell'acqua,* e in caso di maggior rigore *nell'olio.* A Parigi il luogo destinato a questa parodía della giustizia era il mercato dei porci alla Butte S.t Roch. Quindi la voce *bouillir* in Francia non è esclusiva del libro del cuoco, ma tiene formidabil posto nei libri della vetusta giurisprudenza. Ma chi poteva far *bollire* i potenti? Chi poteva far bollire Filippo il Bello, le cui ripetute fraudi monetarie furono condannate da Dante all'eternità dell'infamia? Dante non dimenticò altri monetarj falsi di quei tempi, in cui non si può dire se gli uomini fossero più sfrenati a delinquere o più spietati a punire. Una adulterazione officiale o un ribasso di tutta la moneta era allora un sussidio di finanza a cui si ricorreva nelle straordinarie necessità, come oggidì si parla di ribassar le carte publiche di un mezzo o di una unità per cento. A questa fraude ricorsero i re di Francia, i re di Scozia; il re Giovanni di Boemia, dopo la sua gita ad Avignone, inargentò le mo-

(1) « E la più parte degli abitanti sono Giudei e questi tengono la zecca e fanno batter moneta. » *Leone Africano.* P. II.

(2) Sismondi. *Hist. des Français.* T. XIII. 109.

nete di rame. Chi non falsava la lega dei metalli, falsava il peso della moneta; rimaneva l'antico nome e il peso andava progressivamente calando. Un creditore riceveva il numero nominale, ma i pezzi di metallo erano sempre più leggeri e vili. Il nome di *libra* si trovò applicato ad una quantità di metallo assai minore di un'oncia. Quindi nella nostra lingua la voce latina *libra* produsse le due voci *libra* e *lira*, la cui differenza è un monumento perenne della dislealtà dei nostri antichi. Adamo Smith notò che certe rendite e certi lasciti che nel medio evo vennero costituiti in moneta sonante, si erano ridotti a un $^1/_4$ del valore di altre simili rendite costituite in grano o in altri naturali prodotti.

Ora chi poteva trarre emolumento mercantile da quelle continue alterazioni, se non quel ceto d'uomini che a guisa di presidio mercantile era appostato per tutte le città d'Europa e d'Asia? Gli Italiani e gli Ebrei, per salvarsi dalla violenza delle confische e dai pericoli dei falsatori, adottarono allora il mirabile ripiego delle cambiali, con cui facevano volare ingenti tesori da un angolo all'altro d'Europa, deridendo la fraude ad un tempo e la rapacità. Erano come uno stuolo di giganti che giocasse alla palla in mezzo a una generazione di nani, i quali vedessero la palla balzare per di sopra il loro capo da un punto all'altro dell'orizzonte, senza poterla raggiungere.

§ 21. *Della interdizione degli studj letterarj e cavallereschi.*

La depressione civile degli Ebrei era per altra parte ancora un fomento alla loro opulenza. *Povera e nuda vai filosofia — Dice la turba al vil guadagno intesa.* Così correvano le cose anche nei tempi di Petrarca. Ora questi studj delle scienze, che hanno sulle anime generose tanto potere da far loro obliare le lusinghe dell' ambizione e le dolcezze del guadagno, erano quasi inaccessibili agli Ebrei.

Infatti coll'imporre a chi aspirava ad un grado accademico l'obligo d'una professione giurata di fede cattolica, si eliminarono indirettamente gli Ebrei da tutte le università dei paesi cattolici: ciò che nel medio evo comprendeva tutte le università d'Europa (1). Venivano essi esclusi anche dallo studio delle scienze naturali e matematiche. Appena alcuno di loro prendeva qualche tintura delle vane scienze di quel tempo nelle scuole della Spagna maomettana. Ivi i rabbini avevano nel secolo XII inalzato qualche grido, tentando, giusta la moda del tempo, di torcere con lunghi commenti a scolastica sottigliezza la semplicità de' testi sacri. Anzi gli istorici della filosofia attribuiscono a Moisè Maimonide di Cordova e ad altri pensatori israeliti l'introduzione in Europa della metafisica speculativa degli Arabi, e li dicono « *intermediarj tra i Saraceni e gli Occidentali* (2). » Ma in Europa lo studio di quegli stessi volumi, che comunque vacui e sofistici sarebbero sempre stati un esercizio dell'intelletto, venne loro impedito colla interdizione dei libri stessi (3); e talora colla interdizione di tenerli in altra lingua che nell'ebraica, nota bastevolmente a pochissimi (4); forse da quelle gravi insipidezze gli ingegni avrebbero potuto farsi scala a più utili meditazioni, come nella ginnastica i giochi

(1) Neque scholares.... *quantâlibet eruditione praeditos* ad ullum gradum in iisdem facultatibus suscipiendum recipere et admittere... valeant, nisi... catholicam fidem verbis juxta formae infrascriptae tenorem conceptis palam et solemniter profiteri teneantur. — Sept. Decr. l. 3, t. 3, c. 2.

Questo regolamento fu presso di noi abolito il 3 febbrajo 1785: « In occasione che venga conferito qualche grado ad alcuno in qualsivoglia facoltà, sarà vietato tuttociò che sarà conforme ad ogni ecclesiastica solennità, come sono la confessione della fede, il giuramento alla sede romana e simili. » La nuova formola era espressa: *in præmium scientiæ*.

(2) Tennemann. Mannale, § 259.

(3) Impii Thalmudici, Cabalistici aliique nefarii Hebræorum libri omnino damnati et prohibiti maneant et censeantur. — Const. 1562.

(4) Librum *Magazor* Hebræorum, qui continet partem officiorum et cæremoniarum ipsorum et synagogæ, Lusitanicâ, Hispanicâ, Gallicâ, Germanicâ, Italicâ aut quâvis aliâ vulgari linguâ preterquam Hebræâ editum, jamdiu ex speciali decreto rationabiliter prohibitum esse. — Observ. ad IX reg. Ind.

dell'adolescenza preparano un tesoro di forze alla virile età. Ma l'albero reciso dal piede non giunse a fruttificare. A troncare ogni varco che conducesse agli studj, si era in Venezia vietato all'Ebreo l'esercitare *la stampa e il fare stampar libri neppur sotto il nome de' Cristiani* (1566). Le leggi venete del secolo XV gli vietavano di « *tener scuola alcuna di giuoco, arte, dottrina, danza, suono e canto.*(1) »

Chiuso per gli Israeliti era il libero esercizio della medicina. Era loro vietato severamente di assistere infermi cristiani (2), e l'assistenza d'un Ebreo era dichiarata un mezzo illecito di guarigione (3). Chiuso per gli Israeliti era lo studio delle leggi, non solo per istituto delle università, come già si disse, ma eziandio perchè non potevano sperar fortuna nè sull' una nè sull' altra delle carriere a cui la legge introduceva. Non potevano lucrar come giureconsulti, perchè a ciò volevasi il favore dell' opinione, non concesso certamente a chi era escluso dagli studj. Non potevano fiorire nelle magistrature, perchè era vietato di loro conferirle (4). Adunque non iniziati agli studj dai genitori, i quali negli studj de' figli consultano sempre le aspettative della fortuna: esclusi dagli onori: cresciuti nell'assidua idea di un abjetto lucro, non dovevano consumare i loro anni nel rivolger libri ma nel rivolger moncte. Tutte quelle occupazioni che la società compensa con poco lucro e tardi omaggi, e che conducono l'uomo per una vita povera ad un sepolcro venerato, erano negate al giovane israelita, la cui anima

(1) *Marco Ferro.* D. C. V.

(2) Et qui ex eis medici fuerint, *etiam vocati et rogati*, ad curam christianorum accedere aut illi interesse nequeant. — Sept. Decr. l. 5, t. 1.

(3) *Illicitis mediis et præcipue Judæorum ac aliorum infidelium operâ* sanari cupiunt... Idcirco... districte inhibemus et interdicimus ne posthac Judaeos vel alios infideles ad ipsorum christianorum curam vocent. — Sept. Decr. l. 3, t. 6, c. 2.

(4) Innovamus prohibentes ne Judaei publicis officiis praeferantur. — Sept. Decr. l. 5, t. 6, c. 16.

Mandamus quatenus regem ipsum (Portugalliæ) solicitè inducatis ne in officiis publicis Judæos Christianis præficiat. — Sept. Decr. l. 5, t. 6, c. 18.

comunque per natura potesse esser generosa, era spinta da tutte le parti verso l'unica meta del far denari, senza alcun pietoso o gentil sentimento che temperasse quella sola passione. Si vedevano a quel tempo nobili e facoltosi donzelli, nauseati dalla crudeltà e dalla dissolutezza di secoli ipocriti e sanguinarj, fuggire dai loro crudeli castelli per ricoverarsi nei chiostri solitarj a vivervi una vita di pensieri e di pace. Essi spargevano tra le lacere turbe i segni del nativo fasto, donavano i loro fèudi all'altare, paghi di nutrirsi di pane e vestirsi di sacco. Altri passavano l'adolescenza nell'addestrarsi all'armi, poi lasciato ogni avere, prendevano la croce e andavano a cercar la morte tra gli infedeli. Tutto l'ordine dei possidenti era un ordine di guerrieri; e non poneva le sue cure a fecondare il seno della terra. Ma questo abbandono degli interessi, questo impero delle calde passioni e della fantasia, nell'Ebreo non si vedeva mai. Nè la sua credenza ve lo spingeva; nè l'anima sua, educata solo al guadagno, serbava cavallereschi ardori.

Così tutta la casta israelitica, scevra di pensieri disinteressati, scevra di occupazioni improduttive, unicamente e assiduamente per tutta la vita tesoreggiava. Adunque l'esclusione dagli studj letterarj e cavallereschi e ameni era una spinta sussidiaria che tendeva ad accrescere la loro opulenza.

§ 22. *Della interdizione del libero vestiario.*

Nello splendore delle vesti e dell'apparato, il ricco fa una solenne dichiarazione della sua ricchezza. Anche i men facoltosi hanno sempre affettato questa indiretta maniera di cattivarsi l'opinione e il credito di una fortuna le cui apparenze giovano talvolta quanto la realtà. Ma nei tempi di violenza; guai a chi affettava ricchezza senza aver la forza di difenderla. I baroni la difendevano dalle loro castella; gli artigiani e i mercanti la difendevano sotto le bandiere della loro arte e del loro commune. L'E-

breo solo era ricco; inerme e isolato: *vae soli;* indi il bisogno di dissimular le sue dovizie coll'umiltà de' modi e la sordidezza delle vesti, spontaneamente, e quand'anche la legge non ve lo astringesse.

Finalmente l'influenza de' municipj da un lato, l'influenza delle corti dall'altro, gli eserciti stanziali, le armi da fuoco, la lenta azione della giurisprudenza romana, soppressero l'anarchia feudale. Le corporazioni si rilasciarono; non furono più corpi armati per mutua tutela, ma compagnie privilegiate di trafficanti. Fra l'universale sicurezza, cessava nell'Ebreo il timore di svelare il secreto della sua opulenza; egli poteva assecondare senza pericolo il naturale impulso della vanità. Nelle città la ricchezza mercantile nutrita da lontane sorgenti affrontava col suo squisito lusso d'arti e di eleganze la grossa e villanesca ospitalità delle castella.

Il ceto predominante tentò con leggi suntuarie di riservare a sè solo lo splendor delle apparenze; e di tenere il ceto cittadino a quell' umile livello di cui era pago nell'età anteriori. Ma le leggi suntuarie, non appena promulgate, furono sempre deluse; l'emulazione repressa in un lato s'accendeva in un altro. V'era l'emulazione delle vesti; v'era quella delle cavalcature, del servidorame, dei palazzi, dei conviti; in alcune città le famiglie gareggiavano almeno nella magnificenza dei templi e delle cappelle patronali. L'opulenza si era diffusa a nuove classi; e questo fatto grande e luminoso non si poteva celare con minute fiscalità. È certo che gli immensi tesori accumulati dagli Ebrei fra le tenebre del medio evo, avrebbero dovuto stupefare la moltitudine se si fossero appalesati cogli sfarzi del lusso. Ma tutti i ceti si unirono a reprimere questa aborrita concorrenza. S'imposero all'Ebreo segnali degradanti. Le leggi venete fin dal secolo XIV gli comandavano di portare un segnale, *perchè potesse essere conosciuto e rigettato dalle adunanze de' Cristiani* (1395, 1434, 1443, 1496). Le ordinanze di Carlo V prescrissero un cappuccio *giallo* all' uomo, e un pezzo di tela

gialla alla donna « largo tanto da nascondere le forme del petto e della spalla (1). » Era un acconciamento simile nella forma a quello delle publiche meretrici, solo che queste lo portavano di cotone *bianco* (2). In Roma era prescritto un *berretto azzurro* agli uomini, un qualunque altro segnale dello stesso colore alle donne, ma così patente che « in nessun modo potesse ascondersi o celarsi (3). » Nel Codice Piemontese del 1770 si comanda che debbano « portare scopertamente tra il petto e il braccio destro un segno di color *giallo dorato* di seta o di lana, e di lunghezza un terzo di raso (4). » Nel Codice Estense del 1771 si trova comandato di portar nel cappello un « nastro di color *rosso*, alto un dito (5). » Chi avesse ozio, potrebbe facilmente rintracciare in tutte le vetuste legislazioni non dissimili ordinanze, figlie tutte del tempo e quindi dal tempo stesso ricacciate in oblio. Si trovano anche presso i popoli maomettani, i quali ereditarono dal loro fondatore l'odio del nome ebraico e *forse furono i primi institutori di queste distinzioni*. Leone Africano, il quale viveva ai tempi della presa di Granata, nella descrizione dell'Africa, parlando degli Ebrei di Fez, dice: « Nè alcun di loro *può* portar scarpe, ma usano certe *pia-* » *nelle* fatte di giunchi marini, e in capo alcuni dolopani » *neri*. Quegli che vogliono portar berretta, *conviene* che » portino insieme un *panno rosso* attaccato alla berretta. » E parlando di Tlemsen dice: « V'ha una gran regione

(1) Ut a christianis dignoscantur necesse habent masculi capntium *croceum* et non alterius coloris. Fœmina autem (ut vulgo dicitur) *coletum* ejusdem coloris *ita latum et patentem ut humerum et pectus cooperiat*, deferre tenentur. — Constitut. Domin. Mediol. 1541. Tit. I, de Jndæis.

(2) Ut ab aliis mulieribus dignoscantur, teneantur deferre vestem (quam vulgo mantelletum vocant) confectam ex bombyce *albo, adeo latam et patentem ut humeros et pectus cooperiat... Liceatque* unicuique meretricibus contrafacientibus vestes *per vim* auferre tntè liberè et impunè. — Ib. Lib. IV.

(3) Ut pro Jndæis ubique dignoscantur, masculi *birretum*, fœminæ vero aliud *signum patens*, ita ut nullomodo celari aut abscondi possint, *glauci* coloris palam deferre teneantnr. — Sept. Decr. l. 5. Anno 1555.

(4) Leggi e Costit. lib. 1, t. 8, c. 4.

(5) Cod. Est. Lib. III, c. IX, 15.

» (*rione*) o contrada che dir la vogliano, nella quale si » stanno molti Giudei, quasi tutti egualmente ricchi; e » portano in capo *dolopani gialli, per esser conosciuti* » dagli altri. » Alcuni re dell'Africa interna spingevano l'odio più oltre; così il re di Tombuctù. « È questo re » *nimicissimo* de' Giudei; nè vuole che niuno stanzii nella » sua città, e s'egli intende che alcuno dei mercatanti di » Barberia tenga con loro pratica o faccia alcun traffico, » *gli confisca i beni.* »

Laonde non potevano gli Israeliti andar confusi nella turba in vesti eleganti e procacciarsi i diletti di una giovanile vanità; il segno dell'ignominia dissipava ogni speranza di rimaner celati, e gli esponeva alle beffe del vulgo. Si soppresse quindi in loro quella tendenza che ha l'uomo, e più ancora la donna, a cattivarsi, se non la stima, almeno l'attenzione altrui, e se non altro l'invidia, cogli ornamenti e l'assetto di una bella persona.

Così mentre le altre classi si struggevano per superarsi a vicenda nella magnificenza del vivere e dello spendere, e dissipavano i capitali di un commercio e di una industria ancora nascenti, la legge teneva l'Ebreo in disparte di questa dannosa emulazione. Essa lo costringeva per forza a un continuo e rilevante risparmio. Chi sa per prova a che enormi somme possa giungere la profusione signorile; chi sa quanto più sfrenato fosse nei passati secoli il lusso delle gemme, delle armature, dei broccati, delle pelliccie, delle livree: faccia un computo di quanto può essersi profuso dai nostri padri, e viceversa risparmiato dalle ricche famiglie israelitiche, nel corso di molte generazioni. Sono tesori che vincono l'imaginazione.

Questa abjettezza del sembiante preservava gli Ebrei anche da un'altra via di dispendio e di profusione, a cui gli altri uomini andavano tanto più soggetti quanto più adorni e gloriosi erano nelle vestimenta. Le leggi che volevano l'Israelita distinto per l'abito dall'altra gente, miravano ad allontanarlo non solo dagli amori ma eziandio dalla dissolutezza, e lo dicevano apertamente. « In

» alcune provincie (1) la diversità dell'abito distingue dai
» Cristiani i Giudei ed i Saraceni, ma in alcune prevalse
» una tal confusione che omai non si discernono meno-
» mamente. Onde avviene talora che per errore i Cri-
» stiani *conversano* con donne di Giudei o Saraceni, ed
» i Giudei o Saraceni con donne di Cristiani. Ordiniamo
» adunque che codeste persone d' ambo i sessi, in ogni
» provincia cristiana e in ogni tempo, si distinguano pu-
» blicamente dagli altri popoli per la qualità dell'abito. »

Anzi le leggi miravano ad allontanar dal consorzio degli Israeliti anche le donne di più abominevoli costumi, anche quelle la cui vita era al cospetto della legge e della società un continuo peccato. Giovanna Prima, regina di Napoli e contessa di Provenza, trovandosi rifugiata in Avignone, dopo aver fatto strangolare il marito Andrea d'Ungheria, publicò l'8 agosto 1347 uno statuto che vieta sotto pena della frusta publica ai Giudei di entrare nel publico lupanare (2). Il qual divieto involge una specie di tacita licenza a tutti quelli che non erano Giudei; giacchè « *exclusio unius, inclusio alterius.* » Gli istorici ed i romanzieri che furono così inesorabili alle dissolutezze di quella troppo famosa peccatrice, forse non posero mente che l'infelice si dimenticò di sè stessa forse per troppo materna cura ch' ella ebbe della pudicizia degli Ebrei.

Del resto non vale dar ridicolo alla regina Giovanna perchè nelle sue leggi abbia seguito un principio professato universalmente dai giuristi di quel tempo, i quali

(1) In nonnullis provinciis à Christianis Judæos seu Saracenos habitus distinguit diversitas, sed in quibusdam sic quædam inolevit confusio ut nullà differentià discernantur. Unde contigit interdum quod per errorem Christiani Judæorum seu Saracenorum, et Judæi seu Saraceni Christianorum mulieribus commiscentur.... Statuimus ut tales utriusque sexus, in omni Christianorum provincià et omni tempore, qualitate habitus publicè ab aliis populis distinguantur. — Decr. Greg. l. 5, t. 6, c. 15. Anno 1216.

(2) Que la baillive ne permette à aucun Juif d'entrer dans la maison; et s'il arrive etc. etc. qu'il soit mis en prison pour avoir ensuito le fouet par tous les carrefours de la ville. Art. IX. — V. Merlin, *Répertoire de Jurisprudence*, Art. *Bordel.*

mettevano molto maggior rigore nel ritener dalla lascivia gli Ebrei che i Cristiani. Trovo in Julio Claro che « il Giudeo era punibile *criminalmente* anche quando si » trattava d'una meretrice(1). » E poche pagine dopo, soggiunge: « Ed io *vidi* un Giudeo accusato di questo de» litto venir mandato in galera per dieci anni, *benchè* la » donna fosse publica meretrice... » E a detta sua Boerio (decis. 316, n. 5) riferisce che *a Parigi fu arso vivo* un certo Giovanni Alard per aver avuto *più* figli da una giudea che seco teneva. »

§ 23. *Della libera abitazione.*

Fra le più gravi spese di emulazione e comparsa devono comprendersi anche quelle d'abitazione. Il gusto del fabricare non è così vulgare e commune come quello delle vesti; ma dove s'apprende lascia più profonde ferite alla privata fortuna. In Italia dove da tremila anni è distintivo principalissimo della nazione, si tiene così funesto alla ricchezza delle famiglie che si chiama per facezia il *mal della pietra*. Il commercio di Venezia e di Genova si immortalò nella magnificenza delle costruzioni e dell'ornato. Le case di alcuni re sono modeste dimore a fronte delle moli marmoree inalzate da quei magnanimi cittadini. Il Canal Grande di Venezia conta più palazzi di marmo che non ne abbiano alcuni regni.

I magnifici edificj sono un deposito che s'aumenta coi secoli; sono una parte di ricchezza che si sottrae ai pericoli della fortuna ed alle profusioni della vita giornaliera per consolidarla nel suolo della patria e renderlo più bello e venerando. Il numero e la bellezza degli edificj è un testimonio della maggior dignità e delicatezza dei sentimenti di un popolo, mentre un altro popolo di natura più basso e sensuale, ingoja tutto in ignobili bagordi e

(1) Coitus judæi cum christianà, etiam solutà et meretrice, est punibilis. *Sentent. Recept.* l. 5.

non si cura di sopravivere a sè stesso. E qui mi si conceda di digredire un istante per notare il torto di molti economisti, di quella scuola che Romagnosi chiamava *scuola del ventre,* i quali riguardano come valore perduto tutta quella parte di spese che non si scialaqua in grossa agiatezza.

Un autore, parlando delle opere fatte per ultimare il Louvre, dice: « on pourra demander quel *avantage* le » public en retirera *pour son argent,* si ce n'est la faculté » qu'aura le gouvernement de distribuer quelques loge- » ments de faveur aux gens en crédit, et d'*obstruer* l'un » des quartiers les plus fréquentés de Paris. » E così le opere del genio sono *des obstructions* e una irruzione di Vandali sarebbe *un remède désobstruant.* A questo modo, per imperfezione di metodo e bassezza e ristrettezza di vedute, la scienza vien ritorta ad abbrutir le nazioni.

Chi è conscio a sè di un generoso sentimento non deve disprezzare quelle nazioni nelle quali la plebe conferisce le sue gratuite fatiche e il dono dell'obolo per avere uno splendido tempio, un dipinto, un organo, un portico, un teatro, un qualunque altro abbellimento del paese e della vita, invece di brutaleggiar nelle bettole e ingozzar carne e aquavite cinque volte al giorno. In Italia i paesani, certe ore della festa, si radunano talvolta a portar sassi e calce e far altri servigj onde avere una chiesa più bella. Le donne vengono ad accompagnarli filando, per offrir poi il frutto del lavoro alla fabrica. È un tempo sottratto ai vizj ed alle spese e che la genialità, la libertà e la compagnia fanno equivalere al riposo. Bisognava esser un'anima scortese per dire di loro come Goldsmith: « And sensual bliss is all this nation knows. »

Ma per ritornare al proposito, tutta quella suntuosità degli edificj fu una enorme imposta che la borsa delle nazioni mercantili pagò alla generosa passione del publico ornato e dell'amor delle arti. Ebbene, le leggi dei nostri avi hanno proveduto perchè questa imposta non pesasse sugli Ebrei; epperò gli hanno liberati da ogni

pericolo di *mal di pietra*, relegandoli nelle ignobili casipole del ghetto (1). Le porte del ghetto dovevano venir serrate a chiave da un custode cristiano; nessun israelita poteva « uscirne dal cadere fino al sorgere del sole, se per avventura non si svegliasse qualche improviso incendio. » Così prescrivevano leggi promulgate nel 1770.

La viltà del domicilio traeva con sè anche il dispregio d'ogni addobbo e d'ogni domestica lautezza; l'angustia e il fetor delle strade disviava dalla lindura e nitidezza delle case. Era un'esistenza tutta tessuta di risparmj e di sordidezze.

Più rigidamente era interdetta ogni magnificenza nelle cose sacre. Chi potrebbe mai valutar le ricchezze che i popoli cristiani deposero negli edificj sacri dal secolo X fino al presente? Alcuni han computato, non so con quanta giustezza, che il solo duomo di Milano sia costato 300 milioni di franchi. Le offerte dei popoli inalzarono in Europa milioni di chiese, di cappelle, di chiostri, di mortorj; ogni villaggio d'un centinajo d'anime ne ebbe almeno una. Non so se mal s'apporrebbe chi valutasse i communi d'Europa a trecentomila; in molte città poi si trovano le chiese a centinaja. In molte città gli uomini di un secolo si misero a demolir le chiese erette nei secoli precedenti; e i loro figli nel secolo susseguente si misero a riedificarle. Lo stesso può dirsi delle nazioni maomettane, presso le quali gli edificj sacri sono in così strabocchevol numero, che la sola città di Balkh vuolsi contasse nei giorni del suo splendor mercantile ben diecimila meschite.

Alla sontuosità degli edificj corrispose la ricchezza degli addobbi, dei vasi sacri, dei capi d'arte inestimabili, le dotazioni del clero, la magnificenza delle sacre solennità e delle pompe funebri. A tuttociò sopperirono i frutti dell'agricultura, dell'industria e del commercio.

(1) Judæi omnes in uno et eodem, ac si ille capax non fuerit, in duobus aut tribus vel tot quot satis sint, contiguis et ab habitationibus christianorum penitus sejunctis, per nos... et per magistratus nostros.... designandis vicis, ad quos unicus tantum ingressus pateat, et quibus solum unicus exitus detur, omnino habitent. — Sept. D. l. 5, t. 1. A. 1555.

Digitized by Google

Tutt' al contrario presso gli Israeliti. Una squalida sinagoga nascosta allo sguardo dei cittadini, un povero rabbino, un umile apparato, una lapide segnata da semplici caratteri, affondata nella polve, maldifesa dagli insulti del popolazzo, ecco tutto ciò ch' essi ebbero a provedere per compiere gli officj del culto e della tenerezza famigliare in tutti questi secoli. I loro sepolcri dovevano esser lontani da quelli dei fedeli; un cadavere ebreo li avrebbe contaminati, poichè « la pollution d'un cimétière arrive toutes les fois qu'on y enterre un infidèle (1). » Cosicchè dovevasi disotterrarlo e gettarlo lungi dalla sepoltura sacra (2).

Le leggi non permettevano loro di trascorrere ad alcuna sontuosità di culto. « Non potranno gli Ebrei edi- » ficare nè in veruna maniera fondare nuove sinagoghe, » o ampliare quelle che avessero; ed in ogni caso contrario » dovranno gli officiali nostri *far demolire subito*, ec. Si » guarderanno d'alzare strepitosamente la voce nell'eser- » cizio dei loro riti, ma saranno obligati ad esercitarli » in tuono modesto e sommesso. » Queste sono leggi promulgate sulla fine dello scorso secolo per emanazione di ordinanze anteriori già volgenti all' oblio (3). Nel secolo XVI si era stabilito che non vi potesse avere più di una sinagoga per città; e le altre tutte *si demolissero e devastassero* (4).

Instituzioni di tal tenore hanno represso ogni moto di

(1) Merlin, *Répertoire*, art. *Cimétière*.

(2). Ut quibus non communicavimus vivis non communicemus defunctis..., *exhumari debent* et procul ab ecclesiasticâ sepulturâ *jactari*. — Decr. III.

Igitur nec Paganus, nec Judæus, nec Hæreticus... ecclesiasticæ sepulturæ tradi poterit... Et si contigerit... exhumari debent, et ab ecclesiastica sepultura procul jactari. *Institutiones Juris Canonici* 11. XXIV. 9. 10.

(3) Legalis definitio Judæos novas non patitur erigere synagogas.— Decr. l. 5, t. 6, c. 3.

Judæos denovo construere synagogas, ubi non habuerunt, pati non debes... Non autem ut eas (*le antiche*) exaltent, aut ampliores aut pretiosiores faciant. — Ib. c. 7. A. 1180.

(4) Omnes eorum synagogas, præter unam tantum, *demoliri et devastare*. — Sept. D. l. 5, t. I. A. 1555.

religiosa liberalità e magnificenza. Per qual fine donerebbe l'Ebreo ad un tempio senza bellezza, senza pompa, senza sacerdozio? Già le munificenze testamentarie ed i *legati di terre* al tempio erano vietate agli Ebrei anche quand'essi erano nazione. « *Dixitque Dominus ad Aaron: in terra eorum nihil possidebitis* (*Num.* XVIII, 20). » La legge aveva limitato anche le offerte. « *Jussitque ergo Moyses præconis voce cantari: nec vir nec mulier quidpiam offerat ultra in opere sanctuarii; sicque cessatum est a muneribus offerendis* (*Ex.*XXXVI, 6). » L'interdizione della possidenza prediale e del culto publico ha terminato di chiudere ogni varco per cui i beni delle famiglie ebraiche potessero fluire al loro sacerdozio. Ed ecco un'altra forza conservatrice e cumulatrice dell'opulenza privata degli Ebrei.

Al contrario, nelle communioni cristiane la publicità e la solennità del culto unita al suffragio pei defunti ha sempre inspirato agli uomini una pietosa liberalità. Ciò è tanto vero, che appena la legge imperiale aveva concesso alle chiese il diritto di eredità (1), lo dovè tosto limitare, rimproverando con gravi parole quelli che abusavano della larghezza dei fedeli, e chiamandoli *eredipeti* (2). Della qual legge un contemporaneo padre della Chiesa riconobbe la giustizia dicendo: *Non mi lagno della legge, ma mi duole che l'abbiamo meritata* (3). Da quell'epoca ebbe principio una *nuova cura al governo civile*, quella cioè di *limitare* i possessi di manomorta, ciò che fino ai nostri tempi fu origine di gravi controversie. Il celebre giureconsulto ed economista Campomanes ne tessè l'istoria per ciascun paese d'Europa. Ma non vi si parla mai di manimorte ebraiche; perchè in questo caso il poter civile senza alcuna controversia e

(1) Habeat unusquisque licentiam sanctissimo cath. venerabilique Concilio decedens bonorum *quod optaverit* relinquere. — Leg. I, Cod. *De sacr. Ecc.*

(2) Leg. 20, 22, 27, Cod. Theod. *De Ep. et Cler.*

(3) Nec de lege conqueror, sed doleo quod meruerimus hanc legem. — D. Hieronym. *ad Nov.*

per naturale impulso di opinione nazionale, avrebbe potuto impedire ogni ammasso di beni. Solo in questi ultimi tempi si cominciò in varj paesi a permettere acquisti testamentarj e d'altro genere ad instituti iraelitici di beneficenza e d'istruzione, per esempio a quello di Mantova. Ma come confrontare queste *esigue* liberalità a quelle che in alcuni paesi d'Europa versarono nelle manimorte la *terza parte* dell' universo patrimonio della nazione?

Per conchiudere, diremo che il complesso dei regolamenti, stabiliti nel medio evo, e antiquati omai dalle nuove legislazioni de' più grandi Stati d'Europa e d'America, produceva per molte vie l' effetto di accrescere i guadagni e i risparmj degli Israeliti al di là di quella misura che avrebbero naturalmente avuto. Accresceva in loro il natural conato all'acquisto delle ricchezze. Li forzava a dare al loro denaro l'impiego più fastidioso e più spregiato bensì, ma eziandio il più fruttuoso e cumulativo, men soggetto alle liti, alle imposte, alle spese emulatorie e vane. Affratellandoli nella loro vita errante, li rendeva dominatori della universale corrispondenza mercantile. Inoltre gli emancipava dalla suntuosità delle abitazioni, delle vesti, delle pompe sacre e profane, dalle vanaglorie cavalleresche, dagli infruttiferi ozj letterarj e dagli infruttiferi negozj politici. La somma di questi risparmj era enorme. « Ora, dice Bentham, l'addizione che » si fa ogni anno alla massa delle ricchezze è la somma » dei risparmj fatti da tutti gli individui in quell'anno. » E più avanti: « l' addizione alla ricchezza pecuniaria » d'una comunanza è la differenza tra la somma pro- » dotta o importata, e la somma consunta o esportata in » un dato intervallo. » La conseguenza è chiara. I *regolamenti che astringevano ai risparmj*, *moltiplicavano le ricchezze degli Ebrei*. È certo che i legislatori non se ne avvidero.

CAPO V.

EFFETTI DELLE INTERDIZIONI SULLA POPOLAZIONE.

§ 25. *Numero probabile degli Israeliti viventi.*

Per poco che alcuno sia iniziato nell'economia publica o anche solo nella statistica, saprà ch'è sommamente difficile di conoscere lo stato preciso della popolazione di qualsiasi paese anche più incivilito e meglio fornito di publici registri. Inoltre, anche sui dati veri si suol talora esagerare per ostentazione di potenza; giacchè il vulgo misura fallacemente la potenza politica dalla popolazione.

Nel fatto degli Ebrei riesce poi quasi impossibile il pervenire anche ad una lodevole approssimazione per varie cause. 1.° Gli Ebrei sono sparsi anche in molte regioni dove non si tiene alcun registro di popolazione. 2.° Non si conosce appieno il totale dei luoghi ov'essi sono diffusi, massime nelle parti più interne e inaccesse dell'Asia e dell'Africa. 3.° In molti paesi vanno indistintamente confusi nella massa della popolazione, e talora si celano sotto le apparenze d'altra setta. 4.° Hanno interesse a farsi credere di minor numero per sottrarsi alla capitazione e alle altre tasse personali e per eludere i regolamenti con cui si tentò di limitare il loro numero. 5.° Alcuni di essi vanno continuamente mutando paese; sicchè talora figurano in due registri, talora in nessuno. 6.° Le loro tradizioni religiose sin dal tempo di Davide fanno riguardare come illecito il censo della popolazione.

L'illustre geografo Adriano Balbi osserva che quando Negri fu mandato ambasciatore di Russia in Bocaria, era accompagnato dai due dotti Jacovleff e Meyendorf, i quali fecero *nel medesimo tempo diligenti ricerche* sul numero degli Ebrei di quel paese. Ora Meyendorf trovò che quegli Ebrei erano *quattromila;* e Jacovleff trovò ch'erano *qua-*

rantamila; il che fa nientemeno del decuplo. A chi dei due crederemo noi? E *sopratutto come dar ragione della nostra preferenza?* E qual sarebbe il risultamento numerico se la differenza del decuplo si applicasse ad uno o più milioni d'uomini?

Per effetto di queste difficoltà, autorevoli scrittori recenti hanno dato diversissime cifre sulla totale popolazione israelitica. La minima si è quella proposta dall'*Annual Register,* ed è milioni 2 ½; le maggiori sono quella della *Quarterly Review,* che è di 6 milioni; quella di Wallace e d'altri moltissimi, che è di 7 milioni; e quella di Raumer, che è di 9 milioni. Prendiamo un istante il probabile supposto che la popolazione ebraica ammonti a 5 milioni; sempre ritenendo che con qualunque altro dato correrebbe pur sempre lo stesso discorso.

§ 26. *Dell' incremento del numero degli Israeliti.*

Le leggi con cui s'aumentano le popolazioni vennero diligentemente investigate in questi ultimi tempi ed in qualche parte condotte a lodevole evidenza. Calcoli tratti da lungo ordine di fatti assegnano 26 anni come termine in cui le forze *fisiche* del genere umano, fatta astrazione dalle sussistenze, basterebbero a *triplicare* la cifra di una popolazione. In tal supposto, *economicamente* impossibile, un popolo di 5 milioni raggiungerebbe in un secolo la cifra di 360 milioni all' incirca.

Ma siccome le sussistenze non si aumentano con tanta rapidità e *costanza*, così l'effettiva moltiplicazione degli uomini procede con *lentezza infinitamente maggiore.* Le forze produttive della terra non sono inesauribili; e vengono in gran parte frustrate da difetto di capitali, di arte, di diligenza, di commercio, di legislazione; gli spazj sono limitati; gli uomini col progresso della società divengono più esigenti; dimodochè quella massa di consumi che bastava a un dato numero d'uomini delle generazioni passate, non basta al medesimo numero d'uomini della ge-

nerazione vivente. Coltivando le naturali esigenze degli uomini e accrescendone gli agi ed il lusso, si rallenta la loro moltiplicazione; perchè una persona, a viver bene, consuma quanto basta a far viver male più persone.

Gli Stati Uniti, che pur sono nelle circostanze più favorevoli alla popolazione, la raddoppiano, giusta i fatti raccolti da Warden, solamente in anni 21. Supponendo che questo progresso si serbasse costante, i sopradetti 5 milioni in un secolo raggiungerebbero tutt'al più la cifra di 140 milioni; adunque la differenza tra 140 e 360 rappresenterebbe il divario tra la forza aumentativa degli uomini presa in astratto, e quella *combinata* degli uomini e delle sussistenze; e ciò negli Stati Uniti e supposta la base di 5 milioni e l'intervallo di un secolo. Cosicchè la forza riproduttiva economica negli Stati Uniti non giunge a $^2/_5$ della forza riproduttiva meramente fisica. Si consideri inoltre che la ragione con cui questo incremento procede in un dato paese non è perpetua; ma si va progressivamente rallentando, a mano a mano che per così dire viene a saturarsi la capacità che una data ampiezza di paese ha per la popolazione, o per meglio dire la capacità ch'esso ha di servir di base alle sussistenze.

Perlochè questa forza moltiplicante in Europa è molto minore. L'aumento delle sussistenze vi è men rapido, e la popolazione è già in molte regioni così condensata che, per modo di dire, è quasi estinta la detta capacità. Infatti, giusta Schön, la popolazione si duplica nell'intervallo d'anni 26 in Prussia; d'anni 42 in Inghilterra; d'anni 60 in Austria; d'anni 63 in Sicilia; d'anni 100 in Francia. Ammettendo la precisione di questi dati, che non possono essere molto lontani dal vero, ne conseguirebbe che 5 milioni nell'intervallo di 100 anni diverrebbero:

Negli Stati Uniti	140	milioni circa
In Prussia	75	„
In Inghilterra	27	„

In Austria	17	milioni circa.
In Sicilia	16	»
In Francia	10	»

La forza aumentativa, già così piccola in Francia, è ancora minore dove la popolazione è molto più condensata. In Sicilia il sistema vincolante elude la capacità naturale del paese.

Adunque le forze moltiplicanti della *complessiva* popolazione cristiana ed israelitica in Europa e in America variano da 10 milioni a 140. Ora qual sarebbe la forza moltiplicante della *sola* popolazione israelitica?

Si può tentare la via delle congetture o quella dei fatti.

Nella via delle congetture si può dire, che se l'incremento della popolazione deriva dall'incremento delle sussistenze e dalla capacità della superficie, il popolo israelita deve crescere assai rapidamente. Le sussistenze degli Ebrei sono poste in beni piuttosto mercantili che agrarj. Ora, per le cose più sopra discorse, l'accumulazione dei beni mercantili è assai più rapida. Supponendo poi gli Israeliti sotto il regime delle interdizioni, i loro capitali in quanto esclusi dalla possidenza sarebbero posti in diligentissimo impiego mercantile, il quale sarebbe sussidiato da tutti quei risparmj che abbiam detto essere annessi alla loro condizione. Quanto poi alla capacità delle superficie, il popolo israelita, in quanto alienato dalla possidenza, non ha limite alcuno. Esso tende a spandersi di regione in regione su tutta la superficie della terra abitata. Questo popolo sotto il regime dell' interdizione deve per necessità vivere in seno di altre popolazioni a guisa dei *viventi sopra i viventi*. Vi sono popolazioni, che ne alimentano un 20° del loro numero totale; cosicchè dall' incremento generale della popolazione di quei paesi si potrebbe a questo modo congetturare il possibile proporzionale aumento della popolazione israelitica. In Africa e in America vi sono territorj abitati unicamente da Israeliti e nei quali l' incremento dovrebbe seguire

le norme generali. In questo proposito si potrebbero discorrer molte cose. Ora notiamo alcuni fatti:

In Prussia gli Israeliti erano nel

1817	127,745
1828	160,978
Incremento	33,233

Vi sarebbe raddoppiamento in 42 anni.

In Ungheria erano nel

1786	75,089
1820	150,000

Si sono raddoppiati di numero in 34 anni. Si noti però che in seguito l'incremento sembra aver cominciato a rallentarsi; perchè gli effetti morali delle interdizioni antiche si vanno semprepiù cancellando nelle novelle generazioni.

Nel regno di Polonia erano nel

1816	212,944
1828	384,263
Incremento	171,319

Il che supporrebbe raddoppiamento nel termine incredibilmente breve di 15 anni scarsi. È a notarsi che nel 1827 vi fu qualche immigrazione degli Ebrei eliminati dal governo di Kiev. In Polonia gli Israeliti formano gran parte delle città, e le loro sussistenze provengono da beni mobili; il che per le cose dette deve promuovere la popolazione. Un incremento egualmente rapido ebbe luogo anche a Metz, dove le famiglie giudaiche erano 4 nel 1567 e 24 nel 1603, il che suppone il raddoppiamento in 14 anni; nel 1718 erano già 480; però l'aumento riesce alquanto minore. Anche a Wintzenheim in Alsazia erano 2 nel 1669 e 25 nel 1726 (1). Si raddoppiarono adun-

(1) *Repert. de Jurisprudence.*

que nel periodo di 14 ovvero 15 anni. Forse vi furono immigrazioni, ma certamente vi furono anche espulsioni, perchè gli statuti tendevano a limitare il numero degli Ebrei.

Sarebbe utile lavoro il tessere una buona serie di simili fatti officialmente, per quanto si può, avverati. Frattanto da que' pochi che abbiamo alle mani risulta duplicazione del numero degli Israeliti nell'intervallo d'anni 42 in Prussia, d'anni 34 in Ungheria, d'anni 14 ovvero 15 in Polonia, Lorena ed Alsazia. Questi ultimi casi ebbero luogo dove gli Ebrei erano dediti *alla vita mercantile ed alieni dalla possidenza.* Mentre la popolazione degli Stati Uniti eziandio col favore di continue immigrazioni dall'Europa e dalla Guinea, si raddoppia solamente in 21 anno, la popolazione israelitica in alcuni luoghi si è raddoppiata in soli 14 o 15 anni; *del che nessun' altra stirpe offre l' esempio.* E certamente è forza supporvi anche l'influenza di una immigrazione; altrimenti bisognerebbe dire che la fecondità presso gli Israeliti avesse superato i limiti delle comuni forze *fisiche* del genere umano, le quali triplicano la popolazione in 26 anni.

Vuolsi inoltre notare che la metà all'incirca degli Ebrei, cioè per lo meno 2 milioni, abita le parti orientali d'Europa, cioè la Russia, la Prussia, la Polonia, l'Ungheria e la Turchia, nei quali paesi forma forse il 20° della popolazione. Ora la parte orientale dell'Europa è quella in cui la capacità di popolarsi e l'aumento sperabile della popolazione è di gran lunga maggiore; perchè lo spazio è vastissimo e l' incivilimento è ancora recente e superficiale.

La minor parte degli Ebrei d'Europa vive nella parte occidentale ove la popolazione già ben fitta cresce più rimessamente. Si può valutare che sieno poco più di un 1000° della popolazione in Italia. Sono un po' più numerosi nel Belgio e in Francia, massime nelle provincie già appartenenti all'Imperio Germanico come la Lo-

rena e l'Alsazia; ma in Inghilterra, Svizzera e Svezia appena giungono ad uno per mille.

Il campo più favorevole alla moltiplicazione degli Ebrei viene offerto 1.° da tutti i popoli musulmani i quali nutrono contro gli Ebrei un odio grandissimo; 2.° dai popoli cristiani di stirpe slava, magiara e tedesca. Le maggiori masse vivono ne' paesi feudali, ov'essi tengono un luogo di mezzo fra i signori e i servi rurali, epperò in molte *città* della Russia e della Polonia formano la metà della popolazione. In Italia, Francia e Inghilterra, dove la civiltà ha *condotto il medio ceto a più giuste proporzioni*, la sua solerzia e intelligenza preclude in gran parte agli Israeliti il campo delle speculazioni e delle ricchezze.

Raccogliendo quanto si è detto, abbiamo: 1.° che il numero degli Ebrei crebbe con diversa proporzione in diversi paesi e diversi tempi; 2.° che realmente raddoppiò in alcuni casi più rapidamente di qualunque nazione d'Europa e America; 3.° che crescono di numero coll'aumento delle sussistenze, ossia dei loro averi; 4.° che i loro averi crescono in ragione composta dei guadagni e dei risparmj, ossia in ragione diretta delle interdizioni. *Insomma, quanto più interdizioni, tanto più milioni di Ebrei!*

E qui giova osservare che le interdizioni non solo accrescono le sussistenze degli Ebrei, ma provocano l'aumento della popolazione anche per altra maniera. Allontanandoli da tutte le vanità e dissipazioni, gli spingono verso la vita domestica e conjugale; e moltiplicano quella situazione che è più propizia al migliore allevamento della specie umana. Al contrario, lo scioglimento delle interdizioni infievolirebbe questa spinta coll'aprire ai giovani Israeliti tutto il vasto campo delle vanità e delle dissipazioni.

Questa singolare moltiplicabilità degli Ebrei fu già riconosciuta da quegli stessi legislatori che pure per inscienza delle più evidenti verità dell'economia contri-

buivano con false misure a stimolarla. « Si sa che il ce-
» libato e la sterilità sono aborrite dagli Ebrei, perlochè
» *appena nubili si maritano,* e se un conjuge premuore,
» è raro che l'altro *non si rimariti.* Questa nazione *mol-*
» *tiplicata all' infinito forzerebbe in breve i veri citta-*
» *dini, i coltivatori, ad abbandonare la terra dei loro*
» *padri e spatriare per far luogo agli Ebrei*(1). » Così nei motivi dell' editto del 9 dicembre 1755 s' esprimeva il Consiglio sovrano di Colmar.

§ 27. *Cause che ritardarono l' incremento.*

Ma si dirà come mai non sono gli Ebrei finora cresciuti a numero immenso? È facile trovarne i motivi. Prima di tutto, le frequenti espulsioni e le confische repentine di tutti gli averi che annientavano ad un tratto tutte le sussistenze, e producevano l'esterminio di tutta una generazione. Bisognava restaurar da capo le proprietà e le famiglie, per vederle tosto sperperate nuovamente. Poi le stragi assidue e giornaliere, e massime nei tempi delle crociate e della inquisizione. In un sol giorno ne furono distrutti due mila a Strasburgo chiusi nel recinto del loro cimiterio. Finalmente vuolsi ricordare il passaggio al cristianesimo di un milione di Ebrei spagnuoli, vuolsi ricordare la dispersione degli Amjari che furono trascinati dai re d' Abissinia nelle solitudini dell' Africa. Un lettor diligente potrebbe raccogliere in tutte le istorie centinaja di simili fatti.

Ma vi sono altri fatti di un ordine assai meno evidente. In alcuni paesi si determinava per legge il numero delle famiglie israelitiche alle quali era permesso di risedere.

(1) On sait que le célibat est en horreur parmi les Juifs, ainsi que la stérilité, raison pourquoi ils se marient dès qu'ils sont nubiles; et si l'un des conjoints vient à mourir, il est très rare que l'autre ne passe à des seconds liens. Cette nation multipliée à l'infini, forcerait donc bientôt les vrais citoyens, les cultivateurs, à abandonner le domicile de leurs pères, et s'expatrier pour faire place aux Juifs.

Il re Stanislao nel 1753 lo fissò ne' suoi Stati di Lorena a 180 famiglie, sotto il qual nome si compresero i padri colla loro prole e la discendenza dei loro figli maschi, purchè abitassero in una sola e medesima casa; cosicchè, in caso di dissenso e divisione dei discendenti, chi usciva dalla casa avita doveva uscire anche dal paese. E molte famiglie vennero in effetto cacciate.

Vi fu un altro modo per reprimere la moltiplicazione degli Israeliti, il quale era in uso pochi anni sono in qualche città Anseatica, e forse lo è ancora. Questo consisteva nel *limitare il numero de' matrimonj* agli Ebrei, cosicchè, tranne i *pochi privilegiati* e ammessi d'anno in anno alle nozze, gli altri dovessero rimaner tutta la vita in uno stato celeste.

In Alsazia le lettere patenti del 1784 proibivano agli Ebrei di maritarsi senza espressa licenza del re, sotto pena di immediata espulsione (1). Ora se il re doveva dare questo permesso a tutti quelli che lo cercavano, era per lui un inutile incomodo e per i matrimonj un ritardo pericoloso. Se poi lo doveva dar ad uno e negarlo ad un altro, l'effetto si riduceva in ultima analisi ad una forzata diminuzione di matrimonj.

Ognuno vede che la proibizione dei matrimonj doveva accrescere naturalmente ogni disordine, e sopratutto il numero de' figli illegittimi. Ora chi il crederebbe? La legge mirava appunto a moltiplicarla quanto più si poteva. Ed ecco la ragione che espongo nei termini stessi di un atto officiale del 24 luglio 1767: « *Sua Maestà* (il re di Francia) *ha deciso che si dovesse applicare in questo* caso *la legge generale del regno, a tenor della quale ogni figlio nato* illegittimo *deve essere allevato nella religione cattolica, perchè appartiene al Sovrano, e quindi alla religione dello Stato.* » Il « *caso* » era che se i due genitori

(1) Nous faisons très-expresses inhibitions et défenses à tous Juifs et Juives actuellement résidens en Alsace de contracter à l'avenir aucun mariage sans notre permission expresse, même hors des états de notre domination, etc.

ebrei si univano in nozze dopo la nascita della loro prole, con questo conseguente matrimonio legittimavano bensì i figli e acquistavano i diritti di paternità e maternità, ma non potevano però allevarli nella propria religione. Questa legge *contradiceva alle umanissime ordinazioni regie e pontificie*, che proibivano di trar per forza gli Ebrei, fanciulli o adulti, al cristianesimo (1).

Codesti fanciulli col crescere d'età si trovavano in assai pericolosa condizione; perchè se mai per tenerezza ai loro genitori o per senso nazionale avessero voluto, ad onta del battesimo ricevuto nell' infanzia, praticare la religione paterna, dovevano subir le pene dell' eresia. Poichè, per ordinanza promulgata nel 1298, « contro i Cristiani che saranno passati o ritornati al rito giudaico (benchè fossero stati battezzati ancora infanti o per minaccia di morte, ma senza *assoluta e precisa condizione*) si procederà come contro gli eretici. » Questa accusa di eresia portava seco la confisca dei beni; e poteva intentarsi anche contro persone già defunte(2). Grande fu il numero degli uomini di stirpe ebraica che per questo modo in Ispagna perdettero i loro beni ed eziandio la vita.

V'era un altro modo indiretto di diminuire il numero dei fanciulli allevati nella fede ebraica, cludendo le sopra dette umanissime ordinanze pontificie. Nei secoli XII, XIII, XVI si vietò alle donne cristiane di allattar bambini di Ebrei, come pure alle levatrici di assistere le puerpere ebree(3). Nella loro vita errante, nelle subitanee espulsioni che loro s'infliggevano, le famiglie ebree dovevan trovarsi

(1) Nullus invitos vel nolentes Judæos ad baptismum venire compellat.
Clem. III. A. 1190.

Ne Judæorum filios.... auferre vel subducere nec.... baptizare debeant vel *præsumant*. Jul. III. A. 1191.

(2) Post mortem hæretici declarari potest eum hæreticum fuisse ad finem confiscandi. C. Jur. C.

(3) Obstetricibus et nutricibus eorum prohibere curetis ne infantes Judæorum... nutrire præsumant. Nutrices quoque seu ancillas... habere vel eorum infantes per mulieres christianas lactari aut nutriri facere.... nullatenus præsumant. C. Jur. C.

spesse volte in un totale isolamento. In questo frangente non potendo ottener l'opera di levatrici o nutrici cristiane, le puerpere e i lattanti avrebbero talora dovuto perire. Per impetrar soccorso era forza cedere i bambini, i quali venivano allevati al cristianesimo ed erano per sempre allontanati dai loro genitori; giacchè severe leggi interdicevano loro ogni corrispondenza o consuetudine coi rimasi ebrei (4).

CAPO VI.

EFFETTI DELLA INTERDIZIONE SULLA MORALE.

§ 28. *Effetti della condizione economica.*

Officio massimo del publicista si è di avvalorare le dottrine del diritto con quelle dell'economia, le quali ne formano la sanzione. Le due scienze unite cospirano a produrre il trionfo della morale; poichè l'equilibrio degli interessi produce l'equilibrio delle passioni; e questo abituale temperamento delle passioni costituisce appunto la prima moralità di un popolo.

Dilucidata la questione di diritto publico e privato, e svolti gli effetti economici delle interdizioni israelitiche, resta dunque a dare un cenno fugace alle conseguenze morali dell'ordinamento dei diritti e degli interessi.

Io dimando. È vero o no che l'opinione dei popoli, attribuisce agli Ebrei una eccessiva avidità di luero congiunta all'astuzia, alla bassezza, e persino alla insensibilità?

Dimando ancora. Questa avidità astuta, bassa, disumana è una qualità morale o immorale?

Incumbeva adunque al legislatore di rimoverne le cause; perchè *chi tollera le cause, approva gli effetti.* Ora

(4) Operam dent ne cum aliis Judæis seu infidelibus saltem per longum tempus conversentur.... Neophyti vero si se corrigere neglexerint... contra eos tamquam perfidos hæreticos... procedatur. — C. Jur. C.

quali sono le cause di questa proclamata perpetua immoralità d'una numerosa classe degli abitanti d'ogni Stato?

L'Ebreo viene accusato d'essere usurajo. L'idea fondamentale dell'usura sta nel prestito del numerario o d'altro surrogato circolante. Chi non è abitual possessore di ricchezza mobile, non ne può essere abitual prestatore. Adunque se l'Ebreo fosse solito a investir le sue ricchezze in cose che per loro natura non si dessero a prestito, egli non potrebbe abitualmente e costantemente imprestare. Ebbene, la terra e gli altri immobili non si prestano; è chiaro adunque che l'*Ebreo in quanto sarà possidente e in proporzione della sua possidenza, cesserà d'essere usurajo*. Adunque *chi non lo vuole usurajo, lo voglia possidente*, e sarà pago del suo onesto desiderio.

Ma i nostri avi condannavano l'Ebreo a vivere di usura e di baratti; e poi lo maledicevano come usurajo e barattiere. Poi intraprendevano a combattere con minuti regolamenti, con vane limitazioni, con irrite penalità una necessità ch'essi stessi avevano creato.

Supposta l'alternativa, bisognava piuttosto sospingere l'Ebreo verso la possidenza. Tutto il denaro ch'egli avesse collocato in terre, si sarebbe sottratto all'usura; le sue ricchezze non sarebbero cresciute a dismisura. Non si sarebbe visto escir capitale da capitale, escir dalle usure la materia di nuove usure. Non credo che fosse lecito al legislatore l'ingerirsi di coartare l'Ebreo piuttosto ad un genere di proprietà che all'altro. Ma quando il legislatore era pur determinato di infrangere i sacri limiti del privato dominio, egli nelle sue proprie intenzioni doveva piuttosto relegar l'Ebreo alla gleba che condannarlo all'usura.

Ma dopochè la forza delle tradizioni domestiche e l'ereditaria possessione di tutti i secreti dell'arte usuraria avevano ingenerato nell'Ebreo una proclività irresistibile a questo genere di vita; dopochè le tendenze immorali delle antiche legislazioni ebbero profondamente infetti gli animi, non bastava più lasciar libero all'Israelita

l'opzione tra la ricchezza pecuniaria e la prediale, per estinguere in lui la cupidità dei lucri usurarj. Era necessario promovere le spinte morali e sussidiarle con tutti i valevoli mezzi. Ecco perchè il Sinedrio Parigino del 1807 adoperò la sua civile e religiosa autorità per imprimere negli Israeliti la persuasione che la legge mosaica non permette i lucri vietati dalla legge civile, e per consigliarli all'acquisto dei beni stabili e a quell'onorato sistema di vita che cattiva la estimazione e la benevolenza.

§ 29. *Dell'educazione.*

La via più diretta per immutare i costumi di una stirpe d'uomini si è quella di riformare il loro stato economico, ossia di dare un diverso corso ai loro interessi. Dopo di ciò viene il rimedio della educazione. Ma l'educazione non consiste nell'imbeccare i fanciulli con precetti e proverbj, e nel ripeter loro agli orecchi certe formole che l'abitudine cangia in vani suoni nè attesi nè intesi. Spesso una *sola parola del consorzio domestico o sociale dissipa tutto l'incanto di una lunga disciplina scolastica.* Il giovane Arouet, educato da mani sacerdotali, si trasforma inaspettatamente in Voltaire. Adunque se il maestro ripetesse ai figli delle famiglie israelitiche che non bisogna pensare al guadagno e che *melius est dare quam accipere*, perderebbe il fiato e la fatica.

L'educazione si riduce a svolger nell'uomo certe capacità e imprimergli certe abitudini. Un uomo che non abbia altra capacità che il conteggio e le lingue, si trova quasi in necessità di dedicarsi al commercio; se avesse la capacità delle lettere, delle arti, delle armi, potrebbe essere un altro uomo. Le professioni liberali collocano il fine immediato degli sforzi dell'uomo nel conseguimento del sapere. Il conseguimento delle ricchezze diviene un fine secondo e remoto, il quale spesse volte si

perde di mira per l'ardore soverchiante di raggiungere il più prossimo fine della perizia nell'arte. Certe dottrine aprono alla mente giovanile un nuovo universo e pur troppo le infondono un generoso disdegno della brutale ricchezza e della boria brutale ch'ella inspira.

I legislatori che interessandosi alla morale publica ne hanno studiato le fonti, apersero ai giovani Israeliti i cancelli delle università e delle accademie. Altri gli avviano artificiosamente alle arti meccaniche, all'agricoltura, alla vita militare. Mendelsohn, che scrisse egregiamente sull'immortalità dell'anima, era ebreo; Spinosa, che lasciò il suo nome al più audace volo dell'idealismo, era ebreo; l'incisore Jesi è un ebreo, il compositore Mayerbeer è un ebreo; Basevi, l'avvocato che a Mantova prese la difesa di Andrea Hofer, è un ebreo; Rubino Ventura, ebreo modenese, comanda l'esercito del possente sovrano di Lahore ch'egli addestrò nella tattica europea. L'arte usuraria non è un affare di sangue ma di educazione e di posizione; e gli ebrei sono capaci d'altri generi di bene e d'altri generi di male.

§ 30. *Dell'onore.*

Grande influenza ha sugli animi il godimento delle onoranze sociali. L'esempio dei pochi fortunati accende le aspettative dei molti. Chi ha riposto una volta le speranze della sua vita nelle dolcezze degli onori e nel gusto della lode publica, o almeno della publica approvazione, tende a purgarsi della scoria d'ogni pratica bassa e spregiata. Le più generose virtù sono facili a certi animi; ma in certi altri sono un faticoso omaggio reso all'amor della stima sociale.

Romagnosi e Bentham hanno collocato l'onore tra le « potenze cospiranti a prevenire i delitti » e hanno imposto al legislatore il preciso *dovere* di attivar questa sanzione e di trarne tutto il possibile sussidio. Poichè la pena è rimedio di estrema necessità e degenera in gra-

tuita violenza quando non siansi poste in opera tutte le altre forze preventive del male. Vuolsi distinguere poi l'onore di mero *applauso* dall'onore che concilia *fiducia* e che Romagnosi chiama *onor morale*. Ora questo onore diviene inaccessibile a coloro che la legge costituisce in uno stato permanente di degradazione. Che giova il merito personale a una classe d'uomini sulla quale *a nativitate* pesa il publico disprezzo sanzionato e inspirato dalla legge? Il mostrar riguardo al merito personale di siffatti uomini è quasi un contradire alla legge stessa.

La legge è strumento di giustizia; non è strumento d'ingiurie. Non vi sono due giustizie diverse; nè la giustizia ha due diverse misure. *Eseguiamo con umiltà e fedeltà ciò che la giustizia ci detta,* e avremo sparso negli uomini tutti i semi dell'onore e della virtù. « Non » traviate gli *interessi e i poteri* e l'onore morale e so- » ciale sarà collocato al suo posto. Allora operando in » ogni tempo, in ogni luogo e in tutte le transazioni » della vita civile, egli potrà giovare non solo a riso- » spingere e contenere le azioni malvage, ma servirà » di stimolo a compiere azioni virtuose ed anche ammi- » rabili. » Così Romagnosi.

« La censura dell'opinione ed i rifiuti di commercio » producono una specie di scommunica civile, per la quale » taluno, benchè abiti nel seno di una società, si trova esi- » liato dalla medesima. » Così si esprime lo stesso scrittore. Questo diniego dell'intimità sociale e dei reciproci vicinali servigj, coltiva nell'uomo tutti i sentimenti odiosi e nimichevoli e fomenta quell'egoismo che risolve la civile società in una congrega fortuita e informe. « Convi- » vere non è meramente coesistere sullo stesso suolo. Gli » schiavi della persona e della gleba propriamente non » convivono cogli ingenui, ma servono ai medesimi. Il » bue ed il cavallo non convivono con noi. » La convivenza dunque differendo assai dalla mera coesistenza, consiste nel ricambio delle leali transazioni, degli officj civili e delle sociali carità. Ora questi officj, queste carità

si rendono maggiori a chi tiene una condotta più buona e cordiale e si mostra più capace di giovare altrui. L'aspettativa del ricambio spinge gli uomini a fare i primi passi. Epperò chi stringe i legami della convivenza, chi avvicina gli uomini agli uomini e ne avvalora la reciproca dipendenza, *costringe l'individuo a condursi lodevolmente* per provocare colle buone e generose azioni l'assistenza e la cordialità altrui. Allora il pensiero che un solo atto vituperevole può privarlo dell'assistenza sociale e dei vantaggi e dei piaceri che ne ridondano, gli diviene un saldissimo freno.

Perchè questa perpetua responsabilità pesi su tutti gli uomini, è necessario che la convivenza sociale li congiunga *tutti*. Epperò quelle leggi che *proscrivono un ceto qualunque*, e lo escludono dalla sociale convivenza, lo sciolgono eziandio dalla necessità di rendersi utile e accetto agli altri ceti, e lo abbandonano alla spinta grossolana e immorale dell'egoismo. Se poi alle esclusioni si aggiungono distinzioni odiose e affliggenti, l'egoismo degenera in ostilità. Allora il ceto proscritto diviene un *inimico accampato nel grembo della nazione*, il quale nel *secreto* delle transazioni private rende a più doppj quel male che gli viene inflitto dalle publiche ordinanze.

§ 31. *Della permissione legale degli atti illeciti.*

Si è visto che ai tempi di Tacito si imputava alla legge giudaica una strana immoralità dai popoli occidentali che non conoscevano quella legge nè punto nè poco. È chiaro adunque che le gravi accuse date agli Israeliti provengono da età ben remote, sicchè non è agevole rinvenirne la prima fonte. Non sembra però che a quei tempi si incolpassero tanto di usura quanto di impurità; accusa questa che andò tosto cancellata, dacchè i popoli giunsero a conoscere le pagine originali dell'antico Testamento.

Si è visto che la sediziosa proscrizione dell'interesse

lecito e legittimo del denaro nel IV secolo promosse le contrattazioni illegali e usurarie; ma che questa proscrizione, avvalorata dall'oblio funesto della legge romana, non si adottò dai dottori e maestri del popolo ebreo.

Esso continuò adunque anche nel medio evo a conservar l'opinione della legalità dell'interesse, mentre gli altri uomini lo confondevano sotto l'unico nome di usura, distorto dal suo nativo e radicale siguificato. Surse allora il pregiudizio che l'Israelita si credesse per coscienza autorizzato all'usura e ad ogni baratteria. Siccome poi si sapeva d'altra parte che l'antica legge vietava all'Ebreo di lucrare interesse sui fratelli bisognosi, e gli comandava un prestito caritatevole e disinteressato: così se ne compose l'errore, che l'Ebreo si credesse per coscienza autorizzato a fraudare bensì il Cristiano ma non l'Ebreo; e si attribuirono le usure degli Israeliti non solo all'ingordigia ma all'odio altresì del nome cristiano.

Sarebbe a desiderarsi che i metafisici abbandonando il perpetuo circolo della ideologia trita ed usuale, indagassero l'origine istorica di qualcuna di quelle idee dritte o storte, le quali diffuse nel genere umano gli hanno preparato le più felici vicende e le più dolorose.

L'interdizione d'ogni interesse sotto gravi penalità, accrescendo i rischj dei prestatori, accrebbe naturalmente l'usura, sicchè il prestito degenerò realmente e necessariamente in usura. La necessità divenuta abitudine soppresse quasi ogni senso di morale discernimento; il figlio di una lunga discendenza d'usuraj trasse dalle sole tradizioni domestiche le sue nozioni sul bene e sul male, mentre il difetto d'ogni *buona e regolare istruzione* sottometteva le generazioni novelle al prolungato impulso delle anteriori. Le confische e le violenze d'ogni sorta destarono la brama della rappresaglia; un calcolo usurario parve l'arme unica colla quale il debole potesse ritogliere a poco a poco al forte i frutti d'una subitanea rapina. Non era quello un consorzio sociale, ma uno stato di disordine continuo e d'ereditaria ostilità.

Vennero i tempi della mansuetudine e della giustizia. Legislatori benigni non vollero che la potente loro parola rinnovasse la funesta condanna che relegava l'Israelita ad una esistenza degradata. Ma dall'una parte si opponeva l'opinione dei vulghi, dall'altra l'avvilimento morale in cui tanti secoli di disagio e d'ignominia avevano affondato l'Ebreo. Si pensò quindi non solo a scioglierlo da quei funesti lacci di cui portava le impronte, ma eziandio a sospingerlo alla cultura dell'intelletto, la quale promove la generosità del cuore. Così presso di noi allo scioglimento delle interdizioni economiche si aggiunse: 1.° l'ammissione degli Ebrei alle università, mediante l'abolizione del giuramento di fede [1]; 2.° l'obligo di frequentar le scuole popolari posto come condizione necessaria al contratto nuziale [2]; 3.° l'officiale riprovazione dei libercoli cabalistici e superstiziosi, la cui lettura nutriva negli Ebrei moderni tutto l'abbrutimento dei secoli barbari [3].

Ma la vita misera di tanti secoli aveva contaminato le tradizioni popolari degli Israeliti. Molti di loro più non sapevano distinguere gli atti illeciti da quelli che la legge permetteva e prescriveva. La dispersione impediva l'unità delle dottrine; e l'interesse privato favoreggiava le opinioni più dannose e disonorevoli. Era dunque necessità che si dichiarassero solennemente le genuine prescrizioni della legge ebraica, sì per depurare la morale degli Israeliti, sì per emendare l'opinione che il mondo ne aveva.

Il 30 maggio 1806 si emanò dunque un decreto imperiale che convocava a Parigi un'assemblea dei notabili Israeliti di Francia e d'Italia. Furono 113 tra rabbini, proprietarj, negozianti e banchieri, e si radunarono sotto la presidenza di Abramo Furtado il 15 luglio. I commissarj imperiali Molè, Pasquier e Portalis (giu-

(1) 3 febrajo 1785.
(2) 8 agosto 1786.
(3) 2 novembre 1785.

reconsulti e politici che tuttora fioriscono) proposero 12 quesiti ai quali l'assemblea fece partitamente risposta; ne soggiungo qui un brevissimo sunto.

1.° Quesito. *È lecita agli Ebrei la poligamia?*

La risposta si fu, che gli Ebrei d'Europa, non ostante la permissione mosaica, si conformano universalmente già da molti secoli al costume di un unico nodo. Essersi nell'XI secolo radunato a Vormazia un sinodo di 100 rabbini presieduto dal dotto Gersone, in cui si fulminò anatema contro ogni Israelita che in avvenire si fosse ad un tempo permesso più mogli [1].

2.° *È valido un divorzio non pronunciato dal giudice civile?*

Benchè il ripudio sia stato concesso da Mosè, primo dovere d'ogni Israelita si è la sommissione alle leggi del principe. E come in forza del decreto Consolare il rabbino non può pronunciar la benedizione nuziale, se prima non gli consta del contratto civile: così non può egli pronunciare il ripudio rituale se non gli consta del civile divorzio.

3.° *Un'Ebrea può sposare un Cristiano, e viceversa?*

Il divieto delle nozze vale soltanto contro gli idolatri. Laonde vi furono matrimonj tra Ebrei e Cristiani in Francia, Germania e Spagna. Ma il voto dei *rabbini è avverso* a queste nozze. E gli sposi si riguarderebbero come uniti legittimamente, ma non ritualmente.

4.° *Gli Ebrei riguardano come fratelli i concittadini cristiani?*

Anche quando gli Israeliti erano nazione, la legge ingiungeva loro: « Lo straniero sia fra voi come un indi-
» geno e lo amerete come voi stessi. — Rammentate che
» voi pure foste stranieri in Egitto. — Non raccogliere

(1) Non è a dimenticarsi che la poligamia fu vietata civilmente agli Ebrei con una legge di Teodosio, Arcadio e Onorio promulgata nel 393 e che è la 7.ª del titolo IX del Codice (*De Judæis et cœlicolis*) « Nemo Judæorum — juxta legem suam nuptias sortiatur, nec in diversa sub uno tempore conjugia conveniat. »

» nella tua vigna i grappoli e gli acini caduti; ma lasciali
» al povero ed allo straniero. » Quando un popolo professa i precetti *noachidi* (cioè dati a Noè), gli Ebrei son tenuti ad amarlo fraternamente, a visitarne gli infermi, seppellirne i morti, soccorrerne i poveri, *al pari di quei d'Israele.* Questi precetti noachidi sono: non essere idolatra, blasfematore, adultero, omicida, feritore, ladro, fallace; non mangiar carne d'animali ancor vivi; osservar la giustizia. Il rabbino Hillel rispose ad un idolatra: « Non fare al tuo simile ciò che non vor-
» resti fatto a te: ecco tutta la legge; tutto il resto ne
» è la conseguenza. »

5.° *Quali relazioni permette la legge tra Ebreo e Cristiano?*

Le stesse come tra Ebreo ed Ebreo.

6.° *Gli Ebrei francesi riguardano la Francia come patria?*

Sì, e talmente, che nell'ultima guerra si videro Ebrei francesi combattere all'estremità con Ebrei d'altro paese nemico alla Francia.

7.° *Chi nomina i rabbini?*

I padri di famiglia a pluralità di voti; ma non è costume universale.

8.° *Che giurisdizione ha il rabbino sul popolo e sugli altri rabbini?*

La legge mosaica non riconosceva rabbini; il nome di rabbino ai dottori della legge venne applicato solo nella Misna e nel Talmud. In Francia e in Italia non vi sono più tribunali rabbinici, essendovisi gli Israeliti conformati alle leggi dello Stato. Fra i rabbini non v'è gerarchia o gradazione.

9.° *La legge vieta agli Ebrei qualche utile professione?*

Nessuna.

10.° *La legge vieta agli Ebrei di far usura sui loro fratelli?*

La voce ebraica *necheh* significa meramente *interesse,*

e non *interesse illegittimo*. Se significasse *interesse illegittimo*, dovrebbe esservi un'altra voce che significasse *interesse legittimo;* la quale appunto nella lingua ebraica *non esiste*.

Il legislatore intese di stimolare gli Ebrei a soccorrersi con disinteresse. Quai prestiti potevano mai farsi tra loro in tempi che non avevano commercio o giro di contante, e che la legge cercava di conservare l'eguaglianza dei beni? Il prestito non poteva essere che di poco grano o bestiame, o di qualche strumento rusticale; e Mosè voleva appunto che fosse gratuito. Era quello un principio di carità. Il Talmud lo riguarda come un prestito meramente domestico; e dichiara che nel prestito mercantile fatto anche ad un Ebreo, è lecito un profitto proporzionale al rischio. La parola *usura* rende equivoco il testo. Perlochè la Bibbia di Osterwald e quella degli Ebrei portoghesi preferirono la voce *interesse* (1). Laonde il prestito dev'esser sempre gratuito quando è un sussidio domestico e non serve ad una operazione mercantile.

11.° *La legge vieta agli Ebrei di far usura agli stranieri?*

La permissione dell'interesse si riferisce solo alle nazioni con cui si esercita il commercio. La legge comanda di trattar lo straniero come il nazionale. *Sit inter vos quasi indigena, et diligetis eum quasi vosmetipsos.* Perlochè il testo: *Extraneo fœnerabis et fratri tuo non fœnerabis*, non si riferisce che al commercio esterno.

Per effetto di queste umane condizioni non si videro fra gli Israeliti quelle scandalose scene che si videro a Roma e in Grecia fra creditori e debitori. Quindi Clermont Tonnerre ebbe a dire: « Si pretende che l'*usura* » sia lecita all'Ebreo. Quest'asserzione si fonda su una » falsa interpretazione d'un principio di beneficenza e

(1) Si noti che nell'antico latino la voce *usura* non aveva il senso sinistro che prese da poi. Epperò tolta nel suo valor primitivo ella può benissimo corrispondere alla voce ebrea.

» fraternità che vietava di prendere interesse fra loro e » loro. » È questa l'opinione di Puffendorf e d'altri publicisti. Nel Talmud si trova che una delle vie di perfezione sta nel prestito senza interesse allo straniero anche idolatro. Le opinioni assurde e insociali di un qualche scrittore non devono riputarsi dottrina nazionale degli Ebrei.

Questi dodici responsi, debitamente ma non prolissamente svolti, vennero presentati al principe, il quale fece annunziare che dimandava all'Assemblea una guarentigia sacra della piena osservanza delle massime in essi dichiarate. Doversi convertire le risposte in decisioni solenni, e tali che potessero collocarsi a lato del Talmud, e ottenere presso gli Ebrei d'ogni secolo e d'ogni terra la più veneranda autorità. La turba dei commentatori della legge averne offuscata la purità, e il loro dissenso aver resi esitanti i lettori. Trattarsi adunque di accertare la credenza della moltitudine ebrea. Esser d'uopo risalire al Gran Sinedrio. Questo consesso, disciolto alla caduta del Tempio, doveva adunarsi per richiamare la legge al suo principio e dissiparne le mendaci interpretazioni.

Tutte le Sinagoghe d'Europa ebbero l'invito di mandar deputati al Gran Sinedrio che si assise il 4 febbrajo 1807 nel numero legale di 70 membri ed un presidente. E nel decorso di un mese publicò una serie di decreti corrispondente ai 12 surrecati quesiti.

Cominciò col dichiarare che la Legge contiene disposizioni *religiose e politiche;* le prime *assolute* e perpetue; le altre *non applicabili* agli Israeliti dopochè più non formano corpo di popolo. Questa differenza già stabilita dalla tradizione vien consacrata dal Gran Sinedrio. Il quale *in nome del Signore* intima agli Israeliti di osservare queste dichiarazioni e ordinanze sotto pena di *peccato*. Le ordinanze in succinto sono:

Art. I. *Poligamia.* — Dovunque la legge civile vieta la poligamia, la vieta anche la religione ebrea.

II. *Ripudio.* — Il ripudio rituale non si può applicare

se non dove e quando il giudice civile abbia pronunciato il legale divorzio.

III. *Matrimonio.* — È vietato ai rabbini benedir matrimonj se non sia precorso il contratto civile. I matrimonj fra Ebrei e Cristiani sono obligatorj e legittimi, quantunque non benedetti dal rabbino; e non soggiaciono ad anatema.

IV. *Fraternità.* — Si comanda ad ogni Ebreo di vivere fraternamente con tutti i concittadini di qualsiasi religione: perchè così vuole lo spirito e la lettera della legge.

V. *Giustizia e carità.* — Si prescrive ad ogni Ebreo la pratica *abituale* e costante delle opere di *giustizia e di carità* verso tutti gli uomini di *qualunque credenza.*

VI. *Doveri politici e militari.* — Si comanda all'Israelita di considerar lo Stato a cui appartiene come sua patria, servirlo, difenderlo e conformarsi alle leggi. Si dispensa l'Ebreo, finchè è soldato, da tutte le osservanze religiose incompatibili colla disciplina della sua milizia.

VII. *Professioni utili.* — Gli Israeliti avendo abbandonato l'agricultura per forza delle loro vicende, per l'incertezza del loro stato e gli ostacoli posti alla loro industria; ma ciò non essendo effetto dei loro principj religiosi o delle interpretazioni dei dottori: così si comanda a tutti gli Israeliti di adoperarsi ad inspirare alla gioventù l'amor della fatica, delle arti e delle professioni liberali. E s'invitano ad acquistar beni stabili anche per affezionarsi viepiù alla patria; ed a far quanto è in loro per cattivarsi la stima e la benevolenza.

VIII. *Imprestito fra Israeliti.* — Si dichiara che la voce *necheh* esprime un interesse qualunque, e non l'interesse eccedente il limite legale; giacchè la legge di Mosè non ha stabilito alcun limite legale dell'interesse. Si dichiara che è sacro dovere d'ogni Ebreo di soccorrere senza alcun interesse il padre di famiglia bisognoso, e di non esigere interesse dal suo correligionario se non nei casi di rischio mercantile o di lucro cessante e nei termini stabiliti dalla legge dello Stato.

IX. *Imprestito a non-israeliti.* — Si dichiara che la voce *nochri* indica gli abitanti d'*altro Stato,* e non i *concittadini* d'altra *fede,* i quali per gli Ebrei sono fratelli. Si comanda di non distinguere nei prestiti il concittadino dal correligionario. L'interesse illegale è indistintamente vietato fra tutti e con tutti e di qualsiasi nazione, come iniquità abominevole agli occhi del Signore. Si comanda ai rabbini di nulla omettere nella predicazione e nell'istruzione per radicare queste massime nell'animo degli Israeliti.

L'intero contesto di questi decreti del Gran Sinedrio si trova nelle collezioni di Sirey e di Merlin.

Una così solenne e autorevole interpretazione della legge, segnando col marchio della ignominia e della maledizione ogni pratica civilmente illegale, deve aver dissipato ogni illusione che l'ignoranza dei tempi andati avesse fatto alle coscienze degli Israeliti. E nel medesimo tempo ha riconciliato colla universale umana società un ceto d'uomini il quale per l'addietro credevamo imbevuto dell'idea che l'arte di nuocere fosse per esso un diritto anzi un dovere. Ma più di tutte le interpretazioni e le insinuazioni dei dottori della legge, potrà sulla publica morale degli Israeliti il libero accesso alle leali cure campestri, alle imprese industriali, alle scienze, alle lettere, alle cure politiche e militari.

Del resto, se il basso stato in cui giaceva per l'addietro questa stirpe, era fomento al vizio dell'avidità e della doppiezza, non mancarono osservatori che notassero in mezzo a quella abjezione ed a que' vizj anche la frequenza di virtù poco communi al resto dei viventi.

Si notò la rassegnazione nell'infortunio, la tolleranza alle ingiurie, se pure questa è virtù; la costanza irremovibile nel proposito; la destrezza nell'eludere gli ostacoli; l'amor della pace anche nei secoli più turbolenti e guerrieri; l'orror delle risse e delle ferite e di quelle vendette ereditarie che il medio evo consacrò presso popoli cristiani; il rispetto alla legge, tuttochè avversa e nimi-

chevole; la fedeltà a quelle tradizioni per effetto delle quali vedevansi sdegnati dal genere umano; l'odio del cavillo forense, del giuoco, dell'intemperanza, dell'ostentazione, della publica dissolutezza; le abitudini prudenti e domestiche, e uno spirito di beneficenza che prevalse molte volte all'angusto e meschino spirito di setta. È un fatto riconosciuto da tutti i criminalisti, che la galera e il patibolo erano correggimenti quasi ignoti a questa stirpe nel tempo in cui per gli altri vulghi sembravano divenuti quasi una giornaliera necessità. Perlochè la stirpe israelitica aveva pur luogo a dire colla Maria Stuarda di Schiller che il mondo conosceva di lei soltanto il peggio, e ch'essa era migliore della sua fama (1).

CAPO VII.

CAUSE DELLA DECADENZA DELLE INTERDIZIONI ISRAELITICHE.

§ 32. *Unico.*

Le nazioni europee fino ad ora non furono *società di individui* o di famiglie, ma *colleganze* più o meno fortuite di *corporazioni.*

Quindi quelle filosofie che considerano le nazioni o piuttosto gli Stati come società di *individui* convenuti per *patto* o rivestiti *a priori* d'una trascendentale eguaglianza di natura e di attributi, non si sono potute applicare alle società positive senza grandissime turbazioni. Epperò agli indotti ogni filosofia parve principio di sovversione; e ogni ragionamento parve insidia d'uomini congiurati contro la pace publica.

I popoli più antichi d'Europa, Etruschi, Greci, Liguri, Celti, ancora vergini di conquista o almeno non con-

(1) Das Aergste weiss die Welt von mir und ich
Kann sagen ich bin besser als mein Ruf.

giunti in servaggio ad altre genti, formavano ciascuno in sè un tutto proprio, benchè compartito in varie membrature. Vi era un corpo di ottimati, un popolo e un famulato; questi ordini talora erano nati dalla violenza, ma si erano fusi dal tempo; v'era un corpo unico di leggi, di riti, di tradizioni confluite da varie parti e per varie oscure vicende, ma appropriate alla nazione. Le ragioni della legge si prendevano tutte nel seno della nazione stessa. E benchè la civiltà si fosse propagata da popolo a popolo, pochi di essi sapevano l'origine straniera dei loro instituti; e nelle publiche urgenze non risalivano alle fonti rimote e primitive.

Venne la conquista romana. In grembo ad essa tutti questi sparsi nodi di popoli si disciolsero come le masse saline nella vastità dei mari. La legislazione romana fu in continuo progresso, trasmutando prima le prerogative dei patrizj in diritto civile, e poi le prerogative della cittadinanza romana in sudditanza uniforme. Così nelle provincie gli ottimati, perduto il predominio militare e sacerdotale, divennero meri possidenti, rivestiti tuttalpiù di rappresentanza municipale; cangiarono vesti e modi e pompe; si trasformarono in vani riverberi del Senato romano. Il famulato si sciolse; sottentrarono gli schiavi venali fortuitamente congregati da ogni popolo dell'universo, stranieri alla terra, stranieri ai padroni, stranieri fra loro, massa informe senza affezioni e senza opinioni. Il popolo rimase senza capi, e non più ristretto in sè per unità politica cominciò a varcare l'angusto circolo municipale, a espandersi sullo spazio dell'immenso imperio, e formare ammassi fortuiti intorno alle piazze d'armi dette colonie, o sui crocicchj delle grandi vie militari, o presso ai ponti di quei gran fiumi che separano colle loro paludi le nazioni barbare, e riuniscono colle navigazioni le genti incivilite.

Per intendersi sui mercati, sulle vie, nelle colonie si sforzarono fra tanta varietà di linguaggi a parlare con vocaboli romani, mal uditi, mal pronunciati, e combi-

nati senza sintassi nell'ordine più semplice e più facile. Obliarono i riti patrj o non seppero più come debitamente adempierli in tanta novità di luoghi e di persone; nè più v'erano inflessibili ottimati che imprimessero nelle surgenti generazioni le tradizioni avite, e precedessero con pertinaci esempj. Ne venne confusione di nomi e di tradizioni e di riti; ne venne una credenza ineguale, incerta, le cui parti erano incompatibili, che riesciva assurda a sè stessa, che non inspirava nè fiducia nè riverenza. La gente più culta correva a cercare una persuasione o nelle sette filosofiche che promettevano di consegnare la verità aperta, o nei misterj arcani che promettevano la manifestazione della verità figurata. Queste dottrine palesi o recondite spingevano all'unità; perchè redimendo dalle pratiche cieche, richiamavano al dominio della intelligenza e della ragione, il cui fine ultimo è l'unità, cioè il vero.

Quindi si tracciarono in Europa quattro grandi unità, cioè quella del *potere* nell'autorità imperiale, quella delle *leggi* nel diritto romano, quella della *credenza* nella fede cristiana, quella della *lingua* in un latino popolare e snodato. Invano gli uomini si assottigliarono l'intelletto a crear sette e divisioni. Invano i capitani goti e franchi assunsero il titolo di re, e si sbranarono le provincie. Essi ponevano sulle monete il loro nome, ma non osavano cancellarvi le insegne dell'imperio; parlavano gotico nei malli e nei campi, ma non curavano scriverlo; scrissero in latino anche le loro costumanze avite; scrittura e lingua latina sembrarono cose indivisibili. I Goti si procurarono la versione di qualche libro sacro; ma i Franchi già si dicevano cristiani da quattrocento anni quando ebbero i primi testi nel loro incondito e malcerto dialetto. I barbari introducevano nel mezzodì la legge della vendetta privata, e insegnavano a bere nel cranio dei nemici, ma professavano la religione del perdono. Essi erano profondamente imbevuti della idea di una legge e di una autorità eccelsa e sovranissima che signo-

reggiava come dalle altezze del cielo e dalle viscere della terra la loro imperfetta nazionalità. Il sacerdozio, depositario della lingua una e della fede una, divenne inconscio interprete anche dell'equità una; tradusse le Pandette in Diritto canonico, e mantenne viva la tradizione dell'unità imperiale.

Per tutto ciò le novelle nazioni d'Europa non poterono più divenire tanti corpi separati con una esistenza tutta propria e nazionale, come si vedeva nei popoli primigenj. La universa popolazione d'Europa era divenuta una massa in cui varj principj erano mescolati in una proporzione quasi uniforme dappertutto. Dappertutto s'incontrava il cristiano e l'ebreo, il laico e il clerico, la scrittura latina e le denominazioni gotiche, i testi civili e le *saghe* barbariche, il diritto e la violenza, le instituzioni municipali e la conquista; una rimanenza indelebile di pratiche domestiche, agrarie, mercantili e fabrili; e sopra ogni cosa, l'idea di una commune e suprema ragione imperiale e romana.

Questa massa uniforme era spaccata in tanti compartimenti quant'erano i regni; ma si ricomponeva e decomponeva senza fatica come le zolle di un campo arato. Ecco l'origine della rapida potenza di Carlo Magno, di Guglielmo il Conquistatore o di Ottone.

I re longobardi non potevano tener fronte a Carlo Magno, perchè il loro regno non aveva carattere nazionale; il sacerdozio e la moltitudine non erano più aderenti a loro che a Carlo, anzi aderivano più a Carlo da cui avevano ricevuto promesse molte e ingiuria nessuna, e da cui, come persona e cosa nuova, era lecito sperar meglio. Carlo li assaliva con un esercito venuto di lontano, e isolato da ogni mistura; istrumento semplice e fedele. Gli eserciti meccanici combattendo in difesa e in casa propria facilmente falliscono; in terra straniera tengono fermo. Desiderio si trovava in mezzo a' suoi secreti nemici, come Carlo lo sarebbe stato in Francia. Fatto il colpo, l'idea dell'unità predominava e conteneva; i

popoli si acquietarono nell'unità dell'imperio come gli atomi terraquei attorno al centro del globo.

Dopo Carlo Magno più non vi fu autorità publica in Europa. I re parziali erano distrutti; il re centrale non poteva in tanta selvatichezza di tempi, senza strade, senza commerci, senza tesoro, senza esercito stanziale dominar così lontano. Ogni capitano, ogni possidente comandò dove si trovava. Sismondi ha dimostrato che la Francia per più secoli non ebbe nè legislatori nè leggi. In seguito per necessità di sicurezza si confederarono in gremj feudali; e crearono, senza saperlo, un sistema. Ma questo sistema era fortuito e tumultuario. I confini delle nazioni eran promiscui. Parte della Francia era unita all'Inghilterra, parte all'Aragona, parte allo Stato Pontificio, parte alla Germania, il resto era diviso fra i re, i duchi e i conti di Francia, di Borgogna, di Bretagna, di Tolosa, di Provenza, di Fiandra. Così altrove.

In mezzo a quell'anarchia, ognuno seguì le proprie tradizioni. In luogo dell'equità, dominarono le consuetudini dei forti e le colleganze dei deboli. Quindi due fonti principali di leggi: il costume e gli statuti. I castellani, informe esercito disseminato su tutta la superficie del paese, formarono il *gius feudale*. Il sacerdozio promulgò il *diritto canonico*, adattando successivamente i principj romani alle esigenze della fede e della gerarchia. Nelle città, i mercanti e gli artigiani tennero il *diritto municipale*. I naviganti, toccando nel giro di un anno più porti e più nazioni, sublimarono le pratiche commerciali in *diritto marittimo*. Ogni corporazione stabilì una pratica che scritta divenne *regola* e *legge*. Ogni ordine monastico ebbe regole proprie e nome ed abito distinto, sicchè fu necessario limitarne con prammatiche il numero sempre crescente. Gli ordini cavallereschi attrassero colla varietà degli instituti, dei privilegi, delle insegne la bisognosa gioventù, a cui il sistema feudale negava la debita parte della terra paterna. Tutta l'Europa si trovò schierata in corporazioni mercantili, fabrili, nautiche, cavalleresche, monastiche, universitarie.

Ma tutte le regole, i diritti, i privilegi non si combinavano armonicamente fra loro. Nel medio evo un uomo professava di vivere colla legge romana e un altro colla legge longobarda. Si vedeva un barone far decidere le liti col duello sulla piazza della chiesa, mentre nella chiesa si leggeva la scommunica contro i duellanti. Vicino a un porto ove i naviganti avevano sicurezza, un uomo autorizzato dalla legge raccoglieva le spoglie dei naufraghi. Qua un barone non conosceva eguali nel suo distretto; là beccaj e ciabattini collegati in corporazioni con armi e bandiere pattuivano con baroni e con re. I regni del medio evo erano accozzamenti fortuiti e tumultuarj. I varj ceti coesistevano in una perpetua lotta, ora palese e armata, ora involuta nei contratti e nelle legislazioni.

Nel mezzo di queste corporazioni v'era anche quella degli Israeliti, distinta non solo per la diversità della fede, ma anche per l'indole de' suoi interessi al pari d'ogni altra corporazione. Quindi il suo isolamento non era effetto solamente dell'opinione, ma anche della sua posizione economica. Se non che la fede diversa riuniva nell'odio del ceto israelitico tutte le altre corporazioni comunque fra loro rivali e nemiche. Ciascuna delle altre era difesa dal commune equilibrio. Ma fra tutte da un lato ed una sola dall'altro l'equilibrio non poteva serbarsi. Quindi, a fronte di tutta la massa sociale, l'Israelita doveva soccumbere in ogni caso in cui valesse la forza; e non poteva pareggiar la partita se non colla pazienza e l'accortezza.

L'anarchia del medio evo aveva formato e nutrito tutte queste colleganze. L'azione governativa dell'evo moderno le sciolse. Il privato, sentendosi protetto e sicuro, trovò nelle corporazioni, nei privilegi, nelle privative, nelle proibizioni una molestia inutile. L'autorità nazionale cercò di liberarsi da un continuo inciampo che rendeva la gestione degli affari, lenta, faticosa, minuziosa, litigiosa. Centinaja di statuti fecero luogo a codici uniformi e nazionali. Centinaja di squadre feudali indisciplinate e tu-

multuarie fecero luogo ad eserciti animati da una sola volontà. Centinaja di corporazioni divennero una società civile, aperta *ai vitali impulsi della libera concorrenza.* Centinaja di dialetti si collegarono in lingue nazionali. L'uso del latino, che velava tutte le nazionalità sotto una uniforme livrea, venne meno. La letteratura uscì dai sepolcri degli antichi, e si fece specchio delle passioni e delle idee dei viventi. Dalla cultura della lingua venne lo spirito nazionale, il quale è in ragione inversa dell'uso dei dialetti e in ragion diretta dell'uso della lingua commune. Dal che viene la forte nazionalità della Francia, dell'Inghilterra, e la poca nazionalità d'altri paesi. Lo sviluppo delle lingue determinando meglio i confini naturali delle nazioni divenne un fomento alla pace universale. Così, a cagion d'esempio, la diffusione del francese in Linguadoca e Guascogna tolse ogni guerra di confini tra la Francia e la Spagna. Il poter nazionale coll'uniformità e perpetuità delle sue tendenze eguagliò le sorti, e restaurò l'opera dell'equità civile già fondata sotto il regime romano. In alcuni paesi l'esplosione popolare precipitò in un giorno gli avvenimenti che il potere consueto avrebbe quietamente prodotti in un secolo. È un fenomeno curioso che il Codice civile di Francia, intrapreso dai tribuni, fu compiuto e promulgato a nome di un principe assoluto, senza alcuna deviazione nè da' suoi principj nè da quelli della antica legislazione romana. Tanto il poter popolare come il potere assoluto convennero nella *dissoluzione dei privilegi e nell'adeguamento delle utilità.* L'effetto si fu di pareggiare i membri dello Stato nel cospetto della legge e nel godimento dei diritti civili.

Dov'era l'unità della fede, questa fusione riescì più agevole. Ma dov'essa non esisteva, la moltitudine preponderante riserbò l'idea dell'eguaglianza giuridica a sè stessa. Chi era fuori della comunione religiosa, si trovò fuori della comunione civile. E qui giova richiamare uno dei fatti da cui prendemmo già le mosse. L'As-

semblea Costituente distrusse d'un precipitoso colpo tutte le interdizioni civili tra cristiani, ma per più di due anni *esitò a sciogliere le interdizioni inflitte agli Ebrei.* L'unificazione civile ed economica delle sette dissidenti colla communione predominante, è l'ultimo e più difficile trionfo dell'equità sociale; perchè gli uomini cedono più docilmente i loro interessi che le loro opinioni.

I primi passi a questa ancor lontana meta furono segnati a mezzo il secolo XVI nelle paci di Passavia e di Augusta, l'infrazione delle quali fu punita tremendamente colla guerra dei trent'anni. Furono segnati in Francia coll'editto di Nantes, la cui rivocazione trasse seco il dissesto della publica economia, e fu il primo seme delle posteriori agitazioni. La Svizzera riconobbe questo principio nella pace di Aarau (1712) e nell'atto di Mediazione (1803). Gli Stati Uniti lo abbracciarono senza riserve e lo mantennero con pienezza e lealtà. L'Inghilterra lo adottò inconsciamente colla dissoluzione del Parlamento irlandese; la qual misura ostile preparò la fusione sociale dell'Irlanda e dell'Inghilterra, e l'emancipazione politica dei cattolici, avvenuta trent'anni dopo. I suoi autori intesero di fare un'opera di tenebre e di sangue; e doveva riescire di fratellanza e di pace. Presso di noi l'Editto di tolleranza e il Codice civile del 1786 iniziarono senza ostentazione un'epoca che fu continuata con perseveranza. In Russia l'ucase del 13 aprile 1835 non solo alletta gli Israeliti alla agricultura e alle arti, ma pur anche agli studj delle Università e delle Accademie colla promessa di accoglierli giusta il loro merito nel servizio civile ed anche *nella publica istruzione.* E fa meraviglia come quelli che i nostri antichi non ammettevano ad essere scolari, oramai siano giunti ad essere institutori con publica autorità. L'esempio di molte nazioni trarrà seco il consenso di tutte. Ma non è meraviglia che quest'epoca immensa e sublime non sia ancora condotta a compimento; può dirsi cominciata appena.

Chi ben miri addentro in tutte le riforme e innovazioni e interpretazioni legislative e politiche, vedrà il principio dell'equità insinuarsi sottilmente in tutte le parti dell'azienda sociale; e l'equilibrio dei lumi e dei poteri diffondersi progressivamente su tutte le classi e tutte le nazioni. Le più grandi nazioni si vanno disingannando dai sanguinosi delirj della conquista e dell'universale dominio della terra e del mare. I popoli più ambiziosi e più armigeri si troveranno divenuti in breve tempo i più poveri, i più ignoranti, i più inoperosi, i più deboli. Le nazioni più modeste e tranquille, più contente del proprio, più aliene dalla turbolenza diplomatica e militare, si troveranno le più illuminate, industri, ricche, concordi e poderose.

Pur troppo vi sono ancora popoli che credono avere al di fuori di sè il principio della propria vitalità. I loro timori, le loro speranze, le loro vanità sono tutte al di là delle loro frontiere. Quindi le ingerenze pericolose, le competenze indefinibili, le gelosie al di fuori, i sospetti al di dentro, i perpetui armamenti che divorano migliaja di milioni, e aprono l'abisso del debito publico nel quale le infelici dinastie vengono crudelmente sommerse da servi stolti e infedeli. Chi cercherà d'onde venne quella forza fatale che spense la potenza di molti antichi e venerandi Stati, troverà che in mezzo alle sorprese di avvenimenti inaspettati e strani e quasi incredibili, operavano pur sempre due sorde influenze: l'opposizione alla progressiva universale equità, e il peso morto di un debito divoratore. I consigli della buona economia avrebbero salvato ogni cosa.

CAPO VIII.

CONCLUSIONE.

Quali sarebbero gli effetti d'un generale pareggiamento degli Israeliti agli altri abitatori?

L'esperienza fatta dalle più grandi nazioni d'Europa lo dimostra. La forza delle cose e dell'umana natura diffonderebbe in loro, come negli altri, l'amore del lusso, degli onori, degli studj, dei luoghi, dell'estimazione publica, insomma produrrebbe l'assorbimento loro nell'unità sociale. La smania di un sordido guadagno odioso alla moltitudine, umiliante all'orgoglio signorile, si scemerebbe; la naturale inclinazione al riposo e all'agiatezza ricondurrebbe sul seno della terra il numerario successivamente ammassato.

Non v'è un poter magico per cui l'oro dell'Ebreo si moltiplichi più di quello del Turco o dell'Indiano. La magia che lo ha arricchito, stava nelle creditarie interdizioni. Anche la sola interdizione della possidenza, prodotta *da cause geografiche,* bastò ad imprimere un'indole essenzialmente mercantile a molte città ed a renderle mirabili per opulenza; tali furono Tiro, Atene, Amalfi, Venezia, Genova, Ginevra.

Le nazioni più provide hanno già dissipato l'incanto. Seguendo la voce dell'umanità, della tolleranza e delle ancor più appassionate che ragionatrici dottrine del passato secolo, esse hanno sciolto un problema d'economia politica. Questa scienza insegna come gli Ebrei divennero i più ricchi tra gli abitanti della terra; essa svolge praticamente la verità del sacro adagio: « Gli ultimi saranno i primi. » *Noi abbiamo tenuto gli Ebrei in rigidissima tutela,* costringendoli anche già ricchi a trafficare e industriarsi senza posa ed a vivere senza piaceri e senza distrazioni. Noi *abbiamo tessuto di dispendiose vanità tutta la nostra vita e abbiamo tessuto tutta la vita loro di solide realtà.*

Distruggere il giudaismo non è del nostro potere, nè della nostra competenza. Quando questa impresa fosse anche possibile, ella certo non lo sarebbe nel breve termine di vita che è concesso a noi quanti viviamo. Dacchè dunque una potenza prevalente ha disposto che il genere umano, vita nostra durante, appartenga a diverse

credenze: cerchiamo almeno di comporci in modo che questo dissidio perturbi men che si possa quella pace che per noi può godersi. Nè dalla pacifica coesistenza di Israeliti e Cristiani sullo stesso suolo v'è a temere pel contatto delle opinioni. Facile potrà forse essere il passaggio dall'una all'altra delle communioni cristiane; ma non so se ai nostri tempi si sia notato alcun esempio di cristiani giudaizzanti.

Resta un'ultima questione. Se lo stato d'interdizione è un fomento alla fortuna degli Israeliti, può egli dirsi che loro convenga maggiormente il rimaner sotto il giogo delle degradazioni, oppure l'invocare un equo pareggiamento al cospetto della legge?

La risposta è facile. Non v'ha dubbio che la situazione più favorevole al lucro potrà sembrar la più desiderabile ad animi che fossero predominati dalla cupidigia. Ma il pieno godimento della umana dignità e della considerazione sociale, la partecipazione libera ai più eletti piaceri, alla potenza politica e militare, alla gloria delle arti e degli studj, alle dolci cure della vita campestre, sono più confacenti se non a satisfare la cupidità, per certo ad appagare le altre più degne e più generose passioni. Gli animi onorati non potrebbero esitare un istante in tale alternativa.

Questo scritto è di materia occasionale e transitoria, la quale però potendo, anzi dovendo, rinovarsi più volte e presso molte nazioni, può riguardarsi come argomento stabile e perenne. Nel congedarmi dal mio lettore mi farò ardito a ripetere il detto del savio inglese al conte Toreno: « Anche vincolandomi strettamente ai principj » della logica, anche consacrandomi alle considerazioni » della morale e della politica, ho sopratutto presa a » mia regola la più esatta delle scienze, l' *aritmetica.* »

L'aritmetica porge verità evidenti ed errori facili ad emendarsi. Ma le verità e gli errori di una più ambiziosa e litigiosa specie scendono maldistinti per molte generazioni, ed involgono il genere umano in insupera-

bili perplessità. Confido cotanto ne' miei principj, che chi cercasse a correggermi gli errori in cui fossi per avventura incorso, sarà da me considerato come un amico che redime dalla nativa insufficienza i miei pensieri e dà perfezione e compimento a' miei voti.

Digitized by Google

Digitized by Google

SU LO STATO DELL' IRLANDA

NELL' ANNO 1844

Digitized by Google

Digitized by Google

L'Irlanda, terra naturalmente fertile, poco elevata su la superficie dell'oceano, e quindi per la sua latitudine comparativamente temperata, non solo sembra da natura disposta a corrispondere lautamente alle fatiche dell'agricultore; ma li aperti mari, il facile tragitto all'Inghilterra, alla Francia, alla Spagna, all'Africa stessa; l'inoltrata sua giacitura verso l'America, le tepide correnti pescose, i lidi frastagliati da infiniti seni e porti, i grossi fiumi, i molti laghi, i monti bassi e anticamente selvosi, sembravano dovervi allevare un popolo per eccellenza navigatore. Certamente se le circostanze naturali fossero immediata fonte all'istoria delle nazioni, come vollero Montesquieu e Hegel e Cousin, i litorani dell'Irlanda avrebbero dovuto essi approdare alle terre boreali e al nuovo continente assai prima di Zeno e di Colombo. Ma o per indole di quelle genti troppo tenaci delle primitive memorie, o per effetto di

Nota. Questo scritto fu publicato nel *Politecnico* al principio del 1844 e compreso nella mia raccolta di *Alcuni Scritti*, volume secondo, nel 1846.

Digitized by Google

qualche loro credenza o instituzione, esse rimasero sempre rinchiuse nell'isola. Sembra bene che in uno con tutta l'Europa occidentale soggiacessero alla dominazione sacerdotale dei Drúidi, sotto la quale molte stirpi e lingue assai diverse si confusero nell'indistinto nome dei Celti, che forse indicava piuttosto la religione che il sangue; e si vuole altresì che in Irlanda approdassero colonie d'Iberi e Fenicj e Greci Milesj. Ma i Gaeli dell'Erina non ebbero mai intima communicazione se non coi Caledonj della Scozia occidentale; e ancora oggidì le reliquie di quei due popoli s'intendono in quell'aspra ma poetica favella alla quale il nome d'Ossian aggiunse tanto lustro.

Non ripeteremo ai lettori quanto abbiamo già riferito intorno all'indole e alle vicende delli Irlandesi. Diremo solo che dalle loro poetiche piuttosto che istoriche tradizioni, e dallo stato generale delle Isole Britanniche ai tempi di Cesare, appare che fossero tribù di pastori seminudi, in continua guerra fra loro, come volevano li odj e le ambizioni dei loro regoli elettivi. « E perchè, » dice Hume, non furono sottomessi dai Romani, ai » quali tutto l'occidente deve la sua civiltà, conserva- » rono tutti i difetti d'una natura eslege e ineducata [1]. » Ed è pur troppo vero che tutte quelle genti europee su le quali non corse il dominio di Roma, ossia l'influenza educatrice della madre Italia, furono più tarde alla moderna civiltà, e serbano tuttora ai dì nostri più ferme le tradizioni della prisca barbarie; la quale ereditaria ruvidezza si palesa anche nella indifferenza loro per le arti costruttive. Era già spento il vecchio popolo romano, quando alcuni missionarj posero per la prima volta l'Irlanda in relazione coll'Italia. E verso quei tempi li Anglosassoni e poscia i Dani, stabiliti nell'isola vicina, si annidarono come corsari o trafficanti anche nei porti dell'Irlanda, e fin d'allora vi posero nomi di loro lin-

(1) Hume, *History of England*. Vol. I, cap. IX.

gua; e pare che alcuni acquistassero su li indigeni qualche potenza, sicchè ai Dani il vulgo ascrive li antichi edificj di cui giaciono sparse per l'isola le ruine; quantunque poi certe torri rotonde che qua e là si conservano, vengano più communemente attribuite a una gente orientale adoratrice del foco.

Circa un secolo dopo che il pontificato romano, col braccio di Guglielmo, ebbe atterrato gli Anglosassoni (1066), un Breve di papa Adriano IV donò al re d'Inghilterra anche il dominio dell'Irlanda (1156), a condizione di riconoscere con annuo tributo la supremazia della Chiesa. Ed esortandolo a *conquistar quell'isola per estirpare i vizj e la pravità delli abitatori*, comandava a questi di prestargli pronta obedienza. Ma l'impresa rimase differita, sino a che uno dei principi irlandesi, in guerra colli altri, non ebbe introdutto nell'isola qualche centinajo di mercenarj normanni. Novanta di codesti formidabili uomini d'arme, vestiti d'aciajo le persone e i cavalli, bastarono a sperperare trentamila di quei male agguerriti, ch'erano accorsi ad assediarli in *Ballagh-ath-Cliath*, che li Inglesi dissero poi *Dublino*, e non avevano altr'armi che saette leggiere e brevi scuri e targhe di legno e lunghe trecce avvolte per non so qual difesa alle tempia. Li ausiliarj, come al solito, volsero le armi contro li stolti che li avevano chiamati e pasciuti; udite le vittorie de'suoi venturieri, venne in Irlanda anche il re Enrico, e si gridò signore dell'isola. Ma per quattro secoli durò la sanguinosa lutta fra li accorti stranieri, che avevano la disciplina, la ricchezza e l'opinione, e un popolo forte solamente nella sua pertinace memoria. Ma se sotto il giogo normanno esso non obliò tosto, come i servili Anglosassoni, l'antica libertà e la proprietà della sua terra, dall'altra parte appena credeva di potere senza empietà far fronte a una potenza che gli si affacciava decorata d'un titolo sacro e pontificale.

La guerra tra le due stirpi non era ancora estinta,

che dai Paesi Bassi, dalla Francia, dalla Germania si propagò in Irlanda il nuovo incendio delle guerre di religione, fomentato dalle corti di Spagna e di Francia. I signori d'Irlanda non ebbero più la medesima venerazione per la corona d'Inghilterra dissociata dalla Chiesa romana; e rivestita d'un insolito primato religioso; li indigeni Irlandesi e li Inglesi catolici (*the English of the pale*) si unirono nell'opposizione al lontano governo. E ne avvenne che Giacomo Stuardo, già inclinato a far troppo violento uso della nuova prerogativa e dell'antica, estese su l'Irlanda il rimedio, come a lui parve, d'una vasta confisca. I successivi compratori, mal potendo valersi dei ritrosi contadini, accasarono nelle squalide campagne della costa settentrionale (*Ulster*) molte famiglie di puritani, profughi dalla Scozia. Sopra questi infelici cadde tutto il peso dell'odio nazionale; poichè, orditasi una secretissima congiura, furono d'improviso assaliti nelle rustiche loro case (a. 1641). Chi non si salvò colla fuga, soggiacque senza divario d'età o di sesso alla più tormentosa morte; li uccisi, da alcuni si dissero quarantamila, da altri, duecentomila. Ma il terribile Cromwell ne fece aspra vendetta; mise a fil di spada quanti gli fecero fronte; cacciò li altri fuori dell'isola o nell'estremità occidentale (Connaught), e interdisse loro sotto pena di morte d'escire da quel selvaggio ricovero. E siccome nella tradizione normanna ogni possesso aveva indole feudale, e involgeva fedeltà nell'investito e fiducia nell'investitore, e i catolici di stirpe inglese avevano dato mano all'eccidio dei protestanti: così una fiera legge li dichiarò tutti egualmente indegni di fiducia e di signoria, e devolse i loro titoli e poderi al più prossimo loro congiunto che si giurasse protestante. Per più d'un secolo quel divieto si sancì da un lato colla forza delli eserciti, e si combattè dall'altro colli omicidj e colli incendj d'una perpetua ribellione. Finalmente le miti influenze del secolo XVIII fecero prevalere una meno improvida ragione; e rivelarono la

necessità d'ammansare quelli odj abominevoli, di rendere ai catolici il diritto di possidenza (1788), e d'antiquare il funesto principio della confisca, che projetta i suoi mali su le più remote generazioni. Il parlamento irlandese, ch'era sempre cieco strumento della fazione più forte, venne abolito tra le sedizioni che aveva provocate; e le discordie locali andarono a sommergersi nella vasta rappresentanza dei tre regni uniti. Oramai non v'è anno che non avvicini di qualche notabil passo il pareggiamento delle sorti. E se rimane sempre immenso l'intervallo che divide al cospetto della legge la plebe dalli ottimati, si fa sempre minore quello che divideva pur dianzi la plebe d'Irlanda da quella d'Inghilterra.

Intanto si vede quali remote cause impedissero il primo sviluppo dell'agricultura irlandese. L'originaria communanza delle tribù (*clan*) impedì fin dall'origine la formazione d'una piena e libera proprietà, senza la quale l'uomo non consacra alla terra le sue fatiche e i suoi risparmj. La persuasione d'avere un diritto inalienabile a partecipare nell'usufrutto d'una possidenza un dì commune, fece che il popolo s'appassionasse nella sorte di quelle stesse famiglie normanne o inglesi che lo avevano in altri tempi spogliato, tostochè alla volta loro soggiacevano al fatale principio della confisca. Alli occhi del povero tutta la terra era sua; tutti i possidenti erano usurpatori o compratori di roba usurpata: e in quelli animi caldi e indomiti bolliva sempre la speranza di rivendicare un giorno col ferro e col foco il bene perduto, e ricondurre quell'età favolosa nella quale ogni figlio della verde Erina avesse un campo suo ed una sua capanna. Se molte famiglie avessero potuto pervenire a qualche parte di possidenza per l'onorata via dell'industria e del commercio, avrebbero dato un altro corso ai pensieri del vulgo, legitimato nell'opinione anche i meno innocenti acquisti, operato una salutare confusione di tutti i titoli di possesso, e

coperto, per così dire, la fatale nudità dei loro padri. Ciò avvenne bensì in Italia, pur fra tante guerre civili; ma le tribù irlandesi, troppo diverse dai municipj italici, non avevano nelle tradizioni loro alcuna memoria d'industria, d'agricultura o di navigazione. Le assidue turbolenze e l'eccidio dei puritani atterrivano quelli stranieri che avrebbero potuto trapiantarvi qualche arte. L'uso non italico di fedecommessi vastissimi rendeva impossibile la suddivisione dei beni e l'associazione dei popoli alla possidenza. E i proprietarj, ridutti a mero godimento vitalizio, si appagavano di trarre dalla terra il più pronto frutto, o asportandolo per goderlo nella pace di qualche più sicuro paese, o profondendolo ai clienti per amicare li animi con una barbarica ospitalità. L'Inghilterra medesima non poteva per anco fornir loro i grossi capitali o li utili esempli; poichè il commercio non le aveva ancora arrecato quell'ingente ricchezza mobile, la quale doveva per necessità precedere allo sviluppo d'una regolare e dispendiosa agricultura.

Tre furono adunque le cause fondamentali che repressero lo sviluppo dell'agricultura irlandese: nel popolo, la tradizione d'un'indelebile comproprietà delle terre; nei signori, la usufruttuaria e imperfetta natura del possesso; e nella corona, lo scambio della giurisdizione regia colla diretta proprietà, in forza primamente d'una donazione pontificia, e poi della prerogativa anglicana. Questa prevalse molto maggiormente su l'Irlanda che non su li altri due regni; perocchè i baroni d'Inghilterra erano stati i commilitoni e veramente i *pari* del conquistatore; e quelli di Scozia avevano recato alla corona il limitato omaggio di signorie già potenti e antiche, ed erano più avvezzi a dare la legge che ad obedirle. Ma i baroni dell'Irlanda erano donatarj e incaricati d'un re straniero, alla cui potenza aggiungevano ben poco, e del cui braccio avevano perpetuo bisogno per assicurarsi fra li indigeni ricalcitranti. Quindi provenne la nessuna moderazione delle confische

e la nessuna providenza nelle nuove investiture. Ancora oggidì, nel cospetto dei tribunali, i più potenti signori d'Irlanda non si assumono più autorevol titolo che quello di *debitori* e *fittuarj* della corona (*H. Majesty's debtor and farmer N. Earl of*...). Per le quali cose tutte, e anche per l'indole famigliare e compagnevole del popolo irlandese, non si sarebbe mai potuto conciliare a quella possidenza la venerazione delle plebi e la sicurezza e pienezza del godimento, anche dato il caso che non vi si fossero frapposte le inimicizie di religione. E perciò il principio del pieno possesso romano e civile non potè mai svilupparsi, nè partorire quei benefici effetti che vediamo in Italia. Ora, tutti li errori che s'insinuano nelle istituzioni sociali, portano seco una diuturna e ineluttabil sanzione nell'ordine delle cose e nella sorte delle famiglie.

La publica economia di quel paese soggiacque ad altre ben singolari influenze. Nell'antica Erina le tribù spaziavano colla caccia e colli armenti in piani erbosi, separati da basse e sparse montagne, e ingombre d'aque stagnanti e di vaste torbiere. Un'agricultura nascente, che veniva appena introducendo l'avena, l'orzo e il lino, giaceva quasi estinta nel vasto eccidio del 1641, quando una scoperta immutò tutto l'ordine delle sussistenze e il tenor della vita. Il *solano tuberoso*, o pomo di terra, recato a quanto pare di Virginia dal venturoso irlandese sir Walter Raleigh (a. 1586), erasi considerato a prima giunta come una lautezza delle più suntuose mense; erasi poi raccomandato dalla Società delle Scienze di Londra come un sussidio contro la carestia; e finalmente nel 1684, dopo un secolo di soggiorno nei giardini, fu trapiantato la prima volta nelle campagne di Lancastro. Ma nell'Irlanda, priva di buoni e facultosi agricultori, e per il palustre suolo e l'umido cielo tarda al maturare dei grani, la patata divenne ben presto un cibo popolare. Mentre imperversavano le guerre

civili, e i combattenti depredavano le gregge, e ardevano le rare messi, e le stragi e le confische avevano sconvolto tutta l'isola, si vide che un campo di patate poteva in paragone dell'orzo e dell'avena sostentare un numero almen *triplo* di vite. Il popolo irlandese si affidò colla sua naturale imprevidenza all'inaspettato dono; in breve il tubere virginiano vi formò *quattro quinti* della massa delli alimenti. Un millione di bocche, che forse l'Irlanda contava appena nel 1688, s'accrebbe in quattro o cinque generazioni alla strabocchevole cifra di *otto millioni*. A memoria nostra e nei soli *dieci anni* dal 1821 al 1831, l'incremento salì a poco meno d'un millione (982,000). Fu tra questi giganteschi fatti che non a torto si esaltava l'imaginazione di Malthus, e coloriva sì tetramente quella sua profezia di sventure. Tutta codesta colluvie di gente non ha speranza al mondo, se le manca il ricolto delle patate.

Ora, se quella pianta può porgere un gradevole e valevole sussidio alle popolazioni fornite di varj generi d'alimento, e se in un estremo di carestia può veramente salvarle dalle più dure calamità, essa non può rimanere a lungo il principale e quasi unico nutrimento d'un'intera nazione, senza esporla a irreparabili disastri. Dopo aver fomentato un improvido addensamento di popolazione, il ricolto delle patate può per assidue piogge o altre avversità venir meno anch'esso. Qual riparo allora alla fame?

I cereali delle ubertose annate rimangono accumulati nei granaj dell'uomo denaroso, il quale, senza avvedersi di far del bene, li sottrae alla spensieratezza del popolo, e glieli rivende poi nelle annate difficili. E frattanto i prezzi si conservano ad equabile misura, e si sostiene l'animo del seminatore, sicchè perseveri nel suo lavoro. Inoltre il grano può recarsi da lontani paesi per mare e anche per terra; poichè una medesima carestia non suole involgere tutti i popoli; e se poche giornate di fame possono uccidere un'immensa moltitudine, anco

poche giornate di pane bastano per raggiungere la successiva messe, e scansare quell'orribile tormento. Ma la patata, che non può stivarsi nei granaj, vuol essere consumata entro l'anno; la sua sostanza alimentare non si può essiccare e concentrare in grandi masse da pascere numerose nazioni; il suo volume, il suo peso, la sua fermentabilità la rendono disadatta anche ai meno lontani trasporti. Quattro o cinque pesi di patate nutrono appena come *uno* di frumento; epperò il trasporto d'una medesima somma d'alimenti costa quattro o cinque volte tanto; e un viaggio non lungo ne duplica o ne triplica il tenue prezzo. Laonde mentre il valor del frumento rare volte, anche nella scarsezza, tocca il *doppio*, la patata sale rapidamente al quadruplo, e perfino al *sestuplo;* e dall'esuberanza e dal disprezzo in pochi mesi balza alla ricerca e alla carestia. In una famiglia con due o tre ragazzi, in cui si viva di sole patate, il consumo giornaliero si ragguaglia a ventidue chilogrammi. Ad alimentar quattro quinti delle famiglie irlandesi si richiederebbe adunque l'enorme trasporto di trentamila tonne *per un sol giorno.* Perlochè se tutte le ventiseimila navi che conta la marina britannica sospendessero ogni altro commercio in tutte le parti del globo, e si dedicassero a portar patate in Irlanda, appena le recherebbero di che vivere interamente il quarto d'un anno!

Certamente in siffatto caso converrebbe preferire il trasporto del frumento o d'altra pregevole e men ponderosa derrata. Ma le mercedi del più grossolano lavoro, e quindi proporzionatamente quelle di tutti li altri, sogliono commisurarsi principalmente sul prezzo del più commun cibo del paese. E se il povero è già ridutto a consumar quella derrata che porta la minima spesa di produzione, tutta la scala dei salarj ricade al minimo limite. Perlochè se quel ricolto si perde, le moltitudini non possono sollevar d'un tratto i loro consumi al frumento o ad altro costoso produtto; poichè i salarj non possono crescer tutti d'improviso, e molto meno in tempo

di miseria generale. E mentre in altro paese il popolo ripartirebbe, per così dire, la sua fame sopra i varj alimenti inferiori, là dove si è già rassegnato al più infimo di tutti, deve per necessità discendere a contrastare alle bestie un pasto ripugnante all'umana natura. Nè può codesta popolazione rifugiarsi dall'uno all'altro genere di lavoro, dacchè un paese coltivato a patate offre appunto in tutto l'anno la minima quantità e varietà d'opere campestri; nel che appunto sta la causa del minor costo di produzione. In un tale avvilimento di salarj, un popolo può morir di fame per le vie, eppure i granaj del paese esser colmi, e nei porti affollarsi i bestiami a lontano commercio. E non sarebbe giustizia chiamar crudele l'uno o l'altro proprietario, perchè non si risolvesse a gettar dalle finestre il suo grano alla plebe, per morir poi di fame anch'esso nella seguente settimana; poichè ciò sarebbe un distruggere affatto ogni diritto di vita e di proprietà; e quelli che lo imporrebbero alli altri, in simil caso non lo farebbero per sè. E in fine colla ruina dei possidenti non si riparerebbero, ma solo si tarderebbero di qualche anno i mali estremi d'una popolazione, la quale, con troppo sollecite nozze, e senza fare alcun preparativo di fatiche o di risparmj per la futura prole, *in dieci anni* accresce in paese di punto in bianco un *millione di bocche.*

Se non che, alla fame desolatrice, che spazza i più deboli o i più improvidi, succede in poche settimane un felice ricolto. Tra gli ozj invernali la plebe pasciuta dimentica le angosce della primavera; i matrimonj disperati si moltiplicano, e le famiglie formicolanti di prole si preparano per un'altra volta più atroci strette. E nondimeno un popolo che si ravvolge nelle sue semibarbare tradizioni, ha più caro quel vivere spontaneo e spensierato con poche settimane di lavoro, che non le severe giornate e le assidue sollecitudini e i premeditati sponsali dei popoli industri e trafficanti.

Questi gravissimi fatti si vogliono rammentare in

tempo a quelli tra i nostri possidenti, che per fine lodevole ma improvido ingiungono ai loro contadini la coltivazione e il largo uso della patata; la quale in buona amministrazione non si può considerare se non come cibo sussidiario e limitato, e per così dire, come derrata *ortense* e non campestre. E in generale errano poi fatalmente tutti quelli altri che, per manco di benevolenza, o per superbia e strana invidia ai godimenti del povero, vorrebbero la vita della plebe affatto frugale e austera; e non s'avvedono che certi bisogni, i quali alle piccole menti sembrano fattizj, e che si svolgono nei tempi d'abondanza, sono un margine sul quale il lavorante può ritirarsi a grado a grado nei tempi di calamità; tantochè il peggior momento possa trascorrere, prima ch'egli abbia tocco il doloroso estremo della fame, o sia ricaduto interamente a carico de'suoi padroni. Ma dove i poveri vivono d'infimi salarj e di vil cibo, al tutto domi dell'animo e abietti della persona, moltiplicandosi su la paglia come conigli, e radendo già nei tempi d'abondanza l'ultimo limite del bisogno, ogni difficoltà diviene in breve carestia, e ogni carestia diviene fame e morte. — Niente di più stolto del ricco che trova *troppo buona* la minestra del contadino! Il contadino miserabile isterilisce la terra e spianta il possidente. — Il povero deve lavorar molto ma viver bene.

Un'inchiesta su lo stato delli agricultori in Irlanda venne ordinata sotto il re Guglielmo IV, e venne affidata ad uno spettabile consesso, del quale furono saviamente chiamati a parte personaggi di varie condizioni e opinioni, e fra li altri ambo li arcivescovi di Dublino, il romano e l'anglicano. Ed ebbero ampia facoltà di citare e interrogare e sottoporre a giuramento qualunque persona, e di farsi esibire ogni sorta di registri e documenti, per proporre a tempo maturo tutte quelle providenze che lor paressero degne del grave argomento. L'inchiesta venne condutta con tanta assiduità, che solo intorno

ai modi di cultivar le terre furono uditi 1300 testimonj, e intorno alla condizione dei giornalieri in campagna se ne udirono più di 1500. E codesti interrogatorj erano sempre fatti in luogo publico, da due commissarj, l'uno inglese, l'altro irlandese, i quali registravano i nomi delli astanti, e le risposte dei testimonj, e tutte le opposizioni che venissero fatte. E prima di tutto mandarono in giro a ottomila tra magistrati, sacerdoti d'ogni communione e altre persone capaci, una serie di dimande su l'estensione e la qualità delle terre culte e inculte, li affitti, le giornate, lo stato dei poveri e altre simili materie; e ne ottennero 3800 rapporti di risposta, tutti stesi con un solo ordine, dimodochè si potesse facilmente stralciare da ciascuno, e compilare quanto riguarda ciascun argomento; e così scandagliarono partitamente le intime condizioni di 110 communità, o vogliam dire d'una metà incirca dell'isola.

Il risultamento di questa profonda indagine, per quanto le preconcette opinioni potessero averla intorbidata, è chiaro e solenne. L'Irlanda, che è quasi quattro volte la Lombardia, perchè misura in circa 82 mila chilometri di superficie, è affatto inculta per un quarto della superficie; adunque per un'ampiezza eguale a quella di tutta la Lombardia. Nel rimanente manca quasi affatto quell'ordine d'abitanti che si suol chiamare il medio ceto; e che partecipando nel medesimo tempo alla fatica, alla cultura e all'agiatezza, forma il nervo della nostra nazione. Ampj territorj non contano un sol ricco fittuario, o un sol possidente che risieda in paese; e la loro popolazione altro non è che una plebe inculta e seminuda, che ondeggia tra un lavoro incerto e un ozio famelico. Tutte le funzioni civili che altrove sono suddivise e costituiscono le varie classi, rimangono accumulate su le medesime persone; e queste, quanto meno son numerose, tanto più sono esacerbate da implacabili inimicizie, che hanno profonda radice nelle domestiche memorie, nelli interessi e sopratutto nelle religioni.

Nella provincia di Leinster (a levante), e ch'è la migliore di tutte, perchè contiene il grande emporio di Dublino, ed è la più prossima all'Inghilterra, si contano 8800 fittuarj; ma solo la ventesima parte di essi ha una tenuta vasta, discendendo fino ai 500 decari (di mille metri di superficie); vi sono quasi quattromila pigionanti (3768), la cui tenuta è al disotto di 34 decari; e tra questi un buon migliajo (1046) non giunge a 6 decari. Quelli che tengono una vasta affittanza sono pressati continuamente dai poveri a conceder loro a pigione qualsiasi ritaglio di terra a qualsiasi prezzo, di modo che alcuni più avidi e duri, col subaffitto d'un quarto della possessione pagano tutto l'affitto. La frivola legge che dava diritto d'elettore a chiunque pagasse per due sterline (50 franchi) di pigione, diede una forte spinta a suddividere; nè poi l'effetto cessò tosto, quando il censo elettorale venne rialzato a cinque sterline (250 franchi). Il pericolo della fame e la smania ereditaria d'aver parte diretta all'occupazione della terra, fanno sì che il più misero bracciante cerca a pigione anche per un solo anno uno o due decari, onde farvi un'unica raccolta di patate, ciò che si chiama prendere in *conacre;* e l'opinione ch'esso ha della bontà dei possidenti e dei fittuarj dipende dalla maggiore o minor facilità colla quale assentono a sminuzzare il fondo, qualunque poi sia l'esorbitanza della pigione. Alcuni tornano talora fin d'America, ove lavorando hanno raggranellato qualche denaro, e lo scialaquano in qualche carissimo affitto, esagerando così l'universale ricerca. Otto o dieci famiglie miserabili prendono in comune una campagna, e la dividono per il lungo in altrettante liste; ciascuna ne piglia una lista e la coltiva a suo modo, tenendola separata da quelle dei vicini solamente per un orlo erboso; e siccome anche in breve spazio la bontà del terreno varia sempre, chi ebbe nel primo anno la prima striscia, debbe avere nel seguente anno la seconda; e così di seguito, sinchè abbia corso la sorte di

tutto il podere. Questa maniera di coltivare, che doveva essere quella dei Sármati e delli Sciti,

Nec cultura placet longior annuâ,

toglie che il coltivatore abbia alcun interesse o alcun riguardo al fondo; impedisce di chiudere i campi, moltiplica i furti e i litigi, contraria l'allevamento del bestiame, e rende impossibile ogni buona rotazione e ogni allevamento di piante, riducendo l'agricultura a due soli produtti, la patata e l'avena. Vien tollerata dal proprietario solamente perchè fra la miseria dei contadini gli par meglio d'aver otto o dieci famiglie solidarie dell'affitto, e di potersi gettar sempre su la meno pezzente. In tanta sminuzzatura l'uso dell'aratro diviene impraticabile; manca il bestiame grosso, manca il letame; e in supplimento è generale l'usanza d'abbrustolare il suolo, invano vietata dalle leggi; e con questo barbaro trattamento lo si snerva e lo si vuota quanto si può, sino a che non rendendo più nulla, rimanga abbandonato al riposo e al pascolo selvaggio.

Per lo più l'affitto è annuo, molte volte affatto giornaliero e precario (*at will*), perchè il timore d'essere discacciato è l'unica sicurtà che il paesano porga al locatore. Talora la terra è così poca, e così povero il pigionante, che non conviene far la spesa dell'investitura. Talora il paesano trova un altro più disperato che rileva il suo fitto, dandogli un guadagno; e la terra passa così di mano in mano, l'affitto sempre più suddividendosi, finchè non sia più modo di vivervi sopra nè bene, nè male, e l'ultimo locatario lasci al padrone le patate, e vada colla donna e coi figli a vivere d'accatto. Alcuni fittuarj minacciano di devastare e straziare coi subaffitti tutta la possessione, e con ciò estorcono più lunga investitura, o patti migliori, o un riscatto in denaro. Per l'addietro si costumavano locazioni assai lunghe, anzi a termine vitalizio, e per lo più su la vita di

tre persone; ma il rapido aumento delle popolazioni e la ricerca delli affitti a prezzo esorbitante, e la necessità di premunirsi contro le insolvenze e i subaffitti e li altri guasti, trassero a poco a poco i proprietarj a pigioni brevissime; e vi contribuirono anche le passioni civili, e il proposito di tenere imbrigliati i fittuarj, i quali, se fossero sicuri d'una lunga locazione, eserciterebbero più liberamente il voto elettorale, facendo fronte al possidente nelle controversie civili e religiose.

Talora il suolo è così esausto, che il pigionante non paga affitto, purchè solo prometta di porvi qualche concime. Altri non potendo trarre dal campo se non le patate necessarie per la famiglia, paga l'affitto in giornate da prestarsi ad altro fondo del padrone o del fittuario; ma codeste giornate non gli vengono richieste se non nel momento della semina o del ricolto, quando cioè avrebbe lavoro anche in casa sua, o ne troverebbe facilmente dappertutto, e alla più pingue mercede. Altri non prende la terra se non per esser sicuro d'avere un campo ove collocare qualche giornata di lavoro. Altri, al momento di trarre dal solco le patate, si trova talmente soprafatto di debiti, ch'è costretto a cedere il ricolto; cederlo al momento in cui la derrata ha il minimo valore, per pagare quelle che consumò pochi mesi prima, quando il prezzo era doppio o triplo; e così la sussistenza d'un anno va perduta nel consumo anticipato di tre o quattro mesi. Altri, perchè ha mangiato la semente invece di spargerla, o perchè la mise di troppo trista qualità, non ottiene tutto il ricolto che avrebbe potuto, e non può sostentar la famiglia, nè pagar l'affitto; e allora il proprietario gli lascia disotterrare le patate, ma non gliele lascia esportar dal campo; e talvolta vi pianta sopra una croce, la quale nessun contadino osa manomettere. Questi sovente, per non avere luogo vicino ove riporle, o veicolo o strada da trasportarle, soprapreso intanto da dirotte piogge, è costretto a lasciarle andare in malora nel fango. Il peggio

di tutto si è quando il paesano, o per fame che lo stringe, o per prevenire il sequestro e scansare il fitto, scava furtivo e notturno le patate ancora minute come noci e affatto immature; e oltre a sciupare gran parte del prodotto, mette con quell'infelice alimento nelle viscere de' suoi figli i germi della febre.

Il proprietario, che da principio vide volontieri moltiplicarsi le famiglie dei contadini, e la vanga squarciare dappertutto le inculte lande, e la somma delli affitti crescere a favolosa ricchezza, troppo tardi si accorse che il colono doveva in breve assorbire tutto il produtto, e isterilire la terra, e propagar finalmente il contagio della povertà nella casa del padrone. Per qualche anno sostenne egli le spese della sua casa al livello d'un'imaginaria rendita, dalla quale commisurava il valor capitale de' suoi poderi; e con questa opinione, li assoggettò a sproporzionate ipoteche, che poi col chiarirsi la vera rendita lo misero in crudeli angustie. Una vasta ruina involse adunque il paesano, il fittuario e i men facoltosi possidenti, e le loro terre vennero ingojate da quei latifondi la cui sterminata vastità può resistere ad ogni infortunio. Il nuovo e opulento signore cerca allora di ristorare l'impoverito suolo; e tornandolo a pascolo, e perciò togliendolo alli agricultori, entra in una lutta di vita e di morte colle misere moltitudini, la cui riluttanza rende disputato ed arduo ogni miglior ordine di lavoro e di produzione.

I proprietarj facultosi vorrebbero introdurre un'agricultura più ragionevole, e costruir buone locazioni con copiose scorte, valendosi dei giudiziosi e diligenti fittuarj scozzesi; ma con quell'ingombro di miseri contadini è al tutto impossibile. Un possidente, per raccogliere le minute pigionanze in masserie di 80 decari almeno, diede congedo a 120 famiglie in una sola parochia, e ne anticipò loro di qualche anno l'avviso, perchè si provedessero; e vi providero così saviamente, che all'atto della partenza si contarono cresciuti 40

matrimonj. A una ventina di famiglie il padrone pagò il tragitto in America; ma ivi pure, se li Irlandesi non giungono con qualche denaro, vengono respinti. Quei che cercano lavoro in Inghilterra, per lo più vanno mendicando lungo tutta la strada; e siccome il soggiorno di sole sei settimane dà loro diritto ad essere sussidiati dalle parochie, le autorità communali, se non li vedono laboriosi, li rimandano prima; e tutti li anni qualche migliajo vien tragittato indietro dall'Inghilterra all'Irlanda.

In quello stato di cose, quando il padrone ha congedato i contadini, il nuovo fittuario non ha coraggio d'esporre i suoi bestiami e la sua vita alle loro vendette. Le violenze sono così frequenti che, mentre per ogni millione di popolo la Scozia nel 1834 contò 840 processi criminali e l'Inghilterra 1681, l'Irlanda ne contò 2752, quasi il doppio che l'Inghilterra, più del triplo che la Scozia. A questi fatti il capitalista si disanima: il proprietario cerca altrove la sua dimora, perde l'amore ai luoghi, perde la memoria delle persone, e abbandona il paesano alli agenti e subloeatori. Tanto ferma è l'idea dell'Irlandese che la terra appartiene a chi vi abita e non a chi la compra, che un paesano si presentò ai commissarj stessi, intimando loro ch'egli avrebbe ucciso chiunque avesse dopo di lui preso in affitto la sua terra. E dimandato se non pensava a qual sorte, dopo l'inevitabile suo supplicio, lasciasse i suoi figli, rispose: « Io sarò morto per la causa del popolo; e siccome ho » soccorso io pure i figli di quelli che andarono al pa- » tibolo prima di me, il popolo avrà pietà de' miei. »

La questione si riduce al punto che la terra, vastamente ma pessimamente lavorata, e non presidiata da bastevoli capitali, porge appena una sola parte di quel frutto onde sarebbe capace sotto miglior trattamento. Nel frutto manca o la parte colonica, o la parte padronale. — O si lascia mangiar tutto al paesano, la cui famiglia accresce i suoi consumi d'anno in anno: e allora

il proprietario non può farsi le spese, nè pagar le decime e le imposte e li interessi delle sue passività. — O il padrone riscuote duramente il suo diritto: e allora il paesano, per non morir di fame, deve escir dal coviglio co' suoi figli e andar ramingo. Insomma il contadino non compensa col troppo scarso e infecondo suo lavoro l'alimento che gli è mestieri ottener dal suolo; e in più chiare parole: le bocche lavorano più che le braccia. Nei paesi che vanno avanti succede il contrario; il sopravanzo delle opere sui consumi vi costituisce i nuovi capitali, che ricadono come pioggia feconda su la terra.

In ciò sta la gran differenza fra l'agricultura delle due isole; il numero dei fittuarj e giornalieri nella non vasta Irlanda (1,130,000) è maggiore che non sia nella vasta Britannia (1,056,000). A pari spazio di terra, l'Irlanda ha *cinque* lavoratori, dove l'Inghilterra e la Scozia ne hanno *due;* e i cinque Irlandesi, rimanendo inoperosi la maggior parte dell'anno, e facendo un lavoro meno efficace per mancanza delle scorte e delle rotazioni e delle machine e delli edificj, ricavano in pari spazio un *quarto* incirca del profitto. Infatti il produtto *lordo* d'un decaro, comprese le terre culte e le inculte, ragguaglierebbe nell'una isola 18 franchi e nell'altra 28; le quali cifre divise pel numero rispettivo delli agricultori stanno all'incirca come *uno* a *quattro* (1). Epperò in Inghilterra, data una quantità di lavoro, può esser quadrupla tanto la parte padronale, quanto la colonica, ossia quadruplo il valor dei salarj. E mentre il proprietario irlandese lutta pericolosamente con un paesano ora satollo e riottoso, ora digiuno e disperato, il paesano inglese, sotto un medesimo regime di dogane e d'imposte, mangia pane di frumento, e il suo padrone riscuote un pingue affitto. La miseria in Inghilterra non è nella classe delli agricultori, ma in quella delli operaj, e proviene da molto diverse cagioni.

(1) Propriamente $\frac{18}{5}$ è a $\frac{28}{2}$ come 1 a 3,88.

In Irlanda i lavoranti che prestano le braccia a giornata, appena trovano dove impiegare nell'intero anno trenta settimane di lavoro, comprendendovi anche quelle che consacrano alle patate del loro *conacre*. Il salario della settimana ragguaglia all'incirca tre franchi. Li uomini, che per tal modo non possono contare se non su 90 franchi d'annuo lavoro, erano nel 1837 più d'un millione (1,170,000); e colle donne e i figliuoli facevano poco meno di cinque millioni (4,770,000). È la più fitta massa di miserabili che siasi mai veduta al mondo; e v'ha di che far tripudiare quel nostro metafisico che ripone nella povertà il progresso e la gloria e la potenza delle nazioni (1).

Chi abbia senno e imaginazione può farsi un quadro della spaventevole e nauseosa inopia in seno a cui quella popolazione si adatta inesplicabilmente a vivere e moltiplicare. — Unico cibo le patate, talora esuberanti, talora scarse, o già germogliate, o ancora immature, e per lo più bollite in aqua senza sale. I meno pezzenti, che possono allevare qualche bestiame per pagare l'affitto col butiro e colle carni, vi aggiungono, e non sempre, nei giorni più solenni il condimento d'un po' di cagliata; i più, solo un pajo di volte l'anno, gustano un po' di lardo, o un'aringa, e non conoscono il sapor del pane. E se poi manchino anche le patate, o siano costretti a lasciarle sul campo, e non soccorra la pietà dei meno miserabili, è forza riempirsi il ventre d'erbe selvagge. E nei monti le popolazioni più rudi tornarono talora all'usanza scitica di rifocillarsi col sangue cavato al bestiame vivo. Un'aquavite che si trae dall'avena, e si chiama *whiskey*, è il ristoro universale che conforta lo squalore delle moltitudini digiune. — Per tutto il vestimento si valutò che un uomo dei meno malestanti spenda all'incirca 33 franchi all'anno, e la sua donna

(1) Vedi li Scritti di filosofia politica d'Antonio Rosmini.

la metà e anche meno; e vanno tutte scalze, in clima umido e terra fangosa; e le meno povere si recano le scarpe in mano per calzarle solo su la porta della chiesa; ma non v'è un terzo dei contadini d'una parochia che sia in arnese da lasciarsi vedere alla messa festiva, e si prestano a vicenda i men cenciosi cenci, per andarvi ciascuno alla sua domenica. E i fanciulli fino ai dieci anni vanno nudi, come al tempo di Cesare i loro progenitori. — Qual abisso di differenza fra una popolazione esclusa dalla possidenza e i nostri montanari, tanto altieri e contenti di possedere un castagno o un piè di vite, pegno prezioso che sostiene la loro decente povertà tanto al disopra di quell'abiezione!

L'inventario delle mobilie di duecento famiglie che vennero esaminate, comprendeva rare volte una pentola di ferro, un secchio, una cassa, un coltello, una forchetta, tre o quattro taglieri di legno, e qualche sedia da tre piedi. La costruzione d'una capanna, tutta nuova dalle fondamenta al tetto, si valuta a 130 franchi. In una terra priva delli arbori fruttiferi e spoglia dei selvaggi, queste capanne racchiudono in mobili, strumenti e bestiami tutto quasi il capitale applicato all'agricultura.

La casa del paesano è propriamente un tugurio di terra o di sassi, non sempre riboccati, e solo al di dentro; affondato sotterra, senza pavimento, e con uno spazzo ineguale, umido anche a mezza estate, diguazzato dalle piogge. Talora si pianta su l'orlo d'una palude, o in un fossato, ove non sia a pagare l'affitto dello spazio; vien talora edificato furtivamente in una notte nebbiosa; poichè il padrone e il fittuario non possono cacciare li intrusi, o abbattere il covile, senza la sentenza del giudice e il ministerio della forza; il che se anco avviene, il tugurio atterrato risurge tosto in altro sito; poichè forza è pure che il povero posi in qualche luogo il suo capo. Il tetto è d'erbe palustri, rare volte di paglia d'avena, rappezzato con frasche

di patata, senza finestre, senza camino, senza foco, o con un foco di fetida torba, il cui fumo si sfoga per l'uscio o contrasta col vento, colla nebbia e colla pioggia ch'entrano pei fori del tetto. Di sei famiglie se ne conta una che abbia un'intera coperta di lana e stoppa; le altre o hanno una mezza coperta, o si accovacciano la notte sotto i panni del giorno, spesso umidi, talora grondanti, sopra un letto di paglia vecchia, nell'angolo ove la tettoja è men lacera, accanto al porco; le figlie da capo e i garzoni da piedi; e non si nega mai un angolo al vagabondo che ignoto, e talora malvagio, cerca un asilo in mezzo a quell'innocente figliuolanza.

In tanta miseria farebbe certo più profonda compassione un popolo che invece di moltiplicare, perisse. Ma se codesti sgraziati non reggono tutti alla fame, al freddo e alla febre, quei molti che avanzano sono robusti, vivaci, cordiali e perfino allegri; e appena raggiunta la gioventù si maritano, cosicchè una ragazza di vent'anni e un giovine di trenta sono segnati a dito, come celibi inveterati. E i giovani vanno a cercare un affitto, e non badano al prezzo; e chi abbia una capanna, e la pentola e la forchetta e qualcun'altra delle dovizie sopracitate, non teme rifiuti, e dimanda la prima fanciulla che incontra al mercato. E ciò che mostra qual secreta disperazione si celi in fondo a questa spensieratezza, si è che *i giovani che hanno qualche denaro, sono i più tardi ad ammogliarsi.*

Con siffatta maniera di vita il giornaliero non può mettere in serbo mai nulla; e se potesse farlo, ancora nel suo disordine domestico preferirebbe darsi qualche sollievo consumando tabacco e aquavite. Se i vecchi hanno figli ammogliati, nell'assegnar successivamente alli sposi un ritaglio della terra, se ne riserbano una parte libera d'affitto, che i figli e i vicini vengono a lavorare gratuitamente. Se poi non hanno figli, e sentono ripugnanza a mendicare fra i conoscenti, e non hanno forza o animo di trascinarsi fino tra li ignoti,

soccumbono presto alla fatica e all'inedia. Pochi anni addietro la popolazione non era giunta a tali angustie, e i mendici non erano tanti, e ad una famiglia pareva ancora vergogna che il vecchio padre andasse accattone. Ma oramai sono pochi i figli che sostentino i genitori, perchè le donne non vogliono torre ai bambini per dare ai vecchi.

Alli infermi nessuno fa credito, perchè in caso di morte non vi sarebbe chi pagasse; in una famiglia invasa da contagio, i figli sani si appartano dalli infetti solo col portar la paglia o i cannicci del loro giaciglio nell'angolo opposto; i febricitanti, privi di medicine e d'ogni altro conforto, sono costretti a sostentarsi di patate come i sani, se pure qualche vicino non reca un po' di latte alla soglia del loro tugurio. Se la febre coglie una famiglia di vagabondi, le persone caritatevoli le alzano una capanna su l'orlo della strada, affinchè non muoja a nudo cielo. Mentre i deboli e i vergognosi periscono, l'impudenza robusta e destra scorre l'isola infelice, sfruttando le forze della carità, accattando più cibo che non sia la fame; talora recandosi a casa in tabacco e aquavite le spoglie delli ingannati; si vide mettere in pegno fin la coperta data per carità fra li orrori del colera-morbo. La irriflessiva cordialità e alacrità del popolo irlandese lo rende corrivo ad aggravare la propria sventura per soccorrere l'altrui. In fondo alli animi vivono sempre le tradizioni di quei tempi quando le famiglie pastorali, sparse in mezzo alle solitudini, avevano promiscuo diritto ai beni; e quando la barbara legge del *gavelkinde* alla morte d'un padre di famiglia toglieva a' suoi figli l'eredità per ripartirla fra li altri padri della tribù, e si vedevano le famiglie cacciate dalla capanna, e spogliate del paterno armento, andar mendicando.

« Quando io dimando in nome di Dio, diceva un » vecchio, crederebbero di far peccato a darmi nulla; » vedo bene che molti avrebbero più caro che li lasciassi » in pace; pure non mi hanno mai fatto mal viso. » Il

popolo è persuaso che dando ciò che ha, cioè le sue patate, non ne diminuisce la quantità, ma ne fa prestito a Dio. Ogni vagabondo che passi all'ora del cibo, prende posto in famiglia quasi per suo diritto, benchè quelli che lo accolgono non siano sempre sicuri d'aver che mangiare il dì seguente. Molti che fanno larghezza nel verno, si vedono andar cerconi l'estate; e un d'essi diceva: « Se alcuno mi chiede in nome di Dio, non so » come negare; poichè a me pure non fu mai negato. » Non avviene mai che si dimandi conto della vera condizione d'un mendico, come farebbe una carità meno cieca. Quindi i ribaldi che abusano dell'altrui bontà, vanno di casale in casale spargendo ogni maniera di mali esempi e gettando false novelle e seminando tumulti. Si sa di certe capanne che vennero visitate in un sol giorno da ben trenta famiglie girovaghe; e tutti sono talmente persuasi della miseria universale, che nessuno dice una parola spiacevole a un importuno.

In tutti i paesi pur troppo la povertà è ancora largamente diffusa; ma la mendicità è un'altra cosa, ed è sempre un'eccezione; epperò la publica providenza e la privata carità possono metter riparo almeno alli estremi mali. Ma dove ogni anno, tra la seminagione e la messe, parecchi millioni di creature soggiaciono a quasi certa fame, ogni provedimento in tanto mare di calamità va sommerso, e ogni buon proposito vien meno per disperazione. Le masse erranti, che infestano il paese, concorrono verso quei luoghi ove il raccolto è meno infelice e la miseria minore, finchè, come nelle inondazioni, siasi equilibrato il livello dell'universale calamità. Ma se dall'una parte la popolazione tuttavia si moltiplica, e dall'altra la terra abbruciata e abusata sempre più isterilisce, e la possidenza è minacciata di divenire a poco a poco una vana parola, nessuna potenza umana può impedire le più orribili estremità,

Eppure Iddio fece la terra d'Irlanda capace di dare a un'altra maniera d'agricultori tre o quattro volte di

più ch'ella non produce; e tutti questi gratuiti mali sono generati dalle vetuste instituzioni, dai perversi e strani modi di possedere la terra e d'affittarla, e dall'abuso che si fa delle più sacre cose per alimentare una perpetua discordia.

Per quanto sì vasti calcoli di superficie coltivabili e di possibili frutti possono valere, si crede che il prodotto lordo dell'Irlanda nell'anno 1837 potesse equivalere a 120 franchi per testa, o in tutto 940 millioni di franchi, che il discreto lettore ci permetterà di dire senz'altro *mille millioni.* Se si potesse prescindere da tutte le tradizioni e dai pregiudizj inveterati delli uomini, e per opera d'incanto ordinare d'un tratto la malfondata azienda di quella nazione, le forze della natura non contrariata potrebbero coll'opera di quello stesso numero di braccia, e nello stato presente dell'arte agraria, fruttificare forse *tremila millioni di più.* Una plebe nuda e affamata, e una possidenza che dorme colle armi sotto il capezzale, *gettano dunque ogni anno tremila millioni;* e passano la vita a contendere rabbiosamente, e diremo a sbranare fra loro un pasto vile e scarso, e un macilento bestiame.

Quest'aggiunta al presente produtto dell'Irlanda è un'impresa materialmente possibile, avverata a proporzione di superficie in Olanda, in Belgio, in Lombardia, in Sassonia, in altre regioni. Codesta abondanza è condizionata a un maggiore e costante lavoro, sussidiato da strumenti, da bestiami, da edificj, da strade, da canali, e sopratutto da una ragionata direzione dei lavori e delli avvicendamenti; tutti beni che non possono avverarsi se manca la necessaria fonte del capitale, e la suprema condizione d'un più ragionevol patto fra il possidente e il colono.

Ma nell'inveterata avversione al traffico e all'industria e alle arti utili e belle, nè l'Irlanda potrà mai fornirsi da sè il capitale, nè facilmente troverà stranieri

che lo portino là dove si gridò tante volte e si griderebbe tuttora alla loro morte, nè potrà consolidare alla squalida terra le fatiche del coltivatore. Il secreto della rinovazione dell' Irlanda dipende adunque in ultimo conto dall' opinione! Tuttociò che fomenta li odii religiosi, tuttociò che pasce le ambizioni del fedecommesso, tuttociò che perpetua i rancori delle antiche confische, tuttociò che può scemare la fiducia del capitalista, tuttociò che agita li animi e turba i lavori, il solo fatto di congregare a parlamento sul colle di Tara trecentomila infelici, è una influenza funesta a quella terra dissestata.

Il produtto lordo fondiario si valuta in Inghilterra alla ragione del 18 per cento del capitale (1): o vogliam dire, chi applica colà un centinajo di lire alla buona agricultura, dà spinta a produrre non solo quei valori che costituiscono l' interesse del suo capitale nella ragione del 3, del 4, o del 5 per cento, ma tutte quelle derrate che serviranno ad alimentare le famiglie dei fittuarj, dei contadini e delli operaj e conduttieri che assistono all' azienda campestre. Perlochè sommata ogni cosa, sarà uscita dal seno della terra una massa di cose godevoli, il cui valore starebbe al capitale impiegato, come 18 a 100. Se partiamo da questo dato, troviamo che per avverare in Irlanda il supposto aumento di tremila millioni di produzione lorda, si richiederebbe l' applicazione annua d' un milliardo per sedici anni successivi. Ma non sarebbe necessario che lo straniero sovvenisse tutto questo tesoro. Data la spinta con una certa somma, il lavoro delli agricultori, reso continuo in tutto l' anno per mezzo d' una buona distribuzione e rotazione, reso efficace per mezzo dei buoni strumenti e processi, e consolidato sul terreno in costruzioni e piantagioni e movimenti d' aque e di terre, diventerebbe un capitale; e i capitali non si fanno altrimenti. Un rapido incremento di frutti metterebbe tosto una differenza tra

(1) Vedi in questo volume: *Su l' economia nazionale di List.*

la produzione e il consumo, e lascerebbe un avanzo. Il trapasso delli agricultori superflui, dal campo che inutilmente impacciano, a nuove arti e al traffico di terra e di mare, aprirebbe nuovo adito a proficui lavori, il cui frutto per la libera vendita delle terre e lo scioglimento dei fedecommessi e delle manimorte tornerebbe sul suolo. Ma ciò suppone una prima fiducia del capitalista, una tal quale tranquillità del paese e una ragionevolezza nei poveri e nei ricchi, che le incancrenite fazioni e l'indole nazionale, e più ancora i principj legislativi non lasciano sperare nè prossime nè lontane. Così è; quando si sono chiamate scienze utili la meccanica, la chimica, la chirurgia, l'agraria, ancora rimane una scienza più utile e più necessaria di tutte, la scienza della legislazione, senza la quale tutte le altre nulla possono per la felicità dei popoli, e li lasciano giacere nella più turpe abiezione fra qualunque più viva luce di tempi!

Alcuni danno troppo importanza all'aggravio che ha il popolo di mantenere colle sue contribuzioni il suo clero. Ma il decoroso onorario di alcune migliaja di preti può tutt'al più ragguagliarsi a qualche dozzina di millioni; troppo tenue somma e in confronto ai *mille* millioni che il paese produce, e ai *tremila di più* che potrebbe produrre. Anche il clero francese in ultimo conto è alimentato dalle contribuzioni. Ma mentre in Francia questo è un atto di publica providenza, in Irlanda prende un aspetto di cui lo spirito di parte abusa, e che solo l'intervento d'un principio legale potrebbe dissipare.

Alcuni accusano di tutti i mali dell'Irlanda i vasti possedimenti coi quali i conquistatori normanni retribuirono la Chiesa donatrice, e i quali colla corona stessa furono trasferiti poi dalla Chiesa romana all'anglicana. Se vogliono dire che le grandi manimorte e il possesso usufruttuario nuocono alla produzione, dicono cosa che nessuno può negare. Ma in ciò poco influisce se il pre-

lato che lo gode appartenga piuttosto all'una che all'altra Chiesa. Finchè le condizioni d'affitto sieno le medesime, la terra sarà sempre mal coltivata, e il prodotto sarà sempre scarso.

È bensì vero che il voto dell'uomo savio sarà che il frutto di queste terre venga addetto ad officio più opportuno che non sia quello d'esercitare un culto che in gran parte dell'isola può dirsi forestiero; e certamente, se queste ricchezze fossero in mano al clero nazionale, i soccorsi si volgerebbero dove maggiore è il bisogno. Ma pare che qui si confonda troppo l'onorario dei prelati coi fondi di publica beneficenza: due cose che nei nostri paesi sono assai distinte, e che dovrebbero rimaner distinte anche là. Nè quelle prebende, per quanto sieno pingui, basterebbero a sostenere tutti i poveri, dove i poveri si contano a millioni. Nè sarebbe providenza legitimare e perpetuare con rendite stabili un'universale mendicità, la quale crescerebbe in breve oltre i limiti di queste insipienti providenze.

Meglio adunque che una diretta distribuzione di carità per mano dell'uno o dell'altro clero, gioverebbe ai poveri che con publico sussidio si sovvenissero medici e chirurgi e dispensieri ad assistere li infermi derelitti; — scuole d'industria e d'agricultura ad ammaestrare quelle moltitudini nella nuova arte di guadagnarsi il pane, e disvezzarle dalla turbulenta e sucida vita dei loro padri; — giudici e carcerieri, che indipendenti dalle fazioni, non si valessero del sacro apparato della giustizia per ferire il senso morale delli uomini, e provocare il delitto; — scrittori che aprissero li occhi alle genti deluse, disingannando i ricchi di quella vanissima opinione dei fedecommessi, disingannando i poveri di quella vanissima speranza di riconquistare coi tumulti la communanza celtica, conciliando tutti li ordini a quel vivere decente e industrioso e ingentilito dalle belle arti e dalli studj, che fa sensata e prospera la famiglia, e florida e bella la patria.

Un atto provido si fu quello che rese invariabile il futuro valore delle decime, in modo che non possano più crescere insieme all'aumento della rendita territoriale. Si valutano a 14 millioni di franchi; ma una parte è svanita per maneggio dei possidenti anglicani, che ne caricarono il pagamento ai fittuarj catolici, sperando che questi o non potessero o non volessero prestarlo; e per verità non poteva prendersi una via che fosse più feconda di turbulenze.

Ma le famiglie potenti tengono troppo ferma la mano sui possessi del clero anglicano. E in sustanza è questa una delle due forme sotto cui le famiglie conquistatrici possedono la terra. L'una di codeste forme consiste nel possesso laico con sostituzione ereditaria; l'altra nel possesso clericale con perpetua sostituzione elettiva; ma questa pure si devolve quasi sempre alli eredi minori delle medesime famiglie. Laonde il possesso che sembra clericale, si risolve per la maggior parte in una specie di patronato domestico, condizionato a quel genere d'apparenti funzioni, che noi chiamiamo *beneficio semplice.* Non è facile togliere a codeste famiglie, per mezzo del loro stesso voto parlamentario, un godimento che per l'ineguale riparto delle credità è necessario sussidio ai loro figli. Alcuni propongono di vendere quelle terre liberamente, per disseminare quanto più si può la possidenza, e per associarvi col tempo il massimo numero d'abitanti; e vorrebbero dare in compenso ai prelati una rendita iscritta, che per l'aumento della produzione nazionale diverrebbe allo Stato un carico sempre più leggiere. Il vantaggio vero sarebbe nel rimovere la viva memoria della confisca, fatto odioso che irrita li animi; e il vero male dell'Irlanda è tutto nelle opinioni, ossia nelle tradizioni d'un'era barbara, improvida, ingiusta.

Possidenti e pigionanti in un punto solo s'intendono, ed è nel sommo bisogno di trarre dalla terra il massimo frutto; questo vuole il possidente quando pianta la croce su le patate, e caccia i figli del defunto coltivatore;

questo vuole il coltivatore quando si sbraccia a vangare e abbrustolare la terra. — Ma perchè, e il volere del possidente, e le fatiche del villano, e l'ubertà naturale del suolo, pur sempre convergendo al medesimo fine, giungono solo alla ruina del signore, alla fame del lavorante, allo squalore e all'ignominia del paese? — Fra questi tre elementi manca il mezzo termine; manca una forma di contratto, ossia di possidenza, per la quale la massima somma di lavori e la necessaria somma di capitali svolgano la massima ubertà del terreno. Manca quel principio legale che in Lombardia e nel Belgio e in altri paesi più popolati che non l'Irlanda, sostituì le case alle capanne, le piantagioni alla squalidezza, un popolo laborioso a una plebe sfacendata. Ebbene, in tutte le trattative e discussioni non si legge verbo di questo. Le preconcepite e inveterate opinioni di quel paese, anche in mezzo alla sua ruina, non lasciano vedere un diverso modo di possidenza e d'affitto. E quelle desolanti idee della communanza celtica e del fedecommesso normanno stanno sempre fitte nelle menti, e del ricco che riguarda per ciò la possidenza come un privilegio, e del povero che sogna pur sempre una rivendicazione o vogliam dire una nuova confisca. Ma lo sventurato non si ferma poi a dimandare a sè medesimo a chi quella rivendicazione e quella confisca frutterebbero, e come si potrebbe dividere a tutti in perpetua communanza una terra insanguinata. E già sarebbe troppo nefando lo sperar di nuovo li orrori del 1641, e troppo assurdo lo sperare l'eccidio dei protestanti, ossia d'un millione e mezzo d'uomini vigilanti, armati, e difesi dalla più potente nazione del mondo.

Fra le misure che si propongono vi è la vendita delle terre inculte; e quantunque siano per la maggior parte palustri e torbose, forse darebbero per parecchi anni transitorio sfogo alla popolazione crescente; ma certamente non sopprimerebbero nelle terre coltivate quel funesto corso di cose, che fomentò quella poveraglia, e che altra

ve ne verrebbe fomentando senza termine, sino a che non ne siano rimosse le cagioni. Sfogata la poveraglia, s'intende che i proprietarj possano agglomerare le terre in grandi poderi, diretti da facultosi e culti affittuarj. Ma non si dice poi, come codeste facultose e culte famiglie possano uscir dimani da una popolazione lacera e ignorante, o come possano venire d'altro paese e stabilirsi in mezzo al fremito delle turbe concitate e ai peregrinaggi dei trecentomila che vanno a pascersi d'ardenti speranze sul colle di Tara.

Infine si dimandò l'instituzione d'un magistrato, il quale, con facoltà di decretare e riscuoter tasse, e sequestrar mobili e terre, e multare e incarcerare, costringa immantinente colla *forza* a disseccar le paludi, a chiudere i campi, a demolir le capanne insalubri; e comandi a'suoi ingegneri di far canali e strade e opere d'ogni sorta, e ne ripartisca la spesa sui possidenti in ragione del vantaggio che da quelle opere ciascuno potrà ritrarre. Ma vedendo bene come la massa dei possidenti sia in gran parte angustiata e oberata, e tanto più angustiata e oberata in quei territorj dove sarebbero a farsi più grandi i lavori, e dove appunto per il maggior disordine delle aziende sono maggiori le utilità che un nuovo ordine di cose dovrebbe sviluppare; e quindi disperando di poterne ricavare il *capitale* necessario, si ristringono a proporre una tassa che copra l'*interesse* del cinque per cento. E vogliono che questa rendita si possa vendere a un qualunque capitalista, ma che il magistrato rimanga sempre fra mezzo, riscuotendo la tassa del possidente e pagando l'interesse al sovventore. Questa providenza si riduce adunque a mettere una nuova imposta, la cui pronta e generale riscossione, anche non tornando impossibile, accresce sempre il disordine là dove è maggiore: e suppone che un capitale, appena toccata la terra, ne svolga detto fatto una rendita di cinque per cento nell'anno medesimo. Nè potrebbe tampoco il possidente scontar il frutto dell'in-

teresse sullo stesso capitale; dacchè, come si è detto, il capitale rimane per la maggior parte nelle mani del magistrato, che decreta e compie per forza le opere utili al territorio. E sempre si vede quella furiosa opinione di fare il bene per forza, e con minaccia continua di multa e prigionia; mentre, ove la legge rimova solo i vetusti ostacoli, il bene scaturisce spontaneo dai ben ordinati interessi. — Si vuole che il magistrato giudichi infallibilmente quanta parte precisa di vantaggio ne perviene a ciascun podere. Ma potrà dimandare alcuno, di qual ordine d'uomini si comporrà codesta numerosa magistratura, che deve in un sol tempo abbracciare tutti li interessi dell'isola. — Se sono estranii al paese, come potranno avere così sagace e fermo sguardo da vedere quali opere sono a farsi, e in qual misura precisamente giovano a ciascuno? — Se sono del paese, come in mezzo a tanto furore di parti, potranno fare con equità questo universale ragguaglio di pesi e di vantaggi?

Le altre providenze, come l'instituzione d'un cadastro e di casse di risparmio e banche e scuole communali d'agricultura e d'arti, sono egregie cose in ogni paese; ma insufficienti ad arrestare così vasto torrente di miseria. L'emigrazione, che a prima giunta pare il più certo rimedio, ben si sa che porta fuori di paese i più robusti e intraprendenti; e accresce perciò in quei che rimangono la proporzione della miseria e dell'impotenza, e alla perdita delle più robuste braccia aggiunge le spese d'un lontano viaggio e d'un primo stabilimento. E l'isola è capace d'alimentare nell'abondanza e la presente popolazione (100 per chilometro) ed anche una maggiore, purchè la legge stabilisse un ordine di cose che allettasse il povero a consolidar nelle terre le sue fatiche e i suoi risparmj, e non a tormentarla ad esaurirla con una infeconda affezione e un'impotente fatica; e purchè l'opinione lo sollevasse da uno spensierato avvilimento, e dissipasse colla placida verità delle scienze

e colla dolcezza delle arti quelle tragiche idee che gli fanno riguardare il possesso della terra non come il frutto ultimo d'un'accurata industria, ma come il vicino premio d'una guerra civile.

In Inghilterra i giornalieri irlandesi si fanno sempre numerosi; e prestano utile servigio in tutti i più grossi lavori; e senza le loro braccia la Gran Bretagna non avrebbe potuto compiere in pochi anni la prodigiosa sua rete di canali e strade ferrate. Ma in onta ai buoni e certi salarj essi conservano le loro zingariche abitudini, vivendo accovacciati in gran numero nei più luridi abituri, i quali in alcune città si costruiscono a bella posta per loro (1); e anche in mezzo al taciturno e riflessivo popolo britannico si mostrano sempre cordiali, allegri e fedeli, ma pur sempre vagabondi, improvidi e negligenti; tanto maggiore è la potenza delle abitudini, ossia delle tradizioni, che non quella delli esempj e dei luoghi. Le strade ferrate e le navi vaporiere hanno reso più facile all'Irlandese il portarsi all'estremità della Scozia e dell'Inghilterra, che non d'attraversare a piedi l'*isola verde*.

Pare che la profonda spinta dei bisogni e delle attitudini sia questa, che li Irlandesi, spargendosi su tutte le isole e colonie britanniche, tendano successivamente a costituire la parte inferiore della plebe, sì per l'infimo genere del lavoro, sì per il modo di vivere e di diportarsi; e viceversa gli agricultori e artefici scozzesi e inglesi nel propagarsi su l'Irlanda tendano a farsi fittuarj, trafficanti, navigatori, intraprenditori, e porvi insomma le fondamenta di quella *classe media* che nel popolo irlandese non si formò mai. Forse tutte le nazioni si sono incivilite a questo modo, sovraponendosi le varie

(1) Every large city in Ireland has been adorned by the English with a cleanly and comfortable quarter; and the Irish have returned the favour by hanging on to most of the large english cities a dirty and disorderly quarter of Helots. Kohl, *Ireland*, 39.

tribù nel corso dei secoli, secondo le attitudini e le professioni, a varj strati e livelli, come liquidi di diversa gravità. E forse non è agevole interrompere altrimenti le ostinate tradizioni delle stirpi primitive e pure. Ma mentre nelli altri paesi l'unità della religione, avvicendando a poco a poco le nozze fra le diverse stirpi, le venne confondendo e unificando, le discordie religiose conservarono nelle Isole Britanniche una pericolosa separazione; lo spegnere la quale sarebbe ardua impresa, quando anche il legislatore volesse rivolgervi ogni suo sforzo, e i parlamenti potessero per un momento sentire l'impulso del ben commune, come sentono quello dei familiari loro interessi.

Questo doloroso quadro dimostra come sotto la superficiale e improvisa civiltà del settentrione si celino ancora molte tradizioni e abitudini della primitiva barbarie.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEI DISASTRI DELL' IRLANDA

NEGLI ANNI 1846 E 1847.

APPENDICE ALLA MEMORIA ANTECEDENTE

Digitized by Google

Digitized by Google

Nella Memoria antecedente, publicata al principio del 1844, lo stato morale ed economico dell'Irlanda si rannodava ai documenti d'una grande inchiesta parlamentare estratti da 3800 rapporti officiali e dalle deposizioni di 2800 testimonj.

I tristi presagi, che i più ovvj principj di publica economia dettavano allora a noi lontani ed imparziali spettatori, si avverarono tremendamente nella lunga carestia degli anni 1846 e 1847. Di otto millioni d'abitanti, *due millioni* in breve sparirono: — *settecento mila* consunti d'assoluta fame e di tutti i mali che genera la fame: — gli altri per emigrazione, continuata anche negli anni susseguenti a tale eccesso che ampj distretti, principalmente abitati da catolici dell'antica stirpe gaelica, rimasero affatto deserti, e nella memoria dei popoli restò al luttuoso evento il nome solenne di *ésodo* del popolo irlandese (*Irish Exodus*).

Pertanto a razionale complemento di sì grave subjetto, volendo noi qui dare una breve esposizione dei disastri dei quali additammo allora la più o men prossima imminenza, troviamo necessario di rammentare alcune delle cose quivi dette, contraponendone a piè di pagina alcune che furono scritte poi nel 1848, e non ha guari nel 1857, dai redattori della *Edinburgh Review*. È nostro diritto che si veda come ciò che da noi si ragionava prima di quei fatti, riescì *letteralmente identico* alle conclusioni a cui quegli scrittori pervennero dopo i fatti. Il che non fu già perchè non avessero potuto essi trovar

Nota. La presente appendice fu inserta nel volume VIII del *Politecnico*.

prima ciò che abbiamo per mera occasione potuto trovar noi; ma perchè (lo sappia il lettore e lo ricordi) perchè, anco in seno alla massima libertà della stampa, rade volte l'opinione è veramente libera. Gli scrittori che sopratutto vogliono riescire accetti ad una nazione, non possono contradire apertamente a' suoi errori volontarj e deliberati.

Dicevamo adunque (pag. 153), che il pomo di terra creato, a quanto pare, di Virginia da sir Walter Raleigh (a. 1586), raccomandato dalla Società delle scienze di Londra nel 1684 come un rimedio contro la carestia, e dopo un secolo di soggiorno nei giardini trapiantato nelle campagne, — « poteva, in paragone dell'orzo e » dell'avena, sostentare un numero almeno *triplo* di » vite (1). Il popolo irlandese si affidò colla sua naturale » imprevidenza all'inaspettato dono; in breve il tubere » virginiano vi formò *quattro quinti* della massa delli » alimenti. Un millione di bocche, che forse l'Irlanda » contava appena nel 1688, s'accrebbe in quattro o » cinque generazioni alla strabocchevole cifra di otto » millioni. — Tutta codesta colluvie di *gente* non ha » *speranza* al mondo, se le manca il ricolto delle pata- » te (2). Il ricolto delle patate può per assidue piogge o » altre avversità venir meno anch'esso (3). Qual riparo » allora alla fame? — I cereali delle ubertose annate » rimangono accumulati ne' granaj ... Il grano può re- » carsi da lontani paesi ... Se poche giornate di fame » possono uccidere un'immensa moltitudine, anco *po-* » *che giornate di pane* bastano per raggiungere la suc- » cessiva messe (4). Ma la *patata, che non può stivarsi*

(1) The same land which laid down to corn will maintain a given number of persons, will support *three* times that number, when used for potatoes. *Edinburgh Rev. Jan.* 1848, pag. 231.

(2) What *hope* is there for a *nation* that lives on *potatoes?* p. 230.

(3) The produce of potatoes is more *precarious* than theat of wheat or any other grain, p. 233.

(4) The old *crop* becomes unfit for use in July.... hence July and August are called the *meal months*, p. 234.

» ne' granaj (1), vuol essere consumata *entro l'anno* (2)...
» il suo *volume*, il suo peso, la sua fermentabilità la
» rendono *disadatta* anche ai meno lontani trasporti (3).
» Quattro o cinque *pesi di patate* nutrono appena come
» *uno di frumento* (4); epperò il trasporto d'una mede-
» sima somma d'alimenti costa quattro o cinque volte
» tanto; e un viaggio non lungo ne duplica o ne tri-
» plica il tenue prezzo. Laonde mentre il valor del fru-
» mento rare volte, anche nella scarsezza, tocca il
» *doppio*, la patata sale rapidamente al quadruplo e
» anche al *sestuplo*. — In una famiglia con due o tre
» ragazzi, in cui si viva di sole patate, il consumo gior-
» nalicro si ragguaglia a ventidue chilogrammi. Ad ali-
» mentare *quattro quinti* delle famiglie irlandesi si ri-
» chiederebbe adunque l'enorme trasporto di trentamila
» tonne *per un sol giorno*. Perlochè se tutte le ventisei-
» mila navi, che conta (che contava nel 1844) la ma-
» rina britannica, sospendessero ogni altro commercio
» in tutte le parti del globo e si dedicassero a portar
» patate in Irlanda, appena le recherebbero di che vi-
» vere interamente il quarto d'un anno (5). Certamente
» in siffatto caso converrebbe preferire il trasporto del
» frumento o d'altra pregevole e men ponderosa derra-
» ta; ma la mercede del più grossolano lavoro, e quindi
» proporzionatamente quella di tutti li altri, sogliono
» commisurarsi principalmente sul prezzo del più com-
» mun eibo del paese. E se il povero è già ridutto a

(1) The *potato cannot be stored*, so that the scarcity of one year may be alleviated by bringing forward the reserves of former years, p. 233.

(2) The potato does not in fact, last even *a single year*, p. 234.

(3) The *bulk* of potatoes is such that they can with *difficulty* be *conveyed* from place to place, p. 234.

(4) A hundred *weight of meal* will last him for 56 days whereas a hundred *weight of potatoes* will not last more than 8 days, p. 234.

(5) Infatti la parte disponibile della marina britannica da commercio e da guerra non potè nel 1847 bastare *nemmeno a trasportar le patate per le seminagioni*. — When it was proposed to provide *seed-potatoes* for those who lost their stock in the scarcity of 1846, the plan was found *impracticable*, because nearly *a ton an acre* had been required; p. 234.

Digitized by Google

» consumar quella derrata che porta la minima spesa di
» produzione, tutta la scala dei salarj ricade al minimo
» limite. Perlochè se quel ricolto si perde, le moltitu-
» dini non possono sollevar d'un tratto i loro consumi
» al frumento o ad altro costoso produtto, poichè i sa-
» larj non possono crescer tutti d'improviso e molto
» meno in tempo di miseria generale (1). E mentre in
» altro paese il popolo ripartirebbe, per così dire, la sua
» fame sopra i varj alimenti inferiori, là dove è già ras-
» segnato all'*infimo* di tutti, deve per necessità discen-
» dere a contrastare alle bestie un pasto ripugnante al-
» l'*umana natura* (2). Nè può codesta popolazione rifu-
» giarsi dall'uno all'altro genere di lavoro; dacchè un
» paese coltivato a patate offre appunto in tutto l'anno
» *la minima quantità e varietà d'opere campestri;* nel
» che appunto sta la causa del minor costo di produ-
» zione (3). »

Or diremo come l'infezione diffusa nel ricolto delle patate precipitasse quei mali che per gli errori di molte generazioni si erano venuti addensando. Il malore apparve in America nel volgere di quello stesso anno 1844 al cui principio fu scritta l'antecedente Memoria. In Irlanda, dopochè nell'estate del seguente anno 1845 le patate primaticce erano riescite copiose e sane, le varietà più tardive, raccolte colà sul principio del verno e destinate per la rozza loro abondanza al vitto del popolo, apparvero contaminate sulle foglie; i tuberi

(1) The *wages* paid regularly in money were *higher* than any which had been given for agricultural labour in Ireland; but at the existing prices of food they were *insufficient* for the support of a family; melancholy proofs of which was afforded by *daily instances of starvation* in connexion with the relief works, p. 259.

(2) Those that are habitually fed on potatoes live upon the *extreme verge of human subsistence;* and when they are deprived of their accustomed food, there is *nothing cheaper* to which they can resort. They have already reached the *lowest point* in the *descending scale;* and there is nothing beyond but starvation or beggary, p. 233.

(3) A fortnight for planting, a week or ten days for digging and another for turf cutting, suffice for his subsistence, pag. 231.

ammassati in breve si guastavano. Al cominciar della primavera già immense moltitudini si trovarono in faccia ad assoluta fame. Consunta o corrotta in molti luoghi anche la semente, rimasero inculte ampie contrade. L'immensa crociata dei famelici, pallida, macilenta, piena di tutti i mali dell'avvilimento, dell'ignoranza e della superstizione, spargendo di morenti, di cadaveri e di fanciulli derelitti le strade, si affollò verso le case di lavoro. Ma in una nazione di otto millioni oppressa da sì vasta miseria, esse potevano offrire scampo a sole 140 mila persone. Dove le terre furono seminate, il morbo riapparve nel 1846, fin dalla prima estate, ancor più violento. In pochi giorni trasmutò lussureggianti pianure in un letto di putredine. Le misere genti si vedevano errare intorno, seder sull'orlo dei campi a gemere e disperarsi. Nel 1847 la lue parve mitigarsi, ma solo una sesta parte delle terre era coltivata; il resto era una desolazione.

Fin dal primo annuncio di tanta calamità esterrefatto il parlamento britannico aveva dato mano a inusitati espedienti. Ma l'Inghilterra medesima aveva penuria di viveri; anche sul vicino continente erano infette le patate e scarse le altre messi; pel ricolto del cotone mal riescito in America, la più popolare delle industrie inglesi era in somma angustia.

Il ministro Peel si persuase finalmente che solo il libero commercio poteva salvar la nazione; s'indusse a promovere l'abrogazione delle improvide leggi che inceppavano l'entrata dei grani e limitavano pel loro trasporto il servigio delle navi estere nei porti inglesi.

Si sollecitò, per quanto l'unità parlamentare il concedeva, una serie d'altre nuove leggi a speciale conforto e ordinamento dell'Irlanda. Si decretarono sussidj agli inabili (*Temporary Relief Act*); lavori agli abili (*Labour Rate Act*); ingenti opere d'utilità publica (*Land Improvement Act*), e sopratutto migliaja di miglia di strade e ferrovie. A sgombrare le larghe paludi e tor-

biere che coprivano ancora, massime nel bacino centrale dell'isola, una superficie di 24 mila chilometri (più dell'intera Lombardia), si pensò d'incavare e dilatare l'alveo dei fiumi e aprire *fosse maestre* a modo d'arterie (*arterial drainage*) per una lunghezza di ottocento e più miglia. Queste dovevano dare invito ai minori scoli, ai quali solamente poteva sopperire l'interesse privato. In breve più di quattrocento ingegneri e diecimila soprastanti ebbero a condurre al lavoro, come si poteva e se si poteva, una colluvie di 734 mila miserabili che insieme alle loro famiglie facevano *tre millioni* di popolo! Era una cosa quale non si era veduta al mondo.

Ma le questioni dell'economia sono complicate come quelle della medicina; l'ovvio rimedio delle improvise opere publiche apportò inaspettati effetti. Alla vista del denaro accorrevano gli uomini più robusti, desertavano le solite occupazioni, e sopratutto le ingrate e infide fatiche dell'agricultura. Il disastro s'accresceva. Tutta una nazione veniva a gettarsi sulle braccia del governo. Nella contea di Clare si dimandava con alti clamori che il governo pagasse anche tutti quelli che lavoravano la terra che avevano in affitto (1). E i deboli, gli infermi, gli inetti per età o per ignoranza, non potendo prestare il lavoro nella misura in cui era necessario per aver le paghe, nè potendo colle paghe adeguare il prezzo dei viveri, non avevano cibo per sè medesimi, e meno per le famiglie. Giacevano a centinaja pei tugurj e per le strade i cadaveri degli affamati.

Non bastava aver divisato grandi lavori in uno od altro luogo; bisognava che utili o inutili ve ne fossero in ogni parte dell'isola. Le opere intraprese e in gran parte poi tralasciate sommarono a cinquemila. Le turbe, lontane pur sempre dai loro sparsi casolari, esposte al lavoro di canali e strade nelle terre più palustri, sotto

(1) The people should be paid for working on their own farms, p. 260.

cielo piovoso, e infine alla neve e al gelo, empivano gli ospitali indarno improvisati a centinaja. Molti non sapendo ove la miseria e il caso dei lavori gli avrebbe chiamati, avevano perfino omesso di fare presso ai loro tugurj la solita provigione della torba asciutta pel focolare. Le plebi, lacere, tremanti d'inedia e di freddo, consumavano più volontieri le scarse paghe a rifocillarsi con bevande inebrianti. Pur troppo nei grandi Stati unitarj, ove i liberi organi della sociale volontà non sono egualmente ripartiti sulla superficie del paese, le cure dei governanti e i lumi e le dovizie della nazione tendono a fomentare il tronco a danno delle languide estremità. E così nella parte occidentale del più ricco regno della terra, in faccia ai porti dell'America e lungo la via più frequentata dalle navigazioni di tutti i popoli civili, un mezzo secolo dopo che la grande impresa dell'*unificazione* era a prezzo di sangue trionfalmente compiuta, i popoli, lasciati quasi affatto barbari, avvezzi a sfamarsi unicamente delle patate raccolte colle loro proprie mani, e a pagar l'affitto con giornate di lavoro sulle terre dei signori e dei fittuarj e col porco che divideva seco loro l'unico frutto della terra, *non conoscevano quasi uso di moneta* (1). E quando, accorsi a lavori di strade, non ancor viste negli inospiti recessi del Connaught, toccarono per la prima volta una paga, non ebbero intorno a sè bottegaj, nè panattieri, nè mugnaj, nè mercanti di grano; poterono camminar *venti miglia prima di trovar da chi comperare una misura di farina* (2). Mancava in Irlanda perfino il denaro sonante per le paghe; fu necessario farne venir dall'Inghilterra e farlo ripar-

(1) The labouring class in Ireland had hitherto subsisted on potatoes grown by themselves and *money wages were almost unknown*, p. 250.

(2) The social machinery by which in other countries the necessary supplies of food are collected, stored and distributed had no existence there. — The country was so entirely destitute of the resources applicable to this new state of things, that often even in large villages, neither bread nor flour was to be procured; and in country districts the people had sometimes to walk *twenty miles before they could obtain a single stone of meal*, p. 253-254.

ferto digiuno anche quelli dell'ingordigia. Poi concepivano odio al sapore e al colore di quell'indigesta massa; dicevano fosse data loro per farli morire; i cadaveri di chi ne avesse mangiato parevano loro più lividi e neri; si ponevano in capo che non fosse cosa vegetabile, ma una tal quale specie di terra; la chiamavano la *pomice di Peel* (Peel's brimstone). Fu necessario che con publiche esortazioni, con giornali e opuscoli si combattesse lo stolto pregiudizio, e che famiglie onorate e popolari ostentassero per lungo tempo di non cibarsi d'altro.

Numero sterminato di famiglie accorreva ciecamente verso i porti di mare per fuggire in qualche altra terra non curando dove. Solamente a Liverpool in otto mesi ne sbarcarono 278 mila, di cui poco meno della metà s'imbarcò nuovamente per lontani paesi; 156 mila si sparsero per l'isola. Molte altre migliaja approdarono in altri porti d'Inghilterra e di Scozia. I cittadini di Liverpool ebbero a satollarne a loro spese più di diecimila in un giorno. Le febri maligne e gli altri loro morbi infettarono la città; le fecero temere pel suo commercio. Molte navi vennero atteggiate in lazzaretti alla foce della Mersey, e nella Scozia alla foce della Clyde. Nei tragitti più lunghi l'infezione fu più mortale. Dei tragittati solamente al Canadà nel 1847 ne morirono sul mare poco meno di diecimila. Sulle rive dove approdavano, gli abitanti talora li respingevano, o preparavano migliaja di tende per ricoverarli in disparte. Il loro arrivo e l'offerta subitanea di tante braccia al lavoro ponevano in crudeli strettezze i poveri del paese, conturbavano tutta la solita economia delle colonie. Da ambe le parti dell'Atlantico era una gigantesca lutta coi disordini dell'Irlanda.

Il governo, per l'infelice esito delle opere publiche nel 1846, vide la necessità teorica di distinguere il lavoro e la mercede dei validi dal gratuito sostentamento degli invalidi. Estese nel 1847 a tutta l'isola la tassa dei poveri, da pochi anni colà introdutta. Con ciò pose

per principio che se i proprietarj e fittuarj non davano lavoro alla propria gente, l'avessero in ogni modo a mantenere, e che chi non poteva farlo, cedesse il suo affitto o le sue terre a chi lo potesse. Fornì denaro per opere private di manifesta utilità, come dissodamenti, scoli, tombinature, marnature, strade campestri e caseggiati rustici. Ma ne volle assicurato sulle terre il graduale rimborso e ammortimento, che dopo varie combinazioni venne stabilito nella misura di 6 ½ per cento ogni anno. Facendo doni, volle che i possidenti per parte loro si obligassero a fornire altra proporzionata somma, affinchè avendo così a spendere anche del proprio, non ammettessero più al vitto gratuito se non gli impotenti. Non prese a suo carico se non quelle opere che fossero di publico servigio o impossibili a concertarsi per la loro vastità e pel numero delle persone interessate.

L'alimento ai miserabili non venne più fornito sotto l'allettevole forma di denaro, ma in malgradite razioni di cibo già cotto e per lo più in polti e minestre farinate, di che non si poteva fare abuso nè traffico e nemmeno conserva; e si volle che tutti i ricorrenti, che il potevano, si mostrassero in persona a riceverlo.

Il governo si sgombrò così d'intorno molta falsa miseria; ma nel tempo stesso venne a scoprire quanto più grande d'ogni calcolo fosse divenuta la miseria vera. Poichè, pur colle cento migliaja degli emigrati e le cento migliaja dei morti, ebbe a fornire in luglio 1847 quelle misere razioni di vitto a più di *tre millioni* d'impotenti, in cui 755 mila fanciulli. L'esercito della fame era il più numeroso che un regno avesse avuto a pascere. Era un tardo castigo della conquista antica e delle iterate confische.

La distribuzione di questa immensa carità fu fatta da più di duemila comitati, diretti da un temporario magistrato di cinque persone, divenuto *governo speciale* dell'isola, in onta alla pretesa unificazione. Lo sforzo degli amministratori, su tutta una superficie grande

come quattro volte la Lombardia, era smisurato. S'ebbero a ricevere in un giorno solo seimila lettere. Si vedevano le turbe gementi e boccheggianti di cruda fame; e l'ansietà e l'angoscia diurna e notturna di chi doveva salvarle era incessante e insopportabile. Oltre a far libero il commercio dei grani, il governo pensò che anzi tutto fosse mestieri animare i commercianti. Riservò le inette sue proprie ai casi estremi e ad approvigionare quelle regioni appartate ove non era avviato alcun consumo o traffico dei grani. Fece publica promessa che avrebbe lasciato il commercio interamente ai negozianti, e avrebbe protetto i loro trasporti e i granaj; nè avrebbe aperto i suoi depositi finchè i privati avessero grani. E in ciò tenne fermo contro ogni importunità, volendo che i depositi fossero un ultimo riparo alla disperazione. Non volle sovvenire all'uopo di ridurre i prezzi dei viveri alla consueta misura; perchè la carestia, essendo oramai generale in Europa, non si doveva fomentare il consumo oltre lo stretto bisogno, per non ridursi poi a disperate necessità.

Alla fine, e pur troppo tardi (il più funesto momento era stato in giugno e luglio del 1846), i trafficanti si affidarono a ordinar lunghe proviste e ad empire a lato dei publici depositi i loro granaj. La principale speranza era negli arrivi dagli Stati Uniti. Allora si vide quanto giovi e necessiti ad un popolo la civiltà e prosperità degli altri.

La voce sparsa del caro prezzo dei noli nei porti americani, ridondanti di provigioni, vi trasse d'ogni parte tanto naviglio che infine i trasporti caddero ad un sesto di ciò ch'erano stati. La franchigia data pel commercio dei grani al porto di Cork, posto in faccia all'America, ne fece un emporio anche pel Continente. Vi si contarono in un sol giorno all'áncora 250 navi. Nei primi sei mesi del 1847 vi si versò in viveri un valsente d'oltre a 200 millioni di franchi (219). La città non bastò a ricettare i grani.

In paese non avvezzo a vivere di cereali mancavano persino i *molini*. Lasciati ad uso privato quanti ve n'erano, si addissero ad uso publico i molini di guerra e marina a Deptford, a Portsmouth, a Plymouth e perfino nella lontana Malta; s'introdusse di Francia una nuova foggia di molini a mano. Navi da guerra, mutate in granaj, si ancorarono lungo le coste; altre navi veliere e vaporiere recavano le provigioni ai molini e ai depositi.

Per quei due anni di continua miseria, grandi sforzi di carità si videro in tutte le classi e le sette del regno britannico, delle colonie e degli Stati Uniti d'America. A Dublino i Quacheri, che per indole di loro religione sono considerati più che mai probi, fratellevoli e pazienti, ebbero dai cittadini degli Stati Uniti l'incarico di distribuire per più di quattro millioni di franchi in viveri. Al qual uopo furono di colà spedite, esenti di nolo e con equipaggio di volontarj anche due navi da guerra, il *Macedone* e il *Jamestown*. In Irlanda, società di donne addestravano le famiglie povere a nuovi lavori di facile spaccio, e ristoravano la decaduta industria delle tele. Gli Irlandesi, benchè in mezzo al vasto Oceano, pure per avita tradizione non avevano uso di grandi e audaci intraprese di pesca. Il che sia detto a coloro che credono l'indole delle nazioni dipender più dalla natura dei luoghi che dalle instituzioni e dalle idee. Il comitato pescatorio di Scozia (*Fishery Board*) spedì uomini suoi a insegnar nuovi modi di preparare il pesce e d'avviarne lo smercio. Il governo diede ai seminudi litorani vestimenta da marinaj, nuovi modelli di barche, reti e altri arnesi; e fece che si ordinassero in compagnie, all'uopo di pagar colle fatiche loro quegli strumenti.

Di più feconda applicazione fu il pensiero di riformar l'agricultura, porgendole colla varietà delle sementi distribuite a vil prezzo, e infine anche donate, il principio d'un ordine d'avvicendamenti. In luogo d'un unico

prodotto, l'Irlanda, già nel 1847, raccolse la segale, l'orzo duro di Scozia (*bere*), il navone, perno dell'alta cultura inglese, la carota, il lino. Al primo maturare delle insolite messi, le moltitudini, luttuosamente diradate per emigrazione e morte di tante migliaja e divelte dalle misere loro pigionanze, già cominciavano ad arrolarsi nei lavori d'una nuova agricultura e in nuovi ordini di possidenza e d'affitto. In ciò stavano le profonde ragioni del disordine antico. Lo avevamo additato nella Memoria precedente, indicando quali fossero le cause fondamentali che repressero lo sviluppo dell'agricultura irlandese; cioè: nel popolo, la tradizione d'una indelebile comproprietà delle terre; nei signori, la usufruttuaria e imperfetta natura del possesso; e nella corona, lo scambio della giurisdizione colla diretta proprietà. E avevamo pure additato il rimedio in un diverso modo di possidenza e d'affitto. Rimaneva che la necessità delle cose, il publico terrore e il braccio della legge promovessero una radicale innovazione di tutto quel barbaro modo di società.

Ivi pure abbiamo già narrato come la massima parte della possidenza in Irlanda avesse odiosa origine nella conquista normanna e nelle usurpazioni degli Stuardi e di Cromwell. Si può aggiungere che quasi tutta l'isola era infeudata a non più di ottomila signori, i quali conservando in loro balía le adjacenze delle campestri loro dimore, davano il rimanente a livello o ad altra imperfetta forma di possesso perpetuo o vitalizio o precario; dal quale si discendeva per altri investiti e intermediarj fino ai pigionanti (*cottiers*) che si contendevano a gara ogni lembo di terreno, purchè solo potessero trarne il più stentato alimento. Per la maligna natura del feudo e del livello, l'insolvenza di qualunque degli investiti esponeva a repentina espulsione quanti *tenevano* da lui o da chi teneva da lui. Le signorie non potendo essere smembrate, ogni ipoteca ne abbracciava tutta la superficie, involgendo tutti gli interessi subalterni. Quindi

inestricabili le ipoteche; impraticabili le vendite; moltissime terre, talora ampj distretti sotto amministrazione giudiziaria e quasi inalienabili, e in effettiva proprietà di nessuno; impossibile ai fittuarj un sicuro impiego dei capitali; scabrose e perpetue le liti; resistenze e tumulti nei casi d'espulsione; vendette creditarie contro le famiglie che succedevano agli espulsi senza prima patteggiar seccoloro.

Il parlamento britannico, quanto più tardi, con mano tanto più impetuosa, percosse tutto il vetusto edificio. In dispetto all'apparente unità del regno, divisò d'improviso per l'Irlanda una serie di leggi che si potranno chiamar transitorie, ma che per il maggior numero delle famiglie saranno perpetue e fatali; leggi che non furono communi al *Regno Unito,* ma eccezionali e specifiche; e per la privata proprietà radicalmente rivoluzionarie ben più di quelle dell'Assemblea francese. Esse, contradicendo a tutta la legislazione britannica e alle più ferme e quasi religiose tradizioni parlamentari e domestiche, trasferirono violentemente d'una ad altra mano una parte massima della possidenza irlandese; e trasformarono tutto l'ordine sociale dell'isola, in un modo che in Inghilterra non si sarebbe potuto accettare, e nemmeno proporre, se non al termine di lunga guerra civile. Rimossi gli antichi tribunali (*Equity Courts*), s'istituirono nuovi giudizj, nuove forme d'azione; si autorizzò un magistrato straordinario a scorporare o vendere per intero le signorie per disvincolare quanto più terre si potessero a commutare i livelli, o almeno a limitarli, poichè alcune volte involgevano terre d'un valor cento volte maggiore; a raccogliere in sè tutti i diritti dei creditori e assegnar loro sul deposito del prezzo le stesse ragioni che avevano sul fondo; a munire i compratori con titoli di nuova forma sanciti dalla sovrana autorità del parlamento, in modo di cassare ogni vestigio di caduca concessione feudale o livellaria e spezzare tutta la catena delle sottoposte investiture.

Le riforme, differite in onta alla ragione e al secolo, e infine sollecitate con tutto l'impeto delle imaginazioni atterrite al cospetto d'un'immensa calamità e d'un immenso pericolo, scopersero la voragine che stava sotto ad un'antica opulenza. Migliaja di fastose signorie furono espropriate in massa nei momenti più scabrosi del generale commercio; o divise, e colla depurazione dei debiti e colla specificazione delle ipoteche ridutte ad angusti poderi, gli intermediarj resi inutili e spossessati; i pigionanti costretti nel tempo della fame a comprarsi l'accesso ai publici soccorsi colla cessione dei loro meschini affitti, salvo un quarto d'*acre* (una pertica metrica) per la casa e un poco d'orto; e trasmutati per tal maniera in giornalieri a domicilio fisso. I fittuarj che avevano qualche reliquia di denaro, andarono a tentar nuove sorti nelle colonie. Così come in Inghilterra, si trovò ristretta in mano ai denarosi la possidenza e l'affittanza; e alla massa della popolazione restò la scelta tra l'emigrazione alle colonie, il salario del giornaliero o la tassa dei poveri.

Resa così la terra una libera merce (finchè per effetto dell'unità legislativa il fedecommesso inglese non torni a vincolarla), restò sgombra e atta ad un più alto grado di cultura: strano accozzamento di mali e di beni. In fatti, nel 1844, prima della fame e della grande emigrazione, si era calcolato che sopra settecentomila affitti, solo il *sette* per cento eccedesse la misura di trenta campi (*acres;* 120 pertiche metriche). Ebbene, dieci anni dopo, i larghi affitti erano già in ragione di *ventisei* per cento; e occupavano tre quarti dell'isola; il dissodamento di terre nuove si estendeva sopra una superficie (6440 chilometri) che pareggia quasi quattro volte la provincia di Milano. Erano sparite immense paludi; sparito il labirinto di siepi e d'accessi che intralciava le meschine pigionanze; spariti gli antichi tugurj costrutti di fango. Surgevano già case e stalle in mezzo a ben rasciutte e arate campagne; s'era intro-

dutta l'arte colà ignota delle rotazioni, recata mezzo secolo prima dalla nostra Insubria a crescere opulenza all'Inghilterra. La massa dei bestiami si aumentò, benchè fosse diminuita l'area del pascolo e dilatata quella dei seminati. I dazj di consumo fruttarono quasi il doppio; s'accrebbe d'un terzo la circolazione nelle Banche.

Ma tuttociò si poteva conseguire con meno tardi e men luttuosi provedimenti. Non era necessario l'esterminio di due millioni di poveri e la ruina di molte splendide famiglie. Una legislazione men superba e più docile allo spirito del secolo, seguendo pure i più triviali lumi di scienza economica, avrebbe potuto render libera, culta e ubertosa una terra senza la ruina d'un popolo.

Quì le dottrine dell'economia ressero a un duro cimento. Esse apparvero vere come una geometria.

Oramai possiamo dire che il capitale espropriò in Irlanda il privilegio e il feudo e rinovò di pianta tutto l'ordine sociale. L'Irlandese, posto alle stesse condizioni dell'Inglese, potrà obliare la tradizione d'un passato semibarbaro; progredire fin dove i limiti dell'idea sociale inglese il consentono. I posteri degli oppressori e degli oppressi potranno forse per la insolita via d'un'industria pacifica ricuperare in parte il possesso di quell'avita terra che sì lungamente e sì ciecamente si contesero coll'usurpazione e colla vendetta.

D'ALCUNE

INSTITUZIONI AGRARIE

DELL' ALTA ITALIA

APPLICABILI A SOLLIEVO DELL'IRLANDA

LETTERE A ROBERTO CAMPBELL

OFFICIALE DELLA MARINA BRITANNICA REGIO VICE CONSOLE IN MILANO.

(1847)

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA PRIMA.

Signor Robert Campbell, Vice-Console britannico.

Pregiatissimo Amico.

Milano, 5 febrajo 1847.

Fra giorni compiono dieci anni dacchè vi ho potuto porgere su questo mio paese alcune notizie, che furono poi publicate in un rapporto del dottore Bowring al parlamento britannico. Son lieto che sì lungo intervallo non abbia scemato fra noi la mutua stima ed amicizia; e mi pregerò sempre di contribuire colle mie fatiche a tutto ciò che può esser d'onore alla mia nazione e di beneficio alle altre, e principalmente all'isola infelice, cui sono unito per molti vincoli di domestico affetto.

Lessi attentamente la *lettera* di lord Ebrington a lord Palmerston (11 novembre 1846), e la serie delle annesse *dimande,* nonchè le brevi risposte officiali somministrate da questo governo (1). Mi studierò di supplire a ciò che manca; ma per brevità e chiarezza seguirò altro ordine: e per potere in tal modo oltrepassare alcune dimande che verranno per sè a palesarsi inefficaci all'intenzione del proponente, e viceversa per renderne sodisfatte alcune altre ch'egli non fece, ma che le risposte mie certamente

(1) Il governo britannico aveva spedito le dimande al governo di Milano il quale, dopo aver dato alcune risposte che parvero insufficienti, sollecitato di nuovo, si rivolse all'Istituto di Scienze. Questo ne diede incarico al socio Cattaneo, che rispose direttamente colle seguenti lettere, giacchè l'inchiesta era urgente.

gli suggerirebbero di aggiunger poi. Indicherò in nota i singoli punti a cui mi riferisco sì della lettera che delle dimande. E se da principio vi parrà ch' io mi divaghi fuori dell' argomento, vedrete da ultimo ch' erano lumi necessarj a premettersi da chi desiderasse dare fondata nozione dello stato delle cose.

L'opinione d'Arthur Young [1], che attribuisce solo alle leggi e ai regolamenti la superiorità del Milanese alla rimanente Italia in ciò che concerne l'irrigazione, ha indutto molti nell'erronea supposizione che le stesse leggi possano immantinenti recare in Francia o anche in Irlanda li stessi effetti. E ha dato spinta a molti progetti, per l'esecuzione dei quali non basta consultare l'umana volontà, ma è mestieri porre in conto le predisposizioni della natura.

Le leggi sono a un dipresso le medesime in tutta l'Alta Italia, ma i fatti son diversi. E in queste nostre medesime provincie, mentre la bassa pianura fra il Ticino e l'Adda è irrigata per 8 decimi della sua superficie, fra l'Adda e il Clisio lo è solo per 5; e più abbasso, verso il confluente del Mincio col Po, non giunge a 1 decimo. Solo in quella parte dell'antico Stato di Milano che un secolo fa venne unita al Piemonte, e propriamente nella bassa pianura a ponente del Ticino, l'irrigazione è diffusa come fra noi.

Nel Milanese, sotto il qual nome ci sia lecito comprendere anche i territorj di Lodi e Pavia, l'influenza delle buone avite leggi e consuetudini non è dubia; ma vien preparata da un complesso di circostanze naturali che difficilmente si rinviene altrove.

La prima di queste è la generale *serenità* della stagione estiva, non ostante la notabile abondanza delle piogge

(1) « Arthur Young, attributes the great superiority of the system of irrigation pursued in Lombardy compared with the rest of Italy, to the better laws and regulations. » Lord Ebrington's *Letter*, p. 4.

nel corso dell'anno. La massa d'aqua che qui cade, è forse maggiore che in Irlanda; ma mentre colà si distribuisce sopra più di 200 giorni piovosi, sicchè se ne contano 50 di più che nella stessa Inghilterra, da noi nelle diverse parti della pianura tra Pavia e Brescia, i giorni aquosi in una serie d'anni ragguagliano solo da 30 a 40. Il sole splende in Lodi quasi la metà dell'anno; in Milano più della metà; in Brescia due terzi. Le piogge intervengono a preferenza d'inverno o di primavera e più ancora d'autunno; ma i tre mesi di giugno, luglio ed agosto, nelle diverse parti della pianura irrigua, ragguagliano da 56 a 72 giorni di purissimo sereno; e bensì parecchi giorni di cielo coperto, ma solo da 3 a 5 veramente piovosi (1). Interviene pure qualche estate più torbida, ma riesce poco propizia all'agricultura; onde il nostro proverbio: *la carestia viene in barca.* E così anche in Irlanda si ha memoria di qualche siccità; ma non è su queste eccezioni che si può fondare l'opportunità costante d'un dispendioso sistema irrigatorio.

Noi abbiamo dunque nell'estate talvolta da 40 a 50 giorni di sereno continuo, o interrotto solo da qualche ora d'impetuoso temporale, che versa immensa copia d'aque, e fino ad 1 decimetro in una volta; ma non toglie che al primo ritorno del sole la terra si mostri in poche ore quasi arida come prima. In tutto quel tempo il *calore* suol essere assai forte e assiduo. Veramente non balza a certi estremi che si soffrono nelle latitudini più meridionali, e che per la lunghezza dei giorni estivi si avverano anche in alcune parti del settentrione. Non oltrepassa 33 centigradi. Ma viceversa non discende quasi mai nemmeno nella *notte* sotto 25 centigradi. Dunque nel colmo dell'estate la minima temperatura delle nostre notti corrisponde al massimo calore del meriggio in Irlanda.

Quando a lunghe e limpide giornate succedono notti brevi ed estuose, sicchè al mattino il ritorno della viva

(1) Veli le nostre *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, vol. 1, pagina 100. — Milano, Bernardoni, 1844.

luce dopo sì breve intervallo riesce quasi molesto, l'irrigazione è il maggior beneficio che possa recarsi alla campagna. I vantaggi dell'irrigazione possono dunque fra noi comperarsi al più gravoso prezzo, quantunque in alcuni luoghi si possa praticare solo a intervalli d'una o due settimane. Anche una sola ora d'irrigazione in certe estati aridissime basta a salvare alcuni ricolti, sopratutto se di granoturco o di derrate ortensi. E quindi non v'è sforzo che paja soverchio a procacciare così decisivo ristoro. Li abitanti dell'alto piano e della collina, quantunque colà i temporali sieno più frequenti e le notti costantemente più fredde, nondimeno, per la forza del sole non temperato da irrigazioni, scarseggiano di ortaggi; e son costretti a trarli, fino a venti e trenta miglia di distanza, dalle irrigue campagne principalmente di Milano e Treviglio.

È per queste peculiari circostanze che regge fra noi la coltivazione indiana del riso, ignota a tutti i paesi di pari latitudine (45° a 46° N.), e regge anche all'altitudine di 150 metri sul livello del mare. L'aqua che nell'estate inonda le risaje, può per tal modo concepire una temperatura costante diurna e notturna appena inferiore d'uno o due gradi a quella dell'aria, che è, come si disse, poco variabile. E può sviluppare continuamente quella affluenza di gas acido carbonico che si riscontra nelle aque delle risaje. La qual diluizione del carbonio nelle aque è forse necessaria ai risi più dell'umidità; poichè nelle aque fresche non prosperano, nemmeno quando un suolo concimato somministri alimento alle loro radici. In questo la risaja differisce radicalmente dalla marcita; la quale è forse possibile anche sotto il cielo d'Irlanda, che è piuttosto *fresco* che *freddo*.

Senonchè, dicendo che il riso è coltivazione indiana, non intendo con ciò paragonare il nostro clima a quello dell'India, che in estate ha grandi piogge e notti più lunghe. Ma intendo significare il fatto *speciale* che la natura, con la limpidezza dei giorni e la brevità delle

notti, ottenne fra noi per opposta via lo stesso effetto vegetale che ottiene in più basse latitudini, mitigando invece l'eccessivo ardore colla torbidezza dei giorni e colla uniforme lunghezza delle notti meridionali. Piuttosto che l'India, il nostro paese potrebbe nell'estate rammentare in qualche parte la valle del Nilo; benchè in tutte le altre stagioni non differisca dalle vicine contrade. Può dirsi avere clima europeo con estate quasi egizia.

Infatti alla serenità e al calore corrisponde *l'aridità* estiva dell'aria; fatto strano in paese tutto coperto d'aque calide ed evaporanti. L'igrometro, che segna nell'inverno un eccesso d'umidità, e rimane per molti giorni a 99°, discende spesso in estate fino a 2°. I venti occidentali, che nelle Isole Britanniche, in Portogallo, in Francia, in Norvegia sono piovosi, apportano a noi certissimo indicio di bel tempo. Solo i venti di levante possono penetrare nella nostra valle senza superare continue giogaje di monti. I più bassi varchi dell'Apennino hanno incirca da 500 a 1000 metri d'altezza, quelli dell'Alpi incirca a 2000, cioè il doppio delle più eccelse vette dell'Irlanda. Devono dunque i venti scorrere per regioni alte e fredde e condensarsi inevitabilmente, deponendo sui dorsi alpini l'umidità di cui sono onusti. E quando condensati e rasciutti ricadono per gravità specifica nella calda convalle del Po, quivi dilatandosi nuovamente assorbono come spugne le evaporazioni della pianura, comunque ingombra d'aque tepide e crasse. Se ciò non fosse, queste sarebbero forse inabitabili come le Maremme toscane, o le foci del Gange, ove la calda ed umida aria marina aggrava le esalazioni d'una terra in fermento. E infatti, per poco che vengano meno le brezze delle valli alpine, la nostra pianura, massime d'agosto, si copre d'una tenda d'immobili nuvole; l'aria si fa oppressiva e affannosa alli animali, e malefica perfino alla vegetazione. In poche ore si vedono vastissime risaje ingiallire sotto il flagello d'una influenza sterminatrice, che alcuni attribuiscono ad irritazione elettrica.

Digitized by Google

La pianura nostra rimane aperta ai venti umidi e bassi solo nell'intervallo di forse 50 miglia, che è tra il monte Baldo, antemurale delle Alpi, e li Apennini Reggiani; e non è forse una decima parte della circostante curva montana. Ma anche il vento che proviene dall' oriente non è pluviale, se non quando ha percorso per lungo tratto l'Adriatico; non quando derivi dal Carso e dalle altre regioni dell'Illirio, e abbia lambito solo l'estremo seno di quel mare.

Affatto opposta è la condizione dell'Irlanda. Quivi l'aria, anche quando non è piovosa, è sempre umida, e riveste di continua muscosità non solo le alture, come avviene anche nelle Alpi, ma eziandio i piani. Tutti i venti in Irlanda vengono immediatamente dal mare; e spargono una fioritura salina, sempre dilavata dalle piogge ma sempre rinovata; la cui naturale deliquescenza arresta l'umidità dell'aere anco nei giorni sereni. Da noi le influenze saline non salgono mai fino all'altezza delle nostre campagne; e appena danno qualche segno nella vegetazione al disotto del Mincio.

Ai venti si aggiungono in Irlanda le correnti oceaniche che derivano fino dal Capo-Verde, e in parte dalle Antille; e la corrente di Rennell, che viene dalle coste di Spagna, abbraccia l'isola da ponente e da levante, e la gira anche da settentrione, nutrendo lungo tutte le sue marine la vegetazione meridionale dell'árbuto e del mirto. A prova dell'origine loro queste aque apportano ai lidi dell'Irlanda i lembi delle erbe natanti della zona torrida; anzi l'isola stessa giace sull'asse e quasi sul prolungamento di quelle praterie galleggianti (Mar Sargasso). Le tepide aque s'intrudono colle alte maree per la larga foce del Shannon; e per tanti altri seni e freti nell'interno dell'isola. Le montagne, sparse in varj gruppi, non arrestano con continui gioghi i venti marini; i quali possono approdare anche di slancio alla pianura centrale, e quivi primamente trovarsi a notabili altezze, e

deporvi primamente li arrecati vapori. E perciò tanto frequenti vi sono le paludi e le torbiere; e tutta l'isola è rivestita di quella perenne verdura, ond'ebbe il sopranome. E appunto si osserva che l'estremità settentrionale dell'Irlanda è la meno piovosa; perchè i venti vi arrivano già sgravati sui monti e sull'altipiano centrale. — Pare dunque che in Irlanda la mano della natura abbia equiparata la copia delle piogge alla esposizione meridionale. E quindi la mano dell'uomo pare tanto meno chiamata a supplirvi colle irrigazioni.

E quì è da notarsi un'altra peculiarità del nostro paese; ed è non solo l'altezza e continuità dei monti, ma la moltiplicità delle loro *diramazioni*. Per ciò, mentre grandi valli s'interpongono fra catena e catena, i venti marini non possono giungere d'alcuna parte in quelle cavità, se non varcando creste gelate, e mutando natura; onde, scendendo poi per li opposti declivj, incrudiscono i ghiacci invece d'ammollirli. Questi durano anche in estate; la pioggia anche in estate prende forma di neve; anzi le acque d'un autunno piovoso accrescono solo nella successiva estate l'irrigazione della sottoposta pianura. E i venti dell'Adriatico, se nel salire a quelle altezze incontrano fredde arie preponderanti, vengono respinti carichi di súbita grandine sulla pianura.

Li alti monti e le basse campagne si trovano dunque fra noi nell'estate a temperature affatto *opposte*. — È questo un fatto capitale in tutta la materia delle irrigazioni. È il fenomeno della valle del Nilo. — Ma in Irlanda i monti e i piani soggiaciono alle medesime influenze *contemporanee*. Poichè i monti non solo sono sconnessi e non concatenati; ma sono di così mediocre altezza, che appena sarebbero di terzo o quarto ordine nel nostro paese. E perciò possono agevolmente essere girati e avvolti, e dai venti oceanici, e dalle emanazioni di tanti golfi e tanti laghi, e dalle nebbie delle vaste paludi. Per le quali azioni in breve si logora il ghiaccio;

e anche i monti del lago di Killarney, culmini dell'isola, dopo il maggio sono nudi di neve.

Al contrario, anche quando nell'estate la profonda nostra valle è cocente come forno a riverbero, la muraglia delle Alpi è sempre coronata di ghiacci; i quali si fondono tanto più abondevolmente quanto più infocata è l'aria che rimonta dal piano. In quei giorni ardenti, in quelle notti affannose, quando non v'è lusinga d'aque da un cielo di imperturbabile azzurro. i laghi ricevono più generoso il tributo dei ghiacciaj. Ho letto in qualche luogo che in Irlanda il lago Derg, principale stazione del Shannon, d'estate si abbassa di sei o sette piedi; ma vi ho letto pure che il lago di Killarney al contrario s'inalza. Questo può essere effetto della maggiore altezza de' suoi monti, nonchè della loro più apèrta esposizione ai venti oceanici, e della umidità dei venti comparativamente maggiore nella stagione estiva. — Suggerisco di prendere informazione su queste circostanze naturali e decisive. E in prova dell' importanza loro ricorderò di nuovo il fatto, che fra noi a levante dell'Adda il terreno adaquatorio occupa solo 5 decimi della superficie, mentre a ponente di questo fiume ne occupa 8. Del che la cagione è nella diversa origine delle aque, che a levante dell'Adda derivano in gran parte dal Brembo, dal Serio e dall'Ollio, fiumi che nascono da catene secondarie che serbano appena qualche lembo di nevi perpetue. E quindi al momento del maggior bisogno d' irrigazione l' aqua diminuisce, benchè li industriosi abitanti coi canali irrigatorj esauriscano completamente e letteralmente quei fiumi. Parimenti sulla riva meridionale del Po le irrigazioni sono scarse, anzi più ancora che non siano da noi, perchè i fiumi dell'Apennino hanno indole più pluviale che nivale. E siccome perciò diminuiscono in estate, così gli agricultori vi trovano minor compenso alle spese che sarebbero necessarie a rendere irrigue le campagne. Non così avviene del Ticino, il quale in estate è tanto poderoso che, oltre al nutrire copiose irrigazioni, giunge an-

cora colla maggior massa delle aque al Po. Ed il Po medesimo, a cui tutti questi fiumi fanno capo, benchè abbia breve corso, e la superficie del suo bacino non giunga alla metà di quella del Reno, essendo come 5 a 11, pure, come calcolò il nostro amico Elia Lombardini, conduce un modulo d'aqua *maggiore del Reno* (1).

Un solo vantaggio ha commune l'Irlanda colla Transpadana; ed è la moltitudine dei laghi, i quali rallentando il corso delle aque le rendono regolari e continue, e opportune ad alimentare i canali, e per limpidezza meno atte a interrarli. Noto però che mentre i fiumi che passano pei nostri laghi sono veramente limpidi e cristallini, tutti i viaggiatori notano il colore bruno e torboso (*boggish*) di quelli d'Irlanda.

Ma per l'irrigazione non basta aver aqua copiosa e regolata, e sole vigoroso e continuo: — è d'uopo avere anche la terra opportuna. È necessario aver vaste pianure accessibili a quelle aque e rivolte a quel sole; nè basta condurvi l'aqua, ma bisogna eziandio ch'ella non vi stagni. Vuolsi dunque una *declività continua;* non però troppo forte; altrimenti le aque trarrebbero seco i concimi e dilaverebbero l'umo vegetale. E questa è appunto una prerogativa della pianura insubrica. Essa dal lago Verbano alla foce del Mincio forma un solo piano inclinato angolarmente al Po e all'Adriatico. Il punto più elevato è presso al Verbano, a Somma, 266 metri sopra il mare; il più basso è dove il Po trapassa nel territorio Veneto, solo 7 metri sul mare. Il pendío è dunque di 260 metri incirca sopra una linea di circa 200 mila; ossia per termine medio 1 ⅓ per mille. L'aqua può dunque sempre trasmettersi da campo a campo, e anche aggirandosi in linee oblique e intrecciate, per obedire a tutti i desiderj dell'agricultore e a tutte le esigenze della proprietà. Vi sono bensì alcune ondulazioni di suolo, nelle quali l'aqua abbandonata a sè ristagnereb-

(1) Vedi le *Notizie naturali e civili ecc.*, pag. 127.

be; e nei tempi barbari dovevano esservi paludi. Ma l'agricultore vi andò studiosamente a raccogliere le aque, e le guidò sulla pianura inferiore. Basta ch'egli scavi un fosso il cui fondo abbia un'inclinazione alquanto minore delle attigue campagne; le due linee prolungate qualche miglio vengono a convergere in un medesimo livello; e allora l'aqua può spandersi sulla superficie del suolo, e discendere poi di campo in campo, fino a che la filtrazione sotterranea e l'evaporazione l'abbiano esausta. Ogni campo riceve l'aqua, e la passa ad altro campo; l'aqua non viene *inalzata*, ma bensì *trasferita* sopra qualche terra più lontana e più bassa; i campi palustri sfogano le loro aque morte, e ne ricevono dai superiori altre vive e salubri.

Questo può servire di risposta a due delle dimande di lord Ebrington, la decima e la quindicesima (1); cioè: — *L'aqua s'inalza per forza di machine o di vapore? — I prati irrigui vengono prima scolati e come?*

Un grande affluvio di queste aque sotterranee si trova lungo il margine settentrionale della pianura irrigua, nella direzione da Milano a Mantova; e si raccolgono con quelle opere che chiamiamo *fontanili*. E sono una specie di pozzi, fatti nel fondo d'un fosso, e rivestiti con tino di legno, senza base. L'aqua surge dal fondo del tino per effetto della pressione esercitata dalle altre aque, di cui sono pregne le ghiaje sotterranee dei terreni più elevati. Un fontanile riceve da parecchi di questi tini; e un fosso guida con lene declivio sui campi più o meno lontani. Nel solo distretto di Melzo, tra il Lambro e l'Adda, largo incirca 12 miglia, si contano 200 di questi fontanili. Le loro aque essendo d'origine sotterranea, e derivando da una profondità maggiore di quella del calor *costante* della terra, sono d'inverno superiori di molti gradi alla temperatura dell'aria, e a quella delle aque che corsero lungo tempo all'aria aperta. Sono pertanto ottime

(1) « The water is frequently raised by mechanical or steam power? — Are the irrigated meadows drained and how? »

Digitized by Google

all'irrigazione dei prati anche in tempo nevoso. Ma perchè nell'estate la temperatura *costante* sotterranea è troppo inferiore a quella dell'aria, non sono opportune all'irrigazione delle risaje, se non dopo che aggirandosi sui campi si siano scaldate.

Rimangono però sempre alcuni terreni uliginosi, per difetto di giacitura fra terreni troppo elevati, che vi mandano le loro aque o ne intercettano lo scolo. Essi producono erbe palustri o fieni di minimo valore.

Ma tutti questi fontanili, e in generale i rivi e i torrenti, porgono servigio ben limitato. Di 30 *e più millioni* di tonne, o metri cubici d'aqua, che nell'estate si diffondono *ogni giorno* sulle nostre campagne, circa tre quarti derivano dai laghi, che giaciono lungo il lembo settentrionale della pianura, quasi profonde fosse tra il paese aperto e le naturali fortezze delle Alpi. Ora, i laghi sono bensì alti assai sul livello del mare, ma alquanto meno della più vicina pianura; e non possono versare le loro aque se non sopra una parte più bassa e lontana. E siccome nel percorrere queste distanze l'aqua deve scendere prima in forma di fiume, e giusta il naturale suo declivio, e poi in forma di canale; e siccome questo, per portare gran massa d'aqua entro data capacità, deve avere parimenti un forte pendío, così le aque irrigatrici discendono a tal livello che possono servire solo alla metà inferiore della pianura. Il lago Verbano, la cui superficie è 194 metri sul mare, non può somministrare aque alla vicina pianura di Somma che abbiam detto alta 266 metri. Posta questa differenza di 72 metri, diviene impossibile elevare a tale altezza una massa d'aqua di tre millioni e mezzo di tonne, che quel lago ogni giorno invia per mezzo del Ticino e del Naviglio-Grande alla pianura inferiore. Vi si richiederebbe una forza e una spesa sterminata. Quelle aque giungono dunque a portata dell'irrigazione, quando hanno già percorso una distanza di circa 30 miglia, e sono già discese 76 metri al disotto del livello del lago; ossia, invece d'inalzarsi sull'altipiano di Somma, si trovano 146

metri al disotto. Tuttavia la nostra pianura è tanto vasta e regolare, che anche con tutto ciò può essere sottoposta alle aque dei laghi per una superficie di circa quattro mila chilometri quadri.

Per concepire simili speranze a vantaggio dell'Irlanda, convien prima indagare se colà vi siano pianure egualmente vaste, egualmente regolari, e con declivio proporzionato e continuo, cosicchè possa conseguirsi quell'ordinata trasmissione da campo a campo, e le aque stagnanti delle terre superiori possano rivolgersi a beneficio delle inferiori. Bisogna inoltre vedere se le superficie dei laghi sono a tali altezze, per rispetto alle terre irrigabili, che l'aqua, anche perdendo d'altezza nel tragitto, possa dominarle col suo livello. Nelle due mappe dell'Irlanda della Società *for the diffusion of useful knowledge*, trovo indicata l'altitudine e profondità del solo *Lough Neagh*, ch'è alto solo 16 *yards*, ossia 15 metri sul mare; onde, per poco che un canale scorrendo perdesse d'altezza, si troverebbe al livello dell'alta marea e dei rigurgiti. E ciò ch'è peggio, si troverebbe in riva al mare, ove l'isola finisce, e non v'è più terra da inaffiare. Poichè dal Neagh alla foce del Bann suo emissario vedo ben poche miglia. Nella stessa condizione pare il lago Derg, poche miglia lontano dalla foce del Shannon. Le pianure da noi sono al posto più opportuno fra i monti e il mare; ma in Irlanda al contrario i monti si elevano presso il mare, e le pianure occupano li spazj interni, e sono forse più elevate dei laghi e stagni che dovrebbero porgere le aque da inaffiarle. Il Shannon, reso tanto regolare dai successivi laghi in cui fa stanza, dovrebbe essere il più opportuno alla irrigazione, com'è alla navigazione; ma presso le sue foci è stretto da gruppi di monti; e nella parte superiore del suo corso sembra riunire tutti li scoli delle pianure, e perciò essere più in grado di ricevere le aque che non di darle. Potrebbe forse essere paragonabile al Po, il quale in fatti raccoglie

li scoli di tutta la pianura insubrica, senza prestare il minimo servigio alla sua irrigazione. Infine la più parte dei laghi irlandesi si trova nel Connaught, o presso le sue frontiere, cioè nella parte più montuosa, più povera e più rude.

Sarebbe dunque a consigliarsi un lavoro preliminare, ossia la redazione d'una mappa, in cui venissero indicate tutte le *pianure,* determinati i loro contorni e le superficie, le altezze medie, la direzione e intensità dei declivj; — e parimenti tutti li specchi di lago e di palude, le altezze a cui giaciono, la portata delle aque nelle diverse stagioni, le profondità, e per conseguenza le temperature estive e invernali; poichè i laghi profondi non gelano. Questo lavoro potrebbe distruggere molte illusioni, ma potrebbe anche offrire qualche buona speranza. E porgerebbe materia a nuove dimande per lord Ebrington, e nuove e più utili risposte per noi.

Inclinerei però a credere che le suddescritte circostanze del clima, delle aque e del suolo debbano rendere accessorie in Irlanda le opere d'inaffiamento, e principali quelle di scolo; nello stesso modo che nella Cisalpina sono accessorie quelle di scolo e principali quelle d'irrigazione. A questa opinione s'induce vie più chi considera di qual natura sia l'impasto del suolo nei due paesi.

Il *suolo* dell'Insubria è un profondo ammasso di ciottoli e di grosse ghiare, che nella parte più bassa si riducono in sottile arena silicea, tanto più bisognosa d'aqua, quanto più facile a lasciarla trascorrere; insomma, in tal condizione che ritraendo dall'aqua il massimo vantaggio ne soffra il minimo impaccio. Vi sono bensì alcune striscie di terre argillose; ma a poca distanza o a poca profondità ricompajono le arene, attraverso alle quali è facile che rinvengano esito le aque inerti. L'ammasso diluviale, affatto incoerente e permeabile, è d'ingente profondità; nella parte superiore del paese si hanno pozzi profondi cento metri, che manifestano una formazione a un dipresso costante. V'è perciò in tutta la pianura

una sola vasta palude nelle vicinanze di Crema, tra l'Adda e il Serio (i *Mosi*).

Li *scoli* del paese basso sono agevolati dalla circostanza che i grandi fiumi, avendo aque chiare e non apportando materie, ma sempre corrodendo ed esportando, si sono approfondati entro la pianura; e formarono alte e scoscese rive, che lasciano sfuggire lateralmente le aque sotterranee e perciò sono aridissime. Laonde il lembo infimo della pianura, al disotto delle vaste irrigazioni e prossimo al Po, è coltivato a viti, massime presso le foci del Lambro, dell'Ollio e del Mincio.

In generale i letti naturali dei fiumi servono di scolo alle aque che le correnti artificiali diffondono sui campi. Vi sono però anche opere artificiali di scolo. Nelle *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, che ho publicate in compagnia di Curioni, Lombardini e altri nostri studiosi amici, avrete visto che solamente nel Mantovano si estendono per la lunghezza di 750 chilometri (460 miglia inglesi). Notabili sono anche quelli che attraversano dal Po all'Ollio tutta la provincia di Cremona, dividendone la parte inferiore dalla superiore. Tutte le aque irrigatorie vi passano di sopra, sostenute da *ponti-canali*, dalle cui sponde trabocca nei sottoposti cavi l'aqua esuberante; cosicchè l'afflusso non sorpassa mai la prefissa misura. Anzi quando le piogge sono eccessive, e sono superflue le irrigazioni, i ponti-canali vengono chiusi, e si aprono certe bocche sul fondo che sviano tutte le aque.

Alcuni colatori si recano a più bassa parte del corso dei fiumi, passando con botti (*tunnels*) sotto altri fiumi e torrenti che vi accorrono. Finalmente tutte le terre che si trovano al basso livello dei fiumi, sono protette con alti argini; i quali sono costrutti a guisa di bastioni di terra, di solidità proporzionata alle masse d'aqua che devono sostenere. E queste sono immense, poichè il Po nelle grandi inondazioni ravvolve fino a ventiquattro volte la massa d'aqua che conduce nel suo minimo stato (cioè fino a più di cinque mila tonne ogni minuto *secondo!*).

Digitized by Google

Li argini hanno in queste provincie una lunghezza di quasi 300 miglia, e l'hanno assai maggiore nelle Provincie Venete. Oltre a questi argini principali, vi sono molteplici linee secondarie, che proteggono certi circondarj, almeno dalle minori inondazioni. La maggior parte dei villaggi è costrutta sopra alti cumuli di terra, che sembrano opere di tempi antichissimi.

Nei momenti di pericolo tutte le porte dei canali di scolo, che attraversano li argini, vengono chiuse; e dietro loro si chiudono anche le porte dei canali minori. Se l'aqua giunge ad un'altezza che si chiama di *prima guardia,* si pongono uomini in sentinella in tutti i luoghi ove li argini sono vicini alla viva corrente del fiume. Se si elevano al segno di *seconda guardia*, si pongono due uomini ad ogni intervallo di circa 200 passi (150 metri), in luoghi già indicati e numerati con apposite pietre, e che si provedono di capanne. Pronte voci d'avviso si fanno correre da stazione a stazione in caso di rotta. E li ingegneri hanno diritto di chiamare sulli argini tutte le popolazioni colli strumenti da lavoro; e anche di tagliare certi argini secondarj per salvare i principali. È una lutta nella quale un popolo intelligente e vigile persevera da venticinque secoli. — Nulla di questo nella povera e neghittosa Irlanda. — Questa è una delle cagioni per cui, come ho detto, nella parte più bassa del paese, cioè intorno alla foce del Mincio, le irrigazioni giungono solo a un decimo della superficie; poichè le popolazioni hanno più interesse a respingere l'aqua che a chiamarla. Nel tempo delle piene, che talora durano uno o due mesi, le aque irrigatorie, prive d'uscita, rigurgiterebbero stagnando.

Ma un'altra cagione è la natura più argillosa del suolo mantovano, e più simile a quella delle Isole Britanniche, perchè alla sua formazione non contribuirono solo le grosse ghiare e le arene silicee, come nel Milanese, ma ebbero parte altre azioni, e forsanche la vicinanza delli spandimenti basaltici del Veronese, formazione affatto

ignota a ponente del Mincio. Perciò l'agricultore mantovano, simile in questo all'inglese, intercide i suoi campi con larghi fossi (*capitagne*), non per irrigarli, ma per tenerli asciutti. E anzi in qualche luogo vi cominciò l'operazione della tombinatura (*subsoil draining*). In simile condizione per altre cause sono molti territorj tra il Po e l'Apennino. E questa è una seconda ragione per cui, non ostante la simiglianza delle leggi e dei regolamenti, l'irrigazione non vi è diffusa come nel Milanese.

Ora rimane a vedersi se simile non sia il caso della maggior parte dell'Irlanda; ove certo la scomposizione dei basalti concorse vastamente alla formazione del suolo superiore; ove vedo indicate come utile marnatura le sabbie marine; ove finalmente le molte paludi, e sopratutto le torbiere mobili (*moving bogs*), accusano la natura impermeabile del suolo. Pertanto, confermandomi nella persuasione, che l'opera delle irrigazioni in Irlanda sia cosa accessoria, trovo che nella *mappa* che dovrebbe preludere a questi studj, si dovrebbe perciò in ogni circondario di pianura indicare, se l'indole della *superficie* propenda al siliceo, al calcare o all'argilloso; e se il *sottosuolo* sia di permeabili ghiare, come nel Milanese, o di tenaci argille, come nel Mantovano.

Fin quì ho delineato la *disposizione generale* delle cose, comparativamente in due paesi che nessuno finora avrebbe potuto, senza bizzarría, paragonare. Ora passerò a dirvi qual sia l'opera dei nostri *agricultori*; riserverò per ultimo ciò che riguarda le *leggi* e l'*amministrazione*.

Che se fin qui ho sodisfatte ben poche delle dimande di lord Ebrington, rimane però preparato il campo a farlo in modo tanto più ragionato e più evidente. Riservatevi dunque a giudicare nel suo complesso quanto sono per dirvi. Concedetemi l'agio di qualche giorno, e frattanto credetemi con tutta stima ed amicizia

Devotissimo Amico
Dottor CARLO CATTANEO.

LETTERA SECONDA.

Signor Robert Campbell, ec.

Pregiatissimo Amico.

Milano, 15 febrajo 1847.

Vi continuo senza preamboli la intrapresa relazione.

Assai varj sono i modi d'applicare le aque all'agricultura, non solo in varie parti del paese, ma in un medesimo podere.

Il modo che lord Ebrington sembra riguardare come l'unico fra noi, cioè di *stendere sul campo un tenue velo d'aqua corrente*(1), vale solo per le *marcite;* le quali sono un modo di coltivazione assai circoscritto, valutandosi a circa 4 mila ettari (10 mila acri); ch'è incirca la centesima parte della superficie irrigata (1 millione d'acri).

Essa richiede una disposizione artificiale di tutta la superficie del prato; poichè la giacitura orizontale o uniformemente inclinata non serve. È d'uopo ripartire con fossatelli rettilinei, di dimensioni assai precise, tutto il prato in sezioni; ciascuna delle quali è inclinata in diverso senso, di modo a ricever l'aqua lungo uno delli orli, e farla scorrere verso l'orlo opposto, ove il rivo che la raccoglie, la trasmette ad altra sezione. L'aqua deve così circolare per tutta la superficie, non lasciando alcuna parte più coperta o più scoperta d'un'altra, e

(1) « In Lombardy the *system* is to spread a very thin veil of moving water, over the ground. » L. E. *lett.* p. 3.

Digitized by Google

conservando per tutto un moto equabile. Troppo rapida, raffredderebbe e impoverirebbe il suolo; troppo alta, muterebbe la vegetazione pratense in aquatica; troppo lenta, prenderebbe fermento palustre; e per effetto di minime differenze le erbe non sarebbero più di quella specie che l'agricultore desidera. La marcita richiede adunque lavoro ben inteso e accuratissimo; richiede aque di costante temperatura, che non gelino d'inverno e non fermentino d'estate, e sieno d'uso costante e libero, il giorno e la notte. Ne vuole finalmente una quantità 20 e più volte maggiore di quella che basterebbe a tenere costantemente inondato il terreno; poichè oltre all'evaporazione e al travenamento sotterraneo, deve bastare al continuo movimento d'entrata e d'uscita, ch'è necessario a conservare la circolazione suddescritta e la buona natura delle erbe.

I *prati stabili*, ma non coltivati a marcita invernale, e quei campi nei quali la coltivazione del prato s' *avvicenda* a quella del grano, hanno bisogno d'aqua solo a intervalli d'una o due settimane, e per certo numero d'ore ogni volta.

I campi di *frumento* e *segale* non hanno vero bisogno d'irrigazione; perchè questi cereali, già per indole poco amanti dell'umidità, seminati fra noi alla fine d'ottobre, crescono fra le piogge dell'inverno e della primavera, e al cominciare dei calori entrano già in maturanza, per essere mietuti intorno alla fine di giugno.

I produtti che seminati in primavera, ricevono sviluppo in estate, hanno sommo bisogno d'essere di tempo in tempo inaffiati. Tale è il *grano turco* (maïz), il quale, se i giorni più cocenti non sono interrotti da opportune e abondevoli piogge, soffre tosto per siccità. Questi campi, se non richiedono aqua continua come le marcite, ne assorbono però maggior copia che non il prato semplice. Poichè essendo rotti dall'aratro, sono più permeabili; e non essendo coperti di folte erbe, risentono maggiormente li ardori del sole.

La *risaja* richiede aqua costante, dal tempo della semina a quello della maturanza, tranne breve intervallo in cui si asciuga per rimondarla dalle erbe. Richiede uno strato d'aque assai più alto che non la marcita, e offre l'aspetto d'un vero allagamento. Ma l'aqua vi rimane quasi immobile; e basta che affluisca in molto minore abondanza, dovendo solo risarcire la quantità che si perde per evaporazione e travenamento sotterraneo. L'evaporazione è assai forte; attesochè l'aqua immobile, nelle lunghe giornate di sole, si riscalda quasi come l'aria circostante. Il travenamento è maggiore nelle terre sabbiose e leggiere, o vicine a campi bassi e canali profondi; è minore nelle terre tenaci, o chiuse fra canali elevati; è talora nulla, ove per la natura palustre del terreno la risaja non può avvicendarsi con altre coltivazioni, ma si ripete perpetuamente. Il suolo della risaja non è mai inclinato come quello della marcita, ma sempre orizontale; affinchè lo strato d'aqua stagnante riesca tutto di pari profondità. Quindi se un campo è naturalmente inclinato, vien diviso con *arginelli* in diverse sezioni, ciascuna di livello gradatamente più basso.

Alcune profonde bassure, sopratutto in margine ai fiumi, vengono coltivate a un genere di risaja che rimane inondato anche nel verno; e non si suol coltivarlo coll'aratro, ma con zappe o vanghe, al fine di rivolgere al sole le radici delle erbe palustri e farle morire. Si chiamano per ciò risaje *da zappa* o *da vanga*. Hanno il vantaggio di non aver bisogno di concime, valendo a ciò la vegetazione palustre dell'inverno; il buon agricultore tende a trasformarle, anche a gravi spese, in prati di marcita, per poterne approfittare anche d'inverno.

La *quantità* dell'aqua che si richiede a queste varie culture varia dunque enormemente. Un ettaro di *marcita*, isolatamente preso, richiederà a un dipresso ciò che noi chiamiamo un'oncia d'aqua; che si valuta a metri cubici, o tonne 2 ½ per ogni minuto primo, o tonne 3600 al giorno (ton. 1440 per acre).

La medesima misura d'aqua basta a ristorare in un giorno uno spazio poco più che doppio di terra *aratoria*, seminata a grano turco; o uno spazio triplo o quadruplo di *prato semplice*. E perciò potrà nel giro d'una settimana servire all'irrigazione anco di *sette* diversi prati; o di *quattordici* campi aratorj in due settimane. Poichè questi assorbono bensì più aqua ad ogni volta; ma non ne abbisognano così di frequente come i prati. Finalmente la stessa misura d'aqua applicata a una *risaja*, in circostanze ordinarie, basterà per tenerne costantemente inondati da 20 a 25 ettari (ton. 70 a 60 per acre).

Ma queste misure, oltre all'essere variabili per la natura e posizione dei terreni, suppongono che ognuna delle coltivazioni sia isolata. Il che non avviene; poichè ogni podere ne suole offrire un certo assortimento. E in questo caso le aque che scolano da una marcita, servono, p. e., all'irrigazione d'un aratorio, o d'un prato da vicenda. Le inondazioni delle risaje talora s'infiltrano naturalmente nelle attigue campagne; e se appartengono ad altro podere, possono talora giovare; ma possono in certi casi turbarne e vincolarne la coltivazione.

Chi forma una risaja, e perciò introduce nel campo uno strato d'aqua alto poco meno d'un palmo, cagiona un'infiltrazione non solo nei campi sottoposti, ma anche nei laterali e superiori, quando non siano elevati più che non importi l'altezza dello strato d'aqua. Questo infiltramento può esser giovevole quando si tratti d'altra risaja; anzi può darsi che diminuisca il travenamento sotterraneo, e con esso il consumo dell'aqua e il dimagramento del suolo. Ma può esser dannoso alle marcite, turbando la regolare circolazione dell'aqua; e può costringere l'agricultore a ordinarne altrimenti tutta la disposizione. Può cagionare ulígini e anche zampilli, che riescono molesti a certe produzioni meno bisognose d'aqua, o almeno a certi momenti della loro coltivazione e maturanza. Per lo più i buoni agricultori e buoni vi-

cini serbano fra loro certi riguardi; in modo di non farsi reciproco danno, anzi di farsi vantaggio, concertandosi pel miglior uso e miglior modo delli scoli. Talora vi sono tra podere e podere apposite convenzioni, o almeno costumanze immemoriali, che valgono nel senso delle *servitù prediali* della legge romana.

Ma queste infiltrazioni, benchè talvolta utili, non possono dirsi fra noi un modo diretto d'artificiale e premeditata cultura. Nè in ogni caso verrebbero preparati *per mezzo di condutti sotterranei*, stante la natura generalmente leggera e permeabile dei nostri terreni e la loro generale pendenza. Ciò avviene nei Paesi Bassi, perchè colà le pianure non hanno un declivio così deciso come fra noi. Anzi i *polder* sono per lo più incassati in mezzo ad aque superiori; e quindi lo scolo di grandi irrigazioni superficiali sarebbe difficile. Per lo che basta, sotto quel cielo assai meno ardente, introdurre certa quantità d'aqua nei fossi, perchè imbeva il sottosuolo fino a certo livello, e per azione capillare contribuisca a tenere, se non irrigua, almeno umida e fresca la vegetazione. Ciò serve di risposta ad altre due dimande di lord Ebrington (1): — *Si usa irrigare per infiltrazione? — L'infiltrazione per condutti coperti si usa di proposito in qualche luogo?* —

Per conseguenza delle infiltrazioni e delli scoli, una certa ampiezza dei poderi e la contiguità delle loro parti son sempre desiderabili; perchè i vicini non danno impaccio, le diverse campagne possono prestarsi vicendevole soccorso, e nel complesso delle operazioni si fa molto minor consumo d'aqua e di lavoro. Allora i campi inferiori si destinano a quei modi di coltivazione che si possono meglio sussidiare colli scoli interrotti o continui dei campi superiori; cosicchè l'aqua di cui si può far uso, non resti inoperosa alcun giorno e alcun'ora.

Pertanto, *escluse le marcite*, tre once d'aqua, ossia circa 10 mila tonne al giorno, potranno bastare a un po-

(2) « Is irrigation by *infiltration* practised? — Is infiltration through *covered conduits* anywhere systematically carried out? »

dere di 100 ettari (ton. 40 per acre), che sia ripartito a prati semplici, sia perpetui, sia triennali, e a diversi campi di frumento, segale, grano turco, avena, lino, colzato, ec. Diverrà scarsa, se il diligente agricultore avrà reso la proporzione dei prati maggiore di quella dei cereali, come avviene presso Milano e Lodi. Sarà sovrabondante, se i terreni saranno ridutti a prato in più scarsa misura, come avviene nel territorio di Pavia. Che se le campagne saranno disposte in modo d'assecondare colla loro serie il corso dell'aqua, sicchè si possano volgere li scoli dei campi superiori mano mano sulli inferiori, la cui coltivazione sia premeditata nell'ordine più opportuno, allora si potrà ritrarre dall'aqua miglior servigio, ed anche esaurirla intieramente sulla possessione. E in tal caso la stessa misura d'aqua potrà valere commodamente anche per possessioni grandi mezza volta di più. Ma per poco che vi si introduca la coltivazione a marcita, si altera tutta questa proporzione, richiedendosi masse d'aqua enormemente maggiori.

Nel Cremonese e Bresciano le superficie di prato e risaja, in paragone alle altre culture, sono ancora minori; perchè l'aqua, come vi dissi nella prima lettera, diviene scarsa d'estate; ma viceversa il terreno generalmente più tenace richiede minore irrigazione.

In un clima settentrionale, essendo minore l'evaporazione quotidiana, e interrompendosi nella notte, ed essendo più frequenti le piogge, l'irrigazione delli aratorj potrà divenire quasi superflua; e per la mancanza delle risaje, verrà naturalmente a ridursi quasi solo al servigio dei prati, dei campi di lino e delli orti; molto più se la natura generale del suolo propendesse, come in Irlanda, al tenace e all'umido. Quindi non credo che il consumo d'aqua che si fa nei nostri terreni leggeri e in parte coltivati a risaje, e sotto il nostro cielo, possa fornire dati proporzionali che servano di guida altrove. Non mi pare perciò che possa avere utile applicazione la dimanda su la *quantità d'aqua* che si richiede[1].

(1) « Quantity of water required. »

Passo a dire dell'uso che lord Ebrington suppone farsi dell'aqua per *concimare* e *marnare* i terreni (2).

Le aque delle nostre irrigazioni sono di diversa qualità. Quelle che si derivano dal Ticino, al primo loro arrivo sulle campagne sono limpide, e piuttosto fredde nel verno, per la molta distanza che percorrono partendo dal Lago Maggiore. Ma collo stanziare nei fossi, coll' attraversare le terre ben concimate, van sempre più impinguandosi; li scoli d' un podere fanno la ricchezza d'un altro.

Le aque derivate dall'Adda sono tanto meno limpide, quanto più sono prese nel corso inferiore del fiume; perchè alle aque alpine e lacuali si aggiungono i torbidi torrenti delle montagne inferiori. Si osserva che nel corso dei secoli in alcuni canali, p. e. nella Muzza, il continuo deposito delle pochissime sostanze calcari disciolte nelle aque, e introdutte nelle terre sabbiose che il canale attraversa, bastò nondimeno a ingenerare una concrezione simile a quella che i geologi osservarono in molte parti del globo, massime lungo i laghi del Canadà e le Lagune Venete, e vien detto da noi *ferretto* e *castracane*, e dai Veneti *caranto*. In genere, nei canali nuovamente scavati si osserva per molti anni gran dispersione d' aque per trapelamento dei lati e del fondo; ma col tempo diminuisce, mano mano che le particelle trascinate dalle aque stesse ostruiscono i meati. I fiumicelli e torrenti che discendono dai colli terrosi delle formazioni terziarie, massime nelle piogge dirotte, apportano molte torbide che ingombrano i fossi. Ma nel corso dell'anno quel fango viene estratto; e insieme colle erbe del fondo e le altre sostanze concimanti viene sparso sui vicini campi. Nei prati di marcita si osserva che il corso delli anni altera l' esattezza dei livelli, massime perchè quella parte di prato sul quale primamente approdano le aque, per poco che queste siano intorbidate dai tem-

(2) « Is lime or marl or earths conveyed in suspension from higher to lower levels, and how? »

porali e dalli scoli, irretisce e ritiene i loro depositi, mentre la parte inferiore riceve l'aqua già riposata e filtrata lungo la superficie erbosa. Questa azione assidua deve certamente aver giovato più o meno a tutta la superficie irrigua, deve aver operato una vera marnatura e miscela; la quale tuttavia non può dirsi artificiale; perchè non fu premeditata, nè tampoco forse avvertita dalli agricultori, che, mirando solo all'inaffiamento, posero le terre in condizione di venirsi lentamente emendando per le sustanze spontaneamente disciolte o sospese nell'aqua.

Ma nessuno potrebbe adottare di proposito questa via di marnare le terre. 1.° Non avrebbe luogo ove prendere liberamente le marne, essendo tutte le vicinanze egualmente piane, ed egualmente coltivate, e d'impasto uniforme, e non essendovi qua e là cumuli di terre selvatiche da rovesciarsi nei corsi d'aqua, se non a distanza di molte miglia, per la suddescritta ampiezza e continuità del piano. 2.° Siffatte sustanze, diffuse in abondanza e da molti coltivatori, ostruirebbero i canali; altererebbero il corso e la misura delle irrigazioni. 3.° La supposta utilità si disperderebbe fra tutti quelli che ricevessero dalli stessi aquedutti.

È però vero che in altra parte *affatto diversa* del paese, cioè sopra le alte brugliere vicine alla frontiera svizzera, si fecero artificialmente spagliare le aque di certi torrentelli che apportavano dai vicini colli torbide argillose. Era un'operazione di quel genere che i Toscani chiamano *colmata*. E il vantaggio si fu che la terra sterile, coprendosi d'uno strato d'altra tempra, si rese capace di rivestirsi di bosco, e col progresso del tempo si dispose anche ad essere ridutta all'aratro (1). Ma siffatte operazioni nella pianura irrigua sarebbero affatto impraticabili senza guasto di tutto l'apparato irrigatorio.

(1) Si praticò questo modo principalmente sull'alta Olona nelle vicinanze di Tradate.

Digitized by Google

Quanto all'uso dell'aqua per diffondere su le campagne i *letami* (1), tutto ciò che qui si costuma è di rivolgere sopra qualche prateria attigua alla casa i rigagnoli derivanti dalla stalla e dal cortile della fittarezza. Ma in generale è troppo facile che i succhi confidati alle aque vengano trascinati da violente piogge oltre i confini del podere. Perlochè non è mai questo un modo regolare e calcolato di far uso dei concimi.

Quanto alla differenza d'efficacia tra le irrigazioni « d'aque *pure*, e quelle d'aque impinguate con sostanze » *terree e letaminose* (2) » egli è certo che l'agricultore preferirà sempre li scoli delle terre ben concimate all'aqua vergine e primirrigua dei fiumi e dei grandi canali, e farà ogni diligenza per ottenerne. Ma viceversa molte volte il proprietario delli scoli ritrova i suoi vicini inferiori già proveduti d'aque altrimenti, e non può recar seco la sua merce al mercato per trovare altri offerenti. E pur troppo molte volte l'aqua si trova condutta in certe posizioni, ove la spesa di guidarla sopra altri terreni, attraverso a bassure o avvallamenti di fiumi, oltrepassa il servigio che la differenza di pinguedine tra aqua ed aqua potrebbe prestare. Queste cose non si possono assolutamente ridurre a calcolo e tariffa uniforme.

Anche il supposto che l'irrigazione approfitti in grande scala dello spurgo delle città (3), si fonda sopra un fatto vero, ma dentro a limiti molto ristretti. Le aque urbane di Pavia, Lodi, Crema, Cremona, Mantova, Como, si disperdono quasi interamente nei vicini fiumi e laghi.

(1) « What is done with manures distributed in water? »

(2) « What difference in productiveness with manures or earths in suspension or in chemical solutions, as compared with simple water? »

(3) « The drainage of Milan and other towns is thus turned to account. » — L. E. *lett.* p. 4.

« An enormous quantity of animal and vegetable refuse is yearly discharged from the various towns..... which might be very cheaply and easily applied to the fertilization.... » *Ib.* p. 8.

In Milano i letami delle stalle vengono venduti o mandati dai proprietarj alle loro campagne; le scopature delle vie vengono raccolte principalmente dai coltivatori del paese asciutto a settentrione della città; le immondezze più secrete delle case vengono trasportate da un'altra classe di coltivatori che le applicano principalmente alli orti suburbani. I canali sotterranei, con un ordinamento assai compiuto e lodevole sì per la decenza che per la salubrità, raccolgono principalmente le aque piovane e gran parte delli stillicidj delle cucine, delle stalle e altre anche più secrete lordure. Ed è certo che le marcite che queste aque suburbane irrigano perennemente, sono d'incomparabile feracità; e danno in un anno ben otto tagli d'erba alta e folta. Ma è una particella di terreno di poche miglia quadre, e non porge un'applicazione in « grande scala », nè può dare « immensi risultati (1) ». La maggior parte delle materie che confluiscono a queste cloache, nelle grandi piogge si sfoga piuttosto nei canali di *scarico* che d'irrigazione; e quel canale che ne riceve la maggior parte (*Vettabia*), trabocca dopo non molte miglia nel fiume Lambro. Queste grandi aspettative intorno a una vasta applicazione delli stillicidj urbani e ad una marnatura ottenuta per mezzo delle aque, sono suggeriti dalli ultimi libri di Chimica popolare, i quali veramente sembrano *marnati* di molta poesia. Ma il vero principio fecondante delle nostre campagne irrigatorie deriva dalle molte e popolose stalle; le quali nel solo triangolo di venti miglia di lato o poco più, tra Milano, Lodi e Pavia, contano forse 100 mila capi di bestiame bovino, 100 mila porci grassi e 25 mila cavalli. I letami che ne provengono ben di raro si diluiscono nelle aque; al contrario, le loro parti liquide si raccolgono, posandoli sopra uno scanno di terra, che imbevuta si sparge sui campi. Almeno questa è la consuetudine dei più giudiziosi agricultori.

(1) « Large scale.... immense results.... » *Ib.*

Per le cose più sopra dette, la varietà delle coltivazioni presso di noi non giova solo all'intento di non esaurire certi principj chimici del suolo con una uniforme produzione, ma giova pure nel senso che l'aqua può dirigersi ogni giorno disponibile a diversi usi e diverse parti della possessione, in modo di non giacere mai inoperosa; poichè essa costa denaro, come qualunque altro agente agrario, e deve compensarlo con assiduo servigio. La varietà giova parimenti perchè, a cagion d'esempio, il prato procura concimi per l'aratorio, e viceversa l'aratorio procaccia li strami necessarj alla salubrità e floridezza delle mandre. Inoltre l'agricultore non rimane esposto alli effetti d'una sola intemperie, o d'una sola fluttuazione nei prezzi delle derrate. Più ancora, la varietà dei tempi di seminagione e di maturanza ripartisce i lavori sull'intero anno; rende possibile di operarli colla minore quantità di forza costante, e con minor bisogno di forze straordinarie e avventizie, e dà occasione d'adoperare utilmente ogni sorta d'animali, di strumenti e di persone. Questa calcolata distribuzione di lavori, introdotta da non molti anni in Inghilterra, è d'origine immemoriale presso di noi, per effetto forse della artificiosa distribuzione delle aque, che provocò per tempo la riflessione e sagacità dell'agricultore.

Perciò è condizione assai vantaggiosa quella d'un fittuario che ha l'uso libero ed esclusivo d'un corpo d'aqua in vasto ed unico corpo di fondi. Allora egli deve sciogliere il semplice quesito: — data una certa quantità d'aqua, applicarla nel modo più proficuo. — Ma il quesito diviene più complicato quando si può disporre dell'aqua solamente in certi giorni e certe ore, perchè ella serva all'uso di diversi poderi. In siffatti casi non solo possono intervenire ritardi, sviamenti, usurpazioni; ma può darsi che i giorni d'aqua non siano in quella frequenza e quelli intervalli che la natura del suolo e la miglior concatenazione delle colture richiederebbe.

Questo uso commune e avvicendato che più agricul-

tori fanno d'un medesimo corso d'aqua in diversi giorni e diverse ore, da noi si chiama *rota d'aqua*. Per dichiarare come avvenga questa distribuzione, valga il seguente *Prospetto*, che indica l'orario d'un aquedutto del Lodigiano. Dal quale si potrà desumere risposta alle due dimande (1): — *Quante volte, — quando, — e in qual copia le aque vengono applicate? — In quali stagioni e giorni, in quali ore del giorno e a quali temperature?* — Per ciò che riguarda le temperature, ho già esposto nella prima lettera come in estate siano poco variabili anche di notte.

Riparto Orario *per l'anno* 1835 *del godimento dell'aqua estiva* Paderna Cesarina, *del complessivo volume di once* 16; *la cui rota d'irrigazione si compie entro il giro di giorni* 8 *naturali, ossiano ore* 192.

Utenti	Possessioni	Competenza per ore	Principio dell'orario		Termine dell'orario	
			ora	giorno	ora	giorno
1.° Riboni Giambattista	di Zelasche .	14	4 ant.	1.° Apr.	6 p.	1.° Apr.
2.° Anelli Giuseppe. .	» Ca de'-Valvassori .	16	6 p.	» »	10 a.	2.° »
3.° Gerosa fratelli . .	» Paderno .	24	10 a.	2.° »	10 a.	3.° »
4.° Pizzamiglio Andrea	» Battedo .	18	10 a.	3.° »	4 a.	4.° »
5.° Anselmi Giacomo .	» Battedo .	2	4 a.	4.° »	6 a.	» »
6.° Ospitale di Lodi .	» Bonanno	25	6 a.	» »	7 a.	5.° »
7.° Rovida Pietro. . .	» Caraggina	30	7 a.	5.° »	1 p.	6.° »
8.° Somaglia conte G.C	» Fanzago.	23	1 p.	6.° »	12 m.	7.° »
9.° Terzaghi dott. A. .	» Fanzago.	19	12 m.	7.° »	7 a.	8.° »
10.° Rovida Pietro . . .	» Polledra.	21	7 a.	8.° »	4 a.	9.° »
	Tot. delle ore	192	Indi ricomincia il sig. Riboni.			

Quì si vede che la misurata e fedele distribuzione delle aque di giorno e di notte è una delle funzioni più im-

(1) « How *often* applied, *when*, and in what *quantities* each time? — At what *seasons*, *days*, *times* of the day, and *temperatures* is irrigation carried on? »

portanti della nostra agricultura, e nel medesimo tempo è un pegno di pace, o un'occasione di gravi contese fra i partecipanti. Perlochè l'*ingegnere regolatore* e il custode manuale delle aque, che si chiama *camparo*, sono persone dalla cui diligenza, precisione e fedeltà dipende tutto l'ordine delle aziende rurali interessate. Ma la distribuzione si opera nel modo più semplice, cioè col chiudere od aprire in certa scala e misura le bocche che danno accesso all'aqua del canale commune nei condutti particolari delle possessioni. Il che si opera senza alcuno sforzo e alcuna spesa. E ciò risponde ad altra delle dimande: — *Qual'è la spesa d'ogni applicazione dell'aqua* (1)?

Dopo tutte le cose dette intorno alla varietà dei produtti e della rotazione agraria, diviene impossibile il determinare: *qual è il peso del produtto per ogni campo* (2). Ciò suppone produzioni dominanti, isolate, in grandi masse, come il riso in India, il frumento in Russia, la patata in Irlanda. Ma i diversi produtti, come lino, linseme, frumento, segale, riso, granoturco, colzato, avena, lupini, fieno, legna, vitelli, latte e latticinj, non sono paragonabili fra loro a peso. Bisogna paragonare i valori; in somma, paragonare l'affitto che un podere irriguo paga in confronto d'un podere asciutto nel medesimo paese.

Ma quì è d'uopo premunirsi da un'illusione che pare assai frequente nelli stranieri, e in tutti quelli che non hanno esperienza personale del regime irrigatorio.

Si dimanda: *qual è l'affitto della miglior terra irrigua?* (3). — Se si paragona il valore delle migliori terre irrigue del basso piano con alcune terre assolutamente aride e sterili dell'altipiano; si può dire che, mentre le brughiere nudate di erica da noi si valutano a circa due

(1) « What is the expense of each application? »
(2) « What is the produce in weight for acre? »
(3) « Rent paid for the best irrigated land? »

lire sterline alla pertica milanese, o tredici lire sterline incirca all'*acre*, un fondo irriguo di valore commune, misto di prati e di campi, si valuterà in massa co' suoi casamenti e aquedutti al quadruplo o quintuplo; e un fondo ricchissimo d'aque e ridutto a perfetta livellazione di marcita o d'orto irrigatorio, potrà pagare d'affitto, massime in vicinanza delle città, quello che la brughiera potrebbe valere di capitale. Ciò dipende anche dalla ricerca locale del fieno e latte e butiro, e dall'abondanza dei letami somministrati dalla città. Ma questo valore non è una prerogativa dei fondi irrigui; perchè vi sono fondi e nel basso piano e nell'alto, e nelle colline e nei monti, che non sono adaquati, ma si coltivano a viti, gelsi e grani, e in certi luoghi a olivi e agrumi; e si pagano a prezzo eguale ed anco assai maggiore. L'irrigazione nelle terre naturalmente deboli e arsiccie del basso paese è una condizione *sine quâ non*. Non è tanto una sopraggiunta alla fertilità del suolo, quanto un rimedio alla sua sterilità. Il che si vede, quando, seguendo la riva del Ticino, si paragona la parte superiore, o altipiano di Somma, colla parte media e inferiore, ossia al basso piano d'Abbiategrasso e di Pavia. È un modo particolare di *congiungere la terra al capitale*, che è più opportuno al luogo; ma non è per sè medesimo più proficuo d'un altro. Anzi, è forse un modo assai più dispendioso di qualunque altro, e che può attivarsi solo all'ombra d'altre instituzioni e consuetudini sussidiarie a quella dell'inaffiamento. È una agricultura per popoli opulenti che amministrano con diligenza le loro terre.

Ma qui siamo in una parte dell'argomento la quale vorrei raccogliere tutta nella lettera seguente, pago d'avere qui fatto risposta al maggior numero delle dimande.

Accogliete dunque intanto li attestati della mia stima.

Il vostro ec.

LETTERA TERZA.

Signor Robert Campbell, ec.

Pregiatissimo Amico.

Milano, 25 febrajo 1847.

Dobbiamo volgere l'attenzione alla parte economica del nostro argomento.

Dimanda lord Ebrington (1): *Quanto si paga per l'aqua? Qual è la spesa generale di adattare la superficie del suolo all'irrigazione?*

Due supposti possiamo fare. — Il primo: che le aque siano già diramate in tutto il paese, e si tratti solo di venderle e comprarle. — Il secondo: che l'irrigazione sia da introdursi in paese affatto nuovo. — Comincio dal primo.

Il prezzo capitale che si suol pagare per l'uso perpetuo d'un'oncia d'aqua (ossia di circa 3600 tonnellate al giorno) può valutarsi dai 12 mila franchi ai 18 mila e anche più. Dipende, come nelle altre merci, dal maggior bisogno di chi vende o di chi compra. E in qualche minor parte v'influisce pure la bontà dell'aqua, che può essere colatizia e pingue, ovvero primirrigua e magra.

Chi non vuol pagare il prezzo capitale, può conse-

(1) « What rates paid for? — General expense per acre of forming the surface of the earth for irrigation? »

guire l'uso perpetuo dell'aqua pagando una somma annua, che naturalmente suol corrispondere incirca alla cifra dell'interesse (500 franchi a 1000). — Ma se la prende in affitto solamente per pochi anni, e non se ne assicura l'uso perpetuo, paga proporzionatamente meno (400 franchi a 800).

L'aqua invernale non è molto adoperata, perchè le marcite sono assai rare e le altre culture poco ne approfittano. L'uso d'alcune aque nell'inverno cessa anche per la minore abondanza che ne hanno i fiumi, nelle suddescritte singolari circostanze della valle cisalpina. Così, per conservare d'inverno all'Adda l'aqua necessaria alla navigazione, invalse l'uso di sospendere al 20 settembre le irrigazioni del maggiore di tutti i canali, la *Muzza*. Il qual uso dura anche oggidì, quand'anche la ricostruzione delle strade abbia reso superflua la navigazione dell'Adda inferiore. L'uso dell'aqua invernale suol costare un decimo incirca dell'estiva (50 franchi); ma è ricercato e pagato alquanto più nelle terre attigue a Milano (circa 80 franchi).

In alcuni luoghi il prezzo non si stipula su la misura dell'aqua, ma su la superficie da irrigarsi. A modo d'esempio: 40 a 80 franchi per un ettaro di terra aratoria, che s'inaffii a regolari intervalli due o tre volte al mese.

In qualche luogo si paga in natura, cioè si contribuisce un terzo od una metà del ricolto lordo del riso. Ma avvien di rado.

Quì è il caso di domandare: — a chi si paga il prezzo dell'aqua? — ossia: — a chi appartengono le aque — o a chi è più convenevole che appartengano?

Nel Milanese le aque dei grandi canali navigabili appartengono al demanio dello Stato. Le altre sono quasi tutte proprietà di privato ordine. — Cioè: alcune sono di città e altri communi; come il *Naviglio Civico* di Cremona; e la *Fusa*, la quale è anche navigabile e appartiene al commune di Rovato. — Alcune appartengono ad ospitali ed altre pie fondazioni. — Alcune all'intero con-

sorzio dei possidenti che ne usano, come la Muzza; per la quale essi pagano al governo un'annua somma di 40 mila franchi incirca, da impiegarsi nella conservazione dell'aquedutto stesso. La maggior parte delli aquedutti di secondo e terz'ordine portano, giusta l'antico uso romano, il nome delle famiglie che li condussero, p. e.: il Naviglio Pallavicino, il Cavo Lorini-Marocco.

Nel Mantovano e nel Veneto le aque spettano al demanio dello Stato, che le dà in affitto, ma non per contratto perpetuo. Vuolsi però notare che questo modo rende bensì più regolare la distribuzione; ma da ultimo torna men proficuo all'agricultura; poichè il privato non può, nell' incertezza dell' uso, avventurare tutte quelle spese che si richiederebbero per adattare i terreni a riceverle col massimo frutto.

Pare adunque che un governo il quale voglia introdurre l'irrigazione in un paese, debba intraprendere bensì i maggiori canali; ma vendere a perpetuità l'uso delle aque, e lasciare ai proprietarj la cura di diramarle ai diversi poderi.

Passiamo al secondo supposto: — che il regime irrigatorio sia da introdursi in paese affatto nuovo. Tentiamo di calcolare qual somma capitale si dovrebbe investire, sia dal governo, sia dalle famiglie, per fondare altrove quello stesso ordine di cose che domina nella pianura fra Milano, Lodi e Pavia. Poichè è questa la parte in cui, come si disse, l'irrigazione più signoreggia, occupando 8 decimi della superficie, o circa mezzo millione d'acri.

Si possono stimare a quasi 200 chilometri di lunghezza i canali di *primo* ordine, che diramano le aque del Ticino e dell'Adda, compresa la Muzza. Facendo ragione da quanto costò la più recente di queste costruzioni, potremmo valutare in complesso le spese da 20 a 25 millioni di franchi. È bensì vero che sono disposte quasi tutte per servire anche alla navigazione. Ma il soprapiù delle spese

a tal uopo aggiunte dipende in massima parte dalla sovrabondanza delle aque che l'uso delle irrigazioni costringe a introdurvi, e che alla navigazione sono piuttosto moleste che giovevoli.

La spesa delli aquedutti di *secondo* ordine e di privata proprietà si può dedurre da quella che si fece a memoria nostra per i quattro canali, Lorini-Marocco, Belgiojoso, Taverna, Borromeo. Questi conducono in giro circa 450 once d'aqua, e costarono da 5 a 6 millioni di franchi. E siccome tutte le irrigazioni fra il Ticino e l'Adda importano circa un decuplo volume d'aque, così si possono valutare al decuplo del prezzo, cioè da 50 a 60 millioni. Si noti che questa spesa equivale incirca a quella dell'acquisto capitale dell'aqua, ossia all'incirca 12 mila franchi per oncia. Ha però variato assai da un canale all'altro, cioè da 10 mila fino a 80 mila franchi per oncia. La spesa della vendita dell'aqua appena dunque compensa la spesa della condutta in certi canali di second'ordine.

Li aquedutti di *terzo* e *quarto* ordine sono quelli che servono a uno o più poderi in particolare, sia per farvi pervenire le aque, sia per diramarle con precisa misura di tempo nei diversi poderi e nei diversi campi, sia per esportare regolarmente li scoli. S'intraprendono talora a distanza di qualche miglio, e con opere di notabile dispendio, massime quando attraversano altri canali, passandovi sotto per sifone, o sopra per ponte-canale. Cito ad esempio la ricostruzione d'una delle bocche distributrici della Muzza (Levata di Quartiano), che costò 156 mila franchi. Saremo dunque molto al di sotto del vero, se valuteremo questi lavori a franchi 100 mila per ogni chilometro quadro di superficie, o in tutto a 200 millioni.

La spesa capitale porta seco una proporzionata spesa di *conservazione*, tanto per i canali e il loro spurgo, e i ristauri da farsi ai ponti-canali, ai sifoni, alle chiuse dispensatrici, quanto per lo stipendio delli ingegneri, avvocati, ragionieri, custodi e altri che attendono all'amministrazione e alla difesa.

Anche questa somma, come annua e perpetua, può rappresentarsi con un capitale. Per la sola Muzza essendo d'annue lire 40 mila, rappresenta poco meno d'un millione. Si calcoli ciò che può essere per tutti i canali d'ogni ordine.

La spesa di *livellatura*, per adattare la superficie dei terreni all'irrigazione, spianando i dossi, colmando li avvallamenti, atteggiando a giacitura orizontale o a regolare pendenza ogni campo, può esser maggiore o minore secondochè si spinge fino ai più artificiosi lavori di risaja e di marcita.

Il trasporto delle terre si fa talora dall' uno all' altro campo, ed anche a più notabili distanze. Può in ragguaglio generale riputarsi non meno profonda di 4 a 5 decimetri, sopra tutta la superficie di 2 mila chilometri quadri, ciascuno dei quali è d'un millione di metri quadri. Il sommovimento della superficie sarà dunque per lo meno d' un milliardo di metri cubici, anche senza tener conto delle emende e mutazioni dopo le prime prove d'aqua. E non sarà esagerazione il valutarlo al doppio forse della spesa dei canali; e oserei dire a più di 400 millioni.

Dopo queste opere divengono necessarj folti e continui filari di *piante* a consolidare le ripe delli aquedutti, a mitigare la ventilazione, a temperare li ardori del sole, e fornire il combustibile, in paese ove l'agricultura non soffre terreni selvaggi o torbiere, e la distanza dai monti è grande.

Si possono valutare da 10 a 12 mila franchi i primi lavori di piantagione, per ogni chilometro quadro, ossia da 20 a 21 millioni in tutto.

Le grandi *costruzioni* per i numerosi bestiami e la conserva di fieni, formaggi e grani, e i molini destinati alla pelatura del riso, se si valutano anche solo a 100 mila franchi per ogni chilometro quadro, sommerebbero a 200 millioni.

Fin qui non abbiamo messo in conto le indirette opere

di *scolo* e di *difesa*, che si fanno nelle vicinanze dei fiumi; e le cui molteplici linee nella prima lettera vi ho detto estendersi sopra centinaja di miglia. Nè vuolsi obliare che in questa grandiosa cultura, dotata di copiose forze animali, le buone *strade* carreggiabili connettono ai mercati anche ogni più mediocre podere; e perciò nella nostra pianura si possono valutare incirca a un chilometro di lunghezza per ogni chilometro di superficie; o in tutto a circa duemila chilometri. Ora esse divengono assai più dispendiose per l'attiguità perpetua delle aque, e la incredibile frequenza dei *ponti*. È noto il luogo chiamato *I Tredici Ponti*, tra Genivolta e Casal-Morano, perchè in fatti la strada da Cremona a Bergamo nel brevissimo intervallo di circa duecento passi (160 metri) varca veramente 13 ponti. I ponti carreggiabili sono moltissimi anche nell'interno d'ogni podere.

Fatta ragione di tutte queste cose, si può dire che se un governo illuminato volesse oggidì trapiantare di slancio un'agricultura simile a quella del basso Milanese, in un'egual superficie d'un *mezzo millione d'acri*, e in simili circostanze di terre e di climi, come veramente sembrano riscontrarsi in qualche pianura dell'Asia, a mezzodì delli Imalai, del Caucaso o del Tauro, dovrebbe prepararsi a versare o per mano sua o dei privati nelle opere preparatorie più d'un *milliardo* di franchi. E si tratterebbe della metà soltanto della nostra pianura irrigatoria. Ed equivarrebbe a poco più d'un quarantesimo della superficie dell'Irlanda, che misura millioni 18 ½ d'acri.

Nè in codesta somma si potrebbe considerar compresa quella dote di bestiami e altre *scorte*, che deve pure disporsi a questo modo di coltivazione. E sommerebbe a non meno d'altri cento millioni; patrimonio delle famiglie dei fittuarj.

È poi manifesto, che se la mano che dirigesse questa grand'opera non fosse assecondata da numerose famiglie, munite di capitali, e già esperte e persuase di siffatto or-

dine di cose, il dispendio sarebbe sproporzionatamente maggiore. E forse sarebbe impossibile il conseguirne l'intero frutto, se non in una serie di generazioni.

Io credo che queste grandi operazioni possano facilmente improvvisarsi in paesi ove le colonie ne portassero seco l'abitudine e la tradizione, ma non fra gente disusata e nuova. Non basterà dunque derivare dai laghi e dalle paludi un aquedutto per opera di governo e a spese nazionali, perchè immantinenti la superficie d'un territorio venga ridutta a piena cultura adaquatoria.

Anche fra noi, dove l'irrigazione è antica di duemila anni, non è ancora facile impresa l' estenderla a quelle liste di terra che rimasero per qualche circostanza neglette. È d'uopo che tutti i proprietarj circostanti si risolvano a comperare l'uso delle aque, nuovamente recate da qualche solerte famiglia alle loro vicinanze. È d'uopo che si pieghino a farlo per convenevol prezzo; poichè l'offerta in questi casi precede alla dimanda; e l' indugio diviene un' arte per acquistar l' aqua a prezzo vile. È d' uopo che i proprietarj si risolvano a scavare tutti i canali secondarj, con tutta la sequela dei ponti ed altri edificj; e infine ad uniformare tutta la superficie dei loro campi al livello sotto cui vi giungono le aque. Le quali cose, richiedendo capitali e cure e *accordo di molte volontà*, non si fanno mai da tutti nel medesimo tempo, ma nel corso anche di più generazioni.

Le condutte di nuove aque recano molta perdita nei primi anni, anche per le irreparabili effiltrazioni, nonchè per le successive emende da farsi alle prime opere. E per tutte queste ragioni non riescono pienamente proficue se non dopo lungo tempo. Così il Naviglio Pallavicino fu causa di diuturne difficoltà alla illustre famiglia che lo condusse, benchè poi divenisse uno splendido possedimento. E ai nostri giorni abbiamo visto al Cavo Lorini-Marocco appena aver bastato la perseveranza di mezzo secolo in due famiglie intraprendenti.

E quì torna opportuno di rimovere un'opinione, che

mi pare abbia lord Ebrington, intorno alla data comparativamente assai vicina dell'introduzione di questa agricultura nel nostro paese.

Le opere d'aqua datano fra noi da tempo immemorabile. Li argini del Po vengono attribuiti dalli antichi alle colonie etrusche d'Adria e di Mantova; e in fatti intorno alle foci del Mincio si trovarono sepolcri con vasi etruschi. La dispendiosa costruzione delli argini suppone un popolo che avesse già buoni campi da difendere. Virgilio non solo parla d'irrigazioni; ma sembra alludere ai nostri orarj d'aque, alli incastri, ai campari — *Claudite jam rivos, pueri; sat prata biberunt.* — Lucano descrive la rotta d'argini elevati, fra le circostanze medesime che si offrono oggidì. Strabone parla dell'abondanza del miglio nella Cisalpina, *per la copia dell'aqua.* Li aquedutti, i poderi, i villaggi delle nostre terre irrigue portano ancora i nomi delle famiglie romane Mutia, Fusia, Pompeja, Cornelia, Albutia, Terentia (Muzza, Fusa, Villa-Pompejana, Corneliano, Albuzzano, Terenzano, Balbiano, ec.). I secoli della decadenza costantiniana e longobarda possono avere avvilito la buona agricultura, non possono averla estirpata dalle radici; poichè nulla vi era in queste subalterne consuetudini che minacciasse la sicurezza dei dominatori, e diminuisse i tributi; e a troncare le intime tradizioni d'un popolo si voleva più arte di Stato che quei barbari non avessero. Al risurgimento della civiltà i Milanesi furono i più solleciti a demolire le istituzioni feudali, prima colle armi alla mano abbattendo le castella per tutta l'alta Italia da Cuneo fino a Belluno; poi limitando e vincolando le pretese delle famiglie feudatarie coi *Libri de Feudis*, aggiunti dai loro consoli Dell'Orto e Negro al *Corpus Juris.* Contemporanea alla sconfitta dell'imperator Federico I fu l'impresa di trarre dall'Adda e dal Ticino la Muzza e il Ticinello, probabilmente su le vestigia d'antiche opere romane. Non è dunque al secolo XV, nè a Leonardo da Vinci che abbiamo questo debito; nè il territorio di

Lodi cessò d'essere una nuda arena da sessant'anni[1]. Ai nostri giorni ci siamo avvezzi a credere alla facilità delle grandi riforme, benchè in Irlanda e in India vediamo le tradizioni essere talora d'invincibile persistenza.

Facile è dunque per un governo dare ad una provincia un canale che la possa irrigare, ma non è facile imprimere quel generale consenso, che è necessario a farvi operare una rivoluzione di tutta la superficie. Perlochè questo non pare uno di quei rimedj che si possano applicare per urgenza a una nazione angustiata. Confesso però che la vastità dei possessi in Irlanda diminuisce immensamente il numero delle volontà da persuadersi e delli ostacoli da superarsi. Ma coll'ampiezza delle proprietà crescono le difficoltà del capitale.

Se un milliardo si divide su la superficie di 200 mila ettari o 500 mila acri, dà incirca 5 mila franchi per ettaro, o 2 mila per acre (lire sterline 80). Il che corrisponde prossimamente al valor utile del terreno. E ne risulta, che qui, come altrove, *il valor naturale della terra selvaggia essendo quasi nullo, il valor della terra coltivata corrisponde prossimamente al capitale investito nelle opere e nelle scorte.*

L' umana industria può variare le opere e le scorte, secondo l'indole delle terre e dei climi; ma esse restano sempre forme e modalità del capitale. Nelle irrigazioni o nelli asciugamenti si tratta di dare o di torre alla miscela terraquea uno de' suoi ingredienti, l'aqua. Ma l'irrigazione per sè non è, come molti credono, un' opera di maggiore eccellenza e utilità che l'asciugamento o la marnatura o la concimazione o qualunque altro modo d'emendare il fatto della rude natura. Nelle nostre basse il valor massimo del suolo si deve al capitale, ossia al

(1) « Practice in Lombardy since the beginning of the XV century.... Leonardo da Vinci constructed extensive works.... The territory of Lodi, which about sixty years ago was but a sandy barren plain. » — L. Ebrington, lett. p. 1 — 5.

lavoro, applicato sotto la forma di prato ad aqua corrente, ossia di marcita. Nelle nostre colline e su le riviere dei laghi, il valor massimo si deve al capitale, ossia al lavoro, applicato sotto la forma di *ronchi*, d'oliveti e di limoniere. Nel primo caso, il capitale, ossia il lavoro, procaccia ad una superficie piana ed arsiccia l'aqua; nel secondo procaccia ad una superficie sassosa e scoscesa la terra. Ma sempre il principio della fecondità è il lavoro; e le aque e le terre sono meri strumenti.

Perlochè a migliorare le condizioni dell'Irlanda o dell'India non importa tanto il recarvi dall'Italia le irrigazioni, o dall'Inghilterra li asciugamenti o le strade ferrate, quanto l'insinuarvi istituzioni che promovano in generale il lavoro sotto qualunque forma; e lasciare che l'intelligenza lo adatti mano mano alle opportunità naturali dei luoghi. Dal nostro paese non è tanto a prendersi l'arte materiale di misurare le aque e distribuirle, e spianare i terreni per farvele poi circolare artificiosamente, quanto i principj morali che sostennero nelle popolazioni il costante proposito d'applicare il lavoro ossia il capitale alla terra, in onta alle continue invasioni di questo campo di battaglia delle grandi potenze d'Europa, e quindi alla irreparabile instabilità dei governi. Poichè la cultura e felicità dei popoli non dipendono tanto dalli spettacolosi mutamenti della superficie politica, quanto dall'azione perenne di certi principj che si trasmettono inosservati in un *ordine inferiore d'instituzioni*. In queste oscure regioni stanno le secrete cause per cui, mentre l'agricultura irlandese e l'indiana tendono invincibilmente a sfruttare con un *ricolto unico e uniforme* una squalida terra, l'agricultura insubrica svolse nelle sue *rotazioni* i produtti di tutti i climi, il riso e l'olivo, il lino e il granoturco, i formaggi dell'Olanda e le sete della China. Queste sono le cause che in mezzo alle occupazioni militari conservarono sempre nell'alta Italia maggior numero d'ornate e studiose città provinciali che non ne abbia alcuna parte del globo.

Queste tennero sempre vivo il fuoco delle scienze e delle arti, onde al tempo di Plinio risponde quello di Volta. E conservarono, anche in mezzo alla dipendenza materiale, la dignità del vivere privato; e pur troppo anche un'abitudine ereditaria di politica *indifferenza*. Perlochè sono la chiave della nostra istoria; il nostro arbore del bene e del male.

Accennerò nella seguente lettera quali sono le principali fra queste istituzioni e consuetudini; e quali fra esse, a parer mio, potrebbero in corso più o men breve di tempo innestarsi fra le precedenze del popolo irlandese.

Frattanto credetemi con vera amicizia

Il vostro ec.

Digitized by Google

LETTERA QUARTA.

Signor Robert Campbell, ec.

Pregiatissimo Amico.

Milano, 1.° marzo 1847.

Vi dissi nella lettera precedente che a ridurre in buona coltivazione irrigatoria un mezzo millione d'acri, si dovrebbe investire almeno un milliardo di franchi. Ma non vi dissi che, in fatto, tra noi non siasi profusa somma maggiore.

Il nostro ordine irrigatorio non fu opera d'improviso getto, nè instituzione che ci pervenisse adulta e sapiente. Prima di far l'opera si è dovuto, per così dire, inventarne il principio. Sotto lo stimolo della necessità, l'intelligenza e il capitale vennero *combinando in un ordine artificiale* i quattro fatti geografici che abbiamo già accennati: — l'indole povera e silicea del suolo; — la sua continua declività; — la siccità estiva del cielo; — la ridondanza estiva delle aque alpine. — Dovendosi operare senza modello precedente, senza direzione generale, senza ajuto di leggi non ancora pensate, e solo per imitazione vicinale lentamente propagata di podere in podere, i lavori dovevano riescire sconnessi e disordinati; spesse volte contrariarsi mutuamente; mancare in un luogo le aque, che sovrabondavano in altro, prendersi da lontana parte, e arrivare con insufficienti altezze quelle che avrebbero potuto prendersi più da vicino. Ciò che rimase, è solo una parte di ciò che si fece e si disfece nel corso di duemila anni, interrotti da tante vicissitudini e tante

barbare o semibarbare influenze. E l'opera finale e presente non può essere così perfetta come avrebbe potuto ordinarsi con disegno premeditato. Come le frontiere delle nostre provincie e le vie delle nostre vetuste città sono tortuose in paragone alle linee rette che vediamo dominare nelle mappe delli Stati Uniti: così, complicati riescirono i meandri delle aque sui nostri campi. In alcuni luoghi l'intreccio delle loro direzioni e delle loro altezze è oggetto di curiosità al viaggiatore. Un premeditato disegno non avrebbe lasciato adito a questi sforzi d'ingegno e di capitale. — Non è molti anni che un uomo intelligente propose un riordinamento generale di tutte le aque irrigatorie, nella vista che la spesa, comunque grande, sarebbe lucrosamente compensata dal più regolare riparto. Ma il progetto era incompatibile coi diritti di proprietà d'un grandissimo numero di famiglie.

Che se anco supponiamo perfetta l'opera dell'ingegnere, non può mai dirsi compiuta l'opera dell'agricultore. Non v'è podere irriguo nel quale non si possa ideare una più perfetta distribuzione dei livelli, sicchè non si consegua colla medesima copia d'aque più frequente irrigazione, o la medesima irrigazione con minor copia d'aque, o più abondante e più salubre qualità d'erbe dalli stessi prati, o più larga proporzione di prati nello stesso podere. Ma per ottenere questo indefinito e perpetuo progresso, è d'uopo che per forza di qualche convenzione vi abbia interesse la moltitudine delli agricultori.

Ogni fittuario in qualche giorno dell'anno ha tempo di rivolgere a ciò qualche ora di lavoro perduto. Laonde la spesa non può estimarsi come quando è intrapresa per deliberato disegno. Sovente una miglior disposizione rende inutile un lavoro fatto prima; e allora la spesa complessiva riesce doppia.

Talvolta un coltivatore cessa di far uso d'un aquedutto, o perchè il proprietario dà un'altra disposizione

a quel corso d'aqua; o perchè nel vendere o dividere un patrimonio si separò la proprietà dell'aqua da quella del fondo; o perchè si acquistarono altre aque migliori o a più tenue prezzo. Ma un'aqua d'altra origine, e talora di diverso livello, e con diverso luogo d'entrata e d'uscita, deve diramarsi nel fondo con altro ordinamento; può estendersi a nuovi campi; o viceversa prestare scarso servigio a campi che erano copiosamente proveduti. Laonde ad ogni generazione questo apparato più o meno si altera su tutta la superficie del paese, per lenta e quotidiana cura delli stessi fittuarj. — Al che non potrebbero prestarsi con tanta perseveranza e generalità, se non fosse invalsa la consuetudine che il proprietario tenga conto d'ogni miglioramento, entro certi confini e certe condizioni, e lo riceva in luogo di denaro contante e in parte d'affitto.

La consuetudine del *miglioramento rimborsabile* si appoggia poi sopra un'altra istituzione, che è quella della consegna e del bilancio agrario; la quale parimenti sembra distintiva della nostra agricultura.

La *consegna* è una vera statistica del podere, poichè rappresenta lo stato di tutte le sue parti nell'atto in cui viene consegnato al fittuario. Si descrive campo per campo, indicandone la posizione, la vastità, la forma, la coltivazione, le siepi vive e morte, i canali, le chiuse, i ponti, le strade, i sentieri, li edificj, e i loro serrami e fornimenti. Nelle piantagioni vengono numerati ad uno ad uno tutti li arbori, i quali per una proprietà distintiva della nostra agricultura irrigua, circondano e attraversano a molteplici filari tutte le campagne; e vengono distinti in varie classi di qualità e di grossezza, ciascuna delle quali ha un valore di tariffa. Laonde se il fittuario al termine delli anni d'affitto non rende un equivalente, rimane addebitato della somma mancante, e viceversa riceve credito se lasciò crescere le piantagioni. Quella somma di legnami rimane poi a disposi-

zione delle famiglie per ogni straordinario bisogno, come se fosse denaro deposto in cassa di risparmio.

La stessa valutazione si applica allo stato di cultura, nel quale il fittuario riceve o rende ogni campo. Egli, per esempio, viene accreditato, se avendo ricevuto una terra ineguale, la rende regolarmente spianata; se avendola ricevuta in forma di campo aratorio, la rende in forma d'artificiosa marcita. Anzi, gli si tien conto delle rotazioni che il suo campo ha subíte, per la ragione che certe culture lasciano la terra più esausta d'alcune altre.

Gli si tien conto delle operazioni preparatorie fatte per la prossima stagione, e anche a servigio del suo successore, nel caso che l'affitto abbia fine. Gli si tien conto non solo delle masse di letami che lascia preparate sul fondo, giusta la loro qualità e maturanza, ma benanco dello stato di concimazione in cui lascia il terreno. Allettato da sì giusta e provida consuetudine, il fittuario considera il fondo come cosa propria; e impiega le sue cure e il suo denaro anche in quei miglioramenti la cui durata oltrepassa i termini dell'affitto; e allo spirare di questo, o al rinnovarsi per altro numero d'anni, egli riceve nel *bilancio di riconsegna* il suo capitale, dopo averne goduto l'interesse nell'accresciuto reddito annuale de' suoi campi.

Qual differenza tra il *bilancio* dell'agricultura nostra, e la detestabile confusione e disperazione del *conacre* irlandese; ove l'unica cura dell'agricultore è quella di lasciare ad ogni ricolto affatto nuda e affatto esausta la terra, come se il mondo al termine d'ogni anno dovesse aver fine!

Io vi ho già mostrato per prova due consegne che rappresentavano lo stato d'ogni campo, d'ogni canale, d'ogni costruzione e d'ogni filare di piante in un vasto podere alla distanza di 40 anni, dal 1802 al 1842, essendosi rinnovato l'affitto solo a intervallo di vent'anni. Per mezzo di questi libri di consegna si potrebbe risalire la corrente dei tempi, e in molti poderi si potrebbe

fare l'istoria dello stato di coltivazione e irrigazione per cui passò ciascun campo e dei diversi ordini di rote agrarie che si praticarono in una serie di generazioni. Vi ricorderete che nella più recente di queste consegne la proprietaria del fondo era intitolata la *Signora Marchesa,* mentre in quella del 1802 era chiamata la *Cittadina.* Quelli che tanto fecero col ferro e col foco per abolire o per ravvivare queste intitolazioni, rimarrebbero umiliati al vedere, nel paragone di quelle *consegne,* quanto poco influirono questi superficiali rivolgimenti su l'ordine fondamentale che regge fra noi lo stato delle terre, delle aque, delle piantagioni, e la condizione del proprietario, del fittuario, del giornaliero. Le vicende che registriamo nelle istorie, sono vanità in paragone alle profonde e tacite tradizioni in cui si determina l'intimo destino d'ogni popolo.

Se al capitale indicato nella lettera precedente aggiungiamo i valori accennati in questa, si fa chiaro che il *reddito presente del territorio suddescritto non corrisponde ai tesori che nel corso dei tempi vi si prodigarono.* Credo che lo stesso possa dirsi dell'Olanda e d'alcune parti dell'Inghilterra e d'altri paesi d'alta coltivazione. I popoli posero il loro capitale a interesse ben tenue. Ma lo confidarono al suolo della patria; e si assicurarono un'esistenza durevole anche nei mutamenti della fortuna. Questi campi d'artificiale fecondità sono come i palazzi di marmo, che durano più delle famiglie per cui furono edificati. Il nudo campo abbrustolato dell'agricultore irlandese è in armonia col suo tugurio di paglia e di loto.

Il miglioramento particolare suppone il bilancio di consegna e riconsegna; il generale suppone il *censo.* Il censo è quella descrizione generale del paese, nella quale ogni campo è designato nelle sue dimensioni e nella sua forma, e classificato giusta la condizione nella quale era al tempo in cui fu censito e il valore che allora aveva.

È un'istituzione che influì oltremodo nel miglioramento perenne delle terre, perchè provocò un indefinito investimento di capitali. In altri paesi la tassa fondiaria e le altre imposte su le proprietà (*land-tax*, *property-tax*) per lo più sono assestate sul reddito presente ed effettivo del podere, e *crescono o diminuiscono col reddito*. Questa proporzione delli aggravj alla ricchezza, ossia alla forza di sopportarli, sembra un atto di giustizia; — ed è un errore d'economia.

Infatti: se il valore delle terre altamente coltivate corrisponde alla quantità del capitale investito; — se il capitale in tal modo investito produce ben tenue interesse, cioè un tenue aumento di reddito; — se all'aumento di reddito corre dietro un'imposta proporzionale: — è assai facile che l'interesse tenue diventi tenuissimo, diventi nullo. Mancherà dunque nel proprietario ogni spinta ad aggiungere altri capitali, e la *tassa proporzionale* nell'improvida e ignara sua *giustizia* arresterà il *miglioramento*. Questa profonda verità fu avvertita nello scorso secolo dai grandi economisti, che, ignoti all'Europa, reggevano le oscure sorti del nostro paese. Essi vollero adunque che nel censo fosse numerato e contrassegnato ogni campo, secondo il suo valore, ossia col numero delli *scudi* che allora valeva. La tassa fondiaria si riparte ancora oggidì sopra l'*estimo* allora stabilito. Quindi la provincia di Milano essendo estimata circa 24 millioni di scudi e quella di Cremona 14, le tasse si distribuiscono fra queste due provincie nella proporzione di 24 a 14. In ciascuna provincia poi e in ciascun commune ogni campo vi contribuisce in ragione del numero delli scudi a cui fu estimato. Ciò vale anche per le sovrimposte communali (*parish rates*), che servono a sostenere in parte le spese delle strade, delle scuole, del medico, ec. In un commune che ha per esempio l'estimo di venti mila scudi, se si mettesse una sovraimposta di due mila lire, risulterebbe nella proporzione d'un centesimo per ogni scudo; e un campo estimato 70 scudi pagherebbe 70 centesimi,

e così discorrendo. Due campi d'eguale superficie, ch'erano d'egual valore al tempo in cui furono censiti, cioè un secolo fa, sostengono una parte d'imposta fra loro eguale, benchè l'uno d'essi siasi nel frattempo migliorato e dia reddito maggiore. Così l'*aumento industriale del reddito rimane franco d'imposta.* Quindi ognuno è spinto ad aumentare il reddito *anche col più tenue impiego del capitale.*

Queste cose erano necessarie a dirsi, perchè vedeste quale complicata radice abbia la già citata semplice dimanda: — « Qual è la spesa di adattare il terreno all'irrigazione? » Credo poi che qualche combinazione nel genere di quelle del *miglioramento* e del *censo* non potrebbe non avere sulla volontà del popolo irlandese qualche parte almeno di quel benefico potere che queste hanno sul popolo italiano. Perchè disperare?

Ma io devo accennarvi altre instituzioni agrarie, le quali ancor più direttamente si riferiscono all'argomento delle irrigazioni. Le riservo per la lettera seguente.

Frattanto credetemi

Il vostro ec.

Digitized by Google

LETTERA QUINTA.

Signor Robert Campbell, ec.

Pregiatissimo Amico.

Milano, 4 marzo 1847.

Nell'additarvi le altre instituzioni che più benefiche riescirono al nostro paese, vengo a porgere risposta a parecchie delle dimande di lord Ebrington (1). E sono le seguenti:

« Supposta una maggioranza di proprietarj o possessori che vogliano introdurre l'irrigazione: — in qual modo e con quale spesa ne ottengono la facoltà — e intraprendono i lavori? —

» Come si tratta la minoranza? —

» Come si aggiudicano i compensi dovuti alla minoranza? —

» Come si tratta chi ne trae vantaggio senza contribuirvi? —

» Supposto che vi siano possessori a vitalizio, — o per quattro o cinque anni — e le opere debbano durare per più d'una generazione — come si riparte la prima spesa? »

(1) « Suppose a majority of owners or occupiers who desire to have irrigation, in what mode, at what expense, is the *authority obtained* — and the *works carried out?* »

« How are the *minority* dealt with? »

« *Compensations* how adjudicated to the minority. »

« The *non assentient benefited* how are they dealt with? »

« Suppose tenants for life or .... 4 or 5 *years*, in works which will last beyond the generation.... how is the first outlay *distributed?* »

Nell'Alta Italia ogni proprietario ha diritto di passare colle sue aque attraverso le terre de' suoi vicini, come qualunque de' suoi vicini ha diritto di passare attraverso alle sue. Nessuno è tanto insensato di considerare come oppressivo un diritto del quale egli può far uso a suo vantaggio, mentre nessuno può farne uso a suo danno. Infatti all'esercizio di questo diritto precede sempre l'obligo del risarcimento. Lo spazio necessario per contenere il canale e assicurare il servigio viene apprezzato da ingegneri. Il prezzo intero, più l'aumento d'un quarto, si paga prima d'occupare il terreno; e nel prezzo s'inchiude il compenso di tutti li indiretti pregiudicj che l'aqua può recare alle terre e alle altre aque che attraversa (1). Ma questo *sentiero dell'aqua* occupa bensì la superficie del fondo, e ne vincola l'uso; ma non estingue, nè smembra la proprietà; nè la intacca più che sia necessario. Il fondo continua a sostenere in faccia alla legge l'integrale sua rappresentanza; dimodochè se nel corso del tempo il canale venisse a chiudersi o ad aprirsi per altra via, la lista di superficie rimarrebbe redenta dalla servitù, e tornerebbe a congiungersi al possesso e godimento generale del fondo. Senza ciò, nelle continue modificazioni del regime irrigatorio, le terre resterebbero solcate da lunghe liste d'estranie proprietà, le quali non si potrebbero col-

(1) Le antiche pratiche municipali vennero rifuse nella legge della Repubblica Italiana, 20 aprile 1804.

« Art.° 52. *Chiunque intenda derivare aque* private o publiche legitimamente possedute per oggetti d'agricultura o per attivazione di machine ed opificj idraulici, *può condurle pel fondo altrui*, *pagando* il valore del terreno occupato dall'aquedutto *in ragione di stima col quarto di più*, *ed obligandosi così alla manutenzione dell'aquedutto*, sponde, edificj ec., *come ad indennizzare il possessore* di qualunque danno può derivare al fondo stesso.

» Art.° 53. Tali aquedutti debbono condursi *per quella parte del fondo per cui, a giudicio dei periti, si rechi il minor pregiudicio possibile* al proprietario o possessore, salva sempre la commoda direzione delle aque.

» Art.° 54. *I terreni inferiori non possono ricusare di dar esito alle aque superiori.* Oltre al disposto dalli articoli precedenti, *spetta ai superiori la spesa* dell'escavazione dello scolo da farsi, e *la difesa dei fondi* per i quali passa, come pure *il rifacimento di qualunque danno* che in ogni tempo può derivare ai fondi stessi. »

tivare nè possedere senza complicazioni e molestie continue. Perciò il proprietario prosegue a pagare le tasse regie e communali, giusta il numero di *scudi d' estimo* del suo campo, come se avesse tuttora il godimento della superficie occupata dall'aqua; il cui passaggio si considera nulla più che il passaggio d'un uomo o d'un animale. Nè si può dire che il proprietario abbia perduto il godimento di quella superficie; essendochè gode il frutto del prezzo e dell'aumento; e può nel decorso del tempo anche ricuperarla. Per lo più ambedue le rive dei canali sostengono un filare di piante, poste a distanza solo di due piedi incirca l'una dall'altra; le quali frondeggiando sopra l'aque occupano coi rami lo spazio non senza utilità. Sono qualche volta roveri, ma più spesso sono specie che amano l'umidità, come salici, pioppi, alni; rendono più stabili le rive, meno facili le usurpazioni, e fruttifero anche quel margine ch'è necessario allo spurgo del canale e alli altri servigi, e forniscono uno dei più sicuri e utili produtti della possessione.

Per tutto ciò al proprietario del fondo incumbe di compensare ogni altro, li interessi del quale vi fossero pregiudicati; e quindi anche il suo fittuario. Ma mentre dei danni che può arrecare il passaggio d'un'aqua si può avere previo risarcimento d'altra parte, di raro avviene che non se ne assorba qualche parte a gratuito vantaggio del fondo ch'essa percorre.

Non è dunque necessario che « una maggioranza di proprietarj desideri introdurre in un territorio l'irrigazione », ma basta sempre un solo. E anche quando fossero molti, la legge nostra non concederebbe loro diritto alcuno che fosse negato a un solo. Tutti hanno facoltà d'intraprendere condutte d'aqua, ma sempre a tutta loro spesa, e senza costringere altri a parteciparvi, e col dovere di compensare previamente e perpetuamente la diminuzione che i vicini soffrono nel godimento delle loro proprietà, e senza intaccare il diritto di proprietà più che non sia strettamente necessario a ottenere il temporario

passo dell'aqua. Il principio è che ognuno debba fare per li altri ciò che li altri, a caso eguale, debbono fare per lui. Quindi *non si contano* mai le persone, nè si conferisce ad una maggioranza il diritto d'imporre i suoi interessi a una minorità ricalcitrante; il che troppo facilmente diviene un travestimento del diritto del più forte; e porta dal campo di battaglia alle transazioni private il principio delle masse; onde nel corso dei tempi s'introduce nel seno d'una nazione, ad onta d'una legge apparentemente eguale per tutti, un'enorme diseguaglianza di fatto.

Il conduttore dell'aqua può anche avere un solo campo, e il suo vicino essere il più opulento signore del regno; la questione si ventila sempre come fra due eguali. Il nostro diritto municipale, anche nel medio evo, non faceva eccezione nemmeno per i beni della Chiesa (1).

Nessun più prezioso dono potrebbe fare un governo ad un paese, che introducendo questo fecondo principio nelle sue leggi. Si rinnoverebbe per tal modo la necessità di ricorrere per ogni singola intrapresa all'autorità legislativa; necessità molesta, dispendiosa, ingiusta; per effetto della quale l'officio del legislatore, che dev'essere generale e astratto, si confonde con quello del giudice, che è particolare e concreto: e la legge, che dovrebbe essere eguale e costante per tutti, degenera in una serie di privilegi.

Anche qualora le circostanze naturali dell'Irlanda non concedessero di sperare grandi vantaggi dalle irrigazioni, questo principio potrebbe applicarsi alli asciugamenti; anzi, anche alla costruzione delle strade e sopratutto

(1) « Per quascumque terras et possessiones *cujuslibet* personæ... (etiam quod sint clericorum).... et per vias publicas.... *ad minus* tamen damnum et *incommodum* partium.... *prius* solventibus.... omne et totum.... tam respectu pretii et *valoris*.... quam damni dandi. » Statuta Mediolan., cap. 256.

delle ferrate; poichè l' espropriazione forzata riesce più costosa all'industria e più offensiva alla proprietà.

Introdutto nella legge britannica questo eminente principio, si potrebbe promovere l'asciugamento delle paludi e il dissodamento delle terre inculte, senza costringervi i privati colla minaccia di torre loro la proprietà, come si vede in alcune proposte di legge menzionate in Parlamento.

Anche presso di noi fu fatta, durante il governo di Napoleone, una legge di simile tenore (decreto 20 novembre 1812), che per favorire la bonificazione delle terre palustri, dava diritto di costringere i *dissenzienti* a contribuirvi, o altrimenti cedere il fondo alli intraprenditori; e il loro possesso veniva sottoposto al volere della maggiorità, ossia « alla preponderanza delli interessati, che si determina dalla superficie del possesso, e a parità di superficie, dal numero delle persone interessate. » I *dissenzienti* sono i « *non assentient* » di lord Ebrington; e tutta quella legge sembra piuttosto tradutta dall'inglese che dettata in italiano. Vige tuttora; ma in un terzo di secolo non credo abbia avuto alcun frutto notabile. Un progetto che si ebbe di farla valere per certe vaste paludi alla destra del Po, sul confine di Modena, non giunse peranco ad effetto. Poichè, avviene che certe combinazioni legislative, al pari di certe combinazioni chimiche, abbiano vastissimo campo d'applicazione, mentre certe altre rimangono infeconde e impotenti. Ora, non si vede perchè la combinazione legislativa della *servitù d'aquedutto* o del *miglioramento rimborsabile* non possa propagarsi da popolo a popolo, come quella delle cambiali e della polvere da cannone. La nostra *servitù d'aquedutto* fu adottata dai Francesi nelle ultime sessioni legislative (1845-46).

La bonificazione d'una palude è un investimento di capitale in una superficie, per accrescerle valore. Ebbene, per animare li uomini ad affidare al suolo il capitale, è d' uopo promovere in loro la sicurezza del possesso; e

perciò serbare sommo rispetto al principio della proprietà. Ma l'espropriare a forza un fondo inculto è un offendere il principio della proprietà, anzi è negarlo; è introdurre nelle questioni d'interesse il principio della confisca. Il quale venne pur troppo usato ed abusato oltre ogni limite in Irlanda; dimodochè il presente possesso delle terre porta seco nell'opinione delle moltitudini piuttosto la presunzione d'un usurpamento che quella del buon diritto. Perlochè troverei già inopportuna all'Irlanda ogni legge che minacciasse, anche per qualsiasi titolo di publico bene, la perpetuità dei possessi, quando alle utili intraprese basta il principio d'una reciproca deferenza e d'un ricambiò di servigi.

Forse la servitù d'aquedutto in Irlanda si potrebbe estendere fino a quel punto che era in alcuni dei nostri statuti municipali; cioè, che nelli asciugamenti il fondo più alto potesse sfogare le aque entro l'inferiore, e questo avesse il carico di continuare a sue spese l'uscita delle aque verso il successivo: e così di mano in mano finchè la corrente avesse esito. Sarebbe però giustizia e prudenza imporre al primo movente l'obligo d'intraprendere l'opera con un disegno che fosse premeditato nel senso del maggior utile e minore incomodo di tutti. E si potrebbe deferire il giudicio a un consesso d'esperti, a nomina delli interessati, e in caso di difficoltà, ai tribunali inferiori, e senza arbitrio di leggi speciali e di maggiorità legislative.

Rimane a chiarire in qual modo debbano concorrere alle opere quelli che avessero solo un possesso vitalizio o qualunque altro « interesse transitorio in opere permanenti. » Certamente questo ordine di proprietarj, così raro fra noi, è il più numeroso in Irlanda, qualora vi si comprendano i possessori di terre fede-commesse (*entailed*). Ma io credo che potrebbe in tal caso valere ciò che si fa da noi in tutti quei casi nei quali la proprietà delle aque e il loro godimento appartengono a più per-

sone. Dirò adunque che, quando un aquedutto che serve all'uso di molti, appartiene *in proprietà* a una sola persona, questa sostiene tutte le cure e le spese della conservazione; e distribuisce le aque a chi ne acquistò il godimento, facendo aprire da' suoi custodi le bocche dei relativi canali nei giorni e nelle ore prefisse. Quando poi l'aquedutto è in commune pertinenza di molti, come avviene dei minori fiumi, e d'altri corsi d'aqua che non furono originariamente condutti da una sola famiglia, allora quelli che hanno diritto ad usarne (*utenti*) costituiscono una società detta *consorzio*, che per lo più si regge con particolari statuti. È chiaro che se il loro interesse in queste opere permanenti fosse transitorio, col cessare dell'interesse, cesserebbe in loro il diritto di far parte del consorzio e il dovere di conferire alle spese. In generale queste società ottennero la facoltà d'esigere dai loro consorti il contributo delle spese e l'osservanza dei communi regolamenti senza intervento di giudice, e come se si trattasse di cosa già sentenziata; anzi, come se li amministratori della società fossero essi il magistrato esecutore delle sentenze; e perciò con immediato pegno sopra le cose che si trovano sui poderi dei membri. Rimane salvo il successivo riclamo delle parti al tribunale per ottenere il risarcimento delle esazioni indebite. Ma l'intervento del giudice è l'eccezione, e la diretta facoltà esecutiva è la regola.

Anche questo è principio legislativo che potrebbe avere vasto e vario campo d'applicazione, e darebbe sommo vigore operativo alle società di credito. Entra nel principio delle giurisdizioni consolari del medio evo e dei nostri tribunali di commercio.

Ma la servitù coattiva d'aquedutto non è la sola utile conseguenza che il principio romano della libera e piena proprietà arrecò alla nostra agricultura.

In Irlanda al principio celtico della comproprietà generale dei *clani* seguitò il principio feudale dei *fedecommessi*. La piena e semplice proprietà *personale* non in-

valse mai; manca sempre alla maggior parte dei possessori la libera facoltà d'alienare. Questo godimento senza dominio, questa specie di signorile *fittanza*, trasforma le ipoteche (*mortgages*) in contratto vitalizio, ossia veramente in contratto di sorte; e rende più gravosi e feneratizj i prestiti che possono fornire capitali all'agricultura e valore alle terre. Le circostanze felici che, non ostante la similarità delle istituzioni, promovono in Inghilterra un'illimitata affluenza di capitali, non sono communi alli altri paesi, e meno ancora all'Irlanda, ove all'imperfezione del possedimento si aggiunge la tanto minor sicurezza dei redditi e delle persone.

Il proprietario vitalizio non può fare atti perpetui co' suoi vicini, nè intendersi seco loro in quelle reciproche servitù e prestazioni che rendono più fruttifero l'uso delle terre. Le convenzioni non avrebbero stabilità, perchè li eredi non hanno debito di rispettare e continuare questi benefici *abusi*.

Da noi quando un proprietario si avvede d'essere indebitato gravemente, se non può coi risparmj rifondere a poco a poco la somma, può vendere uno dei poderi ipotecati e liberare li altri. Diviene meno ricco in apparenza, ma nulla perde nella realtà del godimento, che ad ogni modo tornerebbe a utile del suo creditore e con più rischioso e gravoso interesse. Il buon ordine, le riforme, i risparmj, le lunghe vecchiaje e le lunghe minorità, le eredità, i matrimonj, per lo più ristaurano in certo giro di anni l'opulenza delle grandi famiglie, e dilatano di bel nuovo i possessi con nuovi acquisti. È men difficile da noi riordinare colle vendite un patrimonio dissestato, che sostenere quello stato d'insolvenza che in certe famiglie irlandesi sembra perpetuo. E per ciò tanto le terre che il proprietario conserva perchè può conservarle, quanto quelle che cede a mani più prudenti o più fortunate, si trovano in condizione regolare; e l'agricultura non si risente delle vicende delle famiglie.

E quì torna in acconcio di rettificare un'altra supposizione di lord Ebrington, non essendo vero che fra noi *le terre nelle vicinanze delle città siano più suddivise* (1). Le famiglie avendo libero dominio e facoltà di dividere i beni, l'interesse privato può commisurare l'ampiezza dei poderi al genere dell'agricultura, ossia alle opportunità del terreno. Ora, il paese irriguo vuole poderi d'una certa ampiezza e continuità; altrimenti il fittuario non ha libero giro per le aque e le rotazioni; e diviene dipendente dai vicini per la preparazione dei formaggi, per la compera e vendita delli strami e dei fieni, e non può stabilire tutte le divisioni di servigio e le gradazioni di personale. E siccome il paese attiguo alle città di Milano, Pavia, Lodi, Crema, Cremona è irriguo, così la natura dei luoghi vi consiglia e vi conserva i poderi di proporzionata ampiezza. Chi dividesse un podere adaquatorio in due parti, dovrebbe costruire due corpi di casa, poco minori di quello che basta per l'intero; avrebbe continui intralci nell'uso delle aque, e in molti giorni dell'anno non saprebbe come occupare i suoi cavalli e bovi. Epperò la minuta proprietà si rivolge naturalmente al paese alto, alle colline, anzi ai monti, e precisamente *ai luoghi più remoti dalle città*. La ragione a noi pare tanto naturale, quanto può parer nuova in Inghilterra; ma vi è questo divario, che le cose fra noi essendo libere, si dispongono come la natura e l'interesse le invitano, mentre nelle Isole Britanniche sono determinate da un vincolo artificiale e arbitrario.

È questo un argomento d'assai maggiore importanza per l'Irlanda e l'alta Scozia che non sia quello delle irrigazioni o delli asciugamenti o delle strade ferrate. Io non vedo perchè le parti più montuose, e le tante isole e penisole del litorale, e anche le più selvagge solitudini

(1) « Properties are for the most part much subdivided in the neighbourhood of large towns. » L. E. lett., p. 6.

di Connemara, non potrebbero divenire il nido d'una popolazione tanto industre e prospera e pacifica quanto quella dei nostri monti. Poichè, quantunque non vi si potesse, come da noi, coltivare l'olivo e la vite e il castagno, potrebbero fiorirvi altri modi di cultura, come quella di diversi cereali, del lino, della canapa, della bietola, di molti legumi e verdure e arbori fruttiferi che convengono anche ai climi freschi. La temperatura dei nostri monti coltivati fino a più di mille metri sopra il livello marino, non è molto più mite di quella delle isole e dei monticelli, che di poco elevandosi su l'Oceano, godono, oltre alla agevolezza dei concimi e dei trasporti, tutto il favore d'un clima isolano. Ove vegeta naturalmente il mirto, lo squalore della terra è colpa delle tradizioni e delle leggi, non della natura.

Mi rimane di fare qualche risposta su la condizione dei *fittuarj* e dei *paesani* (1), che è tanto varia nelle diverse parti del nostro paese. Nella regione ove maggiormente domina il regime irrigatorio, cioè fra il Ticino e l'Adda, lo stato dei fittuarj è simile a quello dei buoni fittuarj inglesi. Essi non possono esercitare lodevolmente la grande agricultura, senza avere poco meno d'un centinajo d'animali bovini, buon numero di cavalli, molto porcime, una certa scorta di grani, fieni, paglie, letami, strumenti rurali e veicoli; e per lo più danno una sicurtà per l'affitto, oppure pagano un'annata d'affitto anticipato. Devono dunque esser forniti di considerevole capitale, e appartengono in gran parte alla classe media. Alcuni coltivano terre proprie; altri danno talora le proprie in affitto ad altre famiglie. Parecchi passarono i loro primi anni nelle scuole, e qualche volta anche nelle università, e si sono poi lasciati attrarre dalle circostanze e dai domestici interessi all'agricultura.

Vivono per lo più in casali isolati (*cascine*), e sono

(1) « What is the condition of the farmers and labourers? »

tanto più considerati dalle popolazioni rurali, perchè in Italia i proprietarj d'una classe più distinta tengono consueta dimora nelle città; e anche per villeggiare non frequentano il paese basso, ma le terre più salubri e amene dei colli e dei laghi. Non sono rare le famiglie che coltivano per successive generazioni le medesime terre; e allora formano la classe più alta che le popolazioni circostanti conoscano.

È a notarsi che il servigio delle irrigazioni e delle consegne richiede l'opera di parecchie centinaja d'ingegneri, le cui continue relazioni coi fittuarj devono avere contribuito al progresso dell'agricultura, alcune generazioni prima che nella restante Europa. Questa e le altre classi medie, partecipi più o meno della possidenza, sono statisticamente più numerose nel nostro paese che non nel Belgio e nella Francia stessa, mentre in Irlanda mancano affatto.

I paesani vivono presso alla casa del fittuario; anzi per lo più le loro abitazioni sono sfilate lungo il cortile della fittarezza, e vengono comprese nelle *consegne* e *manutenzioni*. Sono per lo più murate in mattoni cotti e calce, e coperte di tegole; per lo più hanno una camera terrena con camino e una superiore pei letti.

I paesani sono diversamente retribuiti, secondo i diversi offiej che prestano nella cura delli animali, nella preparatura dei formaggi, nel lavoro della terra, nella custodia e direzione delle aque. Molti ricevono in commune una parte di nutrimento, cioè pane e minestra di riso e legumi, condita con lardo o butiro. Non è raro che abbiano anche lattieinj, qualche carne di porco o di vacca, pesce minuto e altri produtti delle vicine aque; molti fanno uso anche di vino, che s'importa dalle opposte rive del Ticino e del Po; rare volte d'altri liquori. Per lo più hanno un pezzo d'orto a loro libera disposizione; partecipano nei diversi ricolti a cui lavorano, e principalmente a quello del lino, che le donne filano

d' inverno adunate nelle stalle, e che alcune tessono e imbiancano in casa anche per loro uso domestico. La loro vita materiale non sarebbe infelice, se al cadere dell' estate la vicinanza di tante aque, e massime delle risaje, non fomentasse febri e altre malattie, che rendono la vita media piuttosto breve.

I poveri agricultori sono per lo più provisti di servigio medico a spese dei Communi, e trovano facile ricovero nei molti ospitali. All'amministrazione dei Communi prende parte anche un rappresentante di quelli che non sono proprietarj e pagano solo la tassa personale, ossia di tutti li uomini domiciliati e maggiorenni. Nel nostro paese, diversamente dall' Irlanda, il *commune* è affatto distinto dalla *parochia;* la quale pure contribuisce al sollievo dei poveri, ma in altri modi.

Quanto allo stato morale, i paesani delle basse, benchè possano aver qualche istruzione a spesa communale, non sono così sviluppati e ingegnosi come quelli delle colline e dei laghi. Ma alcuni sono d' una rara perizia nella distribuzione delle aque e nella livellatura dei terreni. I più rozzi sono quelli che vivono colle mandre (*famigli*) e possono paragonarsi nell' aspetto ai pastori della Svizzera primitiva. I giornalieri vagabondi che lavorano nei fossi e altri terraggi sono poco dissimili dalla medesima classe del popolo irlandese.

Oltre alli indigeni vi sono nelle basse molti montanari che vengono in diverse stagioni a fare particolari servigi. Quelli delli Apennini di Piacenza e di Bobbio vengono per ajutare alla messe del frumento e del riso; — quelli del Tirolo italiano per segare i legnami; — quelli dei laghi per coltivare le poche vigne qua e là sparse, pei lavori da muratore e altre arti. Quelli di Bergamo, quando alla fine dell'autunno i loro pascoli alpini si coprono di neve, scendono colle mandre e le famiglie nelle basse, a guisa dei popoli nomadi, e col soggiorno dei loro bestiami accrescono la pinguedine del suolo.

I montanari al piano vivono parcamente per mettere

in serbo il denaro. È a notarsi che i segatori, benchè non conoscano quasi altro cibo che la polenta di grano turco e altra bevanda che l'aqua, sono più robusti e indefessi che i pianigiani, i quali fanno uso di vino e cibo animale.

Nel paese irriguo a levante dell'Adda, i fittuarj sono in generale meno facultosi, e l'agricultura viene esercitata con minori capitali. Ma è maggiore il numero dei proprietarj che governano le proprie terre, e i contadini hanno maggiore partecipazione ai frutti con meno assiduo lavoro. Sono più scarsi i prati e le risaje; ma più grande la coltivazione dei grani, del lino e dei gelsi, il paese è più salubre, e il popolo può fare più largo uso di vino.

Quantunque i proprietarj non dimorino nella bassa campagna, la popolazione vi è assai densa. Mentre in Irlanda e in Inghilterra è per termine medio poco sotto o poco sopra ai 100 abitanti (per chilometro quadro (250 acri); qui nei diversi distretti varia dai 115 sino ai 290. E può valutarsi incirca come nelle due Fiandre.

L' *indole* della popolazione è aliena dalle turbolenze; la vendetta ereditaria e l'omicidio politico sono mali *affatto ignoti.* Anche questa indole pacata dei popoli è una delle condizioni senza cui l'uso alterno e misurato delle aque non potrebbe esercitarsi. È un modo d'agricultura che troverebbe adunque maggiori ostacoli in Irlanda, e pel minor numero dei fittuarj benestanti, delli ingegneri e d'altre persone della classe media, e per le tradizioni di violenza e di congiura che regnano nelle classi inferiori.

Io mi sono adoperato a rispondere a ciascuna delle proposte interrogazioni in modo che apparisse come il nostro paese possa offerire alcune istituzioni e consuetudini più generalmente applicabili che non quella delle irrigazioni. Ho mostrato come questa fra tutte le forme di miglioramento sia la più difficile, perchè più suggetta alle speciali condizioni dei climi, delle aque e delle terre;

dal che proviene il fatto che anche fra noi si limita a una decima parte incirca del paese; e, non ostanti le molte circostanze di locale opportunità, può dirsi sempre *una cultura d'eccezione.*

La forma *materiale* del miglioramento è una questione secondaria, che fra noi varia non solo dal piano al monte, ma dall'una all'altra parte della pianura; e può variare anche in Irlanda entro i confini d'una medesima contea. La questione primaria mi sembra quella di vedere se fra le *instituzioni* che nell'Alta Italia, ad onta di frequenti guerre e altre calamitose vicende, promossero nelle diverse parti del paese tante e tanto ingegnose forme di miglioramento, non ve ne sia alcuna che possa innestarsi su le consuetudini del popolo irlandese, e prestargli la forza di *volere* una rinovazione della sua agricultura e del suo destino. Anche l'Alta Italia soggiacque nei primordj delle sue istorie a quelle istituzioni celtiche che lasciarono indelebile impressione nelle menti del popolo irlandese. Esse sopravivono ancora nelle vaste possidenze communali e in varie consuetudini pastorizie della regione alpina; ma non in modo di sventare li effetti di più benefiche ordinanze. E anzi furono il primo tronco sul quale si svolse la grande istituzione delle communi rurali, ch'è una delle più feconde e provide che noi possediamo; e potrebbe in molte parti imitarsi a beneficio e dell'Irlanda e dell'India.

La questione fondamentale, il ripeto, è in qual modo interessare il popolo irlandese al miglioramento della sua terra, e ritrarlo a poco a poco da quello stato di disperata inerzia nel quale è caduto. Si riduce adunque a divisare una nuova forma di contratto tra il proprietario e il colono, un nuovo patto fra la terra e il lavoro che deve fecondarla. Perocchè il pensiero d'alcuni di dare al paesano un pezzo di terra inculta, perchè vi divenga proprietario, non potrebbe applicarsi a tutto il paese senza una specie di generale confisca; e quindi se anche non fosse per altre ragioni assurdo, non sarebbe una forma generale e *nazionale.*

E v' è pure un aspetto materiale della questione; ma non è quello delle irrigazioni o delli asciugamenti; ma quello più vasto e generale delle *rotazioni;* nel che sta il secreto della miseria non solo del popolo irlandese, ma dell' indiano. Di ciò ebbi occasione di parlare nelli anni addietro (1); e notai quanto inefficace sia un modo d' amministrazione col quale i finanzieri britannici nell'India ritraggono da un popolo miserabile *cinquecento* millioni di franchi, quando la stessa *superficie* di paese, amministrata come la Francia o l'Alta Italia, ne dovrebbe dare *cinquemila.* E ne potrebbe dare anche più, ove si riguardi alle tante preziose derrate che la rotazione potrebbe sostituire nell' India ad un' unica e invariabile cultura, intesa solo a fornire un diretto e triviale alimento. Ciò che il riso è nell'India, la patata è nell'Irlanda; quindi in ambo i paesi una sola intemperie che danneggi quell'unico produtto apporta universale carestia. Nel che peggiori sono le sorti dell'Irlanda; poichè la patata non si conserva d'anno in anno come il riso, nè come il riso può trasportarsi da paese a paese. E quindi già fin da tre anni addietro (ottobre 1843, gennajo 1844), e prima che il morbo divoratore delle patate avesse sparso la sua funesta influenza, io aveva già publicamente additato l'irreparabile abisso, sul quale pendeva quel popolo, se le piogge o altra malefica influenza avessero improvisamente dissipato quell'unico ricolto. E giunsi a dire, che se ciò fosse avvenuto, « tutte le ventiseimila navi della » marina britannica non avrebbero potuto recare all' i- » sola famelica di che pascere tre mesi le improvide sue » turbe. »

Se quel presagio, che tornò affatto inutile in me oscuro privato, si fosse offerto al pensiero d'uno di quelli uomini che volgono a loro senno la vita dei popoli, qual conge-

(1) Vedi nel *Politecnico.* Vol. VII, n.° 37; e in *Alcuni scritti del D. C. Cattaneo.* Vol. II. *Dello stato presente dell'Irlanda. Dell'India antica e moderna.*

rie di patimenti mortali non si sarebbe potuta riparare, solo coll'ammonire in tempo i popoli a gettare sulli infetti loro solchi qualche altra meno infida semente!

Nelle rotazioni molteplici e variate sta dunque il principio che assicura i popoli contro quelle influenze che, ove prevalga un unico produtto, sono apportatrici d'irreparabili carestie. Le rotazioni non sono dunque, come i più credono, solamente una questione di chimica organica.

Che anzi sono un principio di più elevata ragione ancora. Poichè la varietà dei produtti ripartisce i lavori su tutti i giorni dell'anno, e tiene in perenne occupazione il colono; — gran cosa per l'economia, poichè chi lavora ogni giorno, ogni giorno guadagna il suo pane; — gran cosa per la publica morale, poichè tristo è quel popolo che rimane ozioso e vagabondo dieci mesi dell'anno, fra campagne senz'arbori, in tugurj di loto.

Ripeterò ancora che se l'Irlanda non offre ne' suoi campi quella stessa varietà di lavori e di ricolti, ciò non è decreto della natura; nè dipende dalla mancanza delle aque irrigatrici o dalla sovrabondanza delle infeconde paludi, ma deriva dalle avite consuetudini e dai tristi patti con cui la terra è commessa al colono.

Perciò molto sarebbe a sperarsi da qualche opportuna combinazione di quei medesimi principj che diedero sì benefici effetti nell'Alta Italia.

Mi fo dunque lecito di rammemorarli:

1.° La *servitù d'aquedutto*, sia per l'irrigazione, sia per lo scolo, esercitata *a giudizio d'esperti*, senza leggi speciali, senza intervento parlamentario.

2.° Il *censo immutabile* dei fondi, che è quanto dire l'immunità perpetua dei miglioramenti, a vantaggio dei proprietarj.

3.° La consegna e il *rimborso del miglioramento*, a vantaggio dei fittuarj.

4.° L'istituzione dei *consorzj d'aquedutto* e d'*asciugamento*, colla immediata facoltà esecutiva e senza previo intervento di giudice.

5.° L'istituzione delle *communi rurali*, per contribuire in perpetuo alle opere d'utilità locale in proporzione del valore originario dei fondi; e con qualche rappresentanza dei nulla tenenti.

6.° Il promovimento della *piena e libera proprietà*, affinchè le *ipoteche*, che ora gravitano solo sul reddito, possano assicurarsi sul fondo.

7.° Il principio del *censo immutabile*, che da noi riguarda solo l'imposta prediale, e che si potrebbe in Irlanda applicare in molti casi alli *affitti*.

Voglio dire: che, massime per i possedimenti della chiesa anglicana, quella parte della presente produzione lorda, che il colono paga in *affitto annuo e variabile*, dovrebbe tradursi in *censo perpetuo e invariabile*. Tutto l'ulteriore incremento possibile dovrebbe riservarsi in proprietà futura del colono, per la ragione che non sarebbe *frutto primo* della terra, ma *soprafrutto* del lavoro, ossia del capitale. E quindi sarebbe proprietà del coltivatore in tutta giustizia e buona economia. Oggi non esiste ancora; e non può venire in esistenza se non per volontà e opera del coltivatore. La terra inculta e negletta può considerarsi come un *recipiente d'indeterminata capacità*. È opinione di molti che il produtto lordo dell'Irlanda possa nello stato presente dell'arte agraria triplicarsi almeno nelle terre naturalmente migliori. In caso che il fittuario perpetuo non pagasse il censo, il primitivo signore non dovrebbe mai aver diritto di *espellerlo ricuperando il terreno*. Ma questo dovrebbe vendersi all'asta; e il prezzo dovrebbe dividersi in due parti. La prima e *invariabile* rappresenterebbe il valore capitale del censo perpetuo, in ragione di 100 per 5, e apparterrebbe al signore o suoi cessionarj. La seconda e *variabile* rappresenterebbe l'ulteriore rendita, e apparterrebbe alla famiglia coltivatrice, che non avrebbe più timore ad investire le sue fatiche nel fondo. Non vi sarebbe famiglia così misera, così pigra, così spensierata che non allevasse almeno una pianta!

Digitized by Google

Al censo perpetuo si potrebbe in molti casi aggiungere un' altra nostra consuetudine, la *redimibilità*; il colono potrebbe affrancarsi dal censo, pagando il corrispondente capitale. Questo è il modo con cui la chiesa anglicana potrebbe conservare l'effettivo valore della presente sua rendita, e nondimeno sciogliersi da una possidenza odiata e pericolosa.

Il miglioramento sarà più pronto e più sicuro nelle terre che sono per natura migliori. E qui conviene rettificare l'opinione che alcuni hanno di distribuire gratuitamente ai poveri le terre inculte. È a presumersi che queste siano per natura comparativamente sterili. L'applicare di preferenza il lavoro a queste è in sostanza collocarlo ove debb' essere meno produttivo. Il primo desiderio che farebbe nascere nei poveri l'improvisa e quasi inservibile proprietà, sarebbe quello di goderla, ossia di venderla o impegnarla. Nè si potrebbe loro impedirlo, senza togliere il principale di tutti i diritti di quella proprietà che si pretende di dare. Meglio che il desiderio di vendere, è da fomentarsi il desiderio di comprare, e di comprare al più onorato di tutti i prezzi, il prezzo delle cure e delle fatiche.

A poco a poco surgerebbe un ordine di possidenti industriali. Il popolo irlandese non potrebbe più dire che ogni proprietà deriva dall'usurpazione; nè si pascerebbe più della vana lusinga di rivendicarla colla violenza. Egli vedrebbe che il valore della terra nuda, della terra de' suoi padri, della terra confiscata e usurpata, è solo la minore porzione di quella faticosa proprietà.

Le famiglie industriose, coi miglioramenti, darebbero quotidiano lavoro alle altre più torpide e improvide. L'incremento della rendita lorda per effetto delli asciugamenti, delle marnature, delle piantagioni, delle rotazioni, non solo preserverebbe dalle carestie, ma tornerebbe ad assicurazione del censo redimibile, ossia della presente rendita signorile. Poichè questa diverrebbe una *parte proporzionalmente minore nella rendita lorda.*

Per tal modo si avrebbe *lavoro produttivo e permanente*, ossia *capitale*.

Al contrario, nel maggior numero delle proposte parlamentari, e principalmente in quella di lord Bentink, l'Inghilterra dovrebbe sovvenire all'Irlanda molti millioni per fare grandi vie ferrate. Siffatte opere, proposte per urgenza e per occupare le braccia oziose, sono per lo più di ambigua o immatura utilità. Ad ogni modo il *capitale* diventa lavoro quasi *improduttivo;* si consuma, si dissipa. È un'operazione inversa al bisogno d'un paese povero.

Speso un millione di sterlini nel pane di centomila lavoratori, avremmo bensì una via ferrata fra terre inculte e tugurj di fango; ma i lavoratori alla fine dell'anno rimarrebbero spensierati e miserabili come prima. E converrebbe ricominciare.

Ma se un più provido contratto colonico, cioè un *perpetuo affitto colla sicura proprietà del miglioramento*, venisse a infondere nella miglior parte della popolazione la volontà di rinovare tutta la sua terra, avremmo procurato indefinita somma di utile lavoro al popolo, non solamente per l'anno della carestia, ma in perpetuo; nè solo a centomila uomini o ad un millione d'uomini, ma ad un millione di famiglie. Il miglioramento nelle inesauribili sue forme può estendersi a tutta l'isola, e può *estrar lavoro* ossia *capitale* anche dai più deboli membri delle famiglie. Ma questi sono rimedj non per l'urgente e imperiosa fame, ma pel corso diuturno delle generazioni. Possano i viventi legislatori gettarne in quel suolo infelice la prima semente! Ma pur troppo ogni popolo porta nelle sue tradizioni e precedenze certi limiti pressochè insuperabili al suo *intelletto* e alla sua *volontà!*

Io sono lieto d'avervi mostrato quanti utili esempli possa offrire ancora alle nazioni questa antica e inestinguibile italica civiltà, così poco ancora studiata e intesa.

Credete alla più distinta amicizia.

Il vostro ecc.

Digitized by Google

DELL'AGRICULTURA INGLESE

PARAGONATA ALLA NOSTRA

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Il signor Lavergne, membro dell'Istituto di Francia, scrisse un *Saggio sull'economia rurale dell'Inghilterra, Scozia e Irlanda,* paragonandola alla francese, dalla quale per verità sembra tanto più differire, quanto sembra accostarsi ne' suoi principj a quella delle nostre Basse. Egli è ben certo che in Europa e altrove i due modi di coltivazione, i quali, nullostante la disparità dei climi, dei terreni e dei produtti, più precisamente si rappresentano fra loro, son quelli dell'Inghilterra e della Bassa Insubria. Il qual ultimo nome ci torna scientificamente necessario a indicare quelle due parti dell'antico Stato di Milano che si stendono d'ambo i lati del fiume Ticino, dalla foce della Sesia nel Po discendendo sino alla foce dell'Adda, ossia le vicinanze di Novara, Vigevano, Milano, Lodi e Pavia. Pure l'opera del signor Lavergne, stampata nel 1854, ristampata nel 1855, non ebbe per anco fra noi chi ne facesse argomento d'un esame che non potrebbe non apportar nuovo lume e indirizzo alla nostra rurale economia.

L'efficacia della riforma agraria da lui descritta fu tale che l'Inghilterra propria, la quale, cento anni sono, raccoglieva frumento per 12 millioni d'ettolitri, ora ne raccoglie per 38, intantochè pur largamente vi si aumentarono gli altri produtti campestri. Questo progresso dell'agricultura equivalse dunque a un triplicamento della superficie utile. E provedendo al più largo

Nota. Questo scritto venne inserto nel *Crepuscolo*, giornale letterario di Milano, in dicembre 1857.

Digitized by Google

vivere d'una triplice popolazione, equivalse all'incruenta conquista di *due nuovi regni*. Ancor più mirabile è il fatto della Bassa Scozia, che più povera di suolo e più aspra di clima, e mossa più tardi all'impresa, pure in questo solo mezzo secolo accrebbe *dieci volte* la sua produzione (*Lav.* p. 301). Opera questa di civiltà e d'umanità, di cui gli antichi non ebbero presentimento; e a cui sarebbe tempo di appellare del tutto le grandi nazioni, ritraendole dalle tristi illusioni della conquista militare.

Egli è ben vero che in Inghilterra questo incremento di frutti provenne in parte dai terreni tolti per le nuove leggi al vago pascolo; epperò si deve a maggior estensione di lavoro; e in parte pur si deve all'illimitata copia di capitale, che risolutamente promosse il lavoro e lo anticipò, e ad altre cause economiche, come si vedrà, ancor più efficaci. Ma per altra grandissima parte si deve a ciò che non è lavoro nè capitale, ma mero *atto d'intelligenza*. Infatti, se l'agricultura romana antica, vedendo che la semina del grano perpetuamente ripetuta dava messe sempre più misera, s'ingegnò di ripararvi alternando nei *novali* un anno di cultura e un anno di riposo, essa con questo pensamento accrebbe il frutto, diminuendo della metà la semente e il lavoro. E se i nostri più prossimi padri sostituirono all'ozio della terra la *rotazione*, essi con questo nuovo pensamento accrebbero di nuovo il profitto. Laonde nei trattati d'economia gli atti d'intelligenza oramai si dovrebbero classificare come fonte di valore *per sè*, quanto il lavoro e il capitale.

Or è da vedere quali siano codesti atti d'intelligenza, che aumentarono tanto in Inghilterra la produzione agraria. Essi mostrano come il genere umano possa per forza d'ingegno esimersi da quei vincoli che Malthus imaginò imposti da un fato ineluttabile alla moltiplicazione dei popoli. Il che vale tanto più, quando il globo nella maggior parte della sua superficie è ancora inculto e deserto;

e in non piccola parte ignoto; e tanto più ignoti sono i confini ultimi della scienza e della intelligenza.

La radicale riforma dell'agricultura inglese cominciò alla metà del luminoso secolo XVIII; si svolse con sommo vigore al principio del secolo presente, estendendosi anche alla Bassa Scozia e alle provincie orientali e settentrionali d'Irlanda. In questa innovazione tutti gli scrittori e il signor Lavergne con essi (pag. 52) affermano che fa memorabil data il viaggio scientifico di Arthur Young sul continente nel 1790. Questi è da lui chiamato « *l'uomo di genio* che apportò nell'agricultura inglese » una *rivoluzione salutare.* » Ma se l'agricultura deve un giorno avere, come le altre arti e scienze, la sua istoria, ragion vuole ch'essa ricordi come i principj di quella riforma che mutò faccia all'Inghilterra, e la muterà quando che sia ad altre regioni, erano fin d'allora ben formati e radicati nella Bassa Insubria; e potevano essere, *e veramente furono*, da quel sagace osservatore apprezzati e additati all'imitazione de' suoi.

Qui dunque duplice è l'operazione, alla quale le società studiose dovrebbero eccitare gli esperti di cose agrarie fra noi. L'una dovrebb'essere retrospettiva, notando quelle riforme in cui l'Insubria potè precorrere di più generazioni all'Inghilterra, cosa di cui il signor Lavergne, non esperto delle cose nostre, non potè avvedersi. L'altra è prospettiva; e riguarda per converso quelle riforme in cui l'Inghilterra precorre omai l'Insubria; e di cui questa *potrebbe ben farsi profitto*, come dai nostri cenni chiaramente si vedrà.

La fondamentale similitudine fra i due paesi sta in ciò che si chiama *alta cultura* (*high farming*), la quale viene esercitata da una classe di fittuarj, ignota presso le nazioni antiche e la maggior parte delle moderne, i quali, piuttostochè agricultori, sono intraprenditori d'industria agraria; poichè, sciolti d'ogni manual fatica e d'ogni cura servile, dirigono sopra vasti spazj il lavoro dei mercenarj, anticipando grandi valori riproduttivi al

terreno, e vivendo in mezzo ai rustici come cittadini. Questa classe non solo surse presso di noi più anticamente che in Inghilterra, ma ebbe radice naturale e spontanea nell'agricultura irrigatoria. Poichè fatto costante si è, che, dove questa non dominava, non si formarono le grandi fittarezze. Alla cultura delle terre che un medesimo possidente avesse nella parte non irrigua del paese, provedeva con mezzadrie, con minute pigioni e con altri contratti di natura affatto diversa, nei quali tutti non s'interponeva fra il possidente e il colono il libero tornaconto d'un intraprenditore.

Quali fossero le cause che a poco a poco resero dominante l'irrigazione nella Bassa Insubria più che in qualsiasi altra parte d'Europa, e più che nelle attigue parti della stessa pianura cisalpina, siano più elevate di questa, *siano più basse*, è già detto altrove (*V. Notizie Naturali e Civili sulla Lombardia*, 1844). E parimenti è superfluo ripetere le ovvie ragioni perchè l'irrigazione, comunque utile anche al più angusto orticello, non può esercitarsi in tutta la sua efficacia se non dove una mano ordinatrice può distribuirla con calcolata alternativa sopra larghe campagne. Qui giova ricordar solo il fatto fondamentale, su cui spontaneo e senza imitazione estrania si svolse, *unico a quei tempi*, il nostro sistema d'*alta cultura*.

Il primo principio di questo sistema è la destinazione di copioso bestiame, non all'uopo solamente di arare, erpicare, trebbiare e far trasporti; ma *principalmente* di conservare ed esaltare con grandi masse di letame la feracità della terra. In breve: è l'aggiunta del bestiame *gaudente* al bestiame lavorante.

Gian Giorgio Keysler, che visitò i nostri paesi nel 1727, *sessantatrè anni prima d'Arthur Young*, e il cui viaggio fu inserto in una collezione publicata a Londra pur molti anni prima del viaggio di Young (*A new Collection of Voyages, in VII volumes*, 1767), notò fin d'allora nei nostri paesi il singolare spettacolo del bestiame ino-

peroso. Ma non capì che fosse un atto d'intelligenza. Egli menzionò « i fertili prati tra Milano e Pavia, sol-
» cati da canali e da filari di piante, ove l'erba lussu-
» reggiante e succosa rende il bestiame cornuto *così*
» *fattamente debole, che non è atto al lavoro* (*it renders*
» *the horned cattle so very weak, that they are not fit*
» *for labour;* vol. IV, pag. 386). »

Qui si vede che già fin d'allora presso di noi si considerava come cosa secondaria il lavoro del bestiame cornuto. Il che gli agricultori inglesi contano oggidì come una delle loro più lucrose *scoperte*. L'opposto della quale idea è quella, ancor ben dominante in Francia, di destinare al lavoro anche la vacca. Onde quivi sopra quattro millioni di vacche, le unicamente lattifere non sono più d'un millione. — « *La France possède quatre*
» *millions de vaches en état de porter... Mais les trois*
» *quarts des vaches françaises ne sont pas laitières* (*Lav.*
» p. 33). » Al contrario nella Bassa Insubria la vacca da lavoro è un essere incognito; e già l'idea di ciò parrebbe a quegli agricultori misera e ridicola. E sì limitato vi è anche il lavoro del bue, che la provincia di Pavia, per ogni cento vacche, conta soli 18 buoi, mentre la bresciana ne conta 200; e la mantovana 450!

Perlochè contratti d'affitto antichissimi prescrivono nella Bassa Insubria al fittuario di alimentare costantemente un grosso numero di vacche. E fin da *due secoli* fa (1669), troviamo espresso come consuetudine legale che i fittuarj « nell'ultimo anno dell'investitura sono
» obligati a far consumare e mangiare il fieno sopra
» gli stessi beni che tengono in affitto; e non possono
» condurlo in altra parte (V. *Romagnosi, Ragion Ci-*
» *vile delle aque*, vol. III, p. 33). »

Il secondo principio dell'alta cultura è la *rotazione*, o la calcolata successione di varj produtti. La vicenda quadriennale che Arthur Young, tornando d'Italia, cimentò prima nel Suffolk, poi con miglior fortuna nel Norfolk, al dire del signor Lavergne, « di là propagata

» regna oggidì con poche variazioni in tutta l'Inghil-
» terra; trasformò interamente le terre più ingrate di
» quel regno; e creò di pianta (*de toutes pièces*) la sua
» ricchezza rurale (p. 53). »

Si noti che il Norfolk era una pianura tutta ghiajosa quanto per natura è l'Insubria sì alta che bassa, ed estesa poco meno della provincia di Milano. Or l'effetto della riforma fu tale che un privato, Coke, il quale avea ereditato una vasta sodaglia di 12 mila ettari (son 15 pertiche milanesi, o 10 pertiche metriche per ettaro) da potersi stimare cinque o sei millioni di franchi, si trovò coi consigli e coll'opera di Arthur Young, alla fine della sua vita, signore di un latifondo di *trenta millioni;* ed ebbe, come benemerito della patria, il grado di pari d'Inghilterra e il nuovo nome di conte di Leicester (p. 239). Simile trasformazione venne compiuta nelle vicine brughiere di Lincoln, tanto più sterili e nude che, non ha cent'anni, vi si era edificata una torre con un faro, per guidar di notte i viandanti *égarés dans ces landes inhabitées* (*Lav.* p. 246).

Egli è da credere che Arthur Young, nato nel Suffolk, venisse colpito dalla simiglianza naturale di quei terreni coi nostri; e pare si ponesse in mente di cimentarvi ciò che si poteva delle nostre culture. Ma prima di tutto non vi aveva lo stesso clima. Poi non vi aveva l'irrigazione; poichè sì per circostanze naturali, sì per mancanza del *diritto d'aquedutto*, che colà le leggi e le opinioni considerano come una lesione della proprietà, oggi ancora l'irrigazione in quelle isole è una rarità (V. qui sopra: *Delle istituzioni* ecc.). Epperò doveva dal ruolo assai vario delle nostre rotazioni togliere per lo meno il riso e il maiz; poi tutti i secondi ricolti; e alcuni sovescj e foraggi verdi; gli riesciva impossibile la marcita; e stentata ogni maniera di prati. Ma egli, per alimentare all'uso nostro il bestiame *gaudente*, ebbe il felice pensiero di raccomandarsi alle *radici*. Egli preferse la rapa e il navone; e la varietà detta *bojocco* era già in uso fra noi; e siffatte

piante dovevano provar meglio che da noi in quel clima frigido e piovoso. Una lunga esperienza fece poscia apprezzare nelle terre arenose la rapa di Fiandra o *turnep*; e nelle più tenaci il cavolo-rapa di Svezia o *rutabaga*. Per la semina dei prati artificiali s'introdusse il nostro *lolio perenne* o *loliessa*, detto colà *Italian ray-grass*. Così a poco a poco, con una pratica or più or meno prospera, venne in alcuni anni a determinarsi la così detta rotazione di *Norfolk*, nella quale il frumento si semina alquanto più sovente che da noi, cioè ogni quarto anno, ponendosi nell'anno precedente il lolio, o il trifoglio, o altro erbatico; e nell'anno che segue al frumento, una od altra varietà di rape o navoni o patate. Dopo di che si pone un anno d'orzo per farne birra, ovvero di avena che anticamente, massime nella Scozia, serviva anche a far pane. Ciò che l'Inghilterra deve veramente al *genio* (o all'ingegno) di Arthur Young è questa semplicissima vicenda di due ricolti di cereali, tramezzati da due ricolti di foraggio.

La scoperta della rotazione porta seco naturalmente un terzo principio dell'alta cultura, cioè l'*abolizione dei novali*, ossia del riposo delle terre. Rimanevano, alcuno se ne ricorderà, fino nei primi anni di questo secolo qua e là nelle nostre Basse, sotto il nome di *culture*, alcuni maggesi, o ben piuttosto *doppie arature*; nelle quali la terra riposava raramente un anno; ma l'omissione più sovente si limitava al secondo ricolto.

Gli Inglesi ci raggiunsero prontamente nell'abolizione dei novali; sicchè in ambo le isole si riducono oramai ad un *quarantesimo* delle terre coltivate, o a 500 mila ettari. Ma in Francia *les jachères* usurpano ancora un *ottavo* della superficie coltivata, ossia *cinque* millioni d'ettari (*Lav.* p. 55); il che fa l'enorme spazio di 76 *millioni* di pertiche milanesi, ossia due volte e mezzo la Lombardia! Questa non è ultima causa dello stranissimo fatto che nella Francia meridionale, ad eguaglianza di clima e di civiltà, la popolazione giunge appena alla *metà*,

della nostra (V. *Politecnico,* vol. I). Gloriosi pregiudizj spingono quella nazione a conquistar più volontieri con molto sangue e denaro moltissimo le capraje dei Cabili, che non a prosperare pacificamente il suolo della patria.

Il quarto principio dell'alta cultura è l'*affitto in denaro*, che esclude ogni divisione di frutti; e quindi toglie l'ingerenza del possidente nelle singole culture. Senza ciò la libera rotazione è impossibile. Il bisogno di far denaro a giorno fisso fa preferir quelle derrate che hanno più facile smercio e più alto prezzo; quindi la rotazione non è solamente calcolata sulla *massa* dei produtti, ma sulla *specie* che il compratore preferisce, ossia sulla *dimanda.* Diventa quindi speculazione non solo agraria ma mercantile. Ecco ciò che mosse i nostri coltivatori a tentare, fin da due o tre secoli addietro, le due coltivazioni *quasi coloniali* del riso e del maiz; ecco ciò che li sostenne nel pericoloso investimento di grandi capitali in bestiame soggetto a mille malori; ecco ciò che li sostenne nell'incertissima fabricazione d'un formaggio destinato a lontano smercio, e che lasciava per residuo il butiro da vendersi caramente nelle frequenti città, insieme alle carni, ai vitelli, al porcime e agli altri accessorj delle grandi latterie.

Il signor Lavergne infatti compendia nell'idea del *mercato* tutta la riforma agraria dell'Inghilterra. — « Il » sistema di Arthur Young è semplicissimo e si rias- » sume nella parola *mercato,* della quale Adam Smith » aveva appunto allora determinato il senso. Il più delle » derrate agrarie si consumava in luogo dai produt- » tori stessi..... Young fu il primo a far capire agli » agricultori inglesi la nascente importanza del mercato, » cioè del vendere le derrate ad una popolazione che » non contribuisce a produrle (p. 163). » — In altra parte d'Italia, e in condizioni affatto diverse dalle nostre, l'indole mercantile d'ogni affitto, in cui sia principale elemento il bestiame, vien bene espressa dal nome che hanno i grandi affittuarj in Roma, di *mercanti di campagna.*

Il quinto principio dell'alta cultura è il *lungo affitto*. In virtù di questo il coltivatore non bada al ricolto d'un'annata sola, ma alla serie connessa di più anni; e giunge perfino a sepelire col sovescio i ricolti ancora in erba, o a reciderli in foraggio verde. Da questo tacito patto d'assicurazione il coltivatore acquista interesse a far tutte le operazioni di che in certo numero d'anni può aver rimborso e beneficio. Il lungo affitto era già da tempo immemorabile in uso fra noi. Nell'Inghilterra propria, ov'era già in uso l'affitto annuale, o come là si dice, *a volontà* (*at will*), i possidenti, per conservare un'influenza decisiva sul voto elettorale dei fittuarj, o come dice il signor Lavergne *per averli in mano* (p. 306), conservarono quella tradizione. Ma in via di fatto tornò lo stesso, poichè gli affitti, posta la tacita condizione del voto, sono nel reciproco interesse e in atto pratico quasi perenni. Nella Scozia poi, l'alta cultura è di più recente origine; ed è veramente di recente origine anche la piena proprietà; e non v'era usanza stabilita; e l'autorità degli ottimati ha più profonde radici, giacchè tutto il suolo fu appropriato a molto minor numero di famiglie che in Inghilterra. Per tutto ciò, nell'introdurre il nuovo uso dei grandi affitti, prevalse nella Scozia di farli lunghissimi, per lo più di 19 anni o anche di 21. E così l'arricchimento di quei fittuarj, dapprima poverissimi, fu assai più rapido, appunto perchè l'agricultura era ancora nell'infanzia, essendo ora poco più d'un secolo che in quel paese si vide per la prima volta un campo di frumento.

Il sesto principio dell'alta cultura, il quale manca affatto ai mercanti della campagna romana, è il miglioramento *spontaneo*. Questo segue alla stanza continua di molto bestiame in limitata superficie, il quale infonde nel suolo nuove forze, alla rotazione la quale le risparmia, a tutto il complesso della buona agricultura. L'autore (p. 81) pensa che nell'Inghilterra propria questo miglioramento possa stimarsi *per ogni anno* all'*uno per*

cento del valor primitivo delle terre. Egli è come affermare che in un secolo, pel solo fatto dell'alta cultura, ossia pel residuo beneficio delle buone operazioni agrarie, la forza riproduttiva del suolo debba raddoppiarsi. In Irlanda, quella che si potrebbe chiamare *bassa cultura*, di minuti pigionanti, privi di capitale e impotenti alla larga concimazione e alla buona rotazione e solleciti solo di sostentarsi colla perpetua cultura della patata, produsse appunto il contrario effetto, di esaurire un suolo naturalmente ferace. Un fatto poco diverso avvenne, dopo la conquista britannica nell'India, a quella popolazione ridutta a sfruttare un suolo favolosamente fertile colla perpetua risaja (V. *Alcuni scritti di C. Cattaneo; Dell'India*).

Il settimo principio dell'alta cultura è il miglioramento *convenzionale*. Qualunque lunghezza d'affitti non dà interesse al coltivatore di contribuire a miglioramenti perenni; anzi egli ha interesse a snervare negli ultimi anni il suolo con più vasta coltivazione di cereali. Si tratta di render continuo il miglioramento, sebbene non sia continuo l'affitto; e di connettere non solo un'annata coll'altra, ma un affitto coll'altro. Tal quesito fu sciolto fra noi da tempo antico coi patti d'affitto, colle consegne e riconsegne e col bilancio. Venne stimato in lire, soldi e denari lo stato d'ogni singolo campo, secondochè per l'ordine della rotazione avesse ultimamente soggiaciuto agli erbaggi o all'aratro e ad una o ad altra semente, taluna semente essendo anche interdetta, insomma, a cultura più o meno nutritiva o dimagrante. Si pose in conto la massa dei fieni, degli strami, del concime, l'incremento delle piante da fuoco e d'opera, e certi lavori, come i nuovi prati, le nuove risaje, la condutta delle aque a più lontani campi, la costruzione o ricostruzione degli edificj e delle difese. E si stabilì un vero bilancio agrario, parte delle nostre tradizioni che rimase ancora inosservata agli stranieri. Nè potrebbe forse venir facilmente da tutti imitata. Nel più dei paesi d'Europa

mancano perfino i cadastri e le mappe delle terre. E manca loro sopratutto un corpo di parecchie centinaja d'ingegneri applicati quasi esclusivamente all'agricultura; instituzione che vediamo posta fra le più alte *desiderata* della moderna economia dai più distinti pensatori francesi, come Jean Renaud (*Encycl. Nouvelle*).

Ma non si è mai notato che gli ingegneri resero, *senza avvedersi*, alla nostra agricultura un servigio più generale e più intimo. Chiamati a valutare con precisione nei bilanci la perizia e la diligenza d'ogni locatore, e la *finale* utilità d'ogni operazione, essi, da periti ed arbitri nelle relazioni tra possidenti e fittuarj, divennero, *senza avvedersi*, propagatori delle buone pratiche, ispettori e direttori della grande azienda commune di tutto il paese irriguo. Non erano addottrinati nell'agricultura come scienza. Nè per anco era scienza che potesse dar conto de' suoi principj; e che era mai la scienza agraria prima che nascesse la chimica? Nè faceva allora parte degli studj di chi che sia; nè veramente ne fa parte seria ancora ai nostri giorni. Ma iniziati nelle scienze matematiche e fisiche, e addestrati nell'analisi di complicati problemi, e posti nelle loro perlustrazioni al cospetto di gran numero e grande varietà di fatti, potevano afferrare e intendere quelle risultanze, alle quali l'agricultore più sagace colla solitaria sua pratica giungeva tentone. Le buone esperienze e le tristi viaggiavano seco loro di podere in podere; si communicavano nell'intimità delle serate campestri alle famiglie dei fittuarj; si discutevano; si *riducevano*, col paragone d'altre esperienze. E nel corso degli anni venivano a prender forma imperativa nelle stime, nelle sentenze, nelle nuove convenzioni d'affitti.

Al corpo degli ingegneri presiedeva un *collegio*, il quale poteva dare autorità di norme generali alle consuetudini che sanciva ne' suoi *stilati*. Questi a pensatore come Romagnosi parvero di tal momento che ne publicò una raccolta (V. *Ragion civile delle aque*). Nè v'ha

dubio che abbracciassero anche questioni di agricultura, e benanche di rotazioni; poichè uno (del 1711) *aggiudica* al fittuario, il quale, con aque raccolte a sue spese, formasse un prato nuovo. il *diritto* di seminarvi cereali *anche nell' ultimo anno* d'affitto: « E si conclude » *non potersi* dal padrone impedire al fittabile il romper » tali prati in quest' ultimo anno del secondo triennio, » e seminarli a grani, per avere la di lui porzione di » frutto nell' anno venturo. »

Qui si vede da quali complicate origini provenisse quel sistema d'alta cultura, che si offerse inutilmente alla vista di Keysler nel 1727, e con ben altro profitto a quella di Young nel 1790. Vi aveva conferito l'irrigazione, per lo meno antica fra noi quanto i versi di Virgilio che la descrivono. Vi aveva conferito la ragione di libero aquedutto per fondi vicini e lontani sancita negli statuti del medio evo. Vi aveva conferito la secolare azione d'un corpo di periti che attingeva le sue pratiche alle dottrine di grandi università. Vi aveva conferito la popolazione delle città che, dopo l'invasione di Carlo V, si era ritratta dalle grandi industrie della lana, della seta e delle armature, per salvare ciò che le rimaneva di capitali nella possidenza, e aveva con mercantile coraggio propagato largamente le irrigazioni; e aveva introdutto di pianta nell'agricultura gli abiti suoi di regolare conteggio, i registri, il *bilancio*. Poichè negli *stilati*, sin dal 1669, si parla come di cosa solita « del far bilancj di debito e credito e consegne e ricon- » segne ai fittabili. »

E finalmente, se badiamo al nome di *bergamine*, dato ancora oggidì agli armenti stanziati nella Bassa Insubria, benchè sian essi interamente oriundi dalla Svizzera, dobbiamo inferire che vi contribuissero anche quelle famiglie che dalle prealpi bergamasche li mandavano a svernare nella pianura. È da credere che a poco a poco s'avvedessero del vantaggio di trattenervele d'estate; e che quindi l'affitto del pascolo invernale siasi esteso

prima all'anno intero, e poscia a più anni, comprendendo tutti i produtti. Poichè l'alta cultura doveva più facilmente cominciare in quelle famiglie che già possedevano il primo e più prezioso strumento di essa, cioè un considerevole capitale investito in bestiame. Ed erano sovente arricchite dall'industria del ferro e delle lane e dal commercio che tutte le provincie venete tennero sempre vivo in Levante. Di tutto ciò resta indizio nei nomi delle famiglie dei due paesi e nelle loro domestiche tradizioni.

A questa trasformazione dell'affitto in ventura mercantile, da affidarsi a famiglie che per lo più venivano d'oltre confini, forse non avranno voluto aderire tutti i possidenti. Poichè, mentre negli *stilati* vediamo che ancora nel 1661, per ajutare il fittajuolo scarso di capitale, solevano « *lasciargli in mano il primo termine* » *d'affitto da scontarsi al fine della locazione,* » s'introdusse fra noi l'uso, *unico forse nel mondo,* che il fittuario debba *anticipare* un'intera annata o dare altra sicurtà. Ma ciò, rendendo necessario nell'imprenditore un doppio capital circolante, diminuiva la concorrenza negli affitti, impediva che vi s'impegnassero famiglie se non agiate; li perpetuava in esse con patti favorevoli all'agricultore e all'agricultura, e infine alla possidenza e al paese. È appunto il contrario di ciò che avvenne della bassa cultura, ossia dei pigionanti, tanto da noi quanto in Irlanda.

Adunque se discendiamo da tempi bene antichi a quello di Arthur Young, cioè alla fine dello scorso secolo, vediamo nel nostro paese l'alta cultura pienamente e interamente costituita. Sicchè, *come atto d'intelligenza l'alta cultura appartiene all'Italia, quanto la navigazione a vapore appartiene all'America, quanto le ferrovie appartengono all'Inghilterra.*

Ciò che si deve ad Arthur Young è d'averla saputa trapiantare nelle lande dell'Estanglia; e d'aver con ciò implicitamente dimostrato a noi la gran verità che *l'alta*

cultura è indipendente dalla irrigazione; e che pertanto *può ben propagarsi anche nelle più aride pianure dell'alta Insubria.* Atto d'intelligenza che non abbiamo ancora saputo compiere.

Ciò che poi dobbiamo ai successori di Arthur Young è l'aver essi saputo trasferire l'alta cultura dalle sabbie di Norfolk alle argille dell'Inghilterra centrale e occidentale; e quindi d'avere implicitamente dimostrato a noi che l'*alta cultura non è un privilegio dell'Insubria Alta o Bassa; ma si può razionalmente adattare a qualsiasi terreno.* Onde può ben estendersi non solo al Bresciano e al Mantovano, ma al Veneto, all'Emilia, alle Maremme, al Lazio, alla Sardegna, alla Sicilia. Atti tutti d'intelligenza che parimenti restano a fare.

Nè le sole cose son queste che possiamo imparare dall'agricultura inglese.

II.

Anche gli Inglesi hanno compiuto grandi opere idrauliche. La vasta laguna, in fondo al golfo del Wash, tra il Norfolk e il Lincoln, d'onde sorgeva una volta nell'isola di Ely, come nella Venezia, un asilo di profugi, fu ridotta in fertile prateria. Si vuole che quest'impresa avesse origine fin da'Romani; ma solo il nostro secolo poteva menarla a fine, applicandovi le pompe mosse, non che da molini a vento, da machine a vapore, e conducendovi per mezzo le ferrovie.

Però cento volte più grande è l'opera della tombinatura o *drenatura,* che da alcuni anni si va stendendo per tutta l'isola, massimamente ov'è più argillosa la terra e piovoso il clima. Si suppone che, qualora sia compiuta, in tutta l'Inghilterra propria possa costare, a 250 franchi per ettaro, tre mila millioni; ma che da esperienza il frutto annuo risulti al dieci per cento. Si aggiunge il beneficio inestimabile della salubrità; poichè nelle regioni ampiamente tubulate non solo si av-

viva la vegetazione, ma « le nebbie stesse si fanno » men fitte e men grevi (p. 196). »

Altra operazione che mira a trasformare la superficie del paese, è la marnatura. Da noi questa modificazione si venne insensibilmente operando nel corso dei secoli dalle stesse aque irrigatorie, più o men cariche di diverse terre, secondo gli scoli che vi affluiscono e l'impeto delle piogge. Se si pensa che nelle pianure irrigue della Lombardia, tra il Ticino e l'Adige, in una superficie di quattro mila chilometri, circola artificialmente *ogni giorno* una massa d'aqua di *trenta millioni* di metri cubi, si vedrà che anche una *millesima* parte di materie avventizie insinuate dalle aque nel suolo, o deposte nei fossi, deve avervi operato nel corso di più secoli una profonda alterazione. Ma se si eccettua qualche prova fatta, senza preciso calcolo chimico, presso Lodi Vecchio e Zorlesco, i nostri agricultori non furono ammaestrati ancora a sovvenire al suolo colle materie di cui più abbisogna. È certo poi che le *brughiere* e *grovane* del paese alto si possono emendare o colle marne della collina o colle argille e colle sabbie degli interposti avvallamenti e degli strati sotterranei. Ma in Inghilterra il lavoro è veramente immenso, sopratutto nei terreni più tenaci e impermeabili, che con giusta dose di materie calcari o silicee mutarono affatto natura. Con una profonda tubulatura, coll'incenerimento della materia torbosa e insolubile, colla marnatura a grandi masse di tremila o quattromila quintali per ettaro, e con una generosa concimazione, i vasti *mosi* tra Liverpool e Manchester (*Chat Moss*) si trasformarono in ubertosi arati (p. 280). Si fanno concimi artificiali *con ossa* macinate, con alghe e sabbie marine, con guano, con ogni sorta di cascami e rifiuti d'una molteplice industria, adattandoli con calcolo diligente alle diverse terre e culture. Vediamo fatta menzione d'un mediocre podere di 60 ettari, ove si spendono in letami estranj da 12 a 14 mila franchi ogni anno. L'*alta cultura non è la grande.*

I libri e giornali d'agricultura, le publiche esposizioni, i premj proposti da numerose e perciò ricche società, le scôle stabili e più le scôle *ambulanti*, ancora ignote fra noi, le officine chimiche che a dato prezzo fanno l'esame delle terre e dei concimi e dettano il modo preciso d'operare nei singoli casi, hanno talmente addomesticato la gente ai termini e calcoli scientifici, che l'agricultura veste sempre più l'aspetto d'un'immensa operazione chimica. I più sagaci consultano la scienza; i più ottusi l'esempio e l'esito. E intanto si raddoppia la meno instabil parte della publica fortuna.

Si aggiunga un arsenale di nuovi strumenti e machine, che servono a dirompere il terreno, a estirpar le radici, ad arare, seminare, mietere e ad ogni altra facenda campestre, mentre i nostri aratri, gli erpici, le tregge, i carri rimangono primitivi e non calcolati nè adatti alle diverse terre. Ma ciò che, per circostanze non communi al nostro paese, si va più divulgando nelle campagne, è l'uso del vapore e come calorifero e come motore. Per i lavori straordinarj si noleggiano di podere in podere piccole locomotive con raili portatili. Noi che in agricultura non abbiamo quasi altra applicazione mecanica che la pila da riso, potremmo imitar dagli Inglesi l'arte di trasmettere a maggior numero di operazioni agrarie quel principio di moto che possediamo a dovizia nella gran copia di salti d'aque, anche nelle più basse pianure.

Ma veramente la suprema differenza fra le due agriculture consiste in ciò che costituisce il commune fondamento d'ambedue, cioè nella cura del bestiame.

Prima di tutto, il pecorino nei poderi dell'Inghilterra propria, compresa Galles, conta trenta millioni di capi, cioè quasi il doppio della popolazione, mentre il Lodigiano e il Pavese insieme ne sommano appena un migliajo di capi. Molti ricorderanno come, anni sono, il Dandolo predicasse ai nostri fittabili l'allevamento dei merini, e quale infelice prova facessero grandi greggie

a Pizzabrasa e altrove. Era avvenuto lo stesso anche in Inghilterra; i merini di Spagna non reggevano all'umido cielo; e infine si vide che in paese popoloso più importava la carne che non la lana, ch'è il pregio principale della razza merina. Bakewell fece la preziosa scoperta che il montone poteva divenir maturo al macello all'età di *due* anni, anzichè di *cinque*. Nella scelta degli arieti preferse costantemente quelli di più gentile ossatura; e giunse a costituire una nuova razza che prese il nome dal suo podere di Dishley, e in questi ottant'anni si propagò in tutte le terre più fertili. Dietro quell'esempio, si perfezionò un'altra razza che pasceva sugli sterili lidi della Manica, dopochè si trovò modo d'aggiungere al libero pascolo estivo un copioso alimento artificiale nel verno, quando i greggi solevano prima cadere in macilenza. E questa razza, pregiata più dell'altra per carne, popolò in breve tutta la collina e gli altipiani. Un'altra, oriunda dei monti sulla frontiera di Scozia, si propagò nelle più fredde regioni, ove dura all'aperta anche nel verno, maturandosi in tre anni al macello. Un'altra ancor più robusta vive nelle solitudini più inospite della Caledonia e delle Ebridi. In nessuna parte dell'isola si vedono più i merini; i quali viceversa vennero largamente propagati nelle aride colonie del Capo, nell'alta India e nell'Australia, ove le lane loro pareggiano la finezza delle spagnuole.

Il numero delle pecore è pari in Francia e nelle Isole Britanniche; eguale è la massa delle lane; ma la massa delle carni è nelle Isole due volte e mezzo di quanto è in Francia. E il produtto annuo delle gregge nell'imperio britannico, comprese le colonie, si può stimare di 600 a 700 millioni di franchi, valsento che colla manifattura si raddoppia. E in ciò non si valuta il miglioramento che il poderoso concime aggiunge al suolo. Questa gigantesca prova, fatta in meno d'un secolo, merita d'esser considerata dai nostri agricultori dell'alte pianure e dei monti.

Somma cura si pose anche a rigenerare la razze bovine. Quella di Durham si propagò nelle terre più pingui; più rustica è quella di Hereford; più ancora quella di Devon; quella senza corni di Angus nella Scozia vive all'aperta in luoghi sterili e freddi e dà carni più squisite. Le vacche dell'isola di Jersey e quelle di Ayr nella Scozia son ricercate per copia di latte e indole mite e domestica.

La Francia alimenta *dieci* millioni di bovini, destinandoli primamente al lavoro; e ne ritrae 500 millioni di franchi, di cui cento in latte e quattrocento in carne. Le Isole Britanniche hanno soli *otto* millioni di capi; non se ne valgono quasi pel lavoro; ma ne ricavano 900 millioni di franchi, di cui quattrocento in latte. La sola contea di Chester vende 25 millioni di formaggi. Al lavoro suppliscono coi cavalli, ajutandoli con opportuni aratri, e sciogliendo con le marne e la cultura profonda delle radici il terreno. Pertanto se dal produtto dei bovini si diffalcano i 200 millioni che possono rappresentare l'allevamento e mantenimento dei cavalli da lavoro, rimane alle Isole Britanniche *un soprappiù di* 200 *millioni all'anno,* benchè la Francia abbia un quarto di più in bestiami e due terzi di più in terre.

Il signor Lavergne computa che la Francia dia circa venti millioni d'ettolitri di latte; che una metà si consumi pei vitelli, e l'altra metà, riservata all'alimento umano, valga cento millioni di franchi. In Inghilterra, diffalcato l'allevamento dei vitelli, rimane per l'uomo doppia massa di latte, che inoltre, per cause che ora accenneremo, si vende a doppio prezzo. Anche da noi il latte che in Francia si valuta dieci franchi all'ettolitro, e in Inghilterra venti, acquista coll'uno dei principali modi di caseificio un valore di venti franchi incirca, e coll'altro di trenta (V. *Sui formaggi grassi* un articolo di Luigi Cattaneo nel *Politecnico,* Vol. III, p. 309).

Quanto alle carni, pare a primo aspetto che il lavoro del bue nel campo si possa porre a tornaconto insieme

col prezzo del bue nel macello. Ma gli Inglesi s'accorsero che le razze aratorie, nerborute, ossose, voraci, compiono la cresciuta solo dopo lungo mantenimento, mentre il bue destinato fin dalla nascita a viver placido e far carne, ha già raggiunto la maggior sua mole al secondo anno d'età. Epperò nel propagare le razze carnifere, badarono ad averle d'ossatura minuta, purchè bastasse all'uopo di reggerle in piedi; ma di polpe così sviluppate che fanno sovente tre quarti del peso. In Francia i bovini, per più della metà, si abbattono ancora vitelli; onde *quattro* millioni di capi sommano in carne netta a quattro millioni di quintali. L'Inghilterra da *due* soli millioni di capi, allevati a giusta maturanza, ricava cinque millioni di quintali. Il *soprappiù di reddito è cento millioni di franchi.*

Questo è adunque un punto da raccomandarsi al publico studio anche fra noi. Ed è da studiarsi se non convenga parimenti preferire il lavoro dei cavalli a quello dei buoi. Già Lodi e Pavia hanno un numero di cavalli (17,667) maggiore d'un *terzo* di quello de' buoi (13,067); e ragguagliano 8 cavalli per chilometro, e Cremona poco meno di 10, mentre Mantova giunge appena a 3 per chilometro, e Brescia non vi arriva. Mantova e Brescia hanno un numero di buoi più che *quadruplo* di quello dei cavalli, essendovi sedicimila cavalli contro settantamila buoi. Tutto l'impianto dell'agricultura bresciana e mantovana è dunque inverso a quello della lodigiana e pavese; e perciò dell'inglese.

Non abbiamo rammentato ancora due cose in che l'agricultura inglese si accorda colla nostra. L'una è che molto bestiame, cresciuto a robustezza e salute nei pascoli alpestri dell'Alta Scozia, si trasporta poscia in lontane parti dell'Inghilterra, a distanze *doppie* e *triple* di quelle che sono dall'estrema Svizzera alle nostre Basse. Ciò notino quelli che crederebbero gran profitto il potersi approvigionare *con allievi delle vicine alpi bergamasche*, non badando inoltre che queste appena equi-

valgono in superficie ad uno dei minori Cantoni svizzeri.

L'altro punto si è che la nuova scôla inglese all'uso colà ben antico di pascere le vacche all'aperto preferisce la *stabulazione*. Questa pratica non è tra quelle che Arthur Young potè vedere da noi nel 1790, ma ve l'avrebbe potuta vedere non molti anni dopo. In un'opera publicata in Milano si legge: — « Questo barbaro costume di pascolare le vacche sotto la sferza degli ardori » cocenti *si è ormai sbandito da ogni* avveduto coltivatore. Io, *nell'anno* 1808, fra le communi censure sono » stato il *primo* ad abbandonar l'uso di pascolare le » vacche nei prati, durante i tre mesi estivi, avendo riconosciuto, dietro un calcolo di confronto, che stante » la minorazione del latte e quella della sua sanità, il » maggior consumo di foraggio, il dimagramento delle » vacche pascolate nelle campagne ed il maggior produtto in letame che danno nutrite al barco, costituiva » un complesso di danni che in quei mesi si poteva valutare il cinquanta per cento. » — (*Il caseificio, di Luigi Cattaneo*, Milano, 1837, p. 59.)

Nel libro medesimo che qui citiamo, si descrivono presso di noi stalle, che, come quelle tanto ammirate del signor Lavergne in Inghilterra, sono calcolate ad esser calde d'inverno e fresche d'estate, e d'onde gli scoli, raccolti pure per mezzo d'un pavimento traforato, vanno a impinguare i prati. Ma la stabulazione inglese ha molte cose originali; come quella d'aver soppresso affatto la straminatura, sottoponendo ai bovini un suolo di legno; e di condurre gli scoli, da un serbatojo ove si mescono con aqua ed altre materie, per canali sotterranei in tutto il podere. A intervalli di duecento metri vi sono tubi verticali, al cui orificio si adatta un tubo di gomma elastica; una pompa, mossa da machina a vapore, injetta il liquido nel tubo; e un uomo, tenendone l'estremità mobile, asperge in giro. Ma è piuttosto nuovo pensamento che pratica invalsa.

Pel nutrimento del bestiame, la macinatura e la triturazione meccanica vengono estese anche alla paglia; e le mischie si sottopongono non solo alla *cottura*, ma anche alla *fermentazione*. « L'alimento, dice il signor » Lavergne, si compone di radici sminuzzate, di fave » disfatte, di panello in rottami, ovvero d'una mischia » di fieno e di paglia tagliuzzati e d'orzo macinato, il » tutto più o men cotto in grandi caldaje scaldate a » vapore, e fermentate per alcune ore in casse chiuse. » Questo strano pasto, la cui vista stupefà un agricultor » francese, ingrossa e ingrassa con somma prontezza il » bestiame. Anche le vacche lattifere vi si fanno; e la » stabulazione si vede anche nelle provincie più rinomate pel caseificio come Chester e Gloster (p. 198). » Mentre col pascolo artificiale si sosteneva al più per » ogni ettaro un capo di bestiame, ora si conta di sostenerne colla stabulazione il doppio e anche il triplo » (p. 201). La maggior copia dei letami, sussidiata con » tutti i concimi artificiali imaginabili, accresce poi anche il ricolto cereale, sicchè può dare *per adequato* » quaranta ettolitri di frumento per ettaro (ossia poco » meno di due moggia per ogni pertica milanese). E » siccome in pari tempo la superficie seminata si può » estendere, il ricolto totale è *più che duplicato*. Queste » non sono supposizioni ma fatti veri (p. 204). Citerò » un esempio solo: il podere di Cunning Park nella contea di Ayr (Scozia), che ha solo 20 ettari di superficie (300 pertiche milanesi). Vi si fa solamente latte e » butiro; ma colle nuove pratiche *vi si sostengono* 48 » *vacche, invece di* 10; e ciascuna rende di più (p. 205). » Il cardine dell'agricultura inglese è la cultura della » rapa. Dov'essa s'introduce, la ricchezza la segue. Per » essa le antiche brughiere si trasformarono in terre fertili. Il valor d'un podere si valuta dall'estensione che si » può dare a questa cultura. Non di rado accade di vedere, tutti di seguito a rape, centinaja di ettari (cioè » migliaja di pertiche). »

L'autore ragguaglia l'introito lordo per tutta la Francia a cento franchi per ettaro; e lo divide in cinque parti: pel colono 50 franchi; per altre spese annue 5; per imposte 5; pel fittuario 10; pel possidente 30. Stima a duecento franchi il produtto medio per tutta l'Inghilterra, e lo divide parimenti in cinque parti: pel colono 48; per altre spese annue 40; per imposte, compresa quella pei poveri, 20; per il fittuario 32; per il possidente 60.

Estese a tutta la superficie della Francia, queste cifre danno un reddito annuo di *cinquemila* millioni; di cui quasi un terzo (1600) in prodotti animali, compresa la seta, e il rimanente (3400) in derrate vegetabili, compreso il vino. Estese a tutte le Isole Britanniche, che fanno in superficie solo tre quinti della Francia, ossia all'incirca come l'Italia e le sue isole, danno *quattromila* millioni, in cui la produzione animale pareggia la vegetabile. Limitate all'Inghilterra propria, ch'è poco più di un *quarto* della Francia, danno *duemila seicento* millioni, in cui predomina la produzione animale.

Benchè i coloni tocchino in Francia 50 franchi sopra 100, cioè la metà del reddito lordo, non si creda perciò che abbiano più propizia sorte che in Inghilterra, ove ne toccano soli 48 sopra 200, cioè meno d'un quarto. In Francia le famiglie rurali, che come mercenarie o come fittuarie o proprietarie del terreno lavorano *colle loro braccia*, contano 20 millioni d'anime sopra 36, nell'Inghilterra propria esse contano solo 4 millioni d'anime sopra 16. Or se si divide fra 20 millioni d'anime la metà del produtto lordo della Francia, *si hanno per ogni capo franchi* 125, mentre se si divide fra 4 millioni il quarto del reddito lordo dell'Inghilterra, *si ha incirca la metà di più*. Tanto l'alta cultura differisce dalla bassa. E infatti l'autore osserva che il colono francese, *anche quando è possidente*, vive in più nudo tugurio, più poveramente vestito e calzato, e non mangia pane bianco come il mercenario inglese; il quale inoltre, cadendo in miseria, ha diritto alla tassa dei poveri.

Digitized by Google

III.

Il signor Lavergne propone una dimanda. Trattandosi che a compiere una nuova e ulteriore riforma agraria per tutte le Isole Britanniche si richiedono non meno di dieci o dodici milliardi di franchi, come potranno i possidenti, o per loro i fittuarj, farne l'anticipazione? — Or qui si viene a toccare il principio che sta riposto al fondo di tutte le operazioni agrarie: *Dove l'agricultura prenderà il denaro?*

Il principio è quel medesimo che Young ebbe a prestito da Adamo Smith; è il *mercato;* è la vendita delle derrate campestri a una popolazione *che non contribuisce a produrle;* è la vicinanza d'una popolazione industriale e trafficante, necessitata a comperare i viveri. Quanto più cresce la gente che ha da comperare, tanto meglio per chi ha da vendere.

In Inghilterra, durante l'ultimo mezzo secolo, dal 1800 al 1850, benchè l'agricultura si sia stesa sopra terre inculte e abbia triplicate le sue produzioni, il numero degli agricultori si accrebbe solo di *centomila famiglie*, intanto che intorno ad esse crebbero ben *due millioni di famiglie* manifattrici, trafficanti, naviganti. A queste si ebbe a fornire il pane, la birra, i latticinj, le carni; e dalla vendita cresciuta, e dai cresciuti prezzi, e dalla cresciuta copia dei produtti scaturirono i denari a ingrossar gli affitti al possidente e i profitti al coltivatore. Per ogni pajo di braccia che si aggiunse nella campagna, si aggiunsero *venti bocche* nei vicini porti, nelle manifatture, nelle miniere. La sola estrazione del carbon fossile, il quale nelle provincie settentrionali abonda quasi come da noi la ghiaja, versa un valore che all'infimo prezzo può stimarsi di cinquecento millioni di franchi all'anno.

Avrebbero potuto le nuove moltitudini industrianti comperare a miglior mercato il pane e le bevande nei

paesi vicini o lontani, ove le popolazioni non si erano in egual ragione accresciute. Mentre nelle Isole Britanniche si erano quasi *triplicate*, in Francia si erano accresciute solo d'un *terzo* (da 27 millioni a 36). Ma i possidenti che dettavano in parlamento, e i fittuarj il cui voto contribuiva ad eleggerli, giustificavano, col generoso pretesto di proteggere l'agricultura patria, nutrice del popolo, enormi dazj sull'importazione dei grani esteri. Le città manifattrici, surte quasi per incanto nelle lande più sterili, non avevano ancora conseguito i diritti elettorali di cui godevano fracidi borghi (*rotten boroughs*), che in secoli barbari erano sembrate città. La riforma parlamentare involgeva dunque per essi il prezzo del pane. Quindi nella popolazione mercantile un medesimo interesse alla riforma parlamentare e al libero commercio. Intanto che gli agitatori sollecitavano le nuove leggi, l'evoluzione assidua delle intelligenze attuava nuovi prodígi d'industria. L'applicazione del carbon fossile alla gigantesca fusione del ferro, la gigantesca filatura del cotone, le navi a vapore, le locomotive, tutta la nuova chimica, tutta la nuova meccanica, il commercio colle colonie americane, *cresciuto a più doppj dopo la loro ribellione*, l'approvigionamento d'altre nuove colonie nel Canadà, nell'Africa, nella Malesia, nell'Australia, accumulavano nell'inviolato asilo dell'isola una congerie di capitali non mai per l'addietro posseduta da nazione del mondo. Si moltiplicavano i poveri consumatori di pane e di birra e i ricchi fortunati dell'altrui fatiche e dell'altrui povertà. Parte della possidenza trapassò dalle mani di gentiluomini inoperosi e aggravati a quelle di banchieri e manifattori, che apportavano nell'agricultura i calcoli e gli ardimenti della speculazione. Uno di essi, Matheson, comperò tutta l'isola Lewis, la più ampia delle Ebridi, ampia come la provincia di Milano. Nella Scozia, ove per la possidenza commune delle antiche tribù gaeliche era nuovo il principio della proprietà privata, anzi era un abuso di guerra civile e una preda

bellica, e più nuovo ancora era il principio dell'affitto a denaro e dell'alta cultura, gli affittuarj incipienti e scarsi di capitale adottarono le pratiche del commercio, presero sovvenzione alle banche, intanto che con lunghissimi affitti si assicuravano di tutto l'aumento della produzione e di tutto l'aumento dei prezzi. I pochi signori, che si erano appropriate le immense confische fatte dopo l'ultima impresa degli Stuardi alle tribù dell'Alta Scozia, fecero di più. Una sola famiglia, investita di tutta la contea di Sutherland, che si stende dall'uno all'altro mare, ed ha una superficie quasi doppia della provincia di Milano, deliberò di fare un gran colpo, se non d'economia publica, almeno d'economia privata, cacciando tutta la popolazione antica che vi era raramente sparsa, e riducendo tutto quell'alpestre deserto a pascolo d'armenti e di selvaggina con poche centinaja di custodi, e a fabbrica di carni e formaggi per le popolose città della Scozia centrale.

Così tutti gli sforzi dell'industria e del commercio rifluirono sulla possidenza e sull'alta cultura, le quali offersero in ricambio alle plebi lavoratrici la tassa dei poveri. *Sic vos non vobis.*

Al contrario, in Irlanda una bassa cultura di poveri pigionanti esauriva il suolo col perpetuo ricolto della patata. Or quando si propagò in queste il noto malore, tutto quel popolo si trovò sommerso in un'immensa calamità. Ch'essa non avrebbe riparo, era da prevedersi. (Vedi qui sopra: *Dell'Irlanda.*)

Infine a dar l'ultima stretta sopravennero le commozioni generali del 1848; e già le moltitudini, capitanate dai cartisti, si palesavano deliberate a conquistarsi, anche colla forza, il libero traffico del pane. Roberto Peel, nato di mercanti, ma fattosi il più duro avversario del libero commercio, vide la gravità irresistibile dei tempi; voltò faccia; sollecitò egli stesso l'abolizione del dazio sui grani. *Farsene capo,* dice Machiavello.

Ma in ambo le isole il repentino provedimento di-

venne una fiera tempesta pei fittuarj poveri e pei possidenti aggravati. Migliaja di poderi ebbero a mutar luttuosamente coltivatore e padrone.

L'Irlanda ebbe la più dolorosa prova. Dacchè non si potevano apportare i viveri alla popolazione affamata, si dovè trasportare la popolazione affamata ov'erano i viveri, cioè negli Stati Uniti, nel Canadà, nell'Australia. Tutte le forze dei privati e dello Stato si consecrarono a promuovere una sterminata emigrazione. Ma la fame urgeva; e i tardi legislatori non ebbero tempo a compiere l'opera fatale.

In ambo le isole, dopo alcuni anni di tremenda calamità, le terre si trovarono possedute e coltivate da più ferme e poderose mani. Il capitale affluì più libero e copioso; il principio mercantile dell'alta cultura prese maggior forza. L'abolizione del dazio proporzionale limitò bensì colla concorrenza estera il prezzo del frumento e dell'orzo, ma ben poco quello della carne, e quasi nulla quello del latte e degli ortaggi. Le ferrovie, diramate a tutte le città trafficanti, agevolarono sempre più lo smercio dei viveri, accommunarono a tutti i coltivatori il favore del *mercato*. Si estese la superficie consacrata al pasto del bestiame, si restrinse la superficie coltivata a grano, ma l'incremento dei letami ne accrebbe il frutto. Oggi l'agricultura d'ambo le isole si è già riavuta dal duro cimento, e ricomincia in più vasta superficie un nuovo giro di riforme e di lucri.

Il signor Lavergne vide tutta l'influenza ch'ebbe l'industria sull'agricultura inglese e coll'aprirle il *mercato* e coll'infonderle lo spirito di calcolo e di ventura mercantile. Pure egli volle attribuir molta parte dell'opera anche a certo genio di quelle genti per la vita rurale. Del che gli par prova la dimora che gli ottimati colà tengono piuttosto in villa che nelle città. Ma questa usanza è antica colà quanto la nazione, mentre l'alta cultura non conta ancora ottant'anni. E di più il vivere *dans ses terres* fu commune anche alla Francia; ed è ancora

oggidì generale in Germania, in Polonia, in Russia; ma non perciò vi ebbe alta cultura di fittuarj denarosi, calcolatori e indipendenti; bensì bassa cultura di umili servi della gleba. E nell'Insubria medesima, ove l'alta cultura ebbe il primo spontaneo nascimento senza estere imitazioni, i possidenti non soggiornano tra le grandi fittarezze; anzi, per difetto d'aere salubre cagionato dall'irrigazione e sopratutto dalle risaje, non vanno mai nemmeno a villeggiarvi; rimangono affatto ignoti, talora anche di nome, *ai paesani dei loro fittuarj;* e pongono i loro ritiri campestri fra le masserie e le pigionanze della collina, o fra la minuta possidenza dei laghi.

E non si può assentire al detto, che l'agricultura fosse sempre più amata e onorata presso i popoli settentrionali che non presso i latini. No; i nostri maggiori, dice Varrone, stimavano più i Romani di campagna che quelli di città: *Nostri majores præponebant rusticos Romanos urbanis.* Fu sempre più onorevole in Roma avere i voti delle *tribus rusticæ* che delle *urbanæ.* Nessun barone normanno, nessun *thegan* sássone, od anglo, o dano, si sarebbe lasciato trovare *colla mano sull'aratro,* come i consoli dell'antica Roma. Solamente dopo la conquista del Settentrione e dell'Oriente, e nel decadimento di Roma, l'Italia fu data agli schiavi; ma sparì l'agricultura; e il pane del popolo fu apportato dall'Africa e dall'Egitto. E il nome di villico non fu pronunciato in Italia mai con quel disprezzo e quell'odio che lo rese oltr'alpe, nella lingua francese, un equivalente di *deforme* e *turpe,* e nella lingua inglese, un equivalente di *scelerato.* Gli Anglo-sássoni, o più esattamente gli Angli e i Sássoni ch'erano due genti assai diverse, non furono mai nell'isola (cioè in quella metà dell'isola che invasero) un popolo d'agricultori. Essi furono una piccola casta nobile e militare, che sotto altri conquistatori andò confusa cogli antichi servi della sua gleba. Ma il sangue anglo e il sássone, come chi ha occhi può

vedere mirando in viso quella gente, fu sempre una parte minima della nazione vivente nelle Isole Britanniche e nelle sue colonie.

E inoltre, amor della caccia e delle selve non è amore dell'agricultura; e i Normanni disfacevano i villaggi per *fare le foreste*. Il libro *De Re Rusticâ* non fu scritto da re Guglielmo, nè da re Alfredo, ma da Catone censore. E molti secoli prima di Thomson e di Gray, la vita rurale fu abbellita dai versi di Virgilio; e nel secolo XVI da Alamanni e da Rucellai; e fino a questi ultimi anni vi furono in Italia poeti che scrissero sulla coltura degli *Olivi* e su quella dei *Cedri* e dei *Monti* e perfino delle *Risaje*. I primi scrittori di prose agrarie vengono fuori dalle mura di Fiorenza industre e mercantile, che tien banco in Francia, in Fiandra e in Inghilterra.

L'industria agraria è una parte della vita mercantile dei popoli, essa non nasce da genio naturale, da estro bucolico; ma proviene a suo tempo dalle istituzioni e dalle leggi che aprono ai capitali e all'industria l'adito alla terra.

I popoli d'Europa sono colonie asiatiche tanto al settentrione quanto al mezzodì. Ma le prime vennero in Europa per lunghe migrazioni e mescolanze e per via terrestre attraverso all'Ellesponto, al Danubio, al Reno, apportando seco coi germi delle lingue indo-persiane la cura dei bestiami e la semina dell'orzo e del frumento; ma non ebbero sedi fisse, nè proprietà private, ma possesso in commune, vaga pastura, e vaga cultura:

Quorum plaustra vagas rite trahunt domos;
Nec cultura placet longior annuâ.

Le altre colonie pervennero in Europa per mare, approdando nelle isole e penisole del Mediterraneo, in terre già occupate da popoli bellicosi; ebbero anzi tutto a fortificare i porti ove erano sbarcati; e poi si spinsero di monte in monte, coronandoli di città forti, intorno a cui dividevano fra i coloni un breve raggio di terra.

Così entro le piccole città e fuori nacque fin da principio l'*idea* della piena *proprietà privata;* che rimase ignota ai settentrionali, tanto nei tempi delle libere tribù celtiche e teutoniche, quanto in quelli della conquista e dei feudi. Ecco ciò che distingue fra queste nazioni, d'un'origine remotamente identica, le barbare e le civili. Il principio civile penetrò dal Mediterraneo al Reno, alle Fiandre, all'Inghilterra; esso cammina dietro il commercio e l'industria, lasciandosi dietro qual monumento l'agricultura. L'agricultura è atto di civiltà, non di barbarie. *L'agricultura esce dalle città.*

La nuova riforma agraria si rende sempre più indipendente dalle condizioni di clima e di terreno; poichè dalle rive del Po, a 45 gradi di latitudine, dove Arthur Young trovò stabilito il principio dell'alta cultura or sono quasi settant'anni, si è robustamente trapiantato fino al di là d'Edinburgo, ottocento miglia a settentrione delle nostre pianure, nelle latitudini medesime di Mosca e di Tobolsk. Non potrà dunque espandersi anche intorno alla sua sede nativa?

Nella più arida parte dei nostri altipiani, l'indole già industriosa delle popolazioni e la vicinanza della regione alpina, pure ricca d'industrie ma scarsa di viveri, promettono ciò che Arthur Young additò come il fondamento d'ogni alta cultura: *il mercato.* Il quesito che le società studiose devono prediligere è quello di *determinare una nuova rotazione,* in cui le radici e i foraggi oleiferi prendano il luogo che ha nelle basse la prateria. Le alte pianure cessino d'invidiare alle basse il dono dell'irrigazione, i cui vantaggi l'imaginazione esagera; e si rallegrino di quello che nessuna ubertà può supplire e compensare: il dono dell'aere salubre e lieto.

E la piccola possidenza si conforti in ciò, che l'*alta cultura non è la grande,* e ch'è più facile saturar di concime una minor superficie che una maggiore, quando si riesca a farvi vivere opportuno numero di bestiame.

Da più di duemila anni il savio Catone ne insegnò qual fosse il supremo precetto d'agricultura: *A Catone cum quæreretur quid maxime in re familiari expediret, respondit: Bene pascere.* (COLUMELLA.)

Digitized by Google

PRIMO RAPPORTO

SU LA BONIFICAZIONE

DEL

PIANO DI MAGADINO

A NOME

DELLA SOCIETÀ PROMOTRICE

Digitized by Google

Digitized by Google

La Società, che, con permissione e favore di codesto Onorevole Consiglio di Stato, intraprese a proprio carico, verso la fine dello scorso anno, nuovi studj intorno alle condizioni agrarie del Piano di Magadino, m'incarica di rassegnarne ragguaglio, colla speranza che possa offrire, in paragone agli anteriori rapporti, assai fausto risultamento.

Giacitura del terreno. — Il dominio delle aque, sul Piano di Magadino, egualmente funesto dove esse fanno impeto e dove giaciono stagnanti, dipende da quattro cause naturali; e sono: le inondazioni del Ticino; le irruzioni dei torrenti; le uligini lungo il piede dei monti; il rigurgito del lago. Queste cause non operano tutte costantemente, nè in tutte le parti della valle, nè sono tutte dannose al punto di rendere insalubre l'aria e incoltivabile la terra. Le piene *massime* del lago, e più ancora quelle del fiume, fortunatamente non si avverano se non a intervalli d'intere generazioni. Se ben consideriamo, alcune parti della bassa Lombardia, celebrate ora per la loro ubertà, non dovevano essere in origine gran fatto più fortunate. L'Agro Cremonese non solo è in necessità di difendersi con continuo argine e con assidua vigilanza contro il Po; ma è tagliato in più sensi da profondi canali che sviano li scoli della pianura sovrastante. In gran parte del Mantovano ogni campo si dovette isolare e trincerare con canali e capitagne. Il Milanese stesso doveva essere in molte parti palude, primachè con molte centinaja di fontanili si fossero svenate le aque sotterranee, indirizzandole a terre inferiori e talora assai lontane. Tutto il secreto sta nella

pendenza del terreno; quivi sta la forza naturale e inesausta colla quale l'arte deve imprimere un moto salutare alle aque desolatrici.

Ha la valle del Ticino codesta efficace pendenza? Ecco il primo quesito; giova scioglierlo col paragone.

La valle dell'Alto Ticino è a considerarsi come una continuazione della gran pianura cisalpina, come una punta ch'essa insinua per entro i monti. La sua giacitura generale è la medesima e può estimarsi incirca al *due per mille*. Infatti, dal ponte di Bellinzona al livello ordinario del Lago Maggiore, si discende metri 28,366 sopra una distanza di chilometri 14, 760; ciò ch'è in ragione poco minore appunto del *due* per mille (1, 921). È vero che il pendio delle aque viene a diminuirsi nel tempo delle massime piene del Lago Maggiore, le quali sono assai più alte che non negli altri vicini laghi; superando esse di metri quattro e mezzo il livello ordinario; ma in questo caso eziandio, la pendenza generale del fiume rimane sempre dell'1 ½ per mille. Quella poi dell'attiguo terreno, lungo la via postale dal ponte della Morobbia al lago, anche in tempo di massima piena è più del *due* per mille (2, 28). Una simile inclinazione hanno le ali della valle verso il fiume; poichè in una delle parti più basse e palustri, cioè lungo la Via Traversa che conduce dal piè del Monte Ceneri al porto di Cugnasco, è poco meno del *due* per mille (1, 9); anzi lungo il torrente Morobbia, dal ponte fino alla foce, oltrepassa il *sei*.

Se ora veniamo al paragone di queste pendenze con quelle delle grandi pianure a mezzodì del Lago Maggiore troviamo che, per giungere dall'altipiano di Somma sino alle rive del Po, si discende 210 metri sopra una distanza di 90 chilometri; il che appunto fa, come dal ponte della Morobbia al Lago Maggiore, poco più del *due* per mille. Ma l'altipiano di Somma è il colmo elevato ed arido della pianura, la quale diviene sempre meno declive quanto più discende, e quanto più soggiace al dominio

delle aque. Il letto del Ticino, dall'uscita sua del Lago Maggiore fino all'incile del Naviglio Grande, scende solo 45 metri, cioè in ragione poco minore di *due* per mille; e le molte *rapide*, che di tratto in tratto vi si incontrano e che fanno così disagiata e pericolosa la navigazione, esauriscono gran partè della caduta, e scemano perciò le parziali pendenze; se poi si considera la generale discesa del fiume dal Lago Maggiore al Po, ragguaglia solo 1 ⅓ per mille. Il fiume Lambro, da Marignano sino al Po, non ha l'*uno* per mille. L'Adda a Lodi cessa d'avere l'*uno* per mille, e va poi rallentando sempre più la sua rapidità sino alla foce. Il Mincio, dal lago di Mantova al Po, ch'è una distanza di 25 chilometri, ossia due terzi di più che quella di Bellinzona al Lago Maggiore, discende in tutto, non già *ventotto* metri, ma poco più di *uno* (1, 29); ch'è quanto dire, nella quasi impercettibil misura d'un *ventesimo* per mille. Il Po che già fin da Torino non ha più d'un *mezzo* per mille di pendenza, e dalla foce del Ticino a quella del Mincio, varia da un *quarto* di millesimo a un *ottavo*, smarrisce a tal punto la sua velocità, che negli ultimi trenta chilometri del suo corso, lungo i grandi asciugamenti del Polèsine, appena ha la *trentesima* parte d'un millesimo (1). Queste sono le debolissime condizioni di pendenza, colle quali li agricultori delle Basse operarono i loro immensi lavori di difesa, di scolo e d'irrigazione, maneggiando, per così dire, le aque correnti e non correnti, colla medesima destrezza colla quale li altri popoli maneggiano l'erpice e l'aratro.

Natura del suolo. — Il secondo punto a chiarirsi si è se la tempra del terreno non opponga per avventura straordinarj ostacoli.

Li agricultori delle Basse, quando si recano nella valle

(1) V. Prospetto delle pendenze dei principali fiumi di Lombardia, nelle nostre *Notizie naturali e civili su la Lombardia*. Milano, Bernardoni 1844.

dell'Alto Ticino pel commercio de' bestiami, che sono il principal nervo delle loro operazioni rurali, non vengono solamente affetti dallo stato di desolazione in cui giaciono le adjacenze del fiume, ma inoltre da certa vaga simiglianza che appare tra questi luoghi e la bassa pianura. Scomposta ne' suoi elementi, questa affinità si rischiara e si conferma.

I geologi osservarono in fatti un'evidente simiglianza tra le varie materie alluviali che ingombrano a lembo a lembo le Basse, e quelle che si riscontrano nelle singole valli sovrastanti, riconoscendosi lungo ogni fiume della pianura i detriti delle rocce fra le quali ha origine il fiume stesso. Quindi sino alla foce del Ticino si discernono accumulate ad ogni profondità le lucicanti sabbie micacee che provengono dagli schisti e dai graniti delle alpi Lepontine; lungo l'Olona le traccie dei porfidi del lago di Lugano e della Val Travaglia; verso l'Adda quelle dei serpentini della Valtellina; e lungo il Mincio e l'Adige le tracce dei basalti veronesi. Sembrano formazioni di remotissima data, poichè i laghi interposti fra le alpi e le Basse non interrompono una tale continuità e congenerità dei terreni. Dietro questo principio, il suolo della valle di Bellinzona poteva già presumersi affine a quello della Lumellina e del Pavese, poco dissimile dal Lodigiano.

Le analisi chimiche, fatte poi praticare dalla società sopra vari saggi di terre, dimostrarono che appunto i medesimi elementi compongono il suolo della valle di Bellinzona e quello della sottoposta pianura. Nell'una e nell'altra si vede lo stesso predominio dell'elemento siliceo, la stessa minoranza dell'elemento calcare, la stessa naturale scarsità di sostanze organiche: epperò la necessità d'un agricultura forte e ben dotata di bestiami e di marne. E nell'una e nell'altra si vedono alcuni strati di terra più forte, e in generale quelle sabbie feldspatiche e micacee dalla cui lenta scomposizione la chimica spera ottenere le sostanze più favorevoli alla vegetazione.

L'affinità di questi terreni con quelli delle Basse sarebbe forse una vana lusinga? — La lusinga è men grande che non sembri. Egli è ben certo che la decantata fertilità delle Basse è piuttosto il frutto delle secolari fatiche dei popoli che d'una spontanea predilezione della natura. Dirò anzi constare che alcune parti della pianura a mezzodì del Lago Maggiore hanno terreni naturalmente assai meno opportuni all'agricultura. A cagion d'esempio, in alcuni luoghi dell'altipiano di Somma, il suolo, oltre al giacere ad un'elevazione considerevolmente superiore, è composto d'una sterilissima e sottilissima sabbia, in cui su cento parti l'analisi ne ha rinvenuto sino a 90 d'una silice ferruginea, e quasi nessuna traccia di calce e di materia vegetale. Eppure in questi ultimi anni, l'agricultura ha fatto anche in quell'infecondo altipiano notevoli conquiste, e senza verun soccorso d'irrigazioni. Forse lo stato primitivo d'una gran parte delle Basse era poco diverso da quello del Piano di Magadino. Ancora oggidì, nella provincia di Lodi, la terra si coltiva con aratro leggiero tratto da cavalli, appunto per non oltrepassare il sottile strato di terra ferace e non rimescolarlo coll'arena del fondo. Il fertile strato superiore vi si venne formando a poco a poco, massime per inosservata opera delle irrigazioni, le quali da secoli v'infiltrano assiduamente le torbide argillose, provenienti dalla bassa Brianza, e le torbide calcari, recate nell'Adda dai torrenti del Bergamasco.

Clima. — Un terzo punto a chiarirsi egli è se nella valle del Ticino siavi a temere alcuna singolare contrarietà del clima, tale almeno da limitare le aspettative dell'agricultura, e circoscrivere di soverchio i buoni avvicendamenti. Qui suppongasi per un istante già concesso il moto alle aque stagnanti, e rimossa l'insalubrità ch'esse diffondono.

Egli è vero che l'ala sinistra della valle è ombreggiata a mezzodì da eccelsi monti, fra i quali s'apre solo

la gola del Monte Ceneri, ed essa pure a considerevole altezza; ed è vero inoltre che la valle è aperta da levante all'azione indiretta dei freddi venti che provengono dalle tre congiunte valli della Moesa, del Brenno e del Ticino. Ma è vero d'altra parte che da settentrione la ripara il continuo giogo del Monte Carasso, e le fa quasi riverbero ai raggi solari; e che ai venti freddi delle Alpi s'alternano con frequenza e regolarità quasi quotidiana i venti più miti del Lago Maggiore, il più profondo dei laghi cisalpini, epperò non soggetto a gelare, come qualche parte di laghi vicini e meno profondi.

È noto poi come la diversa elevatezza dei luoghi influisca potentemente sulla vegetazione. Ora, li alti monti che serrano d'ogni parte questa valle, fanno illusione, e inducono facilmente a crederla assai più elevata del vero. Ma in fatto essa è la parte più bassa e di tutta la Svizzera in generale e del Cantone Ticino in particolare; giacchè tutte quasi le aque del Cantone fanno mediato o immediato ricapito al Lago Maggiore. Le ubertose valli di Lugano e Mendrisio, o a meglio dire, il lago al quale esse fanno piovente, è più elevato del Lago Maggiore di 77 metri, ossia in una ragione tale che a circostanze pari si calcola equivalere a un grado di latitudine. A ogni altra circostanza eguale, è come se fosse posto *sessanta miglia più verso settentrione.* Tutte le altre vicine valli, come la Val Colla, la Verzasca, la Morobbia, la Mesolcina, la Leventina, sono progressivamente più elevate; e possono considerarsi come poste, quale a due, quale a tre, quale a dieci, quale a dodici gradi di maggior latitudine; il che vuol dire, le cento, le duecento, le settecento miglia più a settentrione. E perciò vediamo sparirvi mano mano la coltivazione del granoturco, della vite, del gelso, del castagno; ristringersi sempre più il ruolo delle rotazioni agrarie della pianura, succedere infine le selve di piante conifere come nell'Europa settentrionale. Ma, giova ripeterlo, la valle di Magadino, posta appena sopra il livello del Lago Maggiore,

è a considerarsi come *una punta* che la pianura cisalpina spinge per entro i monti. Solo quaranta metri al di sotto, cominciano lungo l'Olona le irrigazioni e i prati *invernali* della provincia di Milano. Le aque dello stesso Ticino son diramate nel Naviglio Grande solo 47 metri di sotto alla superficie del Lago Maggiore; e colla discesa d'altri 20 metri raggiungono le prime risaje della provincia di Pavia. Incirca alla medesima altezza incominciano le irrigazioni dell'Adda, che discendono poi verso Lodi e Crema. La differenza fondamentale del clima perciò non è notevole, se non in quanto v'influiscono le arie notturne e le fredde aque che calano dai vicini monti. È certo che alcuni spazj, come quello tra il Ticino e la Verzasca, e che vien chiamato l'*Inferno*, soggiaciono in estate a un clima cocente. Ed è certo pure che dappertutto, col dissiparsi delle paludi, si diraderanno in parte le nebbie, e si mitigherà il raffreddamento cagionato dall'assidua evaporazione di vaste superficie quasi perennemente inondate.

Progetti anteriori. — La serie delle naturali circostanze qui di volo accennate non fu sinora presa in complessiva considerazione; e rimase sopratutto inosservato il decisivo argomento della *pendenza* del terreno paragonato a quello della vicina pianura.

In una Memoria inviata il 14 maggio 1846 alla *Società Ticinese d'Utilità Publica*, un distinto ingegnere (1), anzichè proporre per questa impresa il naturale modello della rimanente pianura, si appigliò all'esempio d'altro genere d'operazioni fatto in terreni senza pendío. Tali sono, per esempio, le Chiane, la cui aquapendenza naturale sta incerta fra il bacino dell'Arno e quello del Tevere. Tali sono li stagni della Sardegna, isola costrutta a scaglioni, nullamente o debolmente declivi. Tali sono i terreni giacenti al livello del mare, come le

(1) CARBONAZZI. Lugano, presso Bianchi, 1847.

Paludi Pontine, le Maremme Toscane, i Polésini dell'Adige e del Po e i Polders dell'Olanda. In questi, o bisogna snidar l'aqua colle colmate, e crear, per così dire, una terra artificiale: o bisogna levar di slancio l'aqua con poderose machine, come si tentò dal barone Testa presso la foce dell'Adige, e come si fa ora per asciugare il così detto *Mare di Haarlem*. Il succitato ingegnere mosse pertanto dalla gratuita supposizione che il letto del Ticino *siasi elevato*, che la sua *pendenza sia diminuita;* che pertanto sia mestieri, da una parte, *approfondare l'alveo del fiume per ridonargli la pendenza primitiva*, dall'altra costruire ingenti argini trasversali, alcuno dei quali munito di chiuse *per rattenere le aque torbide, e farle deporre sulle basse campagne, in modo di renderle insuperabili alle piene.*

Anzi tutto, la pendenza del fiume, nella ragione generale dello 1½ al 2 per mille, è tale da imprimere al suo corso una rapidità piuttosto *soverchia* che altrimenti. E qui ripeto ch'essa è all'incirca la medesima che il Ticino ha nell'intervallo tra il Lago Maggiore e il Naviglio Grande, molesta sommamente alla navigazione per le molte *rapide*, le quali sono pericolose a discendersi, e tanto faticose a salirsi, che ora si sta per costruire una rotaja ferrata onde farvi rimontare per via terrestre le barche (1).

Inoltre, a colmare e innalzare tutta l'ampiezza delle campagne adjacenti si richiederebbe una serie di piene grandissime e cariche di copiose materie. Tali piene, la cui efficacia a risanare questa parte della valle rappresenterebbe immensi disastri avvenuti nelle valli supe-

(1) Anche la bonificazione del *Piano dell'Aar* versa nei medesimi termini; e il sig. La Nicca propose di stabilire la pendenza di quelle opere appunto all'*uno* per mille. « Un nivellement préalable a donné entre Aarberg » et la jonction de la Aar et de la Sarine, une pente moyenne de 1, 75 » sur 1000. Cette pente comporte entre Aarberg et Meyenried 1 sur 1000; » et c'est la pente qui parait la plus appropriée au nonveau canal, etc. » V. *Rapport et propositions concernant la correction des eaux du Jura, présentés à la Direction de la Sociétés de Fondation*, etc., Berne 1842.

riori, non accadono, per buona ventura, se non ad intervalli di parecchi anni. Il risanamento dunque potrebbe compiersi solo nel decorso di più generazioni. Ora, un secondo punto ch'io credo doversi aver di mira è la celerità delle operazioni e la prontezza dell'effetto.

Inondazioni così alte, estese a tutto il piano, vale a dire ad una larghezza di tre chilometri e più, animate da sì rapido pendío, non si potrebbero facilmente raffrenare con alti argini che affrontassero trasversalmente l'impeto delle onde. In ogni caso di rotta, l'aqua trarrebbe seco in un istante gran parte dei sedimenti accumulati dalle inondazioni anteriori; e una parte dell'opera sarebbe a ricomineiarsi. L'ingegnere medesimo notava, che col proposito di colmare i luoghi più bassi, ne sarebbe frattanto avvenuto che una *maggior superficie* fosse coperta dalle aque, e che perciò sarebbe necessario risarcire i temporanei danni dipendenti da *maggiore allagamento*. Si tratterebbe dunque di *far sacrificio degli interessi presenti* per salvare li interessi delle generazioni che verranno dopo. Ebbene, un altro quesito da sciogliersi in questa impresa è quello di sminuire direttamente il male, o almeno di non aggravarlo: giovare ai posteri, senza peggiorare la sorte dei viventi.

Egli è chiaro che i possessori, sottoposti al danno di *maggiore allagamento*, verrebbero posti sempre più fuori del caso di contribuire al dispendio delli ingenti argini e delle chiuse necessarie ad operare l'allagamento. Se poi si dovessero, inoltre, *risarcire loro i temporanei danni*, e ciò per lungo intervallo di tempo quale sarebbe necessario a operare colle torbide un alzamento veramente considerevole delle basse campagne, sarebbe mestieri invocare per una serie d'anni *il soccorso dello Stato*, insomma, per risarcire questi possessori, bisognerebbe sottoporre a diuturno aggravio tutto il rimanente del paese. Una tal condizione, gravosa, e anche in certo modo ingiusta, basterebbe forse per sè sola a rendere infruttuoso ogni progetto che la prendesse a fondamento.

Un altro quesito adunque da sciogliersi è quello di trarre dal territorio stesso che si vuol migliorare le forze di migliorarlo, senza pregiudizio delli altri territorj, ossia senza concorso dello Stato. Basta bene che lo Stato ajuti l'impresa col gratuito impulso dei provedimenti legislativi.

Legislazione vigente. — La legge 7 febrajo 1849 ha disposto che i proprietarj delle terre soggette a devastazione delle aque possano essere espropriati dei loro fondi e costretti ad entrare in società.

Per rendere operativa la legge, resta a determinare quali debbano essere i limiti di questa coattiva società. Deve essere un'assoluta *comproprietà* dei beni infestati dalle aque? Deve essere solo una coltivazione in commune? Ovvero deve prescindere da ogni operazione agraria, per attender solo a migliorare le condizioni generali del territorio? Deve finalmente limitarsi a un mero consorzio di difesa, quali si vedono in molti paesi lungo i fiumi delle Basse?

La comproprietà, o anche solo la coltivazione in commune, farebbe surgere uno dei quesiti più nuovi e più ardui d'economia privata. Si tratta di 2218 frammenti di proprietà inscritti nei registri, parecchi dei quali sono bensì riuniti in una sola mano, ma, viceversa, parecchi sono suddivisi ulteriormente nelle famiglie. Ad uno di codesti frammenti trovo apposta, a cagion d'esempio, questa intestazione: *Commune di Locarno:* N.° 320; *diversi proprietarj in molti minuti pezzi.* — In tanto numero di socj, bisognerebbe imaginare un'amministrazione vasta, nuova, senza esempj; conferire ad alcuni il diritto di regolare a loro senno, oppure giusta prescrizioni anticipate e assentite dalla maggioranza sociale, il genere di cultura dei vari luoghi, la serie delle rotazioni, la quantità dei bestiami, i patti coi lavoratori, la contrattazione dei mutui e delle ipoteche sì della intera società che di *ciascun socio*, la distribuzione e la forma

dei nuovi edificj rurali, le vendite e le compere delle derrate, il riparto dei lucri, e forse pur troppo quello delle perdite, poichè in tanta novità di cose è facile cadere in gravi errori e disappunti. Qui ognuno vede che la impresa s'ingolferebbe in un mare senza riva, ove tutto sarebbe incerto, fortunoso e pieno di litigi. E non sarebbe detto fino a qual corso d'anni la forzosa società dovrebbe aver durata, nè dove ancora dovrebbe attingere i capitali necessarj per le opere di difesa, di scolo, d'irrigazione e pel dissodamento e la piantagione dei terreni. Le associazioni agricole, principalmente fra le più minute proprietà, sono uno dei più importanti quesiti che il secolo nostro si propose. È uno di quelli che possono avere maggiore influenza sulla sorte delle famiglie e sul destino dei popoli in ogni paese; e più ancora può averne in questo, dove le terre sono tanto suddivise, e per domestica tradizione, e per l'impossibilità di supplirvi coll'attuale ordinamento delle ipoteche, e per impulso indiretto della costituzione che attribuisce i diritti politici piuttosto alla qualità di terriere che a quella di cittadino. Quanto più grave è il quesito, tanto più ardua è la soluzione.

Si potrebbe eluderla in gran parte col cedere ad affitti perpetui tutto il sociale possedimento e col trasformare la competenza di ciascun socio in una particella della rendita commune, inscrivendola sopra un registro, a somiglianza delle cartelle di debito publico. Ma questa generale invasione dei possessi non sarebbe ella sommamente odiosa alle popolazioni? Ed è questo forse il quesito fondamentale che incumbe di sciogliere?

Qui non si tratta di coltivare, ma di *ridurre il terreno in condizione di poter esser coltivato;* non si tratta di costringere al lavoro li inerti e i renitenti, ma di rimovere quelli ostacoli contro i quali si logora indarno ogni industria e s'infrange ogni volontà. I possessori in cui mano queste campagne giaciono inculte e sterili, non sono una generazione d'uomini diversa da quella in cui

mano sono culte e feconde le altre campagne. Ma è indarno che un privato si affanna a dissodare un campo, quando ogni minima escrescenza delle aque sfrenate può tornarlo in una squalida arena; è indarno ch'egli disgombra dalle aque insalubri il suo podere, quando esse rimangono a stagnare sul terreno vicino, e di là gli ammorbano la famiglia e gli vietano d'abitare la casa. Viceversa egli è inutile d'arginare il fiume, e di dare sfogo alle paludi, quando le terre liberate dalli ostacoli della natura soggiaciono all'interdetto d'antiche instituzioni che sopravivono indomite al voto del secolo e al grido della legge.

Sono 589 ettari (circa novemila pertiche milanesi) che sottostanno al dominio di corporazioni, le quali, per natura loro e per forza del diritto che le ha costituite, sono condannate a sfruttare la terra senza coltivarla. Sono 763 ettari (più di undicimila pertiche) che sottostanno al vago pascolo e ad altre servitù. Questi non sono abusi, non sono privilegj, non sono usurpazioni; è un altro modo di possedere, un'altra legislazione, un altro ordine sociale, che, inosservato, discese da remotissimi secoli sino a noi. In tutta la regione attigua alle Alpi dura simultaneo il dominio di due leggi, di due società, di due principj diversi e contrarj. Mentre l'agricultura è surta sul principio romano della libera e piena proprietà privata, la pastorizia si fonda ancora sulle tradizioni di genti più antiche, le quali, avanti l'era romana, usufruttavano la terra in vaste communanze, estese a intere valli e catene di monti. Solo due secoli dopo che la legge romana regnava sulle campagne dell'Insubria, essa penetrò colla conquista al disopra della zona dei laghi. Ma il governo debole e malefico, che seguì, volse in decadimento, prima d'aver effettuato in queste regioni ciò che mani più libere e generose avevano operato sulla pianura. La primitiva communanza, rinvigorita poi dall'arbitrio feudale e protetta dalla stessa insalubrità ch'essa fomenta, potè per-

petuarsi, e trasformarsi nei promiscui diritti dei patriziati, delle corporazioni, delle intere vallate. Non sono solamente le attigue communi che esercitano il vago pascolo lungo il Ticino, ma l'intera valle Verzasca, la Morobbia, le riviere d'Ascona e di Gambarogno e il lontano Onsernone e le Centovalli. Sono i discendenti d'un intero popolo, che giusta la legge celtica pasceva i suoi bestiami in tutta l'ampiezza de' suoi confini, contribuendo una tassa agli *erbatori* a tal uopo publicamente costituiti, com'è ancora di costume oggidì. La communanza generale delle tribù si è suddivisa di luogo in luogo in communi e corporazioni, e ha trasmesso parte del suo diritto a private famiglie. Ma è rare volte il diritto romano d'esclusiva e libera coltivazione; e più sovente l'esercizio di questa imperfetta proprietà si riduce al *taglio estivo dei fieni e delle lische.*

In alcune parti del *Piano*, il diritto di pascolo dura sette mesi dell'anno; in qualche parte otto mesi; in altre nove, cioè dall'8 settembre a tutto maggio, in altre dieci, anzi più, cioè dal 29 giugno al principio di maggio, o anche dal 24 agosto al 29 giugno. Alcune isole di terreno esente da pascolo sono cinte di siepi e ombreggiate d'arbori da cima; ma il rimanente dello spazio è nudo, rare volte sparso di ceppaje e di sterpi. L'immensa landa tra il Ticino e la Verzasca non ha case, nè stalle, nè piante; i fienatori sono costretti a ripararsi dai cocenti soli e dalle umide notti sotto le tende, come nel deserto. Il prato, ora arido, ora uliginoso, non si può concimare, affinchè non venga guasta la pastura; il tristo foraggio palustre è atto solo a far lettiera al bestiame, per sostentar poi di qualche concime li angusti solchi liberi da servitù. Rimangono impraticabili e ignoti tutti li avvedimenti delle vicende agrarie e delle concimazioni artificiali, che fanno la forza e l'orgoglio dell'agricultura nelle Basse.

Li scoli sono così negletti, le aque così sfrenate, che ad inondare alcuni terreni basta un giorno solo di di-

rotta pioggia. Alcuni torrenti, come quello di Cadenazzo, non hanno letto apparente che li conduca al fiume, ma si smarriscono qua e là nella pianura. La Morobbia si vide far impeto sulla sua sinistra sino a 1400 metri, quasi un miglio, di distanza dal consueto tramite. Li sforzi solitarj di qualche possessore intraprendente, per espellere dal suo chiuso le aque morte, non riescirono ad alcun effetto, perchè le opere non furono meditate con commune consiglio, nè cominciate, nè finite ov'era mestieri. Mentre il Po, anche dopo essersi congiunto al Ticino, all'Adda, all'Ollio, al Mincio, si accontenta, in aqua ordinaria, di 180 a 300 metri di larghezza, l'Alto Ticino che appena ha la ventesima parte del volume d'acqua del Po, e ch'è solamente uno degli influenti del Lago Maggiore insieme alla Tresa, alla Verzasca, alla Maggia, alla Toce e ad altri fiumi, in alcuni tratti, da sè solo e senza piena, non ostante la rapidità del suo corso, occupa una larghezza di 500 metri; e non sazio ancora, va tuttavia rodendo ciò che rimane dell'antico patrimonio di famiglie sfortunate. Ad ogni grande inondazione, il suo corso, inciampando nelle materie che i torrenti rovesciano sul suo passaggio, si contorce a nuovi divagamenti. E dietro ai disastri delle inondazioni viene la vetusta servitù di pescagione, che impadronendosi delle *lanche* e delle *bolle* che si vanno qua e là incavando, vieta ai vicini di ricuperare li spazj devastati, e di respingere le aque stagnanti; cosicchè, ad ogni nuovo disastro, il fomite dell'insalubrità si va sempre più dilatando.

A questi mali si aggiungono le necessarie liti fra i communi, non bene ancora sciolti dalla primiera unità e tuttora indivisi. E in qualche luogo avviene persino che le esili liste nelle quali sono frastagliate le terre patriziali, mutando padrone mutino commune, appartenendo ora ad un commune ora ad altro, secondo che vi appartengono i loro temporanei possessori.

È tempo che il conflitto fra le due leggi abbia fine.

Già la legge 5 giugno 1845, all'articolo 10.°, abolì senza indennità e vietò severamente quella forma più malefica del diritto di pascolo che si chiamava *trasa generale* e che si stendeva persino sui fondi seminati e vignati. Ma si mostrò più tolerante verso il diritto medesimo, quando venisse esercitato sui fondi inculti; non lo abolì, non lo vietò; agli articoli 3.° e 4.° si ristrinse a dare al possessore il *diritto* di redimersi, sborsando in denaro, entro un anno, *venticinque* volte il valore del prodotto e pagandone frattanto l'interesse in misura del quattro per cento. Senonchè, tra il devastare un fondo già seminato e il devastare un fondo che si potrebbe seminare, la differenza non è molta; l'effetto d'impedire la coltivazione è il medesimo. La legge potrebbe adunque fare un passo inanzi, e al diritto ch'ella conferì al proprietario di redimersi, aggiungerne il *perentorio dovere.* Per poi sovvenire alla impotenza di lui, o meglio, per lasciargli alla mano in maggior copia i mezzi d'intraprendere un efficace dissodamento, potrebbe esimerlo dal peso di sborsare entro un anno il valor capitale; lasciargli libero il tempo del riscatto; imporgli solo il carico di pagare l'interesse; insomma, *commutare coattivamente, e a termine breve e perentorio, ogni servitù di pascolo in un'annualità, da potersi anche a piacimento redimere.* E forse sarebbe equità e providenza ridurre la somma capitale *a venti volte* il valore del prodotto; poichè fra i due diritti che si stanno a fronte conviene a preferenza patrocinar quello che tende a migliorare la commune condizione di tutti. Non passerà gran tempo che il pastore delle valli s'avvedrà d'aver mutato in meglio la sua sorte; perocchè non solo avrà in mano un congruo valsente del vago pascolo, ma scendendo a svernare sulle praterie perenni e nelle buone stalle, fra i pingui fieni e il copioso strame, troverà d'aver fatto migliore anche la condizione de' suoi bestiami. E la valle dell'Alto Ticino, ora sterile, potrà paragonarsi alle Basse, non solo per la naturale attitudine e per la

buona coltivazione, ma eziandio pel modo in cui le *bergamine* avventizie, colla loro dimora invernale e col più lucroso e sicuro di tutti i latticinj, vengono ad accrescerne l'ubertà. Gli interessi della pastorizia vagante e quelli della stabile agricultura sono così poco fra loro avversi, che la maggior parte dei grandi affittuarj delle Basse proviene da famiglie di alpatori, riscontrandosi affatto i medesimi cognomi di casato nelle valli bergamasche e in quelle pianure.

Una sola delle servitù è di tal natura che il suo riscatto non può essere ingiunto ad alcun singolo possessore o vicino, ma deve operarsi in corpo, e per commune interesse di tutti. Questa è la servitù della *pesca*, che costituitasi guardiana delle aque stagnanti ne diffonde l'influenza a tutto il *Piano*, anzi anche ad alcuno dei poggi circostanti. Epperò un tal riscatto deve di ragione incumbere a quella stessa mano che dovrà riparare *ai danni delle aque in generale*, e che dovrà porre il terreno in condizione di poter essere coltivato. Ciò vale tanto più che le operazioni di scolo, rimovendo le aque stagnanti, ne annienterebbero indirettamente il prodotto.

Qualora si adotti il principio che non convenga instituire una società di possesso e di coltivazione diretta, viene a sventarsi una delle più provide disposizioni della legge 7 febrajo 1849, che determina le condizioni sotto le quali espropriare le corporazioni, ogniqualvolta i loro beni siano esposti a devastazione delle aque. Adottato il principio che si tratti solo di porre i beni nella condizione d'essere col più pronto e più utile effetto coltivati, ne segue che non si tratti più solamente degli spazj devastati dalle aque, ma di tutte le parti del *Piano* che giaciono inculte, o che non sono regolarmente coltivate, per effetto delle generali condizioni di questo territorio, o per ostacoli inerenti al possesso corporativo. Giacchè trattasi di sostituire dappertutto al primitivo godimento promiscuo il pieno e semplice possesso romano, cade

l'alternativa, imposta ai proprietarj, o di entrare nella società, o di vendere alla società. Basta ingiunger loro, entro un *termine breve e perentorio,* il dovere o di *vendere in pieno possesso a publico incanto,* o di consegnare a *perpetuo censo* od almeno a *lunghissimo affitto.* La durata *almeno ventenne* dell'affitto è necessaria, se si vuole interessare l'agricultore a lavori di perenne utilità; poichè qui si tratta di cominciare con risolutezza il dissodamento, e non solo di proseguire una coltivazione già bene avviata. E in ciò pure giova ricordare una delle più saggie istituzioni delle Basse, quella delle *consegne e dei bilanci agrarj,* per cui viene il fittuario ad essere, in fine di sua locazione, accreditato di tutti i miglioramenti che, dentro a certi limiti e certe condizioni, ha introdutto nel fondo. Si estimano non solo le costruzioni, i fossati, i livellamenti, le piantagioni, ma perfino i gradi diversi di rotazione e di concimazione in cui si *riconsegna* ogni singolo campo, in paragone allo stato nel quale fu *consegnato* in principio di locazione. Questa consuetudine, unica in agricultura, tende ad associare in modo efficace li interessi del possesso e quelli dell'affitto, e rendere animoso e intraprendente il coltivatore. Si potrebbe imporla, come condizione d'affitto, alle corporazioni.

La Società Promotrice riserverebbe a più maturo tempo anche il progetto d'un *Podere-Modello* e d'un *Collegio Agrario;* al che qualche corporazione potrebbe utilmente e degnamente destinare qualche opportuno e vasto spazio inculto.

La necessità di costringere entro breve termine perentorio, TUTTI i possessori del *Piano* a metter i loro beni in regolare ed efficace cultura, proviene dal principio già sopra accennato di trarre *dal territorio stesso* tutte le forze per riparare ai danni delle aque correnti e stagnanti, senza apportare alcun aggravio al rimanente del paese. Ed è ciò che mi rimane ad esporre.

Capitale per le operazioni. — I terreni della valle ticinese, nelle loro presenti condizioni naturali e legali, non hanno la metà dell'intrinseco valore che potrebbero avere, quando fossero difesi dalle ingiurie delle aque e sciolti dai vincoli del possesso promiscuo e delle servitù. Per compiere una tale mutazione, si esige il mezzo termine d'un capitale, prestato con fiducia e applicato con saviezza e con vigore. Bisogna che al consorzio dei possidenti si accosti un consorzio di capitalisti, diretto con viste pratiche e sicure. L'unione dei due elementi deve avere per effetto di raddoppiare per lo meno il valor complessivo delle terre. Risulta dalle minute ricerche, fatte di campo in campo, che il valore delle terre del *Piano*, scende dai cento scudi cantonali o lire quattrocento milanesi per ogni pertica milanese, fino al di sotto di lire cento; onde, considerati anche quegli spazj che soggiaciono a continua inondazione o insabbiatura, può ragguagliarsi l'intera superficie a un medio valore approssimativo di milanesi lire 200 la pertica, o franchi 2000 all'ettaro. Epperò, se l'intera superficie di 45 mila pertiche milanesi, o tremila ettari, in parte inculta, in parte mal coltivata, può ragguagliare un valore approssimativo di nove millioni di lire milanesi, o sei millioni incirca di franchi, il valore mercantile dei medesimi terreni può addoppiarsi, quando l'impresa si supponga compiuta: ossia può accrescersi d'altri *sei millioni di franchi.*

Qual parte di questi sei millioni acquistati dovrebbe aggiudicarsi all'elemento stabile, quale all'elemento mobile? quale alla terra, quale al capitale e al lavoro?

Le condizioni di pendenza e superficie del *Piano,* paragonate a quelle dei luoghi palustri delle Basse che vennero felicemente sanati e difesi, sono tali che, se si obligasse *tutta* l'estensione interessata a contribuire, in annuo censo redimibile, franchi *due* per pertica milanese (ciò ch'è meno della consueta *prediale* delle Basse), un tal reddito, capitalizzato per azioni, dovrebbe esser

sufficiente a sostenere la spesa di tutte le opere necessarie per ridurre il *Piano* a stato normale di sicurezza e di salubrità. La spesa capitale, entro siffatto limite, non esaurirebbe nemmeno la terza parte del presuntivo aumento di valore; cosicchè resterebbero a sollievo e *lucro dei possessori* più di *due terzi* della indicata somma de' sei millioni di franchi.

L'aggravio non si può equamente addossare a tutte le terre in una medesima misura, postochè alcune di esse, che ora giaciono nell'infimo stato di sterilità e inabitabilità, riceverebbero, col venir messe in uno stato *normale,* un incremento di valore comparativamente assai più grande. Potrebbe adunque la Società Promotrice, la quale ha già intrapreso a tal uopo considerevoli studj, compiere e sottoporre alla sanzione legislativa una specie di cadastro, che per ogni singolo ritaglio di terreno indicasse in diverse colonne i gradi di miglioramento procacciati dalle opere di bonificazione. Sarebbe da indicarsi se il terreno per l'addietro fosse esposto a eventuale rapina d'aque, o a palude stabile, o solamente a transitorio rigurgito, o ad esalazioni prossime, e se infine sia venuto ad acquistare commodità di accesso e possibilità d'irrigazione. Dalla somma delle cifre dinotanti queste singole circostanze e le loro gradazioni, verrebbe a risultare per ciascun numero di mappa se la sua superficie dovesse entrare in prima, seconda o terza squadra, a condividere l'aggravio generale, indicato nel *medio* ragguaglio di franchi due per pertica milanese.

Sarebbe poi necessario e giusto che codesto censo venisse inflessibilmente imposto a *tutta* la superficie che fosse per aver vantaggio qualsiasi dal risanamento. Qualunque eccezione ricadrebbe a maggior carico del rimanente, e potrebbe soverchiar le forze dei possessori. Quelli che non avessero poi la forza di pagare il censo di bonificazione, dovrebbero riguardarsi come impotenti a coltivare; e non sarebbe iniquo l'espropriarli, o a me-

glio dire, congedarli col valsente del loro fondo; poichè la terra non è fatta per rimanere inculta. Il paese è del paese. E così era nei tempi remoti d'ond'ebbe prima origine ogni presente diritto dei privati.

Sarebbe parimenti necessario che tanto l'imposizione del censo come l'abolizione delle servitù fossero compiute entro brevissimo termine; perchè altrimenti mancherebbe il reddito certo, che, per mezzo delle azioni, deve trasformarsi nel capitale dei lavori. La grande mutazione deve essere simultanea in tutte le sue parti.

Il denaro versato mano mano dagli azionisti dovrebbe sottostare a publica ispezione e tutela, dimodochè constasse regolarmente della sua successiva erogazione nei lavori, i quali verrebbero per cura dello Stato sindacati in progetto e in opera.

Quantunque tali imprese abbiano sempre un lato incerto e venturoso, potendo nel corso dei lavori intervenire qualche straordinario disastro e turbamento, nondimeno di così evidente e provata efficacia sembra il genere delle opere adottato dalla Società Promotrice, che vi ha tutto il fondamento di calcolare che il capitale suindicato basterebbe anche in ogni più contrario evento a raggiungere il proposito. Anzi gli studj lasciano campo a sperare che possa rimanere, anche dopo il compimento delle opere, un proporzionato *fondo di riserva;* il quale parimenti resterebbe sotto tutela dello Stato, onde poscia in ogni caso applicarsi a riparare i successivi possibili danni di rottura d'argini, ostruzione di canali, o ruina di edificj. Il reddito annuo di questa giacenza, di cui sarebbe altronde incerta la somma e la durata, cederebbe in parte di compenso alla Società Promotrice ed esecutrice delle opere di risanamento.

Nel principio qui proposto, non trattandosi più, come negli atti anteriori, d'una società di coltivazione, ma solo d'una società di difesa e risanamento, l'espropriazione dei terreni non divien necessaria se non in quanto alla limitata superficie che deve essere destinata alle opere di difesa, di scolo e di accesso.

Li argini lungo la corrente principale del fiume devono essere costrutti in modo di raffrenare dapprima i suoi maggiori divagamenti, e ridurlo successivamente, e coll'azione stessa della sua corrente, ad alveo regolare e proporzionato. Lo spazio occupato dall'argine può considerarsi come conquistato sul dominio selvaggio del fiume. È necessario che il piede dell'argine sia premunito di scarpa, di piantagioni, nonchè di golene sufficienti a contenere la massa delle aque in piena, e perciò inversamente proporzionali all'altezza dell'arginatura. Il terrapieno dev'essere costrutto ed equilibrato in modo che, in caso di rottura, la fiumana, assalendolo alle spalle, non possa facilmente segarlo e praticarvi una vasta ruina. Deve dunque avere anche un margine posteriore di circa 40 metri, disposto a eventuale resistenza. Questa doppia linea di difesa deve essere connessa in tutte le sue parti; e non può nemmeno in processo di tempo abbandonarsi all'arbitrio dei privati, che volessero introdurvi piantagioni, scavi o altre variazioni; ma dev'essere a disposizione perpetua della difesa stessa, accessibile liberamente ai custodi, ai lavoratori, servire al deposito dei materiali, e in ogni caso prestare lo spazio necessario alle opere di riparazione e di ritiro. La Società Promotrice, incaricandosi delle spese di ordinaria vigilanza e manutenzione, dovrebbe avere, viceversa, il godimento dello spazio degli argini e dei margini, sì lungo il Ticino che lungo li altri torrenti, tanto per l'uso del foraggio e della boscaglia, quanto per la raccolta dei materiali d'ogni maniera deposti dal fiume, avuto riguardo anche ai pericoli che l'accumulamento dei materiali stessi può apportare alle opere. A simiglianza di ciò che si pratica lungo il Po, l'argine medesimo potrebbe dalla Società ridursi a strada, che in certi stati d'aqua del fiume potrebbe servire d'alzaja.

Dovrebbe la Società stessa avere facoltà di armare la suddetta strada con rotaja di ferro; la quale, sulla sponda sinistra, potrebbe servire a collegare il porto di Maga-

dino colla principale via ferrata che dal Mediterraneo tendesse al Luco Magno o ad altro passaggio delle Alpi. Dovrebbe dunque esser libero alla Società di prendere, senza aggravio nè del consorzio possessorio, nè dello Stato, nè della Confederazione, i necessarj impegni per dare in tal caso all'argine quella maggiore ampiezza e solidità che sarebbe necessaria a codesto accessorio servigio; ciò che tornerebbe intanto a maggiore e miglior difesa della campagna. Qui però giova annotare che nelle circostanze commerciali del luogo, e nelle condizioni di pendenza che avrebbe l'argine, considerata eziandio la qualità dei materiali che si avrebbero alla mano, una rotaja di granito, a tenore delle ultime esperienze di Walker, potrebbe forse tornare di maggior convenienza all'economico e quotidiano trasporto delle merci che una rotaja di ferro.

I canali di scolo si vanno studiando a tali livelli e di tali forme che l'aqua non rimanga affatto rifiutata e perduta, ma possa essere a disposizione di quei proprietarj che avessero l'animo e le forze di spianare i terreni e adattarli a un regolare e proficuo giro d'irrigazioni. Ma in ciò sarebbe a badare che le successive colatizie non tornassero a danno dei vicini; che in tempo di piene il rigurgito degli aquedutti non danneggiasse i luoghi bassi; e che un'irrigazione sconnessa e arbitraria non contrariasse l'opera dell'asciugamento, e guastasse il supremo proposito della generale sicurezza e salubrità. Anche questo movimento delle aque deve dunque formare un complesso unico e ordinato. I suoi vantaggi potrebbero svilupparsi solo col continuo progresso della buona coltivazione; poichè siffatte dispendiose trasformazioni dell'intera superficie non s'improvisano. Le vediamo nelle Basse medesime perfezionarsi con secolare perseveranza ogni giorno.

La distribuzione delle aque dovrebbe farsi a condizioni tali da compensar le spese e le cure di costruzione e conservazione delli incili, delle chiáviche di scolo e

della custodia e direzione delle arginature, e pertanto far parte dei carichi e dei vantaggi della Società Promotrice.

Su questo *Piano* infelice ove ora sono in conflitto le leggi, le tradizioni e li interessi, ove la pastorizia e la pesca fanno guerra all'agricultura e alla salute publica, la servitù al possesso, il passato al presente, la natura alle famiglie e allo Stato, e ne scaturisce un ineluttabile effetto di sterilità, d'insalubrità e di desolazione, abbiam tentato architettare codesto cumulo di forze disordinate in un edificio razionale e sociale. In queste proposizioni l'esproprio forzato si riduce al minimo limite, allo spazio necessario per le opere di difesa e di scolo; il possessore non solo è risparmiato, ma, sciolto da irrazionali ostacoli, può dare pronta mano al livellamento, alle marnature, alle concimazioni, alli avvicendamenti; e già, senza pure aver intrapreso dissodamento alcuno, può considerare cresciuto di due terzi il valor venale de' suoi beni. La pastorizia vagante acquista salubri ricoveri, strami abbondanti e buoni foraggi. Le corporazioni sono spinte quasi per forza a procacciarsi con lunghi affitti, colle consegne e riconsegne, coi bilanci, un reddito più opimo ed anche meno indecoroso che quello d'una terra selvaggia. L'azionista, assicurato per provedimento legislativo del ritorno del suo capitale, ha inoltre la sodisfazione di concorrere a un'opera di publico bene, e di dare impulso a que' grandi lavori che compiono già il primo e più onesto voto del povero: *vivere lavorando.* La Società Promotrice non agogna compensi odiosi a carico delle famiglie e dello Stato; ma chiede solo i frutti, e quasi i cascami, delle opere e dei risparmj ch'essa avrà preordinato, e sotto condizione di effettuare, conservare e utilizzare. Lo Stato, infine, evita d'avvilupparsi in quelli avvolgimenti amministrativi, che, come mostra l'esempio delle Maremme Toscane e delle Paludi Pontine, sono in mano publica quasi sempre passivi e

inefficaci; acquista un campo di lavoro, un podere-modello: acquista un *granajo* pel popolo, e lo acquista al sicuro d'ogni pericolo e d'ogni avania.

Se questa non è la strada per cui si pervenga con sollecitudine e sicurezza a un fine da tanti anni e quasi da secoli vanamente desiderato, è difficile che la via per cui vi si giungerà veramente, si allontani gran fatto da questa. La Società Promotrice, intenta a compiere il progetto d'arte, rassegna intanto alla saggia considerazione dell'Onorevole Consiglio di Stato queste linee generali del progetto economico; e, dietro la prova dei favori già ottenuti, spera nuovi segni d'incoraggiamento e di benevolenza.

16 novembre 1851.

SECONDO RAPPORTO

SULLA BONIFICAZIONE

DEL

PIANO DI MAGADINO

A NOME

DELLA SOCIETÀ PROMOTRICE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Espongo in breve all'onorevole Consiglio di Stato: 1.° quanto non mi venne fatto di dire nel primo Rapporto del 16 novembre 1851; 2.° quanto concerne il progresso degli studj in questo intervallo di diciotto mesi; 3.° quanto concerne le osservazioni del signor avvocato Antonio Chicheri e del signor Paolo Boletti. Mi tornerà necessario di ricordare anche alcuni punti fondamentali del primo Rapporto, che, come appare dall'andamento della discussione, non furono nel loro vero senso accolti.

I.

Non indicai nel primo Rapporto su quali studj lo avessi fondato. Dirò pertanto che il pensiero d'instituire una Società Promotrice di quest'impresa nacque durante la fiera del 1849. Nel successivo aprile era già raccolto il denaro, il cui venturoso getto era necessario, affinchè l'argomento, dalla regione dei desiderj, scendesse a quella dei fatti. Prima di possedere alcun dato d'arte, si erano prese le mosse d'ogni discorso dalla sola differenza di livello tra Bellinzona e il Lago Maggiore, quale trovavasi indicata, fra parecchie centinaja di punti d'altitudine, nelle mie *Notizie naturali e civili su la Lombardia.* Per quanto tenue fosse questo ammiuicolo, ne scaturiva la fondamentale congettura che la Valle dell'Alto Ticino soggiacesse alla medesima pendenza che domina in tutta la gran pianura irrigua, lungo il Basso Ticino e il Po, dimodochè la sua condizione palustre si dovesse solamente all'abbandono in cui si lasciava.

Sul principio di giugno 1850, il signor ingegnere Bignami, assistito dal signor Minazzoli e dagli opportuni collaboratori, fece cominciare una particolare inspezione dei luoghi, la quale confermò le fatte congetture. La Società mi commise adunque d'impetrare non solo la formale facoltà d'instituire liberamente le livellazioni e li altri studj del terreno, ma quella eziandio di far uso dei materiali che si trovassero presso l'Officio delle Publiche Costruzioni, e che consistevano principalmente in una livellazione longitudinale, praticata nel 1846 dal ponte di Bellinzona alla foce del Ticino, per opera del signor ingegnere Luisoni. La mia dimanda, presentata il 5 agosto, sortì la più favorevole e più sollecita risposta, in data di *quel medesimo giorno:* cosa d'esempio piuttosto unico che raro. Il che diede animo alla Società di superare anche quel limite di spesa che dapprima erasi prefissa.

Li studj vennero condotti con sollecitudine e perseveranza per diecisette mesi, di quello e del seguente anno; tantochè nel novembre 1851 ebbi a disposizione, per redigere il primo Rapporto, i seguenti lavori:

1.° Una *Mappa planimetrica generale* del terreno, eseguita colla tavola pretoriana, nella scala di 1 a 2000, e rappresentante tutti i rami del fiume, le sue *lanche* e *bolle,* i torrenti e rivi, le strade publiche e private, e il contorno d'ogni ritaglio di proprietà, contradistinto con numerazione progressiva;

2.° Un *Registro dei possessori*, in relazione ai numeri della mappa, con indizio del nome e domicilio di ciascuno, e la superficie e qualità dei terreni, non che i vincoli cui questi soggiaciono;

3.° Un *Libro di Notizie*, relative alla coltivazione dei principali poderi, ai prodotti, alla salubrità, alle abitazioni, al prezzo delle ultime compere, non che alle misure e altre consuetudini locali;

4.° Tre nuove *Linee di livellazione*, cioè una seconda *longitudinale,* calata dal ponte della Morobbia lungo la

Via Cantonale; e due *trasversali*, l'una lungo la Morobbia dal ponte alla foce, l'altra lungo la Via Traversa sino al porto di Cugnasco. Le quali vennero congiunte alla linea Luisoni, e il loro complesso venne riferito all'*idrometro* di Sesto Calende, per fare uso delle osservazioni quotidiane quivi tenute da lunga serie d'anni sulle oscillazioni della superficie del Lago Maggiore;

5.° Un primo *tracciamento* delle opere di *difesa e scolo*, con approssimativa valutazione del loro dispendio;

6.° Le *analisi* qualitative di parecchi saggi di terre del Piano, fatte nel Laboratorio dell'Istituzione Mylius, presso la Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri di Milano;

7.° Varie opinioni intorno ai principali punti idraulici in questione.

Lo studio dei fatti confermò che il declivio sì longitudinale che laterale era più che bastevolmente predisposto alla libera circolazione delle aque, tanto per lo scolo, quanto per l'irrigazione. E dimostrò mal fondato il consiglio del signor cavaliere Carbonazzi d'accrescere la pendenza del Ticino, rattenendo con ingenti argini trasversali e con cateratte le piene, affinchè, spaziando lungamente sul Piano, lo rialzassero coi sedimenti. Ciò non era tampoco necessario nella estremità inferiore; la quale giace pure incassata entro il bacino delle massime escrescenze del Lago. Poichè, avverandosi queste solo un pajo di volte per secolo, come nel 1755 e nel 1823, e le minori riducendosi a limitato numero di giorni, non bastavano a dare al suolo l'indole di stabil palude. Quanto alle devastazioni del fiume, si chiarì doversi esse alla licenza lasciatagli, di dilatare il suo letto dai 48 metri di larghezza, che in qualche luogo pur gli bastavano, sino ai 500; mentre il Po, dove volge una massa d'aque venti volte maggiore, è pago nello stato ordinario d'una larghezza di 180 metri a 300.

Una verità posta in chiaro si fu quella, che il mag-

giore ostacolo alla coltivazione del Piano non era nella natura, ma nelle consuetudini antichissime, in forza di cui gran parte del terreno soggiaceva per molti mesi dell'anno al vago pascolo, con divieto ai nominali possessori d'edificare, di piantare, persino di concimare. Ogni sforzo d'arte e di denaro sarebbe sempre infruttuoso, se anzi tutto non si rendesse meno illusorio il possesso, raccogliendo in una sola mano quei diritti, che, scissi e dispersi, impedivano ai promiscui possessori la coltivazione. I privati, quando solo fossero posti dalla legge in condizione di poter dissodare, avrebbero coltivato questa parte del paese, come le altre. Non esser necessario nè che tutti i possessori conferissero in un forzato consorzio di coltivazione le loro terre, come alcuni pensavano: nè molto meno che dovessero cederle tutte per generale espropriazione a un consorzio di coltivatori, come pensavano altri; ma bastava che la legge operasse ciò che i privati non potevano fare, cioè lo svincolo di tutte le servitù. Poichè se a tal uopo si doveva attendere che ognuno volesse e potesse patteggiare separatamente il riscatto della particella di servitù che gravitava su ciascun ritaglio di fondo (e il Piano contava di questi ritagli non meno di 2218), la cosa non avrebbe mai fine. Mi parve dunque necessario proporre che si facesse una stima generale del valore delle servitù in ciascun fondo, e che un solo atto di legge le *convertisse* tutte in semplici annualità di denaro; che ogni coltivatore fosse tenuto a pagarlo, e ogni partecipe del diritto di pascolo fosse viceversa tenuto ad accettarlo; fino a che fosse possibile al primo di redimersi col pagamento della somma capitale. — In ciò stava il primo cardine dell'impresa.

Ma se i possessori per divenir liberi di coltivare dovevano pagare il censo del riscatto, per profittar poi della libertà dovevano immantinente incumbere a dissodare i terreni, a cingerli, a concimarli, a dotarli di piantagioni, di bestiami, di stalle, di case. Le quali

operazioni, estese *ad un tratto* per tutta la superficie del Piano, avrebbero cagionato un'insolita chiamata di capitale, che i poveri avrebbero dovuto andar cercando ai ricchi, e i ricchi avrebbero dovuto levare da *altri* investimenti. E intanto, ove prendere l'ingente somma necessaria a fare, con risolutezza e prontezza, i canali, li scaricatoj, le chiáviche, i nuovi alvei dei torrenti, li argini, i moli, le ceppaje? Dove prendere di slancio un capitale, in ogni caso non minore di due millioni di franchi: e in caso di sinistri eventi, e di erroneo andamento delle opere, anche maggiore? Al che, ove l'opera non procedesse con tutta risolutezza e velocità, sarebbero ad aggiungere di semestre in semestre gli *interessi morti* delle spese non ancora fruttuose, e le riparazioni delle opere non ancora compiute.

Dato un sistema meramente consorziale, tutto il denaro per le opere dovrebbe venir fornito dai possessori, o da loro procacciato, sia colla parzial vendita, sia coll'ipoteca dei loro terreni, non ancora dissodati, nè bonificati, nè assicurati dalle inondazioni. Qualunque fosse l'avvedimento con cui tali consorzj fossero instituiti, essi non potrebbero prosperare, finchè costretti a trarre l'alimento delle proprie vene. Perlochè, dopo molte adunanze e deliberazioni e contestazioni, e dopo uno sforzo di due o tre rate di contributo penosamente estorte ai dissidenti e agli impotenti, o radunate con migliaja di gravosi contratti ipotecarj, la cui sola redazione costerebbe un'enormità di tempo e di denaro, tutto ricadrebbe nel primitivo languore. E per un altro secolo, si ripeterebbero le odierne querele sullo squalore del Piano, e sulle quaranta o cinquanta mila some di grano e di bozzoli che il paese dimentica ogni anno entro le sabbie e le *bolle* del Ticino. La via più sensata era quella adunque di *procacciare in una sola massa tutto il capitale, sotto forma d'azioni fruttifere*, raccogliendolo ove si trova, e portandolo sul Piano, per compiere senza stento di spese e senza tormento delle famiglie,

quelle grandi opere che dovevano porre i possidenti ricchi e poveri in condizione di dissodare con sicurezza e alacrità. — Era questo il secondo cardine dell'impresa.

I poderi, ridutti a quello stato normale di libertà, difesa e salubrità in cui possa l'agricultura valersi di tutta la feracità del suolo, acquisterebbero un valore almeno *doppio* di quello, non dico solamente, che ora hanno i pascoli desolati, senza stalle, senza piante, senza concime, ma quelli stessi recinti che le famiglie più intraprendenti appena han potuto ridurre a prato palustre e ad abitato malsano. Ora a qual causa si dovrebbe questa trasformazione? A qual causa si dovrebbe il raddoppiamento di valore, che immantinenti ne conseguirebbe? Certamente agli argini ed ai canali, costrutti col capitale e col rischio degli azionisti. Nessuno dei possidenti potrebbe dirsi danneggiato, se sull'aumento di valore che il suo fondo ricevesse, e in giusta sua proporzione, egli dovesse fornire la sua congrua parte di compenso agli azionisti. Questa sarebbe più o meno della media annua misura di due franchi per ognuna delle 45,000 pertiche di terreno bonificato, secondo le diverse specie di miglioramento, e la diversa loro gradazione. Questa annua cifra sarebbe il mezzo termine che unirebbe la possidenza e il capitale.

Qui non bisogna dimenticare, che, se codesto riparto del carico debb'essere in congrua proporzione, è necessario il concorso di tutta quanta la superficie bonificata. È necessario dunque determinarne prima con precisione i confini; ed è necessario poi che codesto maggior valore venga veramente attuato su tutta la superficie. Perciò conviene che le antiche corporazioni, le quali sono costituite in modo, che hanno potuto per molti secoli possedere il terreno senza aver fatto sforzo alcuno per dissodarlo, siano costrette a uscire di queste dannose tradizioni; epperò che la legge le chiami a vendere a publico incanto gli spazj inculti: ovvero ad affidarli ai privati in censo perpetuo; oppure a darli in

quella forma di lungo affitto con consegne e riconsegne, colla quale vediamo essersi potuto ridurre ad esemplare coltivazione e assiduo miglioramento tanti poderi, pur di *manomorta*, nelle basse pianure.

Costrutte così col denaro delle azioni le opere, è ancora necessario custodirle, conservarle in ottimo stato, riparare ai consueti infortunj, e avere inoltre una riserva colla quale far fronte anche agli straordinarj disastri. Ma fortunatamente questi pesi non dovrebbero ricadere a tutto carico della possidenza. Poichè la bonificazione apporterebbe seco varj effetti utili che potrebbero concorrere a sostener la perpetua conservazione delle opere.

Il primo di tali proventi è la dispensa delle aque, raccolte dagli scoli, e rivolta all'irrigazione. Vi è però congiunta la spesa della costruzione e conservazione dei fossi e incili. E li esperti in questo dispendioso genere d'agricultura sanno, che, per ricavare dalle aque estive, e più dalle invernali, il maggior profitto, è necessario disporre le praterie in quel perfetto scalare declivio, che costa più dei più costosi vigneti al monte, e non si riduce a compimento, se non con prove e spese distribuite in lunga serie d'anni. Prima del qual termine, la dispensa delle aque non potrebbe essere col massimo vantaggio retribuita.

Quanto al godimento del pascolo e delle piantagioni nelle golene e negli spazj dietro l'argine, vuolsi notare, che queste superficie sono comprese nelle 45,000 pertiche che dovrebbero pagare il contributo; e che se sono possedute già dalla Società medesima che deve riscuoterlo, vuolsi fare o al godimento o al contributo una proporzionata detrazione. E non è a dimenticare che la Società ne avrà pagati ai proprietarj delle alluvioni e delle servitù il valore d'espropriazione.

Ho riposto pure tra i vantaggi possibili *anche* il frutto eventuale del fondo di *riserva*, cioè di quella

parte delle azioni che, non essendo assorbita nella prima costruzione, dovrebbe far fronte agli straordinarj infortunj. Noto però che tale residuo potrà esservi o non esservi, potrà conservarsi per lungo tempo o per tempo assai breve, come i casi porteranno. E parimenti questa residua parte di capitale non sarebbe giacente a titolo gratuito, ma porterebbe il carico dei frutti agli azionisti che lo avrebbero versato.

Il vero e grande sussidio ch'io ebbi in vista per far fronte a tutti li infortunj, si era quello di ridur l'argine *a via ferrata*, coll'unica e sola spesa dell'apposizione delle rotaje. Anzi il mio intendimento era, che l'armatura medesima venisse fatta con limitata spesa: cioè, non per fare trasporti a gran velocità e grossi convogli a forza di locomotive: poichè si trattava d'un tratto breve e isolato: ma con piccola velocità e piccoli convogli a forza animale: il compenso doveva essere primamente nel *minor costo* dei trasporti, secondamente nella *frequenza*, la quale nel transito delle merci si traduce praticamente in *velocità*. Era questo l'adempimento d'un progetto di rotaja all'americana (*Tram Road*) tra Magadino e Bellinzona, pel quale io aveva scritto fin dal 1844 una proposta al Consiglio di Stato, sotto firma di Pietro Taddeo Petrolini di Brissago. Per la morte del quale, avvenuta durante l'insurrezione di Milano del 1848, rimase deserta l'impresa, tanto piena d'intrinseca utilità, quanto mancante di quello splendore che aveva il progetto fin d'allora agitato del Luco Magno.

Era il progetto della rotaja di Magadino, congiunto a diversi altri per agevolare le comunicazioni tra l'Adriatico e la Svizzera; due dei quali progetti, fin d'allora promossi per opera mia e de' miei amici, cioè l'abolizione del divieto dei transiti per Sesto Calende e l'abolizione delle dogane Estensi e Parmensi sul Po, ebbero compimento più tardi. E ne venne allora attribuito al signor De Bruck anche il primo pensiero.

Ma per tornare all'argine del Ticino, io poteva ben proporne il semplice armamento, quando in novembre 1851 publicai il primo Rapporto. Le cose ora sono mutate. La gran linea ferrata che presto o tardi, come affrontò il passo dell'Apennino, così affronterà quello delle Alpi Ticinesi, non potrebbe certamente interpolare alla superba e celere carriera delle locomotive un'umile rotaja a cavalli. Nè in mezzo a tanto e tale sfarzo di spese, si vorrebbe forse condurre la linea, rasente l'alveo del Ticino, in luogo certamente di maggior pericolo, solo per profittare d'un argine già fatto, se ciò dovesse renderla tributaria in considerevol misura all'opera della bonificazione. Ciò che resta in tal caso a invocare, è che il passaggio della ferrovia su qualunque altra linea del piano, non venga almeno a intercettare li scoli e peggiorarne la condizione. Quindi vorrei aggiungere al § 25 dei *Pensieri* per un progetto di legge, questo voto che: « Qualora la ferrovia sul Piano » tra Locarno e Bellinzona, non si potesse stabilire sul- » l'argine medesimo che serve alla bonificazione, la » spesa dei ponti sui canali di scolo non sia a carico » della impresa della bonificazione, ma di quella della » ferrovia. » Mi riservo però a insinuare tutto ciò che può stare in favore alla linea dell'argine: com'è, per esempio, la possibilità di percorrere, dal passo del Ticino a quello della Morobbia, quasi dieci chilometri, senza fare nemmeno un ponte.

Ponderati tutti questi articoli d'accessorio emolumento, ne consegue che probabilmente non forniranno le spese dell'amministrazione, della custodia e delle consuete manutenzioni, e che le grandi spese di costruzione e restauro dovranno appoggiarsi principalmente sul contributo della superficie bonificata. In tali circostanze, gioverà spingere con tanto maggior celerità i lavori, per non soggiacere almeno al carico degli *interessi morti*, e porre tutta la superficie in condizione di prestare prontamente il contributo.

Prescindendo anche dalla necessità di stabilire all'opera un reddito nell'uso dell'argine, dei margini e dell'irrigazione, mi parve necessario di proporre che tutti questi spazj costituissero « *un complesso indivisibile,* » il quale, ad ogni evento, potesse anche avocarsi nella sua integrità allo Stato. Perocchè, se si dovessero abbandonare gli scoli e le difese all'arbitrio divergente dei privati possessori, in breve tempo, con nuovi scavi e nuove costruzioni, il tessuto delle opere verrebbe sconnesso e disordinato.

Confesso però d'avere nel primo Rapporto dimenticato uno dei membri di questo *indivisibile complesso.* Primo a notarmi questa lacuna fu l'onorevole amico, il consigliere federale Stefano Franscini, il quale scrivendomi da Berna, il 20 maggio del seguente anno, mi disse: « Nella tua Memoria non ho veduto farsi » cenno d'una circostanza che mi pare essenziale per » la riescita dell'impresa, quanto al durare delle opere » idrauliche. Intendo l'affare della flottazione in zattere, » e senza zattere, solita a praticarsi in grande e senza » regola effettiva, sebben di regole ve n'abbia a bizzeffe » sulla carta del Bollettino delle leggi. Sino a che punto » sarà tollerata la flottazione dei legnami? » Io riceveva questa lettera il 23 maggio in Bellinzona, appunto nel giorno in cui l'onorevole Consiglio di Stato mi chiamava coll'ingegnere Bignami a conferenza coll'ingegnere in capo Lucchini e coll'ingegnere Luisoni, alla presenza d'una Delegazione composta dal consigliere Phiffer Gagliardi e dal secretario di Stato Pioda. E in quella congiuntura si parlò infatti e del danno che la discesa dei legnami poteva cagionare principalmente alle chiáviche e all'argine, e della necessità d'aggregare alla custodia dell'argine questo ramo di publica vigilanza. E il secretario Pioda fece notare che la discesa del legname potrebbe farsi contribuire in qualche misura alla conservazione delle opere, come avrebbe certamente concorso alla loro degradazione.

II.

Qui accennerò il progresso dei nostri studj, dopo la data del primo Rapporto, e il loro stato presente.

Per gli scoli sulla sinistra del Ticino, il nostro ingegnere calcolò tre grandi canali, che si riunirebbero per immettere nel Ticino, poco dopo la foce del Trodo. Uno di essi raderebbe il piede del monte; l'altro, 500 metri più sotto, accoglierebbe i tre scaricatori del primo, le aque del torrente Cadenazzo che ora si disperdono, e quelle di parecchie bolle; il terzo, inferiore al secondo, riceverebbe i quattro scaricatori di questo, e svenerebbe le bolle più basse. L'intervallo fra le tre linee fu coordinato ai livelli dei terreni adjacenti, in modo di combinare con esattezza lo scolo e l'irrigazione. Questi fossati sommano a metri 32,810 di lunghezza, compresi 3,000 metri di canali sussidiarj al di sopra della Via Cantonale e 500 metri di nuovo alveo del Cadenazzo. La Via Cantonale vien sottopassata in tre luoghi; e le altre vie publiche, consorziali e private, in 31.

Le opere di difèsa sulla sinistra, sono di due sorta: le une basse e *sommergibili* in tempo d'aque grosse: intese a frenare l'impeto del fiume e ridurlo a poco a poco ad alveo proporzionato e regolare; le altre *insommergibili*: destinate a contenere le maggiori piene. Per le prime eransi proposti circa trenta moli staccati, a ciascuno dei quali farebbe fronte un altro sulla opposta riva, partendo da punti presi nel terreno alto e fermo, e inoltrandosi entro l'alveo in senso *perpendicolare* alla corrente, giusta il precetto di Zendrini, e secondando il corso del fiume solamente colla forma curva delle fronti, protese a scarpa molto inclinata. Resterebbe al libero sfogo del fiume un alveo di 200 metri incirca, maggiore cioè della complessiva luce degli archi al ponte di Bellinzona. Altronde l'altezza di questi solidi dovrebbe superare solamente le aque ordinarie, e la-

sciare libera espansione alle piene fino all'argine. La costruzione dovrebb'essere in grossi pezzi, con rinforzo di più grosso materiale all'unghia dei moli. Vi si dovrebbe inoltre ammassare in luogo un'anticipata scorta d'altro materiale, per pronto riparo dei moli in caso di repentino avvallamento. Tutta la massa da ordinarsi sul margine del fiume, sì per la costruzione, che per le scorte, fu calcolata per ambo le rive, oltre a metri cubici 78 mila. Gli intervalli da molo a molo dovrebbero piantarsi con opportuno ordine a ceduo, per provocare i sedimenti in tempo di piena, e fornire pronto materiale ai ripari. Col favore delle alluvioni poscia ottenute, la piantagione dovrebbe inoltrarsi sempre più, e involgere e colmare i tronchi d'alveo abbandonati, riducendo i divagamenti del fiume ad una sola maestosa curva.

Il signor ingegnere in capo Lucchini, nella conferenza del 23 maggio 1852, propose di gettare, in luogo dei moli staccati, una scogliera subaquea continua, aggiungendovi nuovi materiali, mano mano che i primi si venissero approfondando. Le conseguenze dei due sistemi differiscono principalmente in ciò che la scogliera, secondando continuamente il fiume, richiede minor solidità; ma viceversa, la sua lunghezza complessiva è maggiore. E non è ancora ben calcolato quale delle due costruzioni, a pari sicurezza, richiederebbe minor massa di materiale. Nella conferenza, il nostro ingegnere piegò all'opinione del signor Lucchini; ma per consulta fatta poi con altri ingegneri, tornò a propendere di nuovo per i moli. Intanto il divario delle opinioni, trasferito, dalle remote e imaginarie congetture in cui lo aveva lasciato il signor cavaliere Carbonazzi nel 1846, sino a questi immediati particolari, dimostra quali e quanti passi, per opera della Società Promotrice, si siano intanto già fatti.

Quanto alle opere insommergibili, la principale è un argine continuo, sulla riva sinistra, dalla foce della Morobbia a quella del Trodo. La sua altezza dovrebbe

superare di 80 centimetri liberi la massima piena. Dovrebb'essere rivestito di ciottoloni lungo il piede. Dietro l'argine vi dovrebbe essere un lembo libero da ogni privata proprietà e ingerenza, senza muri e senza canali o cavi, largo da 30 a 40 metri: sì per il caso d'un ritiro dell'argine, o d'uno sfogo alle aque d'una rottura: sì per il facile accesso, e il deposito dei materiali. Anche la sinistra riva della Morobbia dovrebbe essere arginata sino alla sua foce.

Sotto la foce del Trodo, la riva sinistra non solo è angusta, ma talmente bassa e palustre che le alluvioni sono desiderabili, perchè essendo colà di rigurgito, fanno utili sedimenti. Vuolsi però provedere con fossi al generale e pronto scolo nel decrescere delle piene, mentre i sedimenti, deposti nei fossi, devon essere continuamente ributtati a colmare le adjacenze. Il libero corso del fiume vuolsi promovere con profondi *sgarbamenti*.

Sulla riva destra, nella parte superiore alla Via Traversa, il terreno è in gran parte elevato, sì per la vicinanza del monte, sì per li ingenti depositi dei tre precipitosi torrenti, Sementina, Proggero e Rialone. Laonde, in luogo d'argine continuo, basterebbe portare a maggiore altezza le estremità interne dei moli, affinchè potessero, nella parte aderente alla riva, sovrastare anche alle grandi piene. Nel caso poi che, invece dei moli, si adottasse anche per la riva destra la scogliera continua, i moli vi si dovrebbero aggiungere, io credo, per costituire l'opera insommergibile.

Sotto la Via Traversa, fra il Ticino e la Verzasca, giace una bassa landa che forma quasi il quarto del terreno da bonificarsi, e che in tempo di somma escrescenza del lago fa parte del suo bacino. Allora le impetuose correnti del Ticino e della Verzasca, urtandosi ad angolo retto, in parte si elidono, e depongono in giro le torbide, rapite alle alte valli. V'è dunque in corso un'operazione di colmata naturale, che l'arte deve promovere; le opere d'arginamento sono, per così dire,

immature. Vuolsi intanto provedere al perfetto scolo in tempo di aque magre, e al più copioso interrimento in tempo d'escrescenza. A ciò devonsi coordinare e i fossati, da escavarsi continuamente per espandere le materie sul piano: e le linee di ceppaje che rallentino l'agitazione delle aque, e coi molteplici sterpi inzeppino il suolo: e le torbide artificiali dei rivi nei luoghi prossimi al monte: e i depositi continui dell'irrigazione in tempo d'aque infime: e nei luoghi più palustri e ammorbati, alcuni trasterri, coll'uso di rotaje portatili. Stabilito il regolare avviamento di queste operazioni, il continuarle diviene, più che altro, un metodo d'agricultura. Il signor Lucchini però, nella succitata conferenza, non mostrò gran fiducia che l'abolizione delle servitù, e la vendita o lunga affittanza dei beni delle corporazioni, bastino a stabilire in questa più desolata parte del Piano un tale simultaneo sistema di colmata e di coltivazione. E riputò necessario che la Società Promotrice facesse il forzoso acquisto di tutto questo spazio. Ma ciò veramente la trasformerebbe, contro il suo proposito, in società d'agricultura.

Dopo la conferenza di maggio 1852, gli studj vennero rivolti ai singoli progetti di *dettaglio*. Non si erano intanto potute nella detta conferenza spianare le difficoltà insurte in seguito alla proposta d'armare il dorso dell'argine a rotaja ferrata: sì per li impegni già incorsi verso l'antica Società del Luco Magno, sì per le discussioni allora imminenti nell'Assemblea Federale. Laonde la Delegazione Governativa, sospendendo ogni proposizione anche per ciò che riguardava le altre parti della nostra impresa, pensò d'eccitare frattanto la Società Promotrice ad estendere gli studj di bonificazione anche alla parte della valle fra Bellinzona e Biasca. E in questo senso rescrisse l'onorevole Consiglio di Stato, in data del 1.° luglio 1852. La Società non si negò a far intrapendere un'ispezione in luogo, nel seguente agosto; ma trovò che le circostanze quivi essendo assai diverse,

sarebbe stato mestieri procedere a particolari studj, e nuove spese; al che, nella generale incertezza in cui giacevano le cose, non seppe determinarsi.

III.

Intanto il signor avvocato Antonio Chicheri di Bellinzona, presentò su questo argomento alla Società Ticinese d'Utilità Publica uno scritto, che venne publicato in sei numeri della *Democrazia*, nei giorni 5, 7, 8, 11, 12 e 14 agosto; ma le particolari proposte dell'autore si trovano quasi interamente racchiuse nel terzo articolo (dell'8 agosto). La principale si è quella che le Communi del Piano dovrebbero far parte della Società. « Ciascuno » potrebbe prendere quel numero d'azioni che credesse. » Quando le Communi non volessero associarsi, allora » quella qualunque Società che venisse a costituirsi, » potrebbe, ben maturate le circostanze, obligarsi an- » ticipatamente all'esecuzione di determinate opere per » una determinata somma o compenso; questa somma » sarebbe poi ripartita sulle Communi interessate, *in ra-* » *gione di territorio*.... » E più sotto: « Ed a vece » d'imporre un censo, si preferirebbe *la cessione di ter-* » *ritorio communale, a prezzo di stima*; ben inteso che » questo terreno esista entro la periferia del Piano. Non » v'è Commune che non possegga un proprio terreno, » ossia *pertinente all'aggregato communale o patriziale.* » Al Commune può tornare più comodo cedere in tutto » o in parte *terreno, anzichè denaro*.... Deve inoltre » esser facultativo alle Communi, di dare a *sconto del* » *loro debito*, il *personale* e *materiale* che si trovassero » sul loro territorio: sempre a prezzo d'equità, e quando » l'economia o la speciale abilità non richiedesse di » prenderli altrove. » Il signor Chicheri vorrebbe adunque che la spesa della bonificazione ricadesse non già, come propose la Società Promotrice, sopra i soli poderi bonificati, e in ragione del relativo grado di vantaggio

da ciascuno di essi ottenuto, ma sulle intere communità il cui territorio venisse più o meno interessato. Ma il signor Chicheri non tarderà a riconoscere l'ingiustizia che questa proposta involge, e le difficoltà che ne conseguono. Poniamo che in un Commune una famiglia abbia una vigna sul monte, e un'altra abbia un pasco palustre sul piano. Si redimono le servitù, si argina il fiume, si svenano le aque stagnanti e morbose; il prato si riveste d'erbe salubri. Nel riparto delle spese, il Commune è chiamato a conferire la sua porzione. « *A vece* » *di denaro, deve ceder terreno pertinente all'aggre-* » *gato communale o patriziale.* Ora, questo terreno appartiene a tutto « *l'aggregato:* » appartiene tanto al possessore del prato sul piano, come a quello della vigna sul monte. La vigna dovrà pagare il maggior valore acquistato dal prato. No, ciò non è giusto; e non è possibile. I possessori dei poderi che non debbono partecipare al beneficio, non vi consentiranno mai; e se la cessione dei terreni è la condizione dell'opera, questa non avrà mai cominciamento.

Anco nelle Communi che hanno maggiori interessi sul Piano, quando siavi altro modo di procacciare il capitale pei lavori, non sarà facile ottenere cessioni di terreno; poichè nel concetto delle popolazioni questo è il bene più di tutti prezioso, e gli crescerà pregio l'aspettazione del vicino miglioramento. Quanto al diritto poi di dare in pagamento il *personale* o il *materiale* a prezzo *d'equità,* e quando non convenga prenderli altrove, non è cosa che agevolerà li appalti. Poichè, o l'interesse dell'appaltatore lo consiglia a prendere i sassi, il legname, i braccianti sul territorio d'un dato Commune: e sarà superfluo costringerlo con patto; o non lo consiglia: ed egli allora non assumerà tal carico, senza pattuirsi un corrispettivo. E ciò tornerà d'aggravio al Commune; ed eliderà il vantaggio che la somministrazione del personale e del materiale potrà procacciargli.

Non senza pericolo poi, almeno di gravi *indugj,*

sembra il sottomettere un'opera d'arte agli interessi divergenti e facilmente litigiosi delle singole Communi. « Avviene di frequente (dice lo stesso signor Chicheri nel» l'articolo dell'8 agosto) che le opere superiori giovino » anche ai terreni inferiori; e sarebbe *ingiusto* che una » Commune, a proprie spese, dovesse conservare senza » compenso opere sul proprio territorio, che tutelano » anche il territorio inferiore di altre Communi. » In tal caso la Commune inferiore, egli dice, « avrà il *dovere* di » concorrere colla Commune superiore, per fare l'opera » in commune, e nella rispettiva proporzione, che sarà » *concordata.* » Ma il sig. Chicheri vorrà ben convenire non essere difficile che una Commune possa per avventura dare un rifiuto *ingiusto*, e negarsi al suo *dovere*, e riluttare a un *concordato*. E allora chi supplirebbe frattanto alla parte di capitale necessaria a compiere l'opera superiore? Finchè si andranno ventilando questi *doveri* e questi *concordati*, finchè intanto nella parte superiore gli argini non saranno chiusi e le paludi non saranno sviate, le Communi inferiori, rimanendo minacciate dalle piene e infestate dai ristagni, o non sapranno risolversi a fare le loro porzioni d'opere, o i lavori particolari quivi intrapresi non avranno effetto.

Le Communi hanno tutto il diritto di rappresentare ai Magistrati i particolari loro interessi e anche le particolari opinioni di loro e dei varj intendenti che possono a tal uopo aver consultati, affinchè nessuna circostanza locale venga, nelle grandi combinazioni d'arte, per caso trasandata. Ma se le complessive e solidarie operazioni, che l'arte e l'economia additano come necessarie a togliere li ostacoli naturali, devono essere alterate, contorte, sventate, di passo in passo, secondo può convenire ai diversi interessi e ai diversi pareri che s'incontrano di Commune in Commune, si avrà tutt'altro che un'opera d'idraulica e d'economia. Oso dire, che se di dodici Communi interessate, ciascuna dovesse proporre un suo proprio progetto di bonificazione, si avrebbero

dodici progetti diversi. E se anco tutte ricorressero ad un medesimo ingegnere, ognuna gli porrebbe condizione d'assestare le cose in modo che a lei recasse il più di vantaggi, e il men di svantaggi possibile. Oso dire di più: se una Commune possedesse già un progetto, e il suo territorio venisse frattanto a suddividersi in due Communi, all'una delle quali si assegnassero tutti gli spazj rasente il fiume, e all'altra il piè di monte: quest'ultima non indugerebbe a insinuare che le spese dell'argine e dei moli sono veramente soverchie, quando si tratta infine di salvare, con disagio di tutti, un lembo di sabbia che costò ben poco a' suoi possessori. Le Communi in ciò sono come i privati; dei quali dice a buon proposito il signor Chicheri, che « mancano d'unità di mire e d'interessi, mentre l'Autorità politica non può esser mossa » che da considerazioni d'utilità generale. »

Infine non è a dimenticare che la presente partizione del Piano fra le Communi non è nemmeno corroborata da tradizione antica e tenace. Le Communi originarie comprendevano vasti tratti della valle e delle convalli affluenti, della qual communanza è reliquia e prova la promiscuità dei pascoli; ed è ben recente la legge la quale vietò che i possessi, dovunque fossero posti, appartenessero al Commune ove risiedeva il possessore, e che perciò col mutar mano mutassero Commune.

Nell'ultima parte della sua Memoria, il signor Chicheri molto opportunamente fa menzione della tratta dei legnami; e accenna che i trafficanti dovrebbero concorrere alla conservazione degli argini, e che venendo a sentirne vantaggio, dovrebbero contribuire a quelle opere che li garantissero da *pagamento di danni ai privati.* Quanto al « ripartire il prodotto sulle Communi, in ragione dell'entità dei ripari, » è chiaro che, se le riparazioni non debbono essere attribuite alle singole Communi, ma ad una società o ad un consorzio qualunque, il provento dovrebbe andare ove andrebbe il carico delle riparazioni.

Il signor Paolo Boletti conviene in ciò col signor Chicheri; e inveisce contro « *li immensi danni,* » che cagiona la dispersione dei legnami e il loro ricupero e trasporto attraverso i fondi. Anzi egli aggiunge che « la flottazione » del legname libero nel fiume Ticino dovrebbe essere » assolutamente proibita, e permesso solo il transito so- » pra *regolari zattere, guidate da uomini pratici;* flot- » tazione ed arginamento sono due cose diametralmente » opposte. » Perlochè, combinando le proposte del signor Chicheri con quelle del signor Boletti, e con quanto erasi già suggerito dal signor secretario Pioda, troveremmo delineato un nuovo articolo di legge, da soggiungersi a quelli che ho già suggeriti; e potrebbe all'incirca essere in questi termini: — « I legnami, prima di passare il » ponte di Bellinzona, si dovranno raccozzare in zattere; » queste, nella loro discesa fino al lago, dovranno, con- » tro pagamento d'una tassa da determinarsi, venir con- » segnate alla cura d'uomini a tal uopo destinati dalla » rappresentanza medesima che avrà il carico della cu- » stodia e conservazione delli argini e dei moli; la quale » avrà il diritto d'apprendere i legnami che oltrepassas- » sero il ponte dispersi e non consegnati; sì la tassa che » i legnami appresi saranno applicati alla riparazione » delli argini e dei moli. »

Siamo così trapassati, quasi senza avvederci, alla Memoria che il signor Boletti inserì nei numeri della *Democrazia* del 15, 16 e 23 febrajo, e 12, 13, 16, 17 e 21 aprile, di quest'anno. Quantunque lo scrittore affetti una forma disputativa e quasi contenziosa, molto inopportuna quando si tratta di chiarire cose già difficili, e che per tal modo si possono maggiormente offuscare e confondere, ripete in verità quasi tutti i principj fondamentali del mio primo Rapporto. Anch'egli è persuaso che alla bonificazione debba *precedere* una legge sul riscatto *obligatorio* delle servitù di pascolo e pesca; anch'egli è persuaso, che si debbano costringere le Communi e le

corporazioni a cedere per via d'incanto a censo perpetuo i loro beni posti in piano; anch'egli è persuaso, che ai privati proprietarj si debba lasciare il pensiero dell'agricultura: « Si affranchino, egli dice, dalle servitù delle » aque, pascoli e pesche; e vedrassi se non sorgeranno » quasi per incanto le più belle coltivazioni. » Anch'egli desidera che si decreti la necessità ed urgenza dell'arginamento, e che ogni proprietario vi debba contribuire in proporzione del vantaggio; il quale vantaggio deve risultare da un *cadastro*, che metta in paragone il valore attuale col valore dopo l'arginatura. Senonchè, propone poi « di far eseguire una *Mappa generale* » *del Piano*, valendosi a tale uopo delle Mappe par- » ziali, già condotte a termine, di Locarno, Minusio, » Górdola, Cugnasco, Magadino, Cadenazzo, ecc. ecc. » Egli non sa che, *al contrario*, alcune di codeste Mappe parziali sono lavori del nostro operatore signor Minazzoli, al quale fu permesso *estrarle* a suo particolar vantaggio dalla *Mappa planimetrica* della Società Promotrice, e di fornirla alle Communi. La qual circostanza rende alquanto assurdo il consiglio del signor Boletti, che riescirebbe a rifar colle Mappe *figlie* la Mappa *madre;* e rende affatto inutile il sacrifizio ch'egli a ciò richiederebbe per parte dello Stato.

Anche per quanto riguarda le opere d'arte, il signor Boletti *ripete* con noi, che il pendío della valle è sufficiente allo scolo e all'irrigazione; che erroneo quindi è il principio delle arginature trasversali per inondare artificialmente il Piano; che li argini debbono essere longitudinali; che debbono venir muniti di sproni; che le scaturigini appiè del monte debbono sviarsi con profondo fossato; che debbono rivolgersi all'irrigazione; e che il prodotto di questa debbe dedicarsi alla perpetua conservazione delle opere. Anch'egli finalmente *ripete* il nostro voto che si armi l'argine con rotaja ferrata; nonchè quello che le opere si diano tutte in appalto; che il contributo dei proprietarj venga riscosso nel consueto modo esecutivo, e così discorrendo.

Digitized by Google

Ma v'è alla fine qualche punto sul quale il signor Boletti dissente da noi. Egli asserisce che lo spazio da bonificarsi non ammonta solo a 45,000 pertiche milanesi, ma a 60,000. Su di ciò noi possiamo riferirci alla nostra Mappa; ma egli può solo riferirsi alla sua gratuita asserzione. E la controversia in ogni modo è oziosa; poichè la legge dovrebbe prescrivere che fossero *previamente* determinati i confini precisi alla bonificazione, ossia della superficie che dovrebbe prestare il contributo. La cifra della Mappa verrebbe dunque con tale atto o corretta o confermata. Esagerata è anche l'asserzione che i margini dell'arginatura importino 2500 pertiche di terreno. Esagerate e gratuite sono pure molte altre asserzioni, e *contrarie* affatto a ciò ch'io dissi; onde giudico inutile il tenerne parola. Piuttosto dirò delle proposte che egli vorrebbe sostituite alle mie.

Il punto di maggior momento si è, che il signor Boletti non intenderebbe che le opere venissero costrutte con capitale apportato *in massa* per mezzo *d'azioni*, il cui frutto e rischio debba essere compensato sull'intera superficie bonificata e sul complesso delle opere. Egli ha prestabilito, non saprei su quali studj e su quali garanzie contro ogni errore e ogni infortunio, che tutte le opere di difesa e di scolo, coi riscatti delle pesche e coll'espropriazione degli spazj, debbano sommare alla precisa somma d'un millione e duecento mila franchi; che debbano ripartirsi in tre annate eguali; e che pertanto debbasi ogni anno erogare un'egual somma di 400,000 franchi. Questo capitale, a mente sua, si dovrebbe *anticipare* dai singoli possessori in proporzione del futuro vantaggio ch'essi dovrebbero poi conseguire; il che dovrebbe *previamente* risultare da un cadastro, a tal uopo stabilito da tre commissarj. Egli è persuaso esservi terre in contatto del fiume che ora non valgono 20 franchi alla pertica, mentre altre più lontane possono già fin d'ora valer 100 franchi. Se ad opera compiuta sì le une che le altre debbono avere l'uniforme valore di 120 fran-

chi per pertica, l'incremento di valore di quelle più vicine al fiume sarebbe di 100 franchi alla pertica; quello delle più lontane sarebbe solamente di 20 franchi; le prime dunque dovrebbero contribuire cinque volte più delle seconde. Fin qui siamo d'accordo. Ma si tratta di *anticipare* un *capitale;* epperò i proprietarj più vicini al fiume dovrebbero pagare una somma di molto superiore al valore attuale del fondo, ch'è di soli 20 franchi in tutto e per tutto. Ed egli medesimo pertanto confessa « che non tutti essendo in posizione di sborsare, dovrebbero ricorrere a *prestiti*.... I prestiti godrebbero del » *privilegio* d'essere preferiti a tutte le precedenti ipo» teche. » Ecco dunque, in caso che intervenisse frattanto una vendita forzosa, annullate tutte le ipoteche attuali; e questa è cosa che una legge non può ammettere: e perchè lede i diritti acquisiti dai creditori attuali: e perchè scuote le basi del credito, e peggiora l'ordine ipotecario, che avrebbe anzi necessità di grandi miglioramenti. Inoltre, nemmeno a tali condizioni di *privilegio,* si troverebbe facilmente un prestito sopra l'ipoteca *isolata* d'un ritaglio di fondo, che frattanto varrebbe ancora solamente 20 franchi alla pertica, e che rimarrebbe per tre anni almeno esposto sempre alle inondazioni, ai ristagni, all'aria cattiva, alle servitù non redente, ovvero al corrispettivo della loro redenzione. Ognuno il quale abbia le più semplici nozioni d'economia publica, preferirà la nostra proposta, che la sovvenzione del capitale non sia fatta a spizzico, sui ritagli *isolati* di terreno; ma *in massa*, sull'intera superficie bonificabile, e sui proventi accessorj della bonificazione; e che *i singoli* possessori debbano, *dopo* la bonificazione, pagare, non la quota loro del *capitale*, ma solamente una quota del *fitto,* nella misura media di annui franchi due per ogni pertica, redimibili in processo di tempo, ove ciò loro paja e piaccia. Questa è cosa praticamente *possibile;* poichè anche una pertica di terra, che prima dell'arginamento e dello scolo aveva solo il valor capi-

tale di 20 franchi, può immantinente dopo la bonificazione, produrre, non foss'altro in tre tagli di buon fieno, i due franchi di frutto, e anco quattro o cinque volte di più. E ove a prima giunta ciò riescisse difficile, diverrà, col progresso del dissodamento e delle piantagioni, sempre più facile d'anno in anno, e sempre più sicuro. Ma quella marcia universale dei piccoli possidenti alle porte dei ricchi e dei notaj, per impetrare una legione d'imprestiti sminuzzati e isolati, sotto l'assedio d'una necessità continuata per tre anni consecutivi, e ripetuta sei volte « di semestre in semestre » sarebbe il flagello della popolazione.

E intanto non si vede con quali mezzi l'agricultore, già indebitato per pagare i grandi lavori generali, potrebbe fare i suoi lavori particolari di colmata, di spianamento, di piantagione, d'irrigazione, di semina, e costruirsi le case e i fenili; cose tutte pur necessarie per dare alle terre quel maggior valore sul quale si commisura l'anticipata contribuzione del capitale. Il signor Boletti medesimo diffida del suo ritrovato; e ne suggerisce un altro, e quindi un altro ancora: e si avvicina alla mia proposta, dicendo: « Oppure si potrebbe stabilire, che » coloro che non potessero o non volessero pagare la fis- » sata quota di contributo in tre anni, possano questa » corrispondere in otto, dieci o più, fissando una data » *annualità* per l'estinzione del *capitale e interesse*. Ma » in questo caso converrebbe *eseguire* un prestito sui » *loro* fondi, e sottoporli alle *maggiori spese* derivanti. » Sarebbe *fors'anche* conveniente che il *Commune* stesso » facesse *un prestito nell'interesse de' suoi amministrati*, » quando questi *non potessero* eseguire il pagamento al- » l'ammissione dei mandati; e che adottasse quindi quelle » norme *che credesse più opportune*, pel rimborso dei » medesimi. » — Tutte queste alternative e queste dubiezze che si conchiudono col rimettere ogni cosa a ciò che tutta la Communità *credesse più opportuno* d'eseguire in casa del povero amministrato, il quale non potesse

fare i pagamenti, pajono dette un po' troppo a caso, e senza una condegna premeditazione. Nè sembra prezzo dell'opera farne più lungo discorso.

Non si vede qual parte avrebbe, in questa caccia dei piccoli capitali già fatta, sia dai privati, sia dalle Comuni, la *Commissione consortile,* che l'autore fa uscire all'improviso, informatissima in ogni parte della difficile operazione, da una momentanea adunanza di tutti i proprietarj. Essa verrebbe « *incaricata dell'esecuzione* » e anch'essa « *autorizzata a procurarsene i mezzi;* » fonte questa d'inevitabile confusione e di conflitto, e ciò ch'è peggio, d'altri indugj. Essa farebbe procedere al cadastro del valore attuale, e del valor futuro di tutti i fondi (compresi quelli, io penso, dei membri stessi della Commissione); e « *deciderebbe inappellabilmente* » (anche in causa propria, io penso) sulle stime fatte dai periti, ad arbitrio, e senza alcuna delle regolari ed evidenti classificazioni da noi proposte. Non si vede parimenti la necessità d'istituire una separata *Commissione regolatrice,* solo per provedere ai bisogni ordinarj della manutenzione col provento delle irrigazioni; nè la necessità d'instituire inoltre un corpo d'*Assistenti,* scelti per accordo della Commissione consortile e dell'*Ispettorato stradale;* il quale poi, se dovrebb'essere « incaricato dalla direzione suprema delle opere tutte », renderebbe pressochè superflue le loro Commissioni e i loro Assistenti.

Resta ora a fare un'osservazione: cioè, se sia applicabile alle grandi operazioni del Piano un Progetto di legge, publicato pure nella *Democrazia* (del 22 maggio), col quale la bonificazione delle vallate in generale viene rimessa ai consorzj, autorizzando le loro Delegazioni (artic. 20) a prendere a mutuo le somme necessarie per far fronte alle spese occorrenti; i terreni riparati o bonificati ritenendosi *privilegiatamente ipotecati a favore del mutuante,* non che del consorzio per le spese d'amministrazione e manutenzione; tali mutui sociali (artic. 21)

dovendo però essere estinti entro *quindici anni* dal compimento delle opere.

Qui, se il mutuante presta in solido a tutto il consorzio, non si vede chiarito un punto importante; cioè se in caso d'esecuzione, il mutuante dovrebbe estendere li atti forzosi a tutti i singoli proprietarj consorti, per le loro partiecelle di debito: o se dovrebbe circoscrivere li atti a danno dell'uno o dell'altro dei singoli proprietarj, sino a costituire una somma eguale al mutuo totale. Se poi il sovventore non presta in solido al consorzio, ma sui singoli 2218 ritagli di fondo, si ricade nello sminuzzamento dei contratti, e in una selva d'atti notarili e ipotecarj. E sempre si compromettono *ingiustamente*, e *senza necessità*, le ipoteche anteriori dei terzi, e i corrispettivi delle servitù riscattate. E ciò ch'è peggio, si attraversa all'agricultura la via d'ottenere a prestito li *altri* capitali necessarj al dissodamento, alla piantagione, alle costruzioni. Onde torno a dire, con vera persuasione, che l'unico modo possibile e provido d'apportare in sussidio della bonificazione i due millioni di capitale, che, a guerra finita, risulteranno inevitabilmente a ciò necessarj, egli è d'assestare sui singoli ritagli di fondo solamente il carico di un'*annua prediale*, proporzionata al particolare grado d'effettivo miglioramento, e corrispondente al frutto d'una *terza parte* incirca del maggior valore acquistato dal fondo. E conviene destinare li altri proventi accessorj, tanto a completare il frutto del capitale, quanto a compensarne il rischio e l'*anticipazione per qualche anno infruttifera*, non che a coprire le spese delle successive operazioni di colmata nei luoghi più bassi, di ristauro, di manutenzione, d'irrigazione e d'amministrazione. Nel che dovendosi tutelare, *non l'interesse della possidenza*, ma quello del *capitale*, e il *complesso indivisibile delle opere* in sè medesime considerate, non sarebbe nè giusto nè opportuno porre in arbitrio d'un consorzio di

possidenti il destino del *capitale*, e quello dell'*opera* col capitale costrutta e riparata.

Ora ci sia lecito ripetere che delle nostre proposizioni i possidenti possono essere sodisfatti, assai più che non di quelle che vennero fatte sin qui a loro nome e in loro interesse. Essi ottengono, giusta le nostre proposizioni, una libera e intera proprietà, che ora non hanno. La massa dei loro poderi, col risanamento e coll'arginatura, acquista un aumento di *due terzi dell'attual valore.* Il loro contributo si riduce da una parte di *capitale anticipato* a una particella d'*interesse posticipato.* Hanno la libertà di redimersi se vogliono, e quando vogliono, non in *dieci anni,* nè in *quindici,* nè in qualsiasi altro termine odioso o molesto. Restano liberi di provedere colle particolari loro ipoteche all'incetta di quei capitali che sono necessarj al dissodamento, alla piantagione, alla costruzione, e che forniranno per molti anni largo campo di lavoro alle braccia del popolo. Finalmente non cadono sotto quelle *ipoteche privilegiate;* le quali si presentano come un beneficio, e avrebbero per primo effetto, di *porre in forse i capitali che riposano sulle ipoteche presenti,* e di cagionarne il disastroso richiamo.

È questo l'unico modo di conseguire con maggior celerità e certezza la trasformazione di quella infeconda superficie, nel cui prodotto *lordo* il popolo Ticinese è interessato per più d'un *annuo millione di franchi;* un solo *decimo* del quale tornerebbe a frutto del capitale anticipato nelle grandi opere di difesa e di sanamento.

Io perciò, con maggior fiducia ancora che non avessi nel novembre del 1851, oso a ripetere le medesime parole, con cui conchiusi quel mio primo Rapporto, dicendo, che « se questa non è la strada per cui si per-
» venga con sollecitudine e sicurezza a un fine da tanti
» anni e quasi da secoli vanamente desiderato, è diffi-
» cile che la via, per cui vi si giungerà veramente, si
» allontani gran fatto da questa. »

Le gravi circostanze dei tempi raccomanderanno vieppiù le nostre parole ai Supremi Consigli (1).

A nome della Società Promotrice con sommo ossequio.

20 maggio 1853.

Pensieri per un progetto di legge

annessi al Primo Rapporto del 16 *novembre* 1851.

1.° La bonificazione del Piano di Magadino si opererà, giusta le proposte della Società Promotrice, senza concorso alcuno dell'erario dello Stato, e interamente per mezzo d'un *contributo annuo, redimibile*, che si leverà sul complesso dei terreni bonificati, in parte di corrispettivo dell'aumento di valore ch'essi acquisteranno.

2.° Il Consiglio di Stato determinerà, in sequela al sommario Progetto d'arte elaborato dalla Società Promotrice, i *confini* precisi della superficie che dovrà prestare il contributo di bonificazione.

3.° Il Comprensorio bonificato non contribuirà nel suo complesso più del *ragguaglio medio* di franchi nuovi due per ogni pertica milanese di superficie, o a maggior esattezza, franchi trenta per ettaro. Ma il *contributo speciale* d'ogni singola particella di superficie sarà in più o in meno di tale medio ragguaglio, secondo il comparativo aumento di valore che si giudicherà avere essa acquistato.

A tal uopo, la Società Promotrice condurrà a termine e sottoporrà al giudizio del Consiglio di Stato un *Cadastro di Riparto*, nel quale si registrerà ogni numero di mappa, coll'indicazione del suo perticato, nonchè con quella del primo, secondo, o terzo grado di miglioramento che si giudicherà esserle assicurato, tanto per ciò che riguarda il pericolo di rapina d'aquo, il permanente loro ristagno, il momentaneo e tranquillo rigurgito, le insalubri esalazioni; o viceversa, l'agevolato accesso e la possibilità dell'irrigazione.

Questo primo riparto, fatto in via congetturale e presuntiva, dovrà *rivedersi* e perfezionarsi, dietro l'esperienza del primo triennio dopo il compimento delle opere di bonificazione, udite prima le rimostranze che faranno in tal proposito le singole Ditte interessate, e per finale arbitramento di periti.

(1) Era cominciato il disastroso blocco che l'Austria inflisse al Cantone per due anni e più, colla mira di ottenervi un mutamento di governo; nella quale impresa restò vergognosamente delusa.

4.° Affinchè tutto il Comprensorio possa procacciarsi, coll'effettivo miglioramento della coltivazione e produzione, i mezzi di fornire immediatamente tutto il necessario contributo, ogni singolo proprietario dovrà, entro il perentorio termine, più sotto indicato, mettersi in grado di poter intraprendere una libera e piena coltivazione, esentandosi da ogni servitù di pascolo e da ogni altro modo di promiscuo e non esclusivo godimento.

Questa obligatoria *commutazione delle servitù* verrà stipulata sotto forma di *annuo censo*, che potrà sempre redimersi in tutto o in parte, mediante somma eguale a venti volte l'importare del censo stesso, o di quella parte di censo che si vorrà redimere.

5.° Per agevolare e promovere sì la commutazione delle servitù in censo, sì il successivo riscatto di questo, senza farla dipendere dalla solerzia o inerzia d'ogni proprietario, dovrà la Società Promotrice redigere, entro il termine d'un anno a partire da questo giorno, un *estimo generale* delle attuali servitù di pascolo e piantagione, e degli altri modi di promiscuo godimento in tutto il Comprensorio, indicando il valore complessivo delle attività, ed assegnando a ciascun pezzo di fondo la relativa particella di passività.

6.° Confermato che sia con *voto* del Consiglio di Stato l'estimo delle servitù, si *annuncerà* ad ogni Ditta sì attiva che passiva l'importo delle particelle di censo che le spetterà sia di pagare, sia di percepire; le si intimerà il termine perentorio d'un anno per produrre al Consiglio di Stato le sue *osservazioni* in contrario; e spirato questo secondo termine, l'esercizio di tutte le suddette servitù resterà *perento;* e rimarrà attivata solo la decorrenza del relativo censo, non avuto riguardo alla mancanza d'altra particolare stipulazione delle parti, e salvo ogni altro connesso punto di diritto; nè i tribunali daranno valore effettivo al diritto di servitù se non sotto la novella sua forma di annuo censo.

7.° I proprietarj che non prèsteranno al termine d'ogni anno il contributo di bonificazione o il censo di servitù, si considereranno di fatto come incapaci d'associarsi, per quanto è in loro, all'opera commune e solidaria della bonificazione e coltivazione; e solo in questo caso si applicheranno loro i procedimenti d'*espropriazione*, già stabiliti in massima dalla legge 7 febrajo 1849.

8.° Il *pagamento* sì del contributo di bonificazione che del censo di riscatto si farà per cura delle Municipalità per la fine d'ogni rispettivo anno; ma il Governo ne solleciterà e assicurerà l'esecuzione con tutti i *mezzi fiscali* di consuetudine, e con *prelazione* ad ogni privata ipoteca, avuto riguardo al corrispettivo aumento di valore acquistato dal fondo a maggior margine delle ipoteche stesse.

9.° Tanto l'*esazione* delle annualità quanto la conseguente azione espropriatoria si eserciteranno direttamente dal Fisco per conto commune e *solidale* di tutti li interessati, e se ne farà successivamente il riparto, giusta le competenze di ciascuno di essi fino alla concorrenza del denaro effettivamente riscosso, ponendosi a credito di ciascuno di essi le sue competenze per avventura arretrate.

10.° La servitù di *pesca* nelle bolle e nelle lanchè del fiume, verrà riscattata direttamente dalla Società Promotrice, come cosa interessante la commune salubrità e non concernente alcun particolare possessore di terre.

11.° I beni communali, patriziali, di corporazioni o manimorte di qualunque specie, giacenti entro i limiti del Comprensorio da bonificarsi, o dovranno entro il perentorio termine d'anni due dalla data della presente legge vendersi a publico incanto, o consegnarsi a privati in perpetuo censo o ad affitto duraturo almeno anni venti, e questo con obligo reciproco di consegna, riconsegna e bilancio dei miglioramenti, giusta l'antica pratica degli affitti nello Stato di Milano. Scorso senza effetto il termine perentorio, il Consiglio di Stato farà procedere immediatamente alla vendita per publico incanto in via fiscale.

12.° Il contributo di bonificazione sarà esclusivamente destinato a pagare l'annuo *affitto del capitale* che deve servire alle opere di bonificazione, e che verrà procacciato in forma d'*azioni fruttifere*, con quelle modalità ed osservanze che la Società Promotrice diviserà e proporrà nel suo *Statuto* e *Regolamento*, e che il Consiglio di Stato avrà approvato.

13.° Le somme capitali che verranno versate dai proprietarj a redenzione totale o parziale delle loro quote di contributo, serviranno ad *estinguere* un corrispettivo *numero d'azioni, o una loro parte*, come verrà prestabilito nel regolamento.

14.° Sì l'importo delle azioni, da un lato, come dall'altro le somme di contributo, di commutazione e di riscatto si verseranno nella *Cassa* propria del *Consorzio* di bonificazione, la quale sarà sottoposta a visita e controllo del Governo, ma i fondi giacenti potranno temporariamente investirsi in buone *carte fruttifere*, al modo che la Società Promotrice diviserà entro i termini del regolamento.

15.° Quel residuo capitale che per avventura non rimanesse immediatamente assorbito nelle opere, rimarrà giacente a tempo indefinito come fondo di riserva per il caso che successivi disastri rendessero necessarj nuovi lavori, o che la Società Promotrice, dietro l'esperienza del fatto, proponesse addizioni e modificazioni alle opere già compinte; e frattanto la Società godrà, in parte di suo emolumento, l'interesse ordinario della giacenza.

16.° La Società Promotrice dovrà presentare entro un anno dalla data della presente legge: 1.° il *Cadastro* pel riparto del *Contributo* di bonificazione; 2.° l'*Estimo* delle *Servitù* da redimersi e perimersi col riparto attivo e passivo del loro importare; 3.° lo *Statuto* della Società Promotrice, e il *Regolamento per la Cassa* consorziale; 4.° il *Progetto generale* per il complesso delle opere di difesa, di scolo, d'irrigazione e d'accesso.

17.° Tutti questi studj preliminari verranno *sindacati dal Consiglio di Stato* entro mesi tre dalla data di loro presentazione. Le relative deliberazioni verranno discusse nel frattempo in concorso dei delegati della Società Promotrice, e i relativi protocolli e documenti verranno partecipati per notizia al Gran Consiglio.

18.° Annunciati alla Società Promotrice i relativi punti da riformarsi, essa

dovrà, entro mesi sei, presentare nella forma *definitiva* non solo il cadastro del contributo, l'estimo delle servitù, lo statuto della società, il regolamento della cassa consorziale, ma anche i progetti di dettaglio coll'indicazione precisa degli spazj da occuparsi sì perpetuamente colle opere di difesa, di scolo, d'irrigazione e d'accesso, sì temporariamente durante i lavori, colla indicazione dei rispettivi proprietarj e dell'importo presuntivo dei compensi da pagarsi.

19.° Nei singoli progetti di dettaglio s'indicheranno i termini di tempo che si presumono necessarj per l'esecuzione delle relative opere, le quali nel loro complesso si dovranno ordinare in modo di poter essere compiute tutte *entro anni tre* dalla data della consegna dei relativi spazj di terreno.

20.° L'espropriazione ed *occupazione degli spazj* avverrà dietro semplice partecipazione fatta ai singoli proprietarj, e in caso di loro assenza o incapacità, alle relative Municipalità, innanzi al Giudice di Pace, a disposizione del quale la Società Promotrice dovrà, contemporaneamente alla dimanda, mettere le relative somme di compenso, sotto forma di *boni a vista* sulla cassa consorziale; ovvero di *deposito* fruttifero sulla Cassa di Risparmio in caso che si tratti di assenti.

21.° Quei proprietarj che si riputassero *gravati* nella valutazione dei fondi loro occupati, o in qualunque altro modo, potranno provedersi avanti i tribunali, ma non potranno frattanto opporsi all'occupazione dei terreni.

22.° La Società Promotrice dovrà in generale dare le opere in *appalto* nei modi praticati per le opere publiche, e sopra capitolati che saranno di compendio dei progetti di dettaglio. Ma nel caso che le risulti particolare convenienza di procedere in altro modo all'esecuzione di qualche parte d'opere, dovrà riportare previa approvazione del Consiglio di Stato.

23.° Fin da questo momento il diritto d'espropriazione si estende a tutti quegli spazj che divenisse necessario di occupare in seguito, per modificazioni delle opere anche d'irrigazione e d'accesso, avuto anche riguardo alle incorporazioni di fondi che potranno avvenire. Tali nuove opere di qualunque sorta dovranno essere previamente approvate dal Consiglio di Stato.

24.° I canali di scolo e d'irrigazione devono per loro natura formare un solo complesso indivisibile. La loro manutenzione ordinaria sarà a tutto carico della Società Promotrice, ed essa in compenso avrà li emolumenti delle distribuzioni d'aque che successivamente si verranno per sua cura attivando. Ma in nessun caso essa potrà fare generale o parziale alienazione di siffatti suoi emolumenti.

25.° Le opere di arginatura, le loro golene verso i fiumi e torrenti, e i margini posteriori sino alla distanza di 40 metri dal piede dell'argine formeranno parimenti un complesso indivisibile, la cui manutenzione ordinaria sarà a carico della Società Promotrice, dovendo ai casi straordinarj di rottura o altro provedersi a carico del fondo di riserva. In compenso della manutenzione nonchè delle spese di vigilanza e difesa anche in tempo di piene, e anche a maggior sicurezza delli argini medesimi, la Società Promotrice avrà il godimento del foraggio e della boscaglia lungo li argini e i

margini, e l'esclusivo accesso ed uso del dorso dell'argine, ch'essa potrà adattare ad officio di rotaja, purchè ciò non apporti carico alcuno nè allo Stato nè alla Confederazione.

26.° Decorsi anni dieci dall'incominciamento delle opere, lo Stato potrà a suo piacimento, o confermare l'ulteriore durata della Società Promotrice e Conservatrice, con quelle variazioni allo Statuto che a quel tempo di buon accordo si converranno, ovvero avocare a propria esclusiva cura la conservazione del complesso delle opere; nel qual caso li emolumenti avverati dalla Società, potranno venire commutati sotto altra forma d'eguale annuo profitto.

27.° La Società Promotrice presenterà al Consiglio di Stato, contemporaneamente al progetto di dettaglio, un progetto per lo stabilimento d'un Podere Modello, e d'un Collegio Agrario, colle proposte sia per l'acquisto del necessario terreno, sia per la costituzione del relativo capitale.

Digitized by Google

Digitized by Google

SU LA PROPOSTA D'ACQUISTO D'UN LATIFONDO

PER ISTITUIRVI

UN GRANDE ISTITUTO AGRARIO

GIUSTA I PROGETTI DELL'INGEGNERE RESCHISI

RELAZIONE

ALLA SOCIETA D'ARTI E MESTIERI

PRESSO LA CAMERA DI COMMERCIO DI MILANO

1847

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

La nostra agricultura vanta un vario e dovizioso giro di produtti, dai nostri padri con sagaci cure assortito alla pianura adaquatoria e all'asciutta, alla collina e alla montagna. La coltivazione del riso, del grano turco, del saraceno, del gelso, dei prati invernali, le ben concatenate rotazioni ed altre molte cose non per anco invalse presso ai nostri vicini, o presso di loro affatto moderne, sono già ben antiche per noi. Ma viceversa s'introdussero intanto presso altri popoli molte belle innovazioni che a noi sono ancora ignote; foggie affatto nuove di strumenti agrarj, nuove specie di foraggi, nuovi principj di concimazione organica e minerale, molte varietà di legumi e di verdure, lini e canapi d'ammirabile finezza, e vini più preziosi dei nostri, nulla ostante la maggiore asprezza di quei climi.

L'agricultore, fisso colla mente in certe operazioni predilette nel suo circondario, ne trascura altre, che talvolta in qualche attiguo territorio e quasi sotto ai suoi occhi si conducono pure con somma perizia. In molte delle nostre provincie il Brianzolo è ancora tenuto maestro della bigattaja e della filanda; il Cremonese ed il Cremasco sono più esperti del Lodigiano nella cultura del lino; il Lodigiano ha maggior arte nel governo dei prati; il Pavese in quello delle risaje; la bassa Bresciana riesce meglio nell'allevamento dei buoi; Bergamo e la Valtellina, in altre parti della pastorizia; la Gera d'Adda coltiva con amore li orti ed i vivaj, e Salò vince le altre riviere nella cultura dell'olivo e del limone. Anche senza considerare ciò che gli agricultori delle singole nostre

contrade potrebbero apprendere dalli insegnatori lontani, grande sarebbe il vicendevole giovamento che essi potrebbero procacciarsi solo imitandosi fra loro in ciò che ciascuno meglio fa.

E infatti abbiamo veduto ai nostri giorni il gelso succedere nell'alto paese alle piante oleifere ed ai frutteti, e propagarsi anche nelle basse dove un antico pregiudizio lo riprovava; abbiamo veduto ararsi molte risaje già praticabili solo alla zappa, introdursi la coltivazione dei prati anche in luoghi poveri d'aqua. Gli sforzi dell'arte furono tali e tanti che il paese potè porgere sostentamento ad un terzo di più dell'antica popolazione. Ciò dimostra quanto rimanesse ancora a farsi, e quanto andassero errati quelli tra i nostri padri che s'imaginavano d'aver già tocco ai loro tempi l'apice dell'agricultura. E dimostra parimente quanto andrebbe lontano dal vero chi credesse che ora tutto sia finalmente compiuto; cosicchè non rimanga a farsi altretanto e molto più ancora, per procacciare copioso vitto ad una popolazione crescente, che aspira sempre a più prospero modo di vita.

I miglioramenti sì bene incamminati dai nostri antichi devono dunque continuarsi anche da noi. Le diverse provincie devono insegnarsi mutuamente tutto ciò che sanno far di bene, ed attingere presso li stranieri i buoni ammaestramenti che questi possono offrire in ricambio delle cose che hanno imparato o vanno imparando da noi. Difatti la Francia, dopo essere giunta in breve a contenderci il primato nella cultura della seta, ora ha preso a studiare attentamente le nostre pratiche d'irrigazione; e si applaude d'aver potuto in questo medesimo anno raccogliere le prime spighe di riso fra le paludi e le arene delle *Bocche di Rodano* e delle *Lande*, i quali dipartimenti, più vasti ciascuno di tutte le nostre *Basse*, appena sostentano ancora una famiglia, ove le nostre terre pavesi e lodigiane ne nutrono cinque.

Digitized by Google

II.

Due sono le vie d'introdurre le grandi riforme agrarie: — l'una quella dei libri; — l'altra quella dei fatti. — Ma i libri, se sono ricavati dalle pratiche nostrali, rare volte c'insegnano qualche cosa d'ignoto; e se dalle usanze di paesi più o meno lontani, i loro precetti, nell'adattarsi alla diversità delle terre, dei climi, delle rotazioni, dei contratti, per lo più si sconciano. Le nuove esperienze apportando adunque inaspettate spese e difficultà senza arrecare li aspettati vantaggi, tolgono l'animo agli intraprendenti e, ciò che è peggio, fanno comparir savio chi fu solamente poltrone. Tra le migliaja di cose che si dicono in un'opera, non è agevole dar di piglio risolutamente a quell'una che sarà forse la sola convenevole da adottarsi.

È perciò che ai nostri giorni si vide anche la necessità d'instituire i poderi-modelli e i poderi esperimentali — i primi, ad ammaestrare i giovani nelle pratiche apertamente migliori; — i secondi, a far cimento di quelle novità che il lume delle scienze e l'esempio d'altri paesi dimostrano potersi con opportuni adattamenti insinuare nelle vetuste usanze. Per promuovere validamente l'agricultura si richiede dunque il concorso simultaneo sì dei *libri*, che dei *modelli* e degli *esperimenti*.

III.

Ma ciò non basta. In un paese ove un'agricultura antichissima ebbe tempo di svolgere somma varietà di produzioni e d'avvicendamenti, se un solo podere dovesse abbracciare in sè i migliori modelli di tutte le culture nei vicini territorj praticate, non offrirebbe più che una collezione quasi di miniature, appena avrebbe un solo campo per ogni diverso modo d'agrario governo.

Non avrebbe dunque il più fruttuoso di tutti gli insegnamenti, quello di accommodare le diverse operazioni ai diversi luoghi. Non potrebbe accoppiare la vigna e la marcita, la filanda e la pila da riso. Inoltre non basta dimostrare la pratica d'un lavoro isolato: il modo, per esempio, di disporre le ale d'un prato, d'adoperare uno strumento, di potare una piantagione. È mestieri indicare il governo complessivo di tutta una azienda agraria di un dato genere: la destinazione annuale dei diversi campi alle singole derrate per compiere una buona vicenda, per non lasciare senza lavoro alcun giorno dell'anno, per avere ogni giorno il miglior profitto delle aque, degli animali, degli strumenti, per avere una lodevole formazione, maturanza e distribuzione di concimi. Solo in un ampio fondo consacrato ad uno special modo di azienda agraria può un giovane addestrarsi a dirigere le squadre dei giornalieri, a vigilare sopra gli armenti e le casare, al taglio delle piantagioni, allo spaccio ed alla compera delle derrate in tempi opportuni, ed a quella parte tanto ancora da noi trascurata del conteggio agrario. S'intende di quel conteggio che dimostra quale in ogni operazione sia il consumo particolare di giornate, di concimi e d'aque, e l'influenza sua ad esaurire il suolo, ovvero a ristorarlo.

Perlochè se ad una principale varietà d'amministrazione agraria si richiede una certa vastità di spazio, e diremo uno speciale podere, certamente alla pratica di parecchie varietà si richiederebbe un certo numero, e per così dire, un gruppo di poderi.

IV.

La natura di questi poderi non dovrebbe essere uniforme; poichè allora non si potrebbe se non ripetervi più volte un medesimo modello di pratica agraria. Anzi converrebbe che per singolare conformazione del suolo si avessero terre asciutte accanto a copiose irrigazioni,

fondi arenosi accanto a terre profonde e tenaci. Nè converrebbe che il luogo fosse racchiuso nel seno d'una provincia e sotto l'influenza d'una sola opinione e d'un solo principio di contratti agrarj e d'amministrazioni. Ma dovrebbe essere piuttosto sul confine di diversi territorj, ove riescissero a prossimo contatto diversi ordinamenti ed impianti d'azienda rurale; sicchè il latifondo potesse nelle varie sue sezioni ritrarre da ciascuno di essi, ed offrire un utile esempio per le reali condizioni d'un vasto tratto di paese.

Un'altra cosa è a considerarsi. Un podere-modello, scelto in terreno ubertoso e già domato con antichi lavori e capitali, è quasi un edificio compiuto. Ora una parte principale dell'insegnamento è quella d'intraprendere e condurre lavori simili a quelli che furono necessarj per conseguire quel finale effetto; vogliamo dire livellamenti di terreni, grandi piantagioni, opere d'aqua, trapassi d'uno ad altro impianto di coltivazione. Se si volesse dare l'esempio di siffatte imprese in terreno che si trovasse già in uno stato di alta cultura, si darebbe l'esempio di un'inutile prodigalità; e per avventura si potrebbe anche sostituire talvolta il peggio a quel meglio che si fosse già operato. Il giovane non avrebbe dunque l'occasione di vedere a prova e misura quali vantaggi si ottengono col ridurre i fondi ad un grado superiore di preparazione. Per una istituzione pratica sarebbe dunque a preferirsi un latifondo nel quale per singolari circostanze di antichi confini, o di vincoli possessorj, la coltivazione fosse rimasta alquanto stanziale, dimodochè l'istruzione degli allievi potesse camminare di pari passo col miglioramento di una vasta e varia superficie. Operando con ordine premeditato in una lunga serie d'anni, si avrebbe l'opportunità di poter mostrare ai giovani l'utile sostituzione del nuovo all'antico, e addestrarli a propagare poi quel medesimo spirito di prudente e calcolato progresso nelle opposte estremità del paese.

V.

Gli allievi stessi, oltre all'insegnamento scolastico, all'intelligenza dei buoni libri, al possesso degli elementi razionali dell'arte agraria, dovrebbero venire applicati sotto gli ordini dei loro medesimi istruttori alle diverse operazioni sì agrarie che amministrative. Essi vedrebbero a fare, e farebbero fin dall'adolescenza, quelle cose medesime che sarebbero destinati a fare nella matura età. Una parte di essi verrebbe esercitata nelle pratiche dell'amministrazione e registrazione dell'intiera azienda. Una parte si applicherebbe ad assistere nei singoli poderi le persone incaricate di governare ed invigilare i lavori. E mentre questo grado superiore di educazione verrebbe riservato ai figli dei possidenti e fittuarj, si farebbe luogo ad allevare accanto a loro i garzoni poveri destinati alle fatiche manuali degli orti e dei campi, alla cura degli animali, alla preparazione dei latticinj, alla custodia delle aque, ma non senza una proporzionata istruzione del leggere, dello scrivere, del conteggiare.

I giovani fattori, fittuarj e possidenti riceverebbero in altre classi un grado superiore d'insegnamento, come l'esercizio del corretto scrivere, la tenuta dei registri, qualche pratica del disegno lineare, i principj dell'agrimensura, della mecanica, dell'idraulica, e d'altre scienze naturali che chiariscono le intime ragioni dell'arte agraria. Fin dalla prima età si coltiverebbe in diversi e coordinati modi l'intelletto di chi debbe dirigere e commandare, e di chi debbe fedelmente e intelligentemente obedire.

Nè la pratica manuale dovrebbe limitarsi alle opere meramente campestri, ma comprendere tutti gli accessorj della vita rurale. I carri, gli strumenti si dovrebbero costruire, per quanto si potesse, in luogo: anzi sarebbe opportuno che una grande officina somministrasse quivi alle vicine provincie i migliori e più pro-

vati modelli; si avrebbero tante scuole pratiche quante sono le dirette od indirette operazioni d'una compiuta agricultura. Sarebbero altretante scuole l'orto, la vigna, il vivajo, il bosco, la casara, il torchio, la cantina, il molino, la filanda, la fornace dei mattoni, l'officina del ferratore e del sellajo, il ricovero degli animali infermi. Una mente saggia e perseverante dovrebbe aver cura che ognuno di siffatti luoghi fosse, per giustezza di regolamenti e perfezione di arnesi, superiore al livello consueto di ciò che si vedesse nelle vicine provincie. Tutti i giovani sarebbero scolari, tutti gli uomini impiegati nelle amministrazioni o nelle officine sarebbero maestri. Le ore passate sui banchi delle scuole propriamente dette sarebbero solo una minor parte d'un largo insegnamento operativo. Gli allievi imparerebbero nel consorzio e nell'esempio d'uomini valenti ad essere a suo tempo buoni direttori. Si tratterebbe di trapiantare in seno alle campagne il luminoso e virtuoso principio a cui dobbiamo una delle più belle nostre istituzioni di beneficenza, il collegio degli orfani, detto dei *Martinetti,* ma estendendolo inoltre dagli orfani e poveri anche ai figli delle più agiate famiglie del contado.

VI.

Il progresso della civiltà migliorando presso di noi sempre più lo stato dei fondi, e quindi condensando in poco spazio un sempre maggiore valsente, ha fatto sì che omai difficile è il rinvenire una vasta superficie unita che dipenda da una sola mano. Rari sono quindi i casi in cui potrebbe avverarsi la piena e contemporanea disponibilità, come sopra si disse, di un gruppo di poderi con grande varietà di suolo, e libera attitudine a subire una grandiosa trasformazione agraria ed amministrativa, accompagnata piuttosto da incremento che da minorazione di valore.

Ora, dopo molte indagini e molti pensieri, pare che

il proposito di rinvenire congiunte in un ampio tenimento tutte le suddescritte condizioni possa per raro incontro di circostanze compiersi in un vasto latifondo posto nel cuore delle nostre provincie, e propriamente nell'intervallo fra le due città di Lodi e Crema, lungo l'antico confine delle due principali parti del nostro paese, lo stato Veneto e lo stato di Milano, ed alla minima distanza possibile del maggior numero delle nostre provincie lombarde. Esso costituisce quasi per intero i due communi di Corte-Palasio e dell'abbadia di Cerreto; e forma in una superficie di 23 mila pertiche milanesi un gruppo appunto di 18 poderi di molto diseguali ampiezze, dalle 2500 pertiche alle 100. Intercalati qua e là, e sparsi all'intorno, giaciono altre quattromila pertiche di terreni, la più parte di poco valore, che per l'addietro appartenevano al medesimo corpo di possidenza e ne dipendono ancora o per contratto di livelli, o per vincoli d'irrigazione, di passaggio o d'altra servitù; si potrebbero nel tratto del tempo facilmente ricongiungere. Con ciò verrebbe a stabilirsi la più perfetta continuità di superficie, e i confini verrebbero per ogni parte costituiti da grandi corsi d'aqua. E non essendovi necessario transito di strade ad altri communi, il tenimento intero diverrebbe quasi un parco per ogni parte diviso dai vicini paesi, al quale si avrebbe duplice accesso dal lato di Lodi e di Crema, mediante cancelli di utilissima ed agevole custodia, gran riparo contro ogni maniera di infedeltà e di rapina in una vasta amministrazione.

Ma giova per ora limitare le considerazioni alle 23 mila pertiche già senz'altro raccolte sotto una stessa mano, la quale è disposta a contribuire colla più opportuna forma di cessione o di compenso alla desiderata impresa, riserbandosi in essa una considerevole partecipazione.

Tranne un quartiere di circa 4000 pertiche, per la più parte lasciate a selva e ritenute in diretta amministrazione del proprietario, il latifondo verrebbe in libera

disposizione solo colle successive scadenze dei presenti affitti, le quali si compirebbero del tutto entro il termine d'una decina d'anni. Tranne il caso di particolari convenzioni, solo allora si potrebbe sottoporre tutto quanto il latifondo ad un riparto fondamentale, da sostituirsi a quella fortuita divisione che venne a poco a poco formandosi, e che comprende anche molti vincoli d'aque e d'altro genere.

Ora questo nuovo scompartimento si dovrebbe meditare nel senso di costituire diversi poderi, ciascuno con un proprio genere di cultura.

Circa un migliajo di pertiche piantato a viti e gelsi, in parte alquanto irrigabile, ma in parte sopra dorsi alti ed asciutti, potrebbe rappresentare l'agricultura dell'alto paese; e converrebbe forse introdurvi quei modi di pigione più o meno partecipanti della mezzadria che sono in uso nella pianura asciutta o nella collina.

Due terzi incirca dell'intiero latifondo, ossia ben 15 mila pertiche di varia natura, ma tutte aratorie, e tutte largamente dotate d'aque perenni, potrebbero raccogliere in altrettanti poderi, più o meno ampj, i varj modelli agrarj del Lodigiano, del Cremasco, del basso Bergamasco e Bresciano, del Cremonese, del Mantovano.

Quasi 2000 pertiche di prato stabile, altre 500 pertiche di marcita, e più di 600 di risaja perpetua, alcuna delle quali palustri e non arabili, potrebbero rappresentare tutte le principali culture della bassa Milanese e Pavese, e della parte orientale del Mantovano. La fabricazione del butiro, dello stracchino e del formaggio potrebbe in questo luogo ridursi non solo al massimo di mondezza e d'economia, ma con quotidiane osservazioni istradarsi fors'anche ad una pratica esperimentale e progressiva.

I recinti che circondano l'abitato sarebbero coltivati ad orti, frutteti e vivaj. E finalmente nel lato che discende verso il fiume Adda, le ripe aride e scoscese e le basse paludi coperte di boschi cedui e d'alto fusto

per più di 3000 pertiche, servirebbero alla pratica tanto negletta della silvicultura, che potrebbe abbracciare le più variate specie nostrali e straniere.

Una grandiosa dote di bestiame di ogni genere, in territorio già scelto come il più opportuno al governo delle razze, darebbe luogo all'incrociamento e miglioramento sì degli animali cornuti che dei cavalli e del porcime.

La moltiplicità delle culture fornirebbe ogni maniera di materie prime e d'industrie rurali nei vini, in alcune sorta d'olj, nella seta, nei lini, nei canapi, nelle lane, nelle farine, nelle carni, ed in tutti i varj cascami di queste sostanze.

Le aque, percorrendo alte campagne in vicinanza a profonda valle di fiume, danno già moto a sette opificj di vario genere; e basterebbero a quante altre nuove operazioni vi si potessero, o per utilità delle aziende, o per esercizio degli allievi, istituire.

Oltre alle diciotto cascine ed a molti casolari rustici, che si potrebbero a poco a poco ricostruire dietro i più lodati modelli, onde anche questa parte d'esempio non mancasse, il grande edificio dell'antica abbadia di Cerreto, ed altra casa signorile, servirebbero alla dimora, sia dei soprintendenti ed istruttori, sia di quelli tra li allievi che non dovessero per avventura collocarsi in qualche particolar sede di servigio. Una fornace alimentata dai copiosi boschi, dalle terre argillose e dai ciottoli calcarei dell'Adda, favorisce le nuove costruzioni; ed anche questo ramo d'industria, la preparazione delle calci e dei laterizj, potrebbe avervi nuovi modelli.

La varietà dei terreni e la loro vastità offrirebbero le più opportune congiunture per tentarvi in piccola scala quelle innovazioni che l'altrui esempio ed il consiglio degli intelligenti venisse proponendo, e che dopo essere ben provate in piccolo, potrebbero, nel caso di felice successo, colla debita prudenza introdursi in uno od altro dei poderi per le proporzionate esperienze in mag-

Digitized by Google

giore scala, onde poi propagarle attivamente in quella parte di paese che più si converrebbe.

VII.

La contiguità di tutti i poderi intorno alla sede principale dell'istruzione, oltre al risparmio del tempo, degli incommodi e delle spese che altrimenti si richiederebbero a percorrere le interposte distanze, ed a sopravedere ogni cosa, renderà facile l'esclusione degli estranei e la disciplina dei sottoposti; e opporrà ostacolo alle infedeltà, ai furti, alle corruttele d'ogni maniera.

Rimosse le bettole, respinti i mendici e i vagabondi, si fa minore e meno dispendioso il bisogno della notturna e diurna custodia; e ciò tanto più se coll'acquisto dei diritti di pesca sul vicino tronco dell'Adda, si togliesse ai battelli peschereccì l'adito a depredare i boschi.

Raccolti tutti i residenti sotto un solo regime, potrebbe assicurarsi l'immediato consumo delle derrate domestiche, come il vino, la birra, la farina, il riso, il pollame, il pesce e tutte le carni fresche e salate, le verdure, le frutta, il latte e i latticinj, il miele, il lino, il canape, il sevo, senza interposizione di trasporto e di traffico, e senza pericolo d'adulterazioni; e potrebbe ridursi a un solo forno e pochi focolari la preparazione degli alimenti. Ciò rendendo più fruttuosi i stipendj ed alleviando le somme da sborsarsi in contante, renderebbe anche meno costosi i servigi ed i lavori.

Non lievi risparmj nelle spese di produzione apporterebbe l'uso delle migliori machine, come trebbiatoj, pigiatoj, seminatori, e massimamente di quelle che potrebbero attivarsi lungo le cadute d'aqua, come un maglio per le ferramenta, una sega circolare, i tornj, i trapani. Altri vantaggi in paragone delle ordinarie aziende arrecherebbe l'uso calcolato dei combustibili, quello dei concimi minerali, il migliore trattamento di molte materie prime, la facilità d'avere da ogni paese

le migliori sementi; il possesso esclusivo di ottimi stalloni; tutte cose quasi inaccessibili all'agricultura isolata, e facili a conseguirsi coi consigli e colle cure d'un corpo insegnante.

In confronto poi a tutti gli altri collegj di gioventù, questo solo avrebbe il vantaggio di profittare dei servigj degli stessi allievi paganti, i quali nell'addestrarsi a tenere le note dei lavori e delle giornate, delle consegne, nel dirigere e vigilare le officine, le piantagioni, gli sterri, le semine, le raccolte, i granaj, le casare, gli arsenali, supplirebbero a gran numero di quelli inservienti che colle loro famiglie, e spesso coi loro vizj e colle loro infedeltà, tornano a carico delle ordinarie aziende. Gli stessi allievi poveri, pagando l'umile loro istruzione colle fatiche, e adempiendovi con grado superiore d'intendimento, di moralità e d'emulazione, arrecherebbero più profittevole servigio che un egual numero di garzoni avventizj, abbandonati all'ignoranza, all'infingardigia, al gioco, al furto. Il più bel modo di premiare i loro sforzi sarebbe quello di promovere i più diligenti ad un grado superiore d'istruzione e di servigio, aprendo loro una più desiderata carriera.

L'ordinato passaggio d'una ad altra operazione procaccerebbe alli allievi l'intima e complessiva cognizione di tutte le parti dell'economia rurale. Le occupazioni campestri e fabrili alternandosi colli studj sedentarj si porgerebbero vicendevole sollievo e fornirebbero un esercizio senza perditempo ed un riposo senza ozio. Unica sarebbe poi la condizione di questo stabilimento di potersi valere nell'insegnamento dell'opera di molte persone che in ogni altro caso vi rimarrebbero estranee, quali sarebbero il medico, il farmacista, il veterinario, i maestri communali, gli organisti ed i parochi medesimi, per quanto riguarda il loro stato, dovendo gli allievi costituire una principale parte della popolazione del luogo.

Digitized by Google

VIII.

Qui sarebbe inopportuno e potrebbe dar ansa a premature e vane discussioni il delineare minutamente fin d'ora tutto l'ordine interno della proposta istituzione. Quindi non giova determinare quali facoltà e rappresentanze dovrebbe avere il direttore, tanto verso le autorità governative, quanto verso la società e verso i soprintendenti, li istruttori, li allievi e le famiglie dei coloni e delli operaj: entro quali limiti, e dietro quali studj e calcoli preventivi e con qual concorso delli altri incaricati, ovvero della presidenza e dell'intiera società, egli potesse intraprendere le costruzioni, gli sterri, i dissodamenti, le irrigazioni, le piantagioni, istituire officine, introdurre machine, assegnare il luogo alle varie culture, assumere e congedare persone, riconoscere i conti preparati dai ragionieri, firmare i mandati sulla cassa, rendere conto dell'operato.

Molto meno gioverebbe qui dilungarsi ad indicare per qual modo ogni podere ed ogni opificio potrebbe costituire un'azienda particolare con proprio rendiconto, e sotto le cure d'un proprio soprintendente, il quale rispondendo degli ordini ricevuti avesse proporzionata autorità sui subalterni; nè precisare con quali regole, e su quali module dovrebbe fornire all'amministrazione centrale le note ed informazioni giornaliere o settimanali o mensili od annue sulle opere intraprese e sui valori a lui affidati; nè come si potrebbe facilmente per mezzo di ben pensate norme promovere fra i sopraintendenti delle speciali aziende un generale accordo ed un'efficace emulazione.

Il nostro paese ha sommo interesse a fondare nel seno della sua florida agricultura questo nuovo modo d'educazione, che gli fornirà ottimi affittuarj, amministratori, fattori, manuali, il possesso di molte pratiche novelle, il miglioramento graduale di tutte le antiche. Nè pare

che possa più agevolmente offrirsi più opportuna congiuntura d'avere a disposizione una tale ampiezza, continuità e varietà di terreni suscettivi tutt'ora di grandi ed utili innovazioni.

IX.

La loro cultura è infatti ancora lontana da quella floridezza che si ammira già raggiunta in altri possedimenti di più circoscritta superficie. Perciò gli affitti sono ancora assai bassi e la più parte dei coltivatori è di condizione piuttosto ristretta; e quelli tra li affittuarj che si trovano forniti di più lauti mezzi hanno potuto in pochi anni condurre quasi al doppio il ricavo delle possessioni loro affidate; e quindi hanno fondato una plausibile aspettativa che lo stesso grado di miglioramento possa estendersi anche alle altre parti dell'intero latifondo. Le quali speranze potrebbero accrescersi, qualora s'intraprendesse con ordine bene premeditato la riduzione dei siti male coltivati od ancora silvestri e paludosi, e la riforma ed ampliazione dei varj edificj rurali, in modo che anche per questa parte si avesse col tempo un modello di opportunità e d'economia.

Nel peggiore evento poi, che pel seguito delle cose il collegio agrario non corrispondesse alla concepita speranza, gli interessati dovrebbero bensì rinunciare a questa più generosa parte e più nazionale della loro impresa, ma non potrebbero mai rimanere con privato loro danno. Poichè alla fine, invece d'un complicato intreccio di terre e d'aque, essi verrebbero a trovarsi sotto le mani un assortimento di poderi ben divisi e confinati, con ben ordinate irrigazioni, e con edificj modificati a moderne riforme, epperò atti a divenire oggetto di separate vendite con più larga ed utile concorrenza. La quale operazione, benchè d'estremo ripiego, offrirebbe pur sempre la prospettiva di quelli stessi emolumenti che in generale procaccia una compera all'ingrosso seguita da rivendita al minuto.

X.

In conseguenza di quanto fin qui si disse vuolsi questa impresa raccomandare tanto pel privato interesse dei partecipanti, quanto per una morale e nazionale utilità.

Sotto il primo aspetto, la presente rendita di quei fondi in misura per anco assai tenue, e quindi aumentabile e per mezzo d'ovvj miglioramenti, e per la proposta unione amministrativa delle molte forze e circostanze ora disseminate in varj poderi di varia natura e cultura, promettono un lodevole investimento di denaro; il quale nel peggiore supposto potrebbe compiersi colla successiva parziale rivendita del latifondo in più possessioni bene conterminate, rese indipendenti fra loro, e messe a portata d'un maggior numero d'aspiranti.

Sotto il secondo rapporto, i vantaggi sarebbero di più lento sviluppo; poichè non si potrebbe fino alla totale scadenza degli affitti disporre con piena libertà delle terre, degli edificj, che si richiederebbero all'uso del collegio agrario; non si potrebbe aver pronto alla mano un complesso di persone idonee a dare non solo la migliore istruzione unita alla pratica agraria ed amministrativa, ma anche a riceverla; nè finalmente si potrebbero ottenere dal governo le definitive facoltà se non dopo un lungo e difficile giro di carte, e una ben maturata dimostrazione dei mezzi pecuniarj, del regolamento del personale e delle locali circostanze.

Dott. C. Cattaneo
Relatore della Società.

Digitized by Google

DI UN NUOVO PROGETTO DI CANALE

NELL'ALTO MILANESE

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Quarant'anni sono, quando gli spazj inculti nell'alta pianura fra Milano e il lago Maggiore erano oltremodo più vasti che ora non siano, la carestia fece pensare a promover quivi l'agricultura, mediante l'irrigazione; alla quale, piuttosto che al complesso dei lavori, dei capitali e dei metodi agrarj, si attribuiva interamente la feracità delle Basse.

L'Istituto delle scienze diede allora il consiglio, tanto semplice quanto sensato, di rattenere con pochissima opera nelle valli sovrastanti parte delle aque della Strona, dell'Arno e d'altri torrenti e rivi per valersene nella stagione più cocente. Non era necessario affrontar la natura, trasfigurando in prati e risaje tutto un paese, opportuno piuttosto alla vite, al gelso, alla selva. Era già notevole beneficio provedere alla beva del bestiame, a certa misura di orti e prati, e assicurare la coltura del maiz, a cui necessita sovente nei sommi calori qualche ora d'irrigazione.

Infatti non si tratta qui dell'Algeria o della Palestina o d'altre terre ove un anno intero, e talvolta due, e anche tre rimangono affatto senza pioggia. Sotto il nostro cielo, se le pioggie sono meno frequenti che nell'Europa settentrionale, sono anche più larghe. La *media* dell'aqua cadente in un anno equivale a poco meno d'un *metro* d'altezza (0,983). Il che fa quasi il *doppio* di quanto è nella piovosa Londra (0,564) e in Parigi

Nota. — *Secondo abbozzo di progetto d'un canale per irrigazione ed usi domestici dei comuni dell'Alto Milanese e per navigazione fra Milano e il lago Maggiore, dell'ing. Carlo Possenti.* Milano, Tip. Salvi e Comp., 1857.

Digitized by Google

(0,577), e anche in paesi di clima prossimo al nostro, per esempio, in Bologna (0,556). Che anzi, se d'estate le pioggie sono rare, sicchè il clima diviene poco men che africano, esse sono anche più dirotte. Onde, benchè in Milano le dominanti sieno le pioggie autunnali, Gasparin, mirando solo alla cifra dell'aqua cadente, ebbe a collocare il nostro paese nella plaga delle pioggie estive.

Il consiglio dei veterani dell'Istituto aveva anche il pregio di potersi estendere a tutto il lembo più elevato della nostra pianura, dal Ticino fino al Mincio, o diciam pure, dalle lande di San Maurizio in Piemonte fino alle sabbie del Friuli. L'esempio degli stagni artificiali erasi già dato in modo mirabile dagli Spagnuoli; e venne in questi anni studiato molto dagli ingegneri francesi, che da ultimo vi andarono cercando anche un freno alle subite inondazioni.

Ma fra noi le menti erano ancora preoccupate dall'idea, che pure il signor Possenti vagheggia: « di cangiare » i terreni inculti in *buone possessioni* all'uso milanese, » pavese, lodigiano e cremonese. » E ciò sebbene egli riconosca « l'imponente massa di capitali necessarj a » questa trasformazione. »

Perciò l'ingegnere Parea favorì piuttosto il pensiero di derivare dal lago di Lugano, e spandere fra l'Olona e il Ticino la considerevol massa di duecento once d'aqua, che si stima sufficiente a mettere in buona irrigazione centoventimila pertiche (ottomila ettari).

Il lago di Lugano o Ceresio riempie un'alta e tortuosa valle che si scarica nel lago Maggiore pel fiume Tresa, assai rapido; poichè da un lago all'altro discende in breve corso circa 77 metri. La superficie del Ceresio riesce 272 metri sopra il livello del mare; è quindi più di sei metri al di sopra dello stesso altipiano di Somma, il quale domina tutte le brughiere che si vorrebbero *trasformare*. Epperò, considerati solo i livelli e le distanze, si potrebbe riputar facile il condurre que-

ste aque sulle parti anco più elevate della pianura. La difficoltà è nella via da seguire.

Incaricato di questo studio, l'ingegnere Fumagalli scelse due linee. L'una secondava il corso medesimo della Tresa, poi le rive del lago Maggiore, ma ad una forte elevazione, che richiedeva grandi aquedutti; uno dei quali, in Val Travaglia, doveva esser alto sulla valle quanto i più eccelsi campanili (66 metri), ed estendersi un mezzo miglio. E nondimeno giungeva, *per un circuito di* 62 *chilometri*, ad una parte della brugliera già di trenta metri inferiore al livello di Somma. Al contrario, l'altra linea, partendo dal seno meridionale del lago presso Porto Morcote, avrebbe dovuto attraversare *diretta e sotterranea* un piccolo dorso, che lo divide dalla valle dell'Olona. Ma in ambo i progetti parve allo stesso Fumagalli, per opposte circostanze, egualmente sproporzionato il dispendio al reddito. Il quale pur troppo in opere d'aque si mostra per dura esperienza sempre minore dello sperato.

Nel 1841, ventidue anni dopo il Fumagalli, l'ingegnere Possenti ravvivò il secondo progetto; e publicò nel *Politecnico* (vol. III) un *primo abbozzo* di canale sotterraneo che dal seno di Porto Morcote doveva riescire nella valle dell'Olona, circa due miglia a mezzodì di Varese, e soli 9 metri sotto il livello del lago di Lugano. Ma suppose che potesse apportare 400 once d'aqua in estate, cioè da mezzo maggio alla fine d'agosto; e da 150 a 200 nel resto dell'anno.

Come si vede, la presa d'aqua era già *doppia* di quella che avevano calcolato Parea e Fumagalli. Forse questi stimavano che il lago, il quale, per non avere ghiacciaj nelle sue montagne, ha il più lungo tempo d'infima magra in estate, cioè in tutto luglio e tutto agosto, non ne potesse fornir di più nel momento del maggior bisogno. Forse stimavano non potersi senza gravi difficoltà sviare dal suo corso naturale tutte le aque della Tresa. Esse in fatti *costituiscono una parte*

integrante del sistema del lago Maggiore e del basso Ticino; e influiscono notabilmente sulla navigazione di questo fiume, sulla sua importanza strategica, e sulle prese d'aqua tanto del naviglio Grande quanto dei canali irrigatorj del basso Novarese; oltrechè lo sviamento di tutte le aque renderebbe impossibile di fare in qualsiasi tempo un canale lungo la Tresa, di stabilirvi edificj industriali e di conservar l'andamento continuo dei molini.

Or dopo un intervallo d'altri sedici anni, l'ingegnere Possenti, mosso, com'egli dice, da emulazione per le grandi opere d'ingegneria sotterranea compiute o proposte in questi ultimi tempi, publicò un *secondo abbozzo* di progetto. Ma, sebbene questo differisca *quasi interamente* dal primo, rimane a vedere se, anche con tal secondo tentativo, l'arduo quesito sia pienamente e felicemente sciolto.

La prima riforma che il signor Possenti introdusse nel secondo abbozzo è quella di suppor possibile una presa d'aque *più che tripla* di quella di Fumagalli e Parea: cioè 625 once d'estate e 475 nelle altre stagioni.

A tal uopo egli pensò di poter fondare i suoi calcoli sulla congettura d'Amoretti e d'altri, che l'aqua di questo piccolo versante non decorra tutta per fiumi e rivi *scoperti;* ma che « il lago sia alimentato *per di sotto* dalle aque contenute nel seno dei *monti che gli fanno corona.* » — Veramente è una supposizione commune anche ai due attigui laghi; e ciò in parte già la distrugge. Anzi viene volgarmente estesa anche a quello di Varese, in quanto non è alimentato da alcun fiume notabile; benchè veramente non sia cosa da far meraviglia che un vaso, per traboccare dall'orlo, debba prima in qualche modo riempirsi.

Ma il signor Possenti oltrepassa troppo l'idea d'Amoretti, e si spinge fino ad imaginare che il Ceresio « possa essere alimentato anche da bacini *diversi dal proprio* »; ed in questo caso, « *da quelli stessi dei limi-*

trofi laghi Maggiore e di Como, nonchè da quello dell'Olona! » La qual supposizione è affatto inammissibile.

Infatti il vaso del Ceresio è in posizione assai più elevata che non la valle d'Olona e ambo quei laghi. La sua superficie è più di settanta metri al di sopra di quella del Lario e del Verbano; la sua profondità massima è di soli 160 metri. L'imo suo fondo è dunque ancora un centinajo di metri *sopra* il livello del mare. Ma il Lario è profondo quasi 600 metri e il Verbano 800; e perciò discendono ambedue sino ad alcune centinaja di metri *sotto* la superficie del mare. È troppo chiaro adunque che il Ceresio non potrebbe aver sotterranea communicazione cogli altri due laghi *se non a proprio discapito*. Nè vi sono già nell'angusto intervallo grandi pianure o valli di dubbio declivio, nelle quali possano farsi grandi accolte d'aque piovane; ma tutto è atteggiato a ripido pendío.

Che la Tresa sia copiosa d'aque è un fatto che si può spiegare ben più naturalmente. Tutti *i monti che fanno corona* al lago sono di mediocre altezza; e i venti piovosi dell'Adriatico vi approdano prima, e più onusti d'aque, che non alle eccelse e fredde regioni del Sempione, del Gottardo, del Braulio, le quali formano tanta parte del versante degli altri due laghi. Il fatto delle pioggie più abondanti sul monte Generoso e sul Camoghè che non sulle somme Alpi sarebbe facile a verificarsi e a determinarsi con esattezza; e v'ha luogo a indurre ch'esse debbano in questo bacino superare la media anche delle Basse.

Inoltre, come anche il signor Possenti avvisa, il versante del Ceresio è molto angusto in proporzione allo specchio d'aque che ne occupa il fondo. Pertanto quella parte d'aque che piove direttamente sulla faccia del lago, e senza veruna dispersione, è relativamente maggiore. Per qualche parte può sgorgare non vista entro il lago stesso, come appunto Amoretti suppose. E pel

rimanente non deve aggirarsi a lungo per lontane pendici e valli, esposta a intensa evaporazione.

Ma questa natura *prealpina e pluviale*, non *alpina e nevale*, del lago di Lugano è poi cagione che l'aqua vi scarseggi *in estate*, quando viceversa è più largo l'afflusso dei due grandi laghi alimentati dalle Alpi. Non si vede adunque come si possa avere *appunto in estate* quel sommo incremento d'aque irrigatorie che il signor Possenti si ripromette.

L'operazione della raccolta estiva delle aque è angustiata tra due limiti opposti. Poichè, se le aque si rattengono artificialmente sulle piene che il lago subisce in aprile e maggio, si accrescono le piene stesse con molestia dell'abitato e impaludamento delle basse valli; e si sottrae al lago Maggiore e alla navigazione del Ticino un complemento d'aque necessario a quella prima stagione, che precede il digelo delle alte Alpi. Se poi sulla fine dell'estate si svena a troppo basso livello il lago, vengono a denudarsi i bassi fondi, con guasto dell'aria nel momento peggiore e con arenamento della navigazione e altri danni veri o creduti veri. Per le quali cose e per le altre dette prima, non pare si possa fare sicuro calcolo e libera disposizione d'una presa d'aqua *estiva* maggior di quella che fu saviamente supposta da Fumagalli e Parea.

Or diremo del nuovo andamento del canale.

II.

Il nuovo canale sotterraneo del signor Possenti, anzichè sboccare come il primo nella valle dell'Olona e seguirla fino alla libera pianura, passa *sotto al fondo* di quel fiume; poi si torce a destra, e sbocca a cielo aperto presso il lago di Varese. Poi, parte scoperto e parte sotterraneo, continua in quella direzione obliqua sino alla foce della Strona nel Ticino. Colà giunto, ripiega indietro; torna alla valle dell'Olona; la varca una se-

conda volta, *per di sopra,* con un lungo argine-ponte, molto elevato (34 metri). Poi s'avvia verso il Lambro, lo varca rasente il parco di Monza e si spinge fino a Trezzo sull'Adda.

L'autore stima che questo giro di 117 chilometri si allungherebbe ancora dal 3 per cento al 5, per le minori ondulazioni di linea. Con ciò farebbe incirca 120 chilometri, cioè miglia geografiche 65; ossia quanto le lunghezze sommate dei tre nostri Navigli.

Il nuovo pensiero di passare sotto il fondo dell'Olona, in luogo di sostenere lungo quella valle il canale alla maggior altezza possibile, fa sì che non si possa riescire d'alcun soccorso alla parte più elevata e più arida dell'altipiano. La zona irrigua perde adunque in larghezza e opportunità tra il Ticino e l'Olona ciò che le si aggiunge in lunghezza tra l'Olona e l'Adda.

Quella parte d'aqua che deve espandersi tra l'Olona e l'Adda si fa procedere prima in senso opposto dall'Olona al Ticino; poi si fa tornare dal Ticino all'Olona. È un circuito di trenta miglia, non solo superfluo ma passivo; perchè fa discendere più basso 36 metri il limite superiore delle irrigazioni.

È dunque a desiderarsi che in un *terzo tentativo* l'autore, oltre al condurre, come prima, tutta l'aqua direttamente per la valle dell'Olona, quivi giunta la possa dividere. Volgere a destra quella parte che deve dirigersi verso il Ticino; volgere a sinistra quella che deve avviarsi verso il Lambro. La somma delle due diramazioni riescirebbe alquanto più breve del circuito da lui proposto.

Che anzi, nello stato attuale dell'ingegneria sotterranea si potrebbe forse tentare altra via. Nel procedere dall'Olona al Ticino, piuttosto che penetrare entro il bacino dei laghi di Varese e di Comabio, si potrebbe forse tendere alla valle dell'Arno: e per tenere così le irrigazioni forse una ventina di metri più alte: e per venire ad esaurirle mano mano che il canale *si allontana,* co-

me par più ovvio e naturale che procedere *in senso inverso*. Nè si può credere che la spesa possa tornar maggiore di quella gravissima di dodici millioni che l'autore attribuisce alla prima parte del *circuito*, vale a dire ai 36 chilometri di canale quasi tutto sotterraneo tra il lago di Lugano e il fiume Ticino, oltre all'aggiunta d'un millione per il secondo passaggio dell'Olona.

Altro millione egli richiede per la chiusa che dovrebbe sostenere il lago all'incile della Tresa. Quattro millioni e mezzo (e non più) suppone necessarj a tutti i tronchi di canale dal Ticino fino all'Adda, che pur sommano a 81 chilometri. E stima ad altri sei millioni la diramazione delle aque nella pianura con una rete di fossi che sommano a 300 chilometri; e che senza dubbio verranno a intralciarsi colle altre aque già in corso. Ma fin qui l'opera, dovesse anco riescire più dispendiosa, può aspirare a giustificarsi per titolo d'utilità.

Non così l'appendice di tre millioni e più per rendere navigabile un piccolo tratto del canale al di sotto della Strona, e l'annessa derivazione fin presso Cuggiono, ove si congiunge al Naviglio Grande. È una linea di 25 chilometri che affronta senza veruna mitigazione tutta l'enorme discesa del terreno, cioè 106 metri. Fa quasi il doppio della caduta, pur forte, del Naviglio di Pavia (56 metri), benchè questo sia lungo un terzo di più (33 chilometri). Quindi l'autore v'imaginò niente meno di *cinquanta conche!*

Suppose inoltre che queste, non ostante la natura poco coerente del suolo, possano costare poco più di due millioni (L. 2,134,000); cioè 20 mila lire per ogni metro di salto, mentre le dodici conche del Naviglio di Pavia, mezzo secolo fa, quando la mano d'opera aveva ben altri prezzi, costarono 48 mila lire al metro cadente.

Più debole e sempre più alieno dal progetto fondamentale è il pensiero di connettere la sommità di questa linea navigabile col fiume Ticino che scorre nella sottoposta valle. Si tratterebbe d'un piano inclinato

di 1800 metri con una pendenza di 60, lungo il quale le barche verrebbero tratte in su da tre grandi ruote mosse ad aqua. Ma le barche, senza avvilupparsi nè colle tre ruote nè colle cinquanta conche, discenderanno a preferenza, per forza *gratuita* d'aqua, il Ticino e il Naviglio Grande. Questa parte di navigazione, col grosso reddito che le venne attribuito, pare dunque d'esito impossibile.

E anche la navigazione in ascesa sarebbe quasi impossibile a sostenersi sopra un così disagiato canale, cioè sopra una *scalinata* di *cinquanta* conche con molta e continua mano d'opera, quando vediamo come in Francia i migliori canali non possono omai sostenere la concorrenza delle linee ferrate, nemmeno nei trasporti a minima velocità.

Di poco conto è parimenti l'idea di diramare questa navigazione da Ferno a Busto Arsizio. Valga l'esempio dell'antico canale da Bereguardo ad Abbiategrasso ora deserto.

Aggravato da queste appendici, il progetto giunge alla somma di 31 millioni, che l'autore, coll'aggiunta degli interessi morti durante il tempo dei lavori, porta a 36 millioni. Ma per il primo anno non mostra speranza di ricavarne se non poco più d'un millione; il che non giunge al tre per cento. Spera poi che l'introito possa migliorarsi di circa 46 mila lire ogni anno, fino a raggiungere dopo venti anni una rendita netta di due millioni. Ma questa non risarcirebbe lo scarso reddito dei primi venti anni.

E anche questo lento e debole reddito non sembra avere sufficiente certezza, ove si sottopongano ad esame le singole sue fonti. Infatti, per poco meno della metà, cioè per 750 mila lire, si dovrebbe ottenere con una navigazione, la quale, nel breve spazio di venti miglia a destra e dieci a sinistra, dovrebbe competere, nell'identica direzione da mezzodì a tramontana, non solo con altra linea di navigazione, ma con *quattro* vie postali e con *quattro* vie ferrate!

Eppur così è.

Parimenti improbabile è il reddito che l'autore spera dagli *usi domestici* e principalmente dalla *beranda umana*, che spera fornire anche alla città di Milano. Ma in paese ove a maggiore o minor profondità v'è dappertutto una massa inesauribile di purissime e freschissime aque sotterranee, e dove è sì grande la copia delle aque piovane, non è possibile che la gente intraprenda spese per procurarsi l'aqua del canale. Si pensi infatti: 1.° che fin dall'origine esso raccoglie gli immediati scoli d'una città di cinque o sei mila abitanti, d'una trentina di paesi e delle attigue valli; 2.° che deve servire per dodici chilometri della sua parte più elevata alla navigazione con tutte le inseparabili sue immondezze; 3.° che dal Ticino all'Adda deve rimanere esposto in estate agli ardori del sole e al polverío; 4.° che deve attraversare nel suo intero corso ottanta miglia di paese popolato; 5.° che nel pensiero medesimo dell'autore deve servire agli usi industriali e perciò passare a intimo contatto degli stabilimenti e farne parte.

A tuttociò il signor Possenti ha due rimedj.

Uno è: « l'assoluta proibizione d'aprir fontane nei territorj in cui non ne esistessero all'atto della concessione. »

L'altro è che « un buon regolamento di polizia, con comminatoria di multe *rigorosamente applicate*, dovrà tutelare le aque del canale e le sue *diramazioni principali da ogni inquinazione* per parte degli abitanti dei paesi per cui quello e queste passeranno! » Avremmo dunque il delitto d'aqua torbida, come nella favola di Fedro.

La terza fonte di reddito, cioè la *forza motrice*, non potrebbe divenir fruttifera se non in lungo decorso di tempo, e a misura che nuovi opificj sorgessero lungo il passaggio del canale. Ma è certo che i fondatori di stabilimenti potranno sempre acquistare a minor prezzo i salti d'aqua lungo il corso naturale della Tresa, che

non lungo una linea interamente artificiale, condotta per vie sotterranee di sì enorme dispendio. L'operazione proposta si ridurrebbe dunque a *incarire all' industria l' aqua motrice*, per il piacere di trasferirne il corso da una parte del paese ad un' altra. Non v' è ragione per cui le rive della Tresa, in mezzo a ricche torbiere e in margine al lago Maggiore ove stanno per darsi ricapito tante linee ferrate provenienti da paesi e mari diversi, non possano col tempo guernirsi d'una serie continua d'opificj, anche quanto i territorj di Lecco o di Tusculano. Certo è che l' industria non potrebbe invocar circostanze di luogo più favorevoli di quelle che può avere lungo la Tresa. È poi da notare, che non si potrebbe lungo il nuovo canale trar tutto il profitto industriale dai salti d'aqua senza limitare nello stesso tempo l' uso agrario.

Per tali detrazioni, il secondo progetto viene in ultimo conto a ricondursi incirca al primo, cioè al solo servigio e reddito delle irrigazioni o poco più. In ciò l' unica aggiunta che sembra veramente degna d' accoglienza, e l'unico passo che l'autore ha fatto fare all'argomento, è che il beneficio prima riservato alle brughiere tra l'Olona e il Ticino, viene ora esteso anche a quelle tra l'Olona e il Lambro. Più in là del Lambro è vana la speranza di giungere colla limitata misura d' aqua che può veramente esser disponibile.

Intorno a questo punto, il diremo un'altra volta, non è dato allontanarsi da quanto primieramente giudicarono Fumagalli e Parea. Il lago non è un serbatojo libero ed esperimentale, di cui si possa disporre ad arbitrio, giusta le risultanze del calcolo astratto. Ma è un paese, in ambo i dominj confinanti, coltivato ed abitato; e dove è difficile introdurre novazioni che possano arrecar vantaggi ad una parte, che non si tolgano ingiustamente ad un' altra.

Ci sia dunque lecito supporre che le irrigazioni siano circoscritte alla primitiva cifra di 200 once, come a giu-

dizio dei due succitati ingegneri. Ne consegue che quando i proprietarj degli spazj attigui avranno avuto il tempo e il capitale per ridurli tutti in tal condizione di superficie da poter essere con tutto il possibile vantaggio irrigati, il reddito annuo delle 200 once, nella ragione dal signor Possenti indicata di lire annue 1800 per oncia, darebbero un massimo reddito di 360 mila lire. Sottratte le spese di conservazione, d'amministrazione e d'interessi perduti, si possono ridurre a 300 mila; e rappresentano lo stretto interesse di sei millioni. Questo è dunque il limite insuperabile delle opere da imaginarsi e calcolarsi. Il consiglio poi di addossare il sovrapiù di spesa al publico si riduce in ultimo conto a far pagare il miglioramento di certi fondi a chi non n'è il padrone. È un principio falso in economia e inammissibile in diritto.

Che se vogliamo coll'autore estendere le spese ai tredici millioni ch'egli dimanda per assicurare la presa dell'aqua è la sua condotta fino al Ticino, e ad altrettanti incirca che dimanda per condurla fino all'Adda e spanderla in trecento chilometri di derivazioni; e se aggiungiamo i relativi interessi morti e le altre passività, ne risulta che il capitale non sarebbe compensato nemmen quando le 200 once d'aqua si potessero, non triplicare, ma quadruplicare!

Ridotta l'impresa al possibile e al probabile di duecento once d'irrigazioni a destra e sinistra della valle d'Olona e alla costruzione di lavatoj e abbeveratoj, il signor Possenti, o altri dell'arte, può proporsi di studiare anzi tutto s'è possibile, entro tali limiti di capitale, penetrare con opere sotterranee dal golfo di Porto alla valle dell'Olona. È ovvio che quanto più il livello del canale potrà tenersi elevato, tanto più breve sarà il sotterraneo, e tanto più proficua l'opera tutta. La presa d'aqua, il canale sotterraneo e le diramazioni costituiscono dunque una x, una y e una z, la cui somma non dev'essere maggiore di sei millioni. I vantaggi accessorj appena compenseranno le accessorie spese.

Questo potrebbe essere al signor Possenti materia d'un terzo e più felice tentativo. Ma sarebbe ancora una sola parte del miglioramento di tutto lo stato idraulico delle nostre pianure. Al che si deve tendere, non violentando, ma secondando quella natura che le ha collocate fra due strati d'aqua egualmente copiosi, l'uno già raccolto sotterra, l'altro cadente ogni anno dal cielo. L'uno si tratta di attingere a maggior profondità dove è troppo insalubremente vicino alla superficie: ovvero di sollevarlo in più comodi serbatoj dov' è troppo profondo. L' altro si tratta solo di raccogliere opportunamente. Ed è così abbondante, che quella sola parte che cade sopra le ampie tettoje rusticali può bastare all' uso delle famiglie dimoranti. E anche solo una *decima parte* di quella che cade sopra un miglio di superficie, opportunamente rattenuta in deserti burroni, potrebbe dare per cento giorni incirca il corso continuo d' un' oncia d' aqua, sufficiente a salvare dalla siccità qualche migliajo di pertiche, e per lo meno ad abbeverare il più numeroso bestiame. Or quì dovremmo ripetere quanto abbiamo già detto nello scorso dicembre in questo giornale (1) intorno al volgare pregiudizio di considerar l'*alta cultura* come necessariamente vincolata all' irrigazione.

Una generale riforma dello stato idraulico (per lo meno nelle pianure più elevate); la quale fosse *ben connessa nelle sue parti* affinchè dove manca un modo di riparare si potesse supplire con un altro, potrebbe a maturi studj divenire oggetto di grande impresa industriale. Con questi cenni brevissimi, come l'indole del giornale comporta, e che altri riputerà forse inadequati all' importanza degli argomenti, s' intende solo raccomandarli vieppiù all'attenzione degli uomini dell'arte.

(1) *Dell'agricultura inglese*, qui sopra, pag. 271. Ambedue codesti scritti furono inserti nel giornale: *Il Crepuscolo*.

III.

Perchè alcuno potrebbe pensare che il sig. ingegnere Possenti, con quanto scrisse nel N. 16 di questo giornale, avesse sciolte le quistioni che gli furono proposte nei NN. 11 e 12, sembra un dovere, attesa l'importanza dell'oggetto, il fargli breve risposta.

Egli non si è peranco ben convinto della differenza naturale che passa tra il piccolo lago del Ceresio e i due laghi vicini, in quanto, essendo privo di ghiacciaje, si trova d'estate in condizione corrispettiva a quella delle pianure, alla irrigazione delle quali lo si vorrebbe far venire in poderoso ajuto.

Il sig. Possenti non sa persuadersi che il versante di questo lago riceva tutte le sue aque direttamente dalla faccia del cielo; ma vuole che ne possa sottrar furtivamente una parte ai bacini attigui, sebbene più bassi. Egli si conferma nel suo pensiero dicendo: « Le aque che dalle falde d'un versante penetrano nelle viscere dei monti non hanno alcuna necessità di uscire di nuovo all'aperto su quello stesso versante o nello stesso lago di cui esso è tributario; giacchè dalle creste dei monti non scende nel loro seno *un diaframma di ferro* che impedisca all'aqua esistente nelle loro cavità di passare dal versante prossimo all'opposto (*Crepuscolo* p. 250). »

Questa sua supposizione è affatto gratuita. Nell'aspetto dei monti circostanti al Ceresio non v'è indizio alcuno che la confermi. Ciò ch'egli dice, di copiosi rivi e fiumicelli che scaturiscono a mezzo monte verso il lago di Lugano, è affatto conforme a ciò che avviene sulle opposte pendici e dappertutto. Anzi le valli più interne di questi monti versano per la Breggia al lago di Como, e per la Morobbia, la Giona e la Morgorabbia al lago Maggiore. I laghetti di Gana, di Ghirla e altri non versano al lago di Lugano, benchè gli siano più vicini del doppio. Onde è piuttosto a dirsi che la superficie inter-

posta è atteggiata in modo che le aque vengono ad esser divise fra i tre versanti in proporzione evidentemente ineguale, ma *sfavorevole* anzichenò al lago di Lugano.

Il sig. Possenti soggiunge che la sua supposizione « ha nulla d'assurdo, perchè fu ammessa anche da Prony e Lombardini per spiegare il fenomeno dei moduli dell'emissario delle Paludi Pontine e del Tevere, maggiore delle pioggie autunnali cadenti nei loro bacini (ivi). » Ma il bacino delle Paludi Pontine è più basso di tutte le terre vicine, mentre il lago di Lugano è settanta metri più alto degli altri due. Inoltre vi sono nei versanti attigui a quelli del Tevere molte aque d'ancipite pendío, come le Chiane, e più o meno prive di visibile emissario, come i laghi Fucino, Trasimeno e Albano. E infine le somme delle pioggie annue non vennero fin quì osservate se non per alcuni punti; ben di rado sopra vaste superficie; men di tutto nelle regioni montane, ove sono oltremodo copiose, come può riscontrarsi nel noto esempio della Garfagnana.

Il sig. Possenti ricorre ad altra ipotesi per accrescere la dote estiva del lago. « È giuocoforza ammettere, egli dice, che una porzione di quella pioggia che cade in primavera e in autunno, venga assorbita dal terreno, e s'insinui nelle latebre dei monti per giungere al lago per mezzo di mille *filtri* nelle stagioni estiva e jemale in cui le piogge difettano (ivi). »

Veramente nei nostri paesi, se si eccettua l'autunno, il divario delle pioggie nelle singole stagioni è assai tenue, essendo le medie in Milano 205 millimetri d'inverno, 237 in primavera, 235 in estate e 304 in autunno (V. *Notizie Nat. e Civ.* p. 103). Il divario sta piuttosto nell'intensità delle evaporazioni.

A tenore delle tavole numeriche calcolate dal sig. Possenti (pag. 52, 53), alla fine d'aprile il lago è in uno stato di piena alquanto più che ordinaria, essendo alto un metro sopra la massima magra. Alla fine di maggio questa piena si residua in 37 centimetri; alla fine di giu-

gno in 17; alla fine di luglio in soli 5. Poi, cominciando a rilevarsi lentamente, riesce alla fine d'agosto poco maggiore che alla fine di giugno, cioè in 23 centimetri; alla fine di settembre poco maggiore che alla fine di maggio, cioè in 41. La massima piena ordinaria dell'anno è assegnata alla fine d'ottobre; ma supera solo di 15 centimetri quella della fine d'aprile. Dunque, giusta i calcoli del sig. Possenti, l'afflusso del Ceresio è sempre debole alla fine d'aprile e alla fine d'ottobre; ed è *minimo* appunto nei tre mesi estivi, quando massimo è il bisogno d'irrigazione.

Contrariato dalla natura, il sig. Possenti si affida all'arte. « Ammisi anch'io, dic'egli, che, col sistema ordinario di derivazione dei canali a bocca e ad emissario aperti, non si potrebbe contare sopra una presa d'aqua d'oltre 250 oncie, ossia d'un quarto appena di più della fissata da Parea e Fumagalli. Ma il sistema di derivazione da me proposto a bocca e ad emissario chiudibile ad arbitrio è da quello radicalmente diverso. La differenza tra i due sistemi potrebbesi paragonare a quella ch'esiste fra le machine a vapore con o senza espansione variabile (*Crepuscolo* ivi). »

Or vediamo ciò che col sistema a bocca e ad emissario chiudibili si potrebbe, secondo il sig. Possenti, conseguire. Al principio di marzo (*Secondo Abbozzo* p. 38) egli comincerebbe a rattener le aque in modo che già potesse avverarsi quella piena ordinaria d'un metro d'altezza che ora ha luogo solo in aprile. In aprile poi terrebbe aperta la Tresa in modo che la piena non potesse elevarsi oltre un metro. Ma questo limite non è facile a tenersi, essendochè il vaso del lago già si troverebbe artificialmente occupato dalle aque rattenute in marzo. E infatti egli confessa che oltre al metro di piena ordinaria, vi potrebb'essere *un rialzo di pelo* di 30 centimetri o di 40 e fors'anche di mezzo metro (p. 38). Avremmo dunque a fin d'aprile, in luogo della piena naturale d'un metro, che è già un poco maggiore di quella ch'egli

chiama *ordinaria* (p. 52), una piena artificiale d'un metro e mezzo, ch'è maggiore anche di quella ch'egli chiama piena *forte*. Anzi, a parer suo, questa piena *più che forte* sarebbe da render costante per tutto maggio, oltre a ciò che potrebbe aggiungersi per caso d'intemperie. Or qui è d'uopo ricordarci che l'imporre in primavera a un paese molto abitato e coltivato una piena costante, più che ordinaria e più che forte anco senza il caso d'intemperie, renderebbe incoltivabili le basse terre, e fra queste il piano del fiume Vedeggio.

Non ostante questa ritenuta d'aque che il sig. Possenti chiama *scorta*, confessa egli che « potrà avvenire che alla fine di luglio trovisi *esaurita tutta la scorta*, e ridotto il pelo del lago al suo più basso livello di 0m 10; al qual punto non dovrebbe esser più permesso, per fatta ipotesi, alcuna ulteriore estrazione d'aqua del lago, fuorchè quella naturalmente in esso affluente (p. 39). » Ma la naturale affluenza nelle grandi evaporazioni di luglio è assai limitata, essendochè i rivi e i fiumi si vedono asciutti e i villaggi sui colli appena hanno aqua da bere.

E anche senza questo avverso caso, il sig. Possenti conta in via regolare che d'agosto bisognerà ridurre la dote estiva del canale da 25 metri cubici per minuto secondo a soli 17, 50, e poscia a soli 10. Ora dieci metri cubici non fanno già le once 625 d'aqua estiva già *con tutta sicurezza* assegnate (*Sec. Abb.* p. 18), ma sole once 250. Anzi, se valutiamo l'oncia non 40 litri al secondo come il sig. Possenti, ma 42 come fanno altri distinti ingegneri (V. *Notizie Nat. e Civ.*), l'aqua disponibile in agosto non giungerebbe nemmeno a once 240.

Parrebbe che questa misura d'afflusso fosse la minima « nei casi di pioggie estive ordinarie o scarse, per cui il pelo del lago colla fine di luglio trovisi non più alto di centimetri 30 a centimetri 40. » Ma se consultiamo il prospetto 11 (p. 53), vediamo che alla fine di luglio, in anni di *pioggia ordinaria*, come porta il titolo del Prospetto, non si hanno già codesti 40, ovvero codesti 30

centimetri, ma solamente 5. Bisogna dunque rassegnarci a non aver nemmeno con tutta sicurezza le once 240. E infatti negli anni di grande siccità, il sig. Possenti vorrebbe risparmiare più ancora la *scorta* del canale e diminuire la scarsa dote della Tresa fino ad un solo metro cubo per secondo (p. 39). Così, giusta i suoi calcoli, le cose in atto pratico si ridurrebbero, anche in buona parte dell'estate, a ciò che fin da principio giudicarono Parea e Fumagalli.

Resta a dir qualche cosa dell'andamento del canale. Parve strano a noi che il signor Possenti lo guidasse piuttosto alla lontana foce della Strona che non alla vicina valle d'Olona, e per essa nel bel mezzo delle terre da irrigarsi. Egli risponde che, per riescire nella valle dell'Olona, bisognerebbe fare 16 chilometri d'un sotterraneo continuo e tortuoso, mentre sulla linea della Strona il viaggio sotterraneo sarebbe in due tratti quasi rettilinei non lontani fra loro e lunghi solo chilometri 15. 6. Davvero la differenza di soli 400 metri è troppo piccola; e a studj immaturi è difficile stabilire che vi sia e vi sia in modo inevitabile.

Per giungere poi fino alla Strona, oltre ai due tratti sotterranei vi sarebbero venti chilometri di canale scoperto. La spesa totale verrebbe a superare un pajo di millioni quella del sotterraneo di val d'Olona.

Inoltre riconosce il sig. Possenti che, seguendo la linea dell'Olona, le irrigazioni si potrebbero espandere sopra una zona di terreni più elevati, benchè, a detta sua, questa si riduca a soli due chilometri di larghezza. Ma ben anche in questo limite, che crediamo più angusto del vero, se si prende in tutta la sua lunghezza la zona dal Ticino al Lambro, si ha una superficie di 140 chilometri, ossia di 200 mila pertiche. Ed è il terreno più bisognoso di cultura e d'aque, come quello ove i pozzi raggiungono la massima profondità. (Vedi le *Not. Nat. e Civ.*)

Accogliamo volontieri la confessione del sig. Possenti che, dall'irrigazione in fuori, le altre parti del progetto

« non possono appoggiarsi ad argomenti positivi, ma rimarranno sempre limiti di personali *opinioni* più o meno razionali e verisimili, la cui verificazione di fatto non potrà provarsi vittoriosamente che dal fatto medesimo (*Crepuscolo* p. 251). » Ma è pur vero che queste operazioni incerte costituiscono la parte principale dell'introito sperato e il fondamento dell'impresa.

Quanto alla navigazione, è da lodarsi l'abbandono che il sig. Possenti fa del piano inclinato a motore idraulico. Ma il numero delle conche, accresciuto a *novanta*, mette in maggior evidenza l'originaria inopportunità del pensiero.

Ridotta la proposta del sig. Possenti alla sola parte veramente agraria, e principalmente all'irrigazione e al servizio del bestiame, e ridotta la presunta massa delle aque ad un limite più verisimile, e il transito del canale ad una od altra delle attigue valli: è un progetto a favor del quale *l'utile publico potrebbe allegarsi quanto il privato.* Ma ciò non si potrà mai allegare, finchè l'utile dei paesi lontani dal lago e che non hanno acquistato mai, nè mai preteso alcun diritto a queste aque, sarà condizionato al danno dei litorani.

Epperò non si può non disapprovare il consiglio che il sig. Possenti porge di procedere, in caso di dissenso degli interessati, per via di violenza e pirateria: cioè, « abbassando la soglia d'imbocco a quattro metri sotto lo zero: il che, porrebbe egli dice, tutti i paesi circumlacuali (cioè sì ticinesi che comaschi) nella dura condizione di veder tutti gli anni in estate e in inverno abbassarsi il lago un metro e mezzo sotto la massima magra attuale con *essiccamento dei porti e danno gravissimo di tutti i fabricati contigui al lago, senza contare il totale essiccamento dell'alveo della Tresa* (p. 51). »

Il sig. Possenti conchiude dicendo: « Lascio, a chi toccherà, il decidere se i rapporti internazionali potrebbero regolarsi con altra *forma di diritto.* » Ma noi gli dimanderemo: Se alla pirateria d'abbassare dannosa-

mente l'imbocco del canale si rispondesse a maturo tempo col fare altrettanto all'imboeco della Tresa, chi potrebbe restare in ultimo più duramente deluso e danneggiato? Certo la Società del canale, il cui lavoro sarebbe sempre esposto a siffatta rappresaglia e a divenire all'istante medesimo un'opera affatto perduta. Or come sarebbe mai possibile che una Società si affidasse con tutto il suo avere a siffatta « *forma di diritto?* »

Ed è impossibile che i litorani della Tresa giammai consentano a lasciarsi ridurre un'aqua utile e copiosa alla scarsa misura d'un metro cubo (p. 39) quando basterebbe così poco a sconcertare l'ostile intrapresa. Nè solamente essi verrebbero ad opporsi, ma quanti sono interessati alla navigazione del Ticino e alle irrigazioni d'ambo le sue pianure. E per ultimo il sig. Possenti non vorrà negare che una massa d'aque, ch'egli valuta a 25 metri cubi al secondo, cioè a 1,500 metri cubi al minuto, qualora, anche solo in parte, venga in certe stagioni aggiunta o tolta al Ticino, possa decidere se il fiume abbia ad essere in certi punti *guadabile* o *non guadabile*. Della quale alternativa si può ridere; ma, per fermo, non da chi si trovasse strategicamente costretto a passare in un cattivo momento e senza ponte. (1)

Noi non parliamo per disanimare il sig. Possenti; anzi per animarlo a tornare su quella medesima via, per la quale egli da principio si è posto. In imprese di questa complicata natura, sempre da qualche lato incerte, e sempre soggette ad estranee influenze perturbatrici, e sopratutto agli arbitrj di chi viene in fine chiamato dal caso a compiere i pensieri altrui sovente senza averli ben compresi, è a desiderarsi che un'onesta opposizione metta per tempo in luce quelle difficoltà che più tardi vengono inutilmente segnalate da una ostilità frivola e sleale.

(1) L'importanza strategica del Ticino e l'uso difensivo che si può fare delle aque d'irrigazione come l'autore aveva proposto fin dal 1848, vennero poi luminosamente provati dai fatti che precedettero, e accompagnarono l'invasione del basso Novarese e la battaglia di Magenta. Vedi a tal proposito la Nota finale dell'opuscolo: *Dell'Insurrezione di Milano nel* 1848.

Digitized by Google

NOTIZIA

SULLA QUESTIONE

DELLE TARIFFE DAZIARIE

NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

DESUNTA DA DOCUMENTI OFFICIALI.

Digitized by Google

Digitized by Google

1. *Origine delle tariffe e delle relative controversie* (1).

La controversia che ferve tra la Carolina meridionale e il governo americano a proposito delle tariffe d'importazione non è materia d'interesse locale. Per verità, *se politicamente essa non può partorire quei gravi effetti, che molti vogliono pur presagirne*, riguardata dal lato economico non solo è di somma importanza, ma gli argomenti arrecati dalle parti contendenti possono agevolmente applicarsi alle relazioni mercantili di qualsiasi degli stati europei, che tutti, qual più, qual meno, soggiaciono alle seducenti dottrine del colbertismo.

Le colonie dell'America settentrionale da principio presentavano una medesima ed unica indole economica. Famiglie industri che fuggendo le parzialità religiose, e le improvide instituzioni della madre patria, si addentravano fra le solitudini dell'America, diboscando terre e fondando casali, tutte intente a raccogliere i primi e più facili produtti della terra. Separate per l'atto di navigazione nel 1663 dal commercio diretto di tutti i popoli, non si curavano di disputare alle navi della prisca Inghilterra il diritto di accomodarle delle necessarie manifatture.

La lunga guerra dell'indipendenza affrettò di molto in America la formazione d'un largo ceto commerciale ed industriante. Ad un tratto rimase interrotta e la importazione delle merci britanniche e l'esportazione delle

(1) Inserto negli *Annali di Statistica* di Milano nel marzo 1833.

derrate indigene su britannici legni; si provò subitaneo difetto d'armi e provigioni guerresche, e più ancora di cordame, velame e ferramenta navali. Non era agevole fornirsene a lontani porti d'altre nazioni, sotto la continua molestia delle navi nemiche. Era forza raccomandarsi alle proprie braccia ed ai doni della natura americana. Nè ciò riescì molto arduo a gente che poc' anzi aveva lasciato le operose rive dell'Inghilterra, e non era nuova ai magisterj delle arti. Si raccolsero capitali, si costrussero opificj; operaj sopragiungevano da ogni parte. Tutta la nazione egualmente se ne plaudiva, e non vi sospettava alcuna sorgente di future dissensioni.

Allora cominciò a farsi manifesta fra i varj stati americani una differenza che prima non appariva. La lunga costiera che fin d'allora occupavano, si stende ben 1200 miglia da settentrione a mezzodì. E siccome, ad egual latitudine, le estreme rive americane dell'Atlantico sono, come notò Volney, più rigide delle corrispondenti rive d'Europa nella ragione di tre gradi all'incirca di latitudine: così in alcuni stati verso il 46° si riscontra il clima della Germania, in altri quello del Delta egizio, non che tutte le intermedie temperature. La differenza dei climi importa differenza di coltivazione. Alcune regioni riescono simili all' Inghilterra, altre alle cocenti Antille. Quindi in alcuni stati giovava riprodurre le pratiche della patria agricultura; in altri si dava mano ai sistemi delle colonie equinoziali; e dopo le prime prove, fatte nell'anno 1616, s'introdussero a turbe gli schiavi negri.

Uno degli effetti immancabili della invalsa schiavitù dei lavoratori, si è il discredito e il disprezzo d'ogni genere di lavoro negli uomini liberi. L'ozio diviene indizio di libertà e dignità; un ozio cencioso è maggior vanto che una abondevole industria. Il bianco che si degradasse a por mano ad officj servili, verrebbe riguardato come una contaminazione di tutto il suo ceto; verrebbe perseguitato ed anche espulso. È perciò che tanto le costruzioni navali, quanto le intraprese fabrili, ebbero

gran voga negli stati settentrionali, chiamati Nuova Inghilterra, e pressochè nessuna fra i padroni di schiavi delle terre meridionali. Ma questi medesimi, sì per trovare un cambio alle loro derrate, durante la guerra, sì per provedere al proprio consumo, promovevano la riuscita di quelle industrie e provocavano su quelle il patrocinio delle leggi. La qual cosa i settentrionali non cessano di loro rinfacciare.

Conchiusasi, dopo sette anni di lutta, la pace nel 1783, si riaprirono in parte al commercio le intercluse vie; anzi altre nuove si vennero praticando colla Francia, coll'Olanda, coi porti del Baltico e del Mediterraneo, dacchè col distacco dall'Inghilterra, l'*Atto di Navigazione* era divenuto lettera morta. Poteva esser quella una tremenda scossa per l'industria americana. La necessità e l'isolamento avea fatto tener buoni i produtti di molte arti, che la súbita concorrenza estera dimostrò disadatti nella qualità, esorbitanti nel prezzo. Però la gravità del publico debito, e la debolezza del credito fu cagione che senza cura di alcuno si impedisse questo repentino sconvolgimento.

Il bisogno di provedere all'annue spese d'una amministrazione tumultuariamente ordinata fra il trambusto della guerra e dei furori popolari, la necessità di saldar gli interessi dei debiti, ed avviare eziandio la restituzione del capitale, richiedevano ingenti somme. Le publiche entrate consistevano quasi per intero nel frutto delle dogane. Il tentar d'imporre gravezze di genere colà inusitato era consiglio temerario presso un popolo, a cui sarebbe sembrato di ricader tosto sotto il regime coloniale. L'imposta prediale non poteva tener dietro al giornaliero movimento di sempre novelle famiglie in sempre nuove campagne. Ed anche oggidì le dogane sole producono $^{6}/_{7}$ della rendita nazionale. Infatti nel 1831, sulla totale entrata di dollari 28,526,820, i dazj somministrarono 24,224,441. Quindi nei primi anni della pace non fu mestieri trarre

in campo dazj di protezione, nè transitorj, nè stabili. Le dogane, perchè producessero il necessario contante, si dovettero tener tutte così elevate che senza alcuna mente del legislatore operavano come protettive. E per dare una mallevería che non sarebbe mancata autorità nel governo a trarre dai popoli i mezzi di estinguere il debito, la costituzione adottata nel 1787 attribuì al congresso « la facultà di stabilire e riscuotere le tasse, i dazj, le imposte e le accise, per pagare i debiti e provedere alla difesa commune, ed al *bene generale* degli Stati Uniti (Art. 1, Sez. VIII). » Quando poi la cosa publica, atteggiandosi tostamente ad insperata prosperità, permise che si allentassero in parte almeno quei primi rigori delle finanze, insurse dubio a quali derrate dovessero concedersi le prime agevolezze. Non si poteva negare che le fortune di tante e sì spettabili famiglie e la floridezza degli stati più popolosi non facessero parte del *bene generale*. Del resto si credeva appena alla ottenuta pace; si temeva ad ogni istante non si riaccendesse la guerra, nella quale sarebbero tornate le stesse angustie. Fu in allora che taluno divisò d'avvalersi della tariffa daziaria per dare sussidio a certi generi d'industria o più diffusi o più necessarj, schermendoli dalla concorrenza degli stranieri. Forse a ciò contribuì la personale autorità di alcuni dei principali magistrati della republica, nativi della Nuova Inghilterra. La tariffa protettiva ebbe forma stabile il 4 luglio 1789. Nè si può veramente dar biasimo agli Americani di aver abbracciato a scanso di mali imminenti quegli ordini finanziarj che l'Europa sospinta dai falsi economisti adottò senza bisogno.

Verso gli ultimi tempi della potenza di Napoleone, s'accese tra gli Stati Uniti e l'impero britannico una nuova guerra. E benchè il naviglio americano fosse omai divenuto potentissimo, non potè impedire che il commercio venisse intercetto; e non si desse nuovo impulso alla fattizia industria degli stati settentrionali. La

Digitized by Google

quale, al conchiudersi del trattato di Gant nel 1815, si trovò esposta a novelle angustie, come a queste creature forzate e precarie pur sempre accade ad ogni alternativa di guerra e di pace. Ciò rese viepiù esigenti e pertinaci i fautori del colbertismo. Si dettò la nuova tariffa del 27 aprile 1817, intitolata: *Atto per regolare i dazj su le importazioni ed il tonnellaggio.* E la protezione varcò ogni ragionevole misura. Gli stati agricoli s'avvidero tosto che per effetto di quelle ordinazioni il prezzo dei loro crescenti produtti inviliva; perchè lo straniero non ne faceva ricerca proporzionata al continuo accrescimento, non potendo egli far ricevere in cambio le sue merci manifatte. Ora, ben due terzi delle esportazioni degli Stati Uniti consistono nei produtti agrarj del mezzodì: cotone, tabacco, zuccaro, riso. Di 61 millioni di dollari esportati nel 1831 ben 40 consistevano in simili derrate. Il perchè gli stati meridionali si lagnarono di contribuire per due terzi delle publiche gravezze doganali, cioè più di 16 millioni di dollari. Di modo che, divise le rendite nazionali in 7 parti, essi da soli contribuivano per 4 parti; gli altri stati per 2; rimanendo a conto commune l'altro settimo, che si trae dalla vendita delle terre demaniali, dai frutti del banco federale e da altre men gravose fonti. E la Carolina Meridionale si vantava di contribuir sola più di 3 millioni di dollari. Il che darebbe per ognuno de' suoi abitanti, comprendendo liberi e schiavi, più di 5 dollari per capo. Mentre gli altri 8 millioni, divisi per i 6 millioni e mezzo d'abitanti delle terre settentrionali, darebbero poco più di un dollaro. Inoltre erano essi doppiamente in balía dei settentrionali, cioè nel prezzo e nella qualità delle merci.

Dopo dieci anni di lagnanze, e due di caldissime discussioni sulla gran questione della libertà commerciale promosse tanto nel congresso quanto per le stampe, con una sottigliezza d'argomenti che fu ammirata anche dall'emula Inghilterra, il 19 maggio 1828 si riconfermarono inaspettatamente i vincoli della tariffa con un: *Atto per*

alterare i singoli atti imponenti gabelle e dazj. Al principio del 1832 il secretario delle finanze Maclane dichiarò che il floridissimo stato della republica permetteva un grandissimo alleviamento nei dazj. Ma il congresso appena si lasciò muovere a quel savio consiglio; poichè addivenne all'atto 14 luglio 1832: *Atto per alterare ed emendare i singoli atti imponenti dazj sulle importazioni.* Si persistè a tassare in ragione del 20, del 25, del 35 e persino del 50 per 100 del valore di alcune derrate; quando è fatto noto che il sospingersi tant'oltre è provocare un ineluttabile contrabando, e traviare il commercio dalle schiette ed onorate vie nelle torte e tenebrose, con vilipendio delle leggi e strage del publico costume, e ruinoso sconcerto di tutti i prezzi e di tutte le produzioni. Vero è però che si diminuì e la somma totale dei dazj e la loro relazione al valor della mercanzia; si alleggerirono alquanto quelle derrate che servono al vestire ed all' alimento dei lavoratori del Sud e del Sud-ovest; si cercò indirettamente di promuovere il consumo delle cotonerie e delle altre merci, la cui materia prima si trae dagli stati meridionali; si riconobbe il principio di venir gradatamente eguagliando, per quanto possibile, gli aggravj fra i membri dell'Unione, e di diminuire in ragione delle spese nazionali anche le esazioni.

E qui vuolsi notare che due sono le opinioni che prevalgono su quest' ultimo punto. Alcuni vogliono che i denari affidati al governo siano *nella minor copia possibile* e servano solamente alle spese federali più necessarie, di amministrazione, guerra, marina e ambascerie. Altri al contrario vorrebbero che vi fosse sempre un *soprapiù* delle rendite sulle spese, e si adoperasse a beneplacito del governo in opere di publica utilità. Ma siffatte intraprese *nelle mani del governo centrale* riescono più lente, più disadatte, più dispendiose. E ciò che peggio si è, non potendo venire equamente ripartite fra tanti stati sì diversi di estensione, di popolazione e

di aspetto, aprono il campo spesse volte alla parzialità dei capi ed alla servilità dei cittadini, e sempre poi a mille gare e interminabili lamenti. Comunque fossero le ottenute riforme, la speranza di un radicale cangiamento svanì. Il che fu effetto di molti antichi rancori e cagione di nuovi; come verremo esponendo.

II. *Altre controversie che influirono in questa.*

Quelle differenze che notammo già fra le due grandi sezioni della Lega, si erano fatte d'anno in anno più grandi. La sublime invenzione della machina a vapore avea centuplicato la navigazione e l'industria e la ricchezza e la cultura e la baldanza dei liberi cittadini della Nuova Inghilterra. Al contrario la convivenza cogli schiavi, la libidine brutale che ne scaturisce, la opulenza facilmente conservata, l'abituale desidia, la beata e boriosa ignoranza, l'isolamento dagli stranieri, la cui conversazione coi temuti negri sembra dover essere fiaccola di ribellioni, avevano approssimato sempre più i meridionali al tipo feudale, o piuttosto all'asiatico; per quanto ciò può avvenire dov'è certezza di possessi e di stato personale, divisione e precisione di poteri, e assenza di predominio soldatesco, o teocratico (1).

A poco a poco presero vigore anche odj d'indole più profonda. Tutti sanno quanto sia lo zelo religioso in ogni parte degli Stati Uniti; alimentato com'è dalla facoltà che il cittadino ha di darsi tutto a quella credenza religiosa che più lo alletta, e dal nessun bisogno di misurarsi e simulare dove non vi è sindacato. Tutte le sette adoperano ad accreditarsi e propagarsi, e fanno pompa

(1) Prego di notare che queste cose furono publicate in marzo 1833, molti anni prima che apparisse la *Capanna del zio Tomaso.*

delle loro pratiche, e sono accese di una emulazione che le depura. E udii raccontare dalla famiglia del celebre oratore Cobbett, che in America riesce assolutamente impossibile il rimaner qualche giorno senza ascriversi ad alcuna delle varie congregazioni religiose. Poichè fino a quando lo sconosciuto non abbia fatto elezione dell' una o dell' altra, non ha pace nè tregua dalle istanze dei zelatori di ciascuna. Inoltre colà convengono d'ogni paese d'Europa tutti i più ardenti settarj, le anime più infiammate dalla contradizione, dalle persecuzioni, dai divieti e forse più di tutto dalla indifferenza che per avventura esperimentarono nelle patrie loro. Ivi gesuiti, ivi quacheri, ivi sociniani, e moravi, e metodisti, e puritani e persino colonie tutte d'Israeliti. Ed è da ben due secoli che si vedono uomini i quali in Europa invocavansi contro a vicenda la spada e la mannaja ed il rogo, giunti colà declinare a poco a poco ad un entusiasmo ineruento; e divenir, da nemici spietati, emuli rispettosi e mansueti vicini. Tanto può la sapiente imparzialità della legge, fatta quasi madre commune, e la facultà data a tutti di sfogarsi liberamente. « Onde, come dice un saggio scrittore, non è raro vedere i membri di una stessa famiglia professare diversa religione, senza che ciò pregiudichi alla buona armonia fra di loro. La piena libertà in cui è lasciata l'opinione di tutti fa sì che nessuno pensi a vincolare l'altrui. Convinti della necessità di una religione fondata sugli immutabili principj della sana morale, quei governi sembrano aver per buone tutte le sette che hanno per iscopo di render l' uomo riconoscente alla divinità, giusto co' suoi simili ed utile alla società. (*Londonio. Colonie Ingl. T. I.* 289.) »

Questo calore di persuasioni religiose non rimase straniero alle gare tra i settentrionali ed i meridionali. Non ostante la simiglianza e spesso la identità dei dogmi teologici, differivano essi immensamente nell' applicazione alla morale publica ed alla vita civile. I libri

più venerati dalle nazioni, cioè gli scrittori classici e i testi sacri, soggiaciono a questa sventura, che i privati interpreti non si appagano di leggervi ed intendere con semplicità di cuore la lettera scritta, ma trasvanno sovente e sottintendono ciò che non è scritto, ma ch'essi vogliono complemento e corollario della dottrina. E talora veggono conseguenze necessarie ove non è sillaba di premesse. Ed ecco donde ha principio tanta moltitudine di sette. I meridionali liberi ad un tempo e signori di schiavi, detestano la servitù di sè stessi, ma non certamente quella dei loro negri. I settentrionali, che non sono in ciò abbagliati dall'avarizia e dall'abitudine, maledicono la schiavitù in astratto, in tutti e dappertutto; e la gridano sacrilega e incompatibile col cristianesimo, e proclamano apostati del redentore i padroni e mercanti di schiavi. Questi s'appellano alla lettera dell'evangelio; dicono ch'esso non entrò mai a prescrivere a che condizioni l'uomo possa procacciarsi servigio dall'altro uomo; epperò non ha nè vietato mai, nè consacrato, lo stato servile. Quindi gridano: *cave a consequentiariis;* si professano timorati di Dio; e allegano come fatto che la servitù e di negri e di bianchi fu in uso nei primi secoli del cristianesimo: — che nel seno del cristianesimo nacque, e divenne universale, e in molte regioni tuttavia dura, la privata schiavitù della gleba, pressochè ignota agli idolatri, pressochè ignota ai maomettani: — che nelle colonie di tutti gli europei occidentali, e presso tutte le communioni cristiane, s'inventò e s'introdusse la servitù agraria dei negri, non in secoli pagani, ma in queste nostre ultime età, e in mezzo all'ardore delle più sottili dispute e delle più rigide riforme: — che il primo esempio di questa pratica fu dato all'America dall'umanissimo prelato Lascasas, e per zelo di umanità, come è noto a tutti; e fu sancito anzi lodato dal consiglio di Castiglia, ove sedevano tanti venerandi antistiti: — che finalmente il primo che parlasse sì impetuosamente a favore dei negri fu un Raynal,

avuto da tutti in conto di nemico del cristianesimo (1).

Certo è questione da risolversi con altri argomenti, tratti dalle intime ragioni dell'economia e della progressiva civiltà; e vedo che nemanco le fonti communi delle leggi positive rischiarano la questione. E cito in proposito una imponente autorità. In un dispaccio scritto da lord Goderich, ministro che tanto operò a sollievo dei negri e diretto al cav. Carmichael Smyth regio governatore delle Isole Lucaje l'8 ottobre 1831, si legge: « Nella nostra antica legge il padrone d'uno schiavo tiene quello stesso diritto di proprietà che avrebbe su qual siasi animale bruto. Fu solo nel *secolo attuale*, che nelle Isole Barbade il volontario omicidio d'uno schiavo fu fatto delitto, e alla Giamaica si prese a punire lo stupro forzató d'una schiava. Sembra universalmente convenuto che lo schiavo non ha diritti, e perciò il poter del suo padrone non ha limiti, se non ne trova per avventura in qualche singolare statuto. E da giurisperiti di grande autorità si sostiene tuttavia che questa parte dei sudditi del re è fuori del grembo della legge commune. » E qui il Ministro, dopo molti preamboli e lunga esitanza, si fa ad asserire che esso ad ogni modo porta opinione che si possano tener compresi nella legge commune. E posta questa timida dichiarazione, si fa poi francamente a dichiarare che terrà braccio forte per far riconoscere una volta i diritti dell'umanità, perchè è oramai tempo. Fu solo in questo secolo che anche le altre nazioni si avvidero della lacuna che era a questo proposito anche nei codici più umani. Un atto dell'anno 1830 proscrisse la schiavitù dei negri a bordo de'legni austriaci. Questa controversia fra il nuovo ministero inglese e le colonie britanniche arde fieramente.

(1) Questo ci rammenta quei versi del Monti:

Fece l'altra del fosco Americano
Tonar la causa; e regi e sacerdoti
Col fulmine ferì del labro insano.

Giamaica e Maurizio minacciano ribellione, se i ministri riformatori e il riformato parlamento mettono mano ai loro schiavi. *Il fatto e la forza irresistibile del secolo decideranno senza dubio a pro dei negri.* Frattanto i padroni minacciano il patibolo ai missionarj che spiegano l'evangelio agli schiavi, ed agli schiavi che s'ingeriscono d'evangelio e d'alfabeto, il che è per questi due libri la più esimia lode. *Per affrontare materiali interessi non è prudenza appoggiarsi su nudi argomenti d'ordine teocratico, che sono fomenti di aborrimento smisurato e d'odio più che civile, e sono atti piuttosto a incrudelire le discordie che a risanarle.* Bisogna persuadere gli uomini parlando loro dei loro interessi. Altronde *le ragioni della buona economia e quindi del buon diritto, che non è se non una raccolta dei più sublimi corollarj di quella, sono le medesime in tutto il globo.* Cultura, sicurezza, e temperata libertà producono la ricchezza, la pace e la bontà tanto in Europa, quanto nel Bengala e nel Giappone, e la schiavitù dell'uomo è brutta, pericolosa e feconda d'ogni miseria tanto ad Abila quanto a Calpe. *Le ragioni statutarie e le teocratiche non sono di buona maniera; perchè ogni paese ha le sue, e soventi non sono le medesime nella medesima città, e fra uomini che apparentemente hanno la stessa credenza.* Pensate ad una scienza publica che valga tanto per le centinaja dell'Europa, quanto per le migliaja dell'Indostan e della China; e valga tosto e per gli uomini che sono e quali sono, non per un mondo ideale Hegeliano; e valga senza spaventevoli sconvolgimenti che sarebbe follía sognare e delitto invocare. È qualche anno dacchè i poeti, rinegando le più antiche e più benefiche e venerande fonti di questo nostro laborioso incivilimento, e calpestando l'eredità dei primi nostri avi, calunniano l'umanità come se fosse stata improvisata jeri; e fanno ciò con molte filosofiche frasi. È moda e gergo e si logorerà.

Ma, per tornare all'America, è chiaro che queste opinioni debbono diffondere gravi rancori fra i settentrionali ed i meridionali. Ecco poi in qual modo giungano ad infiltrare nella remota questione delle tariffe. I piccoli stati settentrionali, appoggiandosi ad alcuni degli stati occidentali, qual è a cagion d'esempio lo stato d'Illinesia e ad alcuni degli stati medj come Delaware e Nuova Jersey, tengono nel congresso americano una preponderanza di voti che sembra ingiusta, ove si riguardi alla loro comparativa piccolezza; ma appare del tutto equa ove si ponga mente al numero degli uomini liberi che ivi comprende tutti gli abitanti, mentre negli stati meridionali comprende solo i padroni. Nei primi gli uomini liberi sono più di sei millioni e mezzo; e di schiavi appena si contano cinque centinaja, e propriamente 544; dei quali 403 nel solo stato di Pensilvania, sicchè gli altri stati settentrionali o non ne hanno affatto o pochissimi; i liberi di colore poi sono soli 117,557. Nel resto dell'Unione si trovano più di due millioni di schiavi, cioè 2,008,506; e di liberi 4,318,095; ma quasi ducentomila di questi (cioè 193,966) essendo di colore, non hanno la pienezza dei diritti civili. Epperò gli iloti d'ogni sorta fanno più di un terzo della popolazione.

La tariffa protettiva, essendo ad evidente grossissimo vantaggio dei settentrionali, vien da loro mantenuta colla detta maggioranza di voti. E quando i meridionali si lagnano che gli altri si lascino guidare da un vile interesse a sostenere la oppressiva tariffa e abusino d'un vantaggio d'ordine e di posizione: si sentono rispondere che anch'essi si lasciano guidare da un vile interesse a conservar la schiavitù nefanda dei negri, che fa vergogna al paese e al genere umano. E se i meridionali non rallentano dal loro lato, non è agevole che impetrino qualche cosa dall'altro; perchè la Nuova Inghilterra sembra deliberata di estorcer loro colla tortura delle dogane l'affrancamento dei negri. Così due errori si appuntellano a vicenda. Se non che allora resta a

sperare che cadano ambedue in un fascio. Chi parlò la prima volta di tariffe protettive, e chi fece nel 1616 cogli avari Olandesi quel primo famoso baratto di una dozzina di negri con alcune sacca di tabacco di Virginia, non pensò di quanta zizzania spargeva la semente. Le instituzioni preparano i tempi. E se in tanti anni di dissidio non si giunse a spargere una stilla di sangue, è un prodigio riserbato a quell'*unico fra i popoli della terra, le pagine della cui storia sono più pure del sangue civile che quelle d'alcun popolo europeo.* Paragoniamo colle loro cronache le nostre dei ghibellini, degli Albigesi, degli ugonotti, delle Fiandre, delle ultime guerre e paci d'Europa, ed i sei secoli di vita micidiale a cui soggiacque l'Irlanda (1).

Non è a tacersi che alcuni vogliono che queste ire siano forse fomentate da chi più dovrebbe adoperarsi a comporle. Non già che i rettori di quella nazione siano uomini empj e crudeli. Ma, son uomini anch'essi, figli o nipoti d'uomini nati fra le corruttele dell'Europa. Il più disadatto nome che possa imporsi ai coloni dell'America si è quello di *popolo nuovo.* I campi e i tetti, i porti, le navi a vapore, i canali lunghi le trecento e più miglia sono cose nuove; ma gli uomini no. Gli uomini sono vecchie razze europee; anzi spesse volte il rifiuto e lo scolo dell'Europa; alcuni erano persino sfuggiti alla giustizia ed alcuni dalla giustizia stessa deportati. Adoperano a *rinovellarsi, a depurarsi*, e con esito rapido e felice più che altrove; ma non lo fanno senza fatica. Le lingue, i libri buoni e i tristi, le leggi civili e criminali, le sette, le fazioni, i costumi, i pregiudizj, le parentele, e spesso gli odj e gli amori li seguirono

(1) Noti il lettore come la schiavitù dei negri precedè di 160 anni i primi moti della libertà americana. Essa è reliquia del governo regio, tanto in quelle antiche colonie inglesi, quanto nelle colonie francesi e spagnuole della Luisiana e delle Floride e nei presenti dominj delle corone di Francia, d'Olanda, del Portogallo e del Brasile.

dall'Europa in America; nè rimasero per certo affondati o dilavati nelle aque dell'Atlantico in tre settimane di navigazione. Vediamo i fatti. Quali furono le prime vicende delle colonie Anglo-Americane due secoli fa? La legge marziale di Tommaso Dale, la guerra civile nella Marilandia, nella Nuova York, nella Virginia. Nell'Inghilterra Nuova i settarj venivano a terminare le battaglie cominciate nell'Inghilterra Vecchia, e si cacciavano di colonia in colonia. Nelle loro conversioni, dice il già citato scrittore, carcere, esilio, patiboli furono gli argomenti di persuasione. Che più? Non arsero i coloni nel 1677 Jamestown, la prima città ch'essi stessi aveano fabricata in quella parte di mondo? Così è. Ma *per la bontà di alcune instituzioni le successive generazioni crebbero migliori dei loro padri, ch'erano già migliori degli avi;* e le generazioni crescenti saranno migliori ancora, perchè allevate con cura e buona fede, e in seno all'ordine ed alla ragione.

Predecessore dell'attual presidente Andrea Jackson fu Giovanni Adams, nativo del piccolo stato di Massacciussett. Lo si vuole impegnato in intraprese industriali; ed il suo ardore per i dazj protettivi si attribuisce in parte a ciò, in parte a zelo municipale. Però ha molti ammiratori e seguaci; sarebbe stato rieletto alla presidenza, se i due suoi emuli Jackson e Calhoun, che isolati gli erano inferiori, non avessero unite le loro aderenze in uno sforzo commune. Alcuni pretendono financo che fra loro fosse un accordo, per cui Jackson avesse la presidenza primo, e desse poi opera perchè gli fosse successore Calhoun. Fatto si è che Jackson venne eletto, poi rieletto; e Calhoun rimase vice-presidente. Ora fu assunto senatore, il quale è officio di più lunga durata dell'altro. Jackson, oriundo del Mezzodì, fu sempre avversario grande della tariffa; e tale si mostra tuttavia ne'suoi ragionamenti officiali; ma creato esecutore e vindice della legge, è astretto a far valere la tariffa, che buona o cattiva è pur legge. Vuolsi che Calhoun, o per togliere

favore a Jackson, o per acquistarlo seguendo le opinioni municipali, abbia fatto animo ai capi caroliniani a levarsi contro la legge. E che dal lato opposto Adams si adoperi perchè loro resista il congresso non che il presidente Jackson, ch'essi con tanto ardore vollero preferire a lui. Ma come ognun vede queste passioncelle sono leve ben fiacche per ismuovere sì ponderoso corpo, e a tanta distanza di città e di assemblee. Sono inezie. La profonda piaga è la schiavitù dei negri. Non si offendono impunemente le leggi dell'umanità.

III. *Ultime deliberazioni e dichiarazioni delle parti contendenti.*

Ordinanza dei Caroliniani. — La pertinacia del congresso ad insistere nella parzialità daziaria, se prima era biasimata, dopo l'atto del 14 luglio 1832 fu guardata con indegnazione. La Carolina meridionale intraprese a contestare la costituzionalità di quell'atto. Si adunò una convenzione nella città di Columbia; e il 24 novembre 1832 emise un'ordinanza, dichiarando che tutti gli atti e parti d'atti del congresso, aventi apparenza di leggi per imporre dazj e gabelle sulla importazione delle merci, e specialmente i due atti del 29 maggio 1828, e del 14 luglio 1832, non essendo autorizzati dalla costituzione e violandone il genuino senso e l'intento, erano nulli e vani e non erano legge. Quindi vietò al magistrato di esigere i dazj; vietò l'appello alle corti federali in ogni caso in cui la validità dell'ordinanza e dei conseguenti atti venisse contestata; vietò che si concedesse copia delle sentenze e dei documenti a chi volesse prevalersene in appello, e dichiarò l'appello stesso un'ingiuria ai tribunali dello stato. Dichiarò che il popolo avrebbe sostenuto ad ogni rischio la sua ordinanza; e al minimo uso della forza per parte del governo federale, avrebbe receduto dall'Unione, fondando un governo proprio.

A giustificarsi, dissero i Caroliniani, che l'azienda federale era stata creata dagli stati, quasi unicamente all'uopo di promovere quel commercio che il governo negli ultimi anni aveva atteso ad inceppare. Provarono con quattro argomenti la legalità della loro ordinanza. 1.° I due atti controversi avevano aspetto di leggi per determinare le publiche rendite, ma in sostanza erano fatte per proteggere certe manifatture. 2.° La legge non operava uniforme ed imparziale su tutte le classi e tutti gli stati. 3.° La somma produtta dalle dogane superava i bisogni del governo. 4.° Il produtto veniva adoperato ad usi non autorizzati dalla costituzione.

L'ordinanza non fu approvata nè da molti cittadini della stessa Carolina meridionale, nè dal popolo dei vicini stati, consorti ad essa in quella controversia. La somma dei rappresentanti della Georgia deliberò tosto al 29 novembre di riunire una convenzione commune dei meridionali, che proponesse la più opportuna via ad ottenere un sollievo dalle gravezze. Ma dichiarò di abominare la massima dell'*annullamento* della legge commune per autorità d'uno degli stati; e deplorò il temerario passo a cui era addivenuta la Carolina.

Messaggio del presidente. — Alla tornata del congresso federale nel principio di dicembre, il presidente Jackson, nel suo discorso o *messaggio* annuale, ragionò prima sulla prosperità della republica, sulla vicina estinzione del publico debito, sulla pattuita emigrazione dei selvaggi dalle regioni dell'Ohio, sulla pace esterna, sul mirabile aumento del commercio straniero che nell'annata cadente erasi accresciuto di 200 e più millioni di franchi. Poi venne a mentovare la nuova diminuzione delle gabelle, proporzionata alla diminuzione delle spese. Disse esser debito di giustizia, ed eziandio *di prudenza*, che la protezione doganale non oltrepassasse il *limite necessario ad eludere le fiscalità delle altre nazioni*, e assicurare l'abondanza di quegli og-

getti che si richiedono per conservare *l'indipendenza e la salvezza commune in tempo di guerra;* intento al quale era necessario di procedere entro la debita misura. Ma se si chiariva che il favore prestato dalla legge a certi interessi privati oltrepassasse siffatto confine, egli consigliava una graduale diminuzione, tosto che il permettesse la *publica fede* ed il *riguardo dovuto alle vaste fortune ingolfate in quelle intraprese.* Non esser dubio che sarebbe utile alla nazione che l' *industria patria corrispondesse all' interno consumo.* Nessun Americano si sarebbe rifiutato di pagare a tal uopo per qualche tempo prezzi più gravi. Ma non richiedevasi se non una protezione transitoria; col sussidio della quale alcuni opinavano che, per effetto della sola concorrenza interna, i prezzi nazionali sarebbero divenuti inferiori a quelli dell' estero. Ma l' esperienza faceva temere che, per ottener questo bene, non si provocassero molti mali, e si generassero in una larga parte della nazione scontentezze e rancori dannevoli alla commune concordia. Poichè si era estinto omai quell' immenso debito publico a colmare il quale i cittadini eransi sottomessi a tanti aggravj. E non si poteva presumere ch'essi volessero perpetuarsi tanta molestia, solo per sostenere le lucrose imprese di certuni, tuttochè iniziate un tempo all'ombra della legge. Siffatti ordini tendevano ad ammassar le ricchezze in poche mani e a fondar classi privilegiate, e creare quei germi di servilità e corruttela, di cui per effetto di simili eccezioni si erano infette altre contrade. Ed era opinione di molti che si ledesse l' eguaglianza delle proprietà al cospetto della legge, e con ciò si violasse la giustizia e la costituzione. E quì con saviezza e moderazione senza esempio, il presidente annunziò la speranza ch' ei nutriva di ridurre il governo a quella semplice machina che la costituzione voleva; cosicchè gli stati sentissero solamente il remoto influsso di un potere che si appagava di conservare la interna ed esterna pace, assicurare l' uniformità del sistema mone-

tario, tutelare la santità dei contratti, diffondere i lumi, e compiere non sentito poche altre funzioni, non mirando a restringere l'umana libertà, ma ad avvalorare i diritti dell'uomo. Così si farebbe manifesto al mondo come il principio, che una nazione può reggersi da sè, si confermasse nell'esempio dell'America, e per mezzo di un governo così semplice, facile ed economico che appena se ne sentisse l'azione.

Ragguaglio del secretario per le finanze. — Ognun vede che il messaggio del presidente involge una tacita riprovazione delle dogane protettive. Nè diversamente si contenne il secretario per le finanze, riproducendo nel suo *Ragguaglio* annuale quegli stessi suggerimenti di equità e libertà mercantile che, proposti da lui nell'annata antecedente, non erano stati dal congresso francamente abbracciati. Aggiunse che il produtto medio delle dogane negli ultimi 6 anni era di 18 millioni di dollari. Ai quali aggiungendosi 3 millioni incirca, provenienti massime dal Banco, e dalla vendita delle terre demaniali, si aveva un'entrata totale di 21 millioni. Ora le spese, anco generosamente valutate, non dovevano superare nell'entrante anno e nei successivi i 15 millioni. Rimaneva adunque un residuo di 6 millioni annui. Questo soprapiù di rendite, non richiesto dalla cosa publica, egli consigliava che si disgravasse dalle dogane dopo l'entrante anno 1833, e specialmente su quelle merci che si chiamavano *protette*. E richiamando le già note ragioni, annoverò e commendò le riduzioni fatte nell'ultima tariffa. Riconobbe che nelle ulteriori graduali riforme si doveva aver cura degli opificj esistenti e fondati sotto la tutela della legge. Ma ciò piuttosto per il rispetto dovuto ai diritti ed interessi della universa communanza, di cui quegli intraprenditori erano sì pregevol parte, che per alcun assoluto impegno della *publica fede*. I principj del diritto publico negli stati americani ripudiano ogni ordine di leggi che non sia rifor-

mabile e affatto convenzionale e soggetto al voler della nazione; e tolga al poter sovrano e costituente il predominio sui proprj suoi rappresentanti e sulle loro deliberazioni; e impedisca che i mutamenti sopravenuti nella cosa publica o nella publica opinione influiscano sulle publiche deliberazioni. In questo ed ogni altro caso, le cause che provocano l'azione della legge debbono determinar la sua durata. Quella legge poi che conferisce favore a certi ordini di cittadini non ha altra ragione per venir conservata che l'utilità che porta all'universale. Erasi omai conseguito il vantato intento di eccitare la industria americana: sventare la prevalenza della straniera: contrapesare la maggiore esperienza, la maggior copia dei capitali, e la minor mercede delle braccia: tutelare gli investimenti di denaro fatti nelle manifatture ed assicurare i mezzi della commune difesa in tempo di guerra. Ma, dal 1789 in poi, il corso di 43 anni aveva mirabilmente moltiplicate le ricchezze della republica, aveva reso l'industria americana oggetto di stupore alle genti più avverse e più lontane. E sì l'abondanza del vivere, sì la cresciuta popolazione, sì finalmente la sagacità dei mecanici, la singolare affluenza delle aque motrici e navigabili, la diffusione del sapere *anche nelle più povere classi,* l'alleviamento delle gravezze sulle materie grezze e sulle derrate di maggior consumo avevano omai rimosso ogni diseguaglianza a fronte degli esteri, e quella necessità di protezione ch'erasi per l'addietro allegata. Perpetuar siffatto favore sarebbe assicurare a certe arti un lucro negato ad altre: travolgere un atto grazioso in perpetua obligazione, la quale col progredir del tempo crescerebbe ognor più di forza e d'esigenza. Del resto se mai alcuna protezione contro l'estera concorrenza era a concedersi a certe manifatture più necessarie, non doveva mai varcare il limite che assicurasse ai capitali in esse impiegati quella medesima misura d'interessi che veniva prodotta dai capitali dedicati ad altre imprese. L'ultima

tariffa aveva conservato molti dei dazj imposti sulla importazione di certe materie prime, i quali incarivano il prezzo delle manifatture senza alcun guadagno del fabricatore. Quindi rendevano necessaria una tariffa di protezione più alta ancora; la quale sembrava concessa al manifattore, mentre in realtà favoriva solamente il produttore indigeno di quelle stesse materie prime. Così si cresceva sempre più il numero delle classi favorite, a scapito di chi non vi era compreso. Ora la moltiplicazione delle manifatture, la cresciuta richiesta delle materie prime, e la facilità dei veicoli, avevano tolto il bisogno di siffatta protezione all'agricultore. Onde giacchè il servigio del publico non abbisognava più di quei dazj, era diritto che si abolissero, e che la legge procedesse libera ed equa, come le instituzioni dalle quali scaturiva.

Deliberazioni dei Caroliniani. — Frattanto nella Carolina meridionale gli *annullatori* sospingevano sempre più le cose. Proposero che si vietasse agli ufficiali dello stato di prendere anche impieghi federali. Proposero il 15 dicembre un atto pel quale col primo febrajo 1833 i proprietarj di robe o denari che si sequestrassero od esigessero dai doganieri federali, potessero ripeterle col relativo interesse; e inoltre chiunque si opponesse all'esecuzione dell'ordinanza, subisse una multa dai 1000 ai 5000 dollari, e il carcere da 6 mesi ad un anno, e prestasse risarcimento. E soggiunsero un atto che dava facultà al governatore dello stato di respingere colla forza ogni atto di forza del governo federale. Però il governatore stesso, l'8 dicembre, invitò con suo messaggio il corpo legislativo dello stato ad invocare dal governo federale l'assembramento di una convenzione di tutti gli stati.

Proclama del presidente. — Il 10 dicembre, uscì un proclama del presidente ai cittadini della Carolina me-

ridionale creduto opera in parte del secretario Eduardo Livingston, in parte del sig. Taney. Vi si dice che il minaccevole contegno che gli oppositori assunsero involgendosi nel manto della publica autorità, lo invita ad una plenaria esposizione dello stato delle cose, prima di por mano al potere che la republica gli ha confidato. L'ordinanza, dic' egli, si fonda sulla strana tesi che uno stato possa tener posto nell'Unione, e tuttavia non essere obligato se non da quelle leggi che gli vanno a grado. La costituzione dichiara che le leggi federali sono la legge suprema della nazione. Senza ciò nessuna unione potrebbe aver durata. Infatti se i Caroliniani, tenendo incostituzionali le leggi daziarie, avessero diritto di sospenderle nel loro porto di Charleston, qualunque altro stato potrebbe far lo stesso ne' suoi porti; perchè siffatte leggi o non devono valer per nessuno, o devono valer per tutti ad un modo. Adunque non vi sarebbero più entrate publiche. Se una tal dottrina si fosse abbracciata da principio, l'Unione si sarebbe dissipata fin dal suo nascere. Poichè la legge delle *accise* in Pensilvania, quella dell'embargo e della interdizione del commercio negli stati orientali, la tassa delle carrozze in Virginia furono pur considerate incostituzionali.

È fatto che, prima ancora della guerra della indipendenza, questi stati formarono corpo, sotto al nome di Colonie Unite d'America. Dalle Colonie Unite si oppose resistenza alla potestà reale. Si federarono sotto il nome di Stati Uniti; e la costituzione presente rese l'Unione più stretta. Nè mai questi popoli si considerarono se non come un'unica nazione. Ora come potrebbero di repente tenersi membri di una lega temporaria, dissolubile a piacimento? Fin nel primo *Atto federale* vi è un articolo che ordina a tutti gli stati dover confermarsi alle determinazioni del congresso in ogni controversia che venga a lui sottoposta. Ed in seguito erasi fatta la vigente costituzione « *all' intento di formare un' unione più perfetta.* » E può egli credersi che una costituzione, intesa

a formar codesta più perfetta unione, sostituisse alla accennata solidale federazione una forma di governo, la cui esistenza dipendesse dagli interessi municipali, dal capriccio di uno stato o dal predominio locale e momentaneo di una fazione? La facultà data ad ogni stato di *annullare* una legge federale è incompatibile coll'esistenza dell'Unione, e ripugna alla lettera, allo spirito e ad ogni principio della costituzione.

A sostegno dell'ordinanza erasi allegato in primo luogo l'intenzione negli autori della tariffa di dar favore a certe arti. Ma nulla più pericoloso che il credere che le intenzioni attribuite al legislatore, rendano nulla la legge. Chi potrà recar in mezzo la prova di siffatte intenzioni? Qual legge non verrebbe cassata con simile pretesto? In secondo luogo erasi allegata l'operazione ineguale della legge. Ma questa objezione poteva farsi ad ogni legge promulgata o promulgabile. Nessun senno d'uomo avea peraneo divisato un ordine d'imposte che operasse con perfetta eguaglianza. In terzo luogo opponevasi che il produtto delle dogane superava i bisogni dello stato. Ma la costituzione attribuiva espressamente al congresso il diritto di levare imposte, e determinar la somma che il publico servizio richiedesse. Nè su questa publica funzione i singoli stati aveano altro modo legale d'influire che col cangiare a tempo debito i rappresentanti che ne abusassero. I Caroliniani attribuivano al corpo legislativo od alla convenzione di un singolo stato, un'autorità rappresentativa che non esisteva nè nel popolo dei singoli stati, nè in alcuno stato separatamente, o nel primo magistrato d'alcuno di essi. La quarta objezione, dell'uso illegale che facevasi delle rendite, ove mai fosse fondata, dovevasi rivolgere contro la legge che determinava le spese, e non contro quella che stabiliva le entrate.

La costituzione dichiara che i tribunali federativi sono competenti in tutte le controversie che surgono dalle leggi federali; e che le leggi federali, la costituzione e i

trattati esteri hanno a prevalere alle costituzioni particolari ed alle leggi dei singoli stati. Il regolamento giudiziario (*Judiciary Act*) determina il modo dell'appello alla corte federale nei casi in cui i tribunali di qualche stato decidessero contro questo articolo della costituzione. Ebbene l'ordinanza sopprime il diritto d'appello, anzi ne fa delitto: astringe giudici e giurati a far sacramento di tenere in non cale ciò ch'esse prescrivono; e intima agli officiali stessi della Federazione di desistere a un dato tempo dall'esigere le imposte sancite dalla legge. Così gli ordini della costituzione generale sono abrogati da una scarsa maggioranza di votanti di un solo stato.

Si parla di fare arbitra una convenzione universale del modo d'interpretare ed emendare il patto federativo; ma fino ad ora questa via salutevole e legale non fu peranco tentata (1).

L'effetto di questo proclama fu di rialzare il corso dei viglietti del Banco, i quali erano scaduti dal 115 al 104; esempio lungamente inaudito in quel paese di sicurezza e di pace.

Altre deliberazioni dei Caroliniani. — Nella Carolina meridionale gli uomini savj e temperati non perdevano tempo. Radunati in convenzione, dichiararono, l'11 dicembre, di non riconoscere sudditanza ad altro governo che al federale; considerarono s'era espediente ordinarsi militarmente ed invocare il braccio del governo per raffrenare i perturbatori, se mai trascorressero a violenze. Il 14 poi proposero una leva di volontarj federali; protestarono di aver eletto delegati alla passata convenzione perchè assicurati che si abbraccerebbero pacifici consigli. L'ordinanza inceppava la libertà di coscienza,

(1) Si è visto più sopra che il governatore propose questo rimedio al corpo legislativo della Carolina meridionale il dì 8 dicembre a Columbia. Il proclama del presidente emanò il giorno 10 a Washington. Ora si noti che queste città sono distanti all'incirca come Napoli e Milano.

ingiungendo un tirannico giuramento; spogliava dei loro diritti tutti quei cittadini che rifiutando di giurare avrebbero perduto gli onori militari e civili; sottraeva i cittadini alla paterna autorità dei giurati; e violava l'indipendenza dei giudici, rimovendoli senza formale accusa (*impeachment*). Infrangeva la costituzione; contestando al congresso la facoltà di levare imposte; ordinando che nei porti della Carolina, a preferenza degli altri, entrassero le merci franche d'imposta; interdicendo il beneficio dell'appello; togliendo al governo il braccio dei tribunali per l'esecuzione delle leggi. Il credito degli abitanti dello stato già volgeva in ruina. Un esercito stanziale, impotente all'uopo di resistere alle forze federali, era buono solamente a tiranneggiare i cittadini ritrosi; ed era un'insopportabile violenza quella di costringere i privati a portar le armi contro l'Unione e farsi ribelli. Perlochè protestavano contro l'ordinanza annullatrice, sempre deliberati tuttavia di continuare ad opporsi, entro i limiti legali, anche all'oppressione delle tariffe daziarie.

A siffatte proteste i leali erano animati dalle ardite dimostrazioni che si facevano dalla moltitudine, massime nei distretti montuosi dello stato; in più luoghi si ardevano le effigie di Hamilton, Calhoun ed altri *annullatori*. Questi deliberavano intanto sull'assembramento di una convenzione generale per regolare i casi di conflitto di poteri e far altre aggiunte alla costituzione; e preparavano un memoriale da indirigersi al congresso. Ma nello stesso giorno 12 dicembre 1832, cosa strana in gente che parla sì alto di diritti e di oppressione e invoca il nome di Dio e dell'umanità, i rappresentanti sancivano una legge che vieta d'insegnare a leggere ai negri. Così questi oppressori dei loro simili dichiarano guerra aperta all'alfabeto. Qualche disgraziato che vorrebbe distruggere l'istruzione, o limitarla (cioè distruggerla almeno in certi luoghi e in certe persone) si trova per nostra ignominia anche in Europa. Ma un intero popolo che

congiuri in sì nefando proposito non si vide mai. Nessuno deve più stupirsi della temerità con cui getta una sfida al governo ed alla pluralità degli stati, i quali provocando all'insurrezione i negri potrebbero in poco d'ora ridurlo ad orribili estremità. Ecco come conchiudeva in quel giorno 12 dicembre il generale Hayne un suo indirizzo ai legislatori della Carolina meridionale. Dopo aver dichiarato ch'egli non riguardava come il massimo dei mali lo scioglimento dell'Unione, e che il minimo passo violento dal lato del governo commune avrebbe troncato ogni vincolo federale; dopo aver detto malignamente ch'era interesse degli altri stati di accontentare i Caroliniani, perchè non uscissero della federazione, usciva in queste ascetiche parole: « Le mie preci saranno assiduamente rivolte a Colui che si tiene in mano i nostri destini, onde Egli benedica le vie per le quali noi tentiamo rivendicare i nostri sacri diritti, e conservi in ogni congiuntura tutto questo nostro paese nella sua santa custodia!! » E queste belle frasi quel giorno stesso in cui si condannavano al più bestial grado d'ignoranza più di 315,000 esseri umani!

Deliberazioni dei Virginiani. — La Virginia contiene quasi settecentomila bianchi (694,300) contro più di cinquecentomila coloriti (517,105), dei quali soli 47,348 sono liberi; è lo stato che contiene il massimo numero assoluto di schiavi, mentre la Carolina meridionale ne contiene un maggior numero relativo, cioè quasi 13 negri per 10 bianchi. Ad ogni modo è fortemente legata dai medesimi interessi. Adunque il 13 dicembre il governatore Floyd diresse a quel corpo legislativo un *messaggio* in cui lagnandosi che i riclami della Carolina fossero stati presi in non cale, e riconoscendo non essere meraviglia che dov'era tanta diversità d'interessi talvolta la maggioranza potesse pesare sulla parte minore: diceva che quando la maggioranza si negasse a far giustizia, sarebbe savio consiglio appellarsene a quel tribunale da

cui era emanata la costituzione stessa, cioè al popolo. Il ciò rifiutare sarebbe impugnare la massima fondamentale di tutte le istituzioni americane, che la nazione si regge da sè. Propose quindi d'invitar gli altri stati a celebrare una convenzione generale a difesa dei loro diritti, e a conservazione della concordia.

Il comitato eletto a quest'uopo fece la sua relazione il 22 dicembre; ed il tenore è di grave momento. Vi si deplora l'oppressione daziaria, ma si riprovano gli eccessi degli annullatori. Dopo la libertà il più gran tesoro è l'unione. Volersi contenere, sì i governi particolari che il generale, negli stretti limiti prefissi; altrimenti tutto precipiterebbe o al sangue civile o al consolidamento della podestà centrale ed al despotismo. La parzialità nella tariffa è contraria al patto federale; non sarà mai che gli stati la comportino come stabile instituzione nazionale. Son quindi deliberati di por mano a tutti i modi legali per affrancarsi; ma riprovano la precipitanza colla quale i Caroliniani avevano stabilito senza necessità un sì vicino termine all'esecuzione dell'ordinanza, senza il consiglio degli stati vicini, consorti in causa; senza dar campo alla loro meditazione; senza attendere un nuovo e più propizio congresso. Si notava però essersi nel proclama del presidente annunciati principj e vantate facoltà di tal natura ch'era loro debito di solennemente condannare. Tendevano al ruinoso fine di cancellare i limiti che distinguono stato da stato e pervertir l'indole del reggimento federale. Gli stati eran bensì tenuti alle leggi fondate nella costituzione; ma la costituzione era opera di liberi stati; nè poteva negarsi ad alcun di essi la facoltà di pacificamente ritirarsene ad un tempo indefinito e quando lo giudicasse necessario. Avverandosi il qual caso, in conseguenza dei principj promulgati nel 1798, non si riconoscerà mai che quando il cittadino, per obedire al proprio stato receduto dall'Unione, contraviene ad una legge federale, debba come ribelle incorrere la pena capitale. Certe dottrine

inserite in quel proclama danno troppo largo senso al patto federale; e se non vengono francamente rigettate, serviranno ad accelerare quella dissoluzione che pur con esse si vorrebbe impedire. Però caldamente si implora la sospensione d'ogni atto ostile, e con fraterno affetto si pregano i Caroliniani a fare una pausa, rattenere l'ordinanza e tentare o per mezzo del congresso, o di una convenzione, o della mediazione di qualche stato un pacifico rimedio. E si supplica il presidente a rattenere il braccio federale e non lasciar trascorrere le cose a un estremo d'onde non sia dato retrocedere. Si supplica il congresso a cancellare dal libro della legge ogni parola che non sia d'equità, e far rivivere la pace. Se poi esso persiste nelle sue vie, al termine della sessione si raduni una convenzione generale che emendi il federale contratto.

Saviezza del congresso; sforzi degli annullatori. — E veramente il congresso, per savia proposta del sig. Smith e con approvazione del comitato per la finanza che giudicò esser meglio correggere i difetti della legge che accendere la guerra civile, invitò il secretario del tesoro a proporre una emendazione della tariffa, dietro le tracce da lui medesimo segnate nel suo ragguaglio annuale. Intanto gli annullatori vedendosi minacciati dal governo, isolati al di fuori, combattuti al di dentro, cercavano ognor più di dare un aspetto e una energia legale alle loro operazioni. Si propose di costringere tosto tutti gli ufficiali civili a giurare fedeltà all'ordinanza, e di dichiarare che ogni cittadino preso in armi contro lo stato fosse reo di lesa maestà e condannato a morte senza il beneficio dell'assistenza sacerdotale; si abolirono le guardie d'onore di Jackson e s'incorporarono nell'altre milizie; ma quando fu letto nella camera il messaggio del presidente, benchè molti lo ascoltassero con manifesti segni di sdegno e di derisione, non si trovarono unanimi a riprovarlo; perchè 24 voti contro 90 lo dichiararono

legale. Il senato, che avea già respinto alcune delle misure proposte per dar vigore all' ordinanza, insistè una seconda volta nel suo rifiuto, cosicchè si vide che questa fazione non poteva avere nè quell' impeto che viene dalla popolarità, nè quello che viene dalla energia dei magistrati.

Assemblea della Nuova York. — Al contrario negli stati settentrionali, i nemici della schiavitù radunavano assemblee per far animo al governo. La più notabile fu quella del poderoso stato di Nuova York, il quale solo contiene tanta popolazione quanta tutte le 22 repubbliche svizzere, cioè 1,918,508, in cui solo 76 schiavi. Dichiarò a' 20 dicembre, che siccome il popolo degli Stati Uniti aveva goduto sotto gli ordini presenti inaudita prosperità; e mentre il resto del mondo era tutto sconvolto e gente contra gente e regno contra regno, esso era rimaso in pace, intento ad erigere città e ville, diffondere i lumi, inventar machine, aprire al commercio intentate vie, promovere la causa delle religioni, delle scienze e delle arti, cosicchè salì a sublime altezza fra i popoli della terra; e siccome ed essi ed anche le straniere nazioni attribuivano questi beneficj all' unione fraterna di tutti gli stati: così convenivano nella sentenza che l'unione si dovesse ad ogni modo conservare; consigliavano il presidente ad una temperante fermezza, ed i loro fratelli della Carolina alla ragione ed alla quiete, e rammemoravano quelle parole di Washington: « L'unità del governo è la gran colonna della vostra indipendenza, il sostegno della tranquillità interna e della esterna pace. »

Ultimi atti del presidente. — Coll'entrar poi del nuovo anno 1833 e col divenir imminente il termine fatale stabilito dall' ordinanza al 1.° febrajo, il presidente si vide astretto a preparar misure più efficaci; giacchè non v' era più campo a mediazione o convenzione; le

autorità della Carolina avevano ordinato alle loro milizie di tenersi pronte, ad onta delle proposte riforme nella tariffa. Egli dunque protestò che i Caroliniani a torto si querelavano di sofferta oppressione; a torto pretendevano infrangere la loro giurata fede, e sconvolgere la pace, la prosperità e la libertà di tanti millioni di fratelli. Che se era dovere trattare con umanità il traviamento d'una parte dei cittadini, era dovere verso l'altra e maggior parte di non lasciar cadere l'autorità delle leggi finora inviolata. Implorò i sussidj necessarj per proteggere l'ordine publico. E tosto nel congresso si propose un atto, il quale era studiosamente diretto a declinare ogni conflitto fra le due parti, ed ogni inutile umiliazione agli annullatori. Si deve la dogana marittima, in caso di resistenza, ritrarre a bordo di una nave o nella cittadella, così lasciando agli avversarj il carico odioso dell'aggressione. Si sottopongono alle corti federali i casi giuridici che nascessero in questa materia; si determina il modo di supplire agli atti che i tribunali dello stato rifiutassero di prestare; si danno varj provedimenti penali ai contraventori, e compensi ai danneggiati. Si dà facoltà al presidente di avvalersi a sua discrezione di un atto del 1795 per convocare la milizia a far rispettare la legge, e un altro del 1807 per adoperare le forze terrestri e marittime della republica in caso di turbolenze.

IV. *Modi di por fine alla controversia.*

A questo pericolo, grande o piccolo che sia, ed allo scandalo che è certamente grande, restano tre rimedj. 1.° L'abolizione d'ogni principio protettivo e parziale nelle tariffe, ottenuta per la via consueta. 2.° L'abolizione per via straordinaria, cioè per mezzo d'una emenda della costituzione. 3.° L'uso delle armi.

Quanto al primo, che non può introdursi se non lentamente, giova notare alcune delle riforme proposte, per vedere, che se il miglioramento è innegabile, è tuttavia ben remoto uno stato soddisfacente. Ecco alcune delle tasse presenti, colle successive riduzioni proposte, e che dovrebbero aver luogo il 3 marzo degli anni 1833, 34 e 35.

Merci	*Dazio presente*	*Dazio proposto pel*		
		3 *marzo* 1833	3 *marzo* 1834	3 *marzo* 1835
Lane grezze, che al luogo d'esportazione valgano più di 8 centesimi di dollaro per libbra	40 per 100	35 per 100	25 per 100	15 per 100
Tappeti, flanelle, bajette, scialli-merini, panni, ecc. .	50 »	40 »	30 »	20 »
Calze e guanti di lana, cotone, o lino	25 »	20 »	10 »	10 »
Cotone filato.	25 »	20 »	10 »	10 «

Vi sono altre merci che rimangono sotto dazj esorbitanti; a cagion d'esempio, i galloni per carrozze restano al 25 per 100, alcuni tessuti di cotone al 30, altri al 25; le seterie asiatiche al 20; cordame catramato 4 centesimi di dollaro per libbra; alcune ferramenta grosse fino a 30 dollari per tonnellata, e così discorrendo. Si abolirono alcune vessazioni doganali sul tè recato da navi americane. Ma oltre ogni credere sembreranno strane le distinzioni che la dogana fa tra varj generi di libri. Si lasciano entrar franchi i libri esteri che siano stampati almeno trent'anni prima della loro importazione; il che fa credere che i fabricatori di quelle tariffe hanno più simpatia pei libri vecchi che pei nuovi. I libri impressi da meno di 30 anni pagano 4 centesimi di dollaro per volume, se sono in qualunque altra lingua che *inglese*, *greca* e *latina*; il che è una lunga frase che vuol dir se

sono *francesi*. Se son poi greci o latini, pagano, slegati, centesimi 10 di dollaro la libbra; e legati, 12 ½. Il che è un dazio di protezione per la carta cattiva, e di proibizione per i cartoni. Inoltre si fa manifesta ingiustizia a quei cittadini dell' Unione che parlano francese come nella Nuova Orléans, o spagnuolo come nelle Floride, o tedesco ed olandese come qua e là in varj distretti dell' interno. Il dazio di 4 centesimi di dollaro, ossia di 20 centesimi di franco ogni volume, riesce lieve per le opere suntuose in gran formato, e stranamente grave per i libercoli da pochi soldi. È una guerra che i libri grossi fanno ai piccoli. Io credo che certi facitori di tariffe avrebbero a impazzare se fossero costretti davvero ad esporre i motivi che li guidarono nello strano labirinto delle loro cifre, che pur sembrano parti di consumata sapienza.

Questo progetto di riforma non era lavoro che potesse reggere al martello della discussione. Dispiaceva ad ambe le parti; ciocchè sarebbe forse un argomento da recarsi in sua difesa. Quindi vi si fecero emende di gran rilievo; anzi il senatore Clay, d'accordo con Calhoun e gli altri meridionali, propose, il 12 febrajo, un nuovo progetto. Ed è che per la fine del 1842 tutti i dazj vengano ridutti al 20 per 100 del valore. I successivi ribassi saranno di un 10 per 100 alla volta; e avranno luogo di biennio in biennio per 8 anni. E se dopo ciò rimanesse ancora qualche eccedenza, si torrà via per metà nel 1841 e per metà nel 1842. Ciò fa credere che alcuni articoli su cui la tariffa non tassa *ad valorem* ma a peso e misura, soggiacciano presentemente a un dazio realmente maggiore del 60 per 100; giacchè per farlo discendere al 20, non basta alleviarlo di 10 per 100 quattro successive volte. Però anche questo progetto ha qualche misura di viste protettive e parziali. Infatti franca immantinenti da ogni dazio le sete provenienti da paesi al di qua dal Capo, le seterie, le lanerie e le tele line. E dal 1842 in poi franca parimenti l'oppio, il

cotone crudo, il mercurio ed altre merci. Però a scanso d'ogni accidental disordine, lascia facultà di cassare avanti tempo i tratti più odiosi e controversi delle presenti tariffe, e di modificarle in caso di guerra.

Il signor Drayton propose un altro progetto d'indole affatto protettiva. Ed è che la vigente legge duri fino al 3 marzo 1834. In seguito la diminuzione che si decreterà nei publici aggravj si farà cader tutta sugli articoli *non protetti*, vale a dire su quelli il cui dazio presente è minore del 25 per 100. Il ribasso sarà di un 5 per 100 ogni anno. Che se si addivenisse in seguito a un nuovo scarico, si farà cadere anche sugli articoli protetti in ragione del 5 per 100, ma sugli altri in ragione del 10. Nemmen questo progetto è tale da conciliare le parti.

Passando ora al secondo rimedio, cioè l'emenda della costituzione, giova sapere che il V articolo della costituzione ammette due soli casi di riforma. Per l'uno è mestieri che $^2/_3$ di ambe le camere dei rappresentanti, cioè, e dei senatori la pronuncino necessaria e la propongano. Per l'altro bisogna che il congresso venga dai corpi legislativi di $^2/_3$ degli stati invitato a convocare una convenzione del popolo di tutti gli stati onde proporre emende. La convenzione vien formata dai rappresentanti eletti dal popolo con mandato speciale. Ma prima che le riforme sì nell'un caso che nell'altro diventino legge fondamentale e parte della costituzione, devon venir ratificate da $^3/_4$ dei corpi legislativi; o da $^3/_4$ delle convenzioni convocate nei singoli stati.

Questa riforma non è nell'interesse degli stati settentrionali. Nella costituzione presente essi sono rappresentati al pari degli stati più vasti, e nei quali la popolazione o è già cresciuta o crescerà sproporzionatamente a quella dei piccoli. In una riforma potrebbe prevalere qualche altro principio. Anzi *se la riforma della costituzione vien cercata come mezzo per ottener la riforma*

della tariffa, già si suppone ch'ella debba togliere l'equilibrio tra i grandi ed i piccioli stati, e dare il tracollo alla bilancia in favore dei meridionali. Ora questo squilibrio sarebbe perpetuo; e dopo la riforma della tariffa potrebbe produrre altri effetti spiacevoli e nocivi ai settentrionali. Par quindi miglior consiglio ch'essi cedano su questo punto, ed eludano la permanente riforma della costituzione. È a questo punto che si riduce la vecchia controversia degli unionisti e dei federali.

Quanto al terzo rimedio, se pur può chiamarsi rimedio l'uso delle armi civili, poche cose sono a dirsi. Gli Stati Uniti d'America contano quasi 13 millioni d'abitanti; ma non avendo nè vicini pericolosi al di fuori, nè popolazioni mal sodisfatte al di dentro, hanno uno stato militare che non equivale nemmeno alla guarnigione d'una città europea di secondo o di terz'ordine. E anche quelle poche soldatesche sono disseminate in una sterminata regione che si stende mille e cinquecento e più miglia da settentrione a mezzodì, ed il doppio da oriente a occidente. Però il radunarli è più agevole che non si crede per mezzo delle omai innumerevoli navi a vapore, le quali scorrono continuamente le coste, i canali e i fiumi che tessono tutto il paese. L'ultimo ragguaglio del secretario di guerra e marina dà queste cifre:

Soldatesche federali degli Stati Uniti.

Semplici soldati	5,052
Sergenti e caporali	904
Artiglieria	250
Artefici	108
Musicanti	226
Officiali e corpo medico	594
Totale	7,134

Fra questi si comprendono 6 compagnie di bersaglieri (in tutto uomini 685) aggiunte nell'anno scorso. Gli ar-

mamenti sono copiosi, anzi sproporzionati al numero stanziale. Nel solo anno scorso si providero per l'esercito: cannoni 145, moschetti 27,453, moschetti scanalati 3,490. Sicchè si può credere che le misure siano prese per formare al bisogno un esercito poderoso in breve tempo, traendolo dalle milizie. Sui 1,462 novizj arrolati nello scorso anno è a notarsi che un terzo e più fu raccolto nella Nuova York. Nella Carolina stanziano al presente 13 compagnie, e 6 nella vicina Georgia.

Passando dall'esercito alle milizie, basti il dire che queste ascendono a 1,308,047, cioè, all'incira, al decimo della popolazione totale bianca e negra, o sia al quarto incirca di tutti i maschi bianchi; cosicchè comprende tutti gli uomini abili dai 16 anni ai 60. Alcuni dubitano dell'obedienza delle milizie meridionali, se si dovessero chiamar in campo contro la Carolina.

Le forze dei Caroliniani sono o di volontarj che s'arruolano per un anno, o di militi scelti che si chiamano per 6 mesi. Già s'intende che son tutti bianchi. Le compagnie o centinaja di volontarj eleggono i proprj officiali. Il governatore ebbe facultà di provedere nuove armi per diecimila uomini. Siccome poi tutto lo stato non ha che una popolazione bianca di 257,863 anime, e può contare tutt'al più 60 mila armati; e molti di essi parlano già di arrolarsi in volontarj federali; così i combattenti validi e volenti non possono esser molto numerosi. Gli annullatori si vantavano al principio di gennajo di aver già 14,000 partitanti; o di aver ricevuto esibizioni da molti giovani virginiani. Certo una gran parte sarebbe occupata a tenere in freno gli uomini di colore, che non vorranno perdere la buona o la mala occasione di ribeccarsi, e che superano in numero i bianchi; giacchè se ne contano 315,401 schiavi e 7,921 affrancati; il che fa ch'essi stiano ai bianchi come 13 a 10.

A provedere armi e munizioni si assegnarono al governatore 200,000 dollari. E dacchè siamo in questa

materia, giova osservare quali siano le fonti di queste rendite cantonali, le quali, a differenza delle entrate federali, non sono tratte dalle dogane, ma son piuttosto misurate sugli averi e in gran parte sono assolutamente prediali. L'imposta pel 1832 è di centesimi 30 di dollaro per ogni 100 dollari di terre e case; 60 centesimi per ogni schiavo; 2 dollari per testatico d'ogni negro libero; 5 dollari al giorno per i teatri e i luoghi di spettacolo; dollari 2000 annui pei ricevitori di lotterie; 60 centesimi per arti, mestieri ed impieghi. Per questa volta non si tassarono i biglietti del Banco, atteso il grave loro ribasso. Ma con tutto ciò sembra che il governo della Carolina non avesse soverchia copia di denari; sicchè non si trovavano i 200,000 dollari ch'eransi assegnati, come dissimo, al governatore; e si trattava di levarli a prestito, cosa assai difficile per il poco credito che ha la causa degli annullatori. Perlocchè questi non sembrano più così accesi, e i loro provedimenti penali non hanno ancor vigore. Alcuni giovani che si accingevano ad ardere l'effigie del presidente furono impediti dai colonnelli delle milizie. Può dunque credersi che si farà luogo a mediazione, e fors'anche secretamente si desidera da quegli stessi che apertamente se ne fanno sprezzatori.

Verso la metà di gennajo (il 18), i Virginiani aveano conchiuso i lunghi dibattimenti dei loro rappresentanti con una dichiarazione di pacifico intervento, esposta in termini piuttosto autorevoli. E aveano nominati commissarj a quest'uopo i signori Tazewell e Lee. Anzi alcuni volevano trovar troppo magistrale il contegno preso in questa occasione dalla Virginia, la quale di tempo in tempo ama di rammentare com'ella è il più antico degli stati; e come la Carolina, la Marilandia, la Georgia e le altre colonie marittime poste a mezzodì della Nuova York, fanno tutte parte dell'antico territorio della Virginia, nome primamente dato a tutta quella regione ad onore della real viragine Elisabetta.

Un vecchio esperto degli uomini e delle cose, assicura che tutta questa controversia avrà un fine pacifico, e che il discioglimento dell'Unione è da lungo tempo adoperato in America come uno spauracchio, appunto perchè tutti sono persuasi che sarebbe un gravissimo danno per tutti. Infatti è questo vincolo solo che forma di loro una nazione possente e temuta, invece d'una greggia di piccole colonie sbrancate; invidiose, nemiche, costrette a vivere coll' armi alla mano perpetuamente *come gli Europei*, e a litigare ad ogni istante per qualche spanna di selvaggia frontiera a guisa dei *barbari aborigeni*. Così, anzichè star oziosi sulle armi, pericolosi a sè ed altrui, *son tranquilli e operosi al di dentro, e al di fuori son difesi dalla bandiera stellata in tutti i mari d'ambo gli emisferi.* Vent'anni fa, si fecero da alcuni le stesse minacce per ottenere il ribasso di mezzo *penny* sulle melasse, al che si opponevano i meridionali. Ora è giunta la volta per questi; e certamente si sono posti all'opera con impeto maggiore, e con ardore veramente meridionale; o per meglio dire con quella violenza di modi che a lungo andare deve contrarsi da gente che nasce fra un popolo di schiavi, fra le percosse, le urla, la disperazione, e la più nefanda ignoranza di tante infelici creature. Chi ha in cuore un senso di giustizia e d'umanità, deve sentirsi quasi tentato ad invocar l'orribile ma passaggiero flagello della guerra, se si può sperare che tolga finalmente questa infamia del mercato degli uomini. (1)

(1) Qui seguiva una tavola statistica della popolazione bianca e negra in ognuno degli Stati Uniti nel 1832, quando il totale della popolazione era di 12,849,772.

NOTIZIE

SU LA

LEGA DAZIARIA GERMANICA

Digitized by Google

Digitized by Google

La nazione germanica era quella in Europa che maggior detrimento e disagio soffriva dalle insaziabili esigenze del colbertismo e dagli importuni vincoli delle dogane proibitive; essendo ella divisa in più di 30 stati sovrani, i cui territorj son quasi tutti smembrati in minori parti fra loro disparate. La Germania sotto il flagello della falsa economia era divenuta un immenso campo di doganieri e frodatori che, o combattendosi o dandosi clandestinamente la mano, cospiravano pur sempre a divorare una larga porzione delle communi ricchezze, ad opprimere l'agricultura, l'industria e l'onesto commercio e intercettare i vincoli sociali fra le diverse membra della nazione.

Questo stato di cose era tanto più arduo a sanarsi, in quanto che l'opinione publica traviata dalle male dottrine e stimolata da singolari circostanze, lo aveva invocato come un rimedio a gravi calamità; e avrebbe riguardato come un publico danno ogni allentamento del sistema vincolante. L'industria germanica aveva gettato radice sotto l'artificiale influenza del sistema continentale, epperò non essendo fondata nella stabile e ferma natura delle cose, al ritorno della pace e al riaprimento dell'universale commercio si trovò in gravi angustie. Le manifatture inglesi fecero una repentina e ruinosa irruzione. L'incontestabile superiorità di quelle merci, l'impazienza in che erano i popoli di poterne far uso dopo sì lungo divieto e desiderio, l'inaudita efficacia

Nota. Questo scritto fu pubblicato negli *Annali universali di statistica* del 1834.

Digitized by Google

delle machine a diminuir le spese di produzione, l'affluenza dei capitali e quindi la tenuità degli interessi pagati dai manifattori, e per ultimo la smisurata accumulazione delle merci nei publici e privati depositi e il conseguente bisogno di venderle ad ogni patto, fecero sì che tutti i soliti avventori delle merci nazionali dessero una precipitosa preferenza alle manifatture inglesi. La carestia avendo poi elevato il prezzo delle sussistenze, e quindi la misura dei salarj, tolse ai fabricatori tedeschi l'unico vantaggio che avrebbe potuto sostenerli a fronte di sì pericolosa concorrenza. Gli sforzi fatti dalla legislatura britannica per restaurare il corso della moneta metallica, promossero la ricerca dei metalli nobili ad ogni costo e produssero quell'estremo avvilimento delle merci britanniche che parve fatto a bello studio per soffocare l'industria continentale.

Tutti invocarono protezione contro la concorrenza straniera, che sembrò il fonte di tutti i mali. Nessuna delle tante frazioni in cui la Germania è scomposta, volle o potè rimanersi addietro. E non essendo facile fra tanta varietà d'interessi, e tanta esorbitanza di mercantili pretese, l'improvisare un sistema commune, ogni stato si trincierò di dogane e di doganieri, e tentò con vano consiglio di far da sè solo. A confermare i popoli in questo errore si aggiungevano le predizioni di non so quali sognatori, che asserivano la crescente importazione delle merci coloniali dover impoverire progressivamente la Germania e vuotarla affatto del numerario sonante. Il qual errore non deve riescire strano a noi, che abbiamo visto uno dei nostri più popolari economisti accingersi a provar di proposito che l'impoverimento e la ruina dell'impero romano non vennero già dalla irruzione dello sfrenato regime asiatico, ma dalla illimitata importazione *delle sete e delle profumerie*!

Così ai danni d'una *impreveduta* concorrenza successero quelli dell'interdizione e scomunica commerciale. Al furor dei torrenti successero le deleterie esalazioni delle

aque stagnanti. E bentosto, massime nell'Alta Germania, alcuni uomini savj cominciarono a mover dubio se i mali publici dovessero riescir maggiori sotto il sistema vincolante, che non erano stati dapprima sotto l'impeto dell'irruzione straniera. E concepirono il pensiero di combattere, per quanto i dominanti errori economici e la ragione di stato il permettevano, l'economia proibitiva. Disgravarsi in modo sensibile del peso delle dogane non era possibile; perchè la spesa degli armamenti perpetuata anche in seno alla pace, e lo stato arretrato della proprietà fondiaria, non comportavano lo stabilimento di un buon sistema di contribuzione prediale da sostituirsi al dispendioso fonte delle dogane. Rimase adunque di diminuire le molteplici linee doganali; raccogliere più stati e territorj entro un'unica linea daziaria e sotto uniforme regolamento; lasciar libero al di dentro della linea commune il reciproco commercio; e divider poi i proventi della cassa commune fra i diversi stati contraenti in ragion di popolazione.

Si noti che queste providenze non toccano la questione fondamentale del sistema proibitivo; essendochè la communanza delle dogane può adattarsi tanto a tariffe proibitive o protettive e per così dir pedagogiche, quanto a tariffe dettate dal puro principio fiscale. È però vero che gli inciampi del colbertismo si tolgono almeno fra le diverseparti della nazione, e si rende libero il commercio interno, il quale, come tutti sanno, forma presso le grandi nazioni la massima parte del commercio totale. Inoltre si apre una strada ad ulteriori riforme, nelle quali è più facile far concorrere vaste e possenti leghe che molte minute provincialità rattenute da gelosie locali, o non facilmente dominate da elevate dottrine. Quando la questione è ridotta a ventilarsi fra grandi stati abbiam luogo a sperare che i progressi della libertà mercantile non saranno lenti; essendochè le due più possenti nazioni d'Europa e le prime e più ardenti a porsi nelle vie proibitive, si sono omai rivolte all'opposto cammino; demoliscono le bar-

riere che avevano così faticosamente inalzate fra loro; e tuttochè lentamente e di poca voglia hanno pure incominciato a far penitenza solenne dei mali esempj.

La sconvenienza delle molteplici linee doganali fu notata fin nell'atto fondamentale che costituì la Confederazione militare della Germania (Art. 19). Ma la Dieta in seguito non se ne occupò di proposito; le sue deliberazioni si limitarono principalmente all'ordinamento della difesa armata di cui le circostanze non resero ancora necessario l'uso; o alla repressione delle crescenti opinioni.

Veduta l'impossibilità di far della lega daziaria un accessorio della federazione politica, s'intavolarono trattative fra alcuni dei singoli stati, e nel maggio 1820 si aperse una conferenza a Darmstadt a cui concorsero Baviera, Wurtemberga, Baden, Assia-Darmstadt, i Ducati Sassoni e il principato di Reuss; vi si aggiunse in seguito Assia Cassel e qualche altro piccolo stato. Sommavano in tutto ad 8 millioni d'abitanti, il libero mercato fra i quali sarebbe stato ad ogni modo un vantaggio, anche fermo stando il sistema proibitivo coll'estero. Ma Darmstadt, presso cui erasi raccolta la Conferenza, fu il primo ad esimersi. Baden oppose molte difficoltà, cioè: la sua posizione tutta fluviale e quindi attissima al commercio, prossima alla Svizzera e quindi aperta al pericolo del contrabando; il suo stato economico, fondato quasi interamente nell'agricultura, e quindi bisognoso di grandi importazioni ed esportazioni; la modicità dei dazj a cui il popolo era avvezzo; e per ultimo la circostanza che il ripartimento dei proventi delle dogane in ragion di popolazione non era applicabile a' suoi territorj. Perocchè formando essi una popolazione minore del 40 per 100 a fronte di quella di Wurtemberga, e sottostando a un regime daziario molto più mite, producevano tuttavia alle dogane il 25 per 100 di più. Il che non deve far meraviglia ove si consideri che Baden si stende lungo l'ubertosa riva del Reno, mentre Wurtemberga si sprofonda negli orrori della Selva Nera. Adunque la conferenza di Darmstadt non riuscì al desiderato effetto.

Nel 1822 le nuove leggi proibitive con cui gli avidi monopolisti francesi fecero angustiare l'introduzione del bestiame, provocarono i loro vicini ad una rappresaglia la quale cadde sul commercio dei vini. Poichè riesce più facile aggiunger male a male che trovarvi rimedio. Sursero nuove trattative tra Wurtemberga e Baden; poi tra Wurtemberga e Baviera; e quest' ultime produssero un Progetto di patto daziario, a discutere il quale si radunò poi nel 1825 una nuova Conferenza a Stuttgarda. Vi parteciparono Baviera, Wurtemberga, Baden, Darmstadt e Nassau. Ma anche questa volta gli interessi e le abitudini dei Badesi non si trovarono conciliabili con un sistema di vessatorie dogane e costosissima percezione. Non si raggiunse l'intento della Conferenza.

Questi ripetuti tentativi non furono però inutili; le parti ebbero campo di conoscer meglio i loro veri interessi, le buone dottrine acquistarono seguito, e il tenebroso argomento cominciò a ricever qualche luce. Tutta la Germania si accalorò nell'impresa. Alla fine si formarono due leghe principali. Colla prima la Baviera si collegò al regno di Wurtemberga. Coll'altra la Prussia collegandosi agli sparsi territorj delle Assie ricongiunse le due parti principali in cui è divisa.

I riguardi politici che forse per qualche tempo ritardarono la fusione di queste due leghe in una sola, da ultimo la sollecitarono; e perchè il disordine doganale diveniva un incentivo sempre più pericoloso ad altri più gravi guai, e perchè la Prussia acquistò campo di agire più liberamente nell'interno della Germania. Ne soggiungo in calce a questo articolo un completo e fedele estratto. Un trattato conchiuso a Berlino il 22 marzo 1833 stabilì definitivamente il concordato daziario fra l'Alta e la Bassa Germania. Altri piccoli stati vi aderirono congiungendosi con trattati all'una o all'altra delle due leghe. Uno di questi atti, sotto il nome di Unione Turingica, comprese il regno e i ducati di Sassonia, e i varj principati di Schwartzburg e di Reuss, sparsi nelle montagne che

dividono l'Alta Germania dalla Bassa. Altri speciali trattati d'*accessione* fatti in varie epoche congiunsero alla Prussia i piccoli stati di Anhalt (cioè Koethen, Dessau e Bernburg), il principato di Waldeck e alcuni territorj isolati appartenenti agli stati di Oldenburgo, Meclenburgo, Assia Homburgo, e Lippe Detmold. I principati di Hohenzollern (cioè Hechingen e Sigmaringen) e alcune particelle isolate del granducato di Baden si unirono con trattati a Wurtemberga. Così una sola area commerciale si stese dalle frontiere della Russia a quelle dell'Olanda e della Svizzera, comprendendo un 20 millioni d'abitanti.

Rimangono tuttavia fuori della lega Baden, Annover, e le Città libere. L'invito fu solennemente rigettato anche dagli Svizzeri. Il motivo del rifiuto non è solo il desiderio di preservar libera da pericolosi vincoli la patria indipendenza e sovranità, ma anche la considerazione che entrando nella lega germanica si aprirebbero bensì il libero commercio con una vasta regione, ma si dividerebbero dal rimanente del globo. Ciò che per la Prussia e la Baviera è un vero progresso, per la Svizzera sarebbe un passo decisamente retrogrado; a tacere del resto.

Il paese pel quale l'accessione alla lega daziaria riesce una questione veramente vitale, si è la città di Francoforte. Entrando nella lega ella dovrebbe trasmutare tutto il modo della sua esistenza e rompere le sue intime relazioni coll'Inghilterra, le quali la resero in realtà un emporio britannico, e la più ricca piazza della Germania. Rimanendo fuori della lega ella si riduce ad un mero deposito di contrabando; ma l'angustia del suo territorio, che è per poco maggiore di quello di San Marino, diviso in due porzioni e assediato in giro dalle uniformi e concordi dogane della lega, non lascia campo nè all'elusione, nè alla corruzione, nè alla violenza, le quali tre maniere di contrabando non si possono praticare che su un'ampia e malvigilata frontiera. La fiera di Offen-

bach posta alla distanza d'un passeggio la stringe davvicino. Potrebbe darsi eziandio che la sua renitenza a entrar nella lega ponesse in pericolo anche il suo primato politico sulle città di Germania, che alcuni proposero di restituire alla obliata Ratisbona.

Alcuni giornalisti tedeschi hanno detto erroneamente che la monarchia austriaca è trattenuta dal prender parte alla lega per effetto delle complicate relazioni che la stringono all'Ungheria e all'Italia. Questi scrittori mostrano d'ignorare che l'Ungheria cogli annessi stati di Transilvania, Schiavonia e Croazia ha un sistema daziario e commerciale tutto proprio, e separato affatto dagli altri stati ereditarj; e che nella linea daziaria austriaca non è compreso se non quel lembo d'Italia che fa parte immediata degli stati imperiali, cioè il regno lombardo-veneto e alcuni territorj del Tirolo e dell'Illiria. Ora qui non esiste alcuna sorta di complicate relazioni, ma bensì una perfetta uniformità cogli stati imperiali in Germania. Anzi è certo che una graduale e moderata concorrenza infonderebbe incessante vigore alla industria generale dell'impero, la quale non è più così incipiente da esigere una protezione artificiale. Nello stato prospero a cui è giunta, essa ha molto più a temere dalle ingannevoli e sonnifere assicurazioni del sistema proibitivo che dalle salutari ed elettriche scosse di una moderata emulazione. L'accessione delle provincie non ungariche della monarchia austriaca raddoppierebbe l'area della lega che comprenderebbe omai più di 40 millioni d'abitanti e una considerevole varietà di climi e di produzioni. Si aprirebbe alle viste dello speculatore un campo assai più vasto che non offra la Francia stessa, la navigazione di sette fiumi reali, il Po, il Reno, il Weser, l'Elba, l'Oder, la Vistola e il Danubio, e il libero accesso a quattro mari. Quanto poi alle provincie italiche in particolare, v'ha luogo a credere che rendendosi spedite e libere le communicazioni colla Prussia Renana massimamente, il setificio potrebbe trarne considerevole

vantaggio; ed è incontrastabile che per animare il commercio del Tirolo e del porto di Venezia nulla gioverebbe tanto quanto l'aprire un libero varco alla Baviera e alla Svevia e ad ambo i mari della Germania settentrionale. Questa sarebbe la più facile, spedita e natural via mercantile dal Levante all'estremo Settentrione, richiamerebbe a Venezia molta parte del commercio di Malta, Marsiglia e Gibilterra e ritornerebbe tutto l'Adriatico a quella prosperità che da tre secoli ha smarrita, e di cui ogni zelatore del commun bene deve invocare il risorgimento e ogni cultore della buona economia deve additare il facile sentiero.

Sunto del trattato daziario fra gli stati dell'Alta e Bassa Germania.

Il trattato a cui concorsero la Prussia, Assia Cassel, Assia Darmstadt da una parte, e Baviera e Wurtemberga dall'altra, si compone di 41 articoli che ho qui ridotti in succinto sull'originale.

I. Le due leghe daziarie (Prusso-Assiana e Bavaro-Wurtemberghese) sono congiunto in una sola.

II. La lega mantiene le speciali convenzioni che potessero esistere fra gli stati contraenti ed altri stati esteri per qualche porzione dei territorj di questi.

III. Sono escluse quelle frazioni isolate degli stati contraenti che per la loro solitaria posizione non possono venir involte nella linea daziaria, salve sempre le agevolezze commerciali di cui già godono.

IV. In tutta la lega si regoleranno in modo uniforme i dazj d'importaziono, esportazione e transito; cosicchè la legge doganale, la tariffa e l'ordinanza daziaria siano parti integranti del trattato, salve quelle varietà che non pregindicassero all'oggetto della lega.

V. Non si fanno aggiunte al trattato se non di commune formale consenso.

VI. Fra gli stati contraenti è libertà di commercio e compartecipazione al provento dei dazj.

VII. La libertà non si estende al commercio, 1.° del sale e delle carte da giuoco; 2.° degli articoli soggetti a tasse diseguali nei singoli stati contraenti o tassati solo in alcuni di essi; 3.° dogli articoli attualmente vincolati da patenti di privativa o di privilegio.

VIII. Le merci che soggiaciono a dazio sulla commune frontiera daziaria, non si trasporteranno dai territorj Prusso-Assiani ai territorj Bavaro-Wurtemberghesi, o viceversa, se non per le strade maestre, o pei fiumi navigabili, e mediante notificazione agli appositi officj e produzione delle pòlizze di carico e cedole di spedizione. Sono esenti le materie prime in piccole quantità, gli articoli di minuto traffico sui confini e il bagaglio dei viaggiatori; nè si farà inspezione delle merci se non per garantire i dazj *parificanti*, di cui più sotto.

IX. Ogni stato regolerà a suo beneplacito il commercio delle carte da giuoco.

X. 1. È vietato importar sali o materie saline provenienti da stati estranei alla lega quando ciò non sia per conto dei governi.

2. Non transiteranno pei territorj degli stati contraenti se non con loro permissione, e colle opportune cautele.

3. Si esporteranno liberamente a stati estranei.

4. Si importeranno da stato a stato quando sianvi apposite convenzioni.

5 Estraendosi da uno stato per conto di altro stato, si accompagneranno con licenze. E a tal uopo appositi officiali vigileranno sulle saline dei privati.

6. In ogni spedizione di sali si determinerà l'itinerario e si prenderanno cautele verso il contrabando.

7. Quando in uno degli stati il prezzo del sale sia comparativamente così basso da provocare il contrabando ad altro stato, l'approvigionamento del sale si limiterà al mero necessario in quei luoghi che non sieno lontani dai communi confini più di sei ore.

XI. Nell'interno dei singoli stati contraenti si regoleranno in modo uniforme le tasse imposte agli articoli indicati nell'articolo VII, n. 2. E per garantire i fabricatori in uno stato dagli effetti della minore tassazione dei detti articoli in altro stato, alle tasse attuali si aggiungeranno sovrimposte suppletorie o *parificanti*, cioè in Prussia ed Assia Cassel su la birra, l'aquavite, il tabacco, il mosto e il vino; in Baviera e Wurtemberga su la birra, l'acquavite e l'orzo tallito; e in Assia Darmstadt su la birra.

Le sovrimposte parificanti si regoleranno come segue:

1. Si misureranno sull'attual differenza fra le tasse dall'uno all'altro degli stati contraenti.

2. Alterandosi le tasse attuali si modificheranno in proporzione anche le sovrimposte parificanti, dietro opportune trattative.

3. L'imposta che attualmente si riscuote in Prussia su il mosto, il vino, il tabacco e l'aquavite, e in Baviera su la birra e l'orzo tallito, servirà di estremo limite alle sovrimposte parificanti che gli altri stati potranno stabilire sull'importazione dei detti articoli da altro stato in cui soggiaciono a nessuna o a minore imposta.

4. Non si dà rimborso di tasse a chi esporta in altro degli stati contraenti alcun articolo tassato.

5. Non si stabiliranno imposte parificanti se non su la birra, l'orzo tallito, le foglie di tabacco, il mosto e il vino.

6. Quando su il vino, il mosto e il tabacco siasi riscossa un'imposta parificante, non si riscuoterà alcun'altra gravezza governativa o communale.

7. Non v'è imposta parificante per quegli articoli esteri di importazione o di transito che hanno già pagato gabella presso uno degli officj doganali della lega, o che essendo prodotti nell'interno della lega transitano per gli stati contraenti.

8. Le imposte parificanti vanno allo stato in cui s'importano le merci.

9. La loro riscossione si farà preferibilmente nello stato da cui la merce si esporta.

10. Finchè non si convenga in proposito, l'importazione si farà per le vie indicate nell'articolo VIII.

XII. Quanto agli altri dazj di consumo, la merce proveniente da altro degli stati contraenti non si aggraverà più della merce locale. Il che vale anche per le imposte communali.

XIII. In generale non si esigeranno pedaggi od altre simili gravezze, se non in quanto corrispondano alle spese ordinarie di costruzione e conservazione di ponti, argini, strade e simili. Il massimo limite si desumerà dalla tassa stradale (*Chausséegeld*) stabilita in Prussia colla tariffa del 1828.

XIV. Si darà opera a stabilire un sistema uniforme di pesi, misure e monete, e prima di tutto un commun peso doganale. Frattanto si publicheranno reciproche riduzioni dei pesi e delle misure delle attuali tariffe. Si redigerà una tariffa in doppio giusta i due sistemi bavaro e prussiano di pesi, misure e monete. In Baviera, Prussia ed Assia si tratterà a peso e misura locale; in Wurtemberga a peso e misura di Baviera; aggiungendosi poi nei registri la riduzione in misura bavara o prussiana. In aspettazione d'una moneta uniforme, i dazj si riscuoteranno nella moneta in cui si pagano le altre contribuzioni locali; accettandosi però le monete d'oro e d'argento di qualsivoglia degli stati contraenti.

XV. Le gabelle sulla navigazione di quei fiumi che furono contemplati dal Congresso di Vienna, o in altri trattati, rimarranno in vigore, finchè non si convenga altrimenti. Si solleciteranno trattative per agevolare il trasporto dei prodotti nazionali sul Reno e suoi influenti. Fratanto parità di trattamento per tutti i contraenti. I pedaggi sugli altri fiumi non contemplati da trattato, verranno determinati dai singoli governi a loro modo, salva però la parità del trattamento per tutti.

XVI. Coll'attivarsi delle dogane federali, cesseranno tutti i diritti di deposito (Stapel-und Umschlags-rechte) che non siano specialmente prescritti nel regolamento.

XVII. I diritti per canali, ponti ecc. si riscuoteranno solo in quanto il commercio ne ritragga vero servigio, e si serberà parità di trattamento.

XVIII. Si promoverà con uniformi principj l'industria; i varj sudditi avranno libero campo di esercitarla da stato a stato, non pagando alcuna tassa che non si paghi dai sudditi locali; e quelli di loro che viaggiassero per far incetta di materie prime, o raccoglier commissioni, pagheranno la relativa tassa soltanto nel luogo di loro residenza. A fiere e mercati avranno tutti parità di trattamento.

Digitized by Google

XIX. Nei porti marittimi prussiani tutti i sudditi della lega avranno parità di trattamento, e nelle piazze straniere avranno diritto all' assistenza dei consoli di qualunqne degli stati contraenti.

XX. A repressione dei frodatori delle dogane e dazj di consumo si stabilirà un commune regolamento penale (*Cartello*).

XXI. I proventi degli stati sì contraenti che partecipanti sono posti in commune; eccettuandosi:

1.° Le imposte sui prodnttì locali.

2.° I pedaggi fluviali (art. XV).

3.° I pedaggi stradali, e i diritti su ponti, argini, canali, porti, emporj e simili.

4.° Le confische e mnlte doganali nel territorio dei singoli stati.

XXII. Questi proventi si ripartiscono in ragion di popolazione; deducendosi:

1.° Le spese di percezione come all'art. XXX.

2.° Le restituzioni d'esazioni indebite.

3.° I compensi convennti per tasse già riscosse.

La popolazione di quegli stati estranei alla lega che convenissero particolarmente con uno degli stati contraenti di lasciarsi involgere nella linea federale ricevendo in correspettivo da quello stato un' annna somma, sarà calcolata insieme alla popolazione dei medesimo stato contraente.

Lo stato della popolazione si assumerà di triennio in triennio.

XXIII. Le remissioni di tasse ai manifattori, quando non siano fondate nella commnne legge daziaria, cadono a carico dello stato che le concede.

XXIV. Non si amplieranno le esenzioni concesse ai lnoghi di fiera, anzi si tenderà a restringerle, ed anche abolirle; nè senza commune consenso se ne concederanno di nnove.

XXV. Gli oggetti diretti ad ambascerie, corti e case principesche non godono esenzione. I rimborsi che per avventura si concedessero dai singoli governi in qnesto proposito, non entrano nel conto commune. Potranno i singoli governi dar passo franco nel lor territorio a certi articoli; ma le somme per tal modo sottratte alla cassa commune verranno registrate a loro debito.

XXVI. I singoli stati hanno diritto di graziare e commntar le pene, dandone a richiesta reciproca notizia.

XXVII. Nominano gli impiegati doganali, che sono però sottoposti ad uniforme ordinanza.

XXVIII. Nominano una o più Direzioni doganali, le cui attribuzioni che non siano già determinate da qnesto trattato o dalla legge daziaria, si determineranno con apposita istruzione.

XXIX. Le Direzioni invieranno i prospetti trimestrali, e finali ad un' officio centrale, in cui ogni stato potrà nominare nn officiale, e da cui si redigerà nn conto corrente e si disporrà il conto annnale. Se l'incasso effettivo nelle dogane di nno stato è minore della quota trimestrale che gli compete, e una tal differenza è maggiore dell'ammonto di una mesata, la somma deficiente gli verrà corrisposta da quegli stati che avranno fatto in qnel trimestre un incasso maggiore della debita quota.

Digitized by Google

XXX. 1. Per le spese di percezione al di dentro della linea commune ogni stato provederà nel proprio territorio.

2. Per le spese di percezione e sicurezza sulla linea commune si determinerà per ogni stato una somma approssimativa che si preleverà sul prodotto lordo delle dogane locali.

3. Ove la percezione delle dogane communi sia promiscua con quella delle imposte locali, si farà conto separato delle spese competenti pel servigio della lega.

4. Gli impiegati doganali avranno stipendio uniforme.

XXXI. I singoli stati potranno inviare ispettori proprj a rilevar l'andamento delle dogane lungo le frontiere degli altri stati; si determineranno poi i limiti della loro ingerenza.

XXXII. Potranno inviare eziandio commissarj presso le Direzioni degli altri stati; ferma stando la massima che si agevolino loro le più ampie e sicure informazioni. Si potrà anche far uso di inviati appositi, o conferir mandato speciale ai residenti ordinarj.

XXXIII. Ogni anno in principio di giugno i plenipotenziarj dei governi contraenti terranno conferenza; l'un d'essi eletto a pluralità di voti, presiederà, ma senza alcuna prerogativa. La prima conferenza si terrà in Monaco e prima di sciogliersi determinerà il luogo per la prossima tornata.

XXXIV. La conferenza si occuperà: 1.° Degli inconvenienti che sorgoranno; 2.° Della conclusione dei conti sociali; 3.° Delle proposte dei singoli stati; 4.° Delle trattative per riforme e alterazioni nel sistema.

XXXV. I casi pressanti che sopravenissero si discuteranno in via diplomatica o in conferenza straordinaria.

XXXVI. Il governo presso di cui si adunano i plenipotenziarj somministra loro gratuitamente il locale e personale di cancelleria.

XXXVII. I governi che non hanno ancora tariffe complete, vi provederanno onde la comparativa minoranza delle imposte nei loro stati non danneggi il commercio degli altri.

XXXVIII. I contraenti sono pronti ad aprir trattative di unione cogli altri stati germanici che volessero entrar nella lega.

XXXIX. Promoveranno il commune commercio colle nazioni straniere per via di trattati.

XL. Commissarj si occuperanno a completare questo trattato e i relativi provedimenti.

XLI. Il presente trattato è duraturo dal 1.° gennajo 1834 al 1.° gennajo 1842. Se non si dichiara disciolto due anni prima che il detto termine spiri, si riguarderà rinnovato per altri dodici anni, e così di dodecennio in dodecennio; salvo il caso che nel frattempo la Dieta Germanica non dia compimento all'art. 19 del Patto federale, o non proveda al libero commercio delle vettovaglie.

Al trattato seguono tre Atti principali; cioè la Ordinanza daziaria, la Tariffa, e un Regolamento penale sul contrabando, detto *Cartello daziario.* (Zollcartel.)

DELL' ECONOMIA NAZIONALE

DI FEDERICO LIST

(1843)

Digitized by Google

Digitized by Google

La dottrina della libera concorrenza mercantile e industriale viene con molto impeto combattuta da quelli che annunciano nuovi destini all'umanità, e vorrebbero risolvere in una colleganza di lavoratori tutti li ordini d'ogni nazione, per fondere poi tutte le nazioni nella universale fraternità. — E d'altro lato si vede assalita da quelli che vorrebbero spingere il principio dell'industria allo stesso diseguale riparto di beni e di poteri che domina nelle Isole Britanniche; e vorrebbero aggiugnervi potenza, col rinserrare ogni nazione in sè medesima, armandola d'un'astuta politica mercantile, e facendone colle dogane protettive un piccolo mondo di tutte le più disparate industrie.

A questo intento mira il libro qui annunciato (1), che in Germania ottenne popolare attenzione, sì per le lusinghe ch'ei porge al sentimento nazionale, sì per quel risoluto linguaggio con cui si vanta frutto di vita operosa, non consunta a covare le opinioni delle scole, ma a raccogliere i fatti vivi delle nazioni in Europa e in America; perlochè sembrò a molti un vittorioso assalto contro la dottrina d'Adamo Smith. E vi è una parte di vero; ossia, la dottrina stessa di Smith vi riempie non poche pagine, e quelle sopratutto in cui si dimostra come l'industria fomenti l'agricultura, ed accresca valore alle terre (2). E qualche parte di vero è intessuta per

Nota. Non dimentichi il benevolo lettore che questa memoria venne publicata fin dal giugno 1843 (nel volume VI del *Politecnico*).

(1) Das nationale System der politischen Œconomie etc. Stuttgarda e Tubinga, presso Cotta, 1842.

(2) Vedi Ad. Smith: lib. III, cap. IV. — *Come il commercio delle città abbia contribuito a migliorar le campagne.* —

tutto il libro, in modo d'aprir li animi anche a ciò che vi è di fallace; e l'esposizione procede sciolta da ordine scientifico; ricorrendo spesso con familiare spontaneità li anelli della stessa catena; dimodochè la maggior fatica al cauto lettore è quella di raccogliersi nella memoria i frammenti qua e là disseminati, e costringerli in breve complesso per sottoporli a pensata riprova. Noi seguiremo l'autore con altr'ordine, e disnodandoci dalli andirivieni d'un lungo volume, cercheremo ritrarre il fondo del suo contesto per tal maniera che, chi poi lo legga, non possa incontrarvi alcun importante asserto del quale non siasi per noi posta a cimento la verità. Cominceremo da quelle opinioni che teniamo più consone alle nostre, e non ce ne disgiungeremo se non dove la dissonanza si farà chiaramente manifesta.

Ciò ch'egli dice intorno al benefico influsso dell'industria su la possidenza, è la parte più lodevole del libro; e vorremmo fosse ben intesa da quei molti, i quali ripetendo a sazietà che noi siamo popolo agricultore, non pensano che le nostre terre debbono tre quarti del loro valore ai capitali che vi depose l'industria dei secoli andati, e a quella considerevol parte della popolazione, che, affaticando nelle arti accresce assiduamente co' suoi consumi, colli avanzi suoi, colli stessi suoi rischj e colle subite e rumorose sue perdite, il pregio delle derrate e dei fondi.

1.

Le nazioni dedite alla sola agricultura sono ristrette all'uso domestico dei produtti campestri; le permute sono rare; e li scarsi trasporti non compensano un dispendioso apparato di ponti e strade. Il commercio si stende principalmente lungo i litorali; e se le nazioni maritime vengono a incettarvi le cose che occorrono loro a supplimento della propria agricultura, lo fanno in misura incerta, serva della speculazione e delle circostanze; e possono per eventi repentini sospendere

quella ricerca, o trasferirla ad altro paese. I produtti agresti soggiaciono a codeste improvise vicende anco presso nazioni avanzate; ai giorni nostri si videro le lane della nascente Australia succedere presso li Inglesi a quelle di Germania, i vini del Capo a quelli d'Europa, al legname russo il canadese, il cotone bengalico all'americano. Malferma è la prosperità che si confida al tutto nelle derrate rurali; subitanee le fluttuazioni dei prezzi; deluse le aspettative dell'agricultore anche nell'esuberanza delle messi; ora crudeli carestie, ora giacenze e ingorghi. In alcune interne terre d'America si videro i cereali abbandonati sul campo, perchè non avrebbero valso la mercede dei mietitori e del lungo carreggio.

Se il popolo cacciatore non gode la millesima parte delle dovizie che una terra potrebbe produrre, se il popolo pastore non ne raccoglie la centesima parte, grande tutt'ora è il numero delle cose che giaciono inutili presso un popolo meramente agricultore. Ridutto egli a una sola funzione produttiva, non può nemmeno da quella ritrarre tutto il vantaggio, a simiglianza d'un uomo che privo d'un braccio non fa la metà del lavoro che farebbe s'egli potesse giovarsi d'ambo le braccia. Poco valore hanno i minerali, le aque motrici, i combustibili; le torbiere sono sprezzate; le selve ingombrano ove potrebbero fiorire preziose piante oleifere o zucherifere o tessili o coloranti; si dimanda al suolo la rozza e diretta sussistenza, senza riguardo alle attitudini dei luoghi. Non essendovi cittadinanze industri, che chiamino masse di viveri e materie prime, non si promovono le navigazioni fluviali, il costeggio maritimo, le lontane pescagioni. E questi fomenti dell'intraprendenza navale trapassano a quelle genti che vengono a cambiare colle derrate del paese le manifatture e le droghe tropicali. Sparsi in appartate ville, li agricultori poco si cercano fra loro, perchè tutti hanno i medesimi bisogni e i medesimi modi di provedervi, e non possono fare scambio di cose o di pensieri. Si aspettano più dalla ruvida natura che non

dai loro simili; non esercitano la mente, perchè nelle rustiche famiglie non videro da secoli nuovo ordigno veruno o insolito vestimento. Imitando ciò che sempre fu fatto, nè sospettando si possa fare altrimenti, e sempre aggirandosi entro un circolo di persone e di cose, pervengono dalla culla al sepolcro, senza vedere esempio di fortunata solerzia, senza emulazioni, senza speranze, rassegnati al cieco corso delle intemperie, gloriandosi di sopportare duramente i disagi, e sprezzando quasi mollezze i godimenti che non possono avere. Schiavi d'ogni superstizione, muojono lietamente per difendere i signori che li vilipendono. E questi non sanno sfruttare l'agreste patria, se non col pascere turbe di satelliti che li seguano nelle spedizioni militari e nelle private violenze. E quindi in quella barbara vita, poca stima dell'equità, feroce e vendicativa la giustizia, nessuna cura delle industrie, dell'ingegno, della ragione.

Quando il corso della natura spinse la popolazione al limite che le sussistenze concedono, le generazioni esuberanti divengono un aggravio; e se non le divora tratto tratto la fame o la pestilenza, o non si versano fuori colle armi alla mano a far colonie e conquiste, asportando seco i valori che il paese consumò nell'allevarle, è forza che dividano ulteriormente i frutti del terreno riducendosi ad angustie maggiori, e consumino nelle aspre necessità della vita quelle esuberanze, che per l'addietro cambiandosi con manifatture straniere recavano qualche mitigazione alla ruvida loro povertà. La popolazione, stabilmente e ordinalmente misera, intristisce nell'aspettazione d'un avvenire sempre più calamitoso.

Per disostruire questo fatale ristagno, è d' uopo volgere parte del popolo all'industria, dando uso alle derrate inutili, e disserrando nuove fonti di sussistenza.

2.

Se nel trapasso dalla vita cacciatrice alla pastorale, la moltiplicazione del bestiame costituisce il fondo produttivo, sul quale può vivere un'ulterior popolazione: —

se nel trapasso dalla pastorizia all' agricultura lo costituisce la maggior produttività del campo arato in confronto al pascolo selvaggio: — nel trapasso dalla rude agricultura all'industria, il nuovo fondo vien rappresentato dalle forze intellettive e dalle cose che divengono strumento e materia di nuova produzione. L' industria conferisce valore alle aque, alle pietre, alle argille, al legname, alle pelli, alle ossa, alle scaglie, ad ogni rifiuto della vita rusticale. L' addensamento delli operaj dà prezzo ad ogni sorta di viveri; le arti additano nuovo uso a molti vegetabili, e fomentano l' agricultura nelle valli alpestri, ove vanno in cerca d' aque motrici, di selve, di miniere. Il lanificio, la ricerca dei cavalli e il consumo delle carni rendono più squisito l'allevamento dei bestiami. Il navigatore apporta piante novelle; il coltivatore ingentilisce e trasforma nelli orti le selvagge, adotta le straniere; e dalla varietà dei produtti deriva il calcolo sapiente delle rotazioni.

Il valore delle terre cresce, perchè le famiglie arricchite ambiscono investirvi i loro risparmj, e se ne contendono la compera; e perciò il valor capitale, che in Polonia appena si stima a 10 volte l'entrata, in Inghilterra giunge spesso a 30 e 40. Il qual valore quasi fittizio non torna inutile alla possidenza generale, perchè accresce la facultà di trovar sovvenzioni, e insieme allo stimolo dei miglioramenti ne fornisce le forze.

Questa influenza è maggiore quanto più la sede dell' industria è vicina. Li spazj suburbani valgono il decuplo di quelli che giaciono in remote province. Quando un unico centro attrae il moto industriale d' un regno, la languida cultura delle province non risponde alla splendidezza della capitale. In Germania e Svizzera si vedono territorj appartati, che non hanno grandi città, mostrare agricultura più prospera che non i dipartimenti della Francia. E la floridezza generale della coltivazione inglese si deve in molta parte al soggiorno che i possidenti sogliono fare nei loro poderi, versandovi capitali e cure.

Ove il coltivatore non è assiso a lato all'industriante, e deve trafficare con lontane regioni, può smerciare solo alcuni produtti, e anche questi nelle vicinanze dei mari e dei fiumi navigabili, poichè le rozze derrate non sopportano il prezzo dei lunghi trasporti. Le dogane, le provigioni, i disastri commerciali, le guerre rallentano o intercettano il traffico; e sempre quando il consumo vien sospeso, si disanima la produzione; ma in seno ad un medesimo territorio lo stimolo è perenne, perenne l'aumento del capitale; ogni progresso industriale fomenta l'agricultura, e ogni progresso agrario sollecita lo smercio delle manifatture.

La copia delle cose che il proprietario indirettamente ricava e gode, è proporzionata a questa influenza; dimodochè, anche quando la quota relativa della rendita signorile si ristringe, l'assoluto suo valore si accresce. A cagion d'esempio: un ettaro di terra nelle parti interne della Polonia produca 7 ettolitri di grano, e ne tocchi al signore del fondo una *terza* parte; questa varrà 27 franchi, e servirà in tutto a comprare 5 metri di stoffa inglese. Ma da un egual campo in Inghilterra una poderosa coltivazione ricaverà ben 22 ettolitri; e se il proprietario non ne percepisse la *terza* parte, ma solo una *quinta*, questa però vale in quel paese da 80 franchi a 90, e per la vicinanza delle manifatture, basta a comprare 25 metri della medesima stoffa. Quindi il signore inglese, da una *quota minore* del produtto lordo, ritrae per ultimo risultamento l'uso di *venticinque* metri della medesima merce, in luogo di *cinque*.

L'agricultura ha dunque interesse a promovere una vicinanza industre, come avrebbe interesse a costruire canali e strade, quandanche non ne traesse diretto pedaggio. Un molino da grano presta dieci volte più servizio alle popolazioni circostanti che non costi la sua costruzione; laonde nelle nuove piantagioni americane, se alcuno si offre a fondarne alcuno, tutto il vicinato lo sovviene volontieri di legnami e lavoro. E se in pari

modo i molini da grano, da olio, da gesso, accrescono il valore delle corrispondenti derrate, non altrimenti deve dirsi delle seghe, delle ferriere, delle cartiere, dei lanificj, dei setificj; i quali stabilimenti diffondono su le circostanti campagne un aumento di valore, che supera d'assai il capitale necessario a fondarli.

Se partiamo dai calcoli di Mac Queen, il *capitale stabile e mobile* dei tre regni britannici potrebbe valutarsi a 108 milliardi di franchi. E la massa delle derrate agrarie e delle manifatture, che ne forma il *produtto lordo*, si potrebbe valutare oltre al 18 per cento, ossia a 20 milliardi.

La porzione investita nell'industria sarebbe assai tenue, all'incirca la ventesima parte (milliardi 5 ½). Ma il suo produtto lordo, ossia la massa delle manifatture, supera il capitale, poichè si valuta a milliardi 6 ½. E forma un terzo del reddito lordo su cui vive la nazione(1).

Questo ammasso di manifatture, dopo aver compensato il fitto del capitale, e la conservazione delli opificj e delli apparati, e l'alimento delle famiglie ricche e povere che vi attendono, lascia un ingente residuo, che accresce il patrimonio della nazione.

È questa la fonte inesausta dal cui annuo sgorgo si depositò a poco a poco l'immenso valor *prediale* dei tre regni; è questa la fonte dei capitali che la nazione investì nelle tante colonie d'America, d'Africa e d'Oceania, per un valore che si stima d'altri 65 milliardi. A questa fonte attinse le forze marittime e militari, colle quali assoggettò tante regioni dell'Asia, e in tutti i mari conquistò sicuri depositi al contrabando delle sue manifatture. E finalmente ne trasse i capitali con cui sovvenne tante publiche costruzioni nelli Stati Uniti, e per mezzo di quelle banche, innumerevoli private imprese.

(1) I più importanti capi della produzione industriale britannica, sono: — i metalli e fossili per 1750 millioni di franchi annui; — il cotonificio per 1323; — l'aquavite e le birre per 1184; — il lanificio per 1121; — il linificio per 390; — il setificio per 340, ec. ec.

3.

Nè l'influenza dell'industria si ristringe solo ai materiali interessi. Essa muta in machine ammirabili i rudi strumenti; combina la chimica, la fisica, il calcolo in sapienti processi; volge in ricchezza ogni scoperta; diffonde tra le classi mercantili li studj che nell'antichità rimanevano privilegio di pochi. I varj ingegni si dedicano ai varj rami, altri per discoprire, altri per applicare, altri per propagare le scoperte e le applicazioni; l'attività scientifica si riparte, le parti si associano, e la possidenza raccoglie i consigli e i frutti di tutto il sapere.

I manifattori non sono come le tribù rustiche, relegate in condizione immutabile; vivono nel traffico, nel conflitto, nell'associazione, agitando assidua varietà d'intraprese, esplorando le volubili dimande di vicini e lontani avventori, facendo complessivo calcolo dei viveri, dei salarj, delle materie, delle manifatture, del denaro, sempre vendendo e comprando e permutando, sempre in vario contatto con altri uomini e altre leggi, costretti a informarsi di genti e paesi, stimolati dall' emulazione, gelosi del credito, non mai certi di quanto lucrano, non rassegnati all'arbitrio delle stagioni, ma fidati sopra tutto nel calcolo e nella solerzia; coll'esempio continuo che l'inerzia e l'incuria precipitano al fondo, e solo la fatica e la saviezza rendono stabile la fortuna; bramosi di conseguire il superfluo per essere certi del necessario; costretti a cercar dovizia anche solo per fugire povertà.

In popolo industre i doni dell'intelletto sono più apprezzati, e possono condurre a rapida fortuna; e crescono valore alla fatica della donna e del fanciullo, del debole e del deforme. Il traffico mobilita e mesce le stirpi, insinuando le abitudini dell'intelligenza in quelle che giacquero per secoli ignare e ignave. E la potenza corporea ne trae vantaggio; poichè Pritchard osserva che i Gaeli puri dell'Alta Scozia non pareggiano di statura e forza li abitanti del piano, che sono misti di

varie stirpi continentali. E i Parsi che si tengono segregati dalle altre nazioni, non sono belli e robusti come i Persiani, i quali sono misti di sangue georgiano e circasso; la qual miscela spiega in parte la prodezza delle città industriose del medio evo, e l' avvenenza e vigoria del popolo nelli Stati Uniti.

Le genti industriose sanno assicurarsi della fortuna col ripartire innocuamente i disastri a cui l' individuo solo soccumberebbe. Mentre sotto il peso dell'abitudine le nazioni agresti riguardano il giogo come una condizione della vita, esse col commercio divengono sempre meno serve all'arbitrio e all'oppressione, più desiderose di giustizia, di sicurezza e di libertà civile, la quale in Grecia, in Italia, in Germania, in Olanda, in Inghilterra, in Francia uscì sempre dalle città lavoratrici. Una popolazione d'intraprenditori arditi, di sagaci operaj, di negozianti e proprietarj suggetti all' emulazione delle nuove ricchezze e al sindacato dell' opinione, di scienziati che promovono la prosperità e considerazione del paese, costituisce una congerie formidabile di forze materiali e morali; spande un' azione illuminante; fa partecipi del sapere, dell'intraprendenza e della dignità civile le moltitudini rurali; cosicchè le campagne, che altrove offrono solo signori e servi, colà forniscono i più validi difensori del viver civile. La possidenza, che prima ritraeva a stento dalle ispide sodaglie di che sfamare cavalli e cani e satelliti infesti alla sicurezza e al costume, abbandona le odiose castella, e si trattiene nelle città, ove ingentilisce l'animo colle arti, colli studj, col socievole consorzio; e ne riporta utili opinioni fra le campagne, ove i suoi padri vivevano opprimendo e spaventando. Fioriscono le scienze e le lettere; le lingue destano la coscienza della nazionalità; la tolleranza e la beneficenza succedono alle tetre e fiere superstizioni. I popoli moltiplicati accrescono colla spontanea forza del numero le publiche rendite e la commune difesa, alla quale contribuisce la perizia delle arti e delle

scienze, l'abondanza del denaro, la bontà delle instituzioni militari, e l'intelligenza e alacrità delle masse.

4.

Quando siasi mostrato che la solerzia delle nazioni genera opulenza, e l'inerzia genera povertà, ancora rimane a vedersi qual sia la causa della solerzia e dell'indolenza. Quanto più l'uomo fu avvezzo dalla puerizia a non vedere impedita o repressa la sua legitima attività, nè turbate le sue intraprese, nè rapiti i loro frutti, e a calcolare con sicura aspettativa le conseguenze delle sue azioni: quanto più l'educazione invigorì le sue forze: quanto meno gliene tolsero il pregiudicio, l'ignoranza, la superstizione: tanto più ardito e perseverante si fa nelle fatiche. Ma se in un paese fiorisce la giustizia, la sicurezza, la buona educazione, se tutti i *fattori* della materiale prosperità, l'agricultura, l'industria, il commercio si svolgono armonicamente; se la potenza nazionale attrae le dovizie di regioni lontane, ciò non dipende dal volere dell'individuo, ma dal concorso delle instituzioni. La presente floridezza dell'Europa scaturisce da molte e remote fonti, quali sono l'ordine della famiglia, la libera possidenza, i municipj, i giurati, i giudicj publici, l'alfabeto, il calendario, l'orologio, la bussola, la stampa, le poste, i giornali, i pesi, le misure, le monete, le publiche discussioni, le società studiose e mercantili. Non v'è legge o regolamento, non v'è atto di guerra o trattato di pace, che non influisca ad accrescere o diminuire le forze produttive. L'industria presente abbraccia li sforzi e i pensieri delle generazioni passate, che costituiscono il capitale intellettivo dell'umanità vivente. Città e corporazioni compirono opere d'enorme dispendio, i canali e li argini d'Olanda rappresentano le fatiche e i risparmj di molti secoli. Solo con questa perseveranza, può una nazione costruire un vasto complesso di communicazioni per la pace e di difese per la guerra.

Il debito publico delli Stati dovrebbe servire appunto a ripartire sovra più generazioni la spesa di quelle opere

che danno potenza, sicurtà e forza produttiva alla nazione. Il debito publico, ch'è una cambiale tratta sulle future generazioni, non è mai men riprovevole che quando s'investe in costruzioni stradali o navigabili, le quali non potendo produrre immantinente un pedaggio che rimborsi la spesa, possono mettersi in parte a carico dell'avvenire, a cui se ne serbano i sicuri frutti; ma diviene vituperevole usurpazione quando pone a peso dei posteri le stoltezze dei viventi. L'Inghilterra collocò ai giorni nostri in siffatte opere tre milliardi di franchi. Solo un'industria avvalorata dal tempo poteva reggere a tanto sforzo; e solo dove l'industria e l'agricultura hanno confederato le loro potenze, possono questi strumenti di communicazione adeguare il servigio alle spese.

L'opera dell'industria diviene dunque causa dell'industria. Le arti utili trapassarono continuamente di città in città, dalla Fenicia all'Asia Minore, alla Grecia, all'Italia, alla Fiandra, all'Ansa, all'Olanda, all'Inghilterra. L'Inghilterra da più secoli fu l'asilo commune delli esuli e dei perseguitati. Già nel secolo XII vi si rifugivano i lanajuoli fiamminghi; li Italiani vi portarono l'uso delle cambiali; li Israeliti di Francia e di Spagna vi portarono relazioni lontane e grossi capitali; i mercanti dell'Ansa decadente ambirono la cittadinanza inglese; ogni moto civile o religioso del continente fece approdare a quelle rive uomini e ricchezze. Le leggi sulle patenti vi attrassero le invenzioni di tutta Europa; assicurando ai capitalisti una parte dell'emolumento, li animarono ad assistere i ritrovatori; propagarono lo spirito inventivo nella popolazione; estirparono l'amore delle consuetudini primitive.

La navigazione richiede abito d'audacia e perseveranza: a nessun'arte tanto nuoce l'indolenza, la superstizione, la viltà. Li Indi, i Chinesi, i Giapponesi esercitano quasi solo la navigazione domestica; i sacerdoti egizj temevano la navigazione, perchè non volevano libertà di pensieri. L'oppressione delli ottimati spense il

vigore delle città anseatiche; nei Paesi Bassi i marinaj sfugirono all'oppressione; ma i popoli interni non seppero difendersi, e si lasciarono otturare le foci dei loro fiumi. Prima che surgesse la potenza olandese e l'inglese, era manifesto che la marina spagnola e la portoghese volgevano a naturale decadimento. L'America, appena libera, combatteva sul mare. La navigazione è un ramo d'industria che si genera dal complesso delli altri tutti.

Quando il moto è impresso, molte altre spinte concorrono a sollecitarlo. Le arti belle allettano il privato a produrre e risparmiare, per aver modo di partecipare alle loro amenità. Il privato lavora e risparmia anche per procacciarsi libri e giornali, che poi divengono ulteriore avviamento alla produzione intellettiva e materiale. Un padre fa grandi sforzi per procacciare educazione ai figli; altri per conseguire ambito posto nelle più elette società. Tanto si potrebbe vivere in un tugurio quanto in un palazzo; tanto si potrebbe « *andar cinto di cuojo e d'osso* » quanto d'oro e di seta; ma il diletto di codeste inezie sprona i capi delle famiglie al risparmio, all'ordine, ad assidui sforzi. Il facultoso, nell'apparente sua indolenza, sussidia i mestieri, anima li studj, amministra nel suo patrimonio parte dell'opulenza nazionale. I meticulosi, i quali si spaventano che il popolo vesta con eleganza, e lodano le gradazioni suntuarie dei tempi andati, non avvertono che il lavoro di quelle famiglie diviene più intelligente e intenso e fruttuoso; che il dono fatto alla vanità vien sottratto alla brutale intemperanza; e che le leggi, le quali reprimono l'emulazione nelle moltitudini, le condannano a vivere indolenti e assopite. Le stesse derrate coloniali, che quando non siano materia prima di qualche arte, possono considerarsi piuttosto superfluo stimolo che nutrimento, danno impulso a intraprendere manifatture per farne cambio, e stringono in commercio le più divise nazioni.

Dunque l'interesse dei signori dovrebbe essere quello di proteggere lo sviluppo delle classi trafficanti. I più

prosperi tempi delle nazioni furono quelli in cui patrizj e cittadini gareggiarono all'intento della commune grandezza, come i più calamitosi furono quelli in cui li ordini d'una nazione si mossero guerra struggitrice. E in Polonia e in altre parti del continente, la smania delle esenzioni feudali e la servitù della plebe prepararono la debolezza e la caduta dei signori. Al contrario il patriziato britannico volle prevalere nella legislazione, e indirettamente far sua gran parte dei lucri dell'industria. Il poter della corona fu limitato in patria, ma tanto più sicuro; e al di fuori splendido e trionfante; li onori non furono privilegio del sangue, ma premio a meriti militari e civili. Senza l'intollerando aggravio e il pericolo delli eserciti stanziali, l'industria nazionale fu salva dalle armi nemiche, mentre sul continente ad ogni nuova generazione le guerre guerreggiate arrestano i trasporti, recidono i ponti, sperperano le navi, disertano li opificj, smovono i confini, sconvolgono le leggi e le aspettative, impoveriscono e disperdono i lavoratori, invertono i consumi preveduti e le concorrenze, e respingono i capitali che ora vengono deviati ad alimentare la guerra, ora a ripararne i danni e ristorare l'afflitta agricultura. Al contrario li armamenti straordinarj svolsero in Inghilterra i prodigj della fabricazione, e attuarono grandi forze produttive, che poi sopravissero alla guerra. E per la soverchiante potenza maritima della nazione, la guerra che interrompeva il traffico delli altri popoli, e ne abbatteva le industrie, le fu quasi sempre occasione a dilatare il commercio, e preparargli nuove sedi in remote parti del globo. Perlochè se l'industria inglese salì a tanta grandezza, ciò provenne principalmente dalla vasta *ricerca*, che la potenza maritima procacciò alle sue manifatture.

5.

Ma le lodi, che l'autore prodiga alla Gran Bretagna, non sono tanto un segno d'ammirazione quanto un artificio oratorio di chi vuol valersi di quella grandezza a

terrore delle altre nazioni, affine di sedurle a rinchiudersi nel guardinfante protettivo.

Dopo l'invenzion delle machine, egli dice, l'industria non ha confine se non nel *capitale* e nello *smercio*. Quindi la nazione che possiede cumulo immenso di capitale e vastissimo traffico, e col dominio del mercato monetario, esercitato dalla sua banca, stimola la fabricazione e deprime i prezzi, può apportare guerra struggitrice alle altre nazioni. Un fanciullo indarno lutta con un gigante. Le fabriche inglesi hanno enormi vantaggi, ridondano d'eccellenti operaj ad agevoli mercedi, di machine perfette, di suntuose costruzioni pei trasporti; hanno illimitato credito a infimo interesse, stabilimenti e relazioni lontane quali si formano solo nel corso delle generazioni, vasto mercato interno di tre regni, vasto mercato coloniale in tutto il mondo, mercato d'inestimabile vastità presso tutte le nazioni civili e non civili della terra; e quindi aspettativa di smercio immenso. È assurdo che le altre nazioni possano reggere a fronte di questa, quando prima devono allevare i direttori e li operaj: quando l'imprenditore, non sicuro d'uno spazioso mercato interno, nulla può sperare dalle colonie, e ben poco dalle navigazioni: quando il suo credito è ristretto al misero bisogno, quando non può esser certo che un disastro in Inghilterra, o una misteriosa operazione della banca, non versi sul mercato continentale, all'ombra della libertà daziaria, un cumulo di manifatture, il cui prezzo, appena compensando quello della materia, rapisca il naturale alimento all'industria europea.

Un predominio come questo che surse ai nostri giorni, non si vide mai; nessuna nazione, aspirando alla signoria del mondo, pose mai sì ampie fondamenta alla sua potenza. Quanto angusto non è il divisamento di chi volle fondare sulle armi l'imperio universale in paragone al pensiero britannico di fare di tutta l'isola una smisurata città manifatturiera, commerciante e navigatrice! La quale, fra i regni della terra, sarebbe ciò che una capi-

tale è fra le suggette campagne: la sede delle industrie, dei tesori, della potenza: il porto di tutte le marine: una città capomondo, che proveda tutto il globo di manifatture, e da tutte le genti si faccia consegnare le vittovaglie e le materie prime: un' arca universale dei metalli monetati: una banca delle nazioni, che coi prestiti assoggettandole tutte a tributo, signoreggi la circolazione universale.

6.

Qual è la magica verga con cui, secondo il sig. List, l'industria britannica abbatterà le industrie delli altri popoli, e li relegherà alla primitiva vita del bifolco e del pastore?

E qual è il talismano che può disfare l'incanto? —

— L'arme impugnata dall'Inghilterra sarebbe il *libero commercio*! Lo scudo che deve salvare il genere umano sarebbe la *dogana*! —

L'Inghilterra, egli dice, qualora le tariffe daziarie non vi facciano ostacolo, può versare in America grandi masse di manifatture. La banca inglese, coll'agevolare lo sconto e allargare il credito alle sue manifatture, può dar loro la forza di fare un enorme fido ai porti americani; e in fatti se ne videro talvolta inondati a più vil mercato ch'esse non fossero nella stessa Inghilterra. Quanto maggiore è il credito concesso alli Americani, tanto maggiore in loro è l'impulso e il coraggio d'estendere le piantagioni, per saldare col prossimo ricolto il loro debito. Ma l'Inghilterra, parziale alle proprie colonie, aggrava di dazj il tabacco delli Stati Uniti sino alla misura di mille per cento; attraversa l'introduzione del loro legname, per favorire quello del Canadà; e ammette i grani esteri solo in caso d'imminente carestia, come detta l'interesse privato dei possidenti che sedono legislatori. Essendo perciò illimitato l'ingresso delle manifatture inglesi in America, e limitato quello delle derrate americane in Inghilterra; l'America non può fare il suo saldo se non in valsente metallico. Le piazze, esauste allora di moneta

sonante e ingombre di carta, ricorrono alle loro numerose e deboli banche; ne spazzano avidamente li scarsi depositi. Le cedole, al momento che non si possono più permutare in metallo, decadono rapidamente; i prezzi di tutte le cose divengono nominali; tutti i valori sono sconvolti; non v' è più proporzione tra le derrate e li affitti, tra il debito e il saldo; le banche publiche e le case private cadono alla rinfusa; la mala fede approfitta del tumulto per simulare la sventura; l' onor nazionale ne geme, e il generale avvilimento assopisce per lungo tempo le forze produttive. L'ordine publico, ossia l'equilibrio delli esporti colli importi, può dunque ristabilirsi solo con dogane che raffrenino l'illimitato afflusso delle manifatture inglesi. — Così il sig. List, di tutto questo disordine attribuisce la colpa all'astuzia mercantile dell' Inghilterra e al *libero commercio.*

7.

Ma noi dimanderemo se nel fallimento generale dell' America tutto il danno sia del debitore insolvente; e se l' Inghilterra creditrice non vi perda anch' essa un immenso valore. Non è ben chiaro come possa tornar utile al privato inglese di dare a credito in lontane regioni e a lungo respiro sì enorme valsente di sue merci al disotto del costo di fattura, se non vi fosse costretto da qualche secreta necessità. E pare ancora più oscuro come convenga a tutta la nazione inglese e alla banca che ne modera e timoneggia i supremi interessi, di sollecitare con impeto l'esazione dell' accumulato credito, asportando dalli Stati Uniti tutto il metallo circolante, provocando il disonore delle carte, la caduta delle banche, l'avvilimento dell'agricultura, la sospensione delle opere publiche e d' ogni impresa, e quindi la ruina di que' loro concittadini che sono gravemente interessati in quelle banche e in quelle costruzioni. La questione non può esser così semplice; vuolsi risalire a più remota causa.

Troviamo in fatti in altra parte del libro, che lo scarso ricolto costrinse l'Inghilterra a mandar fuori immensa copia di contante; che se il continente fosse stato aperto alle merci inglesi, si sarebbe potuto fare il saldo dei grani con esportazione straordinaria di manifatture; epperò il metallico che si fosse al momento inviato, sarebbe in breve rifluito all'Inghilterra; ma il continente era chiuso alle merci inglesi, come, prima del mancato ricolto, l'Inghilterra era chiusa ai grani del continente.

Dunque la calamità dell'America, rispondiamo noi, aveva avuto il primo impulso, non da artificio di nazione prospera e prepotente, ma da doppia calamità dell'Inghilterra, cioè dall'infelice ricolto, e dalla successiva esportazione del contante; la quale, angustiando le banche inglesi prima delle americane, aveva già sovvertito i prezzi d'ogni cosa, e costretto i fabricatori a vendere in America a lungo respiro, a vil mercato, e anche sotto il costo di fattura. La colpa non era dunque del libero commercio, ma delli ostacoli daziarj, coi quali, da un lato, i possidenti, per interesse di ceto e non di nazione, rigonfiano i prezzi del grano in Inghilterra, e dall'altro, il continente respinge per rappresaglia le manifatture dell'isola che respinge i suoi grani. Già da un secolo i nostri vecchi economisti italiani hanno posto in chiaro come *tutte le limitazioni al commercio de' grani sono la causa delle grandi carestie.* Poichè, può bene una stranezza delle stagioni guastare il ricolto d'un'intera isola per quanto sia grande; ma una calamità sola non può facilmente abbracciare d'un tratto tutta la terra. E allora non vi sarebbe sbilancio di trasporti, perchè ogni paese ne avrebbe egualmente carestia. Quindi il libero commercio dei grani opera a guisa di reciproca assicurazione universale; e li ostacoli doganali aggravano la calamità particolare d'un paese, fino al punto che di cosa in cosa i tristi effetti si propagano alle più lontane nazioni.

8.

Ma la causa del disastro americano fu assai più profonda, che non il mero sbilancio tra le importazioni e le esportazioni, o il rifiuto delli Inglesi d'accettar le derrate americane. L'America è paese nuovo; ogni anno avventurieri audaci s'inoltrano in quelle selve, e vi fondano colonie vaste come regni. Il natural valore delle terre è quasi nullo. Se dunque, dopo pochi anni, fatto l'inventario di ciò ch'era pur dianzi una landa, vi troviamo casali e città, chiese d'ogni setta, strade, canali, ponti, e dovizie di derrate e bestiami, tutto questo patrimonio d'un popolo, dacchè non è germogliato come fungo dalla terra selvaggia, debb'essere venuto da qualche parte. Il lavoro è il padre della ricchezza; ma il lavoro in America costa fuor di misura. È d'uopo allettare a quella solitudine robusti lavoratori, e compensar loro la spesa dei lunghi viaggi e della lunga inazione, mantenerli a grosse giornate, finchè abbiano sgombra la selva, edificate le case, doma l'ispida terra, falciate le prime messi; e talora per manco di strade e canali « il grano perisce sul campo », perchè non vale la fatica di trasportarlo per quelli impervj deserti al consumatore lontano. D'onde proviene adunque il tesoro di cose, che il piantatore apporta in quel nuovo paese? Il piantatore non è ricco; ben vuole divenirlo a costo d'un vivere quanto mai siasi laborioso e disagiato; trae credito adunque dalla vicina banca, improvisata da altri venturieri, ivi pure accorsi a tentare pronta fortuna. La vicina banca trae credito da altra più lontana; e così di banca in banca si ascende la scala che congiunge l'agricultura al capitale, ovvero alli avanzi che il commercio inglese pone in serbo, e coll'intermezzo delle banche americane dirama alle remote piantagioni e alle surgenti città.

Il signor List conviene in ciò, che *le banche americane cooperarono ad aggravare il disastro;* ma ne ripete pur sempre l'unico impulso dalla soverchia importazione delle manifatture. E non vede che il disordine fin nella prima

origine è assai più vasto; ed è quello appunto che i più savj scrittori dicono indivisibile dalle banche che si destinano a promovere le intraprese *agrarie*. Confessa che i grossi capitali, tolti a prestito in Inghilterra per costruire i canali e le strade, *hanno anch'essi contribuito* ad accrescere e prolungare il disastro; ma non considera i capitali parecchie volte *più grossi*, che coll'intermezzo delle banche, si sovvennero a quelle grandi operazioni territoriali di cui le strade e i canali sono solo *minima parte*. Non è agevole fare un inventario approssimativo d'alcuno dei nuovi stati americani; ma qualunque sia il divario che passa tra popolo nascente e antichissimo regno, ancora vediamo, che in questo il valore delle vie ferrate e delle altre opere publiche appena giunge a 3 milliardi, mentre l'intera fortuna publica supera i 108; è quindi 36 volte tanto.

Immenso adunque, letteralmente immenso, cioè di molte milliaja di millioni, debb'essere il capitale investito nelle intraprese campestri e urbane delli Stati-Uniti; poichè la popolazione delli Stati-Uniti è ben due terzi di quella delle Isole Britanniche; e ammettiamo che questo capitale non sia tutto d'origine inglese, e in grande, anzi grandissima parte, sia pure il deposito e il frutto del lavoro americano.

Ma inglese o americano ch'ei sia, una volta investito in opere immobili e speculazioni campestri, non si può ritirarlo *a vista*. E qui ripeteremo ciò che tutti i buoni scrittori notano delle grandi sovvenzioni prediali. I valori sono fissi in luogo; difficile e costoso è il loro movimento; li stabili non si possono mandare al mercato; per le ipoteche in siffatto disastro nazionale si vorrebbero trovare altri sostituti, e trovarsi a milliaja. Le derrate campestri, tranne i generi coloniali più delicati, sono poco permutabili; alcune si possono vendere solo a brevi distanze, e non mai nel momento di generale calamità; altre potrebbero inviarsi lontano, ma vengono ripulse dalle dogane; e sempre le vendite lontane e pre-

cipitate si fanno a condizioni dolorose e con difficile incasso.

Le sole nazioni che in siffatti frangenti possono salvarsi, sono quelle che possedono molti valori mobili: valsente metallico e carte di credito su le nazioni straniere. In questa felice condizione sarà l' Inghilterra e l'Olanda, saranno alcune poche città, Parigi, Ginevra, Genova, Francoforte, Basilea. Ma la nuova nazione americana non ha peranco di codeste riserve mobili; è già immenso il patrimonio ch' ella si è conquistata in fondo immobile; e se vuole stenderlo su altre terre inculte, deve spingere le sue operazioni col capitale altrui. E perciò è soggetta a vederselo ritorre d' improviso, anzi nel momento della più grave necessità. Ma questa è la condizione di tutti coloro che s' ingolfano con capitale non proprio in grandi operazioni comunque lucrose, e non possono assicurarsene il prestito sino al tempo del maturo ricavo. Certamente l'America coi canali e colle vie ferrate, stese per milliaja di miglia, si preparò florido avvenire; ma se quelle costruzioni contribuiranno a mutare le selve in campi e città, tuttavia finchè i campi non sieno più volte mietuti e le città ben popolate, non è possibile che il ricolto delle terre e l'affitto delle case e il pedaggio dei canali e delle strade compensino i costruttori. E se questi frattanto sono pressati a restituire le sovvenzioni ricevute dalle banche locali, dovranno inevitabilmente fallire; e dietro loro dovranno fallire le banche stesse, alle quali nessuno risparmia l' accusa di gettar troppa carta in proporzione allo scarso metallo. E per tal modo il disastro deve risalire indietro fino all' originario capitalista; il quale fornì una somma della quale annuncia repentina la scadenza, mentre il frutto reale non potrà maturare se non col corso delli anni.

L' origine del disastro si connette adunque al *capitale* e al patrimonio stesso del popolo americano; e non si ristringe a un soverchio *consumo* di manifatture, anticipate all'America dal commercio inglese a vil prezzo e

coll'aspettazione di farsele pagare sul prossimo ricolto, e riscosse a quella vece in denaro contante. Questo disordine ferirebbe solo una quota del ricolto; dacchè una gran nazione non può sciupare in manifatture straniere tutta quanta la sua entrata, e deve prima provedere alli altri più imperiosi bisogni della vita.

Il signor List ha ristretto dunque a piccola porzione del ricolto, ossia dell'*interesse*, un avvenimento che affetta vasta parte del *capitale*. Egli mutò in questione di smercio industriale e d'annuo consumo quella dello stabile investimento agrario e costruttivo.

9.

Eppure egli era stato in mezzo a quelli stati nascenti; aveva veduto surgere d'ogni parte ville e città, e l'agricultore approdato alle rive di quelli ignoti fiumi condurre sulla terra il primo aratro. Ma in mezzo a quella vasta creazione, non volle vedere altra cosa che l'interesse del popolo americano di portar calze e berrette lavorate piuttosto a Boston, che per minor prezzo a Manchester! E venne ad inferirne lo strano precetto, che « una nazione, minore alla inglese per capitale e per forze produttive, non può ammetterli sul loro mercato, senza divenire loro debitrice, dipendente dalle loro banche e avvolta nel vortice dei loro disastri mercantili. » Ma noi dimanderemo che cosa sarebbe l'America, se non fosse divenuta debitrice, e vastamente debitrice dell'Inghilterra. Fu bene coll'assidua scorta del capitale inglese ch'ella si fece in cento anni primaria nazione, da deserta e oscura colonia. Supponiamo pure che il patrimonio del popolo americano sia minore di quello della nazione britannica; il quale abbiamo visto valutarsi a più di cento milliardi di franchi in patria e poco men d'altretanto nelle colonie. Valga pur solamente la metà, e meno, se si vuole, dacchè in numero è finora solo due terzi di quello delle Isole Britanniche. Ancora l'americano, co'suoi sudori e co'suoi debiti verso l'inglese, avrebbe in poco più di cento anni conquistato un

magnifico patrimonio, *cinquanta* milliardi di franchi! E fra questo arricchimento e questa crescente prosperità, il sig. List viene a deplorare la dipendenza in cui l'America si pose verso l'industria inglese? E può esclamare, che « sarebbe più utile alli Stati-Uniti ricadere nella condizione di colonia, perchè sotto la legge coloniale britannica l'Inghilterra avrebbe ricevuto volontieri i loro cotoni e i tabacchi, e non tenterebbe trasferire in India la cultura del cotone, e sopprimerebbe le manifatture indigene, proteggendo il paese nell'esportazione delle sue materie prime? » Non ha egli considerato quanto strano ed empio sia quell'augurio di ricadere nella vile condizione di colonia, per amore delle calze e delle berrette?

No; le invettive del signor List non tolgono che sia vera la sentenza d'Adamo Smith, che *una nazione può accrescere annualmente il suo debito verso un' altra, e nondimeno salire a maggior prosperità.* Basta infatti che il patrimonio del popolo americano sia cresciuto in maggior proporzione che non il suo debito verso l'inglese. E così avvenne. Poichè, se alcuno potrà rivocare in dubio che li Stati-Uniti possedano un patrimonio nazionale di cinquanta, piuttosto che di quaranta milliardi, nessuno poi pretenderà che il debito dell'America verso l'Inghilterra si approssimi nemmeno di lunga mano a questa enorme somma. E non negherà quindi, che, detratto il debito, non rimanga un immenso valor nitido, un immenso pegno di crescente prosperità. E nessuno vorrà negare che la maggioranza del popolo americano *debitore*, non meni vita più prospera, che non la maggioranza della nazione inglese *creditrice*, presso la quale il dazio dei grani e le tasse sui consumi rendono sì iniquo il riparto dei lucri e il vivere sì precario e faticoso.

10.

Ciò che produce i disastri monetarj in America e in Inghilterra, è la sproporzione dell'intraprendenza colle forze materiali. Nel tentare le più portentose operazioni

nessuno si arresta a *premeditare la portata del capitale.* È condizione naturale di popoli che acquistano ogni anno inestimabili ricchezze, senza sbramare per ciò la smania di maggiori acquisti. La febre delli industri è come quella dei valorosi, che giunti alla riva dell'oceano piangono di dolore, perchè non vi sia più terra a conquistare.

Ora, qui sta un'altra delle fondamentali e profonde opinioni d'Adamo Smith, impugnata dal sig. List, quella che l'*industria è limitata dal capitale.* Ogni qual volta la *forza produttiva* soverchiò il limite del capitale, si aperse l'abisso dei disastri bancarj; e ciò avvenne quasi sempre in Inghilterra assai prima che in America, appunto perchè l'intraprendenza britannica ha in patria e fuori più vasto e vario campo. Quindi è povera cosa il dire che « il debito intero delli Stati-Uniti venne di repente richiamato dal commercio inglese, perchè li Inglesi potevano *disporne a piacimento.* » Li Inglesi non lo richiamarono *per piacimento,* ma per repentina e dura e ineluttabile *necessità;* e col richiamarlo, precipitarono nelle perdìte più dolorose i debitori insieme ai creditori, li altri insieme a sè stessi. Inglesi e Americani, che infine sono *una nazione sola sotto due governi,* si trovarono a terribili strette, per aver abbracciato troppo più che non potessero stringere; e fra le più gravi ruine, l'industria febricitante dovè subire il giogo della necessità, e rassegnarsi, giusta la sentenza di Smith, entro il limite prefisso dalle proporzioni del capitale. E qui si consideri quanto più elevata e degna sarebbe stata la condizione morale dell'America, se il consiglio di Smith si fosse osservato, e se si fosse apposta alle banche americane una *valvula assicuratrice,* un limite del credito, una proporzione prudente tra l'emissione delle cedole e il fondamento metallico delle banche. Si consideri quanto privato e publico discredito si sarebbe evitato, se la legge avesse reso il dovuto onore alla verità della sentenza smithiana. E questo è a dirsi tanto più, che og-

gidì corre in Francia e in Italia, presso li utopisti e i socialisti, l'ingiusto vezzo di tacciare d'immoralità e inumanità quella soda e profonda dottrina.

11.

Se l'industria è avvinta alle proporzioni del capitale, la forza produttiva dell'America deve crescere a misura che crescono le sovvenzioni fattele dall'Inghilterra; e non importa gran fatto se sieno esibite sotto forma di denaro, o di manifatture; anzi veramente tornano forse più proficue sotto quest'ultima forma. Per esempio: non v'ha dubio che qualsiasi nuovo stato americano accrescerà le sue forze produttive, se potrà procurarsi una via ferrata. E se l'Inghilterra gli anticipasse le ferramenta ricevendo in paga parte delle azioni, potrebbe avvenire che poi la strada desse meschino pedaggio, per effetto della scarsa popolazione di quei nuovi territorj. Le azioni cadrebbero in discredito; il capitalista inglese troverebbe d'aver collocato il suo capitale a povero frutto, ossia d'averne perduto gran parte; ma il nuovo stato americano godrebbe tutto il vantaggio di quel poderoso strumento di prosperità, non ostante il danno dello speculatore straniero. E chi in questa sovvenzione di ferramenta a buon mercato, con profitto del sovvenuto e con danno del sovventore, volesse vedere un raggiro machiavellico di nazione, per *farsi ammettere sul mercato dell'America, e farla divenire sua debitrice, dipendente dalla sua banca, e ravvolta nel vortice dei suoi disastri,* altro non vedrebbe che un sogno.

Se il signor List grida a quello stato americano, — « non fate debiti coll'Inghilterra, rifiutate il capitale inglese, » — egli dice in sostanza: — « fate senza quella via ferrata; fate senza l'immenso servizio ch'ella vi presterebbe; fate senza il valore ch'ella aggiungerebbe detto fatto alla vostra possidenza. »

Se poi vuole che si accetti la sovvenzione in denaro, ma si rifiuti sotto forma di ferramenta perchè vuol proteggere la *forza produttiva* del paese, egli dice in sostan-

za: — « armate le vostre rotaje di ferro nazionale, ch'è assai più caro del ferro inglese; e per tal modo la vostra strada vi costerà, per modo d'esempio, dieci millioni di più; dunque ingiungete a voi e ai figli vostri l'aggravio di pagare con un maggior pedaggio l'interesse e il dividendo e il rimborso di questi dieci millioni; ossia sacrificate altretanta parte del vostro patrimonio nazionale. Voi pagherete ogni anno pei trasporti un millione di più; ma le ferriere d'un altro stato americano avranno fuso maggior copia di ferro; e per il millione che voi perderete *ogni anno,* avranno forse guadagnato un millione *per una volta sola,* se pure nella loro inferiorità industriale, che voi riconoscete, e che viene attestata dalla enorme differenza dei prezzi, essi non avranno fuso il ferro a perdita e con finale loro fallimento. » — Ora, questo suo discorso, come s'accorderebbe coll'opinione pur sua, che l'agevolezza dei *trasporti* è una delle fonti primarie di *forza produttiva?* Non vede egli che il millione di lucro, donato *una volta sola* alla speciale produzione ferriera, non compensa l'annuo millione di maggior pedaggio, ripetuto *ogni anno* a carico della produzione generale, ossia della vera *forza produttiva della nazione?*

12.

La popolazione delle Isole Britanniche è la decima parte della popolazione europea. Il signor List riconosce che sarebbe assurdo attribuirle a privilegio naturale una superiore attitudine per l'industria; non vuol nemmeno concederle gran vantaggio nell'esuberanza ch'ella possiede di carbone e di ferro. Dunque il primato, che questa frazione esercita su la rimanente Europa, dipende tutto da cause sociali. Lo studio adunque da farsi è questo: — Quali sono le cause del primato industriale dell'Inghilterra? — Sono esclusive all'Inghilterra, inaccessibili alla rimanente Europa? — E viceversa, non avrebbe il continente alcun vantaggio suo proprio, in confronto all'Inghilterra?

Se cominciamo dall'ultima questione, nessuno negherà che il continente posseda sull' Inghilterra un ingente vantaggio nella minor misura dei salarj. La plebe inglese ha gravi bisogni per effetto del clima; ne ha di più gravi per l'indole sua vorace ed ebriosa, resa improvida e spendereccia dall'abuso della *carità legale*. Inoltre è tale il predominio legislativo dei possidenti, che tre quarti delle publiche gravezze cadono sui consumi. Le ostruzioni doganali, stabilite in vantaggio dell'agricultura, danno prezzo esorbitante al pane; la proprietà di moltissimi edificj industriali si devolve dopo alcuni anni al signore del fondo. Ora, in molti paesi del continente la maggior parte delle publiche gravezze cade sui beni prediali; il prezzo dei viveri è più moderato, anzi per la rarità della popolazione in molti luoghi assai basso; e le precedenze legali assicurano la piena proprietà delle costruzioni. In tutti questi paesi adunque, a circostanze pari, li operaj potranno viver meglio con più basse mercedi. Quindi un grande elemento della forza produttiva, la misura delli *stipendj*, è in vantaggio del continente. Questo non è dunque il fondamento del primato industriale dell' Inghilterra.

13.

In altri tempi l'Inghilterra era il più sicuro asilo di tolleranza religiosa e di civil dignità; la Francia non poteva allevar generazioni intraprendenti finchè la sicurezza privata dipendeva dalla revoca d'un editto, o dall'odio o dal favore d'un cortigiano. Ma la tranquillità del vivere e l'indipendenza delle opinioni sono una forza produttiva che omai si trova presso molti popoli. Questa non è dunque parimenti la causa del predominio dell'Inghilterra.

Lo stesso si dica di quelle alte aspettative, le quali accendono in tutti li ordini della nazione l'amore della commune grandezza, e unificano l'interesse publico col privato. Le nazioni che peranco non intesero qual valore statistico abbia l'ingegno, non possono competere

con quelle che aprono al merito li accessi delli onori e del potere, e ripongono nell'intelligenza la prima dovizia e forza dello stato. Ma in questo pure le sorti delle nazioni si vanno pareggiando. E se li stati che temono e odiano il dominio dell'intelletto, mal reggono a fronte delle nazioni progressive, in questa ineluttabil sanzione risiede appunto l'efficacia *morale* della libera concorrenza.

Nè le più dirette maniere di promovere l'industria sono privilegio naturale dell'Inghilterra. L'istruzione delli operaj può propagarsi ovunque; ovunque possono aprirsi scole di chimica e di mecanica; ovunque possono raccogliersi machine e modelli; ovunque con onori e ricchezze si possono ritrarre le menti dalle inezie contemplative alle realtà della vita e alli interessi dello stato. Le vie ferrate possono costruirsi presso ogni nazione; tutti i porti possono spedir vaporiere a lontani tragitti; in ogni parte può promoversi la navigazione dei fiumi; e diffondersi colle strade communali la forza produttiva e il valor prediale su tutta la superficie dello stato. Corrono solo 80 anni, dacchè l'Inghilterra scavò il primo suo canale; e appena 18 anni, dacchè lanciò la prima locomotiva sulla rotaja di Darlington. E se in sì breve intervallo costruì quattromila chilometri di strade ferrate e altretanti di canali, altre nazioni potrebbero pur fare assai. E questi sforzi nazionali potrebbero rimovere quelli intralci che vengono ad elidere tanta parte delle forze produttive in tutto il continente. La libera concorrenza è adunque il solo principio che possa dare occasione a svolgere le forze latenti, e contendere un primato che non ha naturale e necessario fondamento. Perchè dunque sollecitar le nazioni a soffocare colli ostacoli doganali la libera concorrenza? Poco in vero giovò alla China il trincerarsi tra il mare e la muraglia; nè, con un numero di sudditi eguale a mezzo il genere umano, sarebbe certo caduta in sì puerile fiacchezza, se la libera concorrenza avesse rinovellate le sue armi, ritemprata

la publica ragione, accesa la face della scienza libera e viva. E che altro è il principio protettivo del signor List, e la sua nazionale economia, e il suo sistema continentale contro l'Inghilterra, e il suo sistema anglo-europeo contro l' America, fuorchè un' imitazione dell' infelice pensiero che incarcerò dietro una muraglia l'intelligenza chinese?

14.

Si potrebbe opporre che se, giusta Smith e Benthaun, l'*industria è limitata dal capitale*, la nazione inglese, munita di maggior capitale, dovrebbe nella libera concorrenza prevalere a qualunque altra nazione. — Ma qui non si tratta d'una nazione sola; bensì di tutto il continente europeo, di tutto l'americano; e nessuno dirà che l'opulenza britannica, per quanto ingente, sopravanzi quella ch'è già accumulata o potrebbe in breve accumularsi in ambo li emisferi. La popolazione del continente è *dieci* volte quella dell'Inghilterra, e quando fosse fornita di machine e strade e canali e grandi associazioni, e svolgesse in libero campo la massima divisione e più opportuna distribuzione dei lavori, secondo le attitudini dei popoli e dei luoghi, potrebbe fare in un anno il lavoro che l'Inghilterra fa in *dieci;* e mettere ogni anno in serbo una proporzionata massa di capitale. È ben vero che tanto e sì rapido sviluppo fra tanti ostacoli non è sperabile; ma se ne ottenga pure anche solo una quarta o una quinta parte, quando una *decima* sola basta a pareggiare tutta la produzione britannica. In tutte le industrie che richiedono molte braccia, il continente avrebbe gran vantaggio nell' agevolezza delle mercedi. E la libera concorrenza potrebbe far nascere *necessità nella possidenza inglese di transigere colli interessi dell' industria,* e fare col popolo più moderato riparto dei beni e dei mali. E così la vera scienza approssima anche indirettamente il genere umano all' effezione della *giustizia* e all' emancipazione delli infelici.

Le grandi costruzioni itinerarie, in verità, dovrebbero

per molti anni assorbire enormi masse del capitale europeo. Ma perchè non potrebbero le nostre industrie invocare in sussidio lo stesso capitale britannico, di cui vanamente paventano l'ostilità? Li Americani, non avendo il capitale che richiedevasi per solcare di canali e strade l'immenso territorio sul quale vivono disseminati, non avrebbero parimenti potuto raccoglierlo in patria, senza arrestare i rapidi passi dell'agricultura. Ebbene, l'Inghilterra, seguendo i suoi privati interessi, e senza estorcere sacrificio alcuno alla libertà e potenza americana, le porse il suo braccio; e promovendo quelle poderose costruzioni, anticipò d'un secolo la fondazione delli Stati interiori. Se i popoli del nostro continente avessero avuto la sagacia delli Americani, e fossero meno avviluppati d'impacci protettivi, avrebbero potuto per egual modo farsi prestare dall'Inghilterra qualche milliajo di millioni a sviluppo delle loro forze produttive, sotto forma di ferramenta e di locomotive; e lasciando ai sovventori l'incerto pedaggio e il grave rischio delle intraprese, avrebbero assicurato a sè medesimi la più certa parte del vantaggio.

15.

Ma v'è una grande e suprema circostanza ch'è tutta in favore dell'Inghilterra. « Qual è la nazione, le cui manifatture siano provocate da 250 millioni di diretti o indiretti consumatori di tutte le nazioni e tutti i climi? » — Questa dimanda noi facevamo nel precedente volume, ripetendo le parole del nostro amico Negri (1). E qui veramente sta per nostro avviso tutto il nodo e il secreto della concorrenza, e la chiave dei destini del genere umano.

Questo punto fu appena sfiorato da Adamo Smith, e quasi più nel titolo del suo Capo III (2) che nel suo te-

(1) Vedi nel volume V del *Politecnico: Di alcuni Stati moderni* del dottor Cristoforo Negri.

(2) Cap. III. *Che la divisione del lavoro è limitata dall'estensione del mercato.*

nore. Tanto più dunque è prezzo dell'opera il ventilarlo con qualche attenzione.

Se più vasto è il campo di produzione e di smercio, più varia, più graduata, più poderosa, più audace è l'industria. Se si dividesse l'Inghilterra in otto o dieci o più recinti doganali, com'è l'Italia nostra, com'era pocanzi la Germania, e si desse pure a ciascuno proporzionata parte del presente commercio britannico: tutta quella prepotenza industriale rimarrebbe nulladimeno triturata ed esinanita. La somma delle nuove parti non equivarrebbe al tutto precedente.

La ragione è ovvia. — Poniamo che di dieci piccoli stati ciascuno abbia una fabrica di pannilani, di cotonerie, di bronzi. Se il regime protettivo assicura ad ognuna d'esse l'approvigionamento del territorio circostante, ogni fabrica dovrà provedere il signore e il contadino, la milizia e il sacerdozio. Quindi, o vi sarà il consueto contrabando delle merci fine, e allora la fabrica ricadrà nel lavoro più triviale; o se vorrà corrispondere alla varietà dei bisogni, dovrà procacciarsi proporzionata varietà d'apparati, di locali, di materie, di tinture, di disegni, e d'operaj, senza l'aspettativa di conseguire in ciascuna gradazione di produtti quell'ampio smercio, che si richiede a compensare il capitale e le cure. Aduniamo ora in un solo recinto doganale i dieci stati. I dieci fabricatori, dopo il momentaneo dissesto inseparabile da ogni subito mutamento, non avendo perduto nel loro complesso alcun avventore, tenderanno naturalmente a ripartirsi fra loro i varj gradi del lavoro. L'uno prenderà di mira il consumo dei contadini; l'altro potrà mettersi in grado d'opporre al contrabando un lodevole assortimento di merci signorili. Ognuno potrà con minor varietà d'apparati e di disegni e di cure, e minor ingombro di materie prime e di merci finite, ossia *con molto minor capitale,* produrre maggior somma di valori, e quindi agevolare i prezzi; fornire a eguale spesa copia maggiore di merci alle famiglie; e nelle merci di

prossima qualità, nascerà tra l'una e l'altra fabrica un'emulazione utile all'industria commune, la quale prenderà forza di tener fronte all'estera concorrenza. Dopo il caso di dieci fabriche, facciamo il caso di cento; l'argomento si fa sempre più calzante.

Nella mente d'un barbaro il lavoro dei metalli è un'arte sola; ma dove le si offre vasto campo commerciale, ella si divide in cento rami; distingue li altiforni e le fucine di seconda fusione, i magli e le trafile, le fabriche di lime e quelle di rasoj, d'aghi e di spille, di viti e di chiodi, di fucili e di spade, d'orologi, di machine, di cannoni. Le strade ferrate chiamarono in vita nuovi opificj, li uni per le locomotive, li altri per le guide; altri non si spingono oltre la fusione dei cuscinetti; altri si ristringono ad offrire i cunei e i chiodi. È in errore il signor List, ove pretende che l'efficacia produttiva non risieda tanto nella *divisione* del lavoro, quanto nell'*associazione* dei molti ad un *commune intento* (pag. 20), e che questa associazione debba promoversi per *tutti* i rami entro il seno di *ciascuna nazione*. Chi fabrica spade, non si cura di sapere se l'esercito pel quale verranno comprate, sarà ben provisto di selle e di cavalli. Su le strade ferrate belgiche le locomotive inglesi vennero assortite colle nazionali. Noi abbiamo alle nostre porte una strada ferrata, per la quale i cuscinetti vennero presi sul Lago di Como, le guide, credo, nella Carintia, e le locomotive in Inghilterra e in Francia; questi oggetti formano in luogo le membra d'un solo e complessivo mecanismo, per effetto d'un interesse che li coordina tutti: ma per sè il fabricatore delle locomotive non si curò di sapere se altri avrebbe fatto a dovere i cuscinetti e le guide. L'*associazione*, o la *previa communanza dell'intento*, sarà necessaria se il campo dello smercio è angusto. Ma se vastissimo è il campo, il bisogno dell'accordo espresso e dell'effettiva *associazione* sparisce in seno all'inesausta varietà dei bisogni e delle dimande; eppure *la suddivisione prevale sempre più*, e produce sempre maggiori portenti.

Ripetiamo ancora: quanto più il campo di produzione e di smercio è vasto e vario, tanto più grandeggia la potenza industriale. — Avete un ricinto doganale d'un millione d'abitanti? — Ebbene, molte industrie sono impossibili; senza esportazione all'estero non potete aver una fabrica di specchj; non potete stipendiare un disegnatore di pendole o di broccati. — Avete un ricinto di dieci millioni? — La forza vitale dell'industria cresce più di dieci volte; ne crescerà forse cento; crescerà col numero di chi compra, e col numero di chi vende, ossia colla suddivisione delle opere e la viva emulazione. — Avete il libero campo di cento millioni d'abitanti? — La vostra forza produttiva sarà tale che potrà sforzare col contrabando le dogane dei recinti più angusti: le basterà tenere un piede sulla rupe di Gibilterra, per invadere la Spagna; le basteranno le franchigie di Francoforte o quelle di Basilea, per annidarvi il contrabando, e deludere i decreti di Napoleone. E il momento viene che quella concorrenza non voluta riesce più formidabile, perchè nessuno è preparato a incontrarla; quella forza straniera è più elastica ed espansiva della nazionale; è come soffio di vapore che caccia da un tubo l'aria fredda e stagnante. Allora la guerra e la pace ed ogni qualsiasi mutamento arrecano esterminio, perchè invaso il confine e dispersi i doganieri, o riaperte le communicazioni che la guerra interrompeva, lo straniero col facile prezzo e la miglior merce soprafà tutto il movimento d'un'industria invecchiata. Quando per lungo tempo due industrie furono libere di svolgersi in due campi commerciali di troppo ineguale ampiezza, la loro ricongiunzione apporta sconvolgimento, siccome quando una massa d'aque, rotto l'argine, scoscende in piano sottoposto. La causa è nell'argine, che impedì alle aque di porsi in tranquillo equilibrio mano mano che si venivano adunando.

16.

Il signor List è ammiratore del sistema continentale; ma non si è reso ben conto della sua ammirazione. Egli

dice: « Non ostante la rivoluzione e la diuturna guerra e la perdita di molto commercio marittimo e di tutte le colonie, l'industria francese, per l'*esclusivo possesso del mercato interno* e per *l'abolizione dei vincoli feudali*, salì ad ignota floridezza (pag. 125). » — « Per effetto del sistema continentale, le manifatture germaniche d'ogni maniera presero considerevole sviluppo (140). » — « Ma il sistema dovè operare diversamente in Germania e in Francia, perchè la maggior parte della Germania era *esclusa dal mercato francese; e i mercati tedeschi erano aperti all'industria francese* (ib.). » — « Frattanto le manifatture inglesi, in virtù delle nuove invenzioni, e del *grande e quasi esclusivo smercio nelle altre parti del globo* eransi sollevate assai su le germaniche; e per ciò, e pel più largo capitale, eransi messe in grado di far *bassi prezzi, con più perfette merci e più commodo credito*..... Quindi *ruina* generale e gravi lamenti, massime sul Basso Reno... che già congiunto alla Francia trovossi *escluso da quel mercato* (141). » — « La tariffa prussiana, che stabiliva i dazj sul peso, ferì più i vicini stati germanici che non le nazioni straniere... Li stati minori e i medj furono totalmente *esclusi anche dal mercato prussiano*... dal quale vennero in tutto o in gran parte accerchiati... Ridutti a smerciare in *angusti territorj, e suddivisi fra loro medesimi con altre linee doganali*, i manifattori di quei paesi furono all'orlo della *disperazione* (pag. 144). »

L'autore, contro la sua dottrina, qui ci dipinge con opportunissima gradazione di fatti l'influenza irrefragabile della vastità del campo commerciale. Alla caduta del sistema continentale, e per effetto opposto all'intenzione di chi lo aveva decretato, l'Inghilterra trovossi in forza di dare « *merci più perfette a più basso prezzo e con più commodo credito* » in virtù del *gran commercio*, che le si era abbandonato, massime *nelle altre parti* del globo, cioè nelle Americhe, al Capo, in India, nella Malesia, nella China. — In secondo grado di forza ve-

niva la Francia, perchè aggiungeva al mercato suo proprio, liberato pocanzi dalle linee interne e dai ceppi feudali, quello della Germania, nonchè quello dell'Italia, dell'Olanda e d'altre regioni. — In terzo grado veniva la Germania, la quale, costretta a tener fronte all'industria francese, si era svegliata, ma non poteva fiorire nelle angustie d'un territorio suddiviso.

Quando la pace aperse per un istante il commercio universale, *quale industria si trovò più robusta?* — Naturalmente quella ch'era cresciuta nel più libero e vasto campo. — Ecco dunque esultar l'Inghilterra; ecco la Francia e la Germania cadere in gravi angustie. E per valerci delle parole stesse del signor List: « Il libero commercio coll' Inghilterra cagionò sì *tremende convulsioni* nell'industria *corroborata dal sistema continentale*, che fu forza tornar subito al principio proibitivo (1). » Egregiamente; il *sistema continentale ha corroborato* tanto l'industria francese, che cade in *convulsioni tremende* al primo contatto delle manifatture inglesi! È questa dunque la forza produttiva generata dalle vostre protezioni e dalla vostra economia nazionale? E in Germania perchè parlate di *ruina generale*, di *lamenti*, di *disperazione?* — Ecco adunque la scala che conduce dall'estremo della forza produttiva all'estremo della debolezza, in proporzione appunto della vastità geografica dello smercio. Prima l'Inghilterra, che abbraccia il mondo; poi la Francia, che abbraccia gran parte d'Europa; finalmente il Basso Reno e i piccoli stati, la cui miseria cresce fino alla disperazione, in ragion diretta dell'angustia di quei loro *sistemini continentalini*, che, la Dio grazia, vennero finalmente aboliti nella grande e provida instituzione della *Lega Daziaria*.

(1) Der freie Handel Englands verursachte so *furchtbare Convulsionen* in dem, während des *Continentalsystems*, *erstarkten Fabrikwesen*, dass man schnell zum Prohibitivsystem seine Zuflucht nehmen musste: pag. 128.

Il signor List è un raro ottimista; per lui il sistema continentale è servizio reso ad amici e nemici, buono per la Francia, ed ottimo per l'Inghilterra. Anche noi lo crediamo; ma egli non può conciliare colla sua dottrina questo portento, mentre per noi il fatto è semplice e chiaro: il sistema continentale è la formazione di più ricinti doganali di varia grandezza, *tutti più vasti dei precedenti*, e perciò tutti più favorevoli alle singole industrie; ma favorevoli in modo proporzionalmente diseguale; e perciò *in modo d'assicurare e promovere il predominio dell'industria inglese.* Ove il sistema continentale fu giovevole, non lo fu per li ostacoli che eresse, ma *per quelli che abolì;* lo fu in senso inverso all'intenzione di chi lo istituiva.

E per simil modo opera la *Lega Daziaria Germanica,* benefica e sapiente, non perchè ostruisce con più solida linea doganale il commercio straniero, ma perchè collo spazzar le interne linee, dilata il campo commune all'industria germanica. Quanto più le linee doganali si aboliranno, quanto più si amplierà il campo di smercio, tanto più l'industria trarrà lena e ardimento dai due sommi principj della division del lavoro e della libera emulazione. Noi abbiamo intesa e spiegata in questo senso, fin da molti anni addietro, la *Lega Daziaria* (1); e in questo senso l'intendiamo ancora; e crediamo fermamente che la sua nazionalità o non-nazionalità possa ben essere di molto momento in politica, ma di nessun conto nell'effetto industriale, giacchè *le manifatture non parlano lingue.* E siamo persuasi, che, se fu savio consiglio levar li ostacoli commerciali tra la Prussia e la Baviera, sarebbe pur savio consiglio levarli tra la Prussia e l'Olanda. Ma questo, non già perchè in Olanda si parli una lingua più prossima alla tedesca che all'inglese; poichè, se il signor List amministra li interessi delle nazioni coi principj della linguistica, come potrà egli

(1) Vedi nelli Annali di Statistica del 1834.

predicare *in inglese* alli Stati-Uniti quel suo precetto « di non ammettere sul loro mercato roba inglese, e non introdurre nelle mura della patria il perfido cavallo di Troja? » Tranne l'affinità della lingua, *la quale poi non prova l'affinità della stirpe* (1), non vediamo qual legame vi sia tra l'Olandese abitator delle aque, e il Prussiano che si mostrò sempre tanto inetto alle imprese maritime. E così crediamo benissimo che gioverebbe all'Alsazia l'agevolarsi il traffico coll' opposta riva del Reno; ma ben poco le gioverebbe il trasferire la linea daziaria dal Reno ai Vogesi, dov'è il confine vero delle lingue, ossia della nazionalità; poichè, quando si debba possedere un campo commerciale d'una quarantina di millioni e non più, tanto fa l'averlo verso levante quanto verso ponente, tanto fa l'averlo con gente che parla francese quanto con gente che parli tedesco. Il vantaggio sarebbe d'abbracciar ponente e levante, Francia e Germania, e ottanta millioni invece di quaranta; e procedere di questo passo a levare le industrie dalle loro eterne culle, e avvezzarle a reggere alle libere correnti dell'aria e del mare.

18.

No, i più prodigiosi sforzi dell'intelligenza francese non possono far forza alla natura delle cose; non possono elidere il gigantesco effetto del campo triplo e quadruplo, dal quale l'industria britannica trae la sua prepotenza, come le correnti del Mediterraneo non possono affrontar le onde che prendono impeto nel tragitto dell' Oceano immenso. Appena basterebbe alla Francia far tacere le antiche avversioni, e congiungersi in lega daziaria con tutto il continente; poichè, ancora si sarebbe formato un campo di duecento millioni in tutto e per tutto, mentre l'Inghilterra può già raddoppiare da capo il suo smercio nelle vaste colonie e per entro la vastità della popolazione chinese.

(1) Vedi nel volume II del *Politecnico*: *Sullo studio comparativo delle lingue*.

Digitized by Google

Ma questa verità non si potrà facilmente far intendere alla moltitudine francese, aizzata ad ogni istante dai giornali dei monopolisti « a proteggere l'industria nazionale, e respingere dal sacro suolo della patria la concorrenza straniera (1). » Che anzi la vastità del campo è divenuta il terrore dell'industria francese, ed essa lottò coll'interesse politico più manifesto, per *difendersi* persino dall'unione daziaria col Belgio. E intanto li anni passano; e *l'effetto dello spazio si moltiplica per l'effetto del tempo.* E l'Inghilterra approfitta delle divagazioni dei prosatori e rimatori e utopisti e monopolisti che inspirano le vaghe opinioni della legislatura francese, per gettare in tutte le parti del mondo le fondamenta di tante e sì vaste colonie, che quando l'Europa s'avvedrà dell'errore, sarà troppo tardi a disfarne li immensi effetti.

L'industria inglese ebbe sempre il favore d'un vasto campo. Senza risalire a quei tempi in cui la maggior parte del litorale di Francia obediva ai re Normanni e Plantageneti, vediamo che, appena chiuso il secol XVI, i tre regni britannici erano già indissolubilmente aggregati; e al regno di Francia mancava ancora un terzo della superficie. Non aveva ancora la più maritima delle sue province, l'Armorica; non aveva la Fiandra francese, la Guascogna, il Bearno, il Rossillione, la Corsica, tutti paesi maritimi; non aveva le cento miglia di frontiera navigabile che ora possiede in Alsazia; le mancava Foix, il Nivernese, la Lorena, la Franca Contea, Avignone. Come tra i porti del Mediterraneo e quelli dell'Oceano frapponevansi il Rossillione, la Spagna, il Portogallo, il Bearno e la Guascogna, così la Bretagna con Nantes e Brest frapponevasi tra i porti dell'Oceano e della Manica. Assai tardi ella ebbe Calais, assai tardi Dunkerk; Cherbourg è opera dell'arte; e tutto quel litorale è sì

(1) *N. B.* Quando queste cose furono primamente publicate, non si era ancora levata in Francia l'opinione favorevole al libero commercio, che ora prende vigore ogni giorno.

povero di porti, che la foce della Senna si chiamò *Hâvre de grace*. Le province erano intercette da dogane provinciali e pedaggi signorili; non v'erano buone strade; non v'erano canali navigabili; il primo di tutti, quello di Briare, fu intrapreso nel 1642. E ancora oggidì, per effetto irreformabile della posizione geografica, v'è tra i porti settentrionali della Francia e quelli del Mediterraneo una navigazione più lunga e difficile che non tra le Isole Britanniche e il Canadà; e quindi l'alternativa di non poter congiungere le flotte, senza lasciare sguernito l'uno o l'altro dei litorali.

19.

E qui, oltre alla cifra della popolazione, si presenta altro elemento fondamentale da considerarsi nel valutare il campo mercantile, ossia la base d'un'industria; ed è l'agevolezza delle communicazioni. I monti dell'Inghilterra, relegati sulla costa occidentale in anguste penisole, non inceppano le grandi communicazioni; nessuna città da cui per qualche parte non si giunga al mare, senza passar monti, e con sessanta e non più miglia di viaggio. Ma il grande altipiano della Francia, che sembra preordinato ad esser piuttosto sede di formidabile potenza terrestre, non discende per ogni lato dalle Cevenne al mare, ma s'incontra colle contropendenze dei Vogesi, delle Alpi e dei Pirenei; gran parte de' fiumi navigabili di Francia, il Reno, la Mosa, la Mosella, la Schelda, vanno a metter foce fra genti straniere; molte città sono lontane dal mare centinaja di miglia; la navigazione interna è ardua e stentata; le *grandi* linee ferrate ebbero inesplicabili indugi; e la popolazione per tutte queste cause è giunta finora a densità mediocre, poco più della metà di quella che vediamo nell'Alta Italia (1).

Ora, date eguali masse di popolo, le loro interne communicazioni costano in ragione inversa della loro densità, tanto se si riguardi il capitale di costruzione, quanto se

(1) Vedi nel *Politecnico*, vol. I: *Su la densità della popolazione*, ec.

si riguardino i veicoli e il tempo. Se in Inghilterra un millione d'abitanti occupa in ragione media, diecimila chilometri di superficie; in Francia ne occupa sedicimila. Quindi se si vogliono quadrettar di strade in egual proporzione ambo le superficie, in modo di raggiungere tutti i centri abitati, è mestieri costruirne una maggior lunghezza in Francia che in Inghilterra; e le famiglie sparse in quello spazio devono per communicare fra loro, percorrere maggiori lunghezze, e spendervi in proporzione tempo e denaro. È questo un sopracarico nelle spese di prima costruzione, e un' imposta perpetua su tutte le operazioni produttive. Quindi due campi commerciali d' egual popolazione non si equivalgono, ma *stanno in ragione inversa delle loro superficie.*

E inoltre sarebbe mestieri tener conto della proporzione fra la superficie e il litorale maritimo, o le linee navigabili. L'industria britannica ha un vantaggio fondamentale su la russa, la quale, benchè confinante coll'Asia, n'è mercantilmente più remota che non l'Inghilterra; giacchè le carovane di Chiva e di Kiächta, se potessero mai spingere l'azione loro fino sul Gange e sull'Hoang-ho, lo farebbero sempre con più spesa e più tempo che non le vaporiere del Golfo Arabico e le veliere del Capo.

Finalmente nel campo commerciale bisogna prendere in conto anche l'opulenza delle regioni comprese. Un'industria alimentata, a cagion d'esempio, dalla Russia o dalla Svezia, non potrebbe a pari popolazione prevalere a un'industria il cui campo fosse l'India e l'Inghilterra.

20.

In fondo a tutte le vicissitudini del commercio sta sempre questo principio del campo industriale. Nel medio evo, quando li intralci feudali avviluppavano il continente, i trasporti si facevano lungo le aque dell'Europa centrale; una gran zona mercantile si stendeva dal Mediterraneo lungo il Rodano o il Po e i laghi delle Alpi e il Reno fino a Colonia, d' onde si bipartiva, per le

Fiandre all'Inghilterra, per l'Ansa al Baltico. Le città, ove questo commercio faceva ricapito, godevano quella vastità di traffico che ora godono le grandi capitali, poste nel centro dei grandi recinti daziarj. Questi si vennero formando mano mano che ogni stato, trapassando dal principio feudale al mercantile, volle prender possesso del proprio commercio come del proprio territorio, e più o men sollecitamente s'impegnò nella duplice impresa di sgombrare tutti li impedimenti interni, retaggio della feudalità, e trasferirli tutti alla frontiera, segno d'integrata sovranità nazionale. La riflessione non aveva creato la scienza: dominavano le opinioni suggerite dall'istinto mercantile: ogni stato doveva tener tutto per sè, ed escludere li interessi stranieri. Le città italiche, anseatiche e sveve, escluse da tutti i campi stranieri e prive d'uno spazio proprio, rimasero allora senza alimento, come piante di poco crescimento, aduggiate da piante più alte e frondose. Quelle municipalità che sotto un vincolo commune, o potevano tener bandiera sui mari, o per la contiguità loro formavano un territorio per quei tempi considerevole, come le città venete, le svizzere, le fiamminghe, le olandesi, durarono più a lungo. Ma i grandi stati disarginavano sempre più; i tre regni britannici si congiunsero in uno; la Francia prese possesso di tutti i suoi lidi; quei nuovi campi di smercio si fecero sempre più vasti e più *chiusi;* e comprendendo omai remote conquiste e colonie, tolsero affatto ai piccoli stati il traffico delle merci asiatiche e coloniali. La potenza marittima cessò d'essere privilegio municipale, ma si misurò su l'estensione delle coste e il numero dei porti. E come la vastità del territorio aveva limitato il calibro del commercio interno, l'estensione e configurazione del litorale, ossia la potenza marittima, limitò quella del commercio esterno in tempo di guerra, e per conseguenza anche nei brevi intervalli della pace. Sotto questo peso della *massa geografica*, doveva a poco a poco illanguidire e soccumbere l'intelligenza e l'atti-

vità. Il tramonto di Venezia, dell'Olanda, del Portogallo, fu precipitato o rallentato da altre cause morali; ma in faccia alle surgenti moli della Francia e dell'Inghilterra era evento irreparabile e fatale. A fronte di dieci millioni d'uomini, posti fra loro in libero e vivo traffico, dovevano decadere li stati che ripartivano le manifatture loro solamente fra due o tre millioni. L'unica via di sostentar quelle antiche industrie sarebbe stata la libertà generale del commercio, in modo che i grandi stati e i piccoli facessero parte d'un commune mercato; poichè le manifatture per sè non possono *sentire* la diversità dei governi, se non in quanto vengano arrestate ad un confine.

Oppressi li stati minori, i predominanti dilatarono sempre più la produzione e lo smercio. Anche dopo il sistema continentale, la Francia fece splendidi progressi, perchè il suo campo è per sè grande, e la popolazione crescente; ma l'orrore ch'ella mostra della libera concorrenza, ben prova che ella è conscia a sè medesima, come alla sua industria manchi qualche condizione *fondamentale!* Lo stesso squilibrio radicale, per cui l'industria dei *tre* millioni venne soprafatta, un secolo addietro, dal lavoro dei *dieci*, fra poco sottoporrà l'industria dei dieci e dei venti e dei quaranta a quella dei *cento* e dei *duecento* e dei *quattrocento*. E sempre per li stessi principj del lavoro suddiviso, dell'emulazione e dell'audacia produttiva; effetti tutti del vasto campo di produzione e di smercio, e cause poi dell'esuberanza del capitale. Infatti, ricavando dalle medesime forze maggior produtto, preparano da un lato il *margine di lucro* che divien capitale, e dall'altro preparano l'*inferiorità dei prezzi*, la quale invade col contrabando i recinti delle altre industrie, e dilata anche in quelli il suo campo di smercio. E la prevalenza giunge a potere colla disegnaglianza dei prezzi pagare il premio del contrabando, e varcare la mal vietata frontiera.

21.

Il lettore potrà facilmente recar giudicio di ciò che il sig. List annuncia sotto il nome d'*economia nazionale.* — Ogni gran nazione, a detta sua, dovrebbe chiudersi in un recinto, e gradatamente respingere con dazj crescenti tutte le merci straniere, per allevare entro il suo territorio *tutti* i rami dell'industria; ciò ch'egli chiama *educazione industriale.* Qualunque perdita di *valori* questa apportasse alla nazione, non sarebbe da contarsi, purchè si svolgessero le *forze produttive*, che tutti i popoli *egualmente* hanno da natura. Quando fosse giunta a provedere ai bisogni del suo mercato, si troverebbe sì robusta, da poter fare diretta spedizione ai popoli delle regioni calde, permutando con merci coloniali; il cui largo consumo è l'indicio d'un'industria adulta. Ogni nazione dovrebbe fare questo commercio con sue navi; e per tal modo avrebbe agricultura, industria, commercio interno ed esterno e potenza maritima. Quando molte nazioni fossero pervenute a questa piena maturanza, *allora finalmente* collegandosi terrebbero fronte alla supremazia britannica, costringendola a riconoscere un principio d'universale equità; allora soltanto, compiuti i destini dell'economia *nazionale* e *politica,* comincerebbero le funzioni dell'economia *umanitaria* e *cosmopolitica,* ossia del libero commercio e della libera concorrenza.

22.

Il signor List consiglia dunque tutte le nazioni a limitare volontariamente il loro campo commerciale; a dissociarsi l'una dall'altra; a lasciare per ora alla supremazia britannica tutto il vantaggio del campo maggiore; e richiudersi da sè in una crisalide daziaria, che sarà l'opera dell'industria, e il suo sepolcro.

Egli nota che le nuove dogane russe hanno danneggiato il commercio dell'attigua Prussia. Ebbene, egli dice, che importa questo alla Russia? « Ogni nazione, come ogni *individuo,* deve pensar prima a sè. La

Russia non ha incarico di pensare al bene della Germania. La Germania pensi per la Germania, come per la Russia pensa la Russia (1). » Dunque l'egoismo sarà la norma delle nazioni, perchè l'egoismo è la morale dei privati! Ma è poi vero che la morale privata sia l'egoismo? E dove tutti sono egoisti, non si puniscono essi scambievolmente, lasciandosi l'un l'altro in abbandono? E come mai questo danno si manifesta tutto dal solo lato prussiano della frontiera, e non dall'altro? Il signor List ammette che il vantaggio d'un popolo cresce coll'estensione del suo traffico; ora, i paesi vicini ad una frontiera chiusa possono commerciare da una parte sola, mentre quelli che sono nel mezzo dello stato possono trafficar liberamente in tutto il loro circuito. Non vede egli come la differenza che si pone fra il centro e le estremità d'un medesimo stato, ossia fra la capitale e le provincie, mette fra loro una disastrosa inegualità?

Il dire che ogni nazione debba intraprendere di slancio tutti i rami d'industria, non quelli che sono più adatti al tempo, ai luoghi e al graduale sviluppo delle attitudini e delle forze, cioè quelli che per fiorire non han bisogno di privilegio daziario, è come consigliarla da una parte a preferire i mestieri meno opportuni e di men facile riescita e lavorare con più spesa e men guadagno: e dall'altra, consigliarla a sottrarre i capitali ai mestieri più opportuni e di più certo evento, ossia limitarne lo sviluppo; poichè pur troppo *l'industria si stende quanto il capitale*.

Se il sistema nazionale è riservato alle *grandi nazioni*, e le *piccole* ne sono escluse, viene ammesso in sostanza il principio della vastità comparativa del campo. Ora, in paragone dell'industria britannica, alla quale dobbiamo far fronte, quali saranno le nazioni *grandi*, e a qual cifra di popolazione o di territorio cominceranno

(1) Jede Nation, wie jedes Individuum, ist sich selbst am nächsten; Russland hat nicht für die Wohlfahrt Deutschlands zu sorgen. Deutschland sorge für Deutschland, wie Russland für Russland sorgt: pag. 152.

le *piccole?* Non vede egli che tutte le nazioni sono già *comparativamente* piccole, e lo diverranno sempre più, se l'elemento fondamentale della grandezza rimane privilegio d'una sola?

Che cosa intende il signor List per nazione? « *Nazione normale* è quella che possede una lingua e letteratura commune, un territorio vasto, ben arrotondato, provisto di molteplici dovizie naturali, con numerosa popolazione..... con forze terrestri e maritime, capaci d'assicurarle indipendenza e commercio (pag. 257). » Egli disdegna adunque tutte le nazioni che non hanno popolo numeroso e paese marittimo. Il Belgio, l'Olanda e la Danimarca sono per lui future appendici della Lega Germanica e per la lingua affine e per la continuità dei fiumi; il Canadà deve aggiungersi alli Stati Uniti; il Portogallo alla Spagna. Ma se l'Olanda e il Portogallo non valgono per nazione, varranno per tali la Svezia, la Grecia e l'Egitto, che con popolazione eguale o minore, non hanno quelle vaste colonie? Parimenti non varrebbero nella sua dottrina per nazione normale tutti quelli imperj che comprendono più nazioni e più lingue, e perciò l'Imperio Britannico anzitutto, la Russia, l'Austria, la Turchia. E quindi, o vuolsi in sostanza tradurre l'idea di *nazione* in quella di *stato*, oppure attendere che il corso dei secoli abbia fatto coincidere dapertutto i confini delli stati e quelli delle lingue. E in tal caso la dottrina del signor List cade nel regno delle utopie, ossia di quei disegni che sono affatto sconnessi dalle reali condizioni dei tempi e dei luoghi. Ma noi abbiam bisogno d'una scienza che ci guidi adesso, e tragga dalle condizioni delli stati presenti le norme d'un possibile e prossimo avvenire.

Mentre l'autore isola le nazioni incivilite, togliendo loro l'emulazione e il mutuo ammaestramento, le vuole poi mettere in diretto commercio coi popoli della zona torrida; dividerle dai popoli civili, e stringerle coi barbari. I popoli delle terre temperate devono, egli pensa,

esercitare agricultura, industria e commercio, e col sopravanzo delle loro manifatture andar con proprie navi a trafficare coi popoli delle terre calde, i quali devono attendere esclusivamente alla cultura dei coloniali. Ma il mondo offre veramente questo taglio netto fra le terre temperate e le terre calde? Il vino, la seta, l'olio, il zucchero crescono in terre che fanno una catena geografica dal Reno al Po, al Nilo, al Gange, anzi all'opposta metà del globo. L'Inglese e il Russo non potranno comperare il vino di Germania o di Francia e la seta di Francia o d'Italia, perchè queste, essendo anch'esse terre temperate, non dovrebbero accettare in cambio manifatture inglesi e russe! Viceversa l'Indiano non dovrebbe vendere in Europa i suoi preziosi scialli, perchè i popoli dei paesi caldi devono essere barbari e poltroni, e vivere coltivando zucchero e caffè! Ma che divisioni imaginarie son queste? L'Indiano e il Chinese abitano paesi caldi, e sono industri e laboriosi; il Turcomano e il Calmuco abitano paesi freddi, e sono inerti e ladri. Tutto il settentrione fu barbaro per molti secoli, mentre l'Egitto, la Persia, Sidone e Damasco erano fiorenti d'industria; e nessuno può affermare ciò che il futuro tiene in serbo pei popoli della terra. Chi avrebbe detto a Cesare che l'isola abitata da barbari seminudi e dipinti d'azzurro doveva giungere al dominio dell'India, fra l'inerzia delle interposte nazioni?

Finalmente il commercio dovrebbe esercitarsi da tutte le genti civili con navi proprie. Dunque il numero delle navi dovrebb'essere proporzionato al consumo, ossia la marina dovrebbe corrispondere alla popolazione. Ogni millione di popolo terrestre dovrebbe dunque aver tante navi quante un millione di popolo maritimo? Il Greco e il Ligure, figli del mare, dati da tempo immemorabile all'arte nautica, non dovrebbero aver più navi che il Polacco o l'Ungaro, se non in quanto consumassero maggior copia di zucchero e di caffè, ossia in quanto avessero maggior popolazione? Le attitudini ingenite

sono soppresse; i favori della natura sono rifiutati; le indoli nazionali sono sommerse nel principio dell'uniformità universale delle nazioni. Queste sono le ultime conseguenze del principio protettivo, che toglie l' uomo dalle vie per cui la natura lo ha fatto, e lo sospinge zoppicone e ansante per vie che non sono le sue. I pesci devono volar per l'aria, e li augelli agitarsi nei vortici del mare.

23.

Siccome il principio protettivo scaturisce da istinto naturale delli interessati, e non da principio di ragione, la sua scorta vien meno a misura che si approssima alla prova dell'efficacia pratica. E così, senza recarne ragione, il signor List abbandona a libera concorrenza tutti i *produtti agrarj*, tutte le *materie prime*. E con ciò, senza avvedersi, avrebbe già sciolte parecchie questioni protettive, come quella tra il zucchero indigeno e il cannino, tra le ferriere belgiche e le francesi. Ammette poi tutte le *machine*, ammette le *merci di lusso*; abbandona quei più delicati rami, che formando quasi la sommità e l'orgoglio delle industrie nazionali, vennero a suntuoso dispendio allevati, le porcellane, li specchj, li arazzi. E così la conseguenza delle larghe sue premesse si ristringe a caricar di dazio le sole manifatture più *triviali* e *necessarie*. Eppure queste richiedono men perizia di lavoro e men capitale, e pel loro peso medesimo e pel costo dei trasporti, hanno ampio vantaggio ad esser produtte nei luoghi del consumo; sono men suggette all'incostanza della moda, e alla concorrenza del gusto, in cui certe nazioni hanno inarrivabile primato. E inoltre, se s'intende ajutare un'arte col lasciarle introdur liberamente dall'estero la sua materia prima, come legname o ferro o lana, senza badare alle selve, alle ferriere, alle greggie del paese: non v'è principio fermo, per cui negare ad altr'arte la libera introduzione dei filati o dei tessuti, o di certe pelli e stoffe da mobiglia e vestimenta; perocchè sono cose che in quelle professioni tengono vece di ma-

teria *prima*. Se il fiocco è materia prima pel filatore, la materia prima pel tessitore è il filo; e quella del tintore o dello stampatore è il tessuto; e il lavoro di questi forma la prima provista d'altri mestieri. Ora, se chi concede protezione al fiocco, ossia al produtto agrario, ha torto, secondo il signor List, perchè angustia il filatore: chi assegna un vantaggio al filatore, ha torto perchè costringe i tessitori a comperare in paese il filo protetto, che pel bisogno stesso d'un grosso dazio si riconosce inferiore di qualità e di prezzo; ha il torto di costringere la tessitura, e successivamente la stampatura, la cilindratura e tutti li altri mestieri, a lavorare su quel falso principio, adoperando maggior capitale e merce inferiore. Insomma accresce tanto le difficoltà d'un'arte, quanto pretende renderne agevole e lucrosa un'altra. E se vuol difenderle tutte dalla concorrenza estera, le condanna tutte a più lunga infanzia e più lento progresso; durante il quale possono soggiacere a pericoli inaspettati, o per eventi di guerra e di pace, o per subitanei trattati di commercio e nuove tariffe, o per la immancabile riazione del contrabando.

Chi s'impegna in protezione di *favore* verso le industrie nascenti o nasciture, è poi costretto a continuare una protezione di giustizia e *fede publica* verso le industrie *adulte*. Siete voi certo che possa surgere quel giorno in cui la fabrica del zucchero indigeno in Francia *si dichiari da sè tanto adulta*, da reggersi come quella del pane o del vino? E così si fonda e si consacra in una massa formidabile d'interessi una tenacissima contradizione ad ogni riforma finanziaria; e diviene una pietra al collo dello stato, il quale ha molti altri doveri a compiere. Se riesce a chiudere rigorosamente la frontiera, provoca rappresaglie che sopprimono ogni commercio estero, e perde una fonte di finanza. Se non vi riesce, perde egualmente le finanze; travolge l'onesto commercio in contrabando; prende a carico un popolo di processati e prigionieri; provoca infiniti pericoli alla

morale e alla sicurezza, e ferisce nelle radici queste supreme forze produttive della popolazione. Quanto facile è ingolfarsi dietro il principio protettivo e ingombrare d'edificj vacillanti il terreno, tanto più difficile, stranamente difficile, è l'uscirne senza spargere vaste ruine. E noi crediamo fermamente che questa sia la più ardua di tutte le presenti questioni publiche: *l'uscire senza ruine dal labirinto protettivo.*

24.

Il signor List ha molte illusioni, e mostra di conoscer poco le gravi, e direm pure, le giuste esigenze delli interessi stabiliti. Egli intende che il dazio protettivo non debba essere stabile, ma vario; che cominci con un cinque per cento, e salga gradatamente fino a un certo limite, onde poi discendere per una scala corrispondente. L'opera sua sarebbe assai facile, finchè si ponesse a *salire;* ma quando prendesse a discendere, troverebbe via scabrosa; poichè tutte le industrie avvezze alle dolci ombre del dazio farebbero naturalmente ogni sforzo per rimanere alla sommità. E così lo stato si sarebbe imposto un carico perenne, senza averlo voluto, e senza nemmeno poterlo giustificare coll'asserzione d'aver fatto animo alli imprenditori e stimolate le forze produttive; poichè quella promessa d'un dazio debole e precario, ora crescente, ora decrescente, non avrebbe fatto animo alcuno. E perchè se ne avesse effetto, bisognerebbe che il lucro sperato da quel ramo d'industria fosse ben ampio. Ma che prò allora, e che bisogno di spendervi protezione, a carico del generale interesse del paese? — Se il continente si trovasse attraversato da codeste linee daziarie in continuo *saliscendi*, ne proverebbe incertezza e ansietà in tutti i calcoli del commercio, al quale nocerebbero assai più quelli instabili favori, che non un leale e stabile oblio.

25.

È grave errore che l'aumento delle dovizie agrarie si debba tutto all'industria, e nulla al commercio. L'in-

dustria è un fatto progressivo e continuo, e non potrebbe produrre tanto ondeggiamento nei prezzi, i quali dipendono dalla ricerca e dall'offerta, ossia dalle rispettive quantità delle produzioni che si offrono in reciproco cambio. Questo moto di cose avviene pel commercio e nel commercio; non dipende solo dall'industria, ma dall'agricultura, dal corso delle stagioni, dalle leggi, dalle tariffe, dalle paci, dalle guerre. Non è l'industria che preferisce il cotone indiano all'americano, o il legname canadese al prussiano e al russo, ma è un principio coattivo di politica coloniale. Ed è sì vero che l'industria non ha queste preferenze, ch'è d'uopo costringervela con un divario di dazj.

Se in altri tempi si pregiò il commercio troppo più dell'industria, e l'opinione attribuì a queste cose troppo diseguale nobiltà, i moderni inclinano all'opposto errore, e *per fomentare l'industria conculcano il commercio;* il quale è pure la fonte della division del lavoro e di tutta la potenza industriale. Essi vogliono in ogni particella della superficie terrestre fare un giardino botanico di tutte le più strane industrie. Ma le palme del deserto fanno mala prova presso li abeti delle alpi. Se Ginevra può fornire oriuoli a tutto il genere umano, e Lione le più splendide seterie, e la Boemia cristalli, e l'Inghilterra machine e aciaj: non è prezzo dell'opera sovvertire questo naturale andamento, e questa feconda divisione di lavori, per trasformare il Lionese in oriuolajo e il Ginevrino in assortitore di sete.

Quando si sarà distolto ogni uomo dal mestiere del suo paese, e lo si sarà educato a qualche arte insolita, è ben vero che Lione *non pagherà più tributo;* come sogliono dire, *all'industria straniera,* del Ginevrino; ma il Ginevrino da parte sua *non pagherà più tributo* al Lionese. Ora, *un tributo reciproco non è tributo,* ma contratto di permuta a commune vantaggio. La stessa quantità di lavoro produce più oriuoli a Ginevra che non ne produrrebbe nelle future fabriche di Lione; e pa-

rimenti produce più belle stoffe a Lione che non ne potrebbe improvisar mai a Ginevra; e fatto il cambio fra le due arti più robuste e fruttuose, ognuna delle due città vi profitta.

Che povere fabriche d'orologi avremmo mai, se li arbitrj daziarj ci costringessero ad averne una in ogni città, e ci vietassero di portare su la persona un orologio straniero! Quanta minor suddivisione e gradazione e facilità e sicurezza e perfezione di lavoro, quanto maggior dispendio per portarci in tasca un più tristo e più goffo oriuolo! E qual immenso *tributo* imposto a tutti, per supplire al perduto lucro della divisione del lavoro e della sua locale opportunità e solidità!

Un popolo ozioso paga tributo a nessuno, e vive lacero e abietto; e un popolo industre, sia che fabrichi armi, merletti o panni, non paga tributo all'industria altrui, ma cambia coi migliori produtti dell'arte altrui i produtti di quelle arti che l'opportunità o la lunga pratica gli resero più lucrose. E allora può ben venir la guerra co' suoi sovvertimenti, e la pace coi nuovi confini e i nuovi stati, e il commercio colle più elette cose di tutta la terra; ma finchè non interviene l'ostacolo delle dogane protettive, l'industria radicata nel suo terreno, forte di forza propria e non di posticcio favore, gode senza ansietà dei progressi d'ogni altra industria, poichè accrescono il valsente delle cose utili ch' essa riceve in cambio di quelle che somministra.

Solo in questa libera concorrenza, il più piccolo stato può godere la stessa vastità di campo che gode lo stato più grande. Chi oppone all'industria straniera una dogana protettiva, impugna un'arme a due tagli, e non può dirsi se nuocerà più ad altri o a sè. — *Il recinto che arresta i passi dell' industria straniera, arresta anche quelli della nazionale;* e infin del conto, quando tutto lo spazio è ripartito in recinti, sta peggio e vive più languida vita quel prigioniero che ha il recinto più angusto.

26.

L'autore passa in rassegna le vicende dell'industria presso i popoli moderni, per dedurne ciò ch'egli chiama li *insegnamenti dell'istoria;* ma per verità le istorie da lui interrogate non insegnano ciò ch'ei vorrebbe. Lasciamo pure a parte l'industria dei cantoni protestanti della Svizzera, fiorente in seno alla più libera concorrenza.

« In Fiorenza, egli dice, la sola arte della lana contava 200 fabriche, e con *lane spagnole* forniva 80 mila pezze di panno; introduceva di Spagna, Francia, Fiandra e Germania *panni grezzi* per 15 millioni di franchi, e li *apprestava* per venderli in Levante.... Le rendite di Fiorenza superavano quelle d'Inghilterra e Irlanda sotto Elisabetta (pag. 37). » — Ecco adunque, diremo noi, libera concorrenza e divisione del lavoro fra più paesi, con assai felice effetto.

« Venezia *prosperò* ne'suoi primordj col *libero commercio;* e come mai un ricovero di pescatori sarebbe divenuto in altro modo potenza mercantile?.... Quando ebbe conseguito il primato, *le restrizioni le riescirono dannose,* perchè tolsero l'emulazione e fomentarono l'indolenza (pag. 44). » Ecco adunque il libero commercio accompagnarsi colla prosperità, e il principio protettivo colla decadenza.

L'industria fiamminga fiorì per tempo — « essendochè ove abondano le materie prime, e v'è sicurezza delli averi e del commercio, si formano tosto mani esperte a lavorarle.... Il conte Roberto III, quando il re d'Inghilterra lo sollecitò a escludere li Scozzesi, gli rispose al tutto coi principj della dottrina moderna, che il mercato della Fiandra *era sempre stato libero a tutte le nazioni* (pag. 68). » — « Carlo V e il tetro suo figlio (*sein finsterer Sohn*) vogliono ispanizzare i Paesi Bassi. La parte settentrionale conquista l'indipendenza; nella meridionale *muore l'industria, l'arte e il commercio* (pag. 72). » — « Alla fine dello scorso secolo, *il Belgio, congiunto alla Francia, rinovella la gigantesca forma*

dell' antica sua industria (pag. 75). » — Ora, se il principio protettivo fosse vero, il Belgio avrebbe dovuto trovarsi in sommo fiore sotto il rigido sistema protettivo e ostruttivo di Filippo II; e viceversa avrebbe dovuto cadere in infima condizione, quando venne esposto alla concorrenza francese. E oggidì il Belgio, pressurato dall'angustia del confine che si andò tanto ristringendo, a nessuna cosa aspira tanto, quanto a riacquistare la libera concorrenza della Francia o della Germania o di qualunque grande stato. E infatti, se il suo campo industriale non si allarga, il nuovo impulso che gli venne dato dalle costruzioni ferroviarie, dalla smisurata escavazione dei fossili, dall'esaltazione nazionale, e dalle solerti cure dell'amministrazione, dovrà ben tosto cedere a crescente languore.

— « Nella Spagna i Baschi già prima del mille attendevano alle ferriere e alla pesca delle balene.... Ancora nel 1552 Siviglia contava 16 mila telaj. La marina spagnola fino a Filippo II, era la più potente (pag. 107). » — Ora, dopo aver visto che a quei tempi la Spagna esportava indifferentemente e liberamente le lane in fiocco e i panni grezzi e li apprestati, noi dimanderemo come avvenne poi che — « il latrocinio e la mendicità nella Spagna divennero mestiere, e tanto stranamente vi fiorì il contrabando? (pag. 117). » — La causa è nota: l'amministrazione di Carlo V e de' suoi successori, oltre alli altri mali, era al tutto protettiva e in Ispagna e in Portogallo e in Fiandra e in Napoli e in Milano; si può vederne i documenti in Gioja e in Bianchini. La cosa era spinta a tale, che nel 1713 fu necessario il solenne trattato dell'*Assiento*, perchè — « li Inglesi potessero una volta all'anno introdurre *una* nave carica nelle colonie spagnole (pag. 117). » — Ben inteso che *una* nave doveva coprire il contrabando di cento.

Il signor List attribuisce strana importanza al trattato conchiuso dall' inglese Methuen col Portogallo nell' anno 1703, in forza del quale vi fu ammesso il panno in-

glese col 23 per cento di dazio, e viceversa si ammisero in Inghilterra i vini portoghesi a un terzo meno del dazio che avrebbero pagato quelli di Francia e di qualsiasi altro paese. Questo trattato fece entrare a preferenza in Inghilterra l'unica derrata che il Portogallo poteva esportare, e perciò le rese quasi esclusivo il commercio di quel regno; — il quale, per l'impermeabilità navale, stradale e daziaria della Spagna, può riguardarsi in via di fatto commerciale come un'isola dell'Atlantico. Avvinse inoltre la possidenza portoghese all'Inghilterra, che con ciò accrebbe e perpetuò l'influenza politica. Ma su l'industria portoghese non ebbe effetto, perchè da lungo tempo già caduta, e per cause troppo più vaste e gravi, e all'ombra pur troppo del regime protettivo. E il sig. List medesimo confessa che « li utili e industri cittadini erano divenuti aguzzini di schiavi, e oppressori di colonie (pag. 107); che l'espulsione delli Israeliti aveva sottratto al paese ingenti capitali; — che vi dominavano tutti i mali della superstizione e del malgoverno; — che la feudalità opprimeva il popolo e l'agricultura (pag. 109); — che tutto quell' ordine sociale ripugnava all'agricultura, all'industria e al commercio (pag. 116). » —

Il male non era dunque che i Portoghesi comprassero il panno dalli stranieri, poichè avrebbero ben potuto comprarlo coi produtti di qualche altra loro industria, come facciamo oggidì noi. Ma il male si era, ch'essi, non fabricando panni, non fabricassero altro, e non facessero cosa al mondo; e pagassero tutto col vino del paese e coll'oro delle colonie, nello stesso tempo che stupidamente proibivano l'esportazione di quell'oro e l'ingresso di quelle merci. Il trattato di Methuen era un'unica fessura nella chiostra del regime protettivo; tuttalpiù si potrebbe dire che ne riceveva la mala indole d'un privilegio. Ma oltre al costringere li Inglesi a pagare a più caro prezzo vini inferiori ai francesi, questo trattato provocò la Francia a pertinaci rappresaglie; divenne nuovo fomento all'inveterata inimicizia, e fu cagione che il commercio tra la

Francia e l' Inghilterra rimanesse sempre in misero limite (1).

In Francia, Colbert intraprese strade e canali, invitò forestieri intraprendenti, avviò grandi fabriche, promulgò regolamenti; ma escluse l' emulazione e la concorrenza, e fondò un' industria timida e stagnante, che di fatto non potè svolgervi la moderna potenza delle machine e del credito. Vi si aggiunse l'espulsione dei protestanti (1685); ma non è vero che fossero i *soli* industri della Francia; poichè il protestantismo non regnava tanto a Lione o in Fiandra, quanto nella retrograda Linguadoca e nelle alpestri Cevenne; e l'Alsazia fu acquistata più tardi (1697); e più tardi ancora la Lorena (1768). Ad ogni modo era — « tristo (*traurige*) lo stato dell' industria e delle finanze della Francia, e alta la prosperità dell' Inghilterra, quando nel 1786 il trattato di Eden riaperse la concorrenza inglese. I Francesi rimasero sgomentati, vedendo di poter vendere all' Inghilterra solo oggetti di moda e di lusso, mentre i manifattori inglesi in tutte le cose di necessità li superavano di lunga mano per la facilità dei prezzi, la bontà delle merci, e la commodità del credito. » — A tale era dunque giunta l'industria francese sotto il sistema protettivo più rigido e più superstizioso! Se la concorrenza riaperta da Eden abbia fatto danno o vantaggio, non si può dire; e si vorrebbe avere una prodigiosa acutezza, per discernere tra l' universale e spaventevole sovvertimento che allora appunto cominciava in Francia (1786-1789), qual possa essere stato il *certo* e *preciso* effetto d' una momentanea riforma di dogane. Ad ogni modo questa breve concorrenza — « lasciò in Francia una tal predilezione per le merci inglesi, che per lungo tempo di poi nutrì

(1) It is owing more to the stipulations in the Methuen treaty than to anything else, that the trade between England and France — a trade that would naturally be of vast extent and importance is confined within the narrowest limits, and is hardly, indeed, of as much consequence as the trade with Sweden and Norway. *Macculloch, Dictionary of Commerce.*

vasto e pertinace contrabando (pag. 124). » — Intervenne allora il sistema continentale — « durante il quale, come abbiamo visto, l'industria francese si corroborò talmente, che poi al primo contatto delle manifatture inglesi cadde in *tremende convulsioni!* (pag. 128) » — E allora si ristabilì quel sistema protettivo, all'ombra del quale la Francia non solo si è ridutta a paventare la concorrenza inglese, ma perfino quella d'un pugno di Belgi!

Quanto all'America, la sua industria mise senza dubio radice nella piena e libera concorrenza; e le bastò aver vantaggio dalla prossimità dei luoghi, dalle materie prime indigene, dall'affluenza e facilità dei viveri, e dalla leggerezza delle imposte. Non sappiamo di quali *ruine* possa parlare il sig. List, quando egli medesimo, giusta la statistica di Bigelon (del 1838), valuta la produzione industriale del solo Massacciussetts a 466 millioni di franchi, che si ricavano con un capitale di 325 millioni; o quando sopra settecentomila anime (701,331) di popolazione, vi conta 117,352 industrianti. E questi non furono *ruinati* per certo dalla concorrenza inglese; dacchè a detta sua — « hanno buon nutrimento, moderato lavoro, nettezza delle persone e delle case, abitudine della lettura; e nel solo villaggio di Lowell si contarono più di cento lavoratrici, ciascuna delle quali aveva deposto nella cassa di risparmio mille dollari 5420 franchi (pag. 159). » — Quest'ordine, questa agiatezza, questo buon costume non si improvisano con colpi di dogana. Lo stato ordinario e quasi continuo dell'industria americana fu quello della libera concorrenza di fatto, in tempo e di pace e di guerra.

27.

Dirò tuttavia che questa assoluta libertà dell'industria non si potrebbe introdurre repentinamente senza grandi ruine. Ella debb'essere un ideale modello, *una stella polare*, a cui il legislatore indirizza i cauti suoi moti; ma s'è malagevole l'andarvisi avvicinando, sarebbe fu-

nesto il *dilungarsene maggiormente*, quando si riconosce di dover poi rifare il contrario cammino. Tutte le riforme daziarie debbon essere savie transazioni per conciliare coi grandi e progressivi interessi le timide aspettative delle industrie stabilite. Se il *libero commercio* è dottrina assoluta e scientifica, mentre il *commercio limitato* è dottrina da amministratori; s'è vero che molti scrittori, quando divennero uomini di stato, parvero disertare dalle libere loro opinioni: ciò dimostra solo che l'uomo di stato non può correr dritto al polo, e deve destreggiar colle vele; perchè *la nave non movesi per lume di stelle, ma per forza di venti.* Li interessi fanno le maggioranze dei parlamenti e delle consulte; e la potenza politica, che consiste nel capitanare le maggioranze votanti, non può apertamente contrariarle. E perciò l'illustre Romagnosi divideva tutta la scienza del ben publico in due parti, nell'ordine *speculativo* dei fini e dei mezzi, e nell'ordine *operativo* delle volontà. Le riforme per via di trattati, benchè giustamente biasimate da Macculloch e da altri illustri pensatori, inspirano pur sempre maggior fiducia ai privati che non le riforme per tariffa interna, le quali sembrano volubili quanto la potenza e volontà dei loro autori. Ogni allargamento del campo commerciale agevola ulteriori allargamenti; e per ripetere ciò che abbiamo detto molti anni addietro — « è più facile far concorrere vaste e possenti leghe, che molte minute provincialità rattenute da gelosie locali, e non facilmente dominate da alte dottrine. Quando la questione è ridotta a ventilarsi fra grandi stati, abbiamo luogo a sperare che i progressi della libertà mercantile non saranno lenti (1). »

28.

Non ha senso l'accusa fatta a Smith che la sua dottrina della libera concorrenza non sia *nazionale* e *politica*, ma *umanitaria* e *cosmopolitica*, come quella che

(1) Vedi *Notizia sulla Lega daziaria germanica.*

s'indirizza a tutte le nazioni. Anche la chimica e la meccanica s'indirizzano a tutte le nazioni. La scienza è una sola. Il *diviso lavoro* è in economia ciò che in mecanica è il braccio di leva o la machina a vapore; e chi lo annuncia a tutte le nazioni come verità, non è che si divaghi in prematura contemplazione dei secoli futuri, ma addita una condizione suprema della vita dei popoli presenti.

L'amore del signor List per il principio nazionale non s'accorda bene colla sua dottrina isolatrice. Se il suo voto è che col corso delle generazioni esca dalla fortuita e variabile partizione delli stati un ordine immutabile di libere nazionalità, cominci col non interporre tra i frammenti delle singole nazioni un principio protettivo, che, intercettando le communicazioni vicinali, disgiunge frattanto ciò ch'egli affetta di voler congiungere da poi. Nel seno alla libera concorrenza e al libero spazio, l'uomo sciolto dalle clausure artificiali tenderà per natura ad aderire al suo sangue e alla sua lingua, senza perciò aver necessità di spezzare i nodi che per avventura lo avvincono ad un principato o ad una repubblica, che sia commune fra più nazioni o più frammenti di nazione.

Noi bramiamo vivere, ed essere in vita nostra testimonj del progresso delle cose; e ci par meglio ravvicinar li stati come or sono, e quali la forza del tempo li ha fatti, che rimandare il libero commercio ai remoti secoli, quando ogni gran nazione possa esser divenuta un grande stato *normale*, dimodochè identico possa essere il confine delli stati e delle lingue. L'avvenire che noi invochiamo è quello che alli occhi nostri ebbe già fausto principio, quando un nome francese s'immortalò nella meravigliosa volta sotto al Tamigi, e quando mani inglesi con oro e ferro inglese intrapresero a costruire una rotaja lungo la Senna. Non perciò, in questo amore dell'umanità, siamo immemori dell'onore e della vita delle nazioni; nè bramiamo che sull'un lido della Manica ammutisca la lingua di Molière o sull'altro quella di Shakespear. Ma solo in seno alla libera concorrenza crediamo

potersi pareggiare le sorti delle *minori nazioni* e delle *maggiori;* e raccomandarsi a imperiosa necessità d'interessi la perpetua emulazione dell'industria e dell'ingegno; e dover li arretrati soggiacere alla potenza dei progressivi, o inchinarsi con fervoroso pentimento a imitarli.

Nota. Come si vede, il povero List nel 1843 credeva incompatibili li interessi della Germania e dell'Inghilterra. Ma le sue note postume (V. Append. dell'*Allgemeine Zeitung* del 2, 3, 4, 5 e 6 aprile 1847) sostengono, che tre cose sono sopratutto necessarie a questo mondo: — stringere intima lega fra la Germania e l'Inghilterra, — dare alla Germania la Turchia d'Europa, — dare all'Inghilterra la Turchia d'Asia; sicchè il *telegrafo elettrico* possa scorrere con tutta sicurezza dal Tamigi al Gange; e ciò con buona pace della Francia, della Russia e delli Stati Uniti. Così si compie l'economica e politica eguaglianza di tutte le nazioni! A queste conseguenze arriva chi comincia senza principj!

MEMORIA

SUI DANNI RECATI ALLA NAVIGAZIONE DEL PO
DALLA ILLEGALE PERCEZIONE DEI DIRITTI DI TRANSITO
E ALTRI DAZJ

LUNGO LE RIVE DEI DUCATI DI MODENA E DI PARMA

(1845)

Digitized by Google

Digitized by Google

Il corso del Po è la strada naturale che unisce alla Lombardia i porti di Trieste e di Venezia, collegando fra loro le stesse provincie lombarde, attraversando a guisa di canale d'interna navigazione la provincia di Mantova, aprendo una via di trasporti verso le montagne del Tirolo, della Svizzera, del Piemonte, le quali ricevono per necessarj cambj tanta parte delle loro vittovaglie dalla pianura e dal mare, e compiendo finalmente la gran linea del commercio europeo che dal Levante, per l'Adriatico e i laghi lombardi e svizzeri, raggiunge l'alto e basso Reno.

Il congresso di Vienna, succedendo ad uno stato di cose nel qnale la massima parte del corso navigabile del Po apparteneva con ambo le sue rive al Regno Italico, ed anche pel rimanente, fino alla Sesia, era in confine con territorj sottoposti al medesimo dominatore, dichiarò di conservare alla navigazione del Po tutti quei favori che si erano stipulati a beneficio della navigazione fluviale in genere. (*V. Congresso di Vienna,* art. 96.) Aggiunse poi che tutti gli stati ripuarj del Po dovessero nominare, al più tardi tre mesi dopo la fine del congresso, e quindi entro il medesimo anno 1815, dei commissarj, onde disporre tutto ciò che fosse relativo al compimento di quell'articolo. Altre commissioni, parimenti al medesimo fine, dovevano nominarsi entro sei mesi da tutte le potenze i cui stati fossero divisi o attraversati da uno stesso fiume navigabile; le quali si obbligavano a stabilire di commune consenso tutto ciò che si riferisse a questo argomento.

A termini del trattato di Vienna, doveva la navigazione dei fiumi essere affatto libera in tutto il suo corso, cominciando dal punto in cui sono navigabili fino alla loro imboccatura. Non poteva essere interdetta a chicchessia, che la intraprendesse in vista di commercio. I regolamenti dovevano essere uniformi per tutti, e possibilmente favorevoli al commercio indistintamente d'ogni nazione. Le *dogane* degli stati ripuarj nulla dovevano aver di commune coi *diritti di navigazione*. Tutto ciò che riguardava questi diritti doveva determinarsi in un regolamento commune; il quale contenesse anche tutto ciò che rimaneva ulteriormente a determinarsi; dimodochè, stabilito una volta un tale regolamento, non potesse venire alterato se non per concorso di tutti. (*Trattato di Vienna*, art. 115, 116.)

Fra gli stati che per altre stipulazioni di quel congresso venivano ad essere interessati nella navigazione del Po, il principale era il Regno Lombardo Veneto, perchè quel fiume venne a segnare con linea quasi continua il confine meridionale verso lo Stato Romano, il Modenese, il Parmigiano e il Sardo; e nel Mantovano lo veniva a lambire per ambo le sue sponde. Tuttavia l'Austria, quand'anche per quest'ultima circostanza si potesse in certo modo asserire che la navigazione del Po faceva materialmente *transito* per il suo dominio, perseverò nel pieno rispetto ai diritti della navigazione, com'erano determinati nel congresso di Vienna, e come è consentaneo ai migliori principj d'amministrazione. Anzi ella sostenne in vigore anche quella disposizione del decreto italico 13 aprile 1807, che dichiara esente dall'imposta territoriale un lembo continuo di terreno, della larghezza orizontale di otto metri, al di sopra dell'aqua ordinaria del fiume, assoggettandolo, invece d'imposta, alla servitù della strada alzaja in *gratuito servigio d'ogni navigante*.

La libertà della navigazione, a termini del congresso, venne parimenti rispettata dalle dogane dello Stato Sardo

e del Pontificio. Ma diversamente procedettero le finanze modenesi, le quali pretesero riguardare tutto lo specchio d'aqua del Po, tra quella riva e la lombarda, come un territorio proprio ed interno di quel ducato. Esse involsero e confusero colle dogane i diritti di navigazione, contro la distinzione sancita nel succitato articolo 115. Applicarono erroneamente il nome di transito al mero costeggio, o piuttosto alla *preter-navigazione*, sopra aque che sono libere e communi. Le quali, supposto, e non ammesso, che dovessero pur riguardarsi come d'esclusiva appartenenza d'alcuno, ancora, e almeno per la metà posta a sinistra del filone (*thalweg*), dovrebbero appartenere al Regno Lombardo Veneto (art. 95). E parimenti supposto che si dovessero considerare come formanti un tutto indivisibile, e appartenente in totalità o all'uno o all'altro degli stati adjacenti, ancora in questo non ammissibil caso non potrebbe mai prevalere il diritto dello Stato Modenese o del Parmigiano a quello dello Stato Lombardo-Veneto. E infatti questo regno occupa la parte massima delle rive del Po, mentre il territorio modenese le tocca per una parte enormemente minore, cioè per la sola signoria di Brescello, sopra la lunghezza di sole *cinque* miglia italiane, o poco più d'un miglio germanico. Nel tratto immediatamente inferiore, il Regno Lombardo Veneto ne occupa ambo le rive. Il trattato di Vienna attribuisce all'Austria diversi diritti di presidio anche sulla riva meridionale. E finalmente lo Stato Estense, non ostante il pieno esercizio della sovranità, è, nei rapporti di successione, una dipendenza terzo-geniturale dell'impero. La brevità del tratto della riva estense e la natura del fiume escludono poi ogni titolo che queste gravezze imposte alla navigazione possano dirsi un corrispettivo di spese fatte per proteggerla e sussidiarla.

La falsa applicazione dell'idea di transito ebbe a colpire la mente degli stessi finanzieri estensi. E infatti in quella *Tariffa generale* del 15 maggio 1816, stabilita

in così aperta contravenzione al trattato di Vienna, e senza il prescritto consenso degli altri stati, e in onta alla convenuta uniformità (art. 109), apposero essi la nota che « in pendenza delle disposizioni generali sulla navigazione del Po, in relazione al disposto nel congresso di Vienna, le navi che transitano sulle aque del medesimo senza tragitto di terra, pagano la metà. » Un transito senza tragitto di terra, in aque libere e neutrali, non essendo un vero transito, il finanziere stesso si stimò in dovere di giustificare con qualche parola di spiegazione e qualche agevolezza questo evidente abuso d'un vocabolo, in forza del quale pretendeva assoggettare a nn diritto di *dogana* ciò che in adempimento dei trattati può essere solamente oggetto d'un diritto convenzionale e uniforme di *navigazione* (art. 115).

Questo preteso diritto di transito e questa irregolare dilatazione del principio doganale vennero a ripetersi anche lungo il territorio dello *Stato Parmense*, come appare da quella *Tariffa generale* del 18 aprile 1820.

Per tal modo rimasero gravemente turbate non solo le communicazioni tra i porti dell'Adriatico e i laghi della Lombardia; ma nell'interno dello stesso paese, il territorio mantovano rimase dissociato sulla via d'aqua dalle altre provincie per effetto delle dogane modenesi: come le provincie di Cremona e di Lodi e Crema, per effetto delle dogane parmensi, vennero intercette sulla via d'aqua da quelle di Pavia e Milano, e successivamente da quelle di Como, di Bergamo, di Sondrio: lungo le quali la navigazione, per mezzo dei canali e dei laghi, s'insinua sino alle frontiere grigioni e svizzere e si reca in varj punti a portata delle grandi strade della Spluga, del Bernardino, del Gottardo, del Sempione. Col che si venne a deludere in gran parte l'utilità sperata da quelle grandi e dispendiose costruzioni.

L'effetto fu più grande e ruinoso che a prima giunta non parrebbe; poichè al commercio di spedizione per quei passi delle Alpi, il porto di Genova divenne più

opportuno di quelli dell'Adriatico; e il commercio di Milano e di Trieste vi ebbe un decisivo impedimento. Fu necessario che le imbarcazioni provenienti dal basso Po, per evitare l'angariato costeggio delle rive modenesi e parmigiane, abbandonassero il corso superiore di quel fiume, entrassero nel Mincio, e facendo scala in Mantova, supplissero poi con costoso carreggio terrestre per raggiungere la piazza di Milano e gli accessi delle alpi. L'aggravio delle illegali dogane, accumulandosi colle altre difficultà della navigazione del Po, risolse la questione in favore della spedizione terrestre; e ridusse quasi a nulla l'antichissimo trasporto fluviale, con sommo danno delle città di Cremona, Lodi e Pavia. L'annesso attestato dei commercianti, speditori e barcajuoli di Pavia viene a comprovare il fatto assai strano che i prodotti agrarj modenesi e parmigiani hanno il comparativo privilegio di discendere alle provincie venete o salire alle provincie lombarde, al Piemonte, alla Svizzera, senza pagare alcun diritto di navigazione sul Po; mentre i produtti delle nostre provincie non possono trapassare dalle une alle altre, senza subire questo aggravio imposto da mano straniera. Le vie d'aqua, concesse a questo paese dalla natura, o procurate da un'arte che precedette d'alcuni secoli le opere d'aqua delle altre nazioni d'Europa, divennero in gran parte inutili al commercio in grande. E questa non fu l'ultima e la minima delle cause di quell'avvilimento che, non ostanti le favorevoli circostanze naturali e la molta attività di queste popolazioni, si manifesta troppo palesemente e innegabilmente nel commercio esterno della Lombardia, tanto angustamente rinserrato da artificiali ostacoli finanziarj a mezzodì, a ponente, a settentrione.

Il danno poi si aggravò a molti doppj sul traffico vicinale, intercettando, dall'una parte, la circolazione delle più grosse derrate a detrimento dell'agricultura, e dall'altra, rendendo più difficile agli industrianti l'acquisto dei combustibili, delle materie prime e delle sussi-

stenze. I *grani*, i *legumi*, i *farinacei* tutti, comprese le *castagne*, che sono l'unica derrata agraria dei poveri montanari, ebbero a pagare un transito di mezzo franco per quintale alla dogana modenese e d'un quarto di franco alla parmigiana, ossia, tra l'una e l'altra, poco meno d'una lira austriaca per quintale. Il che, se si fa conto del prezzo vile d'alcuni di quei generi, come per esempio della segale, dell'avena, del miglio, riesce del cinque all'otto per cento del loro valore di vendita sui nostri mercati, e forse dell'otto al dieci per cento sul valore che possono effettivamente avere lungo le aque del Po. Al semplice diritto di transito l'indiscrezione fiscale venne sovraponendo altre angherie. Risulta da bolletta di transito delle dogane parmensi (che si dimette in copia notarile), che quintali 635 di granoturco (maiz), destinato per le parti interne della Lombardia, ov'è questa la sostanza alimentare di maggior uso nelle campagne, pagarono:

Per transito franchi. . . .	158, 93
» diritto di fondo.	57, 12
» taglio e sigillo	24, 26
» decimo di sovrimposta	65, 36
	305, 67.

Questa gravosa somma per un carico di granoturco e per la sola dogana di Parma. Quanto poi alla dogana di Modena, lo stesso convoglio di granoturco, quivi indicato in quintali 628, avrebbe dovuto pagare, a rigore di tariffa, altretanto e più, cioè franchi 314. Ma per un ripiego introdutto da quei finanzieri affine di non ostruire affatto la navigazione e perdere tutto il frutto delle loro illegali esigenze, pagò, invece del diritto di *transito*, prima il diritto d'*entrata*, poi quello d'*uscita*; i quali sommano in complesso a franchi 196,24; tanto esorbitante è la misura del dazio di transito che pesa sugli esteri, in confronto delle dogane d'entrata e uscita che

naturalmente sono destinate a pesare sui nazionali. Non è quindi meraviglia se, nel corso di anni trenta, questi abusi soppressero quasi interamente quel trasporto di *risi* e di *formaggi* che dalle provincie di Pavia, di Milano e di Lodi e Crema, con nessun dispendio di forza traente, scendeva a seconda del fiume, a trovare un facile smercio fra le popolazioni di Venezia e di Trieste. Lo stesso arenamento si mostrò nello smercio del *vino*, ch' è il principal produtto delle terre adjacenti al Po, le quali sì per la loro natura sabbiosa, sì per la difficultà degli scoli, non potendosi sottoporre a irrigazione, sono coltivate principalmente a viti e nel Cremonese e nel Mantovano. I vini modenesi ebbero un indebito vantaggio sui vini indigeni, che dovettero pagare il gravoso tributo a Modena e a Parma per raggiungere il luogo di consumo nelle interne provincie irrigatorie, ove l' uso popolare del vino, massime in mezzo alle risaje, è un oggetto di necessaria salubrità. Si paga in proporzioni pure esorbitanti tanto pel transito dei *fieni* quanto per quello dei *letami*, con grave detrimento delle provincie che ne abondano e di quelle che per difetto d' irrigazione ne scarseggiano. Si paga perfino pel transito delle miserabili *canne* e *lische*, che dalle paludi mantovane e veronesi si recano a Milano per varii usi e che servono ad occupare l' infima industria delle *Pie Case di Ricovero*. Una molestia assai grave deriva da questi pretesi diritti di transito alle provincie basse, le quali mancano di materiali sì per gli edificj che per le strade. I *graniti* che servono al lastrico di Cremona ed altri luoghi, ne sono aggravati in modo esorbitante. Le *ghiaje* stesse sono colpite dalla dogana modenese collo stesso dazio cui sono soggette le calci, cioè di quattro centesimi di franco per quintale, o circa una lira austriaca per metro cubo. A prova di ciò si dimette un attestato di padroni di barche e appaltatori delle provincie di Cremona e Mantova, costretti a pagare ripetuto transito alla dogana parmigiana e modenese per le ghiaje, che, raccolte alla foce

dell'Adda, servono alla costruzione e manutenzione delle *regie strade postali!* È questa una delle ragioni per cui questa triviale materia, che in taluna delle nostre provincie non ha quasi valore alcuno, in altre giunge perfino a lire sette per metro cubico. Cresce perciò la difficultà di costruire e conservare le buone strade; e di rimbalzo, all' intralcio delle vie d' aqua, si aggiunge l' intralcio delle vie di terra!

In nessuna cosa appare tanto manifesto il danno generale delle popolazioni congiunto a quello del regio erario, quanto nel trasporto dei materiali ad uso delle *strade ferrate.* L'accresciuta spesa delle costruzioni e manutenzioni deve in ultimo conto ricadere in aumento dei pedaggi, a detrimento della circolazione e quindi degli introiti lordi e netti. E siccome lo stato si è costituito nella posizione di divenire in processo di tempo il proprietario delle strade ferrate, è chiaro come il sole, che i diritti di transito, usurpati dalle finanze parmigiane e modenesi, rappresentano somme considerevoli indirettamente emunte all' erario imperiale. Ora, la succitata bolletta di transito delle finanze di Parma, di cui qui si è dimessa copia notarile, dimostra che quintali 1197 di spranghe di ferro, cioè di raili destinati per la gran linea lombardo-veneta, pagarono per diritto di transito a quella sola dogana franchi 359,74; e che quintali 543 di carbon fossile, proveniente dall'Inghilterra e per l'eguale destinazione, pagarono franchi 54, 04. Quanto enorme sia il danno che questa sola impresa, e quindi indirettamente lo stato, viene a soffrire dall'abusiva interposizione di queste gravezze, si può facilmente imaginare da chi faccia conto dell' enorme massa di raili e d'altre ferramenta, locomotive e apparecchi d'ogni maniera, che dovranno condursi tanto dall' estero quanto dagli altri stati della Monarchia, e dell'immensa massa di carbon fossile che dovrà in perpetuo recarsi dall'estero, per alimentare tutte le strade ferrate d'un paese a cui la natura sembra aver negato questo prezioso materiale.

Se, ad esempio di Parma e di Modena, anche lo Stato Pontificio, il Sardo ed il Lombardo-Veneto, in adempimento alla convenuta uniformità, concorressero ad angariare nello stesso modo la navigazione del Po, essa rimarrebbe, contro il voto della provida natura e contro ogni principio d'arte amministrativa, onninamente oppressa e annientata. Poichè dunque non è possibile nè desiderabile che gli altri stati si uniformino all'esempio di Parma e di Modena, è pur necessario che l'uniformità risulti dalla prevalenza del più giusto e più utile tenore di condotta che osservano quegli altri stati.

Giusta le cose brevemente accennate, gli interessi sì del *commercio*, sì dell' *industria*, sì dell' *agricultura*, concorrono con quelli dell'erario a mettere in luce l' enorme usurpazione che, al cospetto di tutta l' Europa, partecipe e responsale dei trattati, si commette già da trent' anni da questi due governi a danno dei loro confinanti ed alleati, a cui tengono tanti doveri di riconoscenza: ad interruzione tanto del traffico vicinale quanto della più grandiosa linea del commercio asiatico-europeo: e infine ad avvilimento di buone e industriose popolazioni, le quali avendo, in conseguenza del trattato di Vienna, sofferto tutti i mali d'un improviso smembramento, hanno tanto più ragione d'invocare che vengano poi adempiute *finalmente, dopo trent'anni*, anche quelle altre disposizioni dello stesso trattato che possono recarvi qualche sollievo. Possano una volta surgere anche all'Italia quei luminosi principj di diritto publico e di buona amministrazione, che risplendono nella Lega Doganale della Germania; e ne sia primo preludio l' abolizione di questa tanto dannosa e improvida illegalità.

Milano, aprile 1845.

Digitized by Google

DEL

TRANSITO SUL LAGO MAGGIORE

Digitized by Google

Digitized by Google

Benchè la presente petizione sembri direttamente e immediatamente riferirsi alla competenza delle autorità camerali, pure per le indirette e mediate sue relazioni a più generali interessi delle famiglie e dello stato, viene piuttosto rassegnata all' autorità amministrativa, come quella che colle sue attribuzioni più vastamente abbraccia nel loro complesso le cose qui entro accennate (1).

Venute a notizia le ditte industriali e mercantili qui sottoscritte che già da parte d' altri privati s' implori come sommo sollievo alle fabriche locali il ristabilimento d' una *dogana di deposito* sul lago Maggiore, sia in Angera, sia in Sesto Calende, si fanno ad inoltrare collo stesso proponimento e colla stessa speranza questa supplica, soggiungendo ancora alcuni dati, pei quali nel bramato favorevol caso apparirebbe preferibile alla posizione d' Angera quella del vicino Sesto Calende.

Dovendosi le ditte petenti limitare alla tutela delle loro particolari intraprese, si asterranno d' ingerirsi in quelle considerazioni d' ordine più elevato che da tanti, e principalmente dai signori del Lloyd austriaco, si vanno ogni dì facendo intorno all'evidente interesse che hanno

(1) Questa memoria venne sottoscritta da molte delle primarie ditte, come Ponti, Borghi, Carlo Cantoni, Costanzo Cantoni, Candiani, Sioli e Dellacqua, Turati, Bonafous, Galli e Brambilla, Mangili, Dovera e Berlendis, M. Grassi, Decio, Pestalozza, Trabattoni, Calderini, M. Bussi, ecc.

Digitized by Google

gli stati imperiali d'approfittarsi della gran linea che, congiungendo l'Adriatico colla Svizzera e col Reno, congiunge per necessaria conseguenza anche i Paesi Bassi e l'Inghilterra coll'Egitto e coll'India. — È sempre stato ed è ancora la natural via del commercio, la prima linea commerciale del globo. — Ma pur troppo il fatto della natura così parziale e benefica per tanti aspetti a questa monarchia, viene contrariato da accidentali combinazioni. *Sulla prima linea commerciale del globo è proibito il transito. Il lago Maggiore è una porta chiusa.* E la corrente spontanea del commercio viene con un argine artificiale disviata e diretta per Genova, per Marsilia, per Gibilterra, lontana in ogni modo da queste frontiere.

Ma per limitarsi, come si è detto, agli interessi più prossimi, cioè alle immediate relazioni dei porti di Venezia e Trieste, e al traffico interno del Regno Lombardo Veneto, le petenti ditte suggeriscono che nella suddescritta direzione, la monarchia, oltre alla gran via navigabile del Po, dei canali lombardi e del lago Maggiore, possiede la gran via terrestre da Venezia a Milano, la quale ora con ingente sforzo si va traducendo in rotaja ferrata. Onde mentre la rotaja ferrata promette un rapidissimo passaggio alle corrispondenze commerciali dall'Adriatico alla Svizzera, alla Francia, all'Inghilterra, la via navigabile, quando siano rimossi gli impedimenti artificiali, offre un transito economico alle grosse derrate. Principali fra esse, oltre ai grani di cui tutta la regione delle Alpi scarseggia, sono i cotoni in fiocco. I quali alimentano non solo le grandiose manifatture svizzere, ma anche le piemontesi e le nazionali lombarde, sommando per le prime all'annuo peso di 174 mila quintali metrici, le seconde a 26 mila, le ultime a 32 mila, in tutto a 232 mila. Questa massa di circa venti quattro mila tonnellate di cotoni, sommanti al carico di forse sessanta bastimenti, offrirebbe un grandioso aumento di circolazione quando si potesse richiamare ai

porti dell'Adriatico e alla suddetta duplice via d'interno trasporto.

Il punto centrale da cui questa materia prima si distribuisce alle manifatture lombarde, svizzere e piemontesi è l'estremità meridionale del lago Maggiore. Il luogo predestinato dalla natura pel convegno delle strade d'aqua e di terra sarebbe propriamente Sesto Calende. Ma per mancanza d'un emporio sul territorio nostro, lo è divenuto Arona sul territorio sardo; la quale va perciò acquistando forza ogni giorno; e fra poco, quando sarà collegata a Genova colla strada ferrata, *diverrà un vero porto interiore.* E per così dire, sarà vestibolo verso mezzodì del gran porto franco della Svizzera, il cui vestibolo verso settentrione è Basilea.

Ora, per motivi d'un ordine subalterno e inferiore, essendo interdetti i transiti dall'Adriatico ad Arona, tutto questo commercio viene tolto ai porti dell'Adriatico e donato al porto di Genova. Genova, per inevitabile conseguenza, trasse a sè quasi interamente il commercio sì dei cotoni che dei grani. E anche già prima d'avere una strada ferrata, e avendo per ora solo una cattiva strada di montagna, ha già potuto soppiantare la via naturale del Po; la quale non può vincere la triplice difficoltà: 1.° del proibito transito sul lago Maggiore; 2.° del gravoso dazio della catena sui canali milanesi; 3.° delle indebite gabelle che gli stati di Modena e di Parma riscuotono sul Po, in dispregio ai trattati di Vienna. Così mentre i tentativi di navigazione a vapore sul Po, ripetuti nel corso di trent'anni, si liquidarono sempre in gravi perdite degli intraprenditori lombardo-veneti, alcune famiglie genovesi, con questo traffico interiore, principalmente di cereali, messo quasi per forza nelle loro mani, accumularono ricchezze che possono dirsi sottratte, per effetto di tali combinazioni, ai navigatori e speditori di questi stati. E nelle loro mani verrebbero per proprio peso a ricadere, appena che si riaprissero le naturali vie di codesti grandiosi trasporti.

Quando adunque venisse da superior provedimento ristaurato il transito e instituita una *dogana di deposito* in Sesto Calende, e tutte le merci estere e nazionali munite dei regolari ricapiti di transito e d'uscita potessero dai porti di Fiume, Trieste e Venezia dirigersi, in libera e imparziale concorrenza, alla Svizzera, al Piemonte, al Reno e anche più oltre; — e viceversa potessero dai Paesi Bassi e dagli altri porti dell'oceano rifluire ai porti dell'Adriatico le tante merci dirette al Levante, si darebbe un pronto impulso alla navigazione del Po e del litorale adriatico. Ne verrebbe parimenti un gran sollievo ai redditi della strada ferrata lombardo-veneta; e si renderebbe sempre più remoto il caso che le finanze imperiali fossero chiamate o a supplire al deficiente interesse dei capitali di quell'impresa, o a sussidiare il corso delle azioni depresso per l'effettivo dispendio tanto maggiore del preventivo. Ma queste cose sono d'un ordine, che le potenti ditte non devono presentarle con ulteriore sviluppo agli uomini di stato che reggono questi supremi interessi.

Esse suggeriscono piuttosto la considerazione d'ordine più prossimo, che in Sesto Calende, e propriamente negli abbandonati magazzini che dianzi servivano alla custodia dei sali pel consumo della Svizzera, ora trapassato esso pure in aumento del commercio sardo, si potrebbero depositare considerevoli ammassi di grano, di provenienza tanto indigena quanto d'oltremare. E sono quelli che dovrebbero supplire alle crescenti e minacciose lacune che le popolazioni delle Alpi e della valle del Reno devono provare per la vacillante produzione delle patate. È certo che l'Ungaria, l'Apulia, il Levante e sopratutto il Mar Nero, vengono ad essere altamente interessati in questa inaspettata rivoluzione agraria, per la quale sembra ritornare al grano il primato negli alimenti delle moltitudini anche nel settentrione, come lo è tuttavia nel mezzodì. Il naturale approdo di questa incalcolabile massa di vittovaglie è in Trieste e Vene-

zia; la naturale via di trasporto è sul Po, sui canali milanesi e sul lago Maggiore; il deposito di distribuzione è Sesto Calende. Infatti nel solo bacino del lago Maggiore più di duecento mila abitanti tra Lombardi, Svizzeri e Piemontesi non raccolgono se non il grano sufficiente per tre mesi dell'anno. E più al di sopra stanno le popolazioni del Vallese e delli altri cantoni catolici, presso i quali la deficienza delle patate cagionerà chiamate di grano ancor maggiori, perchè più aspro è il clima e grande è l'imperfezione dell'agricultura.

Rimane adunque che il tempo decida il quesito, per noi vitale, se questo gigantesco traffico di grani debba farsi per l'emporio d'Arona o di Sesto Calende. Rimane a decidersi, se debba farsi per la strada ferrata da Genova ad Arona, o per quella da Venezia a Milano e pei canali lombardi. Rimane a decidersi, se le centinaja di bastimenti che lo debbono operare, debbano approdare piuttosto a Trieste e Venezia che a Genova. *La decisione non verrà fatta già dal commercio, il quale invariabilmente si dirige sul calcolo del preciso tornaconto. Ma dipende in tutto e per tutto dagli uomini di stato; i quali, avendo in loro cura la via più naturale ed economica di questo trasporto, possono tenerla aperta, possono tenerla chiusa, come loro piacerà.* Ci sia però concesso aggiungere, che quando il commercio ha preso una nuova strada, e ha cominciato a stabilire le sue relazioni e i contratti d'accaparramento e i locali di deposito e li avviamenti di spedizione e di smercio e i vincoli del credito, non è più così facile il fargli rinunciare ai sacrificj fatti e al predominio preso dalle ditte locali; *nè si può richiamarlo, quando si vuole, su quella strada che a caso vergine sarebbe stata da esso preferita.*

Rimanendo il regolamento dei transiti nello stato attuale, non solo verrà l'agricultura lombardo-veneta, nello spaccio delle sue granaglie ai montanari, circoscritta alla piazza d'Arona; non solo dovrà dipendere da essa

il commercio lombardo-veneto di spedizione, ma le nostre crescenti manifatture di cotone, che fanno le loro provisioni di prima mano e con proprj commessi in America, dovranno fare, come sono già costrette, le loro spedizioni per Genova ed Arona, affine di avere i loro depositi in un luogo aperto d'onde poterli a piacimento ritrarre per le loro fabriche, o farne vendita di speculazione a Svizzeri, Piemontesi o altri, secondo che il corso delle cose può suggerire, e secondo che si può fare quando si compera in America e di prima mano e con capitali proprj, come sogliono fare i principali filatori lombardi.

Sarebbe quindi un gran beneficio tanto per loro in particolare quanto pel commercio locale, che questo libero deposito si potesse fare in Sesto Calende, ch'è a somma vicinanza, e per così dire, sull'uscio dei loro stabilimenti. Si aggiungerebbe poi un considerevole vantaggio che, facendo scala in Venezia piuttosto che in Genova, la voluminosa derrata del cotone in fiocco importerebbe minore spesa di magazzino; perchè nel portofranco di Genova lo spazio è oltremodo angusto e caro, e sono grandi le gravezze addizionali; mentre i portifranchi di Venezia e Trieste, essendo estesi a tutta la città e adjacenza, offrono, e massime quello di Venezia, le più grandi e desiderabili agevolezze. E ne risulterebbero poi indiretti vantaggi a quelle città, anche fuori dell'ordine finanziario e commerciale; vantaggi che non riguardano la competenza dell'autorità camerale, ma che non saranno oltrepassati senza considerazione dalla cancelleria aulica.

Stabilito il libero deposito in Sesto Calende sopra una linea di trasporto naturalmente più diretta ed economica, Arona non sarebbe più a temersi come emporio rivale e asilo di contrabando; ma viceversa darebbe ingresso attivo alle più vicine provincie piemontesi, le quali per *antichissima tradizione si sentono ancora quasi dipendenti da questo stato*, come nei tempi di Maria Teresa e di Napoleone.

Digitized by Google

E qui se le ditte petenti fossero mai interrogate e chiamate dalla superiorità ad uscire dalla limitata sfera delle considerazioni commerciali, potrebbero suggerire molte considerazioni per le quali *sembra che, se non si pone riparo, questo antichissimo ordine di cose sia per capovolgersi*, in questo senso, che in Lombardia l'industria sopratutto dei cotoni e il commercio sopratutto dei grani tendono a cadere sotto l'assorbente influenza del commercio genovese, ossia dell'economia publica degli Stati Sardi, *con infinite conseguenze morali*, sulle quali le ditte petenti non si permettono ulteriore discorso.

Piuttosto si ristringeranno a rappresentare che, dedite a leale industria e onesto commercio, esse si vedono con dolore e con ansietà circondate d'ogni parte da un contrabando, il quale, prevalendosi delle indistruttibili circostanze naturali di questa frontiera, sembra prender forza e audacia dai rigori; viene a sedurre e contender loro le braccia degli operaj; e apporta ogni anno più vitali ferite alle finanze dello stato e alla morale dei popoli. *Dopo tanto lunghi e infelici sforzi per reprimere il commercio illegale, non sembra esservi altro vero rimedio che quello di promovere il commercio legale.* Riaprendo al commercio regolare quelle vie che pel transito irregolare non si poterono mai, nè mai si potranno, chiudere, si darà modo agli onesti commercianti d'allettare a più morali abitudini le turbe ora assoldate dal contrabando.

Vedrà dunque la saviezza dell'E. Cancelleria Aulica Riunita che il riaprimento dei transiti pel lago Maggiore è una questione vitale per l'industria e pel commercio, ed ha pur altri gravissimi aspetti. E quindi vorrà perdonare alle ditte petenti la schiettezza colla quale si fecero ad esporre uno stato di cose che merita la più profonda considerazione.

Sulla preferenza da darsi in ogni favorevole evento a Sesto Calende in paragone d'Angera, esse aggiungeranno solamente, che Sesto Calende è il punto naturale ove

termina la penosa navigazione del Ticino e comincia la libera navigazione a vapore; e quindi è il luogo ove già succede per necessità un gran numero d'operazioni di carico e scarico, le quali lasciano luogo alle visite di finanza senz'altra apposita perdita di tempo e di lavoro.

Ma il beneficio d'un deposito in qualsiasi punto della riva del lago Maggiore sarebbe sempre così grande e così luminoso, che le petenti ditte, anche nella persuasione loro che sia più opportuno Sesto Calende, riceverebbero colla più segnalata gratitudine anche la preferenza che l'Autorità deliberasse concedere ad Angera.

FINE DEL VOLUME I.

INDICE

Prefazione . . . . . pag. v

Sulle interdizioni israelitiche . . . . . » 1
Sullo stato dell'Irlanda nell'anno 1844 . . . . . » 145
Dei disastri dell'Irlanda negli anni 1846 e 1847. — Appendice alla Memoria antecedente . . . . . » 181
D'alcune istituzioni agrarie nell'alta Italia applicabili a sollievo dell'Irlanda. — Lettere a Roberto Campbell . . » 199
Dell'agricultura inglese paragonata alla nostra . . . . » 269
Su la bonificazione del Piano di Magadino. — Primo rapporto » 301
Sul medesimo argomento — Secondo Rapporto . . . » 327
Su la proposta d'acquisto d'un latifondo per istituirvi un grande Istituto agrario giusta i progetti dell'ing. Reschisi » 361
Di un nuovo progetto di canale nell'alto Milanese . . » 379
Notizia su la questione delle tariffe daziarie negli Stati Uniti d'America, desunta da documenti officiali . . . . . » 401
Notizie su la Lega daziaria germanica . . . . . » 439
Dell'economia nazionale di Federico List . . . . . » 453
Sui danni recati alla navigazione del Po dalla illegale percezione dei diritti di transito e altri dazj, lungo le rive dei Ducati di Modena e di Parma . . . . . » 513
Del transito sul Lago Maggiore . . . . . » 525

Digitized by Google

Digitized by Google

IL

POLITECNICO

REPERTORIO MENSILE

DI

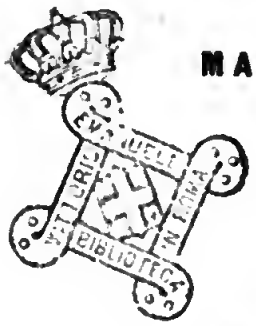
STUDJ APPLICATI

ALLA

PROSPERITÀ E COLTURA SOCIALE

NUOVA SERIE

MANIFESTO



MILANO
EDITORI DEL POLITECNICO
Contrada della Sala N. 6.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL POLITECNICO

NUOVA SERIE. — MANIFESTO.

Mentre tutte le nazioni civili hanno gli occhi intenti all'Italia e l'arcano vortice della sua politica avvolge seco gli interessi dei regnanti e i timori e le speranze dei popoli e spande un'aura di febrile ansietà sul commercio e sulle industrie, l'Italia deve mostrarsi al mondo quale ella è: deve mostrar tutto ciò ch'ella è. Mille voci proclamano dalle sue città i primordi d'una nuova vita politica. Ma la vita d'una grande e antica nazione non è tutta quì. Fra la subitanea effusione dei nuovi pensieri, al cospetto delle nazioni, deve l'Italia della scienza e dell'arte lasciarsi obliare?

Ragionar di scienza e d'arte non è sviare le menti dal supremo pensiero della salvezza e dell'onore della patria. La legislazione è scienza; la milizia è scienza; la navigazione è scienza; alla luce della fisica e della chimica si vanno trasformando tutte le arti onde si nutrono i popoli e s'ingrossano i nervi della guerra. L'agricultura, vetusta madre della nostra nazione, sta per tradursi tutta in calcolo scientifico.

Scienza è forza. Nel mondo antico, quando la Grecia conquistò l'immane imperio dell'Asia, Xenofonte era al-

lievo di Socrate, Aristotele era maestro d'Alessandro. Cesare, che fu il più possente degli antichi, diede un alta vittoria alla scienza quando, supremo pontefice, decretando a dettame d'un astronomo il memorabile anno dei quindici mesi, sottometteva la superstizione alla ragione e riannodava il circolo dei riti al corso vero dell'anno e delle opere campestri. Nel medio evo, quando i barbari invasero l'Italia, la sempre crescente ignoranza l'aveva già imbarbarita. Quando i Goti regnarono, era già spenta da più generazioni la serie dei giureconsulti romani; la corte di Bisanzio chiudeva la scôla d'Atene; cacciava esuli in Persia i cultori della languente ragione. Nel mondo moderno, l'Inghilterra e l'America, le cui sessantamila navi solcano tutti i mari, son due incarnazioni della filosofia di Bacone e di Locke. Quando il popolo americano fece la dichiarazione della sua indipendenza e il popolo francese proclamò i diritti dell'uomo, essi lessero a tutti i popoli una lezione di filosofia.

Nostra mente è di farci inanzi come una delle mille voci dell'Italia pensante. Chi ha pensieri, venga a noi; se il suo pensiero prevale al nostro, egli sarà la guida dei nostri passi, il timoniere del nostro legno. Il posto dell'idea sarà il posto dell'uomo. Chi stima che il suo ragionamento non possa consuonare col nostro, sebbene il vero debba essere sempre concorde al vero in quanto l'universo che il vero esprime è uno solo, spieghi pure un altro vessillo; ordini un'altra squadra; passi in rassegna avanti alla nazione; e sotto l'austero sguardo del publico giudizio, forse alcuno si ridurrà in breve a consentire con noi più che non si sarebbe per avventura prefisso.

Nostra mente è d'accommunare al maggior numero ogni nuovo sapere dei pochi; è di spingere inanzi i pochi, facendo loro sentire il pronto eco della publica ragione e il fremito quotidiano del nazionale progresso, e costringerli a precedere, a preceder sempre, e non posarsi mai nella gloria d'aver saputo ciò che altri non sapeva. Ma nel tempo medesimo l'assenso popolare, costantemente sollecitato e desto, li farà sicuri dall'opposizione e dall'abbandono dei servili e degli inerti.

Noi siamo venuti di buona e sincera scòla; e abbiamo fatto in duri tempi le nostre prove con incuria di noi medesimi e con fedeltà. Ripigliando il nostro primo nome e ricominciando un nuovo stadio dell'opera nostra noi vogliamo solamente dare una giusta malleveria di noi stessi.

All'esposizione di tutto ciò che nella scienza è più **nuovo** aggiungeremo, come abbiamo già fatto, tutto ciò che vi è di più **pratico** e applicabile alla vita; perocchè infine ogni scienza deve generare un'arte. Pei nostri gloriosi padri anche la legislazione era un'arte: *ars æqui et boni*. Noi stringiamo tutta la nostra teoria nel sublime titolo che Bacone pose in fronte al più noto de'suoi libri e in cui significò come la scienza, facendosi interprete della natura, può estender senza limite la potenza dell'uomo sulla terra: *Novum Organum sive de interpretatione naturæ et* **REGNO HOMINIS.**

L'arte militare, anche in meno propizi giorni, non rimase estrania alla nostra raccolta. Ragion vuole che ora vi primeggi, ma col supremo proposito che la milizia non miri a farsi privilegio o professione appartata o

via di fortuna; ma sia come l'alfabeto, sia di dovere e di diritto in ogni cittadino, sicchè tutte le circostanze terrestri e marittime della patria vengano efficacemente atteggiate alla sua difesa e alla sua gloria.

Alle belle arti, alla bellissima di tutte, l'arte della parola, abbiamo sempre dedicato e dedicheremo principal parte delle nostre fatiche; poichè le arti sono fiori che mentre fanno adorna e amabile la vita, si maturano a giusto tempo in frutti. Nel seno delle grandi e operose società la luce del pensiero, offuscata dagli interessi e dalle vanità, si rianima alla fiamma del sentimento.

Nuncio e interprete delle arti utili e delle arti belle, il redivivo nostro **POLITECNICO** terrà fede al suo nome.

Il 1.° Ottobre 1859.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE.

Il **POLITECNICO** esce mensilmente in fascicoli non minori di sei fogli in 8.° Ogni semestre forma un *Volume* di seicento pagine con *Indice*.

Si distribuisce in Milano all'Ufficio degli Editori Contrada della Sala N. 6, al prezzo di franchi 36 per un anno pagabili anticipatamente di semestre in semestre in proporzione. Nella città si ricapita franco al domicilio degli associati.

L'anno convenzionale comincia in Gennaio e Luglio. La publicazione precederà sempre questa data. Così i pagamenti.

Il Politecnico perverrà **per mezzo postale** a qualunque distanza, franco di porto, e dietro domanda diretta **agli Editori del Politecnico in Milano** corredata del prezzo d'associazione per un anno. Ogni semestre, gli Editori si faranno rimborsare dall'associato l'ammontare delle spese postali da loro anticipate le quali, nelle presenti circostanze politiche, non si possono prestabilire.

Le **incisioni** e **litografie,** di cui il Politecnico avrà l'occorrente corredo, rimangono comprese nel prezzo d'associazione.

I **libri, gli scritti, le emende, i riclami e le notizie d'ogni sorta** che si vorranno far pervenire alla Redazione del Politecnico dovranno essere interamente franchi di porto, diretti: **Agli Editori del Politecnico a Milano.**

Le associazioni si ricevono a Milano all' Ufficio degli Editori contr. della Sala N. 6 e dai Librai distributori del presente programma.

AVVISO.

Gli **antichi abbonati** riceveranno, senza spesa, il fascicolo 42, ultimo del Vol. VII della prima serie colla coperta generale del volume. Per questo oggetto avranno la compiacenza di scrivere il loro indirizzo presso gli Editori del Politecnico.

Digitized by Google

Digitized by Google

Editori del Politecnico.

Di prossima publicazione:

CARTA FIGURATIVA

DELLE

GUERRE MUNICIPALI D'ITALIA

SECONDO LA STORIA DELLE RIVOLUZIONI

GUELFE E GHIBELLINE

DI

G. FERRARI

Questa **Carta** è incisa in rame nel formato di 60 per 70 centimetri ed è corredata di un copioso indice cronologico istorico di 4700 guerre municipali d'Italia e di una splendida *Spiegazione* dell'*Autore*.

È piegata nel formato di piccolo 4to per cui possiamo spedirla per la posta — Prezzo **franchi tre.**

Dirigere le domande alli

EDITORI DEL POLITECNICO.
A MILANO.

Digitized by Google

È publicato il fascicolo di febrajo 1860 del periodico:

IL POLITECNICO

REPERTORIO MENSILE

REDATTO DAL

Dott. CARLO CATTANEO

e contiene:

Memorie: Sulla ferrovia delle Riviere Liguri e principalmente sul suo accesso al golfo della Spezia.

Lettere Parigine del Dott. *Pietro Maestri.*

Pensieri sull'ordinamento del nuovo esercito italiano del Colonello Federale *Augusto Fogliardi.*

Della pena di morte nella futura legislazione italiana del Dott. *Carlo Cattaneo.*

Rivista: Delle ferrovie per le Alpi ecc. De la traversée des Alpes par un chemin de fer, par *Eugène Flachat.* Neuilly, chez Guiraudet, octobre 1859.

Histoire etc. Istoria della ragione di stato di *Giuseppe Ferrari.* (In corso di stampa a Parigi.)

Memorie d'Economia Publica, dal 1833 al 1860 del Dott. *Carlo Cattaneo,* membro dell'Istituto. Milano, Sanvito Editore 1860 in due volumi. — Volume Primo.

Notizie: Sull'armamento Nazionale, lettera del Generale *Garibaldi.*

Sull'Ipnotismo e sui fenomeni di sonnambulismo artificiale del Dott. *Gaetano Strambio.*

Polemica: I redattori del *Politecnico* ai redattori della *Lombardia.*

Il Politecnico si publica per associazione a Fr. 36 l'anno, pagabili per semestre anticipato.

Per *Milano* dirigersi alli Editori Contr. della Sala N. 6.

Fuori di Milano il modo più facile di abbonarsi è l'invio di un vaglia postale intestato

EDITORI DEL POLITECNICO

A MILANO.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL

POLITECNICO

REPERTORIO MENSILE

DI

STUDJ APPLICATI

ALLA

PROSPERITÀ E COLTURA SOCIALE

NUOVA SERIE

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

Il **POLITECNICO** esce mensilmente in fascicoli non minori di sei fogli in 8.° Ogni semestre forma un *Volume* di seicento pagine con *Indice*.

Si distribuisce in Milano all' Ufficio degli Editori Contrada della Sala N. 6, non che alla **Libreria Sanvito in S. Pietro all' Orto N. 17,** al prezzo di franchi 36 per un anno, pagabili anticipatamente di semestre in semestre in proporzione. Nella città si ricapita franco al domicilio degli associati.

L'anno convenzionale comincia in Gennaio e Luglio. La publicazione precederà sempre questa data. Così i pagamenti.

Il **Politecnico** perverrà **per mezzo postale** a qualunque distanza, franco di porto, e dietro domanda diretta **Agli Editori del Politecnico in Milano** corredata del prezzo d'associazione per un anno. Ogni semestre, gli **Editori** si faranno rimborsare dall'associato l'ammontare delle spese postali da loro anticipate, le quali, nelle presenti circostanze politiche, non si possono prestabilire.

Le **incisioni** e **litografie,** di cui il **Politecnico** avrà l'occorrente corredo, rimangono comprese nel prezzo d'associazione.

I libri, gli scritti, le emende, i riclami e le notizie d'ogni sorta che si vorranno far pervenire alla Redazione del **Politecnico** dovranno essere interamente franchi di porto, diretti: **Agli Editori del Politecnico a Milano.**

Pubblicati i primi due fascicoli.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google